SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DI ROMA

LEXICON TOPOGRAPHICUM URBIS ROMAE

Comitato scientifico

Eva Margareta Steinby, *direttore*
Filippo Coarelli
Adriano La Regina
Silvio Panciera
Carlo Pietrangeli
Giuseppina Pisani Sartorio
Paolo Sommella

Seconda edizione

© 1993 Roma - Edizioni Quasar di Severino Tognon
Via IV Novembre, 152 - 00187 Roma

ISBN 88-7097-019-1

LEXICON TOPOGRAPHICUM URBIS ROMAE

Volume Primo

A - C

a cura di
Eva Margareta Steinby

EDIZIONI QUASAR

UNIVERSITÀ DI ROMA · LA SAPIENZA · DIPARTIMENTO N° 40
TOPOGRAFIA ANTICA

Inv. 13000

AUTORI DELLE VOCI DEL PRIMO VOLUME

Maddalena Andreussi
Javier Arce
Jaakko Aronen
Heinrich Bauer
Richard Brilliant
Carlo Buzzetti
Alessandra Capodiferro
M. Cecilia Cartocci
Giovanni Caruso
Alessandro Cassatella
Doriana Cattalini
Margherita Cecchelli
Laura Chioffi
Paola Ciancio Rossetto
Filippo Coarelli
Lanfranco Cordischi
Alberto Danti
Donatella Degrassi
Giuseppe De Spirito
Mariano delle Rose
Sylvia Diebner
Werner Eck
Silvana Episcopo
Angela Maria Ferroni
Giuseppe Giannelli
Cairoli F. Giuliani
Pierre Gros
Federico Guidobaldi
Irene Iacopi
Vincent Jolivet
Hans Marcus von Kaenel
Fred S. Kleiner
Clemens Krause
Eugenio La Rocca
Claudia Lega
Susanna Le Pera
Anna Maria Liberati
Elisa Lissi Caronna
Sonia Maffei
Daniele Manacorda
Zaccaria Mari
Chiara Morselli
Antonio Mucci
Elisabeth Nedergaard
Inge Nielsen
Domenico Palombi
Stefania Panella
Emanuele Papi
Neda Parmegiani
Carlo Pavolini
Giuseppina Pisani Sartorio
Alberto Pronti
Anna Maria Ramieri
Rossella Rea
Christoph Reusser
Emilio Rodríguez Almeida
Manuel Royo
Russell T. Scott
Simonetta Serra
Lucrezia Maria Spera
Eva Margareta Steinby
Gianluca Tagliamonte
Mario Torelli
Edoardo Tortorici
Anna Laura Trinci
Patrizia Verduchi
Silvia Vilucchi
Paola Virgili
Alessandro Viscogliosi
Rita Volpe
T. Peter Wiseman
Maria Gabriella Zanotti
Fausto Zevi

LEXICON TOPOGRAPHICUM URBIS ROMAE

Il nuovo dizionario topografico della Roma antica nasce per iniziativa delle Edizioni Quasar di Severino Tognon con il sostegno del Centro Regionale per la Documentazione dell'Assessorato alla Cultura della Regione Lazio, che ha anche il compito di documentare i beni culturali del Lazio, in modo di assicurarne la più ampia conoscenza. Padri spirituali del progetto sono stati Adriano La Regina e Filippo Coarelli: due persone che come studiosi e promotori di studi sulla topografia della Roma antica hanno particolarmente avvertito la necessità di un repertorio che raccogliesse i risultati degli studi che ultimamente hanno spesso rivoluzionato la conoscenza dei monumenti dell'Urbe.

Il comitato di redazione è formato da un collegio di studiosi che, sia per interesse personale per la materia, sia come direttori di istituzioni con competenza nel campo, hanno contribuito all'impostazione dell'opera: Filippo Coarelli, Adriano La Regina, Silvio Panciera, Carlo Pietrangeli, Giuseppina Pisani Sartorio, Paolo Sommella. Con particolare gratitudine va menzionato l'aiuto di Filippo Coarelli e Giuseppina Pisani Sartorio nella ricerca di autori per i vari lemmi che riguardano l'epoca repubblicana e imperiale.

Molte altre persone e istituzioni hanno contribuito all'opera nelle varie fasi del suo sviluppo: prima di tutto il personale della casa editrice, che ha curato archiviazione e amministrazione, corrispondenza e computerizzazione del lemmario, poi ancora la correzione delle bozze, dalle prime alle ultime, partecipando anche alla impaginazione delle tavole. La Quasar va ringraziata anche per aiuti per così dire esterni. Alessandra Capodiferro ha contribuito alla correzione dei manoscritti per poi passare ad occuparsi delle illustrazioni: raccolta del materiale, didascalie e impaginazione. Emanuele Papi ha compilato l'elenco delle abbreviazioni bibliografiche, corretto bozze e completato riferimenti che fino all'ultimo erano rimasti sospesi.

Un caloroso ringraziamento meritano anche le persone che hanno lavorato dietro le quinte, suggerendo lemmi da inserire nel *Lexicon* (nel campo paleocristiano particolarmente Giuseppe De Spirito che ha compiuto l'impresa di raccogliere i riferimenti topografici nella letteratura agiografica, Margherita Cecchelli e Silvana Episcopo). Ugualmente invisibile rimane il contributo di chi ha delegato la compilazione dei "suoi" articoli a degli allievi o collaboratori, senza tirarsi indietro davanti all'onere del controllo: il nome di Silvio Panciera rappresenti questa schiera di generosi.

Per un periodo i reparti di topografia delle biblioteche romane sono stati intensamente sfruttati da autori e da redattori del *Lexicon*, specialmente quelli dell'Accademia Americana, della Scuola Francese e dell'Istituto Archeologico Germanico, che hanno fatto il possibile per facilitare il lavoro, così come l'Ashmolean Library a Oxford. Le illustrazioni sono state in parte fornite direttamente dagli autori che hanno messo a disposizione piante e fotografie proprie, ma la maggioranza proviene dagli archivi della Soprintendenza Archeologica di Roma, della X Ri-

partizione Antichità e Belle Arti del Comune di Roma e dalla fototeca dell'Istituto Germanico. Le biblioteche hanno contribuito all'apparato illustrativo permettendo la ripresa fotografica da libri. Le monete riprodotte in fotografie originali sono del Medagliere del Museo Nazionale Romano. La disponibilità di tutte queste istituzioni, o meglio, dei loro direttori e del loro personale, viene ricordata con molta riconoscenza.

Una "visiting fellowship" offertami dall'All Souls College a Oxford nell'anno accademico 1990-91 è stata preziosa, soprattutto per le ottimali condizioni di lavoro che il college offre ai suoi ospiti.

L'ultimo, ma non meno sentito ringraziamento va rivolto agli autori, specialmente quelli puntuali, concisi, precisi che hanno lavorato con impegno per venire incontro alle particolari esigenze di un articolo di enciclopedia.

Oltre sessanta anni sono passati dalla pubblicazione dell'opera che il nuovo *Lexicon* si propone di sostituire: *A Topographical Dictionary of Ancient Rome*, iniziato da Samuel Ball Platner e completato da Thomas Ashby. Nella prefazione firmata da quest'ultimo si fa menzione di una seconda edizione, prevista in breve tempo, ma per un parziale aggiornamento si è dovuto aspettare qualche decennio: *Bildlexikon zur Topographie des Antiken Rom* e la traduzione inglese, *Pictorial Dictionary of Ancient Rome* di Ernest Nash furono pubblicati negli anni 1961-62, quest'ultima in una versione revisionata nel 1968. Oltre le illustrazioni fotografiche che mancano nel *Dictionary*, Nash fornì una bibliografia aggiornata per i monumenti trattati. Incompleto, e finora inedito è rimasto l'aggiornamento dell'opera di Platner e Ashby, a cui Ferdinando Castagnoli lavorò finché la morte lo colse, chino sul manoscritto.

Rispetto ai precedenti dizionari, il *Lexicon* si presenta notevolmente ampliato, sia per il numero di voci, sia per la trattazione dei singoli monumenti. Quattro volumi saranno dedicati agli articoli, in ordine alfabetico; il quinto conterrà gli indici analitici (monumenti, persone), la bibliografia generale e articoli sulle fonti iconografiche (piante antiche, monete, rilievi storici ecc.).

L'ambizioso progetto di varcare la soglia del "completamento" per passare al "rifacimento" ha imposto una riconsiderazione dei criteri seguiti da Platner, Ashby e Nash, a cominciare dai limiti cronologici e topografici (che i predecessori non hanno stabilito expressis verbis ma de facto), fino alla natura di monumenti e di testimonianze da tenere presenti.

Già Ashby fece notare, con rammarico, che la forma di dizionario impediva di prendere in considerazione edifici di grande interesse archeologico, ma non noti da fonti scritte. Fra i suoi lemmi troviamo comunque ad es. un Clivus Palatinus ignorato dalle fonti, ma ben noto archeologicamente e nella letteratura moderna. Lemmi del genere sono stati mantenuti e altri anche aggiunti, sottolineando però sempre che si tratta di denominazioni non attestate da fonti (a rigore, neanche *arae consecrationis*, che è un termine coniato dagli studiosi, dovrebbero trovare posto nel *Lexicon*). Inoltre, con la scusa di attribuzioni non sempre incontestabili sono stati descritti edifici e monumenti che forse un giorno compariranno nella letteratura archeologica sotto un altro nome, come è avvenuto per esempio al c.d. Tempio di Augusto. Tutti i lemmi di Platner e Ashby sono stati trattati, magari solo per dire che sono da ritenere ormai superati. Inizialmente si pensò ad un'appendice di brevi schede su edifici anonimi, che sono comunque definibili nella loro funzione (*domus*, *horrea*, *monumentum*, *sepulchrum*, *templum*, ecc.), ma dato che la realizzazione del progetto avrebbe comportato molta ricerca di base e quindi tempi lunghissimi, si è infine ritenuto meglio scorporare dal *Lexicon* perfino alcuni monumenti inclusi nei volumi di Nash.

L'ultimo monumento in ordine cronologico a cui Platner e Ashby hanno dedicato una voce è la colonna di Foca del 608, il che non significa però che abbiano trattato tutti gli edifici fino a tale data. Essi hanno volutamente omesso i monumenti della Roma cristiana: scelta certamente pratica e non ideologica, in quanto né gli autori del *Dictionary*, né tantomeno Christian Hülsen, che collaborò al volume, poterono dare peso alla artificiosa - e dannosa - scissione fra archeologia "classica" e "cristiana". Uno degli obiettivi del *Lexicon* è appunto quello di avvicinare le due discipline che tuttora troppo spesso risultano separate da una reciproca ignoranza di fonti e acquisizioni archeologiche, metodi, problematiche e finalità dello studio.

Invece della Roma "classica", il *Lexicon* tratta quindi di Roma nell'età che può essere definita "classica" o, almeno, non ancora "medievale". Nei manuali la fine della Roma antica va generalmente posta nel V sec., come conseguenza della distruzione causata dalle invasioni barbariche. Ma Teodorico ricostruì una città che, pur sminuita demograficamente, politicamente e economicamente, non aveva tagliato i legami con il suo passato. Se è vero che distruzioni e vuoti di iniziative determinano la fine di un'epoca, è altrettanto vero che è l'avvento di una forza costruttiva a definire l'inizio di una nuova. In tale ottica si superano sia Longobardi che Bizantini, e si include nella tradizione veteroromana anche un Gregorio Magno. Per cogliere meglio l'epoca di transizione verso la Roma che rinasce come *caput mundi* pontificia, sono stati inclusi perfino edifici databili o retrodatabili nel VII secolo.

Nell'opera di Platner e Ashby compaiono voci che riguardano il Suburbio, ma la ricerca dei monumenti *extra muros* non è stata sistematica, né si sono posti limiti precisi per l'area da trattare. In previsione della pubblicazione, a breve scadenza, di un volume sul Suburbio, i limiti topografici del *Lexicon* sono stati fissati secondo il criterio più concretamente verificabile, cioè nelle Mura Aureliane. La scelta può essere giustificata dalla coincidenza con il *pomerium*, mentre sorgono dubbi sulla necessità di tagliare fuori parti delle regioni augustee. Spesso irrisolvibile è il problema se edifici noti solo da fonti letterarie fossero *intra* oppure *extra* le mura che all'epoca dell'autore non esistevano neanche (v. ad es. tutti gli orti che sulla base di Cicerone sappiamo sulla riva destra del Tevere, senza alcuna possibilità di ulteriore precisazione). Nel dubbio tali edifici sono stati inclusi nel lemmario.

Il *Lexicon* si propone di presentare lo stato attuale della ricerca. Ciò vuole dire che sono stati interpellati di preferenza studiosi che si sono occupati di una certa questione in prima persona: topografi, archeologi, ma anche storici, filologi, numismatici, storici dell'arte, ecc. Il criterio è stato non la posizione accademica dell'autore, ma la sua conoscenza della materia (spesso scavi o ricerche ancora inediti o solo parzialmente pubblicati). Cattedratici troppo occupati hanno delegato il compito ad allievi, spesso con esito felice.

Con oltre settanta autori per il solo primo volume, non è stato possibile ottenere una uniformità perfetta. Le differenze cominciano dalla lingua: l'italiano prevale, essendo la lingua della maggioranza degli autori, ma contributi in francese, inglese e tedesco sono stati pubblicati senza affrontare i rischi della traduzione.

Differenze più sostanziali sono rimaste nel contenuto, nonostante la distribuzione di una "voce guida", con lo scopo di illustrare, con un esempio pratico, i dati desiderati:

- Nome o nomi sotto i quali il monumento è conosciuto in fonti antiche e altomedievali, eventualmente anche più tarde, con riferimenti.
- Definizione del sito (regione augustea o ecclesiastica, rapporto con edifici o strade confinanti, ubicazione).
- Storia deducibile dalle fonti letterarie (con citazione in extenso dei passi soggetti a interpretazioni controverse); analisi delle funzioni.
- Dati archeologici. Descrizione sintetica delle fasi di costruzione, possibilmente illustrata da una o due piante: definizione degli elementi o vani conservati, tecnica e materiali di costruzione, rivestimenti parietali e pavimentali, elementi architettonici; dati di scavo.
- Eventualmente un accenno alle forme di sopravvivenza con cambiamenti di funzione, storia degli studi, interventi moderni (demolizioni, restauri).
- Bibliografia essenziale.

Le parole "essenziale" e "sintetica" hanno un valore molto soggettivo. Le cartelle "contrattate" con gli autori durante la discussione del contenuto delle voci da scrivere sono state spesso ampiamente superate. Pur con il rammarico di dover compiere un'ingiustizia verso chi

invece con evidente disagio si è mantenuto entro i limiti stabiliti, il curatore si è astenuto da tagli radicali nei casi in cui i dati esposti non sono ancora reperibili in pubblicazioni.

Oltre quello di riduttore, il compito del curatore del *Lexicon* è stato quello di redattore, coordinatore e suggeritore. Pochissimi autori hanno osservato le norme redazionali; perciò è stato necessario uniformare il sistema di abbreviazioni (v. sotto). La versione corretta, unitamente a eventuali commenti sul contenuto sono stati sottoposti al controllo dell'autore con l'ammonimento che egli non avrebbe più avuto modo di intervenire sulle bozze. Forse la metà dei riferimenti bibliografici e a fonti è stata controllata dal curatore del volume, ma sostanzialmente l'autore rimane responsabile della loro esattezza, così come è responsabile delle opinioni espresse. Esporre "lo stato attuale della ricerca" vuole dire anche pubblicare, nello stesso volume, interpretazioni in netto contrasto una con l'altra. Nei limiti del possibile gli autori interessati sono stati avvertiti di tali controversie, non per costringere i collaboratori del *Lexicon* ad una unica linea interpretativa, ma per avvicinare i contributi all'ideale di uno strumento di lavoro che, attraverso gli opportuni riferimenti, permetta al lettore di risalire alle origini della problematica. Le aggiunte redazionali fatte dopo l'ultimo controllo dell'autore sono riconoscibili dalle parentesi quadre.

Le illustrazioni sono limitate a riproduzioni grafiche del monumento (piante e ricostruzioni dell'alzato), a riproduzioni delle piante antiche, a monete e alle poche altre fonti iconografiche che saranno comunque trattate più in dettaglio nell'ultimo volume del *Lexicon*. Per l'apparato fotografico il lettore dovrà fare ricorso ai tuttora indispensabili volumi di Nash e alle opere citate in bibliografia.

Edifici e monumenti sacri (*aedes*, *templum*, *sacellum*, *ara*, *statua* ecc.) vanno cercati sotto il nome della divinità, dell'apostolo, del martire ecc. a cui sono dedicati (NB *Iulius, divus, aedes*). Edifici civili e monumenti dedicati a, o costruiti o posseduti da persone storiche sono invece raggruppati secondo la voce che ne definisce la funzione: *basilica*, *domus*, *horrea*, *horti*, *porticus*, ecc. (ad es. *domus*: *M. Tullius Cicero*). Non si tiene conto di variazioni tipo *balneum*, *balineum*, *balnea*: i *balnea* sono infatti ordinati secondo il proprietario/gestore, oppure altro nome proprio.

I personaggi storici sono identificati con riferimento ai repertori prosopografici, quelli di età repubblicana secondo la *Real-Encyclopädie* (ad es. Aemilius 73, dove la cifra si riferisce al posto occupato nell'elenco degli Aemilii), quelli dell'età alto-imperiale secondo la nuova *Prosopografia Imperii Romani*; alla prima edizione (*PIR*^{1}) si fa ricorso solo per le lettere ancora mancanti nella seconda (ad es. *PIR* A 363, dove la cifra indica il posto occupato nell'elenco di persone con gentilizi che iniziano con la lettera A). Per il tardo impero, il riferimento è obbligatoriamente ai due volumi del *Prosopography of the Later Roman Empire* (*PLRE* I, II), dove il sistema cambia a causa degli usi onomastici dell'epoca: i personaggi sono ordinati, non più secondo il gentilizio o i gentilizi, ma secondo il *cognomen*. La stessa prassi è stata adottata nel *Lexicon*, con la conseguenza che si è dovuto ricorrere a molti rimandi interni per facilitare il ritrovamento, già prima della pubblicazione degli indici, per esempio dei proprietari di *domus* tardo-imperiali.

Gli autori latini sono citati secondo il sistema di abbreviazioni creato per il *Thesaurus linguae Latinae* (l'ultima, più completa edizione dell'*Index* è del 1990). Autori di lingua greca sono citati con abbreviazioni simili che non dovrebbero lasciare dubbi sull'identità dell'autore o dell'opera. Per le riviste sono state usate le abbreviazioni dell'Istituto Germanico (v. *Archäologischer Anzeiger*, *Archäologische Bibliographie*), più facilmente decifrabili di quelle, spesso ridotte alle sole iniziali, adoperate da *L'Année Philologique*. Opere moderne dai titoli molto lunghi sono citate con il nome dell'autore seguito dall'inizio del titolo; l'elenco delle abbreviazioni si trova alla fine di ogni volume. Con un nome di autore seguito dall'anno di pubblicazione si fa riferimento ad una di due o più pubblicazioni dello stesso studioso elencate nella bibliografia della voce in questione, dove le opere sono citate in ordine cronologico.

Nella trascrizione delle iscrizioni sono stati usati i seguenti segni convenzionali, ormai universalmente adottati: parentesi normali ( ) per scioglimento; parentesi quadre [ ] per testo integrato; doppie parentesi quadre [[ ]] per testo abraso; ⌜ ⌝ per testo corretto; { } per testo inciso per errore ed eliminato nello scioglimento; ? scioglimento incerto; lettere maiuscole per la parte del testo non interpretabile. Nei riferimenti a corpora di iscrizioni e monete, la cifra si riferisce ovviamente al numero corrente dell'edizione, salvo esplicito richiamo alla pagina. "Numero" viene abbreviato con una N. maiuscola, nota con la n. minuscola.

Tutto il lavoro redazionale è guidato dal desiderio di dare la possibilità di risalire alle fonti anche a chi ha a disposizione una biblioteca non molto fornita, dove possono mancare opere di fondamentale importanza. Per tale ragione, ma anche a causa degli abbondanti errori di stampa, sono stati evitati riferimenti a raccolte come *Fontes* di Giuseppe Lugli, se non per citare un'interpretazione dell'autore. Sempre con la stessa motivazione l'edizione standard scelta per il *Liber Pontificalis* è quella di Duchesne, più diffusa di quella, filologicamente magari più affidabile, di Mommsen. Per fonti medievali l'edizione più facilmente reperibile rimane la raccolta di Valentini e Zucchetti (dalle cui iniziali la sigla VZ), preziosa anche per i commenti in nota, ma purtroppo spesso introvabile.

Il primo volume del *Lexicon* va in stampa quando ancora non sono pervenuti molti articoli dei volumi successivi. Alle mancanze di voci, riferimenti e riscontri, agli errori di stampa e di pensiero si potrà porre rimedio con le 'Aggiunte e correzioni' previste per l'ultimo volume.

Eva Margareta Steinby

A

S. Abacuc. Questa chiesa devozionale fu intitolata al profeta strettamente legato alla vita di Daniele, ma ad essa sembra anche connesso il richiamo ad un martire romano con il medesimo nome, sepolto sulla *via Cornelia*. Hülsen (*Chiese*, 503 n. 1), la comprese tra quelle apocrife. C. Cecchelli ne ha proposto l'identificazione nell'area della *basilica Argentaria* al Foro di Cesare, in base ad alcuni resti e ad un attento vaglio delle fonti al riguardo. Si tratta di vestigia pavimentali marmoree già datate da Ricci al VI-VII sec. e poi da Cecchelli all'VIII sec. Guiglia e Guidobaldi, pur accettando genericamente l'opinione di Cecchelli, fanno notare che tuttavia i resti murari più tardi dell'area, in opera listata, dovrebbero essere pertinenti al sec. VI.

C. Ricci, *Capitolium* 8 (1932), 157-177, 365-390. C. Cecchelli, *Studi e documenti sulla Roma sacra* I (*MiscDepStPatria* 10, 1938), 55-90. G. Fiorani, 'Problemi architettonici del Foro di Cesare', *QuadIstTopAnt* 5 (1968), 100 s. Guidobaldi - Guiglia Guidobaldi, *Pavimenti*, 488.

A. Trinci

S. Abbacyrus. V. *xenodochium Valerii.*

S. Abbacyrus trans Tiberim. V. *Ss. Cyrus et Iohannes.*

Acca Larentia. Le fonti letterarie attestano un culto di Acca Larentia concentrato attorno alla sua tomba nel Velabro (Varro *ling.* 6.24; Plut. *Rom.* 5.4; Macr. *Sat.* 1.10.15). Cic. *Brut.* 1.15.8 parla invece di un'ara, ma sempre nel Velabro. L'ubicazione più precisa è fornita da Varrone: il *sepulcrum Accae* si trovava in quel punto del Velabro dove si entrava nella *Nova via*, fuori dell'antica città palatina e non lontano dalla *porta Romanula* (*in Velabro qua in Novam viam exitur... extra urbem antiquam non longe a porta Romanula*).

L'esatta localizzazione del monumento di Acca Larentia dipende dunque da due problemi ancora non risolti: il sito della *porta Romanula* (v.) e il percorso dell'ultimo tratto della *Nova via* (v.). Secondo Coarelli il luogo è da ricercare nell'area di Iuturna nel Foro, nel c.d. tempio demolito accanto a quello di Iuturna, con il quale dovrebbe essere identificato anche il *sacellum* della dea Larunda. La teoria si basa però in gran parte sull'ipotesi che la *Nova via* passasse davanti a questo tempio. Inoltre, anche se si può collocare il *sacellum* di Larunda (v.) in questa zona, nulla autorizza a ritenerlo identico al monumento sepolcrale di Acca Larentia.

Ampolo, sulla base di un passo di Plutarco (*Rom.* 5.4), contrasta la teoria di Coarelli volendo spostare il culto "al di là dell'antica palude" del Velabro (sotto le pendici S del Palatino?). Secondo Ampolo il testo di Plutarco fa capire che si partiva con i traghetti dal sepolcro di Acca per arrivare al Foro. In realtà Plutarco sembra parlare qui non più di Acca Larentia, ma solo genericamente del Velabro come luogo di passaggio: καλεῖται δὲ νῦν ὁ τόπος Βήλαυρον, ὅτι

τοῦ ποταμοῦ πολλάκις ὑπερχεομένου διεπεραιοῦντο πορθμείοις κατὰ τοῦτο τὸ χωρίον εἰς ἀγοράν· τὴν δὲ πορθμείαν βηλατούραν καλοῦσιν, "il luogo [dove si trova il sepolcro] adesso è chiamato Velabro poiché spesso il fiume straripava e si passava con traghetti attraverso questa zona [i.e. il Velabro] per andare al Foro; il passaggio in traghetto è detto *velatura*").

Il sepolcro di Acca Larentia è più verosimilmente da localizzare in qualche punto nella zona limite tra il Foro ed il Velabro, presso le pendici NO del Palatino, attualmente in gran parte occupata dagli edifici domizianei e dagli *horrea Agrippiana*, e dove si deve probabilmente postulare anche l'inizio della *Nova via*. Il carattere funerario del monumento nonché le valenze infere e "liminali" degli altri culti arcaici situati nelle vicinanze (v. *Aius Locutius*, *Angerona*, *Larunda*) hanno fatto pensare che questo luogo al confine tra l'abitato del Palatino e la palude del Velabro fosse stato considerato, in età arcaica, come comunicante con gli Inferi. Inoltre si sa che vicino alla tomba si sacrificava ai *Dii Manes serviles* (Varro, cit.). Anche nel calendario arcaico i culti della zona furono collocati in una posizione marginale, alla fine dell'anno solare e in connessione con il solstizio d'inverno (i *Larentalia* cadevano il 23 dicembre, due giorni dopo gli *Angeronalia*, festa dedicata alla dea Angerona).

Oltre a questo culto nel Velabro, il mito estende la sfera d'azione di Acca Larentia anche all'area del *ficus Ruminalis* (v.) e della grotta del *Lupercal* (v.), alle pendici SO del Palatino, dove Romolo e Remo venivano da lei allevati. In una versione evemerizzante la dea del Velabro appare come prostituta nel tempio di Hercules dell'*ara Maxima*. Probabilmente a ragione, Coarelli vede nel racconto molti elementi di origine orientale che sono la prova delle presenze internazionali nell'emporio arcaico del Foro Boario. Nello stesso racconto si fa menzione di un Tarutius, ricco marito etrusco di Acca Larentia, dal quale la moglie ereditò tutti i suoi beni terreni. A sua volta, ella lasciò questi quattro campi in eredità al popolo romano. I nomi dei campi furono *ager Turax*, *Semurius*, *Lintirius* e *Solinius* (Macr. *Sat.* 1.10.16 = Cato *orig.* 1.23 Chassignet). Questi sono evidentemente reali toponimi, dei quali oggi non è possibile capire il significato né il sito (solo l'*ager Semurius* è stato documentato in un'altra fonte, Cic. *Phil.* 6.14). Inoltre, la tradizione manoscritta presenta problemi. L'*ager Turax* è stato di solito corretto in *ager Tarax* (p. es. Momigliano, Castagnoli, Palmer, cfr. anche Ampolo, Aronen) e spesso identificato con il *Tarentum* (v.) nel Campo Marzio occidentale; la menzione di un'*Acca Tarentina* in Varro *ling.* 6.23 sembra confermare ulteriormente l'identificazione.

E. Pais, *Ancient Legends of Roman History* (1906), 68-69. E. Tabeling, *Mater Larum* (1932), 39. A. Momigliano, *MiscFacLettTorino* 2 (1938), 3-28 = *Quarto contributo*, 463-470 = *Roma arcaica* (1989), 383-389. Castagnoli, 'Campo Marzio', 110 ss. U. Pestalozza, *Religione mediterranea* (1951), 323-367. D. Sabbatucci, *StMatStorRel* 29 (1958), 41-76. P. Mingazzini, *BCom* 78 (1961-62), 3-18. Palmer, *Archaic Community*, 109 ss., 141 ss. E. Moskovszky, *ActaArchHung* 25 (1973), 241-264. Coarelli, *Foro Romano* I, 261-282; *Foro Boario*, 129-130, 413; in *Storia di Roma* I, 130 s. C. Ampolo, in *Plutarco. Le vite di Teseo e di Romolo* (1988), 284-287. I. Paladino, *Fratres Arvales* (1988), 236-260. J. Aronen, *Arctos* 23 (1989), 34 ss.; *OpuscFin* 4 (1989), 65-88.

J. Aronen

ADONAEA. Jardin monumental, dont seule une partie — le secteur SO — est connue grâce à un fragment du plan de marbre sévérien (*Pianta marmorea*, 113, 46 a-d *e*). L'inscription *A.* figurant dans la partie inférieure de celui-ci devait être précédée d'un substantif: [*aula*], [*porticus*], ou [*saepta*]. Clos sur deux côtés au moins (en h. et à d.), ouvert sur le troisième par une colonnade, l'ensemble paraît avoir été entouré d'un portique. Trois rangées de points, parallèles à ce dernier, occupent l'espace intérieur. Elles ont tantôt été interprétées comme des vases de fleurs, tantôt comme des arbres ou des arbustes. Au centre, une structure architecturale allongée, formée de niches mixtilinéaires, correspondrait à un bassin (43×3 m.). Sur deux de ses côtés figurent deux groupes de quatre segments parallèles, identifiés soit à des plantes-bandes soit à des bosquets taillés. Selon Hülsen, l'édifice entier ferait, à l'échelle du fragment, 110×90 m., alors que pour la *Pianta marmorea* et Rodríguez Almeida, la partie conservée mesurerait environ 80×104 m., dont la largeur seule (104 m.) est restituable avec certitude. La localisation du fragment reste encore problématique. Le premier éditeur de la *FUR*, Bellori, rapproche les FIG. 1

A. d'un passage de Philostrate (*vita Apoll.* 7.32; v. *aula Adonidis*) qu'il situe dans le complexe flavien au Palatin. A sa suite, Canina, Nibby, Lanciani et Sulze les placent sur l'actuelle Vigna
FIG. 2 Barberini au Palatin. Selon Hülsen, qui localisait là à tort le temple d'Apollon Palatin, cette solution est impossible pour plusieurs raisons: les κῆποι don parle Philostrate n'auraient jamais été que des jardins en miniature (contra v. *aula Adonidis*); l'inscription *A.* recouvrirait, selon les deux seules orientations possibles du fragment, soit une partie de la *domus Augustana*, soit la zone de l'Arc de Titus et du soit-disant temple de Jupiter Stator; les dimensions de la terrasse de la Vigna Barberini seraient supérieures à celles de l'édifice représenté et l'orientation de celui-ci aurait près de 45° d'écart par rapport à la réalité. Cette analyse a été suivie par les éditeurs de la *Pianta marmorea* et cette localisation des *A.* dans la partie sud de la cité ou au Trastévère a été discutée par Grimal, sur la base d'Ovide (*ars* 1.67-78), qui propose plutôt le Champ de Mars. Cette hypothèse parait invraisemblable pour une place si étroitement liée au palais imperial. Récemment, Cozza, à partir de données matérielles (épaisseur, nature du marbre et des surfaces, gravure) a suggéré de lier aux *A.* le fragment *FUR* 68 réprésentant le fond d'un grand édifice absidé de plan basilical à trois nefs, rendant par là plus difficile encore la localisation de l'ensemble sur la Vigna Barberini. La solution de Cozza ne semble pas acceptable pour des raisons de planimetrie, même si le nouveau fragment appartient certainement à la même plaque.

Rodríguez Almeida a toutefois montré qu'une telle solution ne devait pas être a priori écartée. Non seulement les dimensions peuvent correspondre et les autres critiques être écartées, mais la distortion angulaire, seule objection inattaquable, se retrouve sur la *FUR* dans la représentation d'autres monuments compris entre le Célius et le Palatin, sans doute du fait de problèmes d'assemblage des plaques gravées.

Mais si l'attribution des *A.* à la terrasse de la Vigna Barberini n'est pas complètement exclue, elle se heurte à de très sérieuses difficultés, inhérentes aux identifications proposées pour cette zone, en rapport avec les sources littéraires et la découverte, dans les années 1931-38, du podium d'un temple situé au centre de l'esplanade qui était vraisemblablement ceinte d'un mur et d'un portique périmétral. L'identification de ce temple est sujette à discussion. Dès 1911, P. Bigot en avait supposé l'existence, l'identifiant au temple d'Elagabal à partir de représentations monétaires et de *Hist. Aug. Heliog.* 1.6 (*hic dictus est... Heliogabalus a sacerdotio dei Heliogabali, cui templum Romae in eo loco constituit, in quo prius aedes Orci fuit*). Bartoli, à la suite de ses fouilles, avait accepté cette hypothèse et Lugli — suivi depuis par Torelli — avait proposé d'y voir l'*aedes Caesarum in Palatio* qui aurait succédé, après 69 ap. J.-C., au *sacrarium* d'Auguste élevé dans sa maison natale *ad Capita Bubula*, et aurait ensuite laissé la place au temple d'Elagabal. Pour Castagnoli, qui doute de l'existence même d'une *aedes Caesarum*, ce temple serait en fait celui de Jupiter Victor, construit par Q. Fabius Maximus Rullianus, transformé par Elagabale avant d'être consacré par Alexandre Sévère de nouveau à Jupiter Ultor. Le changement d'épiclèse de la divinité comme le *dies natalis* du sanctuaire que les textes permettent de restituer rendent ce point fort contestable. Si les solutions de Lugli et de Castagnoli excluent formellement la localisation des *A.* sur la terrasse, Coarelli a proposé une succession chronologique cohérente, fondée sur l'analyse de Rodríguez Almeida et sur ce qui semble une corruption du texte de la *Hist. Aug.* où l'*aedes Orci*, totalement inconnu serait à corriger en *Adonaea hortus*. L'*aedes Heliogabali* succéderait ainsi aux *Adonaea*, qui eux-mêmes, suivant le témoignage de l'obélisque du Pincio, auraient temporairement accueilli la tombe d'Antinoüs.

Sur le terrain, les fouilles conduites depuis 1985 par l'Ecole française de Rome et la SAR, n'ont encore confirmé aucune de ces théories, même si, ponctuellement, les premiers résultats permettent des rapprochements avec certaines. Ainsi la présence de jardins paraît-elle attestée à l'époque tardo-flavienne, lorsque la création de la terrasse entraîne le remblaiement de constructions antérieures (secteurs B, D, E), plus spécialement mises au jour dans le secteur central B (cryptoportique, galerie à colonnes) où elles comportaient, semble-t-il, aussi des jardins.

D'autres niveaux de jardins succèdent à ceux-ci: à l'époque hadrianéo-antonine, des alignements E-O de demi-amphores destinées à recevoir des plantes et une allée plusieurs fois rechargée ont été observés dans le même secteur central; à la fin du IIe et au début du IIIe s. ap. J.-C., de nouveaux aménagements identiques se retrouvent en plusieurs endroits, en relation avec la création d'un portique et d'un dallage de marbre entourant l'aire centrale (secteurs A, K, L, B). Ces éléments suggéreraient ainsi une disposition voisine de celle qui figure sur le plan de marbre. Toutefois, la datation du temple, situé au centre de la plate-forme, l'interdit a priori. Les briques datées de Faustine-la-Jeune, retrouvées à plusieurs endroits du podium, placent sa construction soit à l'époque d'Antonin, soit plutôt à celle de Marc-Aurèle, et il ne pourrait être considéré comme postérieur (Coarelli) qu'en admettant que celles-ci aient été utilisées ou remployées bien plus tard. La pose d'un dallage de marbre l'entourant paraît plutôt illustrer l'action d'Elagabale, qui, tout en remployant le temple, aurait cherché à se situer dans la tradition religieuse de Marc-Aurèle. A ce stade encore provisoire de l'enquête sur le terrain, c'est le rapprochement fait par Gros avec les *plateae Antoninianae*, mentionnées dans un autre passage des *Hist. Aug. Heliog.* 24.6. (*Stravit et saxis Laceda⟨a⟩emoniis ac Porphyreticis plateas in Palatio, quas Antoninianas vocavit.*) qui s'accorde le mieux avec la réalité archéologique.

G. B. Bellori, *Fragmenta vestigii veteris Romae ex lapidibus Farnesianis* (1673), 47, 50 s. A. Nibby, *Roma nell'anno 1838* II, 450. L. Canina, *Pianta topografica di Roma antica* 1832-1850 (in Frutaz, *Roma*, N. 48, tavv. 91-99). Lanciani, *Ruins*, 167. Ch. Hülsen, *RM* 5 (1890), 77; 11 (1896), 206. P. Bigot, *BCom* 1911, 80-85. C. Hülsen, *DissPont Acc* 11 (1914), 113-118. A. Bartoli, *BCom* 1933, 276. H. Sulze, *VI IntKongrArchBerlin* (1939), 510-514. G. Lugli, *BCom* 69 (1941), 43-53. G. Carettoni, in *Pianta marmorea*, 113 s. F. Castagnoli, *RendLinc* 34 (1979), 331-347. Rodríguez Almeida, *Forma*, 48-53. P. Grimal, *Les jardins romains* [2] (1984), 187. J.-C. Grenier - F. Coarelli, *MEFRA* 98 (1986), 217-253. P. Gros, *ibid.*, 255-263. M. Torelli, in *L'Urbs*, 562-582. L. Cozza, *AnalRom* 19 (1990), 233-237.

Chronique des fouilles: *MEFRA* 98 (1986), 387-397; 99 (1987), 481-498; 100 (1988), 505-525; 101 (1989), 489-513; 102 (1990), 443-472; 103 (1991), 313-338.

M. Royo

ADONIS, AULA; 'Αδώνιδος αὐλή. Expression qui se trouve uniquement chez Philostrate (*vita Apoll.* 7.32) où elle désigne une aire consacrée à Adonis, vraisemblablement un jardin, située dans le palais flavien au Palatin: Θαλλοῦ δὲ στέφανον ἔχων ὁ βασιλεὺς ἄρτι μὲν τῇ 'Αθηνᾷ τεθυκὼς ἐτύγχανεν ἐν αὐλῇ 'Αδώνιδος, ἡ δὲ αὐλὴ ἀνθέων ἐτεθήλει Κήποις, οὓς 'Αδώνιδι 'Ασσύριοι ποιοῦνται ὑπὲρ ὀργίων, ὁμωροφίους αὐτοὺς φυτεύοντες. "L'empereur (Domitien) portait sur la tête une couronne d'olivier car il venait juste d'offrir un sacrifice à Athéna; il se trouvait dans la cour d'Adonis, et cette cour était verdoyante de jardins fleuris comme ceux que les Assyriens disposent en l'honneur d'Adonis au moment des fêtes et qu'ils plantent à l'intérieur de leur maison". Le texte qui place l'action en été a été rapproché du fragment 46 *a-d, e* du plan de marbre (*Pianta marmorea*, 113) où figure l'inscription *Adonaea* (v.). Les mots κῆποι et ὁμωροφίους ont fait douter qu'il ait pu s'agir d'un jardin monumental et situer la scène dans l'*aula* de la *domus Flavia*. Grimal qui rejette aussi la localisation des *A.* sur la Vigna Barberini, la situe lui dans le péristyle inférieur, et le geste de Domitien, se retournant à l'approche d'Apollonios, s'expliquerait par les revêtements muraux en marbre poli formant miroir et destinés à prévenir les attentats (Suet. *Dom.* 14.4-6). En fait, même si ces κῆποι sont d'ordinaire des jardinets, le fragment du plan de marbre, quelle que soit sa localisation, donne au moins un exemple d'une interprétation monumentale de ceux-ci.

C. Hülsen, *DissPontAcc* 11 (1914), 113 s. Platner - Ashby, 1. P. Grimal, *Romans grecs et latins* (1958), 1508. M. Detienne, *Les jardins d'Adonis* (1972), 191-205. P. Grimal, *Les jardins romains*[2] (1984), 187.

M. Royo

AEDES CATULI. V. *Fortuna huiusce diei.*

AEDES HORTENSIANAE. V. *domus: Q. Hortensius.*

AEDES LATERANORUM, AEDES LATERANI. V. *domus: Laterani.*

AEDES PARTHORUM. V. *domus: Laterani.*

AEDES ROMULI. V. *casa Romuli.*

AEDES THENSARUM, THENSARIUM VETUS. Era un edificio esistente presso i templi maggiori e nel quale venivano ricoverate le *thensae*, cioè i carri sacri tirati da quattro cavalli, usate per trasportare le statue degli dei e gli oggetti sacri nelle processioni trionfali e circensi, le *exuviae deorum*, come ricorda Suet. *Vesp.* 5.7 *ut tensam Iovis Optimi Maximi e sacrario in domum Vespasiani et inde in circum deduceret*; erano veicoli a due ruote, sulle quali poggiava un cassone cubico, spesso elegantemente ornato in argento e avorio (Fest. 500 L), decorato anche con bassorilievi e riprodotto su monete (monetazione della *gens Rubria*, di Augusto, medaglione eneo di Antonino Pio) e rilievi (rilievo del collegio Siro-Maronita a Roma, rilievo al British Museum di Londra, rilievo da Foligno; v. Pisani Sartorio).

Sappiamo che le due processioni citate si concludevano sul Campidoglio: infatti la *aedes thensarum* è citata solo in un diploma militare (*CIL* XVI 4, a. 60 d.C.) *in Capitol(io) ad la/tus sinistr(um) aedis thensar(um) extri(n)secus*; il *Thensarium vetus* è citato in un altro diploma da *Carnuntum* (*CIL* XVI 30; a. 84 d.C.) *Romae in Capitolio post The(n)sarium veterem*.

Doveva quindi essere un piccolo edificio per il ricovero dei carri di Giove e delle divinità venerate sul colle nei pressi del Tempio di Giove Capitolino; poiché i diplomi militari vennero affissi fino all'età Domizianea sul Campidoglio (dopodiché si usò affiggerli dietro il tempio del divo Augusto *ad Minervam*), presso i templi di Fides (v.), di Ops (v.), *in ara Gentis Iuliae* (v.), tutti edifici che si trovano sul lato occidentale del colle sulla sinistra del Tempio di Giove, dobbiamo probabilmente collocare nelle immediate vicinanze anche la *a. Th.*

In effetti esiste l'ipotesi che la *a. Th.* possa essere rappresentata (Lugli) nel rilievo del Palazzo dei Conservatori, dove Marco Aurelio appare sacrificante davanti al Tempio di Giove: alla destra del tempio è riprodotto un edificio rettangolare, nel quale si è identificata la *a. Th.*: una parete rivestita a lastre di marmo e cinque paraste con alti capitelli, attico decorato da tre grup-
FIG. 3 pi statuari di scene di caccia al leone, all'orso e al toro.

L'espressione usata in *CIL* XVI 30 farebbe pensare all'esistenza, a seconda delle necessità e presso i luoghi dove si organizzavano le processioni, di altre *aedes* destinate al ricovero dei carri sacri prima e dopo le manifestazioni religiose.

L'identificazione tra *aedes thensarum* ed *atrium publicum* (Mommsen) non è accettabile (Jordan).

Th. Mommsen, *AdI* 1858, 203 s. Jordan I.2, 52-54. Daremberg - Saglio, s.v. *tensa* (Chapot). Platner - Ashby, 1. *RE* VA (1934), s.v. *tensa* (C. Koch). Lugli, *Roma antica*, 34; *Itinerario*, 129, 139. G. Pisani Sartorio, *Mezzi di trasporto e traffico* (1986), 38-40. M. L. Cafiero, in *Rilievi storici capitolini* (1986), 40-45, tav. 40.2 (con bibl. prec.).

G. Pisani Sartorio

AEDICULA CAPRARIA. Menzionata solo nei Cataloghi Regionari nella *Regio VII*, dopo la *cohors I vigilum*, l'*arcus Novus* e uno sconosciuto *nymfeum Iovis*, e prima del *campus Agrippae* e del *templum Solis*. Ciò corrisponde a una localizzazione nella parte meridionale della *regio*, forse non lontano dalla Piazza SS. Apostoli. È probabile che l'*aedicula* sorgesse in rapporto con il *vicus Caprarius* (v.), ricordato da fonti medioevali, e identificabile forse con la Via dei Lucchesi. È possibile che si tratti del luogo di culto dedicato a *Iuno Caprotina*, forse in relazione con uno degli immissari della *palus Caprae* (*amnis Petronia* o Acqua Sallustiana). E. Gatti propone, senza argomenti, l'identificazione con un ambiente in opera reticolata (lungo m. 5.40,

alto m. 3.70) coperto con volta a botte, scoperto in Via delle Vergini, a m. 13.40 dall'angolo con Via dell'Umiltà.

Jordan - Hülsen I.3, 459. Platner - Ashby, 1. E. Gatti, *BCom* 1925, 272 s.

F. Coarelli

AEDIFICIA MUMMIANA. Paul. Fest. 125 L: *Mummiana aedificia a Mummio dicta* (il passo di Festo è totalmente perduto), costituisce l'unica testimonianza di questo monumento, ignoto da altra fonte e ignorato dai lessici topografici di Roma. La generica indicazione *aedificia* non aiuta nella definizione tipologica e funzionale del monumento, poiché può riferirsi, senza possibilità di distinzione, ad edifici abitativi urbani ed extraurbani, infrastrutturali, sacri e sepolcrali (*ThLL* I (1900), 919 ss.); l'uso del plurale potrebbe comunque indicare una certa articolazione o monumentalità. Tra i vari membri della *gens* plebea dei Mummii si è proposto di attribuire i *M. a.* a L. Mummius (Groag e Münzer, *RE* XVI (1933), 523, 1203 s.), console del 146, conquistatore dell'Achaia e distruttore di Corinto (Broughton I, 465; III, 146). A seguito di quelle vittorie, egli non solo offrì grandi spettacoli (Tac. *ann.* 14.21), ma *signa aurea marmoreaque et tabulas pictas in triumpho tulit* (Liv. *perioch.* 52), che nel 142, come censore, *distribuit circa oppida et Rom[am orna]vit* (Liv. *epit. Oxyrh.* 53; cfr. Strabo 8.6.23; Cic. *orat.* 232, *Verr.* 2.3.9, *off.* 2.76; *Vir. ill.* 60; Plin. *nat.* 34.26, 35.24: v. *Cereris aedes*, 37.12; la notizia è perfettamente confermata su base epigrafica dai c.d. *tituli Mummiani*: *CIL* I², p. 505 s., p. 921). La stessa censura del 142, esercitata in coppia con Scipio Aemilianus, fu probabilmente caratterizzata da una ragguardevole attività edilizia (Coarelli, *Foro Boario*, 85; dubbioso A. E. Astin, *Scipio Aemilianus* (1967), 115 n. 5), nella quale si inserisce la dedica, da parte di Mummius, di un tempio ad *Hercules Victor* (v.), già votato nel 145 ed eretto probabilmente sul Celio (Coarelli, *Foro Boario*, 186 n. 21, 188), a noi noto solo da *CIL* I 626 = VI 331. Non è del tutto improbabile che i *M. a.* ricordati da (Festo) Paolo siano da identificare proprio con questo santuario.

D. Palombi

AEDIFICIA C. NUMITORI. Nominati in un'iscrizione databile ad età sillana e relativa ad un contratto di locazione per lavori di pavimentazione stradale (*CIL* VI 37043 = I² 809 cfr. pp. 839, 954 = *ILLRP* 464 cfr. p. 387 = Degrassi, *Auctarium*, N. 196). L'iscrizione, venuta in luce nel 1899 durante i lavori di costruzione di una fogna moderna tra i Rostri e l'arco di Settimio Severo, è molto lacunosa; pertanto la sua ricostruzione è molto incerta. Il nostro toponimo appare così collocato nel testo: col. I, rr. 12-14: ... *[- - -] et pone foros / [- - - aedif]icia C. Numitori / [- - -] III [- - -]nter* ... I *fori* sono da riconoscere nei *fori publici* del *circus Maximus* (v.) menzionati da Liv. 29.37: gli *a. C. N.* potrebbero quindi situarsi nella zona *forum Boarium - circus Maximus*. Una ipotesi di localizzazione di questo e di altri toponimi menzionati in *CIL* VI 37043 è stata proposta da Palmer in base ad una sua nuova lettura ed integrazione del testo epigrafico (ma v. *contra* Castagnoli). Gli *aedificia* dovettero prendere nome dal loro costruttore e primo proprietario; Palmer lo identifica con il C. Numitorius (S. Münzer, *RE* XVI (1937) Numitorius 1) ucciso nell'87 a. C. dai seguaci di Mario (App. *bell. civ.* 1.332; Flor. 2.9.14; Aug. *civ.* 3.27), il quale, forse, sarebbe stato anche il padre del C. Numitorius appartenente al rango equestre, ricordato da Cic. *Verr.* 5.163,165 (*RE* XVI (1937) Numitorius 2). Münzer, invece, indica entrambi, padre e figlio, come possibili proprietari e costruttori degli *aedificia*.

G. Gatti, *BCom* 1899, 53-56. G. Boni, *NSc* 1900, 310 s. Ch. Hülsen, *Klio* 2 (1902), 259-262 N. 38. Platner - Ashby, 363. R. E. A. Palmer, *BCom* 85 (1976-77), 148, 155. F. Castagnoli, *BCom* 89 (1984), 445 s.

C. Lega

AEMILIANA. Complesso edilizio repubblicano, di autore e localizzazione ignoti, la cui costruzione dovrebbe essere opera di un Aemilius o piuttosto di un Aemilianus (cfr. *Hercules, aedes Aemiliana*).

La più antica testimonianza è in Varrone, *rust.* 3.2.6: *Nam quod extra urbem est aedificium, nihilo magis ideo est villa, quam eorum aedificia, qui habitant extra portam Flumentanam aut in Aemilianis*. Se ne deduce che gli *A.* erano esterni alle mura repubblicane, e probabilmente prossimi ad esse, e inoltre anteriori al 55 a.C. (probabile data del terzo libro del *de re rustica*; cfr. S. Agache, in *L'Urbs*, 211-234). Da una iscrizione su lamina bronzea, perduta (*CIL* XV 7150), si ricavano altre indicazioni: *Sub L. Arruntio Stella, navis harenaria quae servit in Aemilianis, redemptore L. Mucio Felice*. Gli *A.* erano dunque prospicienti al Tevere. La combinazione con il testo di Varrone induce a collocarli nella fascia tra le mura repubblicane e il Tevere, ai margini del *forum Boarium* e del *forum Holitorium*, cioè nell'area immediatamente esterna alla *porta Flumentana*: ciò che permette di interpretare come un'endiadi l'*extra portam Flumentanam aut in Aemilianis* di Varrone. L'edificio doveva ancora esistere in età neroniana: L. Arruntius Stella va identificato infatti con il *curator ludorum* del 55 d.C. (*PIR* A 1150) piuttosto che con il console del 102 (*PIR* A 1151). Di conseguenza, la *navis harenaria* era forse destinata a trasportare sabbia per l'arena del vicino *circus Maximus*. Gli *A.* furono dunque ricostruiti dopo l'incendio che li distrusse il 21 ottobre del 38 d.C. (L. Vidman, *Fasti Ostienses*² (1982), 43, 71).

A questo incendio va riferito, con tutta probabilità, l'episodio narrato da Suetonio (*Cal.* 18): *Urbis annonaeque curam sollicitissime semper egit. Cum Aemiliana pertinacius arderent, in Diribitorio duabus noctibus mansit ac deficiente militum ac familiarum turba auxilio plebem per magistratus ex omnibus vicis convocavit*. Dal momento che siamo all'inizio del regno di Caligola, Claudio è qui presente forse perché investito di una curatela speciale, connessa con l'annona e le *frumentationes*. Ciò si ricava senza possibilità di dubbio dal contesto, destinato ad illustrare le provvidenze dell'imperatore in questo settore. L'aiuto richiesto alla *plebs urbana* per domare l'incendio trova così la sua spiegazione.

Gli *A.* sono dunque da identificare con un magazzino annonario, collegato con le *frumentationes*: quindi con un edificio pubblico, come si ricava anche da un'iscrizione (*CIL* VI 37811) che ricorda una *ornatrix* e un *tonsor de Aemilianis*. Il nome andrà di conseguenza integrato (*horrea*) *Aemiliana*, e l'edificio non avrà nulla a che fare con i *praedia Tigellini Aemiliana* citati da Tacito (*ann.* 15.40).

Per quanto riguarda l'epoca di costruzione, sembra probabile quella compresa tra il 166 a.C. (fine del testo conservato di Livio, che non nomina altrove gli *A.*) e il 55 a.C. Il candidato più probabile per la realizzazione dell'edificio sembra da identificare in Scipio Aemilianus (*RE* Cornelius 335), la cui attività, nel corso della censura del 142, sembra concentrarsi nella area del *forum Boarium* (cfr. *Hercules, aedes Aemiliana*; *Apollo Caelispex*; *pons Aemilius*).

FIGG. 4-5 Le maggiori probabilità di identificazione si concentrano di conseguenza sul grande complesso di *horrea* rinvenuti negli anni '30 in corrispondenza dell'attuale edificio dell'Anagrafe, presso l'antico *portus Tiberinus*. Tra i frammenti della pianta marmorea severiana che sembrano rappresentare questi *horrea*, *FUR* 621 reca la scritta incompleta AEMILI[, da integrare verosimilmente *Aemili[ana]* (la scritta non può infatti appartenere al vicino *pons Aemilius*, cui si riferisce già l'altra didascalia della pianta marmorea, *inter duos pontes*). [Per tale interpretazione v. sotto, *Aemiliana* di E. Rodríguez Almeida].

W. Groh, *BCom* 1918, 247-249. Ch. Hülsen, *Berliner Philologische Wochenschrift* 1920, 308-310. Rodríguez Almeida, *Forma*, 115-118, tav. 24. A. M. Colini - C. Buzzetti, *ArchLaz* 7.2 (1986), 157-197. Coarelli, *Foro Boario*, 147-155.

F. Coarelli

AEMILIANA. Termine generico, in monoverbo derivato dalla *gens Aemilia*, è una forma di toponimo unico a Roma, di certa origine repubblicana, ma dalle caratteristiche tutt'altro che sicure. Cfr. Varro *rust.* 3.2.6; Suet. *Claud.* 18.2; *fasti Ost.* (L. Vidman, *Fasti Ostienses*² (1982), 43); le due ultime fonti parlano di un incendio che devastò gli *A.* il 21 ottobre del 38 d.C. *CIL* VI 37811 nomina una *ornatrix* e un barbiere del complesso; *CIL* XV 7150, una *navis hare-*

naria quae servit in Aemilianis. Dal passo di Varrone e da Cic. *rep.* 1.9 si potrebbe dedurre che il nome indichi un distretto (Platner - Ashby); Coarelli (*Foro Boario*, 147 ss.) preferisce vedervi un edificio o complesso.

Da Varrone sappiamo solamente che gli *A.* si trovavano fuori dalle mura repubblicane; dalle fonti relative all'incendio del 38, che sono un complesso annonario, per cui Coarelli deduce che siano *horrea* (ma tutti i complessi di questo genere a Roma portano la specificazione); *CIL* XV 7150 li indica presso il fiume. Coarelli pensa che la *navis harenaria* in questione sia addetta al trasporto di materiali, e identifica il complesso nel sistema orreario di origine repubblicana sotto l'odierna Anagrafe, nell'ambito del *portus Tiberinus* (v.) protorepubblicano. Ma sostanzialmente negli stessi termini di probabilità, sulla base di quest'ultima iscrizione, si potrebbe sostenere che per *A.* si intendano i caseggiati dell'*Emporium* (v.), presso la *porticus Aemilia*. È certo che Traiano rifece interamente non solo le banchine fluviali, ma anche tutta la zona dell'*Emporium*, tra la *porticus* e il fiume. E una *navis harenaria*, in questo contesto, è ancora più plausibile come draga per il mantenimento dei fondali di approdo davanti alle banchine.

Pare sicuro, comunque, che da questi generici *A.* si devono distinguere i *praedia Tigellini Aemiliana* di cui Tacito, *ann.* 15.40, a proposito dell'incendio neroniano.

[L. Vidman, *Fasti Ostienses*², 71 distingue fra gli *A.* situati sul fiume, e gli *A.* che sarebbero da localizzare nelle vicinanze del *Diribitorium*, forse sulle pendici del Quirinale, cfr. Suet. *Claud.* 1.1 n.d.r.]

Platner - Ashby, 1.

E. Rodríguez Almeida

AEMILIANA, TITULUS. In base ad una ipotesi di Duchesne, il *t. A.*, i cui presbiteri Iovinus, Dionysius ed Eutyches sottoscrivono al sinodo del 499 (*Conc. Rom.* a. 499, 412), viene comunemente identificato con quello dei *Quattuor Coronati* (v.), presente invece nel sinodo del 595 (*Conc. Rom.* a. 595, 367). Difficoltà a tale corrispondenza derivano però dal perdurare delle due denominazioni titolari fino al IX sec. (per il *t. A.* cfr. *Lib. Pont.* II, 21, 43, 142), nonché dalla mancanza di tangibili segni di culto nell'aula absidata in cui è stata riconosciuta la fase iniziale della chiesa dei SS. Quattro Coronati, forse consacrata solo da Onorio I (625-638). In tal caso l'ubicazione del *t. A.* sarebbe da ricercarsi nelle immediate adiacenze.

L. Duchesne, *MEFR* 7 (1887), 221. Kirsch, *Titelkirchen*, 33-35. Hülsen, *Chiese*, 428. Armellini - Cecchelli, 605-609. Colini, *Celio*, 300-308. Krautheimer - Corbett, *CBCR* IV, 32-35.

L. M. Spera

AEOLIA LUPI. Pseudotoponimo attribuito ad un bagno popolare della *Reg. IX circus Flaminius*, appare in Marziale 1.59.3 e 2.14.12; in generale anche in 5.70.4. Platner - Ashby prende in considerazione l'ipotesi che il nome possa derivare, "perhaps from a picture of the island of Aeolus". Non v'è dubbio, invece, che, come pensano anche Jordan e Hülsen, si tratti di uno scherzo e che Marziale intenda chiamare tali bagni "ventosi", "gelidi". V. *balnea quattuor*.

Jordan - Hülsen I.3, 502. Platner - Ashby, 1. E. Rodríguez Almeida, *MEFRA* 101 (1989), 243 s.

E. Rodríguez Almeida

AEQUIMELIUM. Come dicono chiaramente il nome e la spiegazione che ne danno gli autori antichi (Varro *ling.* 5.157: *Aequimelium, quod aequata Meli domus publice, quod regnum occupare voluit is*), era uno spazio libero da costruzioni, in quanto nello stesso luogo nell'a. 434 a.C. era stata rasa al suolo per ordine del senato la casa di Sp. Maelius, che aveva cercato di prendere il potere e tale rimase, perché tutti i cittadini romani fossero ammoniti dal ricordo della pena impartita (Liv.4.16.1; Cic. *dom.* 38.25; Dion. Hal. 12.4; Val. Max. 6. 3.1c; *Vir. ill.* 17.5; Quint.

FIGG. 4-5

inst. 3.7.20). Si trovava entro le mura tra la *porta Carmentalis* (v.) ed il *vicus Iugarius* (v.) e i templi della *Fortuna* (v.) e della *Mater Matuta* (v.; Liv. 24.47.15-16) sotto la pendice del Campidoglio, fatta rinforzare nel 189 a.C. (Liv. 38.28.3-4) con una *substructione super Aequimelium in Capitolio*; doveva essere quindi un'area priva di edificazioni nella *Regio VIII*, uno slargo ai limiti settentrionali del Foro Boario, presso le pendici meridionali del Campidoglio, se Cicerone può riferire che ai suoi tempi in quello stesso luogo si vendevano animali per sacrifici (Cic. *div.* 2.17.39).

Coarelli, correggendo una sua precedente identificazione dell'*A.* con l'area sacra dei templi della Fortuna e della Mater Matuta (v.), lo pone tra questa e l'attuale Piazza della Consolazione sotto il *Tarpeius mons* e colloca nelle vicinanze i *Busta Gallica* (v.). Già Colini, seguito da Virgili, immagina in questo punto una rientranza del colle, alla base del quale sarebbe possibile localizzare l'*A.* dove recenti scavi hanno evidenziato un luogo privo di tracce di costruzioni.

Jordan I.1, 195; I.2, 61 s. Platner - Ashby, 2. M. Marchetti, *BCom* 1914, 54, 111 n. 92. F. Coarelli, *DArch* 2 (1968), 77. A. M. Colini, in *Lazio arcaico e mondo greco*, 10-12 e fig. 1. P. Virgili, *ArchLaz* 1 (1978), 5-6 (*vicus Iugarius*). Coarelli, *Foro Romano* I, 285-286; *Foro Boario*, 60, 259, 382.

G. Pisani Sartorio

AERARIUM SATURNI. V. *Saturnus, aedes*.

AESCULAPIUS, AEDES, TEMPLUM (INSULA TIBERINA). Nel 293 a.C., quando una grave epidemia colpì la città, i libri Sibillini diedero il responso che bisognava far venire da Epidauro il dio della medicina (Liv. 10.47.6-7). L'ambasceria, organizzata uno o due anni più tardi, ritornò dalla città peloponnesiaca con un serpente, simbolo e personificazione del dio. Giunto a Roma, l'animale abbandonò la trireme che lo aveva trasportato per dirigersi a nuoto verso l'isola Tiberina, dove scomparve: qui fu eretto di conseguenza un santuario in onore di Asclepio (Liv. *perioch.* 11; Liv. 29.11.1; Strab. 12.5.3; Ov. *met.* 15.622-744; Val. Max. 1.8.2; Plin. *nat.* 29.72; Plut. *quaest. Rom.* 94; Paris 1.8.2; Nepotian. 9.3; Arnob. *nat.* 7.44-48; Lact. *inst.* 2.7.13, 2.16.11; Iul. *contr. Gal.* 200B; *Vir. ill.* 22.1-3; Claud. 22.171-173; Oros. *hist.* 3.22.5; Aug. *civ.* 3.12, 3.17, 10.16; *Hist. Misc.* 2.11). La *dedicatio* del tempio avvenne il 1° gennaio (*fast. Antiat.*, *fast. Mag. Vic.*, *fast. Praen.*, in *Inscr. It.* XIII.2, 2, 91, 110 s., 388; Ov. *fast.* 1.290-292); dai calendari e dalle iscrizioni si può supporre che accanto al dio fossero venerate anche la paredra Hygia e la madre Coronis. Il santuario, definito *aedes* (Liv. *perioch.* 11, Varro *ling.* 7.57, Paul. Fest. 98 L), *templum* (Ov. *fast. l.c.*, Val. Max. *l.c.*, Plin. *nat.* 29.16, Nepotian. *l.c.*, *Vir. ill. l.c.*, *Hist. Misc. l.c.*), *hierón* (Strab. *l.c.*, Plut. *l.c.*), *Asklepieia* (Cass. Dio 47.2.3, se il passo non si riferisce piuttosto alle "feste in onore di *Esculapio*"), era quasi certamente localizzato sulla punta SE dell'isola, dove ora sorge la secentesca chiesa di S. Bartolomeo. Anche se non vi è traccia di strutture pertinenti all'edificio antico, sul luogo si ebbe il rinvenimento di iscrizioni (*CIL* VI 7, 12) e di frammenti architettonici reimpiegati nella chiesa stessa; il pozzo medievale presso l'altare maggiore potrebbe coincidere con l'antica sorgente, suggerendo una continuità tra luogo di culto pagano e luogo di culto cristiano (Guarducci, 279-281)*. Per almeno alcuni secoli il santuario tiberino fu l'unico in Roma dedicato al dio della medicina (per santuari di età imperiale v. sotto) e già negli anni immediatamente successivi alla sua costruzione conobbe una grande fortuna grazie alle qualità guaritrici attribuite ad Esculapio: tra il III e il II secolo a.C. sono databili quattro piccole basi votive con dedica al dio provenienti dal Tevere (*CIL* I² 26-29; v. Degrassi, in *Fregellae* 2, 147 s.) e al medesimo periodo appartengono i numerosissimi votivi fittili, riproducenti soprattutto parti anatomiche, rinvenuti in prossimità dell'isola (il deposito più ingente fu portato alla luce presso l'imboccatura del *pons Fabricius*: P. Pensabene - M.A. Rizzo - M. Roghi - E. Talamo, *Terracotte votive dal Tevere* (1980), 6, 17 ss). Un'epigrafe perduta (*CIL* VI 7) fa riferimento ad un intervento costruttivo realizzato con denaro tratto *d(e) stipe Aesculapi*: tale intervento è databile agli anni precedenti la metà del I sec. a.C., periodo nel

quale tutta l'isola Tiberina ricevette una sistemazione monumentale (v. *Insula Tiberina*). In quegli stessi anni anche il santuario fu ristrutturato, forse completamente rifatto: Varro *ling.* 7.57 ricorda degli *equites ferentarii* dipinti, da lui visti *in Aesculapi aede vetere*, che evidentemente non erano più visibili nel momento in cui scriveva. Un controverso passo di Plinio (*nat.* 29.15): *(antiqui) templum Aesculapi, etiam cum reciperetur is deus, extra urbem fecisse iterumque in insula traduntur*, sembra riferirsi non a due templi distinti, bensì ad uno solo, quello tiberino, e a due fasi costruttive di cui esso fu oggetto.

Due passi di Livio (41.22.2, 42.24.3) sono riferibili senza dubbio non al santuario sull'isola Tiberina, bensì ad un tempio di Esculapio a Cartagine, usato come luogo di riunione dal senato locale rispettivamente nel 174 e nel 172 a.C. (v. invece Platner - Ashby, 2); il *fanum Aesculapi* citato in un altro passo di Livio (43.4.7) è localizzabile ad Anzio, non a Roma (v. invece Lugli, *Fontes* II, 150 N. 40).

È probabile la provenienza dall'isola della statua di Asclepio ora a Napoli (tipo Giustini: *LIMC* II.1, 879 N. 156); sconosciuta è l'iconografia alla quale sembra riferirsi Ovidio, quando descrive il dio *qualis in aede esse solet* (*met.* 15.653-656). Nel santuario tiberino venivano abbandonati gli schiavi che i padroni non volevano curare (Suet. *Claud.* 25). Molto praticata doveva esservi l'*incubatio*, come ad Epidauro (v. Fest. 268 L): le iscrizioni riportano formule quali *ex viso*, *ex iussu* (*CIL* VI 8, 14, 30844; v. anche l'iscrizione greca con lista di *sanationes* in Moretti, *IGUR* 148).

M. Besnier, *L'île Tibérine dans l'antiquité* (1902). M. Guarducci, 'L'isola Tiberina e la sua tradizione ospitaliera', *RendLinc* 26 (1971), 267-281. D. Degrassi, in *Fregellae* 2. *Il santuario di Esculapio* (1986), 145-152; 'Interventi edilizi sull'isola Tiberina nel I sec. a.C.: nota sulle testimonianze letterarie, epigrafiche ed archeologiche', *Athenaeum* 65 (1987), 521-527.

D. Degrassi

* Nella *passio* (XI-XII sec.) di s. Emidio, vescovo di Ascoli Piceno, si narra di come il santo al tempo di Diocleziano abbia spinto il popolo a distruggere il *templum Aesculapii* sito *in insula Lycaonia* (IX-XI, *Act. Sanct., Aug.* II, 31).

M. Guarducci, *RendLinc* 26 (1971), 279. M. A. Brucia, *Tiber Island* (1991), 123.

G. De Spirito

AESCULAPIUS, AEDES (MONS CISPIUS). È molto probabile l'esistenza sull'Esquilino di un luogo di culto dedicato ad Aesculapius: da un'area adiacente alla chiesa di S. Martino ai Monti provengono due dediche in greco ad Asclepio (*CIG* XIV 967 = Moretti, *IGUR* 102: base per la raffigurazione del dio fanciullo, replica di un'opera di Boethos, offerta dal medico Nicomedes; *CIG* XIV 968a = Moretti, *IGUR* 103). A queste iscrizioni, la prima delle quali cita espressamente un tempio (*neós*), si può collegare una notizia agiografica relativa ad un *templum Asclepii* fatto erigere da Diocleziano *in thermas Traianas* (*Pass. coron.* IX); il passo dovrebbe essere inteso come riferito non ad una costruzione *ex novo*, bensì ad un intervento di ampliamento o di restauro, giacché le due dediche risalgono al II sec. d.C. Considerando in senso lato l'indicazione *in thermas Traianas* come "presso le terme di Traiano", l'ubicazione del santuario, di cui nessuna traccia monumentale è finora identificabile, si potrebbe ricercare in corrispondenza della chiesa di S. Martino ai Monti e della piazza omonima, lungo il lato meridionale del *clivus Suburanus* (sull'area v. E. Rodríguez Almeida, *RendPontAcc* 48 (1975-76), 263 ss.). In via ipotetica sono state attribuite a questo tempio altre epigrafi greche (v. Moretti, *IGUR*, pp. 84 ss.), come anche la dedica *Asclepio et Saluti* (*CIL* VI 20 = *ILS* 2092) dai vicini *horti* di Maecenas, databile all'82 d.C., che sembra attestare la presenza del culto sull'Esquilino almeno a partire dagli ultimi decenni del I sec. d.C. La frequenza di iscrizioni greche, la grafia Asclepios invece della latina Aesculapius, la consuetudine, attestata dalla fonte agiografica, di esporre liste delle *sanationes* avvenute per l'intervento divino (v. anche l'epigrafe *CIG* XIV 966 = Moretti, *IGUR* 148, che però è attribuita generalmente al santuario tiberino) fanno pensare che questo *Asklepieion* avesse mantenuto connotazioni spiccatamente greche; ad esso è probabilmente riferibile la festività dell'11 settembre registrata come *n(atalis) Asclepi* in un calendario della metà del IV sec. d.C. (*fast. Philocal.* in *Inscr. It.* XIII.2, 254 s., 508).

Jordan I.2, 254 s. A. Maiuri, 'Il donario del medico Nicomede in un santuario di Asclepio sull'Esquilino', *Rend Linc* 21 (1912), 236 ss. Moretti, *IGUR* I, 84 ss.

D. Degrassi

AESCULAPIUS, TEMPLUM INFRA THERMAS TRAIANAS. Nella *passio* (VI-VII sec.?) *ss. Quatuor Coronatorum*, IX (*Act. Sanct., Iul.* III, 337; Mombritius I, 168r), si ricorda un *templum Aesculapii infra thermas Traianas* come luogo del martirio dei quattro *cornicularii* Severus, Severianus, Carpophorus e Victorinus al tempo di Diocleziano.

M. A. Brucia, *Tiber Island* (1991), 111.

G. De Spirito

AESCULAPIUS ET HYGIA. Un luogo di culto sul Celiolo per la coppia divina dalle virtù terapeutiche, non si sa di quali dimensioni, ma caratterizzato da un *donarium*, è deducibile da due dediche di età imperiale avanzata, da lungo tempo note (*CIL* VI 10, p. 3003: "parva basis"; *CIL* VI 18 cf. 30686, pp. 831 e 3755 = *ILS* 3851: "ara parvula"), la seconda delle quali allude anche ad un prospero commercio di fave svolto, sotto la benevola protezione dei due dei, probabilmente nel santuario maggiore *in insula* (v. *Aesculapius, aedes*) ove è altresì documentata una venditrice di vasi per offerte (*scap(h)iaria*; v. *Bellona Insulensis*).

H. J. Loane, *Industry and Commerce of the City Rome (50 B.C. - 200 A.D.)* (1938), 120 n. 7, 122 n. 35. S. Panciera, *RendPontAcc* 43 (1970-71), 124 n. 46.

L. Chioffi

AESCULETUM. Boschetto di ischi o querce (*aesculus*), pianta sacra a Giove con le cui fronde si intrecciavano le corone civiche. È da collocare verosimilmente nella zona occidentale del *campus Martius* (Varro *ling.* 5.152; *ThLL*, s.v.) dato che Plinio (*nat.* 16.37) riferisce che nell'*A.* si radunarono eccezionalmente i comizi, forse centuriati, per la *lex Hortensia* dopo la secessione della plebe sul Gianicolo nel 287 a.C. (Castagnoli, Palmer). Dallo *A.* prendeva il nome il *vicus Aesculaeti*, che può essere localizzato, sulla base del ritrovamento del *compitum* (v.), in Via Arenula; la strada è stata identificata da Lanciani (*FUR*, tav. 28) in un basolato scavato sul tracciato della moderna Via di S. Bartolomeo ai Vaccinari.

Jordan - Hülsen I.3, 521 s. Platner - Ashby, 3. Hülsen, *RE* I (1891), 682. Platner - Ashby, 3. Lugli, *Monumenti* II, 266; III, 11, 95 s. Castagnoli, 'Campo Marzio', 124 s. Palmer, *The King and the Comitium* (1969), 36 s. J. André, *Le nom des plantes dans la Rome antique* (1985), 6. S. Panciera, in *L'Urbs*, 62 s.

G. Pisani Sartorio

S. AGAPITUS. Il monastero *qui ponitur ad Vincula* è ricordato per la prima volta sotto Leone III nel 806 (*Lib. Pont.* II, 12, 24), ma la sua fondazione potrebbe risalire al VII sec. Secondo Adinolfi, *s. A.* era sito presso le cosiddette Sette Sale, mentre per Duchesne, Fedele, Hülsen, Armellini - Cecchelli, Ferrari e Lunardi, esistette fino al X sec. ed andrebbe considerato come l'antecendete di S. Maria in Monasterio nell'area dell'attuale Piazza di S. Pietro in Vincoli, dato che è detto anche *iuxta titulum Eudoxiae* (v.).

L. Duchesne, *Lib. Pont.* II, 41 n. 63. P. Adinolfi, *Roma* II (1881), 115. P. Fedele, 'S. Maria in Monasterio. Note e documenti', *ArchStorRom* 29 (1906), 183-227. Hülsen, *Chiese*, 165 N. 7. Armellini - Cecchelli I, 266. Ferrari, *Monasteries*, 14-18. G. Lunardi, 'S. Agapito *ad Vincula*', in *Monasticon Italiae* I (1981), 38 N. 16.

G. De Spirito

S. AGATHA IN CAMPO. La più antica menzione di questa chiesa, oggi scomparsa, è quella contenuta nell'*Itin. Eins.* (187-189 VZ) che la indica tra la Forma Claudiana e le chiese di s. Eusebius e s. Bibiana (Hülsen, *Pianta*, 403). L'esistenza di una chiesa di s. Agatha in tale zona viene confermata, indirettamente, da due documenti sublacensi del X sec. (*Reg. Sublacense*, 37 N. 14 e 122 N. 79).

Sul luogo esatto in cui sorgeva S. Agatha furono fatte varie supposizioni (v. *campus s. Agathae*) ma si deve a Testini l'indicazione con l'oratorio scoperto casualmente nel 1876 al Monte di Giustizia sull'Esquilino durante i lavori di sistemazione dell'attuale stazione ferroviaria (Testini, 219-258). Di tale monumento, repentinamente demolito, non restano che gli schizzi eseguiti da De Rossi della pianta e della sezione ed una sommaria descrizione degli affreschi che decoravano l'abside, raffiguranti Cristo tra gli apostoli, e le pareti, con scene di pesca (De Rossi, 46-53; G. Fiorelli, *NSc* 1876, 56).

FIGG. 6-7

L'area su cui fu ricavato l'edificio era un aggere caduto in disuso probabilmente per effetto del sacco di Alarico nel 410. La costruzione aveva il suo massimo sviluppo longitudinale nel lato E che inglobava anche tre ambienti contigui preesistenti. Il lato O era costituito dall'antica fronte di un edificio e di una bottega, pure preesistenti (F), e dal muro di chiusura di un ingresso in opera listata (D) coevo alla muratura del presbiterio. Il lato S (presbiterio) presentava l'abside semicircolare (B). Del lato N non rimanevano tracce.

Il sacco di Alarico appare il limite *ante quem non* per la costruzione dell'oratorio, dall'altro canto lo stile degli affreschi e la tecnica delle murature confermano una datazione che non va oltre la metà del V secolo.

Un'interessante considerazione di Testini è quella relativa all'edificazione ed alla fruizione dell'oratorio da parte di un gruppo (etnico o religioso) senza grandi mezzi finanziari, residente nelle immediate vicinanze e desideroso di avere la propria area di culto in un luogo appartato (Testini, 250). Assai probabilmente si trattò della comunità ariana di Roma (cfr. il bollo laterizio *CIL* XV 1563a di età teodoriciana; Steinby, in *SRIT* II, 147 n. 134), e la dedicazione a s. Agatha non fu quella originaria bensì frutto di una riconsacrazione al culto cattolico nel VI sec., epoca del generale ripristino dell'ortodossia a Roma.

Tutto ciò si deduce dall'architettura di evidente accomodamento tra strutture antiche ed aggiunte recenti che presuppone il poter disporre liberamente di un aggere abbandonato sull'Esquilino che, abituale residenza delle milizie barbare, fu una delle zone di Roma in cui si manifestò più attivo l'arianesimo. Lo stesso tema figurato, Cristo tra gli apostoli, si ritrova inoltre nei mosaici absidali di *s. Agatha Gothorum* (v.) e di *s. Andreas Catabarbara* (v.), chiese in cui sembra attestato l'intervento dei due Goti Ricimerus e Valila. Infine la consacrazione a s. Agatha può essere spiegata, come nel caso di *s. Agatha Gothorum* con la scelta di affidare a questa santa un edificio con un passato ariano da correggere.

G. B. De Rossi, 'Oratorio privato del secolo IV scoperto nel Monte della Giustizia', *BAC* 6 (1876), 37-58. Hülsen, *Pianta*, 397-424. P. Testini, 'L'oratorio scoperto al "Monte della Giustizia" presso la porta Viminale a Roma', *RACr* 44 (1968), 219-258.

M. C. Cartocci

S. AGATHA GOTHORUM. Chiesa devozionale citata dall'*Itin. Salisb.* (128 VZ) *basilica quae appellatur s. Agathae* viene menzionata dall'VIII sec. in poi come *monasterium s. Agathae* (*Itin. Eins.* 185 VZ). Fu fatta decorare e probabilmente anche costruire tra il 459 ed il 470 dal goto Ricimerus come si ricava dall'iscrizione posta nel mosaico del catino absidale, crollato nel 1589, trascritta nel XV sec. da Pietro Sabino (*Cod. Marc. Lat.* X.195 f. 299v; C. Cecchelli, 190).

FIGG. 8-9

La chiesa, ubicata in Via Mazzarino, ha conservato l'impianto e l'ossatura originali malgrado i rimaneggiamenti susseguitisi nel volgere dei secoli. Al XVII sec. risale l'odierna sistemazione dell'interno: l'apertura delle attuali finestre rettangolari sopra la volta della navata centrale, l'affresco absidale, il soffitto a cassettoni che sostituì la primitiva copertura a capriate.

Il quadriportico, la finta facciata e gli annessi monastero e palazzo diaconale sono lavori eseguiti nella prima metà del XVIII secolo.

Orientata con l'abside semicircolare a NE, la chiesa, costruita interamente in opera laterizia, presenta una pianta a tre navate. Un elemento caratteristico dell'edificio è l'uso sistematico del piede bizantino sia per le misure generali che per quelle in dettaglio. Un uso identico, la cui motivazione non è stata chiarita, si ritrova applicato a *s. Iohannes ante portam Latinam*. Altro elemento caratteristico dell'edificio è la poco consueta presenza di due finestroni ad arco, oggi murati, nell'abside, particolarità riscontrabile a *s. Balbina* e forse dovuta all'utilizzo di maestranze ravennati o milanesi. All'interno le divisioni tra le navate sono costituite da sette arcate per lato, cui corrispondono altrettante finestre nelle navatelle, sorrette da sei colonne ioniche di granito rosso. Nel catino absidale era raffigurato il gruppo dei dodici apostoli col Cristo al centro, di cui resta una copia in un codice vaticano (*Cod. Vat. Lat.* 5407, ff. 27/46-40/72 escl. il f. 34/60) ed una ricostruzione di I. Ciampini (*Vetera Monumenta* (1690-99), tav. 77).

La dedicazione della chiesa a s. Agatha si deve a Gregorio Magno che, con l'introduzione di reliquie dei santi Sebastianus e Agatha, restituì al culto cattolico un luogo precedentemente o, secondo alcune opinioni fin dalle origini ariano. La notizia di tale riconsacrazione si legge nel III libro dei Dialoghi di Gregorio Magno, scritto nel 594, ove viene riferita come avvenuta *ante biennium*, dunque nel 592 (Greg. M. *dial.* 3.30.288) ed è testimoniata anche in una lettera dello stesso Gregorio (Greg. M. *epist.* 1.253) e dal *Lib. Pont.* I, 312.

La decisione di intitolare a s. Agatha questa chiesa non sembra essere stata casuale. Così com'era avvenuto a Ravenna ad opera del vescovo Aniellus, Gregorio riconsacrò chiese già ariane dedicandole a santi la cui venerazione aveva un significato specifico di baluardo dell'ortodossia (ad es. *s. Severinus*). Nel caso di s. Agatha la motivazione della scelta può essere messa in relazione con l'attribuzione alla santa della liberazione dai Goti, ariani, della propria città natale, Catania, all'inizio della guerra greco-gotica (*Acta Sanct.*, Febr. I, 653 s.). Questo spiegherebbe perché la chiesa di Ricimerus, goto e presumibilmente ariano, una volta restituita al culto cattolico fu intitolata ad una santa la cui vita ed il cui martirio non avevano apparenti motivi di elezione.

Ch. Hülsen - C. Cecchelli et al., *S. Agatha dei Goti* (1924). R. Krautheimer, *CBCR* I, 2-12.

M. C. Cartocci

S. AGATHA IN MONASTERIO TEMPULI, ORATORIUM. L'oratorio che nel X sec. cambiò il suo nome in *s. Maria in Tempulo* (v.), ha origini oscure. La sua prima menzione è contenuta nel catalogo di chiese ed oratori romani che ricevettero donazioni da parte di Leone III nell'806. La scarsa entità della donazione, un *canistrum ex argento, pens. lib. II*, ci indica che si trattò di un piccolo edificio (*Lib. Pont.* II, 24). I resti dell'oratorio sono attualmente incorporati in un grande ambiente nel Parco di Porta Capena, o Passeggiata Archeologica, che è un confuso insieme di edifici databili in epoche diverse. Nell'ambiente, di pianta grosso modo quadrata, sono visibili tratti di un muro in opera listata, riferibile ad una prima fase edilizia paleocristiana, con caratteristiche confrontabili con murature romane di VI sec. (*ss. Quiricus e Iulitta*). A testimoniare l'utilizzo dell'oratorio in epoca medioevale sono i resti di un campanile e di murature romaniche anch'essi incorporati, nel XVII sec., nell'edificio che oggi ha l'aspetto di un casolare (*CBCR* III, 61-64).

FIG. 10

La presenza di murature databili al VI sec. non risulta peraltro in contrasto con la proposta di C. Cecchelli che, sulla base di Greg. M. *homil.* 15 e della cosiddetta *Legenda de Imagine* (Valentini - Zucchetti II, 301 s.), data la costruzione dell'oratorio nel monastero a questo secolo e la attribuisce a Tempulus, leggendario personaggio menzionato più o meno direttamente in entrambe le fonti.

Ch. Hülsen - C. Cecchelli et al., *S. Agatha dei Goti* (1924), 48 n. 3. A. Zucchi, 'Il monasterium Tempuli', *RACr* 14 (1937), 353-360. Valentini - Zucchetti II, 301 n. 5. Ferrari, *Monasteries*, 225-227. R. Krautheimer - S. Corbett, *CBCR* III, 61-64. G. Bertelli - A. Guiglia Guidobaldi - P. Rovigatti, *RIA* 23-24 (1976-77), 108 s.

M. C. Cartocci

S. AGATHA. V. *domus: Gregorius II.*

SS. AGATHA ET CAECILIA, MONASTERIUM. Nel 1909 fu rinvenuta, alla profondità di m. 4 sotto la casa medievale nella Piazza di S. Cecilia, la pietra tombale di una Argentia, alla quale era stato concesso il sepolcro della badessa Gratiosa. Marucchi formula l'ipotesi che l'iscrizione, attribuibile alla fine del VI sec., costituisca una prova della presenza in quel luogo del monastero delle *ss. Agatha et Caecilia* "*ad colles iacentes*". Una conferma in tal senso viene dalla rilettura della Vita di Gregorio Agrigentino, effettuata da Patlagean e ripresa da Sansterre, dalla quale sembra proprio emergere l'esistenza di una istituzione monastica femminile di s. Cecilia prima dell'intervento di Pasquale I (817-824).

Il *Liber Pontificalis* ci informa che questo pontefice *construxit monasterium in honore sanctarum virginum seu martyrum Agathae et Ceciliae iuxta ipsius ecclesiam, in loco qui dicitur colles iacentes* (*Lib. Pont.* II, 57). Ma, in questo caso, si trattava di un monastero maschile per i monaci addetti alla cura degli uffici religiosi nel *titulus s. Caeciliae* (v.).

Ferrari ritiene che il convento fosse situato non troppo lontano dalla basilica, ove i monaci dovevano recitare i salmi giorno e notte, ed accoglie l'opinione di Armellini che lo colloca alle falde dei colli gianicolensi. Pani Ermini propone di cercarlo nei pressi della chiesa di S. Agata in Trastevere ove Krautheimer ha evidenziato alcune strutture databili al V sec. (*CBCR* I, 13). [Cfr. *domus: Gregorius II*].

O. Marucchi, 'Scoperta di un'antica iscrizione presso la chiesa di S. Cecilia in Trastevere', *NBAC* 15 (1909), 141-143. Armellini - Cecchelli, 825. Ferrari, *Monasteries*, 23-25. É. Patlagean, 'Les moines grecs d'Italie et l'apologie des thèses pontificales', *StMed* 3 (1964), 589 s. Sansterre, *Moines* I, 166 n. 195. L. Pani Ermini, 'Testimonianze archeologiche di monasteri a Roma nell'alto medio evo', *ArchStorRom* 104 (1981), 29-30.

A. Pronti

AGER LINTIRIUS, SOLINIUS, TURAX. V. *Acca Larentia*; per *ager Turax* anche *campus Tiberinus.*

AGER L. PETILII. Nel 181 a.C. vi furono ritrovati la tomba e i libri di Numa, v. Cic. *leg.* 2.56; Liv. 40.29; Val. Max. 1.1.12. L'*ager* si trovava sulla riva destra del Tevere (Fest. 178 s. L; Dion. Hal. 2.76.6), *sub Ianiculo* (Sol. 1.21) e, secondo Cicerone, *haud procul a Fontis ara*, il che permette di localizzare il campo di Petilius ai margini del *nemus Caesarum* e della *naumachia Augusti*, v. *Fons, ara.* Forse alla stessa proprietà si riferisce il *Petilianum Sparsi* di Marziale (12.57.19), v. anche *domus: Sex. Iulius Sparsus; domus: Petilius.*

Jordan - Hülsen I.3, 626. Platner - Ashby, 1.

E. Rodríguez Almeida

AGER SEMURIUS. Uno dei quattro campi (oltre il *Semurius*, *ager Turax*, *Lintirius* e *Solinius*), che secondo il noto mito (Cato *orig.* 1.23 Chassignet) furono lasciati in eredità al popolo romano dalla meretrice Acca Larentia (v.), e, tra di essi, l'unico sicuramente attestato in un'altra fonte. Cicerone (*Phil.* 6.5.14) ricorda infatti la suddivisione del *Semurius* e la sua distribuzione ai tribuni militari di Giulio Cesare nel 44 a.C. Questo accadde per l'iniziativa di L. Antonius (*RE* I Antonius 23). Un nesso tra gli Antonii, Acca Larentia e l'*a. S.* si può scorgere nel fatto che i primi si vantavano di discendere da Hercules, il quale, a sua volta, figura nel mito di Acca Larentia: dopo l'unione con il dio questa trova il ricco marito dal quale eredita i quattro beni terreni successivamente donati al popolo. Le due menzioni dell'*a. S.* non consentono di localizzarlo in alcun modo.

Palmer, *Archaic Community*, 145. I. Paladino, *Fratres Arvales* (1988), 254 s.

J. Aronen

AGER TARQUINIORUM. Secondo il racconto tramandato nella forma più ampia da Livio (2.5.3; v. anche Dion. Hal. 5.13 e Plut. *Popl.* 8, cfr. inoltre Flor. 1.3; Schol. *Iuv.* 2.121, 6.524; Serv. *Aen.* 9.272) nel primo anno della repubblica (509 a.C.), dato che i prodotti agrari dei possedimenti dei Tarquinii (l'*ager Tarquiniorum*) non potevano essere consumati per motivi sacrali, essi furono gettati nel Tevere, dove, insieme con altri conglomerati fondarono l'*insula Tiberina* (v.). Come ha osservato Piccaluga, si tratta di un mito cosmogonico della fondazione della repubblica romana in quanto la città prima non aveva ancora una fisionomia definitiva.

Secondo Livio l'*a. T.* era situato *inter urbem et Tiberim* e sarebbe stato successivamente consacrato a Marte con il nome di *campus Martius* (v.), mentre Dionigi ritiene che il campo, originariamente consacrato a Marte, sarebbe in un secondo momento entrato in possesso dei Tarquinii. Secondo Plutarco, invece, l'*a. T.* costituiva solo una parte del Campo Marzio.

Anche un'altra tradizione stabilisce il rapporto tra i Tarquinii e il Campo Marzio: la vestale Tarquinia avrebbe "consacrato" una parte di esso (Plut. *l.c.*). Un mutilo passo di Festo (440 L) *Tarquini Superbi i[---] Marti consecravit* può contenere una menzione dell'area in questione se viene integrato p. es. come fa Pighi: *Tarquini Superbi regis i[n agro quem populus Romanus] Marti consecravit.*

Pertinenti a questa problematica sono anche i racconti sulla vestale Gaia Taracia (Gell. 7.7, cfr. Plin. *nat.* 34.25) che donò ai Romani il *campus Tiberinus* (v.) nel Campo Marzio, nonché l'esistenza dell'area chiamata *Tarentum* (v.) localizzabile nella parte occidentale dello stesso campo. Il *Tarentum* è stato qualche volta identificato con l'*ager Tarax* donato al popolo romano da Acca Larentia (v.), la quale l'aveva ereditato dal marito Tarutius. Si può notare la frequenza della radice *tar-* (preindoeuropea o etrusca che sia, cfr. le varie teorie elencate da Castagnoli) in molti antropo- toponimi ricorrenti in questi racconti.

Da questo complesso di tradizioni mitiche, considerandolo tale quale è stato tramandato, senza tentativi di datazione o ulteriori considerazioni sulla priorità dell'uno o dell'altro nome, emerge chiaramente la possibilità di collegare le denominazioni *ager Tarquiniorum*, *ager Tarax*, *Tarentum*, *campus Tiberinus* e ritenerle denotanti più o meno la stessa zona nella parte occidentale del Campo Marzio.

Castagnoli, 'Campo Marzio', 99 ss. R. M. Ogilvie, *A Commentary on Livy 1-5* (1965), 244 s. I. P. Pighi, *De ludis saecularibus populi Romani Quiritium*[2] (1965), 59 s. G. Piccaluga, *Aspetti e problemi della religione romana* (1974), 22 s. J. Gagé, *La chute des Tarquins et les débuts de la république romaine* (1976), 67 ss. G. Piccaluga, in *Tevere. Un'antica via per il mediterraneo* (1986), 97 s. A. Mastrocinque, *Lucio Giunio Bruto* (1988), 238. J. Aronen, *Arctos* 23 (1989), 36. A. Momigliano, *Roma arcaica* (1989), 388 ss.

J. Aronen

AGGER SERVII TULLII, TARQUINII SUPERBI. V. *murus Servii Tullii.*

S. AGNES. L'oratorio, menzionato per la prima volta alla fine dell'VIII sec. come *sancta Agnes* (*Itin. Eins.* 180 VZ), solo in fonti di fine XII e di XIII sec. assume la denominazione di *sanctae Agnetis Agonis* o *de cripta Agonis* (Valentini - Zucchetti III, 255, 286). Occupava, infatti, alcuni fornici dello stadio di Domiziano, nel punto in cui si installò, profondamente alterandolo, la chiesa barocca di S. Agnese in Agone. Non sappiamo quanto, dell'edificio precedente l'attuale, fosse dovuto ad un intervento di Callisto II del 1123 (Forcella IX, 513). Uno schizzo
FIG. 11 e una descrizione di P. Ugonio, della fine del XVI sec. (*Cod. Barb. Lat.* 1994, f. 362 s.), documentano un assetto dell'oratorio a lui ben noto, ma già mutato quando egli scriveva. Questi dati, confrontati anche con quanto conosciamo dello stadio, consentono di dedurre che la chiesuola occupò lo spazio di una doppia fila di cinque pilastri di travertino che, in senso trasversale all'asse del monumento, sostenevano archi di altezza decrescente. Dall'odierna Via dell'Anima, su cui aveva la fronte, si scendeva, mediante una scala, al portico, che occupava lo spazio di un'arcata e da qui altri scalini conducevano all'aula vera e propria, impiantatasi entro tre arcate. Dietro l'altare era il vano a quota più bassa, il "sacellum infimum" dell'Ugonio, corri-

spondente all'*ima cavea*. Esso è ancor oggi parzialmente riconoscibile nella cripta e presenta la traccia di una pavimentazione in sectile-tessellato marmoreo certamente anteriore ai lavori del XII secolo.

Problematica rimane l'ubicazione dell'oratorio nello stadio di Domiziano, poiché la tradizione agiografica, risalente all'inizio del V sec., che attesta l'esposizione della martire nel lupanare, non fornisce localizzazione alcuna all'episodio (*CSEL* LXI, 427-431; *BHL* N. 156; *BHG* N. 45 s.).

P. Franchi de' Cavalieri, 'S. Agnese nella tradizione e nella leggenda', *RömQSchr* Suppl. X (1899), 1-94. F. Jubaru, *Sainte Agnès vierge et martyre de la Voie Nomentane* (1907), 109-120. Krautheimer, *CBCR* I, 40. Armellini - Cecchelli, 469, 1230. A. M. Colini, *Stadium Domitiani* (1943), 24-26, 56-60. S. Sciubba - L. Sabatini, *Sant'Agnese in Agone* (1962). Guidobaldi - Guiglia Guidobaldi, *Pavimenti*, 435-440.

S. Episcopo

S. AGNES QUI DICITUR DUO FURNA, MONASTERIUM. È probabilmente la denominazione più antica di questo monastero, noto per la prima volta da un documento di Gregorio II (715-731; Kehr I, 53); il toponimo *Duo Furna* serviva per differenziarlo dalle altre istituzioni omonime ed anzi sembra costituire anche il nome principale del monastero. Questo aveva comunque un oratorio dedicato a s. Agnes, come ricavasi dalla lista delle donazioni di Leone III (a. 806; *Lib. Pont.* II, 24).

La fondazione *Duo Furna* dovette però cessare di esistere almeno al tempo di Pasquale I (817-824; *Lib. Pont.* II, 54, 55), il quale costruì presso il *titulus s. Praxedis* da lui riedificato, un monastero con il nome della stessa Praxedes inserendovi un oratorio dedicato a s. Agnes. Secondo le opinioni più accreditate (Ferrari) infatti il papa nel costruire la sua nuova fondazione monastica, che anch'essa si veniva a trovare nella località *Duo Furna*, avrebbe abrogato quella intitolata ad Agnes trasferendo il culto della santa nella sua nuova fondazione. Per questo i documenti a lui posteriori che si riferiscono all'istituzione monastica pascaliana, la chiamano indifferentemente con il nome della sola *Praxedis* (poiché quello di Pasquale è comunque un monastero non a se stante, ma legato al *titulus*), o con la doppia intitolazione di *Praxedis et Agnes*. A volte, e questo è fatto importante per stabilire la continuità tra il monastero di s. Agnese e quello di Agnese e Prassede, le fonti medievali (Archivio di S. Prassede: docc. aa. 998-999 e 1091, in P. Fedele, *ArchStorRom* 27 (1904), 40-43, n. 2; 62-64, n. 10), specificano che l'istituzione era anche detta *Duas Furnas*, fornendoci così un dato che stabilisce l'esistenza delle due istituzioni in un medesimo ambito topografico.

Ferrari, *Monasteries*, 3-10. Sansterre, *Moines* I, 171 s.

A. Trinci

AGONUS. Forse più correttamente *Egonus*. Si tratterebbe dell'antico nome del *collis Quirinalis* (v.) secondo Paul. Fest. 304 L: *Quirinalis collis qui nunc dicitur olim Egonus appellabatur... ante quam in eum commigrarent fere Sabini Curibus venientes post foedus in Romulum et Tatium ictum*. Sembra possibile giungere alla forma *Agonus* in base alla complessa, e poco attendibile, etimologia fornita dallo stesso Paul. Fest. 9 L: *Agonium dies appellabatur quod rex hostiam immolabat... Sive quia agonos dicebant montes, Agonia sacrificia quae fiebant in monte; hinc Romae mons Quirinalis Egonus et Collina porta Egonensis.*

Jordan I.1, 180. A. Walde, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch* I (1938), 23-24 s. v. *ago* 1-2. M. Santangelo, 'Quirinale', 88. E. Pasoli, 'Per l'origine di alcune divinità romane', *Athenaeum* 35 (1957), 96 s. A. Ernout - A. Meillet, *Dictionnaire étimologique de la langue latine* (1959), 16. J. Poucet, 'Le Septimontium et la Succusa chez Festus et Varron', *BBelgRome* 32 (1960), 30 n. 1; 'L'importance du terme "collis" pour l'étude du développement urbain de la Rome archaïque', *AntCl* 36 (1967), 104 n. 22.

D. Palombi

AGRI NOVI. Il passo di Properzio (4.8.2.) si riferisce agli *horti* di Maecenas e non al *campus Esquilinus* come si suppone in Platner - Ashby, 91 con riferimento a Hor. *sat.* 1.8.8.

F. Coarelli

AIUS LOCUTIUS. Il luogo di culto di Aius Locutius (Aius Loquens in Cic. *div.* 1.45.101, 2.32.69) fu situato nella *Nova via* (Cic. *div.*, cit.; Varro in Gell. 16.17.2; Liv. 5.32.6, 5.50.5, 5.52.11; Plut. *Cam.* 14.3, *fort. Rom.* 5). Varrone parla più precisamente dell'*infima Nova via*, mentre Cicerone dà una localizzazione ancora più esatta: di fronte al *lucus Vestae* che scende dai piedi del Palatino raggiungendo la *Nova via* (*div.* 1.45.101 [sc. *lucus Vestae*] *a Palatii radice in Novam viam devexus est ... ara enim Aio Loquenti quam saeptam videmus exadversus eum locum consecrata est*). Cfr. anche Liv. 5.32.6 *in Nova via supra aedem Vestae*. L'ara di Aius Locutius si troverebbe dunque nella *Nova via* tra l'*aedes* e il *lucus Vestae* che furono divisi da questa strada. Il nesso topografico tra il nostro monumento, la (*infima*) *Nova via* e l'area di Vesta costituisce uno dei pochi elementi sicuri nei tentativi per stabilire l'esatto andamento della *Nova via* nel periodo arcaico e repubblicano. Per i vari problemi circa la sua localizzazione, v. la relativa voce.

Come si vede nel sopracitato passo di Cicerone, si tratta evidentemente di un'ara all'aria aperta dentro un recinto sacro. A questa conclusione portano anche altre denominazioni del luogo: *sedes et ara* (Cic. *div.* 2.32.69), *ara* (Varro, cit.), *sacellum* (Liv. 5.32.6). L'oscillazione tra i termini *ara* e *sacellum* è comune nel designare un luogo di culto pubblico formato da un piccolo recinto ed un'ara dedicata alla divinità in questione. La parola *templum* usata da Livio (5.50.5, 5.52.11) non contraddice questa interpretazione, in quanto non sta ad indicare necessariamente un edificio coperto, ma anche un luogo recintato e consacrato in genere. Si noti, infine, che le parole ἥδη (lat. *sedes*) o ἱερόν (lat. *sacellum*) ricorrenti nelle varie edizioni di Plutarco (*fort. Rom.* 5) sono solo congetture; tutti i MSS. dànno ἐκεῖ "ivi" (sc. presso la *Nova via*).

Il racconto sull'origine del culto contiene alcuni elementi significativi. Secondo la tradizione (Cic. *div.*, cit., Liv. cit., Plut. *Cam.* 14.3-4, 30.4, *fort. Rom.* 5) il dio fece sentire di notte la sua voce al plebeo M. Caedicius (*RE* III Caedicius 5) per avvertire del pericolo dei Galli ammonendo di riparare le mura e le porte. A causa della sua umile nascita Caedicius non fu ascoltato dai magistrati che, soltanto nel 390 a.C., dopo la *clades Gallica*, avrebbero deciso di fondare il culto sul luogo dove la voce era stata sentita. Non è escluso che si tratti soltanto della monumentalizzazione di un culto oracolare notevolmente più antico.

Un confronto con i dati relativi alla mitologia ed al culto di Faunus permette di riconoscere in Aius Locutius un altro nome di questo dio. Faunus, infatti, è un dio oracolare, che di notte fa sentire la sua voce dal bosco. Per questo fu chiamato anche Fatuclus e Fatuus, nomi entrambi, come appunto Aius Locutius, derivanti dai verbi significanti "parlare". Inoltre, Faunus fu regolarmente, anche nel calendario, associato al mondo al di fuori dell'ordine normale delle cose. Questa identificazione fa capire meglio l'ubicazione dell'ara di Aius Locutius al confine dell'antica città palatina e il suo rapporto con altri antichi culti della zona, fortemente caratterizzati dalle valenze infere e "marginali" e dall'opposizione tra divinità parlanti e quelle mute, v. *Acca Larentia*, *Angerona* e *Larunda*. Da notare ancora il particolare "filoplebeismo" di Aius Locutius. Troviamo, in effetti, analoghe caratteristiche nel culto di Faunus nell'Isola Tiberina: fu fondato dagli edili plebei e anche in questo caso in una zona che sacralmente rappresentava per la cultura romana qualcosa di anormale, estraneo all'ordine (v. *Faunus, aedes*).

E. Aust, *RE* I (1891), 1130. Coarelli, *Foro Romano* I, 229, 233-234. J. Aronen, *Arctos* 23 (1989), 29 ss., 36; *OpuscFin* 4 (1989), 77-85. Å. Fridh, in *Greek and Latin Studies in Memory of C. Fabricius* (1990), 173-187 (sui termini *ara* e *sacellum*).

J. Aronen

S. ALEXIUS. V. *domus: Euphemianus.*

ALTA SEMITA (VIA). Lasciando da parte il problema della regione che porta questo nome (*Reg. VI*; v. *regiones urbis XIV*), è da notare che il nome è stato sempre attribuito al grande asse viario che dall'estremità occidentale del Quirinale (Piazza di Monte Cavallo) portava praticamente alla *porta Collina* (cfr. *vicus portae Collinae*), lungo il crinale del colle (cfr. *BCom* 87 (1980-81), 81 fig.). Seppure questo può essere vero per l'epoca imperiale, è però verosimile che l'originale *A. S.* (cioè "sentiero scosceso") fosse il tratto di strada che dal sottostante *vicus Caprarius* (v.) portava alla sommità occidentale del Quirinale, in contrada *ad Pirum*, al cui margine N venne scoperto nel 1863 il sepolcro gentilizio dei Sempronii (v.). Marziale, abitando proprio in quest'angolo del colle (1.117.6; 11.1.9), definisce per assimilazione *alta semita* o *altus trames* un altro luogo della città che ne ripete i connotati fisici (v. *alta semita clivi Suburani*). Un tratto rettilineo della via è stato visto a più riprese a 2 m. ca. sotto il livello attuale di Via XX Settembre e se ne tornerà a parlare a proposito di alcuni dei suoi monumenti (v. *arae incendii Neroniani*). Cfr. *domus: Nummii*.

Jordan - Hülsen I.3, 418. R. Lanciani, *BCom* 1889, 332 ss. Ch. Hülsen, *RM* 7 (1892), 312 s.; *RhM* 49 (1894), 387 s. Platner - Ashby, 4. E. Rodríguez Almeida, *BCom* 87 (1980-81), 75-82.

E. Rodríguez Almeida

ALTA SEMITA CLIVI SUBURANI; ALTUS TRAMES SUBURAE PERACTAE. Due denominazioni che Marziale adopera (5.22.5 e 10.20.5) per definire la salita finale del *clivus Suburanus* (v.) immediatamente prima di immettersi sulla platea in cui si trovava il *lacus Orphei* (v.), primo monumento della *Reg. V Esquiliae*. Il luogo è ancora identificabile nella parte orientale e più scoscesa dell'attuale Via in Selci. La *forma* marmorea severiana ci offre una visione sufficientemente particolareggiata dei luoghi attorno al *trames*. FIG. 12

Per la bibliografia, cfr. *clivus Suburanus; domus: Albinovanus Pedo; lacus Orphei*.

E. Rodríguez Almeida

AMICITIA, ARA. Ara in onore di Tiberio e di Seianus votata nel 28 d.C. dal senato, assieme all'*ara Clementiae*, perché, circondate dalle statue dell'imperatore e del suo potentissimo *praefectus praetorio*, celebrassero l'una, Clementia, la virtù del *princeps* e l'altra, Amicitia, la virtù di Seiano (Tac. *ann.* 4.74). Non sappiamo se esse furono mai erette: se eventualmente lo furono, difficilmente saranno sopravvisute alla tragica fine di Seiano.

Platner - Ashby, 121.

M. Torelli

AMPHITHEATRUM. Definito *amphitheatrum* o *amphiteatrum* fino alla fine del X sec. (Suet. *Vesp.* 9.1, *Tit.* 7.3., *Dom.* 4.1; *Acta Fratrum Arvalium*, *CIL* VI 2059=32363; Mart. *epigr.* 2.5; *FUR* 13a-b; *Chronogr. a. 354*, p. 146; Eutr. 7.21.4; Aur.Vict. *Caes.* 9.7, 10.5; Hier. *chron.* p. 189; Cassiod. *chron.* p. 139, 711-712; Prosp. *chron.* I, p. 416, 495-496; *CIL* VI 32085, 32087, 32089, 32091, 32095; *Itin. Eins.* 196 VZ; Cat. Reg.; Pol. Silv.; Beda, *Chron. maiora*, *MGH, AA* XIII, pp. 285, 300; *Mirabilia urbis Romae*, 32 VZ; *amphitheatrum Caesareum*: Mart. *epigr.* 1.7. (Per fonti paleocristiane v. sotto*).

Nell'XI sec. l'edificio assume il nome dal vicino *Colossus* (v.), ma si avverte ancora la necessità della doppia definizione *Amphitheatrum-Coliseum*: P. Fedele, *ArchRomPatr* 26 (1903), 36, 48; *Graphia* (85, 90 VZ III); dalla seconda metà del XII il monumento è indicato esclusivamente col nome di *Coliseum* che, per estensione, definisce tutta l'area ad esso circostante come *rota* o *regio Colosei* o *Colisei*: P. Fedele, 108, 120, 124, 132; *Le Miracole de Roma*, 122 VZ III). Definito anche τὸ θέατρον τὸ κυνηγετικόν: Cass. Dio. 66.25.1.

La costruzione dell'*A.* nella *III Regio* augustea (*Isis et Serapis*) nella zona compresa tra i colli Oppio, Celio e l'altura della Velia, comportò una trasformazione radicale nella destinazione d'uso dell'area e profonde modifiche nell'assetto topografico. La valle era inglobata infatti nella *domus Aurea* (v.): nel luogo ove i Flavi costruirono l'*A.* era il laghetto, definito *stagnum* da Marziale (Mart. *epigr.* 2.5). L'area era edificata già in età repubblicana: la sua completa urbanizzazione risale al II, prima metà del I sec. a.C. (C. Panella, 'La valle del Colosseo nell'antichità', *BA* 1-2 (1990), 35 ss.; R. Rea, *BCom* 92.2 (1986-87), 325-328). Nerone privatizzò pertanto un'area destinata all'uso pubblico, sottraendo anche le abitazioni ai privati (Mart. 2.8). Il progetto flavio, restituendo alla pubblica fruizione gli spazi della *domus Aurea*, ne mutò per la terza volta la destinazione: la valle fu restituita al popolo, ma come area monumentale. Le strutture della *domus Aurea* non vennero tuttavia completamente distrutte ma, con soluzione più pratica ed economica, in parte riutilizzate e in parte colmate d'inerte per stabilire un nuovo piano di calpestio. Furono ripristinati inoltre monumenti esistenti (*templum divi Claudii*, *thermae Titi*) e creati nuovi edifici, funzionali all'*A.* (i *ludi: Magnus, Gallicus, Matutinus, Dacicus*; i *Castra Misenatium*; il *Summum Choragium*; gli *Armamentaria*; il *Saniarium*, lo *Spoliarium*).

Iniziato da Vespasiano (Suet. *Vesp.* 11.1), inaugurato da Tito (Suet. *Tit.* 7.3.) a lavori ultimati (Aur. Vict. *Caes.* 10.5), l'*A.* subì modifiche strutturali ad opera di Domiziano, riguardanti
FIG. 16 in particolare l'area ipogea. Nell'80 d.C., anno dell'inaugurazione, fu emesso un sesterzio (*RIC* II, 129 N. 110 = *BMCEmp* II, 262 Nn. 190 s. cfr. *RIC* II, 208 n.) raffigurante sul rovescio l'avvenuta risistemazione della valle: al centro è l'*A.* rappresentato realisticamente con dovizia di
FIG. 52 particolari e gremito di folla; a sinistra è la *Meta Sudans*; a destra un portico a due ordini. All'età di Domiziano è datato il rilievo degli Haterii, in cui la raffigurazione dell'*A.* è simbolica (R. Rea, 'Le antiche raffigurazioni dell'Anfiteatro', in *Anfiteatro Flavio*, 23-46).

Il primo restauro dell'edificio risale ad Antonino Pio (*Hist. Aug. Pius* 8.2.). Con l'incendio del 217 (*Chronogr. a. 354*, p. 277) crollarono parte dell'attico e le sottostanti porzioni di cavea e strutture ipogee (Cass. Dio 78.25.2-3): l'edificio fu riaperto nel 222, non del tutto restaurato, dopo le ricostruzioni operate da Elagabalo e Alessandro Severo (*Hist. Aug. Heliog.* 17.8,9; *Alex.* 24.3.; *Max. Balb.* 1.3, 4). La riapertura fu commemorata con un'emissione monetale (*RIC* IV.2, 73 N. 33 = *BMCEmp* VI, Al. Sev. 156 ss., *RIC* IV.2, 104 Nn. 410 s.) sul cui rovescio sono rappresentati, al centro l'*A.*, a destra il portico a due ordini, a sinistra la *Meta* e due alte figure che sembrano testimoniare a favore di una nuova *dedicatio* agli dei dell'edificio. La sistemazio-
FIG. 17 ne definitiva fu attuata da Gordiano III e celebrata con un'emissione monetale (Cohen V, 37 Nn. 165 s.) in cui è ancora rappresentata la valle, con l'*A.*, schematico, in posizione centrale, un portico ad un solo ordine sulla destra e, sul lato opposto, la *Meta* e il Colosso solare.
FIG. 13 Del rilievo dell'*A.* inserito nella *Forma Urbis* severiana si conservano 13 frammenti, documento di eccezionale interesse per la ricostruzione dell'assetto interno dell'edificio di cui è realisticamente riprodotta la distribuzione dei *maeniana* dal podio fino al limite superiore del *maenianum secundum summun*, livello a cui l'*A.* è stato sezionato.

Nel 250 o 252 l'*A.* fu di nuovo danneggiato da un incendio (Isid. *chron.* II, p. 463; Hier. *chron.*, p. 218; Amm. Marc. 4.10.14), come pure nel 320 (*Cod. Theod.* 16.10). Dopo il sacco di Alarico del 410, sulla superficie dei blocchi della *corona podii* volta verso l'arena fu incisa un'iscrizione, in occasione dei festeggiamenti per i *vicennalia* di Onorio e i *decennalia* di Teodosio, forse commemorante interventi di restauro o la riapertura dell'*A.* dopo il traumatico passaggio dei barbari; in seguito questa fu erasa e sostituita da un'altra (*CIL* VI 32086), durante il regno di Teodosio II e Valentiniano III, testimoniante gli ingenti restauri promossi dal *praefectus urbi* Flavius Synesius Gennadius Paulus (*PLRE* II Paulus 36) al podio e all'*ima cavea*, dopo il sisma del 442/3. Ai restauri partecipò anche il *praefectus urbi* Rufius Caecina Felix Lampadius (*PLRE* II Lampadius 6; *CIL* VI 32089; cfr. R. Rea - S. Priuli, 'Anfiteatro Flavio. Epigrafe di Rufius Caecina Felix Lampadius', *BCom* 91.2 (1986), 318-339). Nel 470/1 il console Messius Phoebus Severus (*PLRE* II Severus 19) restaurò l'arena o la corona del podio (*CIL* VI 32091, 32092). Un altro sisma causò gravi danni nel 484 o 508, riparati dal *praefectus urbi* Decius Marius Venantius Basilius (*PLRE* II Basilius 13), che restaurò, a sue spese, arena e podio (*CIL* VI 32094 b-c). Le ultime testimonianze di *munera* si riferiscono al 434/5 (G. Ville, 'Les jeux de

gladiateurs dans l'Empire Chrétien', *MEFRA* 72 (1960), 273-335); nell'*A.* si svolsero *venationes* almeno fino al 523, regnante Teodorico (Cassiod. *var.* 5.42).

L'area dell'*A.* fu adibita nel VI sec. a scopi funerari. Dalla seconda metà, fine dello stesso secolo, l'edificio venne occupato a fini abitativi. L'insediamento, infittitosi nel tardo Medio Evo, culminò con la costruzione del *palatium* dei Frangipane intorno al 1200, demolito circa un secolo dopo e di cui restano testimonianze strutturali nel settore NE (R. Rea, 'Notizie preliminari su un rinvenimento d'età medievale al Colosseo', *AMediev* 13 (1986), 357-364).

Dalla metà del XIV sec. e fino ad età napoleonica l'*A.* fu spartito tra la Compagnia del S. Salvatore, proprietaria di un terzo dell'immobile, ancora in parte utilizzato a scopo abitativo, e la Camera Capitolina, titolare dei restanti due terzi. Sistematico lo spoglio del materiale edilizio, soprattutto ad opera dei pontefici. Tra '400 e '500 i travertini sottratti all'*A.* servirono per restaurare o costruire edifici. Travertini crollati furono usati ancora nel 1634 per erigere Palazzo Barberini e nel 1703 il Porto di Ripetta. Il Giubileo del 1675 decretò la sacralità del luogo, riaffermata nel 1744 da Benedetto XIV con la costruzione delle 15 edicole della Via Crucis, poste al margine del piano dell'arena. Una cospicua attività di ricostruzione fu promossa dal Senato Capitolino. Alla fine del XVIII sec. il fianco SE dell'edificio mostrava preoccupanti segni di cedimento. R. Stern progettò lo sperone, un grande contrafforte triangolare posto nel 1807 al termine delle pareti costituenti la facciata. Analoga scelta strutturale fu attuata da G. Valadier che, nello stesso anello esterno, ma sul lato opposto, nel 1827 ricompose, in forma di sperone, gli ordini architettonici crollati. G. Salvi ricostruì tra 1831 e 1846 la struttura interna dalla parte del Celio e gli ordini intermedi che ricollegano la parete esterna al resto del fabbricato verso l'Oppio. I restauri attuati nella prima metà del XX sec. risposero all'esigenza di rendere il monumento accessibile alle folle che partecipavano alle adunate fasciste. Furono operate ampie ricostruzioni che non tennero in alcun conto le indicazioni strutturali originarie, alterando notevolmente l'assetto interno dell'edificio: esempio evidente è la ricostruzione arbitraria di una porzione delle gradinate dell'*ima cavea* nel settore NE.

In concomitanza con le attività di restauro iniziano, a partire dalla fine del '700, gli sterri entro e fuori l'*A.*, in alcuni punti interrato fino a m. 6 di altezza. I lavori entro l'arena furono diretti da C. Fea nel 1811-12, e da P. Rosa nel 1874-75. Gli ultimi interventi, attuati nel 1938-39 da G. Cozzo, misero completamente in luce i sotterranei di cui furono demolite ampie porzioni, altre arbitrariamente ricostruite, come gli ipogei coperti occidentali. V. G. Cozzo, *Ingegneria Romana* (1928).

I rapporti tra l'*A.* e l'area esterna si svolgevano su tre livelli, corrispondenti a tipologie di percorso concepite per utenze diverse. I percorsi sotterranei erano destinati esclusivamentbe al personale operante nell'*A.*, ad animali, macchine e attrezzature sceniche che raggiungevano i sotterranei dell'arena attraverso le gallerie poste alle estremità degli assi principali. Al secondo livello è il criptoportico meridionale, percorso privilegiato riservato all'imperatore e ubicato sotto il piano di calpestìo del I ordine, a collegamento tra il palco imperiale e l'esterno. Il terzo livello, di superficie, era destinato per lo più alla pubblica fruizione: il libero transito intorno all'*A.* si arrestava in corrispondenza della corona di cippi in travertino, cinque dei quali ancora in situ, utili a delimitare l'area di rispetto tra l'*A.* e la via pubblica. Dall'area di rispetto, lastricata in travertino, gli spettatori si incanalavano ordinatamente verso i 76 archi di accesso loro destinati. I quattro ingressi posti alle estremità degli assi minore e maggiore erano destinati rispettivamente alle alte gerarchie dell'impero e ai protagonisti dei giochi, compresi gli animali le cui dimensioni esuberavano le possibilità di sollevamento dal piano ipogeo a quello dell'arena (R. Rea, 'Il Colosseo e l'area circostante', in *Roma. L'area archeologica centrale* (1983), 50-53).

FIGG. 14-15

L'*A.* si eleva, articolato in quattro ordini in opera quadrata di travertino, per un'altezza di m. 52, su una crepidine in blocchi dello stesso materiale formanti due gradini. L'asse minore, orientato in senso NNE-SSO, è lungo m. 156; il maggiore m. 188. La superficie dell'arena è di mq. 3357. Le fondazioni sono costituite da una grande platea ellittica di conglomerato

cementizio in scapoli di leucitite, alta in media m. 13, poggiante su banco argilloso. I muri ipogei hanno fondazioni autonome (C. Mocchegiani Carpano, 'Interventi nell'Anfiteatro Flavio', in *Roma* I, 125-128; 'Saggi di indagine nella piazza del Colosseo', in *Roma* I, 122-124; 'Lo stagno della valle dell'Anfiteatro Flavio', in *Roma sotterranea*, 43-46; 'L'arena e i sotterranei dell'Anfiteatro Flavio', in *Roma sotterranea*, 108-111; 'Le cloache dell'Anfiteatro', in *Roma sotterranea,* 179-184). All'esterno della platea è un muro anulare di contenimento, dello spessore di m. 3 ca., con paramento esterno a cortina laterizia. La superficie della platea è rivestita da un compatto strato di calce bianca, utile ad uniformare il piano e consentire l'allettamento dei blocchi di travertino sia della pavimentazione che della base dei pilastri la cui orditura costituisce la struttura portante l'edificio (G. Schingo - L. Rendina, 'Anfiteatro Flavio: saggio nelle fondazioni', *BCom* 92.2 (1986-87), 325-328). I primi tre ordini sono composti da 80 arcate impostate su pilastri, larghi in media m. 2.70, con semicolonne la cui base, solo negli ordini II-III, poggia su alti piedistalli aggettanti dalla cornice liscia che scandisce il passaggio da un ordine all'altro. Il IV ordine è costituito da una parete piena in cui lesene su altissimo piedistallo aggettante scandiscono 80 riquadri nei quali si aprivano, ad intervalli regolari, 40 finestre. In ciascun riquadro sono tre mensole in cui venivano alloggiati i travi di legno utili alla manovra del *velarium*, posti in opera nella soprastante cornice modanata entro apposite aperture negli intervalli tra le mensole. La successione degli ordini, a partire dal basso, tuscanico, ionico, corinzio, quest'ultimo presente negli ordini III, IV nella variante a foglie lisce, ha un diretto precedente nel Teatro di Marcello, che a sua volta ripropone un motivo già presente nel *Tabularium*.

FIG. 18

Ai quattro ordini esterni corrispondono nella cavea cinque settori di posti: il primo, destinato ai senatori e alle loro famiglie, era composto da ampi ripiani su cui poggiavano i *subsellia*. Seguivano: *maenianum primum*, comprendente almeno otto gradini, in marmo; *maenianum secundum*, diviso in *imum* e *summum*, con gradini in marmo; *maenianum summum in ligneis* che, ripartito in 80 *tabulationes* corrispondenti alle altrettante ripartizioni del IV ordine esterno si articolava, all'interno del portico colonnato, in almeno undici gradini, in legno.

Un criterio rigidamente gerarchico regolava l'assegnazione dei posti negli edifici per spettacoli: lo stesso concetto ha ispirato l'organizzazione dei percorsi interni che consentivano al pubblico di raggiungere velocemente i settori di pertinenza e le uscite, e di conseguenza gli elementi decorativi relativi ai percorsi. Gli accessi posti alle estremità dell'asse minore conservano tracce dell'originaria ricchezza decorativa: sottolineati esternamente da un avancorpo sormontato da quadriga, immettono in un ampio setto, con muri perimetrali in blocchi di travertino, ripartito in tre corridoi da due file di pilastri rivestiti di lastre di marmo. L'intradosso delle volte era decorato in stucco (N. Dacos, 'Les stucs du Colisée. Vestiges archéologiques et dessins de la Renaissance', *Latomus* 21 (1962), 334-355; E. Paparatti, 'Osservazioni sugli stucchi', in *Anfiteatro Flavio*, 83-89). Il punto d'arrivo dei due ingressi erano i palchi, di cui non resta alcuna traccia. Ai membri del Senato erano destinati 12 corridoi d'accesso che raggiungevano il IV anello, ad essi riservato: da qui 12 brevi rampe di scale conducevano ad un ambulacro, posto sopra la galleria di servizio circostante il piano dell'arena, che consentiva di raggiungere i *subsellia*. Pavimento e pareti dell'anello erano rivestiti in lastre di marmo, come i 12 vaniscala. L'ambulacro era utilizzato, a spettacolo iniziato, dal personale dell'*A.*: da esso infatti, tramite due gradini o piani inclinati, si accedeva anche alla galleria di servizio e da questa al piano dell'arena. Della galleria restano poche tracce: il braccio di accesso al criptoportico imperiale, ricostruito nel XIX sec. su precisi resti strutturali, è una porzione della galleria di servizio chiusa in quel tratto in occasione della creazione del percorso imperiale. Ciascun settore di posti era separato dal successivo da una *praecintio* sulla quale si aprivano i *vomitoria*. La quarta *praecintio*, che separa il *maenianum secundum imum* dal *summum*, è un alto prospetto articolato in porte, che davano accesso ai gradini del *secundum imum*, intervallate da una teoria di nicchie. I *vomitoria* erano delimitati superiormente da balaustre in marmo e lateralmente da transenne in funzione di corrimano.

Il travertino è utilizzato, oltre che per la struttura portante e la pavimentazione del I ordine, anche nei muri perimetrali dei setti dei quattro accessi principali, nei vani-scala, nelle canalizzazioni a vista, nel muro perimetrale della galleria di servizio, o muro del podio, e nelle strutture ipogee. Nei 68 setti del I ordine la muratura è costituita da quattro pilastri in travertino, tra loro legati da muri in opera quadrata di tufo, tecnica utilizzata sia per i setti corridoio che per quelli con funzione di vani-scala, a doppia o quadrupla rampa con pianerottolo intermedio su cui si aprono due finestre. La muratura in blocchi di tufo, a partire dal II ordine, è sostituita da muri in laterizio. Le superfici, compresi gli intradossi delle volte, erano rivestite in intonaco, di colore in prevalenza bianco. Le pavimentazioni, dal II ordine, sono in *opus spicatum*.

Un sistema di adduzione idrica garantiva la manutenzione dell'edificio e il refrigerio degli spettatori, cui erano destinate le fontane lungo gli ordini I, II, III e nella galleria intermedia tra il *maenianum secundum imum* e il *summum*. Raccolta e smaltimento delle acque avvenivano attraverso una serie di canali ellissoidali ubicati ai vari livelli e tra loro collegati da *tubuli* attraverso cui l'acqua raggiungeva il I ordine e da qui l'esterno mediante apposite canalizzazioni.

Lo svolgimento di naumachie in età flavia costituisce tuttora problema aperto: l'analisi delle fonti contemporanee e le ridotte dimensioni dell'arena sembrano escludere un suo utilizzo in tal senso. È d'altronde possibile che, in fase progettuale, l'*A.* fosse destinato anche all'allestimento di spettacoli acquatici, considerando la conpresenza di acque di falda e di strutture idrauliche di epoche precedenti.

La fabbrica flavia si conserva, soprattutto al I ordine, sia nelle cortine murarie in opera laterizia che nei rivestimenti in stucco degli ingressi N-S. Degli elementi marmorei originali nulla rimane: basi e capitelli del portico colonnato del *maenianum summum in ligneis* sono per lo più riconducibili alle due fasi di restauro attribuite ad Elagabalo, Alessandro Severo e Gordiano III, parallelamente ai due momenti ricostruttivi della parete dell'attico. Anche balaustre e transenne sono inquadrabili a partire dal II sec. (P. Pensabene, 'Elementi architettonici in marmo', in *Anfiteatro Flavio*, 53-82; B. Pettinau, 'Transenne dell'Anfiteatro Flavio', *BCom* 93 (1989-90), 339-378).

Le uniche epigrafi risalenti alla fabbrica flavia sono i numerali posti sulle chiavi di volta di 76 arcate di accesso, utili a regolare l'afflusso degli spettatori (*CIL* VI 32263). La maggior parte dei reperti epigrafici è inquadrabile tra fine III, inizi IV fino al VI sec. in prevalenza nel V (*CIL* VI 32085-32263, 37137-37139). Si tratta per lo più di indicazioni di posti a sedere, incisi sulle alzate dei gradini o sul retro delle balaustre, e destinate a categorie di persone: solo per i senatori, che sedevano distribuendosi per gruppi familiari, l'indicazione precisava il nome. Questo fu apposto, da fine III, inizi IV sec., sul retro del parapetto ubicato sulla cornice del podio, formato da blocchi di marmo giustapposti. Probabilmente nel 470-471, in occasione di nuovi restauri promossi da Messius Phoebus Severus, quanto restava del parapetto fu rimosso, scoprendo il piano superiore delle lastre marmoree coronanti il podio, sulle quali furono incisi i nomi dei senatori fino alle ultime fasi di funzionamento dell'*A.* (S. Priuli, 'Epigrafi dell'Anfiteatro Flavio', in *Roma* I, 138-146). I Cataloghi Regionari assegnano all'Anfiteatro LXXXVI *milia loca*, corrispondenti a 40/45.000 posti a sedere (Ch. Hülsen, *BCom* 1894, 312 ss.).

Il piano dell'arena era a struttura mista, muratura e legno, quest'ultimo in corrispondenza delle botole che permettevano, attraverso i sottostanti montacarichi, il sollevamento dei soggetti scenici. I sotterranei, accessibili dalle quattro gallerie assiali e dalla galleria di servizio attraverso scale poste alle estremità dell'asse maggiore e a S del minore, si articolano in dodici corridoi disposti simmetricamente ai lati di un ampio passaggio centrale. L'aspetto attuale è il risultato di una serie di interventi di restauro e adeguamento di cui dodici finora individuati. Le tecniche utilizzate sono opera quadrata in tufo e travertino e, soprattutto, opera laterizia, impiegata già nella fase flavia, con rivestimento in intonaco. Il pavimento inferiore è in *opus spicatum*, era in legno al piano superiore. L'impianto degli 80 montacarichi conservatisi, distribuiti entro quattro corridoi, risale alla fine del III, inizi IV sec., con rifacimenti intorno alla metà del V. I 32 ambienti voltati perimetrali mostrano, nei vari interventi, trasformazioni nella destinazione d'uso: ridotti nelle dimensioni e divisi in due piani praticabili alla fine del I, inizi II sec., ne furono rialzati nel II i pavimenti in cui incassi di varia forma e dimensione denunciano la presenza di pesanti macchinari, successivamente rimossi. Gli interventi più tardi, ascrivibili al V sec., riguardano la ripresa della sommità di alcune murature, con materiali eterogenei, fra cui anche frammenti epigrafici in marmo (AA.VV., 'Gli ipogei dell'Anfiteatro Flavio nell'analisi delle strutture murarie', *Antiquity* 50 (1991), 167-235).

La bibliografia è vasta ed estremamente specialistica: un buon elenco è tuttora in Lugli, *Roma antica*, 344 ss. Fonti: Lugli, *Fontes* III, 143 ss. Nn. 77-300. P. Colagrossi, *L'Anfiteatro Flavio nei suoi venti secoli di storia* (1913). M. Di Macco, *Il Colosseo. Funzione simbolica, storica, urbana* (1971). C. Moccheggiani Carpano - R. Luciani, 'I restauri dell'Anfiteatro Flavio', *RIA* 3.4 (1981), 9-69. AA.VV., *Anfiteatro Flavio. Immagine testimonianze spettacoli* (1988). J. C. Golvin, *L'amphithêatre romain* I-II (1988). G. Croci, *Studi e ricerche sul Colosseo* (1990).

R. Rea

* L'edificio è attestato in molte passioni di martiri come luogo di supplizio: nella *passio* dei ss. Marius, Marta, Abacuc e Audifax (metà VI sec.; II, *Act. Sanct.*, *Ian.* II, 580) che si svolge sotto il regno di Claudio. Nella *passio ss. Crisanthi et Dariae* (VI sec.?; XXIII, *Act. Sanct.*, *Oct.* XI, 487s.) il supplizio avviene sotto Numeriano. Nella *passio s. Martinae* (VII sec.?; XXXVIII, *Act. Sanct.*, *Ian.* I, 15) a regnare è Alessandro mentre nella *passio s. Viti* (VI-V sec.; XIV, *Act. Sanct.*, *Iun.* III, 503) regnante è Diocleziano. La *passio ss. Irenei et Abundii* (fine VI sec.?; III, *Act. Sanct.*, *Aug.* V, 790) si svolge durante il regno di Decio così come la *passio* di s. Policronius e *socii* (VI sec.?; *AnalBolland* 51 (1933) 96, XXXIII) e quella dei ss. Abdon e Sennen (VI sec.?; V, *Act. Sanct.*, *Iul.*, 149). Nella *passio s. Priscae* (III, 13 *Act. Sanct.*, *Ian.* II, 549) il supplizio è ordinato da Claudio.

B. Mombritius, *Sanctuarium seu vitae sanctorum* I (s.d.), 62. H. Delehaye, 'Recherche sur le legendier romain', *AnalBolland* 51 (1933), 79 s., 96.

M. C. Cartocci

AMPHITHEATRUM CALIGULAE. Conosciamo da Svetonio l'intensa attività teatrale e i numerosi munera già offerti da Caligola nell'anfiteatro di Statilius Taurus e nei *Saepta* (Suet. *Cal.* 18). Successivamente l'imperatore intraprese la costruzione di questo nuovo anfiteatro, forse ligneo, sempre nella stessa zona, *iuxta Saepta*, mai terminato e abbandonato da Claudio (Suet. *Cal.* 21.2). Non è da escludere una qualche relazione con la struttura realizzata per gli spettacoli del 38 d.C. di cui parla Cass. Dio 59.10.5. La relazione con l'arco di Claudio all'*aqua Virgo* proposta da Platner - Ashby, 29 sembra priva di fondamento.

G. Ville, *Le gladiature en occident des origines à la mort de Domitien* (1981), 131 s. J. C. Golvin, *L'amphithéâtre romain* I (1988), 54. J. C. Golvin - Ch. Landes, *Amphithéâtres et gladiateurs* (1990), 76 s.

D. Palombi

AMPHITHEATRUM CASTRENSE. L'*a.C.* è uno dei monumenti citati dai Cataloghi Regionari nella *Reg. V*, cioè l'Esquilino; è opinione generalmente accettata, fin dagli studi topografici della fine del secolo scorso, che tale monumento (l'unico di questo genere citato dai Cataloghi, se si esclude l'Anfiteatro Flavio) si identifichi con l'anfiteatro inglobato nelle Mura Aureliane presso S. Croce in Gerusalemme. Tale identificazione verrebbe avvalorata da una particolare interpretazione di *castrum* (già proposta da Hülsen) come "dimora imperiale", per cui l'anfiteatro castrense sarebbe un "anfiteatro di corte", definizione che ben si adatta al monumento di cui sopra, appartenente ad un grande complesso residenziale imperiale (v. oltre). Il monumento è di forma ellittica, e misura m. 88 sull'asse maggiore, m. 75.80 su quello minore; le fondazioni, attualmente in parte visibili per l'abbassamento del piano circostante, sono in conglomerato di calcestruzzo con scaglie di selce, mentre l'elevato è interamente costruito in opera laterizia. L'aspetto originario dell'*a. C.* si può in parte ricostruire sulla base dei disegni, co-

me quelli di Pirro Ligorio (*Cod. Taur.* XV, f. 152), eseguiti prima della metà del XVI sec., all'epoca di papa Paolo IV, quando l'anfiteatro fu tagliato all'altezza del primo ordine, per esigenze di fortificazione. La facciata esterna doveva essere quindi costituita da tre ordini: il primo (quello tuttora visibile, con le arcate murate) era diviso in fornici riquadrati da pilastri; questi erano decorati da semicolonne aggettanti con capitelli corinzi, sempre in laterizio, che poggiavano su plinti di travertino; il secondo ordine (in piccola parte visibile presso l'attacco delle Mura) era simile al primo, con paraste al posto delle semicolonne, e con un basso parapetto nei fornici; il terzo ordine, ricostruibile esclusivamente dai disegni di Dosio, Palladio e Peruzzi (elenco in Colini, 150 n. 33), doveva avere delle finestre riquadrate da paraste, anch'esse con capitelli corinzi; sopra alle finestre sembra che vi fosse una fila di mensole di travertino, probabilmente per le travi del *velarium*. Anche l'interno (dove attualmente è l'orto del convento) non ci è conservato, ma è ricostruibile: i gradini della cavea dovevano essere sostruiti da un ambulacro coperto con volta a botte in corrispondenza di ciascuno degli ordini di facciata. È inoltre possibile ricostruire, da notizie di scavi eseguiti nel Settecento, la presenza di ambienti ipogei sotto l'arena, che furono ritrovati pieni di ossa di grossi animali.

FIGG. 19-20

Per quanto riguarda la datazione del monumento, è opinione generalmente accettata (e confermata dalla mancanza di bolli laterizi nelle murature), che esso sia stato costruito insieme con tutto il complesso del palazzo del *Sessorium* (v.), e quindi all'epoca di Elagabalo, costituendo quindi una specie di anfiteatro privato, che un lungo corridoio coperto collegava con il Circo Variano. È probabile che l'inclusione nel circuito delle Mura (che tagliarono del resto anche la struttura del circo), dovette far perdere all'anfiteatro la sua funzione primaria, per fargli assumere quella di bastione avanzato della fortificazione.

Lanciani, *Ruins*, 336. Hülsen, *RM* 20 (1905), 248. Platner - Ashby, 5. A. M. Colini, *MemPontAcc* 8.3 (1955), 147-154. Nash I, 9-13. D. Mancioli, in *Archeologia in Roma capitale*, 198. R. Rea, in *Archeologia a Roma*, 123.

R. Volpe

AMPHITHEATRUM NERONIS. L'edificio, interamente in legno, fu edificato da Nerone nel *campus Martius* nel 57 d.C. (Tac. *ann.* 13.31.1; Plin. *nat.* 16.76.40; Ps. Aur. Vict. *epit.* 5.3) e terminato in un solo anno (Suet. *Nero* 12.1). Nonostante la scarsa considerazione espressa da Tacito (*l.c.*), la magnificienza della costruzione è testimoniata da un sicuro riferimento di Plinio (*nat.* 19.6.24) all'azzurro velario stellato e, sicuramente, dalla meravigliata descrizione che ne dà il giovane Corydon in Calp. *ecl.* 7.23 ss. (ed. J. Amat (1991), commento alle pp. 60-63, 119). Che sia stato costruito sulle rovine dell'*amphitheatrum Statilii Tauri* (v.) bruciato nel grande incendio del 64 d.C. (Platner - Ashby, 11) è inequivocabilmente smentito dalla data di costruzione riferita da Tacito (*l. c.*). Al contrario non è da escludere una qualche relazione con l'altro simile edificio iniziato da Caligola nella stessa zona e mai terminato (v. *amphitheatrum Caligulae*).

G. B. Townend, 'Calpurnius Siculus and the *Munus Neronis*', *JRS* 70 (1980), 166-174. G. Ville, *La gladiature en Occident des origines à la mort de Domitien* (1981), 138 ss. J. C. Golvin, *L'amphithéâtre romain* I (1988), 55 ss. J. C. Golvin - Ch. Landes, *Amphithéâtres et gladiateurs* (1990), 78 ss. A. Rouveret, 'Tacite et les monuments', *ANRW* II 33.4 (1991), 3054.

D. Palombi

AMPHITHEATRUM STATILII TAURI. Fu il primo anfiteatro in muratura di Roma, costruito nel 29 a.C. da Statilius Taurus (*RE* IIIA Statilius 34; Cass. Dio 51.23.1; Suet. *Aug.* 29; Tac. *ann.* 3.72; *CIL* VI 6226-6228). Come in altri anfiteatri dell'epoca, gran parte della sua consistenza doveva essere lignea (cfr. Golvin, 52 n.23). Costruito da un privato, continuò ad essere gestito dalla sua famiglia come un bene privato. Nel colombario dei liberti degli Statilii, infatti, si trovavano le iscrizioni di un *custos de ampitheatro* e di un *ostiarius ab amphitheatro* (Golvin, 53 n. 97). È questo forse il motivo per cui l'*a. T.* non fu usato per i grandi spettacoli collegati ad importanti avvenimenti politici, come il *munus* per i funerali di Agrippa (7 a.C.), o l'inaugurazione del Tempio di Marte Ultore (2 a.C.). Caligola lo trovava inadeguato (Cass. Dio 59.10.5,

probabilmente per le sue ridotte dimensioni, cfr. Platner - Ashby, 11 n. 1), e lo utilizzò solo per combattimenti gladiatorii di importanza minore (Golvin, 53; cfr. Suet. *Cal.* 18). Andato distrutto nel corso dell'incendio del 64 d.C. (Cass. Dio 62.18.2), il che prova ulteriormente l'importanza che il legno ancora aveva nella sua costruzione, fu immediatamente sostituito da Nerone con un anfiteatro ligneo (v.); è probabile pertanto che dell'*a. T.* già in antico non rimanesse traccia. Per lungo tempo si era ritenuto che i suoi resti costituissero l'altura di Monte Citorio, finché nel 1910 lo scavo per le fondazioni dell'Aula Assembleare della Camera dei Deputati ha portato alla luce i resti di un altare di *consecratio* imperiale, le cui modanature curvilinee, intraviste in varie occasioni, avevano ingenerato l'illusione di gradini (cfr. Gatti, 245, n. 21; A. Danti, in *MusNazRom* I.8.2, 424 ss. N. VIII,59). Anche l'ipotesi (Marchetti Longhi, *MEFRA* 82 (1970), 130 n. 1, seguito da Wiseman, *BSR* 42 (1974), 10-11) che ne riconosceva i resti nelle strutture a cuneo viste dal Piranesi sotto il Monte dei Cenci sembra vanificata dalla recente identificazione del Tempio dei Dioscuri *in circo Flaminio* sotto il Monte dei Cenci e la chiesetta di S. Tommaso. Il suo sito andrebbe però ricercato nelle immediate vicinanze, se nella descrizione straboniana del Campo Marzio il passo 5.3.5, che parla di un'area circondata da portici, da tre teatri ed un anfiteatro, si riferisce realmente al *circus Flaminius* (Wiseman, *LiverpoolClMonth* 4.7 (1979), 129 ss.).

Jordan - Hülsen I.3, 496 s. Platner - Ashby, 11. G. Gatti, 'Il teatro e la crypta di Balbo in Roma', *MEFRA* 91 (1979), 237-313. F. Coarelli, *Roma*, 278. J. C. Golvin, *L'Amphithéâtre romain* I (1988), 53 s.

A. Viscogliosi

S. ANASTASIA, TITULUS. Tale edificio di culto oggi esistente nella sua ristrutturazione seicentesca e settecentesca è posto alla base del Palatino ed ai margini del Velabro e del *forum Boarium*, in una zona di ampio traffico attraversata dal *vicus Tuscus*. Gli ambienti romani che la supportano (v. Lanciani, *FUR*, tav. 29) hanno un orientamento relato ad una strada che li costeggiava a S e comunque indipendente da quello del vicino *circus Maximus* e dalla disposizione della soprastante residenza imperiale. Come *titulus Anastasiae* questa postazione cultuale è presente con tre presbiteri al sinodo Romano del 499 (*MGH, AA* XII, 410 ss.). Una così numerosa rappresentanza ne denota senza dubbio l'importanza e la preminenza su gran parte delle consimili istituzioni romane. In seguito questa chiesa titolare mantenne nel tempo la sua funzione di basilica finalizzata alla sede bizantina del Palatino. Essa era stata però costruita, data la testimonianza delle fonti, già prima del pontificato di papa Damaso (366-384). Questo pontefice infatti, come attesta una epigrafe, pertinente all'abside, oggi perduta, ma tramandataci dalla *Sylloge Einsiedlensis* e dalla *Sylloge Laureshamensis* (Walser, *Cod. Eins.*, 82 s. N. 23; De Rossi, *ICUR* II, 24 N. 25, 150 N. 18) aveva decorato la chiesa, già al suo tempo esistente, con pitture, che in seguito erano state sostituite da un ornato musivo di papa Ilaro (461-467). Data l'alta antichità dell'edificio di culto si è pensato anche ad una fondazione promossa nell'ambito della famiglia di Costantino (Silvagni).

FIG. 21

L'origine dell'intitolazione viene legata alla parola *Anastasis* ed alla chiesa in onore della Resurrezione costruita a Gerusalemme, oltre che ad Anastasia, martire di Sirmio, il cui culto aveva avuto enorme diffusione in seguito alla traslazione nel V sec. delle reliquie a Costantinopoli, nella basilica dell'*Anastasis* (Grisar).

C. Cecchelli ha ipotizzato che la scelta del luogo per l'impianto titolare fosse stata condizionata dalla esigenza di contrapporre il culto cristiano a quello pagano del *Lupercal*, che doveva essere molto prossimo alla chiesa stessa.

FIGG. 21-22

La fase più importante delle strutture sotto la chiesa attuale è del periodo antonino in cui vennero ricavati grandi ambienti voltati contigui, cui si succedette nel periodo severiano una nuova strutturazione. Sotto il pontificato di Damaso e non precedentemente, come suppone Whitehead, Krautheimer pone le prime strutture relative al *t. A.*, sopra le volte del piano terreno della costruzione romana. Esse, che si distinguono per la tecnica in opera listata con una

regolare alternanza di filari di tufelli e mattoni, si osservano alla base dell'abside e nel transetto che era dotato di sei finestre. La chiesa damasiana aveva un corpo longitudinale unico, più stretto della odierna navata centrale, e una pianta cruciforme. Le navatelle della fase successiva, unite alle ali del transetto e con esso comunicanti tramite arcate, ne resecarono le finestre. I due corpi laterali sono tutti in opera laterizia, e di larghezza disuguale, poiché la navata destra, impostata direttamente con robusti arconi sulla strada adiacente il lato S delle strutture romane, è più stretta della sinistra, che ripete le dimensioni delle stanze sottostanti. Essi potrebbero essere stati aggiunti nel VI sec.,-infatti negli archi di sostruzione della navata destra sono state rinvenute tegole con bolli teodoriciani, pur se la provenienza di queste tegole lascia qualche dubbio (Lugli 1924, 273). In questa fase l'edificio oltre che riguardo alle navate fu ampliato fino a raggiungere la odierna lunghezza. Fino a questo periodo il piano terra dell'edificio romano fu accessibile, poiché si ebbe cura di creare gli arconi di sostruzione della navata destra rispettandone gli accessi. Posteriormente, forse sotto Leone III (795-816) di cui sono documentati restauri (*Lib. Pont.* II, 1), questi archi furono tamponati; inoltre furono ricostruiti i muri superiori della navata centrale e abbassati quelli delle navate laterali con muratura caratteristica del periodo, a filari di mattoni sensibilmente ondulati. Le fasi successive riguardano restauri del XII sec. e di Sisto IV (1471-1484) fino a quelli degli anni 1634-1644, col rifacimento della facciata e i lavori all'interno dell'edificio del 1722.

Per il periodo paleocristiano della basilica va pure accennato al problema del battistero. Infatti una seconda iscrizione dell'a. 403, conservata nella *Sylloge Laureshamensis* (De Rossi, *ICUR* II, 150 N. 19), è stata riferita al *t. A.*, poiché, nell'ordine della raccolta, risulta trascritta dopo quella sopracitata dell'abside. Dal contesto si deduce l'esistenza di un battistero di corredo della chiesa. Altri (De Rossi, Duchesne, Krautheimer) hanno pure pensato di trasferire la notizia al battistero di S. Pietro. Non è stata comunque rinvenuta traccia di tale costruzione che, se potesse essere documentata, sarebbe la prima testimonianza di un battistero in contesto titolare a Roma.

E. Braun, *BdI* 1847, 146-151. D. Detflefsen, *BdI* 1859, 139-142. A. Bergau, *BdI* 1863, 113-116. L. Duchesne, *MEFR* 7 (1887), 387-413. H. Grisar, *Analecta Romana* I (1899), 595-626. G. Lugli, *La zona archeologica di Roma* (1924), 269-274. T. P. Whitehead, 'The Church of S. Anastasia in Rome', *AJA* 31 (1927), 405-420. A. Silvagni, *BCom* 1929, 135-147. E. Junyent, 'La maison romaine du titre de Sainte Anastasie', *RACr* 7 (1930), 91-106. Lugli, *Monumenti* I, 398, 400; *Roma antica*, 195-196, 420-423, 609-613. R. Krautheimer, *CBCR* I, 43-63. G. De Angelis d'Ossat, 'Per la ricerca del Lupercale. Studio geo-idrologico', *BCom* 1934, 75-87. Armellini - Cecchelli, 172 s., 651-653. C. Cecchelli, 'Una nuova ipotesi sul sito del *Lupercal* (S. Anastasia in Palatio e il Lupercale)', *Roma* 21 (1943), 313-317. C. Cecchelli, 'Topografia', 277-287. G. Carettoni, 'Il palatino nel Medioevo', *StRom* 9 (1961), 508-518. R. Krautheimer, *Early Christian and Byzantine Architecture* (1975), 48-62. B. M. Apollonj Ghetti, *Atti IX CongrArchCr* I (1979), 493. L. Ungaro, *RdA* 3 (1979), 106-113. R. Krautheimer, *Roma*, 26, 29, 81, 98, 412 s. C. Mocchegiani Carpano et al., in *Roma e l'età Carolingia* (1976), 369-379. P. Verzone, *ibid.*, 39-54. P. Pensabene, in *Roma* I, 182 s.

M. Cecchelli

S. ANDREAS, ORATORIUM. L'unico riferimento a questo monumento è contenuto nella vita di papa Leone III (795-816; *Lib. Pont.* II, 26): subito dopo la menzione di S. Maria Antiqua, il compilatore ricorda un *oratorium sancti Andree ubi supra*; Duchesne (*Lib. Pont.* II, 46 n. 109) ritiene quindi che fosse situato nella diaconia di S. Maria Antiqua nel Foro (v.). Non ne è stata però trovata traccia nello scavo di questa chiesa eseguito agli inizi del '900. Ma bisogna segnalare che E. Tea (*La basilica di S. Maria Antiqua* (1937), 44-45) riferisce a questo complesso un'altra testimonianza: tra i firmatari del Concilio Lateranense del 649 c'è un Thalassius, ricordato come abate prima *monasterii... Renati* (v.) (*Conc. Lat. a. 649*, 903), poi *sanctae Dei Genitricis et beati Andreae* (*ibid.*, 909). La studiosa, ritenendo che si tratti di due monasteri diversi, identifica il secondo con il complesso del Foro: sarebbe in questo caso ammissibile l'esistenza almeno del culto di S. Andrea in questo luogo già nel VII secolo.

Hülsen, *Chiese*, 186.

M. G. Zanotti

S. ANDREAS, S. ANDREAS APOSTOLUS, S. ANDREAS CATA BARBARA; ECCLESIA, MONASTERIUM. Questa chiesa devozionale, situata nella IV regione civile, fu istituita da papa Simplicio (468-483; *Lib. Pont.* I, 249). Egli usufruì della c. d. basilica di Giunio Basso: un'aula che aveva fatto parte della *domus* di Iunius Bassus (v.), il console del 331, come è testimoniato da una epigrafe, perduta, della base del mosaico absidale (*CIL* VI 1737) e dal *Lib. Pont.* I, 250. Parti dell'edificio furono ritrovate nel 1930 in occasione della costruzione del Seminario Pontificio di Studi Orientali e, prima che venissero abbattute, poterono essere studiate da Ashby e
FIG. 23 da Lugli. L'aula, costruita interamente in laterizi e dotata di un atrio a forcipe (v. disegno ricostruttivo in *CBCR*), presentava un parato decorativo absidale con la rappresentazione in mosaico del Cristo stante tra gli apostoli. Aveva altresì alcune pitture parietali con scene del ciclo petrino e paolino da attribuirsi forse ad una fase altomedievale. Nell'aula cristiana era stata conservata ampia documentazione della decorazione precedente in opus sectile marmoreo (v. *domus*: *Iunius Bassus*).

Già nel '400 la basilica era ridotta ad una specie di "pollaio", come ebbe occasione di constatare ed annotare Giovanni Rucellai, un pellegrino romano del Giubileo del 1450 (*ArchStorRom* 4 (1881), 574); era incluso nell'area di pertinenza della medievale chiesa di S. Antonio, ed è possibile che le sue vestigia siano rimaste visibili ancora almeno fino agli inizi del '700.

Nella iscrizione dedicatoria dell'abside (De Rossi, *ICUR* II, 436 N. 115) copiata, a più riprese, a cominciare dal Platina, è stato individuato un certo Valila, nome di un personaggio goto, identificato con quel Flavius Valila (*PLRE* II Valila) il quale, sempre sotto papa Simplicio, fece donazioni alla Chiesa di alcuni suoi possedimenti dell'agro tiburtino. Questi avrebbe donato a Simplicio anche la *domus* dei Bassi, della quale dovrebbe essere venuto in possesso in un modo a noi sconosciuto. La cosa comunque non è affatto certa in ispecie se si rileggono le varie versioni di coloro che copiarono l'epigrafe, in molte delle quali non compare il nome *Valile*, ma l'avverbio *valide*. L'appellativo *Catabarbara* che dall'VIII sec. in poi si trova connesso con la chiesa non dovrebbe porsi in relazione col "barbaro" goto, ma si potrebbe correlare al nome della fondatrice del monastero annesso alla chiesa. Questo fu forse istituito al tempo di Gregorio Magno; la prima menzione è sotto il pontificato di Gregorio II (715-731), ma si veda anche quella relativa a Leone III (795-816) dove è detto ... *Andreae apostoli quae appellatur cata Barbara patricia* (*Lib. Pont.* I, 397 s.; II, 28). Gregorio Magno infatti fu in relazione con una devota donna, di nome appunto Barbara, molto attiva in opere ed istituzioni benefiche e figlia di un suo carissimo amico (Greg. M. *epist.* 9.232, 11.59, 23, 25; *Lib. Pont.* I, 44 N. 84). Inoltre l'appellativo *Catabarbara* e poi anche *Cata Barbara patricia* è molto simile a quello del monastero di S. Stefano al Vaticano, detto *Cata Galla patricia* dal nome della fondatrice. L'esistenza del monastero di S. Andrea è comunque legata, a partire da Gregorio II, a *s. Maria Maior* (*Lib. Pont.* I, 397 s.) ed in seguito si intreccia con le vicende di *s. Andreas in Massa Iuliana* e di *s. Andreas in Assaio* che sono sempre istituzioni monastiche afferenti alla medesima basilica della Vergine.

Ch. Hülsen, in *Festschrift für J. Schlösser* (1927), 53 ss. G. Lugli - Th. Ashby, 'La basilica di Giunio Basso sull'Esquilino', *RACr* 9 (1932), 221-227. Krautheimer, *CBCR* I, 64 s. R. Enking, *S. Andrea cata Barbara e S. Antonio Abbate sull'Esquilino* (1954). Ferrari, *Monasteries*, 51-57. M. Cagiano de Azevedo, 'La datazione delle tarsie di Giunio Basso', *RendPontAcc* 40 (1967-68), 151-184. P. Testini, *RACr* 44 (1968), 256 ss. M. Cecchelli, '*Valilae* o *valide*? L'iscrizione di s. Andrea all'Esquilino', *Romanobarbarica* 11 (in stampa).

M. Cecchelli

S. ANDREAS IN AURISARIO. Nella *passio* (fine VIII sec.) *s. Restituti* (*Act. Sanct.*, *Mai* VII, 12): venne seppellito *iuxta ecclesiam s. Andreae in Aurisario*. La chiesa potrebbe identificarsi, date le vicende concernenti il santo che si svolgono nell'area del Colosseo (v. *domus: Iusta*) e dei Fori Imperiali (v. *ad Palmam*), con *s. Andreas Arcus Auri* (Valentini - Zucchetti III, 258) ancora esistente al bivio tra Via del Colosseo e Via del Cardello.

Hülsen, *Chiese*, 177, 584. Armellini - Cecchelli I, 184; II, 1238, 1242. Valentini - Zucchetti III, 258 n. 1.

M. C. Cartocci

S. ANDREAS IUXTA BASILICAM APOSTOLORUM. Il monastero è citato per la prima volta nel 806 sotto Leone III (*Lib. Pont.* II, 23), ma potrebbe essere stato fondato già nel VII secolo. In diplomi del XIII sec. è detto *de Veneratica* o *Biberatica* (Valentini - Zucchetti II, 300 n. 1). La denominazione è di una regione medievale che si estendeva dal *forum Traiani* (v.) alla Torre delle Milizie, da un lato, e, dall'altro, alla odierna Piazza della Pilotta (Martinelli, Adinolfi, Marchetti-Longhi, Hülsen, Clementi, Gnoli, Armellini - Cecchelli, Ferrari, Tamburini, Cusanno e Meneghini) e, forse, alla Piazza di Fontana di Trevi (Spezi). *Biberatica* deriva il nome dalla *via Biberatica* dei Mercati Traianei. *S. A.* doveva ubicarsi nell'area dell'attuale Palazzo Colonna verso Via della Pilotta, come si evince da Fra' Giocondo ed altri epigrafisti del XV sec., i quali affermano che l'urna dell'imperatore Tiberio era *in ore cuiusdam putei positi apud s. Andream infra palatium s. Apostoli* (*CIL* VI 885). L'ultima menzione si rinviene nel Catalogo del 1555 come *s. Andrea prope sanctos Apostolos regione Trivii* (Hülsen, *Chiese*, 80 N. 17).

Fl. Martinelli, *Roma ex ethnica sacra* (1653), 16, 336. P. Adinolfi, *Roma* II (1881), 24 s. G. Marchetti-Longhi, 'Le contrade medioevali della zona *in Circo Flaminio* . Il Calcario', *ArchStorRom* 42 (1919), 494, 497 n. 1. Hülsen, *Chiese*, 181 N. 33. F. Clementi, 'I Mercati Traianei e la Via Biberatica', *Roma* 8 (1930), 507 s., 511 ss., 518. P. Spezi, 'Una chiesa dell'Alto Medio Evo identificata nella Via Biberatica presso il Mercato di Traiano', *RACr* 7 (1930), 71-75. Gnoli, *Topografia*, 34. Armellini - Cecchelli I, 332; II, 1476. Ferrari, *Monasteries*, 49 s. F. Tamburini, 'S. Andrea de Biberatica, de Vinculo', in *Monasticon Italiae* I (1981), 40 s., N. 24. A. Cusanno, 'Il complesso fortificato "delle Milizie" a Magnanapoli', *BdA* 56-57 (1989), 91-108. R. Meneghini, 'Roma - Mercati di Traiano: ricerche nell'area della Torre delle Milizie. Rapporto preliminare', *AMediev* 17 (1990), 419-433.

G. De Spirito

S. ANDREAS QUOD APPELLATUR CLIVUS SCAURI, MONASTERIUM. Attualmente in Via S. Gregorio N. 1, venne fondato da Gregorio, poi papa (590-604), forse negli aa. 575-581 (Marrou), nella *domus* ereditata dal padre, Gordianus, sita sul Celio al *clivus Scauri* (v.; Greg. M. *epist.* 8.12, 29; 9.223; *epist. app.* 439.5: a. 587; *dial.* 1.4.20; 3.23.1, 29.1, 36.2 (l'attribuzione a Gregorio Magno è ancora sub iudice); *Lib. Pont.* I, 312 s., 471, 480; II, 9, 22, 79; Adriano I (772-795): *MGH epist.* V, 50; Ioh. Diac. *vita s. Gregorii* (a. 876) 1.6; 4.82-85, 89, 97: *PL* 75, 65, 229 s., 234, 240).

De Rossi pensa, sulla base di *Lib. Pont.* I, 287 (*Agapitus ... ex patre Gordiano presbytero*), che Agapito (535-536) e Gregorio appartengano alla stessa *gens*; ma è improbabile (Marrou, Guidobaldi), in quanto Gregorio afferma solo di discendere da Felice III (483-492; *dial.* 17.1; *in evang.* 38.15). Due iscrizioni, l'una sconosciuta dal XV sec. (De Rossi, *ICUR* I, 371 ss., N. 843, 584 = *ICUR* 4964), e l'altra rinvenuta nel 1959 nel pavimento di S. Paolo f.l.m. (Ferrua 1959, 103; 1964, 239), che citano Petronia, moglie di Felice III e madre di Paula, di una figlia di cui non è giunto il nome (la bisavola di Gregorio: Milik), e di Gordianus *puer* morto nel 446 (Milik), hanno fatto pensare che Gregorio appartenesse alla famiglia degli Anicii Petronii (Schuster, Ferrua e delle Rose con dubbi); ma è poco probabile (Marrou, Milik), in quanto Gregorio non risale a Felice III per discendenza maschile. La *domus Gordiani/Gregorii* (v.) non sembra corrispondere ad una *domus Aniciorum*; cfr. *s. Erasmus*.

In *s. A.* Gregorio depose le reliquie di s. Andrea recate da Costantinopoli (delle Rose). Per Colini, *s. A.* si estendeva ad E della *bibliotheca Agapiti* (v.) e comprendeva una grande aula a tre piani che traversava il *clivus Scauri* all'angolo SE dei *ss. Iohannes et Paulus* (v.); ma è prudente pensare che la *bibliotheca* ne facesse parte (Krautheimer, Guidobaldi). *S. A.* aveva: un cemeterio, probabilmente da riconoscersi nelle tombe rinvenute nel 1603 durante i lavori per la nuova Confessione sotto l'altare di s. Gregorio; una *curtis* interna forse presso l'oratorio di s. Andrea (Pani Ermini); il *cellarium fratrum* = dispensa; un *oratorium* di fondazione gregoriana citato da Adriano I; l'*oratorium* gregoriano *s. Barbarae post absidem oratorii sanctae Mariae* (Grisar, Pani Ermini). *S. A.* inglobò: un'*insula* di III sec. (forse già *domus* alla fondazione di *s. A.*: Krautheimer), su cui poi sorsero gli oratori di s. Andrea, di s. Barbara (oggi di S. Gregorio) detto nel Medioevo *triclinium* (Pani Ermini) e forse di s. Silvia (Krautheimer, Pani Ermini); l'*atrium* ed il *nimphaeum* della *domus* (Pani Ermini, Guidobaldi); un *fons* poi noto come *fons Gregorianus* (Pani Ermini). *Iuxta nimphaeum* si vedevano *iconae artificialiter dipictae*: l'una con Gordianus *regionarius* davanti a s. Pietro assiso; l'altra con Silvia *candido velamine*. Una terza con Gregorio *in rota gypsea* (Wüscher Becchi) era *in absidula post fratrum cellarium* (= *oratorium* citato da Adriano I ?: Pani Ermini). Per Grégoire, *s. A.* divenne monastero greco nel IX sec., ma si tratta piuttosto del sec. VIII (Ferrari, Geertman, Del Re, Sansterre). Solo dal sec. X compare la denominazione *s. Gregorius* accanto a *s. A.* (*Reg. Subl.*, 116 n. 73; a. 976). Sansterre (1988) pensa che almeno tra 649 e 731 *s. A.* abbia accolto melchiti di Siria o di Palestina e che il monastero sia divenuto latino al più tardi nella I metà del XI secolo.

G.B. De Rossi, *ICUR* II, 16. L. Duchesne, *Lib. Pont.* I, 288 n. 1. E. Wüscher Becchi, 'Sulla ricostruzione di tre dipinti descritti da Giovanni Diacono ed esistenti al suo tempo (sec. IX) nel convento di S. Andrea ad Clivum Scauri', *NBAC* 6 (1900), 235-251. H. Grisar, 'Il monastero primitivo di Gregorio Magno', *CivCatt* 53.6 (1902), 711-726. I. Schuster, 'Les ancêtres de saint Grégoire et leur sépulture de famille à S. Paul de Rome', *RBen* 21 (1904), 117, 121 ss. P. Fedele, 'Il fratello di Gregorio Magno', *ArchStorRom* 42 (1919), 607-613. H.-I. Marrou, 'Autour de la bibliothèque du pape Agapit', *MEFR* 48 (1931), 127, 129 ss. R. Krautheimer, *CBCR* I (1937), 317-323. Colini, *Celio*, 199-215, 256. Ferrari, *Monasteries*, 138-151. E. Josi, 'L'epitaffio di Petronia nella Basilica Ostiense', *RendPont Acc* 30-31 (1958-59), 12. A. Ferrua, 'Nuove iscrizioni della via Ostiense', *Epigraphica* 21 (1959), 102-105; 'Gli antenati di san Gregorio Magno', *CivCatt* 115.4 (1964), 238-245. J. T. Milik, 'La famiglia di Felice III papa', *Epigraphica* 28 (1966), 140 ss. H. Geertman, *More Veterum*³ (1975), 118 s. N. Del Re, 'S. Gregorio al Celio', in *Monasticon Italiae* I, 56 n. 84. R. Grégoire, 'Monaci e monasteri in Roma nei secoli VI-VII', *ArchStorRom* 104 (1981), 18 s. L. Pani Ermini, 'Testimonianze archeologiche di monasteri a Roma nell'Alto Medioevo', *ibid.*, 32 s., 35-39. Sansterre, *Moines* I, 37, 98. F. Guidobaldi, 'Edilizia abitativa', 198-201. M. delle Rose, *Romanobarbarica* 9 (1986-87), 72, 75 s., 99, 108. J.-M. Sansterre, 'Le monachisme byzantin à Rome', in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'Alto Medioevo* (1988), 705, 721, 726, 743.

G. De Spirito

S. ANDREAS IN MASSA IULIANA. La prima menzione concernente il monastero si riscontra nella lista delle donazioni di Leone III (795-816; *Lib. Pont.* II, 23). L'epoca della fondazione resta ignota, ma potrebbe risalire al VII sec. Ferrari, Enking e Spinelli pensano che corrisponda a *s. Andreas cata Barbara* (v.), ma M. Cecchelli lo colloca distante da S. Maria Maggiore. Infatti, da alcuni documenti del *Reg. Subl.* (37 N. 14; 168 N. 120) si evince che la *massa* si inseriva in un'area compresa tra *s. Eusebius* (v.), *porta Tiburtina* e Porta Maggiore.

Ferrari, *Monasteries*, 51 ss. R. Enking, *S. Andrea cata Barbara e S. Antonio Abate sull'Esquilino* (1964), 10 ss. G. Spinelli, 'S. Andrea cata Barbara ...', in *Monasticon Italiae* I (1981), 40 N. 53. G. Lunardi, 'SS. Benedetto e Scolastica *in massa Iuliana*', *ibid.*, 45 N. 42. F. Coarelli, *Roma*, 153, 220, 225. M. Cecchelli, 'Dalla "basilica Liberiana" al complesso paleocristiano e altomedievale', in *Santa Maria Maggiore*, 82 s.

G. De Spirito

SS. ANDREAS ET BARTHOLOMAEUS, MONASTERIUM. Per precisa segnalazione del *Lib. Pont.* I, 324, sappiamo che papa Onorio (625-638) trasformò la sua propria casa, situata *iuxta Lateranis*, in monastero dedicandolo ai *ss. Andreas et Bartholomaeus*. Questo, in seguito, verrà anche citato semplicemente come *m. Honorii*. L'istituzione ebbe vita non breve e fu del tutto rinnovata ad opera di Adriano I (772-795; *Lib. Pont.* I, 506). Questi ricostruì il monastero, lo dotò di beni e ne regolò il servizio nell'ambito della basilica lateranense alla quale era molto prossimo.

Il centro monastico era con tutta probabilità ubicato nell'area dell'odierno Ospedale di S. Giovanni. L'opinione di Duchesne è che esso avesse relazione con l'*oratorium s. Crucis* (v.), fondato presso il battistero lateranense da papa Ilaro (461-468), perché uno dei suoi tre oratori quivi ubicati viene anche chiamato *s. Andreas ad Crucem* (*Lib. Pont.* I, 242 n. 20; II, 22 n. 80.

Ferrari, *Monasteries*, 159-162. M. Cecchelli, in *San Giovanni in Laterano*, 48.

M. Cecchelli

SS. ANDREAS ET LUCIA, MONASTERIUM. Greg. M. (*Reg.* XI, 15: *MGH ep.* 2, 275 = *app.* XI, 15: *CChr* 140A, 881) nomina tale monastero. Nella *vita* di Leone III (795-816; *Lib. Pont.*

II, 11, 24) si rinvengono l'oratorio di *s. Lucia* e quello di *s. Lucia in herenatis*. La prima delle due formule si trova poi nella *vita* di Gregorio IV (822-844; *ibid.*, 79). Un monastero di s. Lucia *qui vocatur Renati* (v.) ed un *m. s. A. apostoli qui appellatur Renati* sono citati in documenti del X sec. nel *Reg. Subl.* (86 N. 45; 170 N. 121; 171 N. 122; 155 N. 109). Duchesne, Kehr, Schuster e Cottineau pensano che si tratti di due oratori distinti di un unico monastero. Essi corrisponderebbero alle chiese di S. Lucia della Tinta ed a S. Andrea *de Mortariis / de Marmorariis*, poi S. Ivo dei Bretoni nel Vicolo della Campana in Campo Marzio, ma è ipotesi decaduta (Tea, Ferrari, Sansterre). Hülsen suggerisce che S. Lucia sia la martire romana, piuttosto che la siracusana. D'altra parte, si è certi che *S. L.* corrisponda sempre ad un oratorio sito nel *m.* nelle fonti più antiche e che *s. A.* sia usato solo per designare il *m.* e non un oratorio. Quanto alle fonti del *Lib. Pont.*, il *m.* compare nella lista del 801 tra i monasteri greci, così come nel 835-836, mentre in quella del 807 tra quelli latini. Geertman e Sansterre pensano che il *monasterium Renati*, seppure registrato come greco nel 807, non avesse più una comunità propria, ma un *praepositus oratorii* (*s. L.*).

L. Duchesne, *Lib. Pont.* II, 39 n. 47. Kehr I, 89. I. Schuster, *Liber Sacramentorum* I (1918), 36 s. Hülsen, *Chiese*, LXXXVIIII. E. Tea, *La basilica di Santa Maria Antiqua* (1937), 44 s. Cottineau, *Repertoire* II (1939), 2505, 2516. Ferrari, *Monasteries*, 278 n. 1. Geertman, *More Veterum* (1975), 116 s. Sansterre, *Moines* II, 105 s., n. 400; 'Le monachisme byzantin à Rome', in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'Alto Medioevo* (1988), 708.

G. De Spirito

ANGERONA, SACELLUM. Il *sacellum* di Angerona, probabilmente un recinto sacro, è menzionato in Solin. 1.6 senza alcuna indicazione topografica: *inter antiquissimas sane religiones sacellum colitur Angeronae*. In altre fonti il culto di Angerona è situato nel *sacellum* di Volupia nella *Nova via*, presso la *porta Romanula* (Macr. *Sat.* 1.10.7; *Fast. Praen.* in *Inscr. It.* XIII.2, 139), o nella *curia Acculeia* (Varro *ling.* 6.23). Potrebbe trattarsi, se non di un unico complesso di ambienti di culto, comunque di luoghi molto vicini presso l'*infima Nova via*, nella zona al confine tra il Foro Romano, il Palatino e l'antica palude del Velabro. Il culto è evidentemente molto antico inserendosi funzionalmente nel contesto degli altri culti arcaici di questa area "marginale" connotata da precise valenze infere. La dea fu rappresentata imbavagliata oppure con il dito davanti alla bocca per simboleggiare la necessità di tacere il nome segreto di Roma. Questo silenzio è anche quello del mondo dei morti e, infatti, nell'area troviamo *Larunda* (v.), un'altra dea muta ed infera, nonché il culto funebre di *Acca Larentia* (v.), che i calendari collegano con quello di Angerona (gli *Angeronalia* cadevano il 21 dicembre, due giorni prima dei *Larentalia*).

U. Pestalozza, *Religione mediterranea* (1951), 335-337. Palmer, *Archaic Community*, 108 ss. A. ed E. Prosdocimi, in *Etrennes de septante. Travaux offerts à M. Lejeune* (1978), 199-207. Coarelli, *Foro Romano* I, 256 ss. J. Aronen, *OpuscFin* 4 (1989), 82 ss.

J. Aronen

ANIO NOVUS. L'ultimo dei nove acquedotti frontiniani (così detto per distinguerlo dall'*Anio vetus* del 272 a.C.) come la *Claudia* fu allacciato da Caligola nel 38 e terminato da Claudio nel 52 (Frontin. *aq.* 13; *CIL* VI 1256). La presa era nei Simbruini, al XLII miglio della *via Sublacensis*, direttamente dal fiume Aniene, il quale, fluendo torbido e fangoso, richiese la costruzione di una piscina limaria all'incile. Plinio (*nat.* 36.122) lo fa nascere, con la *Claudia*, al XL miglio da Roma. Al XXXVIII miglio, opposto alle sorgenti della *Claudia*, riceveva il purissimo *rivus Herculaneus* (Frontin. *aq.* 15), localizzabile sotto Marano Equo (Ashby), mentre l'incile era spostato verso Agosta. Poiché, nonostante la piscina, l'*A. n.* in caso di pioggia arrivava ugualmente torbido in città, Traiano fece captare l'acqua del fiume dal lago *super villam Neronianam Sublaquensem*, ove giungeva limpidissima e si decantava. I lavori nel 98 (anno di pubblicazione del *De aquaeductu*) erano in corso e Frontino (*aq.* 93) prevedeva un superamento della *Marcia* in qualità e abbondanza di acque. I laghi costruiti da Nerone (*Simbruina stagna*;

FIGG. 38-40

Tac. *ann.* 14.22) erano tre (Plin. *nat.* 3.109), scaglionati lungo la forra dell'Aniene. La loro identificazione topografica è problematica. Nel 1883-84 furono rinvenuti presso la villa imperiale a Ponte S. Mauro i resti di una diga (attribuita al lago intermedio) che sostenva un ponte ad archi in travertino con parapetto marmoreo, identificato con il *pons marmoreus* dei documenti medioevali, crollato nel 1305 per un'improvvisa piena. Il lago è rappresentato in un affresco del Sacro Speco di Subiaco (sec. XIII) e la diga, in blocchi squadrati e con due archi di deflusso, in un quadro del XV sec. (G. Giovannoni, in *I monasteri di Subiaco* (1904), 273 ss.). Non è certo che quella descritta sia la diga superiore, mentre generalmente si concorda nel porre qui la captazione traianea, ove sarà stato collocato anche il titolo commemorativo ricordato da Frontino (*aq.* 93), forse la *petra imperatoris* di un documento del 958 (Lanciani). Oltre ai vari restauri, simili per tecniche murarie a quelli della *Claudia*, una riparazione all'alto corso fu effetuata nel 381 (*CIL* VI 3865 = 31945; dall'Isola Tiberina). Frontino (*aq.* 15) dà una lunghezza di 58.700 miglia, di cui 9.400 in superficie; la cifra di 62 miglia che compare nell'iscrizione di Claudio a Porta Maggiore (*CIL* VI 1256) è stata spiegata (Albertini) con una correzione apportata dopo il prolungamento traianeo oppure come includente (Rodgers) anche la lunghezza del braccio sotto Monte S. Angelo in Arcese.

L'acquedotto correva sempre sulla sinistra del fiume, ma a Ponte Arconi (oltre Roviano) una diramazione passava sulla destra per rifornire la *Marcia*. Il condotto sostruito emerge nella valle del torrente Riorone e a S. Cosimato, già con restauri flavio-adrianei. Dopo Vicovaro si affiancava a quota superiore a *Claudia*, *Marcia* e *Anio vetus* e proseguiva verso Tivoli, superando con ponti gli affluenti dell'Aniene (di fronte al sepolcro di C. Maenius Bassus, fossi della Noce, di fonte Luca, etc.). A Colle Papese si staccava dagli altri acquedotti; subito prima della Via Empolitana un braccio divergeva ad O con undici arcate e raggiungeva il fosso di Empiglione con un'altra serie di nove archi collegati al ponte a due ordini sul fosso, di cui resta solo un imponente fornice sulla sponda O (c.d. Porta Adriana fortificata nel Medioevo), che ingloba la struttura claudiana in opera quadrata. Praticamente tutti i ponti e i tratti sostruiti sono stati rifatti in laterizio severiano. Il ponte sull'Empiglione, in un suggestivo nodo con gli attraversamenti degli altri acquedotti e della Via Empolitana, raggiungeva i 32 metri di altezza, come gli *arcus altissimi*, *sublevati in quibusdam locis pedes centum novem*, che però Frontino (*aq.* 15), riferisce al tratto più vicino a Roma. L'*A. n.* aggirava anch'esso Monte S. Angelo in Arcese, a S dell'anfiteatro di *Tibur*, e correva lungo le vie di Cassiano-Pomata, sopravvivenza di un'antica strada di servizio che costeggia un castello di alimentazione ("Grotte Sconcie") per le altre acque. Il ramo principale dell'acquedotto attraversa l'ampia Valle degli Arci con una lunga serie di arcuazioni di età adrianea, che sull'Empiglione inglobano gli originari piloni cruciformi a blocchi di tufo. L'acquedotto taglia quindi la Valle Barberini con un ponte a doppio speco e s'infila per km 2 sotto le pendici di Monte S. Angelo, riemergendone solo a Gericomio. Lanciani attribuiva questa galleria al *rivus aquae Claudiae Augustae sub monte Aeflano*, costruito sotto Domiziano (88 d.C.) dall'appaltatore L. Paquedius Festus (*CIL* XIV 3530 = *Inscr. It.* IV. I 611) in sostituzione del percorso primitivo verso *Tibur*; secondo Asbhy e la Van Deman invece l'intero braccio a partire dall'Empolitana risale all'età di Claudio e spetta allo *A. n.* La conferma di questa tesi sembra venire dalla precisazione (Barbagallo) del luogo di rinvenimento (sec. XVII) dell'epigrafe di Paquedius che porterebbe a identificare il *mons Aeflanus* non con Monte S. Angelo, bensì con il meridionale Colle Cerviano e quindi il *rivus* domizianeo con il tratto della *Claudia* fra Gericomio e Ponte S. Antonio.

I due bracci dell'*A. n.* si riunivano a S di Monte S. Angelo in una cisterna severiana, dopo di che lo speco con lunghi rettifili si dirigeva verso Gallicano; i maggiori ponti sono ai fossi dell'Acqua Raminga, delle Mole di S. Gregorio, dell'Inferno, tutti con nucleo in opera quadrata e restauri laterizi tardoantichi. Dopo i ponti sui fossi di Caipoli e Collafri, in comune con la *Claudia*, attraversava la *via Praenestina* diretto verso la *via Latina*; altri ponti si mostrano a Casale Fienile, ai fossi dell'Acqua Nera e Biserano, ai Casali Marmorelle e Mattia, Prata Porci, restaurati fra I e III secolo. La piscina limaria, a due ambienti in reticolato con restauri più

tardi in laterizio, era presso Villa Bertone al VII miglio della *via Latina* (Frontin. *aq.* 19); subito dopo lo speco in opera mista si sovrappone all'acquedotto Claudio fino al termine del percorso, che infatti registra la stessa lunghezza (Frontin. *aq.* 14 s., 20). Prima di mescolarsi con la *Claudia* (v.) al castello terminale nella *Reg. V*, ove si versava solo parte delle 4738 quinarie misurate da Frontino alla sorgente, cedeva presso gli *horti Epaphroditiani* 163 quinarie alla *Tepula* (Frontin. *aq.* 68, 72 s., 86). Anteriormente alla ridistribuzione frontiniana il torbido *A. n.* veniva mescolato alle altre *aquae* con grave pregiudizio di queste (Frontin. *aq.* 72, 89-92).

Lanciani, *Acque*, 347, 350 ss. E. Albertini, *MEFR* 26 (1906), 311 ss. Van Deman, *Aqueducts*, 273 ss. Ashby, *Aqueducts* 244 ss., 253. C. F. Giuliani, *Tibur* II (1966), 82 ss., passim. Panimolle, *Acquedotti*, 147 ss. M. P. Muzzioli, *Praeneste* (1970), 90 ss., passim (percorso). D. R. Blackman, *BSR* 46 (1978), 52 ss.; *BSR* 47 (1979), 12 ss. (volume e lunghezza). I. Barbagallo, *AttiMemTivoli* 54 (1981), 55 ss. M. A. Tomei, *ArchLaz* 6 (1984), 250 ss. Z. Mari - R. Turchetti, in *Ashby*, 232 ss. A. Mucci - C. Roncaioli Lamberti, in *Trionfo dell'acqua*, 100, 106 ss. R. H. Rodgers, *ZPE* 63 (1986), 157 ss. Z. Mari, *Tibur* IV (1991), 47; 'Nuovi cippi degli acquedotti aniensi', *BSR* 59 (1991), 151 ss.

Z. Mari

ANIO VETUS. La conduzione dell'acqua dell'Aniene fu appaltata con il bottino della guerra contro Pirro nel 272 a.C., e nel 270 si decise il completamento dei lavori (Frontin. *aq.* 6, 13; *Vir. ill.* 33). Restauri vennero effettuati da Q. Marcius Rex nel 144 (Frontin. *aq.* 7.; Plin. *nat.* 36.121), da Agrippa nel 33 (Frontin. *aq.* 9; Cass. Dio 49.43) e nell'11-4 a.C. da Augusto (Frontin. *aq.* 125; *R. Gest. div. Aug.* 20.2, *app.* 3; *CIL* VI 1244) che contrassegnò il corso con cippi numerati a partire da Roma. Restauri del I-II sec. sono testimoniati dalla tecnica edilizia soprattutto nei ponti. FIGG. 38-40

I dati frontiniani (*aq.* 6) sulla lunghezza (miglia 43) e la captazione (*supra Tibur vicesimo miliario extra portam...RRa...nam, ubi partem [dat] in Tiburtium usum*) hanno dato luogo a controversie. Secondo i più, in base alla moltiplicazione del numero d'ordine dei cippi per l'intervallo iugerale di 240 piedi (2 *actus*), la lunghezza dell'acquedotto va portata a 53 miglia; inoltre, essendo stato riconosciuto l'incile a 9-10 miglia sopra Tivoli presso S. Cosimato, la distanza da Tibur va ridotta della metà (la cifra frontiniana potrebbe essere accolta solo spostando l'incile molto più a monte). Il calcolo basato sui cippi tuttavia, poiché ricorre spesso un intervallo inferiore a quello iugerale, è infido; inoltre, trovandosi l'incile al XXIX miglio della *via Valeria*, l'errore potrebbe essere nell'indicazione della distanza sopra Tivoli da restituirsi in [*via Valeria*] *tricesimo* (o *undetricesimo*) *miliario* (formulario utilizzato da Frontino anche per la localizzazione dell'incile degli altri acquedotti aniensi). La porta di Tibur era forse la *Variana*, da *Varia* oggi Vicovaro, sulla *via Valeria* (Mari 1991).

Il condotto derivava acqua dalla sponda sinistra del fiume con una diga, quindi correva sempre ipogeo a quota più bassa delle altre *aquae* (*Marcia*, *Claudia*, *Anio Novus*), sottopassando gli affluenti dell'Aniene e seguendo la sinuosità dei colli. Lo speco è stato visto sezionato nella struttura originaria a blocchi di tufo con soffitto a capanna, ma già con restauri augustei. Agli Arci superava il fosso di Empiglione con un ponte ad archi ora crollato parallelo a quello dell'antica Via Empolitana, quindi piegava ad angolo retto verso Tivoli, passando sotto un fornice della *aqua Marcia*. Oltrepassata una piscina già riferita all'acquedotto, lo *specus* girava intorno a Monte S. Angelo in Arcese sfiorando l'anfiteatro di Tibur. Qui doveva staccarsi il braccio *in Tiburtinum usum*. Recentemente è stato documentato (Panimolle) sulla sponda destra dell'Aniene un acquedotto particolare per Tivoli, che troverebbe conferma in Frontino (*aq.* 66: *proprium ductum Tiburtium*).

Dopo Tivoli, lungo la via di Pomata, ove riforniva alcune ville residenziali ed era potenziato dalle altre *aquae*, lo speco dell'*A. v.* affiora ripetutamente nella struttura a capanna o con rinforzi sostruttivi di età imperiale. Superato il fosso di Pussiano, si dirigeva verso la Prenestina e, contrariamente ai più recenti e collaudati acquedotti, risaliva con corso sinuoso i profondi valloni tra S. Vittorino e Gallicano (ciò spiega la lunghezza totale di 43 miglia, appena inferiore a quella della ben più alta *aqua Claudia*; Frontin. *aq.* 6, 14); la curva più profonda, entro

la valle della mola di S. Gregorio, fu tagliata fuori dall'imponente ponte adrianeo a due ordini di arcate che sostituì due ponti repubblicani (pratica, consolidata ai tempi di Frontino, di sostituire il percorso ipogeo con sostruzioni e arcuazioni; *aq.* 18). Notevoli sono anche i ponti Taulella (sul Rio Secco) e Pischero (fosso di Caipoli) in opera quadrata rinforzati in età flavio-adrianea e augustea. Dalla zona fra Tivoli e la Prenestina proviene il maggior numero di cippi numerati augustei (altri rinvenuti a Roma anche in coppia) che erano posti a mo' di segnacolo lungo la fascia "di rispetto" del condotto, a distanze inferiori ai 2 *actus* soprattutto nei tratti più tortuosi. Non sempre coincidevano con i *putei* aeratori e la loro numerazione, riportata su speciali piante (*formae*), serviva per individuare i tratti bisognosi di intervento.

Oltrepassata la Prenestina, l'acquedotto riemergeva con un ponte al fosso di Biserano, quindi si dirigeva verso la *via Latina*. Al IV miglio da Roma (presso Tor Fiscale), nel punto in cui tagliava la *aqua Marcia* tra la *via Latina* e la *Labicana*, l'*A. v.* aveva la *piscina limaria* (*aq.* 21) da identificare con il *castellum viae Latinae contra dracones* di *CIL* VI 2345 (così detto da una fontana o da un'insegna di osteria). Superata la Via Tuscolana, lungo il lato N della *via Labicana* giungeva a Porta Maggiore, davanti alla quale attraversava la *via Praenestina* preceduto da una *substructio* di 221 passi (*aq.* 6).

Dalla *Spes Vetus* il condotto principale (*rectus ductus*) giungeva *intra portam Esquilinam* (*aq.* 21) aggirando con un'ampia curva verso N tutto l'Esquilino. Tra la Stazione Termini e la porta si scoprirono alla fine dell'Ottocento tratti del canale rifatto da Augusto, pozzi, cippi, una piscina augustea a più vani addossata all'aggere e un'altra a concamerazioni sotterranee. Recentemente sotto la chiesa di S. Vito (*porta Esquilina*) è stato rinvenuto il terminale dello speco prossimo al castello che diramava l'acqua *in altos rivos per urbem* (*aq.* 21).

Prima del II miglio (zona del Pigneto fuori Porta Maggiore) l'*A. v.* distaccava lo speco detto *Octavianus* (forse costruito da Augusto) che giungeva *in regionem viae Novae ad hortos Asinianos* (*aq.* 21). Il percorso, sempre ipogeo, è stato ricostruito assai ipoteticamente (Lanciani) in base a scarsi resti in reticolato lungo le Mura Aureliane tra l'*amphitheatrum Castrense* e una cisterna davanti a *porta Latina*, quindi rasente la *via Latina* fino al superamento dell'*Appia* sull'*arcus Drusi* (v.) accanto alle Terme di Caracalla (v. *aqua Drusia*).

L'*A. v.* contava all'incile 4398 quinarie, ridotte alla piscina sulla *via Latina* a 2362 e successivamente a 1348; riceveva inoltre 164 quinarie dall'*aqua Marcia* (*aq.* 66-67). Delle sottrazioni (*aq.* 7) erano responsabili fin da età repubblicana i proprietari delle grandi ville suburbane e tiburtine. Le rimanenti quinarie erano distribuite, grazie al buon livello dell'acquedotto (*aq.* 18), per mezzo di 35 *castella* entro le regioni I, III-IX, XII, XIV (cifre corrotte delle erogazioni a privati e servizi pubblici in *aq.* 80). L'acqua non giungeva sul Campidoglio (*aq.* 7; Liv. *epit. Oxyrh.* 188-190) ed è incerto se fosse l'*A. v.* o il *novus* a rifornire il *balneum Claudii Etrusci* (v.).

Più dell'*Anio novus* il *v.*, come dimostrano anche le numerose piscine e gli spessi depositi terrosi, giungeva a Roma torbido sia in estate che in inverno, per cui, dopo la ridistribuzione frontiniana, venne destinato esclusivamente per irrigazione di giardini e *sordidiora ministeria* (*aq.* 89-92). *Damnata* quindi sarebbe stata detta l'*aqua* (v.) dello *specus Octavianus*.

Lanciani, *Acque*, 255 ss.; *FUR*, tavv. 18, 23-24, 32, 36-37, 41-42. E. Gatti, *BCom* 1912, 228 ss. E. Ghislanzoni, *NSc* 1913, 7 s. R. Lanciani, *AttiMemTivoli* 2 (1922), 73. Platner - Ashby, 12 s. Säflund, 143, 155, 203 s. Van Deman, *Aqueducts*, 29 ss. Ashby, *Aqueducts*, 54 ss. M. Stuart, 'P. Oxyrhynchus 668.188-190', *ClPhil* 39 (1944), 40 ss. Colini, *Celio*, 106, 122. P. Grimal, *Frontin*, 69 s., 79 s., 87 s. A. E. Astin, 'Water to the Capitol: a Note on Frontinus *De Aquis* I, 7, 5', *Latomus* 20 (1961), 541 ss. C. F. Giuliani, *Tibur* II (1966), 73, 79, 81 s., 84. Panimolle, *Acquedotti*, 49 ss. (ediz. 1984, 82). C. F. Giuliani, *Tibur* I (1970), 115. M. P. Muzzioli, *Praeneste* (1970), 109. D. R. Blackman, *BSR* 46 (1978), 52 ss.; *BSR* 47 (1979), 12 ss. G. M. De Rossi, *Bovillae* (1979), 22. V. Santa Maria Scrinari, 'Brevi note sugli scavi sotto la chiesa di S. Vito', *ArchLaz* 2 (1979), 61 s. Z. Mari, *AttiMemTivoli* 59 (1986), 36 ss.; in *Ashby*, 225 ss. C. Roncaioli Lamberti, in *Trionfo dell'acqua*, 33 ss., 41; *GiornItFil* 40.1 (1988), 87 ss. (sul nome della porta di *Tibur*). Bruun, *Water Supply*, 116 ss. Z. Mari, 'Nuovi cippi degli acquedotti aniensi', *BSR* 59 (1991), 168 ss.; *Tibur* IV (1991), 47, 283. C. Roncaioli Lamberti, in *Il Trionfo dell'acqua* 1987 (in stampa).

Z. Mari

ANTO[NI]NIANA (?). Sulla facciata di un grosso muro posto tra gli archi dell'*aqua Claudia* (v. *arcus Dolabellae*), nei pressi di S. Tommaso in Formiis e dell'ospedale dei Trinitari, identifi-

cato da Colini come muro di un ambiente (Colini, tav. 13 N. X) già riportato in una pianta del Nolli (cfr. Colini, tav. 5) e da Hülsen (*CIL* VI, p. 3732 *ad* 29843; Jordan - Hülsen) come muro perimetrale dei *castra Peregrina* (v.), fu vista da vari autori (Tortelli, Fulvio, Piranesi, ecc.; cfr. Lanciani) un'iscrizione a grandi lettere fatte di mattoni posti a coltello (*CIL* VI 29843, p. 3732) di cui solo l'ultima parte era sicuramente leggibile: [- - -]NIANA. Il resto dell'iscrizione che conteneva le tracce di un TO era rovinato e non identificabile con sicurezza. Fu proposto di leggervi *Anto[ni]niana* e di vedervi un riferimento alle terme di Caracalla alle quali si pensò adducesse l'acqua un ramo dell'*aqua Marcia* che si sarebbe distaccato in questo punto. La tesi fu confutata da Lanciani che vi vide invece una relazione con la *statio* della V coorte dei vigili. Il rinvenimento di quest'ultima (v.) nella zona di Villa Mattei rende improbabile il suggerimento di Lanciani. Hülsen sulla base del confronto di *CIL* VI 32773, eseguita con tecnica analoga e posta nella torre angolare dei *castra Praetoria*, pensò di riconoscere nel muro la cinta esterna dei *castra Peregrina* e di vedere nell'iscrizione una nuova denominazione dei *castra* (*[castra nova A]ntoniana*) assunta con l'imperatore Gordiano, che avrebbe provveduto alla costruzione di una nuova fabbrica o di una aggiunta alla vecchia. Tuttavia l'appellativo *Antoniniana* viene assunto da varie unità militari con Caracalla ed Elagabalo (cfr. J. Fitz, *Honorific Titles of the Roman Military Units in the 3rd Century* (1983), 35-89 e soprattutto 73-89) mentre con Gordiano il titolo che queste presentano è *Gordiana* (cfr. Fitz, 164-168). Una quarta ipotesi è stata proposta da A. M. Colini sulla scorta di una trascrizione di Alò Giovannoli ([- - -]MONTANA; cfr. Colini, fig. 185). Supponendo la caduta della traversa della T, Colini si chiede se non si possa vedervi la forma aggettivale *[caeli]montana* da riferirsi ad un sostantivo su cui rinunzia a fare ricerche.

Alò Giovannoli, *Roma Antica* II (1615), 19. Lanciani, *Acque*, 373. Jordan - Hülsen I.3, 235 n. 40. Platner - Ashby, 13, 601. Colini, *Celio*, 223 s.

C. Lega

ANTONINUS, DIVUS, TEMPLUM. V. *Marcus, divus, templum.*

ANTONINUS, DIVUS ET FAUSTINA, DIVA, AEDES, TEMPLUM. L'*a. A. F.*, uno dei monumenti meglio conservati del Foro Romano, fu costruito per decreto del Senato alla morte di Faustina nel 141 (*Hist. Aug. Pius* 6) come ricorda l'iscrizione sull'architrave del pronao (*CIL* VI 1005: DIVAE FAVSTINAE EX S C). Nel 144 una statua dedicata ad Antonino Pio viene posta presso il tempio dal *corpus pistorum* (*CIL* VI 1002). Nel 161 per la celebrazione della morte di Antonino Pio il Senato intitola al nuovo *divus* il tempio già dedicato alla moglie: sull'architrave viene quindi aggiunta la dedica DIVO ANTONINO ET. Una serie di episodi ne ricorda poi l'esistenza: nel 176 il Senato dedica a T. Pomponius Proculus Vitrasius Pollius *PIR*[1] P 558) una statua *in pronao aedis divii Pii* (*CIL* VI 1540) e nel periodo 176-180 ne viene dedicata un'altra a M. Bassaeus Rufus (*CIL* VI 1599; *PIR* B 69). Frammenti dei fasti dei *sodales Antoniniani* (*CIL* VI 2001) si riferiscono agli anni 213-216. Un'altra statua dedicata *Gallieno minori Salonino* è ricordata negli anni 253-268 presso il *templum Faustinae* (*Hist. Aug. Gall.* 1). Tra le strutture del pronao, nei secc. VII e VIII, si inserisce la chiesa, in seguito detta di S. Lorenzo in Miranda, pertinente al monastero *sancti Laurentii quod vocatur de Mirandi* (a. 1074). Nel XII sec. l'*Ordo Romanus* menziona un *arcum de Miranda* ed i *Mirabilia* un *templum Iani ... nunc autem dicitur turris Cencii Frajapani, templum Minervae cum arcum coniunctum est ei, nunc autem vocatur s. Laurentius de mirandi* da cui si ricava che il tempio, erroneamente denominato di Minerva, era unito ad un arco (Valentini - Zucchetti III, 56 n. 3, 122, 213 n. 4, 226 n. 2). Quest'ultimo, costruito in opera quadrata come attestano i disegni dell'Anonimo escurialense (a. 1491) e di M. Heemskerk (a. 1532), venne demolito nel 1546, secondo la testimonianza di Pirro Ligorio cui si deve anche la pianta e l'elevato di un giano quadrifronte che, essendo assimilabile a tipi diversamente noti (Tosi) può essere riferito a questo reale edificio del Foro. In esso

si sono riconosciuti pertanto il *fornix Fabianus* (Steinby) e l'arco partico di Augusto (Coarelli). La restituzione di un recinto che include solo il pronao del tempio, così come proposta da Palladio, sembra tenere conto proprio dei resti in blocchi di peperino dell'arco, alcuni dei quali ancora visibili, e forse di altri frammenti sopravvissuti alla spoliazione del 1546.

Nel 1429 la chiesa di S. Lorenzo viene destinata da Martino V all'Università degli Speziali perché vi fondino un ospedale. Nel 1536, in occasione della visita di Carlo V, il pronao viene liberato dalle tre cappelle della chiesa. Pochi anni dopo, Ligorio e Palladio danno notizia degli scavi disastrosi con i quali si scoprirono tra l'altro «li scalini cò quali si montava nel portico». Il tempio perse in questo periodo il rivestimento marmoreo sui fianchi che Ligorio e Palladio poterono disegnare per l'ultima volta. Nel 1602 a causa dell'innalzamento del livello di calpestio la chiesa fu ricostruita ad una quota più alta di sei metri del piano della cella, occupando anche il pronao per un intercolumnio. Scavi nei pressi del tempio furono intrapresi negli anni 1810, 1876, 1885, 1899 e seguenti.

L'*a. A. F.* si eleva sopra una fondazione in conglomerato cementizio con scaglie di selce dal quale spicca un piano in blocchi di travertino. Il nucleo del podio è rivestito con blocchi di peperino e con lo stesso materiale sono costruite le pareti della cella. L'edificio è prostilo esastilo con una alta scalinata che lo collega alla *Sacra via*. Le colonne del pronao, non scanalate, di marmo cipollino, sono alte m. 17, con un diametro all'imoscapo di m. 1.45 (piedi 5) e hanno capitelli corinzi in marmo bianco. Essi sono sormontati da una trabeazione con fregio continuo con ghirlande, grifi e strumenti di sacrificio. Il tempio è stato disegnato da Antonio da Sangallo il Vecchio, Fra Giocondo, Baldassarre Peruzzi, Antonio da Sangallo il Giovane, G. Battista da Sangallo, G. Antonio Dosio, oltre ai citati Pirro Ligorio e Andrea Palladio.
FIGG. 24-26
La restituzione dell'elevato e della decorazione esterna è stata possibile per Bartoli con la revisione critica dei loro disegni, che documentano particolari architettonici ormai perduti anche degli interni, e col confronto con i frammenti decorativi conservati.

Il muro frontale della cella, nascosto dalla facciata della chiesa opera di Orazio Torriani, è a filo con le ante che terminano in paraste con base attica e capitello corinzio. È attestato solo da disegni di Peruzzi che la porta di accesso della cella fosse inquadrata da uguali paraste. L'inclinazione degli spioventi del timpano (28.2%) è stata calcolata sulla base dell'inclinazione dei cavetti del gocciolatoio, conservati in cinque frammenti della cornice del timpano. Le pareti lunghe della cella avevano una cornice di base che collegava quelle delle paraste angolari ed un'altra, della quale resta traccia sui blocchi delle pareti, che divideva in due parti il fianco decorato con quindici file di lastre marmoree, delle quali la superiore alta quanto il capitello, ad imitazione dell'opera quadrata bugnata. La gradinata sulla fronte era inquadrata da due avan-
FIGG. 27-28
corpi del podio, dei quali si conserva quello di destra, che, nelle raffigurazioni monetali (*RIC* III, 69 ss. Nn. 343, 354, 388, 396, 406A, 1115, 1137, 1148, 1168, 1195), appaiono sormontati da statue. Al centro della gradinata una base in laterizio sopportava un'ara, come appare in monete di Antonino e Faustina, della quale alcuni frammenti "con figure di maniera come che Egyttia" sono ricordati da Ligorio.

Lanciani, *St. d. Scavi*[1] II, 60, 192-196, 242. A. Bartoli, 'Il tempio di Antonino e Faustina', *MonLinc* 23 (1914), 949-974. Welin, 37 ss. E. Lissi, *RendLinc* 12 (1957), 50-57. Nash I, 27. G. Tosi, *L'arco dei Gavi* (1983), 31 ss. Coarelli, *Foro Romano* II, 269 ss. E. M. Steinby, *Arctos* 21 (1987), 156 ss.

A. Cassatella

ANTRUM. V. *Mithraeum.*

ANTRUM (*Not.*), ATRIUM (*Cur.*) CYCLOPIS. La dicitura della *Notitia* sembra più appropriata alla figura mitologica (cfr. *antrum Volcani* di Iuv. 1.7). Il monumento è noto soltanto dai Cataloghi Regionari nella *Reg. II Caelimontium* (Valentini - Zucchetti I, 93,166), ed è probabilmente da identificare in un ninfeo decorato da un gruppo scultoreo con Polifemo, forse

simile ad altri più noti (Sperlonga, *domus Aurea*, villa di Domiziano a Castel Gandolfo). Da esso prendeva probabilmente nome il *vicus ab Cyclopis reg(ione) pr(ima)* noto dall'epigrafe funeraria di un suo *magister* (*CIL* VI 2226). La relazione tra le due regioni rende assai verosimile una collocazione dell' *a.C.* sulle pendici meridionali del Celio, verso la *porta Capena*, ed attribuisce al *vicus* omonimo una funzione di confine tra le due regioni in questo punto (però non necessariamente in direzione della *via Appia*: cfr. Platner - Ashby, 14).

Colini, *Celio*, 57, fig. 22. H. Lavagne, *Operosa antra. Recherches sur la grotte à Rome de Sylla à Hadrien* (1988), 586-588.

D. Palombi

APHRODISION. Cass. Dio 74.3.1: "Quando egli (Settimio Severo) fu prossimo al matrimonio con Iulia, Faustina, la moglie di Marco, preparò loro il talamo nel tempio di Venere presso il Palazzo". La notizia si riferisce all'a. 193 d.C. ed è l'unica esplicita testimonianza di un santuario di Venere al Palatino, forse inserito, visto il contesto, entro il palazzo imperiale. A. Bartoli aveva ipotizzato, per altra via e senza riferimento alla fonte citata, la presenza sul colle di un antico culto di Venere Genitrice successivamente assimilata alla Magna Mater Idaea. Al contrario, l'esistenza del *thalamos* ha fatto supporre a F. Coarelli l'alta antichità del santuario e, per analogia con quello del Foro Boario, una identificazione con un più antico culto di Fortuna (Respiciens?). È da escludere, infine, che l'appellativo di Venus Palatina dato da M. Brutus alla lussuosa abitazione di L. Licinius Crassus (Plin. *nat.* 36.7.1) abbia un qualche riferimento con questo eventuale santuario (Platner - Ashby, 14). Invece è forse da considerare la presenza sul colle, nella tradizione mitografica, della ninfa Venilia (Ov. *met.* 14.332-334; la madre di Turno in Verg. *Aen.* 10.118-122), che potrebbe essere stata successivamente identificata con Venere.

Lugli, *Roma antica*, 446. A. Bartoli, 'Il culto della Magna Mater e di Venere al Palatino', *MemPontAcc* 6 (1943), 229-239. R. E. A. Palmer, 'Cupra, Matuta, and Venilia Pyrgensis', *IllinClSt* 58 (1969), 303-309. Coarelli, *Foro Boario*, 279.

D. Palombi

APOLLINARE. Piuttosto *Apollinar* (cfr. *Volcanal*, *Latiar*, *Palatuar*) chiama Livio (3.63.7) un santuario nei *prata Flaminia* dove successivamente (nel 431) sarà costruito il tempio di Apollo *in Circo*: qui i consoli nel 449 a.C. convocano il senato. La notizia è importante perché testimonia la presenza del culto di Apollo in Roma anteriormente alla costruzione del tempio. Errata probabilmente è la correzione *Apollinar* in Varro *ling.* 5.52, dove il codice dà: *collis Salutaris quarticeps adversum est pilonarois aedem Salutis* (cfr. *pulvinar Solis*).

Jordan II, 265. Jordan - Hülsen I.3, 535. Hülsen, *RE* I (1894), 2842. J. Gagé, *Apollon Romain* (1955), 24-27, 74, 159.

F. Coarelli

S. APOLLINARES. Chiesa devozionale, situata nella piazza omonima, presso Piazza Navona, ricostruita nel 1748, sotto Benedetto XIV. È testimoniata per la prima volta sotto il pontificato di Adriano I (768-795; *Lib. Pont.* I, 504). È anche ricordata nell'*Itin. Eins.* (180 s. VZ II) e nella vita di Leone III (*Lib. Pont.* II, 13, 20). P. Ugonio ne dà una descrizione, non distinguendo fasi medievali da eventuali vestigia paleocristiane o altomedievali. Da essa si rilevano le non eccessive dimensioni della chiesa (fatto che troverebbe conferma anche per il tempo di Adriano I, che donò solo dieci *vela* all'edificio); aveva un portico a tre archi, e un'unica porta di accesso il cui portale era ornato da una decorazione scultorea medievale. L'interno era a tre navate e alcune colonne risultavano nel '500 sostituite da pilastri.

P. Ugonio, *Historia delle stazioni*, 285 rv. bis ss. Krautheimer, *CBCR* I, 77. Armellini - Cecchelli, 144, 1268.

A. Trinci

APOLLO CAELISPEX. L'unica indicazione relativa è nei Cataloghi Regionari, *Reg. XI* entro la sequenza *XII portas. Portam Trigeminam. Apollinem Caelispicem. Herculem Olivarium. Portunium* (ms. *Fortunium*). L'Apollo in questione va dunque collocato nelle vicinanze di S. Maria in Cosmedin.

FIG. 29 La stessa sequenza nello stesso ordine appare nel rilievo dell'Arco di Traiano a Benevento con l'arrivo dell'imperatore nel *portus Tiberinus*: qui il dio (certamente il *Caelispex*) è rappresentato secondo il tipo dell'Apollo Liceo di Prassitele, semipanneggiato e con il braccio destro portato dietro la testa. È dunque probabile che la statua di *A. C.* sia la stessa ricordata da Plutarco (*Flam.* 1.1), accanto alla quale era la statua bronzea di Flamininus collocata ἀντικρὺ τοῦ ἱπποδρόμου ("di fronte al circo", e cioè il Circo Massimo). Plutarco aggiunge che la statua proveniva da Cartagine: si trattava quindi di una preda bellica di Scipione Emiliano. Sappiamo infatti da Appiano (*Pun.* 127, 609) che i soldati romani avevano saccheggiato l'oro del baldacchino che proteggeva la statua di culto nel santuario di Apollo prossimo all'agorà di Cartagine (in un sarcofago del Vaticano con corse nel circo appare, presso i *carceres*, un Apollo del tipo Liceo, entro un baldacchino a colonne corinzie). Un santuario di Apollo nella città di Bulla Regia in Tunisia — che faceva parte del territorio cartaginese — ha restituito una grande statua di Apollo, analoga a quella del rilievo di Traiano, che le iscrizioni qualificano di *deus patrius Apollo*: si tratta chiaramente di una replica dell'Apollo di Cartagine, e quindi di una conferma dell'identificazione dell'*A. C.* con quello ricordato da Plutarco.

A. von Domaszewski, *ÖJh* 2 (1899), 182 s. G. Becatti, *BCom* 1936, 111-131. J. Gagé, *Apollon Romain* (1955), 495 s., 579. Coarelli, *Foro Boario*, 156-164. *LIMC* II.1 (1984), 366, 2; 369, 15; 384, 61 n, tav. 323. R. E. A. Palmer, *JRomA* 3 (1990), 240-242.

F. Coarelli

APOLLO, AEDES IN CIRCO. In Plinio anche *delubrum* (*nat.* 13.53), *templum* (*nat.* 36.28). Sembra che il culto di Apollo fosse introdotto a Roma nella seconda metà del VI sec. a.C. (per l'origine e l'evoluzione del culto, Gagé; cfr. La Rocca, *Amazzonomachia*, 76 ss.), e già prima della costruzione di un tempio, nei *prata Flaminia*, in una zona, cioè, extrapomeriale, esisteva un *Apollinare* (v.), probabilmente un'area di culto dedicata al dio. Nel 433 a.C., a causa di una pestilenza (Liv. 4.25.3), fu votato un tempio ad *Apollo medicus* (l'appellativo è tradito da Liv. 40.51.6), il greco Apollo ἀλεξίκακος, che fu dedicato nel 431 dal console Cn. Iulius (*RE* X Iulius 360; cfr. Liv. 4.29.7). Poiché dalle fonti il tempio viene posizionato: *in pratis Flaminiis* (Liv. 3.63.7), sotto il Campidoglio (Cass. Dio 12, fr.50.1), *extra portam Carmentalem inter forum Holitorium et circum Flaminium* (Ascon. *tog. cand.* 90-91; cfr. Liv. 27.37.11: *Ab aede Apollinis boves feminae albae duae porta Carmentali in urbem ductae*), *ad Octaviae porticum* (Plin. *nat.* 36.34), *ad theatrum Marcelli* (23 sett.: *fast. Arval.*, in *Inscr. It.* XIII.2, 35; *fasti Urb.*, *ibid.*, 63; cfr. *R. Gest. d. Aug.* 21.1), è praticamente certo che il nuovo edificio insistesse sul precedente luogo di culto. In seguito alla giusta localizzazione del *circus Flaminius* (v.) in rapporto al *campus Martius*, si può definitivamente escludere una originaria duplicazione del culto *in circo* ed *in campo* (sostenuta da G. Marchetti-Longhi, *RM* 58 (1943), 27 ss.; contra, Castagnoli, che osservava come le fonti antiche non definiscano mai *in campo* il tempio di Apollo). Fu questo, dunque, il primo ed unico tempio dedicato in Roma ad Apollo finché Augusto non costruì l'altro sul Palatino (Asc. *l.c.*).

Il tempio fu restaurato o ricostruito nel 353 a.C., a seguito dell'incendio gallico (Liv. 7.20.9: *aedes Apollinis dedicata est*; cfr. Lugli, *Roma antica*, 541; Gagé, 101 ss.); già dal 399 a.C. (Liv. 5.13; 7.2; 7.27; 8.25) si celebravano, ad opera dei *decemviri sacris faciundis*, dei *lectisternia*, in cui ad Apollo erano associate Latona e Diana (la prima a pieno rango, l'altra meno direttamente, secondo Gagé, 168 ss.). Nel 179 a.C. il censore M. Aemilius Lepidus (*RE* I Aemilius 68) appaltava i lavori di costruzione di un teatro ed un proscenio *ad aedem Apollinis* (Liv. 40.51.3). Probabilmente allo stesso periodo va attribuito un sostanziale rifacimento del tempio, ipotizzabile in base ad una controversa lettura di Liv. 40.51.4-6 *Fulvius Nobilior locavit ... et forum*

et porticum extra portam Trigeminam et aliam post Navalia et ad fanum Herculis et post Spei ad Tiberim aedem Apollinis Medici, nonché ai resti di strutture e mosaici inglobati nel podio di età augustea, e databili, almeno i mosaici, all'inizio del II sec. a.C. (v. sotto). È possibile che gli interventi di Aemilius Lepidus e Fulvius Nobilior (*RE* VII Fulvius 91) non fossero che le due facce di un unico progetto di un complesso tempio-teatro di stampo ellenistico. Forse non casuale è la concordanza fra l'epoca di questi lavori e l'attività di Timarchides (Coarelli 1968, 334 ss.), autore della statua colossale di un Apollo *qui citharam ... tenet* (Plin. *nat.* 35.99; identificata come la statua di culto del tempio da Becatti; per la base del colosso cfr. Vitr. 10.2.13; per un riesame dell'intero problema, cfr. La Rocca 1977) e quella di Philiskos di Rodi (La Rocca 1983, 17), autore di un Apollo, una Diana e una Latona, di un altro Apollo e di nove Muse, sculture conservate nel tempio all'epoca di Plinio (Plin. *nat.* 36.34), che inoltre vi segnala un gruppo dei Niobidi, attribuiti a Praxiteles o a Skopas (v. sotto) e, tra i dipinti, un quadro di Aristides di Tebe raffigurante *tragoedum et puerum* (Plin. *nat.* 35.99). È però possibile (Gros, 162 n. 58) che in origine la statua di culto fosse il βρέτας (Cass. Dio 24, fr. 84.2), l'idolo arcaico in legno, che nel 129 a.C., alla morte di P. Cornelius Scipio Aemilianus Africanus aveva lacrimato per tre giorni e che quindi, per consiglio degli indovini, venne fatto a pezzi e gettato in mare (La Rocca 1977, 27 n. 58). Sulle opere d'arte citate da Plinio v. J. Isager, *Pliny on Art and Society* (1991), 130, 156 s.,162 ss., 167, 175.

Per la sua posizione extra urbem (Liv. 34.43.2; 37.58.3), in età repubblicana il tempio fu spesso sede delle riunioni extrapomeriali del senato (Liv. *l.c.*; 39.4.2; 41.17.4; Cic. *ad Q. Fr.* 2.3.3; *fam.* 8.4.4, 8.5.6.; *Att.* 15.3.1; cfr. Lucan. 3.103: *Phoebeia palatia complet turba patrum nullo cogendi iure senatus;* cfr. Coarelli), ma non è possibile dedurre se ciò avvenisse solo in determinate circostanze, e quali.

FIGG. 31-32

Due nuclei di cappellaccio, identificati da Colini nell'area del pronao augusteo, suggerirebbero (Viscogliosi, in stampa) che il tempio fosse un tetrastilo diastilo, con intercolumnio centrale più ampio dei laterali, e che rimanesse più o meno immutato nei vari rifacimenti di età repubblicana, il che permetterebbe di identificarlo con la *a. Apollinis et Dianae*, citata da Vitr. 3.3.4 come esempio di tempio diastilo. D'altronde, nei *fast. Urb.* il *dies natalis* del tempio è indicato con: *Apollini Laton(ae) ad theatr(um) Marc(elli)*; è probabile che, almeno dall'età cesariana il tempio ospitasse anche il culto già praticato nella *aedes Dianae in Circo* (v.), di cui non si ha più notizia dall'età augustea in avanti, e che Coarelli, *DialA* 2 (1968), 191 ss., ha supposto demolito per far spazio al *theatrum ad aedem Apollinis* (v.). Il tempio di Apollo, quindi, contrariamente a quanto altre volte affermato (Coarelli, *ibid.*, 200) non sarebbe stato demolito già in età cesariana e non sarebbe stato vistosamente spostato dalla sua posizione originale.

Come risulta da due passi pliniani — *cedrinus est Romae in delubro Apollo Sosianus Seleucia advectus* (*nat.* 13.53) e ancora: *Par haesitatio est in templo Apollinis Sosiani, Niobae liberos morientes Scopas an Praxiteles fecerit* (*nat.* 36.28) — artefice della fase augustea del tempio fu l'ex luogotenente di Cesare, C. Sosius C. f. C. (o T.?) n. (*RE* IIIA Sosius 2; cfr. Cass. Dio 50.1.1), vincitore dei Giudei nel 37 a.C., trionfatore nel 34, console nel 32, legato di Antonio in Siria e in Cilicia nel 31 a.C.; ammiraglio antoniano durante la battaglia di Azio, fu in seguito graziato da Ottaviano. Si è anche ritenuto (Gros, 163) che egli fosse solo il donatore dell'idolo ligneo proveniente da Seleucia; ma è più probabile che, come nel caso della *aedes Dianae Cornificianae* (v.), ove è noto che l'idolo cultuale era l'Artemis di Massalia, il nome del costruttore del tempio passasse alla divinità che vi era venerata, a prescindere che egli ne donasse o meno la statua di culto (La Rocca 1977, 27).

Problematica e cruciale è, inoltre, la data del rifacimento: è probabile che Sosius lo intraprendesse immediatamente a ridosso del proprio trionfo (cfr. Viscogliosi, in stampa), in deliberata contrapposizione all'Apollo Palatino di Ottaviano; i lavori potrebbero essere proseguiti forse anche nel 32 a.C., quando Sosius, oppostosi ad Ottaviano in senato, dovette riparare ad Alessandria con il suo collega Domitius Ahenobarbus. È però verosimile che dopo la battaglia di Azio (30 a.C.) il cantiere abbia subito un arresto, e che solo dopo la riconciliazione di Augusto con Sosius il tempio sia stato terminato e dedicato per conto del *princeps*: comunque si dati la composizione del III libro del *De Architectura* (il riferimento vitruviano, infatti, non è strettamente legato alle vicende edilizie dell'edificio: cfr. P. Gros, intr. a *Vitruve, de l'Architecture, livre III* (1990), LXXXI ss.), una data agli inizi dell'ultimo venticinquennio del I sec. a.C. sembra la più attendibile per il grosso della veste decorativa. Evidentemente la costruzione del tempio fu una prova del recuperato favore di cui Sosius godeva, essendogli permesso di partecipare al progetto augusteo di trasformazione in senso dinastico dei monumenti che si affacciavano sul *circus Flaminius* (v.). Sembra però che l'architrave del tempio, su cui avrebbe dovuto figurare il nome di Sosius, non recasse alcuna iscrizione dedicatoria; al contrario, Augusto, che pure nelle *Res Gestae* non nomina il tempio di Apollo *in circo* tra i templi da lui restaurati, vi risulta ovunque presente: come i templi di *Felicitas in campo Martio* (v.), di *Iuppiter Stator* (v.) e *Iuno Regina ad circum Flaminium* (v.), il tempio di Apollo assunse in età augustea il *dies natalis* del *princeps*, il 23 settembre, in luogo del proprio, che era forse il 13 luglio, giorno in cui si celebravano i *ludi Apollinares* (cfr. L. Polverini, *Diz. Ep.* IV.3, 2007 ss.); il fregio della cella raffigura il triplice trionfo di Augusto del 29 a.C., e tutta la decorazione architettonica del tempio celebrava la sacralità dell'immagine di Augusto (La Rocca, *Amazzonomachia*, 83-102), che la mitografia romana cominciava a ritenere concepito da Atia (*RE* II Attius 34) e da un serpente, emanazione di Apollo, dopo una cerimonia cui ella aveva partecipato proprio in questo tempio (Suet. *Aug.* 94.4; Cass. Dio 45.1.2).

A differenza dei monumenti vicini, non sembra che il tempio subisse gravi danni in conseguenza dei vari incendi che funestarono l'area *in circo*; controverso è un restauro ad opera del *praefectus urbi* Memmius Vitrasius Orfitus (*PLRE* Orfitus 3), operato tra il 356 ed il 359 d.C., ed eventualmente limitato a modesti rifacimenti, avvertibili ad es. sul pavimento della cella, o ad elementi di arredo architettonico (La Rocca, *Amazzonomachia*, 17). La nota iscrizione di Faustus (cfr. Moretti, *IGUR* I, 69), probabilmente Anicius Acilius Faustus Glabrio (*PLRE* Faustus 8), databile nel terzo decennio del V sec. d.C., testimonierebbe che i monumenti dell'area *in circo* erano fino ad allora in efficienza (Guarducci, *RendPontAcc* 42 (1969-70), 219 ss.). Il pronao rovinò in un'epoca in cui la facciata del Teatro di Marcello (v.) doveva già essere parzialmente crollata; costruzioni medioevali si impiantarono sull'area del tempio, di cui si perse ogni traccia fino ad epoca moderna. Solo la base di una colonna del pronao, rinvenuta nel '500, fu più volte rilevata (Colini, 20). Avanzi del podio del tempio repubblicano furono resi noti per la prima volta nel 1750 (C. Erra, *Storia di S. Maria in Campitelli*, 46), ed incisi dal Piranesi, che attribuiva loro differenti nomi (*Campo Marzio*, tav. 8, N. 57, "biblioteca d'Ottavia"; *Antichità di Roma* I, tav. 14, N. 102, "scuola d'Ottavia"). Nel 1871 il p. G. Corrado nel suo aggiornamento delle *Memorie della chiesa di S. Maria in Portico in Roma*, scritte verso il 1667 dal p. Ludovico Maracci, descrive nuovamente i resti. Fu lo stesso p. Corrado a segnalarli a Lanciani, che li attribuì al Tempio di Apollo.

Lo scavo del tempio fu conseguenza dei lavori di isolamento del Teatro di Marcello, eseguiti tra il 1926 ed il 1932. Si rinvennero, in posizione di caduta, infilati quasi nei fornici del teatro, i rocchi di tre colonne e frammenti di trabeazione che, in base alla loro decorazione, furono riconosciuti come pertinenti al Tempio di Apollo; negli anni 1937-38 furono realizzate due campagne di scavo che portarono alla luce buona parte del podio, salvo il lato di fondo, ed il limitrofo podio del c.d. tempio ignoto (v. sotto). Nella sistemazione definitiva (1940), si procedette ad una parziale anastilosi della fronte, ma le colonne non furono ricollocate nella loro posizione originaria, ovvero nella metà occidentale dell'esastilo, bensì all'angolo SE in modo da non chiudere visivamente la prospettiva verso il Portico d'Ottavia, che era stato appena isolato; i restanti frammenti architettonici, solo sommariamente, ma provvidenzialmente identificati dall'assistente di scavo, confluirono negli stessi magazzini con materiali provenienti dal c.d. tempio ignoto e da tutta l'area di scavo. Le vicende belliche interruppero gli studi sull'architettura e sui materiali del tempio promessi da Colini: negli anni '50, durante la ricostruzione del c.d. palazzetto di Flaminio Ponzio, si mise in luce, ancora una volta nella indisturbata

giacitura di crollo, la colonna d'angolo NE dello pseudoperiptero (in parte già nota, cfr. Lugli, *Roma antica*, 542); solo nel 1985 veniva pubblicato il ricostruito frontone dell'Amazonomachia (La Rocca 1985), provocando una ripresa d'interesse anche per la struttura del tempio, il cui studio è ancora in corso.

FIG. 30

Il tempio, come il limitrofo "tempio ignoto" (v. *aedes Bellonae*), era rivolto quasi perfettamente a S, con orientamento più antico e dissonante rispetto a quello prevalente nell'area in circo. Poiché da Ascon. *tog. cand.* 80, si deduce la contiguità tra il Tempio di Bellona — che secondo Plutarco (*Sulla* 32.4) era presso un ippodromo (ev. il *circus Flaminius*) — ed il *perirrhanterion* o *lavacrum* (e naturalmente il Tempio di Apollo cui esso era relativo), è quasi certo che nel tempio ignoto vada riconosciuto il tempio di Bellona, fondato nel 296 a.C., e anch'esso precedente al *circus Flaminius* (Coarelli). Entrambi i templi erano circondati da una *porticus*, in cui si può forse riconoscere una fase più recente della (*porticus*) *in circo Flaminio ... inter aedem Iunonis Reginae et Fortunae*, che Iul. Obseq. 16, attesta come esistente nel 158 a.C. (Colini 1941; cfr. De Angelis d'Ossat, *BCom* 1934, 73), di impianto quindi più antico che non la *porticus Metelli*: sul fr. *FUR* 31u, infatti, la *porticus Octaviae*, che della *p. Metelli* ricalcò il perimetro (v.), viene a trinciarla brutalmente. La pavimentazione dell'area delimitata dalla *porticus* è datata al I sec. d.C. (cfr. Colini 1941); al di sotto, tra la *porticus* ed il retro dei templi, corre un criptoportico.

FIGG. 31-32

A giudicare dai resti inglobati nel podio di età augustea (cfr. *BCom* 90 (1985), 365), sembrerebbe che il tempio repubblicano, nelle sue varie fasi, abbia sempre conservato l'aspetto di un tetrastilo diastilo, ugualmente largo, ma molto più corto verso N che non il tempio sosiano. Della struttura in cappellaccio, foderata in blocchi regolari di tufo dell'Aventino, è ancora conservato il muro di fondo del podio, che Delbrück rilevò e pubblicò come un tratto del lato lungo del tempio, e le fondazioni di due colonne interne del pronao. Non essendo note strutture murarie ad esso relative, è probabile che il tempio di II sec. a.C. reimpiegasse il basamento e lo schema del tempio precedente: il mosaico pavimentale (costituito da un campo di minute tessere bianche, solcato da una banda nera che delimita l'iscrizione degli *aidiles curules*, cfr. A. Degrassi, *ILLRP* II 45 add., tav. 26; *CIL* I^2 832, 2675c), parallelo al lato lungo dell'edificio augusteo, ha un curioso rapporto con lo schema così ricostruito.

Due strutture collegate al tempio sono attualmente visibili solo sulle piante di scavo dell'area compresa tra il pronao ed il Teatro di Marcello. La prima è una fondazione rettilinea allineata con il lato E del podio del tempio, che ha portato a ritenere (Coarelli, *op. cit.*; cfr. *BCom* 80 (1968), 42 s.) che il tempio di Apollo fosse in origine molto più avanzato verso S, e venisse demolito per la costruzione del Teatro di Marcello. Potrebbe, al contrario, trattarsi della fondazione dell'originaria scalinata del tempio, sacrificata al Teatro di Marcello, e sostituita nella fase augustea da due scalette ad andamento spezzato sui due lati del pronao, se l'altra fondazione, circolare, cui si è riconosciuto pertinente l'alzato flavio del *perirrantherion* (v.) non dovesse risalire oltre l'età augustea.

Il tempio di età augustea era uno pseudoperiptero su podio, esastilo picnostilo (Colini). Il podio era in *opus quadratum* di tufo dell'Aniene in corrispondenza delle parti strutturali dell'alzato, in *opus caementicium* nelle parti scariche; letti di blocchi di travertino facevano da ripartitori del carico, mentre ammorsature di travertino rinforzavano gli angoli. La fondazione del muro tra il pronao e la cella è in *opus caementicium*, e presenta al centro una grande apertura arcuata, espediente per risparmiare opera muraria in corrispondenza del vuoto della porta della cella. Aderenti alle fondazioni delle pareti lunghe ed a quella della parete d'ingresso della cella, tre fondazioni in *opus caementicium* sostenevano la decorazione architettonica della cella stessa. Una gettata in cementizio, impostata su queste strutture, ma gravante in effetti sul riempimento del podio, reca ancora sul suo estradosso il pavimento della cella.

La fronte del tempio, in parte rialzata, ma di cui giacciono ancora nei fornici del teatro di Marcello importantissime porzioni, tra cui lo splendido *columen* del timpano, è senza dubbio il settore meglio noto dell'edificio. La sua decorazione architettonica presenta alcuni moti-

vi caratteristici: le basi attiche riccamente decorate, che comprendono il listello dell'imoscapo, secondo la tradizione architettonica ellenistico-romana (se la base avesse o meno il plinto è controverso: i disegni cinquecenteschi lo accennano e perfino lo misurano, ma non ne è stata trovata traccia, cfr. Colini, 20); l'alternarsi di scanalature maggiori e minori sui fusti delle colonne, il cui sommoscapo è decorato da un astragalo a perle rotonde e dischetti accoppiati per la convessità; i capitelli corinzi, lavorati in due blocchi, caratterizzati da tralci d'alloro che sorreggono le volute angolari, mentre quelle centrali sono sostituite da una grande infiorescenza, e dall'abaco riccamente decorato; l'architrave, costituita da piattabande di conci di travertino foderate da lastre di marmo che imitano la tradizionale decorazione architettonica a fasce, con un caratteristico profilo a dente di sega: la prima fascia dal basso è costituita dallo spessore della lastra del soffitto d'architrave. Anche il fregio è su lastroni, che andavano applicati ad un'anima portante; monolitici sono, invece, i blocchi della cornice, caratterizzata dall'uso del *kymation* a staffa e dell'astragalo già visto sul sommoscapo della colonna, dai cassettoni perfettamente quadrati divisi ciascuno in nove riquadri con al centro una rosetta, e dai modiglioni a mensola inversa, ovvero col rigonfiamento verso l'esterno, e la faccia inferiore plasmata da una foglia di acanto.

La facciata, le colonne laterali del pronao, comprese le due angolari della cella, e la relativa trabeazione erano in marmo di Luni; era in travertino stuccato la decorazione architettonica dell'esterno delle pareti della cella. Queste erano costruite in *opus quadratum* di tufo dell'Aniene; le colonne ammorsate per un quarto agli angoli posteriori della cella erano ricavate dai cantonali in blocchi di travertino, mentre i fusti delle semicolonne erano in laterizio, e si ha motivo di non ritenerli un rifacimento di età imperiale, ma parti originali dell'edificio augusteo.

Infatti, i materiali superstiti della decorazione architettonica della cella sono tutti di età proto- e medio-augustea (non è sostenibile la datazione ad età flavia proposta da M. Wegner, *ÖJh* 60 (1990), 103-120; contra Viscogliosi, in stampa), pur appartenendo a due ambiti stilisticamente, se non anche cronologicamente, distinti. Al primo, ancora connesso allo stile dei capitelli corinzi del Tempio di Apollo Palatino, appartiene un doppio ordine di paraste corinzie, ed una cornice forse in origine relativa alla trabeazione dell'ordine inferiore, poi rilavorata in segmenti di lunghezza determinata. Non è ancora ben chiaro come questi materiali si coordinassero con un secondo sistema decorativo, lievemente più avanzato stilisticamente, opera di un atelier attivo in età medioaugustea, ai cui modi, oltre a vari materiali sporadici, sono riferibili

FIG. 33

gli elementi architettonici dell'arco augusteo nel Foro (v.). Il sistema, che dobbiamo considerare come preponderante nell'aspetto finale della cella, era costituito da un doppio ordine di colonne di marmo africano, coronate in basso dai noti capitelli corinzieggianti con tripodi e serpenti, in alto da capitelli corinzi di tipo tradizionale. All'ordine inferiore appartiene la trabeazione con scene di battaglia e di trionfo, i cui blocchi conservati permettono di ricostruire la misura standard delle campate. Negli intercolumni erano alloggiate edicole con timpani triangolari, lunati o triangolari inflessi, sorretti da colonnine in marmo numidico, pavonazzetto o portasanta, coronate da capitelli di tipo corinzieggiante a doppio sigma. Il doppio ordine di colonne di africano si trasformava, probabilmente sulla parete di fondo, in un doppio ordine di lesene, mentre sulla parete d'ingresso è probabile che rimanesse invariato. Il pavimento della cella, di cui furono viste e rilevate ampie porzioni (cfr. La Rocca, in *Kaiser Augustus*, 127), è pure, salvo alcuni vistosi rifacimenti, attribuibile ad età augustea, e presenta forti somiglianze con quelli della villa di Livia a Primaporta. È possibile che il variare dei patterns decorativi del pavimento corrispondesse alla scansione architettonica delle pareti, e marcasse differenti ambiti e relative funzioni all'interno della cella.

G. Corrado, *Memorie di S. Maria in Portico* (1871). Gilbert, *Geschichte* III, 69 ss. C. Pascal, 'Il più antico tempio di Apollo in Roma', *BCom* 1893, 46. R. Delbrück, *Das Capitolium von Signia: Der Apollotempel auf dem Marsfelde* (1903). Jordan - Hülsen I.3, 535 ss. Platner - Ashby, 15 s. F.W. Shipley, 'C. Sosius: his coins, his triumph, and his temple of Apollo', in *Papers on Classical Subjects in Memory of J. M. Wulfing* (1930), 73 ss. G. Becatti, 'Ti-

marchides e l'Apollo *qui tenet citharam*', *BCom* 47 (1935), 111 ss. A. M. Colini, *Il Tempio di Apollo* (1941); 'Scoperte presso Piazza Campitelli', *Capitolium* 16 (1941), 385-393. Lugli, *Roma antica*, 536-542. Castagnoli, 'Campo Marzio', 117. J. Gagé, *Apollon Romain* (1955). E. v. Mercklin, *Antike Figuralkapitelle* (1962), 270 s., N. 638. F. Coarelli, 'Il Tempio di Bellona', *BCom* 80 (1968), 37-72; 'L'"ara di Domizio Enobarbo" e la cultura artistica in Roma nel II sec. a.C.', *DialA* 2 (1968), 327 ss. Gros, *Aurea Templa*. E. La Rocca, 'L'Apollo *qui citharam ... tenet* di Timarchides', *BMusRom* 23 (1977), 16-33; *Amazzonomachia*; 'L'adesione senatoriale al *consensus:* i modi della propaganda augustea e tiberiana nei monumenti *in circo Flaminio*', in *L'Urbs*, 347-372; 'Der Apollo-Sosianus-Tempel', in *Kaiser Augustus*, 121-136. M. Bertoletti, 'Architekturplastik des Apollo-Sosianus-Tempels', in *Kaiser Augustus*, 140-148. A. Viscogliosi, 'Die Architektur-Dekoration der Cella des Apollo-Sosianus-Tempels', in *Kaiser Augustus*, 136-140; *Il tempio di Apollo "in circo"* (in preparazione).

A. Viscogliosi

APOLLO PALATINUS. *Aedes* Ascon. *tog. cand.* p. 80 s.; *templum R. Gest. d. Aug.* 4.1, Prop. 2.31.9 etc.; *delubrum* Plin. *nat.* 34.24.32. Le second, chronologiquement, des temples consacrés à Apollon dans l'*Urbs* (v. *Apollo in Circo*), mais le plus fameux pendant toute la durée de l'Empire (Ascon. *tog. cand.* p. 80: *his temporibus ... nobilissima*). Il entre dans la série des sanctuaires construits par les *nobiles* ou les *imperatores* républicains à la suite d'une victoire ou d'un triomphe; jusqu'ici ces sanctuaires s'élevaient sur le Champ de Mars, hors du *pomerium*. L'*aedes Apollinis*, vouée par le futur Auguste en 36 av. J.-C. après la bataille de Nauloque contre Sextus Pompée (Vell. 2.81.3; Cass. Dio 49.15.5), fut dédiée le 9 octobre 28 av. J.-C. (Cass. Dio 53.1.3; *Fasti Arval.*, *Amit.*, *Ant. min. CIL* I^2, p. 214, 245, 249 = *Inscr. It.* XIII.2, 37, 195, 209: *dies natalis VII ante Idus Octobres*) à l'endroit où la foudre avait frappé, sur une propriété d'Auguste (Cass. Dio 49.15.5; Suet. *Aug.* 29.3). La tradition voulait que ce fût le coeur de la *Roma Quadrata* (Serv. *Aen.* 6.69), non loin de la *casa Romuli* et des *scalae Caci* (Varro *ling.* 5.54.1; Plut. *Rom.* 20.4; Sol. 1.17-18). Il est possible que les travaux aient été engagés dès avant 31, mais c'est évidemment après Actium (Ascon. *tog. cand.* p. 80 s.) que furent arrêtés les choix décisifs quant aux statues cultuelles, à l'ornementation et surtout à la signification globale du sanctuaire, qui devient dès lors un véritable ex voto de la victoire sur Marc-Antoine: le dieu est du reste couramment appelé *Actius* ou *Navalis*: Verg. *Aen.* 8.704: *Actius Apollo* (v. Serv. *ad loc.*; Ov. *met.* 13.715); Prop. 4.6.70: *Actius Phoebus*; Prop. 4.6.17: *Actia monumenta*; Ov. *met.* 13.715; *Actiaco ab Apolline*; Prop. 4.1.3 *Navali Phoebo*.

Considéré comme l'une des plus somptueuses fondations augustéennes (Vell. 2.81.3: *ab eo (Augusto) singulari extructum munificentia est*; Fl. Ios. *bell. Iud.* 2.81), il était construit en marbre de Carrare, et ses murs montés en grand appareil (Prop. 2.31.9; Ov. *trist.* 3.1.60; Serv. *Aen.* 8.720); il s'élevait sur un haut podium (Ov. *trist.* 3.1.59) au milieu du complexe augustéen du Palatin (Prop. 2.31.9: *medium ... templum*). L'acrotère de son faîte représentait le char du soleil (Prop. 2.31.11). les portes à double battant de sa cella étaient faites d'ivoire et l'on y admirait des bas-reliefs montrant d'une côté les Galates chassés de Delphes, de l'autre la légende des Niobides (Prop. 2.31.12-14). Des statues en marbre de Paros, dues à Bupalos et Athenis, sculpteurs de la seconde moitié du VIème s. av. J.-C., originaires de Chio, ornaient son fronton (plutôt que ses acrotères), comme celui de presque tous les autres temples construits ou restaurés par Auguste (Plin. *nat.* 36.13; cf. E. La Rocca, *Amazzonomachia*). Le prologue de Verg. *georg.* 3, qui décrit un temple dont la parenté symbolique avec celui du Palatin a été fréquemment soulignée, évoque aussi, pour les parties hautes de la façade, des *Parii lapides*, ce qui confirme la donnée plinienne (v. 34). Le groupe cultuel dans la cella était composé d'un Apollon citharède en longue robe, d'une Artémis et d'une Latone (Prop. 2.31.15-16); le premier était l'oeuvre de Scopas (Plin. *nat.* 36.25) et provenait peut-être du sanctuaire apollinien de Rhammonte en Attique (*aedem Apollinis Ramnusii* dans *Not. Reg. X*); la seconde de Timothée, mais sa tête avait dû être refaite par l'artiste néo-attique Avianus Evander (Plin. *nat.* 36.32); la troisième de Cephisodote (*nat.* 36.24). Il s'agit d'oeuvres de premier plan (*opera nobilia*) exécutées par des artistes célèbres autour des années 360 av. J.-C. Une représentation de ce groupe cultuel a été depuis longtemps reconnue sur le relief de la "base" de Sorrente (G. E. Rizzo, *BCom* 1932, 7 sq.; *La base di Augusto* (1933), 51 sq. J. Gagé, *Apollon Romain*, 532 sq. M. Guarducci,

FIG. 35

RM 78 (1971), 90 sq. P. Zanker, in *Città e architettura*, 33 sq. H.-G. Martin, in *Kaiser Augustus*, 254). La figure féminine qui sur ce relief est assise devant Apollon est certainement la Sibylle, dont les livres avaient été transférés sur l'ordre d'Auguste du temple de Jupiter Capitolin à celui d'Apollon Palatin; ils furent déposés dans la base même du groupe cultuel (Suet. *Aug.* 31.1; Serv. *Aen.* 6.72; cf. Ch. Hülsen, *RM* 9 (1904), 240 et J. Gagé, *Apollon Romain*, 542 sq.). De nombreux dons, objets d'arts, statues votives s'accumulaient dans ce sanctuaire: environ 80 statues d'argent représentant le *Princeps* furent fondues sur l'ordre d'Auguste qui consacra, avec les sommes qu'il retira de leur vente, des trépieds d'or à Apollon (*R. Gest. div. Aug.* 24.2; Suet. *Aug.* 52.1; cf. Gros, *Aurea Templa*, 42); le lustre qui éclairait la cella était celui qu'Alexandre avait saisi à Thèbes et consacré dans l'Apollonion de Kymé en Eolide (Plin. *nat.* 34.14); Marcellus avait offert au dieu une dactyliothèque (Plin. *nat.* 37.11).

Le temple lui-même était en relation avec un portique (Vell. 2.81.3; Suet. *Aug.* 29; Cass. Dio 53.1.3; *tab. Hebana*; *aurea Phoebi porticus*, Prop. 2.31.1-2) en marbre de Numidie (giallo antico) entre les colonnes du quel avaient été placées les statues des cinquante filles de Danaus (Prop. 2.31.3-4); il semble qu'on n'ait compté qu'une statue par entrecolonnement (Ov. *trist.* 3.1.61); l'impression de foule créée cependant par cette ordonnance est soulignée par les mots *turba* (Prop. 2.31.4) et *agmen* (Ov. *am.* 2.11.3-4). Près de la troupe des jeunes filles se trouvait l'effigie de leur père, l'épée dégainée (Ov. *ars.* 1.73-74); devant elles, mais à l'air libre, s'alignaient les statues (équestres ?) des fils d'Aegyptus (Schol. *Pers.* 2.56). L'aspect de ces Danaïdes nous est sans doute rendu par les "danseuses" de la Villa dei Papiri à Herculaneum (Mus. Naz. Napoli; cf. A. Rumpf, in *Miscellanea Academica Berolinensia* II.2 (1950), 31 sq. E. Diehl, *Die Hydria* (1964), 145 sq. Zanker, 265 sq.). Devant le temple, vraisemblablement *in area Apollinis* (*CIL* VI 32327), Properce mentionne un autel entouré des *agmenta Myronis*, les fameuses statues de bovins dues à Myron (2.31.7-8), et une statue marmoréenne d'Apollon, qui porte sa cithare mais n'en joue pas. La question de savoir si l'une ou l'autre de ces structures (ou les deux) se confondent avec le *tetrastylum Augusti* mentionné en 204 apr. J.-C. dans le compte
FIG. 34 rendu des Jeux Séculaires (*CIL* VI 32327 = *ILS* 5050a,54) reste ouverte. Les fragments *FUR* 468 et 469, remis en place par E. Rodríguez Almeida (*Forma*, 99 sq. et pl. 14) dans la zone désignée sur ce même plan comme l'*area Apollinis*, permettent de localiser l'autel (plutôt que le tétrapyle) devant le pronaos du temple. Mais nous ne pensons pas que le revers du denier de C. Antistius Vetus (*RIC* I^2, 69 N. 365) où un Apollon *Actius* porteur de cithare accomplit une libation sur un autel représente la statue décrite par Properce (Cahn, *Kleine Schriften*, 132 sq. P.V. Hill, *NumChron* 7 (1962), 125 sq.); le fait que le dieu soit situé sur un piédestal orné de rostres et de proues évoque plutôt le monument de Nicopolis tel que le décrit Cassius Dio 51.1.3; cf. H. Jucker, *MusHelv* 39 (1982), 82-100 et W. Trillmich in *Kaiser Augustus*, 523. Des *aurei* d'Auguste (après 15-13 av. J.-C.) présentent d'autre part un *Apollo Citharoedus* (*RIC* I^2, 52 ss. Nn. 170 sq., 179, 190 sqq.).

Appartenait au même complexe la *bibliotheca ad Apollinis* qui comportait deux sections, l'une grecque, l'autre latine (Suet. *Aug.* 29.3; Cass. Dio 53.1.3); une statue d'Auguste dans l'attitude et avec les attributs d'Apollon y régnait (Schol. *Hor. epist.* 1.3.17; Serv. *georg.* 4.10); de nombreux portraits de poètes et d'orateurs, sous la forme d'*imagines clipeatae*, dont ceux d'Hortensius et de Germanicus, en ornaient les parois (Hor. *epist.* 2.1.214-218; Porph. *Hor. epist.* 2.1.214; Schol. *Hor. sat.* 1.4.21; Tac. *ann.* 2.37, 83; *NSc* 1947, 53, tab. I (*tabula Hebana*), 1,1-4; cf. W. Seston, *CRAI* 1950, 105-111. S. Weinstock, *JRS* 47 (1957), 144-154). Voir maintenant la *tabula Siarensis*, fragt. II, col. c, 13-17; cf. J. Gonzàlez, *ZPE* 55 (1984), 81. Cette bibliothèque publique, ouverte après celle d'Asinius Pollio dans l'*atrium Libertatis*, fut d'abord gérée par Pompeius Macer (Suet. *Iul.* 56.7; *PIR*[1] P 472), puis par le grammairien C. Iulius Hyginus, affranchi d'Auguste (Suet. *gramm.* 20; *PIR* I 357). Le fragment perdu *FUR* 20b nous en conserve le plan sous la forme de deux salles adjacentes terminées en exèdres et ornées d'un ordre intérieur de colonnes; elles s'ouvraient vers le Nord-Ouest à proximité de l'*area Apollinis*. Les esclaves

préposés au service de cette bibliothèque appartenaient à la *familia Caesaris* (Boulvert, *Domestique*, 57 s.). [Cf. *curia in Palatio*].

Le complexe apollinien du Palatin devint dès sa fondation un haut lieu de la religion officielle et de la politique impériale: une grande partie des cérémonies des Jeux Séculaires de 17 av. J.-C. s'y déroulèrent (*CIL* VI 32323,32, 139-140, 147-149; Zos. 2.5.1, 5); le Sénat s'y réunissait fréquemment (ex. *tabula Siarensis*, fragt. II, col. c, 13-14: [*in eo templo in quo senatus*] *haber*⟨*i*⟩ *solet* ..., cf. Fl. Ios. *bell. Iud.* 2.6.1. 80 sq.) mentionnons seulement la séance tumultueuse de 31 apr. J.-C. (Cass. Dio 58.9.4-6). Des auditions poétiques et des déclamations avaient lieu dans le temple ou dans les bibliothèques (Schol. *Hor. sat.* 1.10.38; Calp. *ecl.* 4.157-159). Le temple dont l'existence est encore mentionnée dans les Catalogues Régionaires, fut détruit par le feu le 18 mars 363 apr. J.-C. (Amm. 23.3.3).

La localisation du podium du temple à l'endroit où une tradition erronée plaçait l'*aedes Iovis Victoris* (ou *Propugnatoris*), a été confirmée par les recherches de G. Lugli dès 1956 et les fouilles de G. Carettoni a partir du début des années 60. La zone sacrée (*area Apollinis*) occupe une surface rectangulaire d'environ 70×30 m. sur un terrain qui présente une déclivité de plus de 9 m., en position dominante par rapport à la vallée du *circus Maximus*. La terrasse artificiellement constituée était contenue par un puissant soutènement en *opus quadratum*. Le temple proprement dit occupe la partie nord de la terrasse et s'élève sur un podium de dix pieds de haut; deux techniques ont été employées dans ses substructions: un *opus caementicium* pour les parties non portantes; un *opus quadratum* massif de tuf et de travertin pour les fondations des murs et des colonnes. Les quelques fragments de décor architectural recueillis sur le site confirment que l'ensemble était construit en grand appareil de marbre de Carrare. Le temple était un hexastyle pseudopériptère avec une cella presque carrée (20.50×19 m.); d'après le module du seul chapiteau conservé, la hauteur des colonnes peut être évaluée à 14 m. Il est peu probable que l'*aedes Apollinis et Dianae* décrite par Vitruve (3.3.4) comme un édifice de rythme diastyle corresponde effectivement au temple du Palatin (P. Gros, *Aurea templa*, 198 et *Vitruve, De l'architecture, livre III* (1990), p. LXXXI); vraisemblablement la notice s'applique au temple d'Apollon *in Circo* avant sa réfection au début de l'époque augustéenne. Un élément de piédroit de marbre, provenant sans doute de l'encadrement de la porte de la cella, présente en bas-relief l'image du trépied delphique; un chapiteau fragmentaire, minutieusement étudié par H. Bauer, peut être situé sur critères stylistiques au début de l'époque augustéenne (ce qui confirme la tradition littéraire relative à la date de la dédicace); des fragments d'une énorme statue d'Apollon en marbre grec (une partie du visage avec oeil gauche et départ de la chevelure; épaule gauche; nombreux morceaux de drapé) proviennent peut-être du *simulacrum* colossal du sanctuaire lui-même, mais on ne peut exclure qu'ils appartiennent à la statue située devant le temple que mentionne Properce. A ces trouvailles s'ajoute celle d'une vingtaine de grandes plaques de terre cuite polychrome à sujet mythologique, datables des années 36-28 av. J.-C., et d'une quarantaine d'autres plaques, de dimensions inférieures et d'un moindre niveau artistique; leur collecte a commencé en 1968 dans la fouille de la galerie frontale du temple et s'est poursuivie pendant les campagnes de 1969-1970. L'iconographie des principales de ces plaques, qui s'inscrivent dans la tradition "Campana", est caractéristique du programme religieux et politique de l'apollinisme augustéen; dans la scène du combat pour le trépied entre Apollon et Héraclès, on note sur l'objet convoité par les deux divinités une frise de rinceaux et des victoires volantes; d'autres plaques présentent des scènes d'adoration des objets sacrés: des femmes se font face de part et d'autre d'un candélabre, d'un thymiaterion ou d'un bétyle (G. Carettoni, *REL* 51 (1973), 32-34). Selon toute vraisemblance la plupart de ces terres cuites appartenaient soit au décor architectonique du temple lui-même, soit à celui des portiques de l'*area*.

Les dernières campagnes de fouille ont mis en évidence la complexité des vestiges et la présence d'éléments construits antérieurs au temple. Une certitude a été acquise: la maison d'Auguste FIGG. 35-36

était directement reliée par des rampes à la terrasse du sanctuaire, situé 9 m. plus haut; il s'agit de passages à caractère privé qui permettaient au *Princeps* et à sa famille de gagner la demeure du dieu sans sortir à l'air libre et, en quelque sorte, sans quitter leur propre *domus*; on comprend dès lors la portée de la formule d'Ovide (*fasti* 4.951 sq., *met.* 15.864 sq.), selon qui une seule demeure abritait trois dieux (Apollon, Auguste et Vesta; pour cette dernière, v. *Vesta in Palatio*); la couverture voûtée de ces rampes était ornée de fresque de couleurs vives imitant un plafond à caissons. Cette liaison entre le temple et la *domus* du *Princeps* fut supprimée aprés la mort d'Auguste, et l'on entreprit la construction d'une entrée axiale monumentale qui ne fut apparemment jamais achevée.

Le sanctuaire apollinien du Palatin, conçu pour établir une confusion entre la résidence princière et la demeure du dieu protecteur du *Princeps*, dominant le *circus Maximus* où l'Empereur pouvait contempler les cérémonies ludiques et cultuelles qui se déroulaient en son honneur, reprenait sous une forme nouvelle le schéma des palais-sanctuaires hellénistiques, et particulièrement celui de l'Acropole de Pergame, demeure des Attalides et temple d'Athéna, le tout dominant la dépression du théâtre (cf. P. Zanker, in *Città e architettura*). Il servira lui-même de modèle aux premiers complexes du culte impérial, à caractère municipal ou provincial, particulièrement dans les grandes villes de l'Occident romain.

C. Lugli, *AttiAccSanLuca* 1 (1951-52), 26-55. G. Carettoni, *RendPontAcc* 39 (1966-67), 69, 75; 'Terrecotte "Campana" dello scavo del Tempio di Apollo Palatino', *RendPontAcc* 44 (1971-72), 123-140; 'Nuova serie di lastre fittili "Campana"', *BdA* 58.2-3 (1973), 75-87; 'Roma. Le costruzioni di Augusto e il Tempio di Apollo sul Palatino', *ArchLaz* 1 (1978), 72-74. H. Bauer, 'Das Kapitell des Apollo-Palatinus Tempels', *RM* 79 (1969), 183-204. Coarelli, *Roma*, 133 sq. P. Zanker, 'Der Apollontempel auf dem Palatin', in *Città e architettura*, 21-40. G. Carettoni, in *Kaiser Augustus*, 263-267. H. G. Martin, *ibid.*, 262 s.

P. Gros

APOLLO SANDALIARIUS. Statua di Apollo dedicata da Augusto con i denari della *strenia* del 1° gennaio nel *vicus* che da allora prese il nome dal dio (Suet. *Aug.* 57).

Sappiamo in effetti che la dedica ricorreva quel giorno (*CIL* VI 761; 12 d.C.). Il *vicus sandaliarius* era nella IV *regio* (*Not., Cur.*; *CIL* VI 761), tra la *porticus Absidata* e il *Tigillum Sororium* (quindi tra *Carinae* e Esquilino). Il nome dipende probabilmente da una caratteristica della statua (cfr. il cosidetto "Sandalenbinder" attribuito a Lisippo), ma era forse collegato anche alla presenza nella zona di calzolai (la presenza di *sutores* nell'Argileto è segnalata da Marziale (2.17.1-3, cfr. *CIL* VI 9284, 33862). Ma il *vicus* era occupato soprattutto da *tabernae* di librai (Gell. 18.4.1; Gal. *libr. prop.*, Kühn XIX, p. 8; *praenot.* 4-5, Kühn XIV, 620, 625), che Marziale localizza nell'*Argiletum* (1.3.1-2) e alle spalle del *templum Pacis* e del *forum Transitorium* (1.2.8), e cioè nella stessa zona, dove erano anche gli *horrea Chartaria* (*Not., Cur.*). Il *vicus* è ricordato anche altre volte (*CIL* VI 448 dell'a. 2 a.C.; *BCom* 1877, 167 n. 135). Cfr. *Apollo Tortor*.

Jordan - Hülsen I.3, 329. J. Gagé, *Apollon Romain* (1955), 579. F. Coarelli, in *SRIT* II, 24.

F. Coarelli

APOLLO TORTOR. Simulacro di Apollo citato una sola volta (Suet. *Aug.* 72) in relazione con la carestia provocata a Roma dal blocco di Sex. Pompeius (quindi esistente già nel 39 a.C.). Il nome sarebbe in relazione (Platner - Ashby, 19) al mito di Marsia, torturato ed ucciso dopo la sconfitta nella gara musicale. Un'altra interpretazione potrebbe derivare dalla vicinanza con il luogo in cui venivano praticate le torture giudiziarie degli schiavi, e quindi con la zona della futura *praefectura urbis* (v.; cfr. Mart. 2.17). Si giustificherebbe in tal modo l'identificazione proposta da Hülsen con l'*Apollo Sandaliarius* (v.), una statua donata da Augusto ed esposta in un *compitum* prossimo alla sede della *praefectura* (v. *vicus Sandaliarius*). Il cambiamento del

nome potrebbe in tal caso dipendere dalla volontà di obliterare l'appellativo ingiurioso attribuito nel 39 ad Augusto (ciò che contribuirebbe a spiegare la sua scomparsa in seguito).

Ch. Hülsen, *RhM* 49 (1894), 629 s. J. Gagé, *Apollon Romain* (1955), 487. A. Chastagnol, *Préfecture*, 250.

F. Coarelli

APOLLO (ET CLATRA ?), TEMPLUM. Nella *passio* (VII sec. ?) *s. Martinae*, VI e IX (*Act. Sanct., Ian.* I, 11 s.) si ricorda un *templum Apollonis*, distrutto per la gran parte da un terremoto. Sembra plausibile un'identificazione con il *templum Apollinis et Clatrae* della VI regione, *Alta Semita*, citato dalla *Notitia* interpolata (Valentini - Zucchetti I, 216). Hackens ha proposto che una parte del Quirinale fosse nota come *mons Apollinis et Clatrae*. Il primo testo che accerta la denominazione è il *ms. Marcianus Lat.* 3453, f. 27v, che conserva gli *excerpta* di Pomponio Leto. Ivi, però, compare la glossa *lune* sopra *Clatre* (Hackens, 192, fig. 3). La *Notitia* deriverebbe da tale *ms.* la sua fonte. D'altra parte si ha menzione delle due divinità in un'iscrizione osco-umbra (*CIL* XI 350) nel *ms. Vat. Lat. Barb.* 4412 (Hackens, 188, fig. 1), il quale dipende da Pirro Ligorio (Napoli, MS. XIII.B.7, f. 364). Ligorio cita nella sua "Enciclopedia" altre due iscrizioni con i nomi di Apollo e Clatra: un epistilio di marmo ed una basetta di bronzo (XV, *Cod. Taur.*, f. 126v), i quali, secondo il *MS. Ottob. Lat.* 3374, f. 261rv, sarebbero stati rinvenuti sul lato occidentale del Quirinale "dove è il palazzo del Sig. Hippolito Secondo, cardinale d'Este". Hackens conclude così che non si può essere certi del nome Clatra. Secondo Mandowsky e Mitchell, il bassorilievo disegnato da Ligorio sembra il risultato dell'unione di due pezzi separati: un vero e proprio bassorilievo greco-egizio ed un'iscrizione di origine ignota. Apollo e Clatra apparirebbero come Apollo-Osiris e Diana-Isis. Quanto all'ubicazione del tempio, sembra insostenibile la tesi di Lanciani (*Vat. Lat.* 13035, f. 23r), per il quale il *mons Apollinis et Clatrae* equivarrebbe al *Capitolium Vetus* = Quirinale (v.).

Nei *Mirabilia* si riferisce che *in thermis Olimpiadis, ubi fuit assatus beatus Laurentius, fuit templum Apollinis* (Valentini - Zucchetti III, 61, 124), probabilmente da identificare con il *templum Apollinis* (*et Clatrae* ?). La tradizione che lega *s. Laurentius in Panisperna* (v.) con le *thermae Olimpiadis* (v.) non è suffragata dalle memorie agiografiche. Piuttosto le terme dovrebbero situarsi verso *porta Salaria* (v. *arcus portae Salariae*), l'odierna area tra Piazza Fiume e Piazza Sallustio (v. *domus Cyriaci*). La dizione *cilius mons* conosciuta dai *Mirabilia* (v. *Diana, templum*) sembra coincidere con il *mons Apollinis et Clatrae* piuttosto che con la parte del Quirinale *super palatium Constantini* (v. *basilica Iovis*). Conferma nel privilegio spurio medioevale che riporta a Giovanni III (a. 590) e concernente i confini parrocchiali dei *ss. Philippus et Iacobus* (v.): passati i *caballi marmorei* e l'*arcus Pacis* (= forse *porticus* o *templum Quirini;* v.), *deinde ad dextram extenditur iuxta latus montis super Clatricam* (*Clatram*, Malvasia) *et exinde derivatur per Calicem Montis usque ad Ortum Veneris* (*Bullarium*). Marliano e Pomponio Leto aggiungono rispettivamente: *Ea autem Quirinalis pars, quae vallem Martiam despicit, Mons cum templo Clatrae, et Apollinis vocitata est*, e *est pars Quirinalis montis* (a sinistra ove è la dimora *Cardinalis Neapolitanis*), *et vocatur Mons Clatrae et Apollinis.* Marliano precisa ancora: *Inter igitur ipsum collem (Hortulorum), et Quirinalem*, v'è una valle *sub Clatrae, et Apollinis monte* detta *Archimonium forum* (= s. Nicola de Archimonii od in Arcione). In pieno Medioevo dunque la zona del Quirinale tra le Terme di Costantino e porta Salaria era così denominata.

I. B. Marliano, *Topographia Antiquae Romae* (1534^1), 121v, 123 = (1534^2), 220, 224. P. Leto, *De Antiquitatibus Urbis Romae* (1538), 11. B. Malvasia, *Compendio Historico della Ven. Basilica dei SS. Dodici Apostoli di Roma* (1655), 71. *Bullarium Diplomatum* I (1857), 156. Valentini - Zucchetti I, 216 n. 6; III, 61 n. 6. T. Hackens, 'Mons Apollinis et Clatrae. Note de topographie romaine', *RendPontAcc* 33 (1960-61), 185 ss. Mandowsky - Mitchell, 82 s. N. 58 (364) e tav. 32a.

G. De Spirito

APOLLO ET DIANA, AEDES. V. *Apollo in Circo.*

SS. APOSTOLI, BASILICA. V. *ss. Philippus et Iacobus.*

SS. APOSTOLI, TITULUS. V. *ss. Petrus et Paulus in Vinculis.*

AD APOSTOLOS. Nella *passio* (VII sec.) *s. Callistrati*, II (*Act. Sanct., Sept.* VII, 176) il martire, convertitosi ai tempi di Diocleziano e Massimiano, *accedit ad Apostolos*. È possibile che il toponimo rimandi alla *feria V ad A.* dei Capitolari: *Lectionum* (500-533 ca.; Geertman, *More Veterum*, 137: Wep); *Evangeliorum* del 595/97-625/26 ca. (*ibid.*, Pi); del 650 ca.-VIII sec. (*ibid.*, Delta e BN); del 740 ca. (*ibid.*, Lambda); del 755 ca. (*ibid.*, Sigma); e del Sacramentario Gregoriano *Paduense* (685 ca.-VIII sec.; *ibid.*) ed *Hadrianum* (784-791; *ibid.*). Siccome l'*Itin. Eins.* (fine VIII sec.; Valentini - Zucchetti II, 185) riporta *ad A.* tra *s. Marcellus* (v.) ed il *forum Traiani* (v.), Geertman opina che *ad A.* sia = ai *ss. Philippus et Iacobus* (v.) presso la *via Lata* (v.), detta anche *basilica Apostolorum*. Il sistema stazionale di Quaresima e di Pasqua, stabilitosi nella seconda metà del V sec., proverebbe che la basilica esisteva con la dedicazione agli Apostoli prima della presunta fondazione ad opera di Pelagio I (556-561) e di Giovanni III (561-574; *Lib. Pont.* I, 303, 305). È certo che il toponimo non spetti al *titulus Apostolorum* (v.), ma, quanto alla tesi di Geertman, ancora Beda, *chron. a.* 524 (*MGH, AA* XIII, 308), e Benedetto del Soratte, *Chron.* (Zucchetti, 30), ribadiscono che i due papi edificarono e dedicarono la *basilica Apostolorum* presso la *via Lata*. Inverosimile è che si tratti della *ecclesia Apostolorum* sita *via Ostense* (v.) che Dono (676-678; *Lib. Pont.* I, 348) *decuit, restauravit, atque dedicavit*. È plausibile che *ad A.* del Capitolare *lectionum* spetti alla *basilica Apostolorum* sulla *via Appia*, altrimenti omessa dal sistema stazionale, che invece considera tutte le altre maggiori basiliche *intra* ed *extra moenia*. Il Capitolare *evangelorium* potrebbe testimoniare altresì il passaggio della *feria V ad A.* dal centro suburbano alla nuova fondazione presso la *via Lata*, che della prima avrebbe così preso le funzioni e l'intitolazione, poi prevalsa, di *basilica Apostolorum*. Si sa che già con Gregorio Magno (*in evang.* 2, 37: *PL* 76, 1274-1281) la chiesa sulla *via Appia* aveva cambiato la dedicazione in *s. Sebastianus*, ma nella tradizione agiografica, essa resta la *basilica Apostolorum*: cfr. la *passio* (VII sec.) *s. Basilidis et socc.*, IX (*Act. Sanct., Iun.* III, 11; v. *ss. Basilides, Cyrinus, Nabor et Nazarius in basilica Apostolorum*).

G. Zucchetti, *Il Chronicon di Benedetto monaco di S. Andrea del Soratte e il Libellus de Imperatoria Potestate in Urbe Roma* (1920), 30. F. Antonelli, 'I primi monasteri orientali in Roma', *RACr* 5 (1928), 110. H. Geertman, *More Veterum*, 134 ss. G. De Spirito, 'Dei luoghi di elezione di Ursino e Damaso', in *Festschrift D. van Damme* (in stampa).

G. De Spirito

APOTHECA GALENI. Galeno ricorda più volte nei suoi scritti l'esistenza di una *apotheca* in suo possesso, in cui sarebbero stati conservati vari volumi delle sue opere, che andarono distrutti nell'incendio del 192 d.C. (Gal. *comp. med.* 1.1; *antidot.* 1.13 Kühn XIV, 66). L'*apotheca* sarebbe stata "presso la via Sacra" e in vicinanza del *templum Pacis* (v.), cioè in pratica nell'area successivamente occupata dalla *basilica Constantini* (v.), dove si trovavano gli *horrea Piperataria* (v.), ai quali Galeno allude nello stesso contesto. È pertanto probabile che in collegamento con questi ultimi (deposito delle spezie, ma anche delle medicine) sia da porre la sede ufficiale dei medici (*schola medicorum*, v.), in continuità topografica con la *taberna publice empta* per il primo medico attivo in Roma, Archagathos (dal 229 a.C.: Plin. *nat.* 29.12), e che era infatti *in compito Acilio* (v.), e cioè poco lontano dalla basilica di Massenzio.

F. Coarelli

APPIADES. Ovidio ricorda per tre volte (*ars* 1.81 s.; 3.452; *rem.* 659 s.) delle statue di *Appiades*, che collega con il tempio di Venere Genitrice, nel *forum Iulium*. Plinio il Vecchio (*nat.* 36.33) ricorda le *Appiades*, opera di Stephanus, che erano nei *monumenta Asinii Pollionis* cioè nell'*atrium Libertatis* (v.). Ovidio precisa (*ars* 1.82) che le statue (qui *Appias* è però al singolare)

ornavano una fontana, sottostante al tempio di Venere: *Subdita qua Veneris facto de marmore templo / Appias expressis aera pulsat aquis.*

Il nome delle statue sembra connesso con l'*aqua Appia* (v.), anche se è praticamente sicuro che la fontana non poteva essere alimentata da questo acquedotto, ma dall'*aqua Marcia* o dall'*aqua Tepula*, che raggiungevano il Campidoglio passando sulla sella retrostante al Tempio di Venere, poi demolita da Traiano per realizzare il suo Foro (Frontin. *aq.* 7.8). È possibile che il nome sia stato scelto semplicemente per commemorare il primo acquedotto realizzato in Roma nel 312 a.C., quasi come simbolo degli altri: le *Appiades* sarebbero in questo caso un'allegoria degli acquedotti romani. D'altra parte, sappiamo che l'*aqua Appia* (su cui era già intervenuto Q. Marcius Rex nel 144 a.C.: Frontin. *aq.* 9) fu restaurata da Agrippa nel 33 a.C., nel corso della sua edilità.

Si pensa in genere che le statue di Stephanus, citate da Plinio, siano copie di quelle del Foro di Cesare (Platner - Ashby, 20): tuttavia, la posizione dell'*atrium Libertatis* (immediatamente alle spalle del Tempio di Venere Genitrice, come ha dimostrato F. Castagnoli) permette di pensare che si stratti dello stesso monumento. È possibile che esso sia stato realizzato nel 33 a.C., data in cui i lavori dell'*atrium Libertatis*, iniziati dopo il trionfo di C. Asinius Pollio (*PIR* A 1241) del 25 ottobre 39 a.C., dovevano essere terminati: il restauro dell'*aqua Appia*, che è di quell'anno, e i buoni rapporti che dovevano allora esistere tra Asinius Pollio e Agrippa — il figlio del primo, Asinius Gallus, sposò la figlia del secondo, Vipsania Agrippina, dopo il divorzio di questa da Tiberio nel 12 a.C. — spiegano forse la scelta del nome.

Non sappiamo dove siano finite le statue dopo la demolizione dell'*atrium Libertatis*: tutte le fonti letterarie che ce ne informano sono infatti anteriori a Traiano.

O. Jahn, *BerVerhLeipz* 13 (1861), 405-423. Wernicke, *RE* II (1896), 237 s. Jordan I.2, 440. F. Castagnoli, *Rend Linc* 1 (1946), 276-291. M. Borda, *La scuola di Pasiteles* (1953), 79 ss. F. Panvini Rosati, *RItNum* 57 (1955), 81 ss. G. Becatti, in *Studi Calderini - Paribeni* III (1956), 205 s. G. Bermond Montanari, 'Appiadi', *EAA* I (1958), 501 s. A. Rouveret, *Pline l'Ancien, Histoire Naturelle 36* (1981), 157. R. B. Ulrich, 'The Appiades fountain of the Forum Iulium', *RM* 93 (1986), 405-423. J. Isager, *Pliny on Art and Society* (1991), 164 s.

F. Coarelli

FIGG. 38, 40 AQUA ALEXANDRINA. Negli ultimi anni del suo regno l'imperatore Alessandro Severo decise la costruzione di quello che sarebbe stato l'ultimo grande acquedotto romano (*Hist. Aug. Alex.* 25.3; *Cur.*; *Not.*; *Not. loc.*; *De montibus et aquis urbis Romae*, 295 VZ I; Pol. Silv. 309 VZ I).

Captata l'acqua nei pressi di Pantano Borghese, sulla *via Praenestina*, il condotto si sviluppa per circa 22 km, tutto in speco sotterraneo fino alla tenuta di Torre Angela, con un percorso alquanto tortuoso, dettato dalla morfologia dell'area e dalle necessità di quota, attraversando tutte le valli che affluiscono verso l'Aniene e le dorsali che formano le prime propaggini dei Colli Albani. Nella costruzione del manufatto, oltre ad una miriade di piccoli interventi di restauro, si possono individuare quattro fasi edilizie principali: quella iniziale con nucleo cementizio e paramento laterizio di ottima fattura; una seconda fase (fine III, IV sec.) che prevede una rifasciatura in opera laterizia ed archi di rinforzo sotto quelli originali. Al V - VI sec. va ricondotta la terza fase, allorché si ricostruirono gli archi crollati e si eseguirono le rifasciature in opera listata. All'epoca di Adriano I furono eseguiti i rinforzi con blocchi di opera quadrata (di reimpiego) e quelli in opera listata delle torri. Le grandiose arcate dei viadotti sono tuttora visibili sul fosso di Torre Angela, di Vallelunga, della Mistica, di Tor Tre Teste, di Casa Calda, del Casale dei Datteri, di Centocelle e della Marranella. Oltrepassata Via di Tor Pignattara lo speco, del quale si ignora il percorso, corre interrato, fino a raggiungere Porta Maggiore, dove, riferisce Lanciani (*Acque*, 171) "penetrava in città a un livello di m. 3.18 inferiore all'attuale soglia di Porta Maggiore". Sebbene l'*a. A.* sia rimasto in funzione per vari secoli, nessun resto è visibile del suo percorso urbano, che giungeva in Campo Marzio per rifornire le *thermae Neronianae*, restaurate da Alessandro Severo nel 226. Priva di fondamento appare l'ipotesi (Platner - Ashby, 20) che la cisterna ancor oggi visibile in un cortile privato

in Piazza di Porta Maggiore sia da riferire all'*a. A.*; essa infatti faceva parte del complesso delle *thermae Helenianae* (v.).

R. Fabretti, *De aquis et aquaeductibus Veteris Romae* (1680). Ashby, *Aqueducts*, 308 ss. Lanciani, *Acque*, 169 ss. Van Deman, *Aqueducts*, 341 ss. Platner - Ashby, 20. C. Calci, *BCom* 89 (1985), 105 s. J. Coste, *RendPontAcc* 43 (1970-71), 86 s. L. Quilici, *Collatia* (1974), 53, passim.

G. Caruso

FIG. 38 AQUA ALSIETINA. Detta inizialmente *Augusta*, fu condotta a Roma nel 2 a.C. per alimentare la *naumachia* (v.) fatta costruire da Augusto nel Trastevere (Frontin. *aq.* 11.1). Era captata dal *lacus Alsietinus* (Lago di Martignano) "al XIV miglio della *via Claudia*, a 6500 passi dal diverticolo di destra" (*aq.* 11.3). Il suo condotto era lungo 22172 passi, di cui solo 358 su arcate (*aq.* 11.4). Lo speco era formato da calcestruzzo grossolano e presentava fianchi foderati con rozzo e irregolare reticolato augusteo, unito da discontinui giunti di malta. Del tutto ignoto è il sistema di copertura (A. W. Van Buren - G. Ph. Stevens, *MemAmAc* 6 (1927), 137-146).

Dal luogo di captazione l'*a. A.* si dirigeva a S verso l'antica *statio* romana di Careiae, sulla *via Clodia*, per poi raggiungere presumibilmente le località di S. Nicola, Porcareccina (*CIL* VI 31566=XI 3772a) e, piegando a SE, Maglianella e Villa Doria Pamphilij, giungendo a S. Cosimato in Trastevere, ove era appunto ubicata la *naumachia*. L'eccedenza veniva destinata all'irrigazione e, a volte, anche all'alimentazione delle fontane di Trastevere (*aq.* 11.2). Considerato l'uso che ne veniva fatto, l'*a. A.* non disponeva di *piscina limaria* (*aq.* 22.1). Il suo livello era meno elevato rispetto a quello degli altri acquedotti e quindi era utilizzata unicamente nei luoghi più bassi (*aq.* 18.8).

La generale pendenza di quest'acqua che, partendo dal Lago di Martignano a 207 metri s.l.m., arrivava sul Gianicolo a 71 metri, non si può determinare se non nell'unico tratto di canale scoperto a Roma, in Viale XXX Aprile, in cui la linea di volta indica una caduta di 10 cm al metro. La sua portata ammontava a 392 quinarie, pari a circa 188 l./sec. (Pace, *Acquedotti*, 148), di cui 254 a carico dell'imperatore e 138 di privati (*aq.* 71.1, 85.1-2).

L'acquedotto subì vari restauri, la maggior parte dei quali riconducibili alla costruzione di un condotto maggiore, di poco distante e probabilmente in più punti coincidente, fatto costruire da Traiano nel 109 d.C. L'*a. A.* viene ricordata nei Cataloghi Regionari, v. *Not.* app. e Pol. Silv. Successivamente fu oggetto di rifacimenti nel XVIII sec. ad opera di papa Benedetto XIV. V. *Molinae.*

Lanciani, *Acque*, 342 ss. Platner - Ashby, 20-21. Van Deman, *Aqueducts*, 179 ss. Ashby, *Aqueducts*, 183 ss. Pace, *Acquedotti*, 147 ss. A. M. Liberati, in *Trionfo dell'acqua* 1986, 72 ss. I. Caruso, in *Trionfo dell'acqua* 1987.

A. M. Liberati Silverio

AQUA ANNIA. Il lemma è presente, in questa forma, nell'Appendice del Catalogo delle Regioni di Roma (255 VZ I), e come *aqua Anena* in Polemio Silvio (309 VZ I; metà V sec. d. C.), anch'esso estratto dalle appendici del *Curiosum*. Essa corrisponde senza dubbio all'*aqua Aniena* dei Cataloghi Regionari (154, 185 VZ I), e come giustamente intese Jordan, corrisponde all'*Anio Vetus* e *Novus* che infatti mancano nell'elenco.

Jordan II, 223 s. Hülsen, *RE* I (1895), 2257.

D. Palombi

AQUA ANTONINIANA. V. *aqua Marcia.*

FIGG. 38, 40 AQUA APPIA. La conduzione del primo acquedotto in Roma fu promossa dai censori del 312 a.C., C. Plautius C.f. C.n. (*RE* XXI Plautius 32), detto *Venox* per aver trovato sorgenti adatte allo scopo, e Appius Claudius C.f. Ap.n. Caecus (*RE* III Claudius 91) che, protratta la

censura fino al compimento dell'impresa, lasciò il proprio nome all'acquedotto (Frontin. *aq.* 5.1-3; Liv. 9.29; Diod. Sic. 20.36.1; Eutr. 2.9.2; *Vir. ill.* 34.6-7; Paul. Fest. 23 L); Pompon. *dig.* 2.2.36; *CIL* I², p. 192 = *CIL* XI 1827 = *Inscr. It.* XIII.3, 79). Si ricordano tre interventi di restauro: nel 144 a.C. ad opera di Q. Marcius Rex (*RE* XIV Marcius 90; Frontin. *aq.* 7.1; Plin. *nat.* 36.121); ad opera di Agrippa nel 33 a.C. (Frontin. *aq.* 9.9; cfr. Plin. *nat.* 36.121) e, infine nel periodo tra l'11 ed il 14 a.C. ad opera di Augusto (Frontin. *aq.* 125.1; cfr. *CIL* VI 1244 e *R. Gest. div. Aug.* 20.2). Allo stesso Augusto si deve l'allaccio di nuove sorgenti nel *ramus Augustae*; a questo ramo, che, dopo un percorso sotterraneo di 6380 passi si congiungeva all'antico acquedotto *ad Gemellos* ... *infra Spem Veterem* (Frontin. *aq.* 5.6-8, 65.3), è stato riferito un tratto di speco presso Porta Maggiore (*BCom* 1912, 232). Dalle sorgenti, invano cercate lungo la *via Praenestina*, *in agro Lucullano* secondo le precise indicazioni di Frontino (*aq.* 5.4, 5.7; v. Quilici), fino alle *Salinae* il condotto dell'*a. A.*, in speco sotterraneo eccetto un breve tratto di 60 passi presso *porta Capena*, misurava 11190 passi. Lo studio di C. Di Fenizio, in assenza di resti dello speco, non riesce a chiarire ogni dubbio sul percorso extraurbano dei due condotti. Colini attribuisce all'*a. A.* i *lapides perterebrati* (Vitr. 8.6.8) rinvenuti lungo il crinale del Celio (*NSc* 1885, 473; 1897, 104; 1917, 179; *BCom* 1886, 406; 1888, 400; 1914, 199; 1917, 242) da altri riferiti al *rivus Herculaneus*; non sembrano pertinenti, invece, le strutture indagate da Parker nell'area della *porta Capena*. Una sezione dello speco in blocchi di cappellaccio fu rilevata da Fabretti nella Vigna Santori alle cave di S. Saba; un ulteriore tratto nella Vigna Macciocchi venne riconosciuto da Lanciani nel 1888 (*FUR*, tav. 41; cfr. *BCom* 1891, 210).

L'erogazione dell'acqua aveva inizio *imo Publicii clivo ad portam Trigeminam* (Frontin. *aq.* 5.9); nella stessa zona è citata un'*aqua subtus montem Aventinum currens* (Valentini - Zucchetti II, 171,4 e n. 5; Lugli, *Fontes* II, 180-184). La portata dell'*a. A.*, misurata *ad Gemellos*, era di 1825 quinarie (Frontin. *aq.* 65.1-3) e, nonostante l'infimo livello del condotto (Frontin. *aq.* 18.7), la distribuzione, tramite 20 castelli, interessava le regioni II, VIII, IX, XI, XII, XIII e XIV.

R. Fabretti, *De aquis et aquaeductibus veteris Romae* (1680), 31-39. Parker, *Aqueducts*, 3-12, 115-116. Lanciani, *Acque*, 246-255. B. Luini, *BCom* 1903, 241-248; 1904, 215-232. Platner - Ashby, 21. Lugli, *Monumenti* II, 333-338. Van Deman, *Aqueducts*, 23-28, 368, 385. Ashby, *Aqueducts*, 49-54. Colini, *Celio*, 83-86. L. Quilici, *Collatia* (1974), 257, 325. Coarelli, *Guida*, 33; *Dintorni*, 228. C. Di Fenizio, in Pace, *Acquedotti*, 118-119, tav. 1. A. Mucci, '*Aqua Appia*', in *Trionfo dell'acqua*, 30-32.

A. Mucci

AQUA ATTICA. Il lemma appare espressamente citato in una delle appendici al Catalogo Regionario, dopo l'*aqua Annia* (v.) e in Pol. Silv.: *Aquae XVIIII: Traiani et Atica, Anena* ...). In base a queste citazioni è forse da respingere l'identificazione con l'*aqua Annia* (vale a dire *Anio vetus* e *novus*: v.) proposta anche da Platner - Ashby, 21 e la correzione in *Aniena I et altera* (Jordan II, 224) o *Aniena, [Aniena] altera* (A. Klugman, 'Die Anhänge zu der Regionen Roms', *Hermes* 15 (1880), 216 n. 1) delle appendici degli stessi Cataloghi Regionari, accolta da Valentini - Zucchetti I, 154, 185.

D. Palombi

AQUA AUGUSTA. È detta *Augustea* sia nelle Appendici dei Cataloghi Regionari (155, 185 VZ I) che in Polemio Silvio (309 VZ I; metà V sec.). La versione interpolata di Pomponio Leto (XV sec., 258 VZ I) la identifica già con l'*aqua Alsietina* (v.) che è detta *Augusta* da Frontin. *aq.* 1.11, ma che compare autonomamente nelle stesse liste sopra citate. Ugualmente *Augusta* è detta da Frontin. *aq.* 1.12 la derivazione realizzata da Augusto dalla *Marcia* (v.) all'*aqua Claudia* (v.), mentre Cass. Dio 54.11.7 attribuisce lo stesso appellativo all'*aqua Virgo*. Marriman ha proposto di identificare l'*a. A.* con l'acquedotto tradizionalmente denominato *aqua Alexandri(a)na* (v.) che servì le *thermae Helenianae* (v.). FIGG. 38, 40

Jordan I.1, 472 s.; II, 225. Ashby, *Aqueducts*, 88, 93, 168, 183, 190. Van Deman, *Aqueducts*, 12, 70, 190. J. F. Marriman, 'The Empress Helena and the Aqua Augusta', *ArchCl* 29 (1977), 436-446.

D. Palombi

AQUA AURELIA. È menzionata nelle Appendici dei Cataloghi Regionari (155, 186, 192 VZ I; anche nella versione interpolata di Pomponio Leto di XV sec.: 255 VZ I) e nella forma *Aurilia* da Polemio Silvio (309 VZ I; metà V sec.). L'eventuale confusione col nome dell'omonima via (Platner - Ashby, 22) sembra contraddetta dalla coerenza interna delle fonti.

Jordan I.1, 480 n. 104; II, 228.

D. Palombi

AQUA CERNENS. Compare solo nei Cataloghi Regionari (119, 174 VZ I; nella versione interpolata di Pomponio Leto è fusa con il lemma successivo: Valentini - Zucchetti I, 227) tra i monumenti della *Reg. VIII.* Citata tra gli *horrea Agrippiana* e i *IIII Scaros*, va probabilmente posizionata ai piedi del lato occidentale del Palatino (forse lungo il *vicus Tuscus*), comunque tra questo e il Campidoglio. A più riprese corretta in *ferventes* (Jordan), *pendentes* (Hülsen), *cernuam* (Richter), potrebbe al contrario intendersi nel senso di "filtrante" (una fonte?) o "che separa" (un rivo?) *ThLL* III, 863 ss.; A. Ernout - A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la lange latine* (1959-60), 155 s.v. *cerno*.

Jordan I.2, 472 n. 44; II, 19, 553. Ch. Hülsen *RM* 11 (1896), 223. Richter, *Topographie*, 388 n. 1.

D. Palombi

AQUA CIMINIA. È citata soltanto nelle appendici dei Cataloghi Regionari (Valentini - Zucchetti I, 155, 186; è detta *Ciminiana* in Pol. Silv.: VZ I 309). Come già propose Jordan I.1, 480 n. 104, potrebbe trattarsi di un'interpolazione del nome dell'omonima via successivamente citata dal Catalogo (cfr. Platner - Ashby, 22).

D. Palombi

FIGG. 38, 39 AQUA CLAUDIA. L'ottavo degli acquedotti, iniziato da Caligola nel 38, insieme all'*Anio novus*, e terminato da Claudio nel 52 (Suet. *Cal.* 21; Aur. Vict. *Caes.* 4.5). Captava le sorgenti *Caeruleus* e *Curtius*, per bontà vicine a quelle della *Marcia*, su un diverticolo al XXXVIII miglio della *via Sublacensis* (valle dell'Aniene, fra Marano e Arsoli); in aggiunta riceveva il *fons Albudinus* e talora il più alto *Augustus*, comuni anche alla *Marcia* (Frontin. *aq.* 12-14, 72, 89). Plinio (*nat.* 36.122) la fa nascere genericamente, con l'*Anio novus*, *a XXXX lapide* da Roma.

La localizzazione dell'incile resta incerta. Il "magnificentissimo" acquedotto era lungo secondo Frontino (*aq.* 14) miglia 46.406, di cui 10.176 sopra terra ripartite in archi e sostruzioni, mentre l'epigrafe di Porta Maggiore, che commemora la perduzione ad opera di Claudio (*CIL* VI 1256) reca 45 miglia. La misura eccedente in Frontino è spiegata o come comprensiva della lunghezza del *fons Albudinus* (Platner - Ashby) o rimisurata sulla *nova forma* restituita da Tito nell'81 (Lanciani), dopo che già Vespasiano aveva riallacciato nel 71 le sorgenti *intermissas dilapsasque* da nove anni (*CIL* VI 1258, 1257; Porta Maggiore); se quest'ultimo dato è fededegno (Evans), esso lascerebbe supporre in base a Tac. *ann.* 11.13 (Claudio *fontesque aquarum Simbruinis collibus deductos urbi intulit*) una maggiore antichità dell'*a. C.* condotta a Roma fin dal 47 e spiegherebbe anche la diversa costruzione dell'*Anio novus* che nell'ultimo tratto non è più in opera quadrata, ma in laterizio. Secondo Plinio l'acquedotto sarebbe costato 350 milioni di sesterzi. Nel 399 Arcadio e Onorio ne dovettero proteggere le sorgenti dagli straripamenti dell'Aniene (*CIL* IX 4051). In base alle tecniche murarie la Van Deman ha individuato anche interventi dei Flavi (*opus mixtum*), di Adriano, degli Antonini, dei Severi (laterizio) e di Massenzio (listato).

Nell'alto corso l'acquedotto si teneva sulla sponda destra dell'Aniene fino a Vicovaro (*Varia*), dove passava sulla sinistra con un alto ponte adrianeo, ricevendo una diramazione, pure adrianea, proveniente da S. Cosimato. Verso Tivoli scavalcava numerosi affluenti dell'Aniene con ponti anche ben conservati (Maiuro, di Fosso Noce, Fonte Luca), tutti con fase originaria

in opera quadrata di tufo o reticolato e pesanti restauri flavi, adrianei e severiani. Nella curva in speco sotterraneo intorno a Monte S. Angelo in Arcese toccava l'abitato di *Tibur* (v. *Anio novus*) e si dirigeva a S verso la *via Praenestina*. Qui, nei profondi valloni fra S. Gregorio e Gallicano, si trova la seconda serie di ponti sui fossi dell'Acqua Raminga, delle Mole di S. Gregorio, di Caipoli, di Collafri, che mostrano i medesimi restauri. Da rigettare è la vecchia tesi (Lanciani) del passaggio su Ponte Lupo. Attraversata la tagliata di S. Maria di Cavamonte (*via Praenestina*) insieme all'*Anio novus*, l'acquedotto puntava ormai ad O verso la *via Latina*, superando le valli con una terza serie di ponti e sostruzioni (Fossi Acqua Nera, Biserano, Pallavicina, Marmorelle, Casale Mattia, Prata Porci). Dopo un ultimo percorso sotterraneo fuoriusciva alle Capannelle al VII miglio della *via Latina* ove, come le altre acque (*Anio n.*, *Tepula-Iulia-Marcia*, *Anio v.*), aveva la piscina limaria (Frontin. *aq.* 19), non identificabile però (Ashby) con quella disegnata da Fabretti nel XVII sec. Dal VII miglio iniziano i 609 passi di *substructio*, in cui il canale dell'*a. C.*, a blocchi di peperino, sostiene quello dell'*Anio n.* in reticolato e mattoni; seguono i 6491 passi di *opus arcuatus* (Frontin. *aq.* 14, 20) con fornici (largh. m. 6.20) che si innalzano progressivamente, attraverso la tenuta di Roma Vecchia, da m. 17 fino ai m. 27.40 dell'Osteria del Tavolato. Nei cospicui tratti conservati si rileva bene l'elegante struttura claudiana in opera quadrata, con lastre sporgenti all'imposta delle ghiere e sotto e sopra lo speco come nell'acquedotto Marcio. A Tor Fiscale la *Claudia* scavalca due volte la *Marcia*, determinando quel recinto trapezoidale (Campo Barbarico), in cui si trincerarono i goti di Vitige nel 539, mentre Belisario teneva Roma (Procop. *bell. Goth.* 2.3-4). La costruzione nel 1585 (Sisto V) dell'acquedotto Felice, che riutilizza tratti dei due acquedotti, arrecò varie distruzioni, come la scomparsa dell'Arco di Travertino sul quale la *Claudia* doveva attraversare la *via Latina*. Una lunga serie di arcuazioni (km 1.3) si trova invece a N di Porta Furba (Vicolo del Mandrione), rinforzate già dai Flavi e poi sostenute con sottarchi e fasciature in laterizio di epoca adrianeo-severiana e in opera listata di IV sec. Il vicolo, secondo Lanciani, corrisponde a un'antica strada di servizio basolata, tracciata nell'esiguo spazio (m. 10) fra la *Marcia* e la *Claudia*, protetto da termini e soggetto alla servitù delle acque.

Il tratto finale dell'acquedotto, che succede a una lunga cesura imputata alle distruzioni di Sisto V, è stato inglobato nella parte interna delle Mura Aureliane (39 archi) fra l'angolo con il Circo Variano e Porta Maggiore. Dopo la derivazione degli *arcus Neroniani* (v.) la *Claudia* e l'*Anio novus*, attraversate sulla porta le vie *Labicana* e *Praenestina*, oltrepassavano con un'ultima serie di archi (scoperta inizi '900) gli *horti Epaphroditiani* e confluivano nel castello terminale situato *post hortos Pallantianos* (Frontin. *aq.* 20, 91)*. Di questo, disegnato dal Piranesi, Lanciani rilevò prima dell'incendio del 1879 la pianta costituita di cinque cisterne rettangolari con fronte a nicchie semicircolari. Per mezzo di 92 castelli le 3498 quinarie delle acque miscelate venivano distribuite con fistule nelle 14 regioni della città (Frontin. *aq.* 86, 18; Plin. *nat.* 36.122); precedentemente Frontino (*aq.* 72; v. anche 105) lamentava la grande dispersione della *Claudia* che, per concessioni e sottrazioni indebite, giungeva alla piscina limaria con 3312 quinarie, mentre alla sorgente ne riceveva ben 4607 e nei registri era censita con un volume di sole 2855 quinarie. Dopo gli *horti Pallantiani* cedeva oltre 162 quinarie all'*aqua Iulia* (Frontin. *aq.* 69).

Lanciani, *Acque*, 248 s., 284-286, 345 ss., 356 ss.; *FUR*, tavv. 24, 31-32. G. Gatti, *BCom* 1912, 163, 234. A. Pasqui, *NSc* 1912, 196. E. Ghislanzoni, *NSc* 1913, 7. Platner - Ashby, 22. Van Deman, *Aqueducts*, 190 ss.; Ashby, *Aqueducts*, 92 s., 190 ss. Colini, *Celio*, 112 ss., 440. C. F. Giuliani, *Tibur* II (1966), 72 ss. Nash I, 37 (Piranesi). Panimolle, *Acquedotti*, 131 ss. M. P. Muzzioli, *Praeneste* (1970), 93, 106. D.R. Blackman, *BSR* 46 (1978), 52 ss.; *BSR* 47 (1979), 12 ss. (volume e lunghezza). G. M. De Rossi, *Bovillae* (1979), 36, 57, 68. H. B. Evans, *AJA* 87 (1983), 398 (tratto intramuraneo). Z. Mari - R. Turchetti, in *Ashby*, 232 ss. A. Mucci - C. Roncaioli Lamberti, in *Trionfo dell'acqua*, 79, 89, 106 ss. Z. Mari, *Tibur* IV (1991), 47; 'Nuovi cippi degli acquedotti aniensi', *BSR* 59 (1991), 168 ss.

Z. Mari

* Recentemente, una probabile diramazione dell'*aqua Claudia/Anio novus* è stata individuata sulla collina del Pincio, nel terreno di Villa Medici: lo speco di un acquedotto orientato N-S taglia un'ampia rete di cunicoli che costituiva il sistema di approvvigionamento idrico precedente di gran parte della collina; il condotto sembra aver alimentato, tra l'altro, la rete di cunicoli-cisterne sita presso la Casina Valadier. Tale sistemazione va probabilmente messa in relazione con gli archi di un acquedotto visibili a S di Porta Pinciana su numerose piante di Roma (tra il 1551 ed il 1575, da Bufalini a Cartaro, v. Frutaz, *Roma*, passim; Lanciani, *FUR*, tavv. 2 e 9), dove vengono identificati, ovviamente per errore, con quelli dell'*aqua Virgo*. Si può invece ipotizzare che lo speco sia stato collegato, a valle, con quello dell'*aqua Virgo*: il suo ultimo tratto conosciuto è infatti orientato in direzione dei primi archi di tale acquedotto, 500 m. ca. più a SO (v. *lapis pertusus*). La costruzione del grande ninfeo degli *horti Luculliani*, in età giulio-claudia, è verosimilmente da collegare con il progetto di costruzione del nuovo acquedotto. V. anche *horti Luculliani*.

H. Broise - V. Jolivet, *MEFRA* 103 (1991), 340.

V. Jolivet

AQUA CONCLUSA. Località dell'Esquilino (*Reg. V*) almeno in parte corrispondente alla zona di Via Principe Eugenio nei pressi del colombario degli Statili. È menzionata unicamente nell'iscrizione (*CIL* VI 33087 = I² 1220 = *ILS* 8401 = *ILLRP* 365 = *CLE* 1563; Lugli, *Fontes* IV, 33 N. 29 e 135 N. 275bis) del monumento sepolcrale di età cesariana di Q. Pompeius Sosus (v.;
FIG. 38 su Q. Pompeius Sosus cfr. F. Miltner, *RE* XXI Pompeius 44), dove si dichiara che il sepolcro sorge *Esquileis ab aqua Conclusa* (la localizzazione non sembra essere stata aggiunta in un secondo momento come afferma invece Lanciani, *BCom* 1880, 55, ma appare prevista nell'impaginazione del testo). È probabile che il toponimo faccia riferimento ad un *compitum* (compreso in seguito nella *Reg. V*). Considerata l'ubicazione il suo nome sarebbe derivato da un *lacus* cui facevano capo le acque di uno degli acquedotti repubblicani che entravano a Roma nei pressi della vicina località detta *ad Spem Veterem* (v.). La locuzione è comunque di dubbia interpretazione (*ThLL* IV (1906-1909), 73, s. v. *concludo*).

R. Lanciani, *NSc* 1880, 31; *BCom* 1880, 54-56 N. 275. De Ruggiero, *Diz. Ep.* I (1895), 569. Jordan - Hülsen I.3, 254. Platner - Ashby, 23. P. Grimal, 'Les *Horti Tauriani*', *MEFR* 53 (1936), 268 s. N. 1, tavv. 1-2. R. E. A. Palmer, *RendPontAcc* 51-52 (1978-80), 113. J. Bodel, in *Coll. Epigr. Mus. Cap.*, 327 N. 211. Sull'iscrizione v. anche E. Galletier, *Étude sur la poésie romaine d'après les inscriptions* (1922), 290. E. Buchi, 'Un'iscrizione di liberti', *AquilNost* 48 (1977), 123 n. 57. W. Kierdorf, *Laudatio funebris* (1980), 45 n. 119. J. N. Bonneville - S. Dardaine, *REA* 86 (1984), 232 nn. 94, 99; 238 nn. 147, 152-155; 239 n. 162; 241 n. 174. Bradley, 37 n. 62.

C. Lega

AQUA CRABRA. V. *aqua Iulia*, *a. Damnata*.

AQUA DAMNATA. Compare nell'Appendice dei Cataloghi Regionari (155 VZ I), ed è stata variamente identificata: con l'*aqua Dotraciana* (v.) in Pol. Silv. (309 VZ I; metà V sec. d.C.) da Jordan; con l'*aqua Drusia* (v.; 295 VZ I) da Preller; con l'*aqua Crabra* (Frontin. *aq.* 1.9) da Fabretti, ed infine, con lo *specus Octavianus* dell'*Anio Vetus* (v.) da Lanciani. Al contrario, sembra esistere, secondo Wasserstein, un'altra citazione dell'*a. D.* in un passo del commento di Galeno all'opera di Ippocrate, sopravvissuto soltanto nella traduzione ebraica di XIII sec. (Bodleian Library Oxford: MS. Heb. Opp. Add. 18, p.10a). La descrizione di Galeno non sembra riferirsi ad un vero e proprio acquedotto, ma più probabilmente ad una sorgente della Campagna Romana dalle caratteristiche qualità minerali e terapeutiche.

R. Fabretti, *De aquis et aqueductibus veteris Romae* (1680), 135, 181, 189 (non vidi). L. Preller, *Die Regionen der Stadt Rom* (1846), 37. Jordan I.1, 480 n. 104; II, 569. Lanciani, *Acque*, 266, 269. A. Wasserstein, 'Aqua Damnata', *Hermes* 103 (1975), 382 s.

D. Palombi

AQUA DOTRACIANA. È ricordata una sola volta da Polemio Silvio (309 VZ I; metà V sec.). Essendo l'opera una riduzione delle Appendici del *Curiosum*, non è da escludere la confusione con un altro lemma della stessa lista, come ad es. *(thermae) Diocletianae*. L'*a. D.* è stata anche identificata con l'*aqua Damnata* (v.) e con l'*aqua Drusia* (v.).

Jordan I.1, 480 n. 104. Lanciani, *Acque*, 266. Ch. Hülsen, *RE* IV (1901), 2059.

D. Palombi

AQUA DRUSIA. Citata soltanto nel *De montibus et aquis Urbis Romae* (fine VIII sec.: Valentini - Zucchetti I, 295). Secondo Lanciani potrebbe trattarsi dello *specus Octavianus* dell'*Anio Vetus* (v.) che attraversava la *via Appia* sul c.d. Arco di Druso (v.). Anche identificata con l'*aqua Damnata* (v.).

Lanciani, *Acque*, 266-269. Ch. Hülsen, *RE* IV (1901) 2059.

D. Palombi

AQUA HERCULEA. V. *aqua Marcia*.

AQUA IOVIA. V. *aqua Marcia*.

FIGG. 38, 40

AQUA IULIA. L'acquedotto fu costruito da Agrippa nel 33 a.C. (Frontin. *aq.* 9), restaurato una prima volta da Augusto tra l'11 ed il 4 a.C. (*aq.* 125), subì successivi interventi all'epoca di Caracalla (Frontin. *aq.* 4, 9, 18, 19, 68, 69, 76, 83, 125; *Not.*; Pol. Silv. 545, 546). Il *caput aquae* si trovava nei pressi del XII miglio della *via Latina* "in un diverticolo di 2000 passi a destra per chi va da Roma" (*aq.* 9). Le sorgenti sono state identificate con quelle moderne di Squarciarelli presso Grottaferrata: si trattava di diverse vene che, incanalate in un unico speco, andavano successivamente a mescolarsi all'*aqua Tepula* (v.), unitamente alla quale confluivano in un'unica *piscina limaria* (cfr. *aq.* 68), situata tra il VI ed il VII miglio della *via Latina*. Non rimangono testimonianze archeologiche delle antiche sorgenti, ma Frontino (*aq.* 9) afferma che poco sopra di esse scaturisce l'*aqua Crabra*, le cui strutture rifornirono a lungo la zona di Tuscolo: questa precisazione conferma l'esatta ubicazione delle scaturigini dell'*a. I.* (Pace, *Acquedotti*, 244 n. 6).

Il percorso dell'acquedotto nella parte iniziale è in gran parte ipotetico. Secondo Lugli lo speco doveva passare sotto i colli di Formagrotta e Cimino, quindi, incontrato il condotto dell'*a. Tepula*, raggiungeva la *piscina limaria*. Relativamente a questo tratto sono stati rinvenuti diversi cippi in località Squarciarellli, nel fondo Marranella e nell'area dell'ippodromo delle Capannelle (*CIL* VI 31563 a,b,c; *NSc* 1887, 73, 82, 558, 559; 1914, 68; 1925, 51) tutti relativi ai restauri augustei. All'uscita della *piscina* l'acqua veniva nuovamente immessa in due spechi separati secondo le precedenti proporzioni. Pace spiega questo fatto con motivazioni di tipo tecnico in relazione al fatto che gli spechi avrebbero dovuto andare a sovrapporsi alle arcuazioni dell'*a. Marcia* (*aq.* 19) causando problemi di ordine statico (Pace, *Acquedotti*, 142). Presso il casale di Roma Vecchia i condotti emergevano e, correndo sulle arcate, raggiungevano la città a Porta Maggiore. Il percorso urbano dell'*a. I.* è noto solo in parte. A *porta Tiburtina* è visibile per l'ultima volta lo speco: da qui il percorso diventava sotterraneo (cfr. *aq.* 19) fino alla *piscina* terminale situata nella zona della *porta Viminalis* (Lugli, *Monumenti* II, 361; *CIL* VI 31561).

La lunghezza dell'acquedotto, dalle sorgenti al castello terminale di distribuzione in città era complessivamente di 15426.5 passi (corrispondente a 22830.48 metri) dei quali 7000 correvano su arcuazioni (*aq.* 9). Per quanto concerne la portata Frontino afferma di non aver potuto misurare l'acqua alle sorgenti, in quanto costituite da più vene: alla *piscina limaria* egli misurò 1206 quinarie (*aq.* 69). L'*a. I.* alimentava le regioni II, III, V, VI, VIII, X, XII per mezzo di 17 castelli di distribuzione; il condotto principale riforniva la zona circostante la *piscina* terminale, mentre una prima diramazione, staccatasi dal ramo principale nella località detta *Spes Vetus* (*aq.* 19), nei pressi di Porta Maggiore, riforniva il Celio e l'Aventino (Van Deman, *Aqueducts*, 164) prima dell'adduzione dell'*a. Claudia* (*aq.* 76). Per la quantità di acqua distribuita per uso pubblico e privato v. *aq.* 83; per il livello dell'*a. I.* v. *aq.* 18.

Una consolidata tradizione archeologica, che prende l'avvio già nel Rinascimento, attribuisce all'*a. I.* un'altra diramazione che, partendo da un punto non ben determinato tra la Porta Maggiore e la Porta Tiburtina, andava ad alimentare il *nymphaeum Alexandri* (v.), ancora visibile in Piazza Vittorio Emanuele (Lanciani, *Acque*, 382 s.; Van Deman, *Aqueducts*, 166; Ashby, *Aqueducts*, 317-319). La situazione topografica dell'Esquilino, sconvolto dagli interventi urbanistici ottocenteschi, ha reso particolarmente difficoltosa la dimostrazione di ogni ipotesi, e la presenza di una serie di arcuazioni in Piazza G. Pepe, chiaramente connesse con il *nymphaeum Alexandri*, non ha contribuito molto a chiarire il problema. Nessun contributo può inoltre essere ricercato in Frontino, in quanto questa diramazione sarebbe di età severiana. Recentemente sono emersi nuovi dati, forse risolutivi: una nuova livellazione di tutti gli spechi degli acquedotti della zona ha permesso di escludere con certezza che l'*a. I.* possa aver alimentato il *nymphaeum Alexandri* in quanto il livello del suo speco è inferiore a quello del canale adduttore del ninfeo severiano (G. Tedeschi Grisanti, in *Trionfo dell'acqua* 1987).

Lanciani, *Acque*, 314 ss. Platner - Ashby, 23 s. Van Deman, *Aqueducts*, 157 ss. Lugli, *Monumenti* II, 359. Panimolle, *Acquedotti*, 146-155. G. Tedeschi Grisanti, *Il ninfeo dell'Acqua Giulia e i Trofei di Mario* (1977). Pace, *Acquedotti*, 140-142, 158-161. D. Cattalini, in *Trionfo dell'acqua*, 62 ss.

D. Cattalini

FIGG. 38-40

AQUA MARCIA. Acquedotto costruito nel 144 a.C. dal pretore Q. Marcius Rex (Frontin. *aq.* 7; v. inoltre *aq.* 4, 7, 9, 12, 13, 14, 18, 19, 67, 68, 72, 76, 81, 87, 89, 91-93, 125; Plin. *nat.* 36.121; *Mart.* 6.42.18; *Not.*; Pol. Silv. 545, 546). L'opera si era resa necessaria in quanto i preesistenti acquedotti, *Anio Vetus* ed *aqua Appia* non erano più sufficienti per una popolazione che era aumentata oltre ogni previsione. L'acqua fu captata nell'alto bacino dell'Aniene ed era abbondantissima e di ottima qualità (Prop. 3.2.14; Vitr. 8.3.1; Plin. *nat.* 31.24). La grandiosità dell'opera e l'impegno finanziario ed organizzativo che comportava rese addirittura necessaria una proroga alla magistratura di Q. Marcius Rex; anche il costo fu notevole: 180 milioni di sesterzi (Frontin. *aq.* 7). L'imponente massa d'acqua raggiungeva Roma dopo un lungo percorso, che si svolgeva in parte in spechi sotterranei, in parte su arcate, laddove era necessario per attraversare fossi o vallate o per mantenere l'acqua ad una quota sufficiente ad assicurare una giusta pressione. Frontino (*aq.* 7) fornisce con precisione i dati relativi alla lunghezza dell'acquedotto, dalle sorgenti fino a Roma: 61710.5 passi, pari a m. 91330 (equivalenza di Blackman, *BSR* 47 (1979), 12 s., poco diversa da quella di Grimal, *RPhil* 19 (1945), 162-174). Lo speco era sotterraneo per una lunghezza di 54247.5 passi, per i rimanenti 7463 correva su poderose arcuazioni che furono più volte restaurate e che servirono in seguito anche per sostenere gli spechi dell'*a. Iulia* e dell'*a. Tepula* (*aq.* 19, cfr. *aq.* 72, 87). I dati sulla portata d'acqua sono riportati da Frontino (*aq.* 67, 68): alle sorgenti furono misurate 4690 quinarie, 2528 in più che nei registri; di queste 95 venivano erogate prima di giungere alla *piscina*, 92 andavano in supplemento all'*a. Tepula* e 164 all'*Anio Vetus*. Se a questo si sommano i numerosi spillamenti operati dai privati lungo il percorso si otterrà una quantità molto inferiore disponibile per la distribuzione cittadina, cfr. *aq.* 81 per le quantità distribuite ad uso pubblico e privato. Frontino (*aq.* 89, 91-93) loda la qualità dell'acqua.

Il primo restauro fu eseguito da Agrippa nel 33 a.C.: *Agrippa ductus Appiae, Anionis, Marciae, paene dilapsos restituit* (Frontin. *aq.* 9). Tra l'11 ed il 4 a.C. Augusto operò un restauro quasi radicale (*aq.* 125), iniziando dalla zona delle sorgenti fino a tutto il percorso urbano. A dimostrazione di questi interventi rimangono, tra l'altro, l'iscrizione sulla *porta Tiburtina*

(*CIL* VI 1244) e numerosi resti delle arcuazioni in diversi tratti del percorso costituiti quasi esclusivamente in muratura databile in età augustea (Van Deman, *Aqueducts*, 128 ss.). In questa occasione Augusto raddoppiò la portata, captando altra acqua da una vicina sorgente che venne denominata *Augusta* (*aq.* 12, 14; *R. Gest. div. Aug.* 20). Questo fatto spiega la ragione delle cospicue opere murarie in quanto le arcuazioni venivano a dover sopportare un flusso e di conseguenza un peso superiore a quello per cui erano state originariamente costruite. Alcuni cippi ritrovati nel territorio tiburtino attestano i restauri augustei (*CIL* VI 1250, 1251, 31750c; *NSc* 1892, 152). In seguito sono attestati restauri da parte di Tito, nel 79 d.C. (*CIL* VI 1246): si trattò di vistosi rinforzi e rifacimenti identificabili in diversi tratti del percorso, molto evidenti a Ponte Lupo e nei tratti arcuati più prossimi a Roma (Van Deman, *Aqueducts*, 130 s.). Anche Adriano e i Severi operarono cospicui interventi, come dimostra l'analisi dei manufatti superstiti ed una iscrizione che permette di datare precisamente il restauro severiano al 196 d.C. (*CIL* VI 1247). Di natura più considerevole furono le opere eseguite sotto Caracalla nel 212/213 d.C.: l'iscrizione centrale sulla *porta Tiburtina* (*CIL* VI 1245) si riferisce a lavori di ripulitura e ripristino delle prese d'acqua, costruzione di nuovi tunnel, captazione di una nuova sorgente denominata *fons novus Antoninianus*, in connessione alla maggiore richiesta di acqua per le nuove terme, per alimentare le quali fu necessario costruire anche una diramazione appena fuori delle mura urbane, che prese il nome di *aqua Antoniniana*. Anche Diocleziano dovette promuovere cospicui interventi dei quali rimase a lungo la memoria nella denominazione dell'acquedotto, che veniva ricordato come *forma Iobia* o *Iovia* nell'*Itin. Eins.* (173, 199 VZ), nel *Liber Pontificalis* (*Lib. Pont.* I, 504; II, 91, 154) e da alcuni documenti del X sec. relativi al territorio tiburtino (*Reg. Sublac.*, in L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevii* V (1738), 415). Disquisizioni e interpretazioni sulla denominazione *forma Iobia* o *Iovia* sono riportate da R. Lanciani (*Acque*, 318) e da Platner - Ashby che forniscono anche i riferimenti bibliografici. L'ipotesi più probabile è che la denominazione *forma Iobia* o *Iovia*, riferita in un primo tempo al tratto terminale dell'*a. Marcia* che andava ad alimentare le Terme di Diocleziano, si sia poi estesa in età tarda a tutto l'acquedotto e alle sue diramazioni.

All'inizio del V sec. l'acquedotto dovette subire altri restauri da parte di Arcadio e Onorio. I lavori dovettero interessare tutto il percorso, come sembrerebbero testimoniare alcune iscrizioni trovate nel territorio di Arsoli e pubblicate da Fabretti nel 1680 (R. Fabretti, *De aquis et aquaeductibus veteris Romae dissertationes tres*, diss. 2, c. 16) e da Lanciani (*Acque*, 284). In seguito sono attestati interventi anche da parte di alcuni pontefici: Adriano I (*Lib. Pont.* I, 504), Sergio II (*Lib. Pont.* II, 91) e Nicola I (*Lib. Pont.* II, 154).

Frontino (*aq.* 7) determina molto precisamente l'inizio dell'acquedotto nei pressi del XXXVI miglio della *via Valeria*, ma l'esatta identificazione è resa difficile dalle varianti di percorso che si sono verificate nel corso dei secoli e a causa delle modifiche radicali apportate nella zona delle sorgenti da Augusto e da Caracalla. I pochi resti identificati da Ashby nel bacino delle sorgenti "Rosoline" e "Seconda Serena", nei pressi di Marano Equo, offrono comunque un indizio molto valido (Ashby, *Aqueducts*, 95 ss.). Il problema è stato dibattuto da diversi autori: Fabretti, Fea, Lanciani, F. Gori, Ashby e, più recentemente da Panimolle. Il percorso si svolgeva seguendo il corso dell'Aniene fino a Tivoli, quindi si dirigeva verso la *via Praenestina*, la attraversava (S. Gatti, in *Trionfo dell'acqua* 1987), piegando in seguito verso Roma, in cui giungeva dopo aver costeggiato in parte la *via Latina*. I resti visibili sono riportati precisamente in Reina - Corbellini - Ducci, *Livellazione degli antichi acquedotti romani* (1917), 70 ss.; i cippi relativi al tratto extraurbano sono riportati analiticamente da Lanciani (*Acque*, 287, 301 s.) e da Ashby (*Aqueducts*, 129). L'acquedotto entrava in città a Porta Maggiore, piegava verso la *porta Tiburtina* e da qui raggiungeva la zona della *porta Viminalis* ove era situata la *piscina* terminale.

Le regioni alimentate dall'*a. M.* erano dieci; dalla *piscina* terminale aveva inizio la distribuzione capillare nella zona del Quirinale e quindi del Campidoglio, la cui sommità veniva raggiunta probabilmente mediante un sifone (A. W. Van Buren, *RendPontAcc* 18 (1941-42), 65 ss.), che permetteva di superare la sella tra i due colli (G. De Angelis D'Ossat, *Capitolium* 21 (1946), 17 ss.; cfr. *aq.* 76).

L'adduzione dell'acqua sul Campidoglio aveva creato notevoli problemi all'inizio, ma l'ottima posizione politica di Q. Marcius Rex fu determinante per il compimento dell'opera di cui non esistono però riscontri archeologici, ma solo cenni nelle fonti storiche (Frontin. *aq.* 7; Cic. *Rab.* 31; *CIL* III 846). Il Celio e l'Aventino erano alimentati da un ramo secondario, il cosiddetto *rivus Herculaneus*, che divergeva dal canale principale *post hortos Pallantianos* (Frontin. *aq.* 19) ed il cui castello di derivazione è stato identificato all'altezza della quinta torre a S della *porta Tiburtina*. Il condotto attraversava la zona del Celio senza rifornirla, in quanto correva ad un livello troppo basso (cfr. *aq.* 18), quindi oltrepassava la *porta Capena*, detta per questo *madida* (*Mart.* 3.47; *Iuv.* 3.11), infine raggiungeva l'Aventino. Il percorso dell'acquedotto in questa zona è piuttosto incerto. Hülsen attribuisce al *rivus Herculaneus* il cippo *CIL* VI 31560, trovato presso S. Giovanni in Laterano e da alcuni autori si sostiene che anche l'Arco di Dolabella e Silano e l'Arco di Lentulo e Crispino (*CIL* VI 1384, 1385) avessero connessione con lo speco dell'*a. M.* (Lanciani, *Acque*, 312 s.; Platner - Ashby, 26). In realtà Frontino (*aq.* 87) riferisce di imponenti opere eseguite da Traiano per assicurare il rifornimento idrico al Celio e all'Aventino adducendovi l'*a. M.*, che doveva supplire allorquando si dovevano eseguire riparazioni all'*a. Claudia*: è probabile che si trattasse di un sistema che collegava più acquedotti.

Una diramazione particolarmente importante dell'*a. M.* fu quella fatta derivare da Caracalla nel 212-213 d.C. per alimentare le terme (*CIL* VI 1245; Ashby, *Aqueducts*, 14, 91; Valentini - Zucchetti I, 156 n. 2). Alcune fonti la riportano come acquedotto distinto col nome di *aqua Antoniniana* (*Cat. Reg.*; Pol. Silv. 545; per *CIL* VI 29843 v. *Anto[ni]niana*). Il condotto si staccava dal ramo principale dell'*a. M.* nei pressi del III miglio della *via Latina* e raggiungeva le terme dopo aver attraversato la *via Appia* passando sopra al c.d. arco di Druso (Frutaz, *Roma*, tavv. 301-302; Parker, *Aqueducts*, 18), sul quale rimane ancora visibile lo speco.

Lanciani, *Acque*, 270-293. Platner - Ashby, 24-27 (con bibl. prec.). Ashby, *Aqueducts*, 95 ss. Van Deman, *Aqueducts*, 67 ss. F. Gori, *Delle vere sorgenti dell'Acqua Marcia* (1866). C. Di Fenizio, *Sulla ubicazione della piscina dell'acquedotto Marcio* (1931). F. Castagnoli, *BCom* 74 (1952-53), 186 s. Lugli, *Monumenti* II, 342 ss. A. M. Colini, *Capitolium* 32 (1957), 11 ss. G. De Angelis D'Ossat, *Capitolium* 21 (1946), 17 ss. A. E. Astin, *Latomus* 20 (1961), 541-548. C. F. Giuliani, *Tibur* II (1966), 82 ss. M. Malavolta - R. Re - O. Vasori, *RendLinc* 25 (1972), 129-148. M. G. Morgan, *Philologus* 122 (1978), 25-58. Panimolle, *Acquedotti*, 97 ss. Pace, *Acquedotti*, 125 ss. D. Cattalini, in *Trionfo dell'acqua*, 42 ss. C. Roncaioli Lamberti, *ibid.*, 53, 89, 91, 109. G. Pisani Sartorio, *ibid.*, 55.

D. Cattalini

AQUA MERCURII. Ov. *fast.* 5.673-674: *Est aqua Mercurii portae vicina Capenae;/ si iuvat expertis credere, numen habet.* La fonte è stata localizzata nell'attuale Villa Celimontana, tra le molte sorgenti attestate sul versante meridionale del Celio. Sembra corresse parallela al *circus Maximus* fin quasi a S. Anastasia ove era raccolta in due bacini comunicanti. Improbabile l'identificazione con la *Piscina Publica* (v.) proposta da Radke. Sembra ancora possibile scorgerne qualche reminiscenza in fonti alto medievali: il *balneum Mercuri* (v.) dell'*Itin. Eins.* (172 VZ II) e il *fons Mercurii* dei *Mirabilia* 29 (Valentini - Zucchetti III, 61).

Lanciani, *Acque*, 221-223. Lugli, *Monumenti* II, 272 s. Colini, *Celio*, 46. G. Radke, *Die Götter Altitaliens* (1965), 213. B. Combet-Farnaux, *Mercure Romain* (1980), 300-303.

D. Palombi

AQUA PINCIANA. Nahe der *porta Salaria* wurde, noch innerhalb des aurelianischen Stadtgebietes, eine *fistula aquaria* mit der Aufschrift *Aqua Pinciana d(omini) n(ostri) Fl(avii) Valentiniani Aug(usti)* gefunden (*CIL* XV 7259). Trotz anfänglich geäusserter Zweinfel an ihrer Echtheit kann die *fistula* vermutlich als Teil einer Wasserleitung betrachtet werden, die spätestens

in valentinianischer Zeit die zum kaiserlichen Besitz gehörende *domus Pinciana* (v.) oder auch die ebenfalls kaiserlichen *horti Sallustiani* (v.) versorgte (cf. Kommentar ad XV 7259; *Diz. Ep.* I, 571, 1011; Jordan - Hülsen I.3, 447).

W. Eck

AQUA SALLUSTIANA. V. *horrea Sallustiana.*

AQUA SEVERIANA. È citata soltanto nelle Appendici dei Cataloghi Regionari (156, 186, 192 VZ I; anche nella versione interpolata di Pomponio Leto di XV sec., ove è fatta precedere da *Septimiana*: Valentini - Zucchetti I, 256) e in Pol. Silv. (309 VZ I; metà V sec.). Non si conosce alcun acquedotto con questo nome, ma è noto l'interesse di Settimio Severo per le strutture termali (*Hist. Aug. Sept. Sev.* 19.5). Si tende in genere a distinguere l'*a. S.* dall'*aqua Alexandrina* (v.) che nelle liste è citata subito dopo.

Ashby, *Aqueducts*, 90 s., 245, 250.

D. Palombi

AQUA TEPULA. L'adduzione dell'*a. T.* (Frontin. *aq.* 4, 8, 9, 18, 19, 67-69, 82, 125; *Not.*; Pol. Silv. 545, 546) risale al 125 a.C., consoli C. Servilius Caepio e L. Cassius Longinus (Frontin. *aq.* 8). Plinio (*nat.* 36.121) dice erroneamente che l'acquedotto dell'*a. T.* fu riparato da Q. Marcius Rex (v. *aqua Marcia*). Le sorgenti erano situate nei pressi del X miglio della *via Latina* (cfr. *aq.* 8, 68), la più cospicua quella dell'Acqua Preziosa (*BSR* 5 (1908), 222). Fino all'età di Augusto l'acqua giungeva a Roma mediante un condotto sotterraneo. Nel 33 a.C. Agrippa fece confluire l'*a. T.* e l'*aqua Iulia* in un unico condotto (Frontin. *aq.* 9, 19, 125) fino alla comune *piscina limaria*, situata tra il V ed il VII miglio della *via Latina*. Uscendo dalla *piscina* l'acqua veniva di nuovo incanalata in due condotti separati secondo le precedenti proporzioni; in questo modo era migliorata notevolmente la qualità dell'*a. T.* che risultava poco gradevole soprattutto in quanto era piuttosto calda. Essa sgorgava infatti ad una temperatura che si aggirava intorno ai 16-17 gradi (Lanciani, *Acque*, 298). La lunghezza dell'acquedotto si può calcolare in ragione di circa 17775 metri (Panimolle, 141). Frontino (*aq.* 18) fornisce dati precisi per quanto concerne il tratto che correva sulle arcuazioni, sfruttando quelle precedenti dell'*a. Marcia*: 6472 passi, ovvero 9580 metri. Tratti ancora conservati sono visibili presso il casale di Roma Vecchia, lungo la Via del Mandrione, presso Porta Maggiore e a *porta Tiburtina*; da questo punto lo speco dell'*a. T.* si dirigeva verso la zona della *porta Viminalis* (*aq.* 19), dove era situato il castello terminale, con percorso sotterraneo (Lanciani, *BCom* 1874, 202). La portata dell'acquedotto viene definita da Frontino (*aq.* 67, 68, 69) in 445 quinarie: di queste 190 gli spettavano in uscita dalla *piscina limaria*, 92 derivavano dall'*a. Marcia*, 163 dall'*Anio novus* (cfr. *aq.* 82 sulla distribuzione per usi privati e pubblici; sul livello *aq.* 18). FIG. 38

Lanciani, *Acque*, 293-314; *Ruins*, 52 s. Platner - Ashby, 27 s. Ashby, *Aqueducts*, 159 ss. Van Deman, *Aqueducts*, 147 ss. Lugli, *Monumenti* II, 358. Panimolle, *Acquedotti*, 139 ss. Pace, *Acquedotti*, 138. D. Cattalini, in *Trionfo dell'acqua*, 60 s.

D. Cattalini

AQUA TRAIANA. Acquedotto costruito da Traiano nel 109 d.C. anno del V consolato per dotare di acqua la regione transtiberina. L'edificazione è commemorata su una moneta con raffigurazione nel verso di divinità fluviale con braccio sinistro appoggiato su una urna da cui sgorga l'acqua, entro un ambiente a volta decorato con colonne e antefisse, probabile raffigurazione della mostra dell'*a. T.* in Roma (*RIC* II, 278 ss. Nn. 463, 607-609). Un cippo terminale dell'a. 109 fu rinvenuto nei pressi de La Storta (*CIL* VI 1260=31567=XI 3793), uno analogo con iscrizione distrutta fu trovato presso il Forte di Boccea nella scarpata di Via della Pineta Sacchetti (*BCom* 1892, 288 s.). FIGG. 38, 40

L'acquedotto viene menzionato nel *Liber Pontificalis* (I, 211) *iuxta muros urbis, ad latus forme Traiane* nella vita di Felice II; nella *Not. app.*; in Pol. Silv. 545, 546. L'acquedotto fu troncato da Vitige nel 537 (Procop. *bell.Got.* 1.15.19) e restaurato da Belisario come commemora una iscrizione (*CIL* XI 3298) inserita su una arcata dell'acquedotto in località Vicarello (Lanciani, *Acque*, 378; Ashby, *Acquedotti*, 359). Papa Onorio I (625-638) costruì un canale per portare l'acqua dal Lago di Bracciano e un secondo canale per portare acqua al Tevere (*Lib. Pont.* I, 321, 327 n. 20). L'acquedotto fu nuovamente troncato da Astolfo il Longobardo nel 752 e restaurato da Adriano I nel 772 (*Lib. Pont.* I, 504, 505) e nuovamente da Gregorio IV (*Lib. Pont.* I, 508). Dopo l'invasione dei Saraceni dell'846 fu restaurato da Nicola I (*Lib. Pont.* I, 510. L'acquedotto fu totalmente ricostruito nel 1605 da Paolo V, da cui il nome Acqua Paola, in gran parte sulle strutture dell'antico.

L'acquedotto captava sorgenti situate sui Monti Sabatini a N del Lago di Bracciano (*lacus Sabatinus*): Cassio ne elenca alcune (Lanciani, *Acque*, 375) solo in parte confermate da Ashby (*Acquedotti*, 358-359) sulla base dei ritrovamenti archeologici; a tali sorgenti è da aggiungere il fosso dei Bagni, dove in località Cavone sono conservati i resti di una costruzione idraulica e di uno sbarramento del fosso stesso già visto da Nibby (*Analisi* III, 258; fotografie in Panimolle, 231 e in Virgili, 113-114, fig. 2) e una captazione dai Monti di Polline situati tra il lago Sabatino e quello di Martignano (Virgili, 114-115). Dopo aver costeggiato il lago il condotto seguiva il corso dell'Arrone lungo la riva sinistra e superato il fosso Galeria incontrava l'acquedotto Alsietino presso la tomba romana denominata Torre dei Venti per poi costeggiare la *via Clodia* ergendosi su arcuazioni solo in località gli Arcacci presso la stazione della Radio Vaticana. Seguendo il tracciato della *Cassia-Clodia* raggiungeva in speco sotterraneo la *via Triumphalis* per costeggiarla sino all'incrocio con la Via della Pineta Sacchetti (già Via del Pidocchio) e seguendo tale direttrice giungeva all'*Aurelia vetus*. Un tratto del condotto è stato visto recentemente al km 7.500 della Via Trionfale ed in Largo Pestalozzi, mentre fistule plumbee sono state raccolte presso Via della Pineta Sacchetti (Virgili, 115-116).

Un tratto dell'acquedotto elevato su arcuazioni parzialmente interrate è visibile lungo Via del Casale di S. Pio V e Via Aurelia Antica, mentre presso l'ingresso secondario di Villa Doria Pamphilij vaste porzioni dell'antica muratura sono inglobate nell'Acqua Paola e la quota più bassa della strada lascia in vista le fondazioni di tufo giallo e selce. La costruzione è un reticolato di tufo giallo, gli arconi in bipedali rossi e gialli, lo speco sottolineato alla base e allo spiccato della volta da fasce di sei ricorsi di mattoni. L'interno dello speco è visibile all'altezza di Casino Corsini tagliato dalla Via Aurelia, il rivestimento interno è in signino con prevalenza di marmi. Un tratto dell'*a. T.* non riutilizzato da Paolo V fu scavato tra Via Aurelia e Via Vitellia (Virgili, 118), costeggiato da una via basolata; a poca distanza presso l'Arco dei Quattro Venti sono stati trovati resti di un impianto idraulico con pozzo e cisterna (F. Coarelli, *Dintorni di Roma* (1981), 210).

Un *castellum* fu rinvenuto nel 1850 "in quella parte della vigna Lais... che confina con l'acquedotto" (Lanciani, *Acque*, 377): delle molte canalizzazioni in piombo raccolte sembrerebbe che solo *CIL* XV 7369-7373 provengano dal *castellum* della *a. T.* (Platner - Ashby, 28). Un tratto dello speco sotterraneo lungo m. 45 fu trovato nel 1912-13 durante la costruzione dell'Accademia Americana in Via A. Masina ed è tuttora ispezionabile e misura all'interno cm 178×97 (A. W. Van Buren - G. Ph. Stevens, *MemAmAc* 1 (1917), 59-60). Tra Via G. Medici e Viale Trenta Aprile sono stati inoltre trovati resti di *molinae* (v.). Verso Via G. Medici il condotto risaliva in superficie per dirigersi verso il Casino di Villa Spada costruito su resti antichi e probabile mostra dell'*a. T.* (Lanciani, *Acque*, 377). Un ramo secondario è visibile presso l'Istituto di Norvegia in Viale Trenta Aprile (Virgili, 119); erano forse alimentate dall'*a. T.* le piscine limarie rinvenute alla Lungara sotto S. Onofrio (Lanciani, *Acque*, 377-378) e la *piscina hortolorum* di cui restano avanzi presso il cancello d'accesso alla Passeggiata del Gianicolo (Lanciani, *FUR*, tav. 27), mentre il *vivarium* scoperto nel 1923 presso la Stazione di Trastevere (*NSc* 1924,

55) sembra debba essere attribuito, per la tecnica costruttiva, all'*acqua Alsietina* (A. M. Liberati, in *Trionfo dell'acqua*, 75).

Lanciani, *Acque*, 374-380. Ashby, *Acquedotti*, 357-364. P. Virgili, in *Trionfo dell'acqua*, 113-119.

P. Virgili

FIGG. 38, 40

AQUA VIRGO. In occasione dell'impostazione urbanistica del Campo Marzio, ed in concomitanza con la creazione dell'impianto termale che portò il suo nome (v. *thermae Agrippae*), M. Agrippa volle la costruzione di un acquedotto che sopperisse al fabbisogno idrico del nuovo quartiere. Così il 9 giugno del 19 a.C., sotto il consolato di C. Sentius e Q. Lucretius, venne inaugurato il nuovo condotto (Frontin. *aq.* 10; Plin. *nat.* 36.121 indica erroneamente il 33 a.C. come data di inaugurazione, v. Valentini - Zucchetti I, 22 n. 5; Lanciani, *Acque*, 333), cui venne dato il nome di *aqua Virgo*, dalla leggenda di una fanciulla che avrebbe indicato ai soldati il luogo delle sorgenti (Frontin. *aq.* 10); un'edicola con l'immagine dell'avvenimento venne eretta nei pressi della fonte (Frontin. *aq.* 10.; I. Chifletius, *Aqua Virgo ... in vetere anulari gemma*, in J. G. Graevius, *Thesaurus antiquitatum romanarum* IV (1793), 1786 ss.). Plinio (*nat.* 31.42) riporta una diversa versione: *Iuxta est Herculaneus rivus, quem refugiens Virginis nomen obtinuit*; di tale *rivus* (v. *aqua Marcia*) mancano, comunque, altre notizie nella zona (v. però Fea, 10). Van Deman (*Aqueducts*, 167) ipotizza un "omaggio" alle vergini vestali, la cui festività, *Vestalia ad Ianum*, cadeva, appunto, il 9 giugno. Sembrerebbe piuttosto probabile che il nome abbia avuto origine dalla purezza e freschezza delle acque (Plin. *nat.* 31.42; Cassiod. *var.* 7.6; Sen. *epist.* 84.5; Mart. 6.42.18, 7.32.11, 11.47.6; sull'epiteto *Augusta* v. Cass. Dio 54.11.7).

L'*a. V.* erogava 2504 quinarie (101.662 m. cubi nelle 24 ore), attraverso 18 *castella aquae* (Frontin. *aq.* 70, 84); in origine non aveva *piscina* (Frontin. *aq.* 22); ebbe forse serbatoi in età successiva (Fabretti, *Diss.* II, 114, fig. 17 disegna una *piscina* su due piani, riconoscibile nel "Bottino di S. Sebastianello", v. Ashby, *Aqueducts*, 167 ss.; essa è stata attribuita ad Adriano da Van Deman, *Aqueducts*, 173). Le sorgenti dell'*a. V.* erano tra le più basse sul livello del mare (Frontin. *aq.* 18), e lo speco aveva una pendenza di soli 0.19 cm (oggi 0.22) per metro; la velocità di scorrimento delle acque manteneva così pulito il condotto, senza corroderne le pareti che, in molti punti, conservano ancora il rivestimento originale. Le sorgenti, *in agro Lucullano* (Ashby, *BSR* 1 (1902), 139-149), all'VIII miglio della via per Collatia (Plin. *nat.* 31.3, in sostanziale accordo con Frontino, le localizza a due miglia a N dell'VIII miglio della *via Praenestina*) sono state identificate a valle della Torre di Salone (km 10.5 dell'attuale Via Collatina) in un luogo paludoso e ricco di polle che venivano captate in più punti: Agrippa le imbrigliò con un'opera di contenimento (Frontin. *aq.* 10, 70), identificata in uno "sbarramento posto trasversalmente alla zona imbrifera" (Quilici, *Collatia*, 134, figg. 218-212; *QuadIstTopAnt* 5 (1968), 150, n. 70) le cui strutture, oggi interamente moderne, sono già presenti nella cartografia posteriore al XVIII sec. e ricordate da Lanciani (*Acque*, 334) come il "primitivo condotto, formato con signino fin dal tempo di Agrippa", ripristinato da N. Salvi tra il 1740 ed il 1744.

Il percorso dell'*a. V.* (passi 14105 pari a m. 20875) era sotterraneo per 12865 passi e su sostruzioni per passi 1240; raccoglieva lungo il suo corso acque immissarie provenienti da altri bacini (Frontin. *aq.* 10, 70). Il condotto, nelle zone in cui il banco presentava la sufficiente coesione, era scavato nel tufo, altrimenti era rivestito in *opus reticulatum* foderato di cacciopesto; sono frequenti i restauri antichi in laterizio (i principali sono da attribuire a Tiberio (37 d.C., v. cippi *CIL* VI 1253a-b; *NSc* 1910, 547), Claudio (45/46 d.C., dopo i danni provocati dalla costruzione dell'anfiteatro di Caligola, v. cippi *CIL* VI 1252a-b) e Costantino (v. *CIL* VI 31564; Lanciani, *NSc* 1881, 320; *BCom* 1881, 197, fig. 13).

Restauri anche di grande entità si susseguirono per i circa venti secoli di vita dell'*a. V.*, che alimenta ancora oggi ad es. la Fontana de' Trevi, la "Barcaccia" in Piazza di Spagna e la Fontana dei Fiumi in Piazza Navona. Il merito di questa longevità va in parte al percorso sotterraneo, alla leggerezza dell'acqua (che non ha ostruito il condotto con il consueto strato di calcare) ed alla grande cura che si ebbe nel mantenere in buono stato lo speco ed intatta l'ottima qualità delle sue acque (sui restauri ed interventi post-antichi: Lanciani, *Acque*, 340-342; Ashby, *Aqueducts*, 180 ss.; Tolomeo - Motta, in *Trionfo dell'acqua*, 205-213).

Lo speco seguiva il percorso della *via Collatina* antica; all'altezza della valle di Bocca di Leone è il primo tratto sostruito (m. 448 con gli archi augustei tamponati in epoca costantiniana; Fabbretti, 130), altri tratti erano nella Tenuta di Gottifredi (m. 260), a Pietralata (m. 452, con restauri dovuti a Benedetto XV) e presso S. Agnese sulla Nomentana. Per raggiungere il Campo Marzio, cui era destinata, senza attraversare aree di Roma già fittamente urbanizzate, e forse con lo scopo di erogare acqua nella parte settentrionale del suburbio, l'*a. V.* all'altezza di Portonaccio piegava bruscamente verso N, raggiungendo il fiume Aniene a Pietralata; attraversava le vie *Tiburtina*, *Nomentana* e *Salaria*, deviava a S (lungo l'attuale Viale Romania, dove raggiungeva la massima profondità: m. 43.32 s.l.m.), attraversava con un percorso spezzato gli attuali Parioli, Valle Giulia, Villa Borghese (per quanto riguarda la notizia del rinvenimento di un tratto di acquedotto, da ricollegarsi ad un ampliamento in età antica dell'*a. V.*, sotto la Galleria Borghese, v. S. Rizzo, in *Trionfo dell'acqua*, 70 s.; mancano ancora planimetrie, altimetrie e documentazione che possano confermare l'ipotesi) e Villa Medici per entrare in città lungo il Muro Torto raggiungendo la quota del Campo Marzio ai piedi del Pincio, al c.d. Bottino di S. Sebastianello.

Arcus Virginis initium habent sub hortis Lucullanis (presso Via Capo le Case) *finiuntur in campo Martio secundum frontem Saeptorum*. Così Frontino (*aq.* 22) riassume l'intero percorso urbano dell'*a. V.*; Ovidio (*fasti* 1.463) aggiunge che il condotto terminava nei pressi del tempio di Iuturna (v.). 139 archi di peperino, attribuiti a Claudio, partivano dai piedi del Pincio, passavano lungo Via del Nazareno (Nash I, figg. 51-52, dove è visibile l'iscrizione di Claudio, v. *arcus Claudii* 2). Altri archi sono noti sotto Palazzo Sciarra (*NSc* 1887, 447; *BCom* 1888, 61). L'arco monumentale (v. *arcus Claudii, via Lata*), voluto da Claudio per ricordare la conquista della Britannia, enfatizzava l'attraversamento della *via Lata* (*BCom* 1878, 15; *CIL* VI 920, 923; per il problema della quota dello speco, troppo bassa rispetto a quella della via v. F. Castagnoli, *BCom* 70 (1942), 47-73). Le arcate proseguivano lungo Via del Caravita (*BCom* 1878, 16-20; Lanciani, *Acque*, 338), fino a S. Macuto, sotto la facciata di S. Ignazio, dove fu rinvenuto un *castellum* di distribuzione, e lungo Via del Seminario, appunto lungo la fronte dei *Saepta* (per la trattazione riassuntiva del problema del posizionamento dei *Saepta* v. Castagnoli, 'Campo Marzio', 180-182; v. *Saepta Iulia*).

A. Cassio, *Corso delle acque antiche portate da lontane contrade fuori e dentro Roma* (1756), 16 ss. R. Fabretti, *De aquis et aquaeductibus veteris Romae dissertationes tres* (1677). C. Fea, *Storia delle acque antiche sorgenti in Roma* (1832). Lanciani, *Acque*, 332-342. Ashby, *Aqueducts*, 167-182. Van Deman, *Aqueducts*, 167-178. F. Castagnoli, *BCom* 70 (1942), 57-82; 'Campo Marzio', 180-182. V. Figura, *Attuali condizioni igieniche dell'antico Acquedotto Vergine* (1961). L. Quilici, 'Sull'acquedotto Vergine dal Monte Pincio alle sorgenti', *QuadIstTopAnt* 5 (1968), 125-160; *Collatia* (1974), 123-139; in *Trionfo dell'acqua*, 65-69. S. Rizzo, *ibid.*, 70 s. M. G. Tolomeo - R. Motta, *ibid.*, 205-213.

S. Le Pera

FIG. 37

AQUEDUCTIUM. Questo nome, chiaramente deformato da *aquae ductus*, appare in *FUR* 4 inciso su tre tronconi tra l'acquedotto claudio-neroniano del Celio (v. *aqua Claudia, arcus Neroniani*) e gli edifici limitrofi a NO, in uno spazio triangolare allungato tra l'odierna chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, Via Claudia e l'arco di Dolabella e Silano (v. *porta Caelimontana*). A sinistra dell'iscrizione, gli archi del *rivus* appaiono chiusi con tramezzi dotati di piccole aperture, probabili ingressi a concamerazioni semisotterranee e situate su un pendio, i cui divisori sono indicati mediante linee di diversa lunghezza (un caso simile in *FUR* 28).

La deformazione del nome denota che si tratta di un toponimo popolare ormai sclerotizzato agli inizi del III sec., e che i redattori della pianta lo hanno ostentatamente rispettato (come nel caso del tempio aventinense di Minerva, didascalizzato MINERBA; *FUR* 21). Il termine dovrebbe significare "agli acquedotti"; infatti, all'altezza dell'attuale Piazza della Navicella le ac-

que Appia e Marcia, anch'esse provenienti dall'Alto Celio, dovevano piegare (nei loro canali sotterranei) verso SO, in direzione di *porta Capena* (v.).

Jordan - Hülsen I.3, 232 s. Platner - Ashby, 29. A. M. Colini, *Pianta marmorea*, 63, tav. 17. Rodríguez Almeida, *Forma*, 63, tav. 2.

E. Rodríguez Almeida

Ss. Aquila et Prisca. È ricordata nella *passio* (VI sec. ?) *ss. Aquilae et Priscae*, XX.4 (*Act. Sanct., Ian.* II, 549) al tempo di s. Paolo e come *titulus beatis Aquile et Priscae* nella vita di Leone III (795-816; *Lib. Pont.* II, 20). Essa corrisponde al primitivo *titulus Priscae* (v.).

R. Krautheimer, *CBCR* III, 265 s., 277 s.

G. De Spirito

Aquilenses. La denominazione compare su un frammento dell'editto del *praefectus urbi* Tarracius Bassus (*CIL* VI 31893a; Roma, Mus. Cap. inv. 5128; foto Ist. Epigr. neg. 8461) pervenutoci in tre copie, tutte lacunose (*CIL* VI 31893 = *ILS* 6072, 31894 = 1776, 31899 = 10099), e databile tra il 375 e il 376 d.C. In esso venivano presi dei provvedimenti nei riguardi di quei *tabernarii* colpevoli di aver usurpato alcuni diritti concernenti la *pecunia spectaculis* ed il *panis populi* contravvenendo ad una *disciplina Romana de re l[udicra?]*. Al prescritto dell'editto seguiva l'elenco dei rei indicati secondo le località in cui svolgevano la loro attività commerciale. Per gli *Aquilenses* si è vista una connessione con il *vicus Longi Aquilae* (v.) menzionato da *CIL* VI 975 = *ILS* 6073 nella *Reg. XIV*. Tale ipotesi è confortata dalla posizione del nome nell'ultima colonna dell'editto e dalla sua vicinanza all'indicazione *Statuavalerianenses* (v. *statua Valeriana*).

G. Gatti, *BCom* 1891, 342-349, 353. Valentini - Zucchetti I, 47 n. 1. Su Tarracius Bassus v.: *PLRE* I Bassus 21. A. Chastagnol, *Fastes*² (1962), 195 s. Sul testo dell'editto e sul suo significato: S. Mazzarino, 'Contorniati', *EAA* II (1959), 784-791. Chastagnol, *Préfecture*, 273-275. G. Manganaro, 'Recensione critica a A. Chastagnol, Préfecture urbaine ...', *Iura* 12 (1961), 406. A. Chastagnol, *Sénat*, 24 n. 1. J.-M. Carrié, 'Les distributions alimentaires', *MEFRA* 87.2 (1975), 1008-1010. L. Jappella Contardi, *Propaganda imperiale*, 158 s. A. Giardina, *QuadUrbin* 36 (1981), 125 n. 5, 129 n. 17; *Opus* 2 (1983), 580.

C. Lega

Ara. V. *Sex Arae*.

Ara [. V. *Noenses de ara* [.

Ara Carbonaria. Gli Atti dei Martiri Greci (inizio VII sec.; H. Delehaye, *Act. Sanct., Nov.* IV, 96 (*Maximus commentariensis) veniens ad aram Carbonariam in Caelio monte*) costituiscono l'unica menzione di questo monumento del Celio, per il quale manca qualsiasi altra indicazione. De Rossi propose la correzione *ar(e)am*, e Baronio la lettura *Carbonianam*, individuando un probabile toponimo che potrebbe derivare dalla presenza di fornaci nella zona (almeno nella forma *Carbonaria*: *ThLL ad loc.*), oppure da possedimenti di Carbonii, membri di celebri famiglie romane, come i Manilii, i Manlii o i Papirii (*RE ad locc.*).

C. Baronio, *Annales Ecclesiastici* III (1738) ad a. 259, 12. De Rossi, *Roma sotterranea* III, 204. Colini, *Celio*, 75, n.48.

D. Palombi

Ara Domitii Ahenobarbi. V. *Neptunus*.

Ara Maxima. V. *Hercules Invictus*.

Ara Minucii. V. *columna Minucia, porta Minucia*.

"Arae consecrationis". Il termine moderno di *a. c.* (cfr. Delbrück) indica i monumenti dedicati a personaggi di particolare rango, soprattutto imperatori o membri delle loro famiglie, sorti sul luogo dove era stata innalzata la pira funebre per la cremazione delle spoglie mortali. A partire dal II sec. d.C. una ricca serie di monete rappresenta sia la pira vera e propria (*RIC* III, tav. 9,185; 273 N. 750, tav. 11,232; 399 N. 287, tav. 15,320; *RIC* IV.2, 127 N. 712, tav. 7,12) intorno alla quale si svolgevano i diversi riti funerari, quali le *decursiones funebres* (cfr. Herodian. 4.2, per la descrizione del rito), rappresentate anche sulla base della *columna Antonini Pii* (v.), sia le *a. c.* (*RIC* III, 247 N. 441, tav. 9,19; ecc.), nella forma di strutture ben definite in travertino e marmo accompagnate dalla leggenda *Consecratio*, o in alcuni casi, anche dalla leggenda *Pietati Aug.* Si chiarisce in questo modo la differenza fra il concetto di *ustrinum* o *bustum* (luogo dove era stato cremato il corpo del defunto (Paul. Fest. 29L; Cass. Dio 56.42; 75.4.2-5.5; 77.15.3-4), che tuttavia veniva seppellito altrove e *a. c.*: una struttura stabile circondata da recinti ed eretta in un momento successivo sul luogo della pira, a memoria dell'avvenuto passaggio dell'imperatore dalla condizione umana a quella divina.

Fig. 41 Il nucleo più consistente di *a. c.* è stato rinvenuto nella parte settentrionale della *IX regio*, *Circus Flaminius*, orientato secondo l'asse della *via Lata* e in stretto rapporto con l'area che fu il centro monumentale degli Antonini. La prima *a. c.* venne scoperta nel 1703, in Via degli Uffici del Vicario, in asse con la *columna Antonini Pii* e per questo motivo attribuita al medesimo imperatore. F. Bianchini, pur interpretando erroneamente la struttura come *ustrinum*, diede un'accurata descrizione del monumento costituito dall'altare e da due recinti: il più esterno, lungo 30 m. ca. di lato, formato da cippi di travertino sistemati a distanza regolare e collegati con una transenna metallica; quello interno, m. 23 di lato, consistente invece in una struttura in peperino con porta architravata e due nicchie laterali. Una serie di disegni lasciati da Bianchini costituisce la principale documentazione del monumento ormai scomparso (cfr. Hülsen).

Durante i lavori di ampliamento del Palazzo di Montecitorio, compiuti fra il 1907 e il 1910, per la realizzazione della nuova Camera dei Deputati, venne alla luce una seconda *a. c.* che secondo Lanciani dovrebbe riferirsi a Marco Aurelio, data la sua vicinanza con la colonna coclide istoriata di Piazza Colonna. Per la ricostruzione del monumento si dispone, diversamente che nel caso dell'*a. c.* di Antonino Pio, non solo dei resti architettonici, attualmente conservati nell'Aula VIII del Museo Nazionale Romano, dove è stata rialzata una ricostruzione, del tutto arbitraria, di un lato dell'altare centrale, ma anche di alcuni blocchi di travertino, pertinenti alle fondazioni dell'edificio e presenti ancora *in situ* nel piano cantinato della Camera dei Deputati. Da essi si può desumere una pianta dell'edificio formata da un altare centrale quadrato (m. 10.5 di lato), circondato da un primo recinto (m. 24.45 di lato), distanziato m. 6 dall'altare e m. 2 ca. dalla cancellata di ferro esterna. Secondo La Rocca dal confronto fra i disegni di Bianchini riguardanti l'*a. c.* di Antonino Pio e i frammenti architettonici del Mus. Naz. Rom. si può inoltre ricostruire l'altare colossale, cavo all'interno, formato da pareti a filari di marmo nell'alzato, poggiante su alto zoccolo modanato e con una cornice superiore decorata da dentelli. Il recinto interno era formato da una struttura ugualmente a filari, dotata su di un lato di una porta e nicchie finestrate e decorata agli angoli da acroteri. Infine il recinto esterno era costituito anch'esso da una cancellata di ferro che fu vista al momento della scoperta del monumento.

L'esistenza di una terza *a. c.* si deduce da una pianta, eseguita durante gli sterri per l'ampliamento del Palazzo di Montecitorio, e pubblicata da Buzzetti. Questo terzo altare, situato a O del precedente, aveva in comune con esso il lato E della transenna metallica esterna; diversamente il mediano presentava il lato orientale di forma curvilinea, i cui resti sono individuabili in una cornice architettonica liscia conservata anch'essa nell'Aula VIII del Museo Nazionale Romano, avente un raggio di corda di m. 32.

Infine ulteriori frammenti riferibili a un' altra *a. c.* sembra che siano stati individuati sotto il piano di Via della Missione (Buzzetti). Da qui l'ipotesi (La Rocca, *Riva*) che nell'area N del

campus Martius si disponessero in fila, secondo l'orientamento della *via Lata* le *a. c.* dedicate alla *gens Antonina*, secondo un programma iniziato da Adriano e ancora rispettato al tempo di Settimio Severo. Va infine sottolineato che le *a. c.* dovevano far parte di un più ampio progetto architettonico e urbanistico di propaganda imperiale secondo cui, nella stessa zona, dovevano trovare posto anche altri monumenti, quali colonne, archi, templi e piazze porticate.

Ch. Hülsen, *RM* 4 (1889), 48-64. Jordan I, 604 ss. D.Vaglieri, *NSc* 1907, 525-528, 681; 1908, 19 e 46. A. Pasqui, *Nsc* 1909, 10 ss., 429 ss. G. Gatti, *BCom* 1907, 326 ss.; 1908, 86; 1909, 113; 1910, 245. R. Lanciani, *RendLinc* 17 (1908), 92. R. Paribeni, *BdA* 4 (1910), 315-317. G. Mancini, *StRom* 1 (1913), 3-15. R. Delbrück, *AA* 1913, 140-143. R. Paribeni, *Optimus Princeps* (1927), 32-35. Platner - Ashby, 525. Lugli, *Monumenti* III, 249-252. Nash II, 487-489. Helbig - Speier III, 62-63 N. 2159. B. Frischer, *BCom* 88 (1982-83), 73-75. C. Buzzetti, *BCom* 89 (1984), 27 ss. La Rocca, *Riva*, 101-114. R. Paris - A. Danti, in *Archeologia in Roma Capitale*, 43-53. A. Danti, *L'Urbe* 47 (1984), 143 ss. H. Kampman, *OpRom* 15 (1985), 67-78. A. Danti, in *Mus. Naz. Rom.* I.8, 423-433. V. Jolivet, *ArchLaz* 9 (1988), 90-96.

A. Danti

"ARAE INCENDII NERONIANI". Si presume generalmente (Platner - Ashby, 30) che di questi monumenti pubblici domizianei, eretti *ex voto suscepto, incendiorum arcendorum causa* (*CIL* VI 826 = 30837 = *ILS* 4914, 1266), ve ne fosse uno per ognuna delle quattordici regioni; ma non ne abbiamo la prova, né conosciamo i criteri che hanno presieduto alla loro erezione. Si crede anche (Coarelli, *Roma*, 222) che si trovassero a segnalare i limiti raggiunti dall'incendio, affermazione incompatibile con la precedente, in quanto non tutte le regioni furono interessate dall'incendio e qualcuna si trovava ben lontana da tali confini. Sbagliata è anche l'affermazione che le are fossero dedicate a Nettuno (Platner - Ashby) in quanto risulta dalle iscrizioni che le feste ufficiali erano i *Volcanalia* del 23 agosto (*Inscr. It.* XIII.2, 550 s.).

Se del numero delle are sappiamo poco, non siamo meglio informati sulla collocazione di quelle note. Una venne scoperta alla base del lato N dell'Aventino verso il *circus Maximus*, quasi di fronte al luogo dell'obelisco augusteo della spina, nell'a. 1618 (*CIL* VI 30837c, 1266). Ma delle disposizioni originali relative all'erezione e delle circostanze in cui questa avvenne, siamo pienamente edotti grazie alle epigrafi. Un altro di questi monumenti venne ancora scavato nel 1889 e sussiste tuttora nel Quirinale, sotto l'edificio del già Ministero della Real Casa, sul margine S della *Alta Semita* (v.) di età imperiale (odierna Via XX Settembre). Si tratta di una platea o area rettangolare situata per almeno 35 m. lungo la strada, *saepta* con cippi e lastricato di travertino, e con un'enorme ara di travertino (cornice inferiore in marmo) profonda quasi dodici piedi (3.25 m.), lunga 18 (6.20 m.) e alta oltre 5 piedi (m. 1.26 senza cimasa). Il sacello o *area saepta*, era lievemente al disotto del livello della strada (due gradini); l'ara era a sua volta rialzata (altri due gradini) e disposta trasversalmente, col lato corto verso la strada e a m. 2.75 dai cippi. Questi distavano 2.50-3.00 m. l'uno dall'altro. Su uno di questi cippi si trovava la *lex sacra*, nota sin dal 1640, quando venne costruita la chiesa di S. Andrea, v. *CIL* VI 826 = 30837b, che ricorda le circostanze in cui il complesso venne eretto. In essa si specifica che il costruttore dell'ara era Domiziano; che il *votum* dedicazionale (e probabilmente le prime opere) era ormai vecchio di molti anni, ma non era stato mai completato (*redditum*); che lo scopo era quello di scongiurare gli incendi; che al pretore era affidata la celebrazione dei riti in occasione della ricorrenza annuale; che questa era la festa dei *Volcanalia*; che le vittime dei sacrifici erano un vitello e un maiale *rubei* (rossi); che entro l'area o *saeptum* era vietato costruire, occupare il suolo in modo permanente, esercitare commercio, disporre piante decorative (*arborem ponere*) o piantarle (*serere*); il testo termina con una allusione alle prescrizioni rituali stabilite da Domiziano. La data di dedica (23 agosto del 92 d.C.) ci è nota indirettamente, ma con assoluta sicurezza, grazie ad un epigramma di Marziale (7.62) in cui si parla del riordino del decoro della strada prima occupata da *institores* di ogni genere; osti, barbieri, macellai, nonché dalle loro merci (*lagoenae catenatae pilis*, cioè, legate ai pilastri del *saeptum*, iniziato tanto tempo prima e mai finito fino ad allora): una situazione caotica che infastidiva il *praetor* che vi si recava per le cerimonie relative al suo incarico. I testi di Marziale e della *lex sacra* domizianea sono perfettamente paralleli e si spiegano vicendevolmente. La lunga giacenza dell'area in abbandono, dopo le prime opere, diede sicuramente luogo al nome di *pila Tiburtina* ("il masso di travertino", oppure "la mangiatoia") che Marziale le attribuisce con chiarezza in 5.22.3 (v. *pila Tiburtina*).

Lanciani, *FUR*, tav. 16; *BCom* 1889, 331-339. Jordan - Hülsen I.3, 128, 410, 425. Coarelli, *Roma*, 222. Rodríguez Almeida, *BCom* 91.1 (1987), 49 ss.

E. Rodríguez Almeida

ARBOR SANCTA. Toponimo menzionato solo dai Cataloghi Regionari del IV sec. *Not. Reg. II*, in particolare, lo pone dopo i *castra Peregrina* e il *Caput Africae* (v.), quindi in vicinanza della sommità del Celio. Alcuni studiosi (Colini, *Celio*, 48 s., 59; Coarelli, *Roma*, 172) hanno quindi avanzato l'ipotesi di un'identificazione con la *basilica Hilariana* (v.), situata nei pressi e sede del culto della Magna Mater, nel quale aveva una parte importante il pino sacro ad Attis. Altri, invece (ad es. Platner - Ashby, 32), pensano piuttosto che *A. S.* sia il nome di una strada.

C. Pavolini

ARCHIVA DI DAMASO. L'esistenza di *archiva*, pontifici o no, presso il *titulus s. Laurentii in Damaso* è stata a lungo quasi unanimemente sostenuta in base alla trascrizione, data dalla *Syll. Laureshamensis*, di un verso del carme damasiano che si trovava nella basilica: *Archibis fateor volui nova condere tecta* (*ICUR* II, 151 N. 23). Alle voci discordi di Künzle e di Peri, che vedevano in *archibis* la corruzione paleografica di XPE TIBI o di ARCIS HIC, si è aggiunta la restituzione ARCIBVS HIS di Scalia, che ugualmente ricolloca il verso nell'ambito della descrizione dei cambiamenti apportati dal papa all'aula di culto.

A. Ferrua, *Epigrammata damasiana* (1942), 210-212. P. Künzle, 'Del cosiddetto *titulus archivorum* di papa Damaso', *RSCI* 7 (1953), 1-26. A. Ferrua, 'Intorno ad una dedica damasiana', *RACr* 9 (1953), 231-235. V. Peri, 'Gli inconsistenti archivi pontifici di S. Lorenzo in Damaso', *RendPontAcc* 41 (1968-69), 191-204. G. Scalia, 'Gli *archiva* di papa Damaso e le biblioteche di papa Ilaro', *StMed* 18 (1977), 39-52.

S. Episcopo

ARCO DI CAMIGLIANO. V. *Isis et Serapis.*

ARCO DEI PANTANI. V. *forum Augustum.*

ARCO DI PORTOGALLO. Nome popolare, alternativo a quelli, pure largamente diffusi, di *arcus de Trofoli* (o *Tripolis*) (Valentini - Zucchetti IV, 119, 193, 237, 360) e *arcus triumphalis Octaviani* (Valentini - Zucchetti III, 19), che nei secc. XVI e XVII veniva dato ad un arco trionfale, che nel 1662 venne demolito. Come documenta ancora una lapide commemorativa della demolizione apposta sul sito, l'arco sorgeva sulla *via Lata* (od. Via del Corso) all'angolo con la moderna Via della Vite, presso il Palazzo Fiano, dove risiedeva l'ambasciatore di Portogallo, circostanza questa che ha dato il nome al monumento.

La struttura constava di due possenti piloni e di una ghiera costruiti in tecnica a blocchi di travertino rivestito all'esterno di peperino, mentre l'attico era realizzato in laterizio a partire dalla fascia dell'architrave. A quanto ci è dato di sapere dalle nostre fonti, le descrizioni umanistiche e gli abbondanti disegni dei secc. XVI e XVII, a partire da quello di Giuliano da Sangallo, solo il lato N, quello esterno alla città, era decorato. Intorno al 1550 erano ancora in situ le colonne del pilone occidentale, delle quali subito dopo la colonna di destra cadde e l'altra venne eliminata in un restauro di Pio IV (1565) insieme con la trabeazione. Di conseguenza, i disegni rinascimentali, tranne quello di Dosio che mostra ancora in piedi tre colonne, danno come conservate solo le colonne del pilone orientale.

Le colonne, di marmo verde e poste su plinto dal caratteristico profilo rigonfio, avevano capitello composito ed erano sormontate da un architrave riccamente decorato con fregio a girali, partente da un cespo posto in corrispondenza con la chiave della volta dell'arco; nello spazio fra le colonne erano posti due rilievi "storici", ora al Palazzo dei Conservatori, di recente oggetto di un accurato restauro. La chiave di volta decorata con la raffigurazione di Minerva, conservata con questi rilievi e già murata nel palazzo della Sapienza, viene sovente identificata con quella appartenuta all'arco, ma i disegni rinascimentali dimostrano che tale identificazione è da ritenere errata. Sul lato O figurava il rilievo con un imperatore su *sella curulis* in atto di osservare Aeternitas alata e munita di fiaccola, che, muovendo dall'*ustrinum*, reca in cielo un'imperatrice, mentre assistono un personaggio sconosciuto (la testa è di restauro) e il Campus Martius personificato, rispettivamente alle spalle e ai piedi dell'imperatore. Sul rilievo già posto sul pilone E è rappresentata invece un'*adlocutio* imperiale. L'*adlocutio* avviene da un *tribunal*, contro lo sfondo di parte di un tempio, dove è adunato il popolo, il quale, simboleggiato dal Genius Populi Romani, è a sua volta preceduto da un giovinetto togato ed è affiancato da un togato adulto; sul *tribunal*, alle spalle dell'imperatore, sono il Genius Senatus e in secondo piano un giovane imberbe con sembianze ben individuate, mentre ai piedi del *tribunal*, alle spalle dell'imperatore, è la figura di un pretoriano. I due rilievi sono stati in maniera quasi unanime datati, in base allo stile, all'epoca di Adriano o a quella di Antonino Pio. A seconda delle due possibili datazioni, si dovrà riconoscere nell'un rilievo l'apoteosi di Sabina (136 d.C.) o di Faustina Maggiore (141 d.C.) e nell'altro un'*adlocutio* imperiale di Adriano o di Antonino Pio: alla luce delle significative presenze sul rilievo, il tema di questa *adlocutio* può essere l'annuncio del decreto di adozione di Marco Aurelio e Lucio Vero da parte di Antonino Pio (138 d.C.) ovvero del decreto di Antonino Pio (145 d.C.?) relativo alla dedica del tempio del Divo Adriano, fatta contestualmente all'assunzione della toga virile da parte di Lucio Vero (il fanciullo dinanzi al Genius Populi Romani?) e ad una *liberalitas* (*Hist. Aug. Ver.* 3.1). I ritratti che si conservano dei personaggi in secondo piano di questo secondo rilievo farebbero comunque preferire una cronologia all'inizio del regno di Antonino Pio.

Cronologia dell'arco e significato dei rilievi sono stati lungamente dibattuti, ma la discussione più recente ha finito per far preferire due sole ipotesi di datazione dell'arco, all'età di Adriano o di Antonino Pio, ovvero in epoca tardo-antica. Quest'ultima cronologia — già adombrata da Bellori — si basa su due importanti argomenti: da un lato le esplicite dichiarazioni di Carlo Fontana, incaricato dal papa Alessandro VII dello smontamento dell'arco, il quale afferma di aver constatato prove certe che molti elementi marmorei, lavorati anche nelle superfici murate nell'arco, recavano "segno manifesto che sono stati in opera in altro edifitio"; dall'altro lo stile delle trabeazioni e soprattutto dei plinti rigonfi delle colonne, un motivo orientale difficilmente databile alla prima metà del II sec. d.C. Un ultimo argomento di datazione tarda dell'arco sembra essere offerto dalla sua quota, che sarebbe corrispondente ad un livello più alto di quello raggiunto nella piena età imperiale dalla *via Flaminia*; siamo però in presenza di un argomento assai debole, poichè lo scavo della contigua *ara Pacis* (v.) ha dimostrato che in epoca adrianea il livello generale del Campo Marzio o almeno di quest'area si era rialzato moltissimo. La cronologia più alta, in epoca adrianea o antonina, si basa sul solo stile dei rilievi e sulla probabile coerenza della tematica delle figurazioni, collegate fra loro nel quadro di una ideologia imperiale consolidata e coerente, ma urta contro le obiettive osservazioni del Fontana e sulle discordanze di cronologia tra rilievi e decorazione. D'altro canto, la data al V sec. d.C. proposta da Stucchi risulta per molti aspetti incomprensibile: quanto alla più logica data suggerita da La Rocca all'epoca di Gallieno, possiamo osservare che non solo le ultime, effimere apoteosi di *divae*, quelle di Iulia Maesa, Paulina e Mariniana, difficilmente appaiono occasioni sufficienti per la costruzione dell'arco, ma il tema dei rilievi suggerisce un riuso non in chiave di "racconto" di fatti avvenuti, ma piuttosto di complesso messaggio ideologico permanente, quasi una presentazione paradigmatica di un'ormai consolidata teologia imperiale collegata ad una ben precisa destinazione funzionale e monumentale dell'arco stesso.

In forma coerente con l'iconografia e con la data dei partiti architettonici è stata formulata invece la più recente proposta (Torelli) di collegare questo monumento con il *templum Solis* di Aureliano (v.), secondo la quale l'arco rappresenterebbe l'ingresso posto sull'antica linea del pomerio qui segnata dai cippi CLVIII di Vespasiano e Adriano (*NSc* 1933, 240 ss.), ribadita proprio nel momento in cui la nuova cinta di mura costruita dallo stesso imperatore faceva vistosamente perdere il ricordo di questa antica linea sacra. Il rilievo del pilone orientale ricorderebbe la virtù imperiale della scelta del successore, Providentia (assai significativamente ricordata con Sol e con Venere proprio da monete di Aureliano: *RIC* V.1, 302 s. Nn. 335, 396), annuncio di *consecratio* del principe defunto e dell'intronizzamento dell'erede: il culto di Providentia aveva la sua sede nell'*ara Providentiae* (v.) che, sorgendo molto probabilmente lì accanto, doveva essere stata inglobata nell'atrio del Tempio del Sole, dove la più recente accezione della stessa virtù provvidenziale del sovrano aveva fatto collocare anche i *fiscalia vina*, cruciali per l'annona e le largizioni imperiali. Il rilievo del pilone occidentale celebrava ancor più direttamente la *consecratio* imperiale che proprio ad occidente della *via Lata*, con *ustrina* e templi del culto imperiale da Adriano in poi, trovava il suo luogo di elezione in vista dell'*obeliscus Augusti* (v.), incarnazione aniconica di quello stesso Sol venerato nel tempio di Aureliano. *Consecratio* e *continuitas imperii*, quest'ultima nel suo duplice aspetto di programmazione della successione imperiale (l'*adoptio* e la relativa *consecratio*) e del sostentamento della plebe urbana per la riproduzione della società (i *congiaria* e i *fiscalia vina*), sono dunque i programmi ideologici del monumento, inscindibili dalla teologia di Sol propugnata dall'adiacente grandioso santuario. Una cronologia all'epoca di Aureliano verrebbe a concordare con tutti i dati in nostro possesso e perfino con la coerenza del reimpiego dei rilievi, frutto di un'epoca in cui il riuso di rilievi più antichi era fatto secondo progetti accuratissimi e con pieno recupero dei significati non narrativi, ma simbolici di una *virtus* o di una funzione dell'imperatore, come insegnano i casi cronologicamente non lontani dell'*arcus Novus* (v.) e dell'*arcus Constantini* (v.). Il singolare fatto che, al contrario della norma costantemente rispettata nella decorazione degli archi trionfali, in questo caso la *pars civilis* guarda verso l'esterno dell'*urbs*, più che al programma ideologico delle figurazioni, connesso al significato politico-religioso dell'area cui l'arco immetteva, appare dovuto al fatto che l'arco non ebbe mai una *pars militaris*.

Jordan II, 415. R. Lanciani, *BCom* 1891, 18-23. Ch. Hülsen, *RM* 8 (1893), 304. R. Lanciani, *BCom* 1896, 239-246; *Ruins*, 504-505. Th. Ashby, *BSR* 2 (1904), 35. Jordan - Hülsen I.3, 465-468. Ch. Hülsen, *DissPontAcc* 11 (1914), 174. Stuart Jones, *Cat. Pal. Cons.*, 37-38, 266-267. Platner - Ashby, 33. Lugli, *Monumenti* III, 267-270. *RE* VIIA (1939), 388-390 (H. Kähler). G. Matthiae, *Roma* 20 (1942), 508-511. S. Stucchi, *BCom* 73 (1949-50), 101-122 (con lista dei disegni). Coarelli, *Roma*, 262. Nash I, 83 - 87. G. Koeppel, *BJb* 186 (1986), 38-43 (con bibl. sui rilievi). M. Bertoletti - E. La Rocca, in *Rilievi storici capitolini*, 21-32. M. Torelli, *Ostraka* 1 (1992), in stampa.

M. Torelli

FIG. 120

ARCUS ARCADII, HONORII ET THEODOSII. È menzionato per la prima volta nell'*Itin. Eins.* (163 VZ) che ne riporta l'iscrizione (*CIL* VI 1196=*ILS* 798) e lo colloca genericamente *intus Romae*. Nelle varie versioni dei *Mirabilia* (Valentini - Zucchetti III, 18, 80, 132, 185) e nell'Anonimo Magliabechiano (Valentini - Zucchetti III, 117) questo monumento viene confuso con l'*arcus Gratiani Valentiniani et Theodosii* (v.). In queste ultime fonti viene inoltre denominato *arcus aureus Alexandri*. Non è chiaro il perché del riferimento ad Alessandro, mentre la definizione *aureus* può essere derivata dalla fastosa decorazione. L'arco venne eretto dal Senato in onore dei tre imperatori in seguito alle vittorie riportate da Stilicone sui Germani (quella del 402 d.C. su Alarico o quella del 405-406 su Radagaiso). Gli studiosi lo hanno attributo alcuni alla prima altri alla seconda vittoria, ma si può solo affermare che l'arco è posteriore alla nascita di Teodosio II (402 d.C.) e precedente alla morte di Arcadio (408 d. C.). Era collocato nel Campo Marzio (*Reg. IX*), nelle vicinanze del *pons Neronianus*, forse nel tratto iniziale della

via Triumphalis (v.), secondo l'ipotesi di E. La Rocca, il quale ritiene, inoltre, che l'arco avrebbe avuto la funzione di ingresso monumentale della *via Triumphalis* al *Trigarium* (v.) e non sarebbe stato una originale costruzione di età onoriana, bensì un restauro ed una riutilizzazione di un precedente arco elevato da Settimio Severo in occasione della celebrazione dei *ludi saeculares* nel 204 d.C. Da escludere sembrerebbe invece la relazione con il vicino *pons Neronianus* forse non più esistente già dagli inizi del IV sec. d.C. e, comunque, dalla fine del III sec. d.C. separato dall'arco da un tratto delle mura aureliane. Dall'iscrizione sappiamo che l'arco era decorato dalle statue dei tre imperatori (*simulacris eorum*) e probabilmente da pannelli con rilievi di armi, trofei, e forse anche "narrativi" (*tropaeisq[ue]*). Il tipo della decorazione ed il tono dell'iscrizione, *ad perenne indicium triumpho[rum] / quod Getarum nationem in omne aevum doc[u]ere exti[ngui]*, riallaccia direttamente l'arco di Arcadio, Onorio e Teodosio II alla tradizione pagana dell'arco onorario. In questo, che è l'ultimo arco in cui ci è attestata una dedica del Senato, vediamo un estremo tentativo da parte dell'aristocrazia senatoria pagana di riproporre il tema del *charisma* dell'imperatore derivante dalle vittorie militari (De Maria). Era ancora conservato, per lo meno nella sua struttura laterizia, ma privo di ogni rivestimento marmoreo e dell'iscrizione, agli inizi del XV sec., secondo quanto si legge nell'Anonimo Magliabechiano: *Arcus Theodosii et Valentiniani est inter mercatores ad Sanctum Ursum, de quo epitaphium diruptum est: tamen arcus est sanus, sed non marmoreus*. Non esistono resti archeologici anche perchè la zona è stata completamente manomessa dai lavori per la costruzione di Corso Vittorio Emanuele, in occasione dei quali venne demolita pure la chiesa di S. Orso (1886; cfr. Hülsen, *Chiese*, 501 s.; Armellini - Cecchelli I, 433; C. Pietrangeli, *Guide Rionali di Roma. Rione V - Ponte* (1970), 12).

Jordan II, 413 s. R. Lanciani, *NSc* 1881, 276. *BCom* 1893, 20. Lanciani, *FUR*, tav. 14. Jordan - Hülsen I.3, 598 s. S. Maranca, 'Di alcuni senatoconsulti nelle iscrizioni latine', *RendLinc* 1 (1925), 547 N. 110 e n. 4. Platner - Ashby, 33 s. Lugli, *Monumenti* II, 70 s., 310; III, 94, 260. H. Kähler, *RE* VIIA (1939), 400, N. I.43. Valentini - Zucchetti II, 163 n. 5; III, 18 n. 6. G. Lugli, 'La trasformazione di Roma pagana in Roma cristiana', *RendLinc* 4 (1949), 7. Le Gall, 311. M. Pallottino, *EAA* I (1958), 594. Chastagnol, *Préfecture*, 355, 445. Nash II, 193. Lugli, *Itinerario*, 83, 470. C. L. Labranche, *Roma nobilis*, 143-144 N. 13. La Rocca, *Riva*, 66-68, fig. 68. G. Sanders, 'Texte et monument: l'arbitrage du Musée épigraphique', in *Il Museo Epigrafico* (1984), 92. L. Cozza, 'Osservazioni sulle mura aureliane a Roma', *AnalRom* 16 (1987), 49. Walser, *Cod. Eins.*, 67-68 N. 7. De Maria, *Archi onorari*, 216-218, 220-221, 323 N. 103.

C. Lega

ARCUS ARGENTARIORUM. V. *arcus Septimii Severi (forum Boarium)*.

ARCUS AUGUSTI (a. 29 a.C.). Fra le numerose attestazioni onorifiche concesse ad Ottaviano dopo la battaglia di Actium nel 31 a.C. e la successiva conquista dell'Egitto nel 30 a.C., un arco trionfale venne eretto nel Foro Romano e un altro a Brindisi (Cass. Dio 51.19.1). L'arco del Foro costituiva, insieme alla *Curia* e all'*aedes divi Iulii* — ambedue inaugurati contemporaneamente alle celebrazioni del trionfo nel 29 a.C. (Cass. Dio 51.19.2, 22.1-5) — la prima fase della trasformazione augustea del Foro Romano (v. Zanker, *Forum Romanum*, 8-15).

Una rappresentazione dell'arco esiste con ogni probabilità su un denaro (*RIC* I², 60 N. 267, tav. 5.267), che fa parte di una serie decorata con simboli della vittoria e recante la leggenda *Imp. Caesar*, coniata alla fine delle guerre civili (*RIC* I², 60 s. Nn. 264-274; K. Kraft, *Zur Münzprägung des Augustus* (1969), 19-25). Sul denaro è raffigurato un arco ad un fornice decorato FIG. 42
con clipei sui piloni e figure alate nei pennacchi. L'attico su cui è incisa la leggenda IMP·CAESAR, è coronato dalla quadriga trionfale di Ottaviano. Non tutti gli studiosi concordano, però, sull'identificazione di quest'arco. Secondo O. Richter (*JdI* 4 (1889), 154 n. 14) e F. Coarelli (*Foro Romano* II, 259-262), sul denaro è rappresentato piuttosto un arco che i Romani, secondo Cass. Dio 49.15.1, avrebbero deciso di dedicare ad Ottaviano immediatamente dopo la vittoria navale riportata su Sex. Pompeius a Nauloco nel 36 a.C. L'arco di Nauloco, a quanto

dicono Cass. Dio 49.15.3 e App. *bell. civ.* 5.130, potrebbe però essere una delle attestazioni onorifiche declinate da Ottaviano al suo ritorno dalla Sicilia e non sarebbe quindi mai stato edificato.

Fin dai primi scavi sistematici del Foro Romano avviati nel secolo scorso, l'ubicazione dell'arco aziaco è stata oggetto di un dibattito acceso, che ha origine nelle scarse indicazioni di Cass. Dio 51.19.1, il quale menziona soltanto la decisione di edificare un arco nel Foro Romano senza precisarne il luogo. Di conseguenza le fondazioni di un arco a tre fornici ritrovate da O. Richter nel 1888 sul lato S dell'*aedes divi Iulii* sono state identificate a volte con i resti dell'arco aziaco del 29 a.C., a volte con quelli dell'arco partico del 19 a.C. (v. *a. A.* 2). Per il problema dei due archi di Augusto nel Foro Romano sono state formulate diverse possibili soluzioni: l'arco aziaco non sarebbe mai stato edificato (Hülsen, in Toebelmann, 24; v. anche Platner - Ashby, 35), oppure questo arco, ancora in costruzione, sarebbe stato trasformato nell'arco partico (Kähler). Secondo Holland (v. anche M. P. Nilsson, *OpArch* 1 (1935), 125 n. 1) le fondazioni dell'arco a tre fornici sarebbero da identificare con l'arco aziaco ad un fornice a cui, dopo il 20 a.C., si sarebbero aggiunti i due passaggi laterali. Dopo un primo esame delle fondazioni nel 1949 l'ipotesi è stata abbandonata. Negli anni 1950-52 R. Gamberini Mongenet scavò l'area tra l'*aedes divi Iulii*, l'*aedes Castoris* e l'*aedes Vestae*, attribuendo alcuni resti di fondazione situati immediatamente ad E dell'arco a tre fornici all'arco aziaco. Poco dopo la costruzione, quest'ultimo sarebbe crollato nonostante un vasto sistema sotterraneo di muri di sostegno (*anterides*, che sono state interpretate anche come fondazioni di una stoà, v. M. Steinby, *Arctos* 21 (1987), 139-184; *ArchLaz* 9 (1988), 32-36; *basilica Aemilia*); dopo l'anno 20 a.C., esso sarebbe stato demolito per far posto all'arco partico a tre fornici (v. Andreae). Dei fasti Capitolini che da A. Degrassi - G. Gatti e L. R. Taylor - L. B. Holland già negli anni '40 erano stati messi in relazione all'arco a tre fornici a S dell'*aedes divi Iulii*, quelli consolari sarebbero in origine stati collocati sull'arco aziaco, mentre quelli trionfali sarebbero stati aggiunti nel momento di trasferimento dei fasti sull'arco partico (Degrassi, *Acta II CongrIntEpGrLat*; Andreae). I fasti consolari e gli scarsi frammenti architettonici nei quali Gamberini Mongenet ravvisa i resti dell'arco aziaco sono riportati in una ricostruzione grafica del monumento eseguita da G. Ioppolo (ADSAR, Foro Romano e Palatino; Andreae, 147 s. fig. 15). L'iscrizione *CIL* VI 873 (SENATVS·POPVLVSQVE·ROMANVS/ IMP· CAESARI·DIVI·F·COS·QVINCT/ COS·DESIGN·SEXT· IMP·SEPT·/ REPVBLICA·CONSERVATA), che si riferisce all'a. 29 a.C., sarebbe secondo Gamberini Mongenet una copia in formato ridotto dell'iscrizione sull'attico dell'arco aziaco; essa sarebbe stata inserita nell'arco partico come targa commemorativa del primo arco.

Il recente esame dell'arco a tre fornici e dell'area intorno ad esso non ha portato alla luce elementi tali da confermare la teoria del crollo e della demolizione dell'arco aziaco, che deve essere ubicata altrove (Nedergaard). F. Coarelli propone invece di identificare l'arco a tre fornici sul lato S del Tempio del Divo Giulio con l'arco aziaco, collocando l'arco partico sul lato opposto (v. *a. A.* 2).

Per la bibliografia v. *a. A.* (a. 19 a.C.).

E. Nedergaard

ARCUS AUGUSTI (a. 19 a.C.). Nel 20 a.C. i Parti restituirono le insegne romane che avevano conquistate tra l'altro nella battaglia di Carrhae nel 53 a.C., e rilasciarono i prigionieri di guerra catturati nel corso delle battaglie che durante il I sec. a.C. si erano succedute tra i due popoli (Cassiod. *chron.* 385 E; Cass. Dio 54.8.1-2; Eutr. 7.9; Flor. *epit.* 2.24.65; Iust. 42.5.10-11; Liv. *perioch.* 141; Oros. *hist.* 6.21.29; *R. Gest. divi Aug.* 29.2; Strabo 6.4.2, 16.1.28; Suet. *Aug.* 21.3, *Tib.* 9.1; Vell. 2.91.1). Questo evento fu da Augusto proclamato una vittoria militare sui Parti, e Cass. Dio 54.8.3 racconta che l'imperatore al suo ritorno dall'Oriente nel 19 a.C. fece il suo ingresso nella città a cavallo (celebrando quindi una specie di *ovatio*) e che un arco venne eret-

to in suo onore, senza tuttavia precisarne l'ubicazione. Tale informazione ci è invece fornita dallo Schol. *Verg. Veron.* che all' *Aen.* 7.606 *Parthosque reposcere signa* aggiunge: *Haec reportavit Augustus. Huius facti* ⟨*Nicae*⟩ *repraesentantur in arcu, qui est iuxta aedem divi Iulii.*

Due rappresentazioni monetali sono importanti per la ricostruzione dell'arco: una serie di aurei e denari coniati in più varianti nelle provincie occidentali dell'Impero Romano nel 18-17 a.C. (*RIC* I², 50 Nn. 131-137, tav. 3.131), e inoltre alcuni denari coniati dal monetario L. Vinicius in Roma nel 16 a.C. (*RIC* I², 68 N. 359). FIG. 43 FIG. 44

Le monete delle provincie occidentali presentano chiaramente un arco edificato in relazione alla restituzione delle insegne nel 20 a.C. La struttura a tre fornici dell'arco funziona come basamento per le statue coronanti, che evidentemente costituiscono la parte centrale dell'immagine. L'architettura dell'arco è tracciata in modo alquanto generico con piccole variazioni da moneta a moneta. Tutti i passaggi sono rappresentati a volta. Sopra i passaggi laterali si vedono due Parti nell'atto di consegnare ognuno un'insegna ad Augusto, raffigurato sul carro trionfale posto sopra il passaggio centrale. Tutti gli aurei e denari in questione portano la leggenda S·P·Q·R·IMP·CAESARI·AVG·COS·XI·TR(I)·POT·VI·/CIVIB·ET·SIGN·MILIT·A·PART·RECVP(ER)·.

Si è discusso e si discute tuttora se i denari di L. Vinicius rappresentino lo stesso edificio delle monete coniate un anno prima. Il monumento raffigurato è un arco a tre fornici con quello centrale in posizione predominante. La volta del passaggio centrale è sostenuta da piccoli pilastri, mentre l'attico è sorretto da due colonne di maggiore altezza. L'iscrizione S·P·Q·R·/ IMP·CAE· è da considerare come un'abbreviazione di quella posta sull'arco. I passaggi laterali sono fiancheggiati da colonne della stessa altezza di quella dei pilastri del passaggio centrale. Le colonne sostengono un architrave che a sua volta regge un frontoncino coronato da un basamento per le statue. Mentre risulta assai dettagliata la raffigurazione della parte architettonica, le statue non sono riprodotte con grande cura. Tuttavia appare chiaro che i passaggi laterali sono coronati da statue di barbari nell'atto di porgere un oggetto ad Augusto, secondo il medesimo schema degli aurei e denari delle provincie occidentali. La stretta somiglianza della decorazione statuaria sembrerebbe avvalorare l'ipotesi che tutte le monete rappresentino lo stesso monumento, ossia l'arco partico nel Foro Romano (v. ad es. Hülsen, in Toebelmann, 24-25; Holland, *AJA* 50 (1946), 54-56; Nedergaard). F. Coarelli, invece, che nelle statue dei barbari sull'arco dei denari di L. Vinicius non ravvisa figure di Parti, ma rispettivamente di un Dalmata e (probabilmente) di un Egiziano, è dell'opinione che l'arco sia quello aziaco del 29 a.C. (Coarelli, *Foro Romano* II, 262-265, v. anche Richter, *JdI* 1889, 154-156 e Degrassi, *RendPontAcc* 21 (1945-46), 94-96, 101-102). Altri studiosi sostengono che i due tipi monetali rappresentino due archi partici diversi, l'uno quello del Foro Romano (i denari di Vinicius), l'altro un arco simile edificato nelle provincie occidentali dell'Impero (raffigurato sulle monete coniate in queste provincie, v. Stucchi, 46; M. Pensa, in *Studi sull'arco onorario romano*, 23).

Le fondazioni di un arco augusteo a tre fornici furono ritrovate e identificate da O. Richter sul lato S dell'*aedes divi Iulii* nel Foro Romano nel 1888. La superficie dei blocchi di fondazione del primo pilone a N era già stata messa in luce durante gli scavi di P. Rosa tra l'*aedes Castoris* e l'*aedes divi Iulii* nel 1872, ma si trascurò la possibilità che potesse trattarsi di un arco (P. Rosa, *Scoperte archeologiche*, 57, 59; per una foto dell'epoca v. ad es. J. H. Parker, *The Archaeology of Rome* III (1876), tav. 2). Le indagini di Richter si limitarono a una pulizia della superficie dei resti conservati dell'arco, accompagnata da alcuni sondaggi più profondi (Richter; v. anche Nichols in *JBrAmSocArchRome* 1885-1890).

Nell'a. 1899 G. Boni, partendo dall'ipotesi che appartenessero allo zoccolo del monumento, sistemò alcuni grandi blocchi di marmo proconesio su plinti di tegole sulle due fondazioni dei piloni centrali dell'arco (D. Vaglieri, *BCom* 1903, 11 n. 1, 81; E. Burton-Brown, *Recent excavations in the Roman Forum 1898-1905* (1905), 140; S. Le Pera Buranelli, in *Archeologia a Roma*, 54-56, 74, v. anche p. 172). I blocchi sono stati però ritrovati lontano dall'arco (C. F. Giuliani, in *Roma* I, 11-12) e il marmo è diverso da quello degli altri frammenti attribuibili al monumento (Nedergaard).

Lo scavo di Boni del 1904, che interessò l'area fra le fondazioni dell'arco e l'*aedes Vestae*, è rimasto sostanzialmente inedito; la documentazione grafica di O. Ferretti (ADSAR, Foro Romano e Palatino) è stata in parte utilizzata e pubblicata da G. Gatti negli anni '40. Il commento relativo ad una delle piante, scritto da Ferretti stesso e corretto da Boni, è stato pubblicato da E. Carnabuci.

Nel 1949 un esame della superficie dei blocchi di fondazione dei piloni fu intrapreso dall'architetto L. B. Holland per controllare l'ipotesi da lui stesso formulata per risolvere i problemi dei due archi di Augusto (v. *a. A.* 1), cioè che i due passaggi laterali fossero stati aggiunti in un secondo momento rispetto alla sezione centrale dell'arco. L'intervento ha dimostrato che si tratta di un solo monumento con una sola fase edilizia.

Negli aa. 1950-52 lo scavo di Boni fu riaperto da R. Gamberini Mongenet che estese le indagini all'area circostante. Le conclusioni principali da lui tratte da questi scavi sono state riferite da A. Degrassi (*Acta II CongrIntEpGrLat* (1953), 97-99) e B. Andreae (*AA* 1957, 149-157). Secondo Gamberini Mongenet il primo arco di Augusto del 29 a.C. sarebbe stato una struttura ad un fornice ubicata sul lato S dell'*aedes divi Iulii*. Esso sarebbe tuttavia crollato pochi anni dopo la sua costruzione per essere sostituito subito dopo il 20 a.C. dall'arco partico a tre fornici. Salvo le ricostruzioni grafiche dei due archi e alcune fotografie pubblicate (v. Andreae, Nash), la documentazione dello scavo risulta ancora inedita. Alcune piante e disegni eseguiti da L. De Cosa si trovano nell'ADSAR.

Le ultime indagini nell'area (1986-91) hanno messo in dubbio le conclusioni di Gamberini Mongenet sull'ubicazione e la distruzione dell'arco aziaco (v. *a. A.* 1). Per quanto riguarda l'arco a tre fornici, la sua costruzione si può ormai collocare nel periodo compreso fra la costruzione dell'*aedes divi Iulii* negli aa. 42-29 a.C. e il restauro di Tiberio dell'*aedes Castoris* nell'a. 6 d.C. Si tratta quindi certamente di un arco augusteo (Nedergaard).

I resti ancora conservati delle fondazioni dell'arco a tre fornici sono formati da una platea di calcestruzzo di m. 18 per 6 ca. che, gettata sopra una parte delle strutture preesistenti nell'area, ha tagliato un grande muro che corre parallelo al lato E dell'*aedes Castoris* (interpretato da Gamberini Mongenet come parte delle *anterides* dell'arco aziaco, v. *a. A.* 1). Nella platea resta ancora *in situ* lo strato di blocchi di fondazione in travertino di tre piloni, mentre la fondazione del pilone meridionale è stata ricostruita all'inizio di questo secolo. Dalla lavorazione dei blocchi di fondazione risulta che i piloni laterali misuravano 4.5 per 15 piedi romani (m. 1.33 per 4.42), mentre i piloni centrali, che erano di dimensioni più grandi rispetto a quelli laterali, misuravano ca. 10 per 17 piedi (m. 2.95 per 5.01). Nel passaggio centrale è conservato il lastricato in travertino di due fasi, delle quali la prima (nella parte O del passaggio) è eseguita con lastre lunghe e rettangolari messe in opera insieme al lastricato della piccola piazza ad O dell'arco; la seconda fase sembra un rifacimento tardoantico con lastre molto irregolari che in parte sono state tolte e rimesse a posto durante gli scavi di G. Boni e R. Gamberini Mongenet. Il lastricato poggia su una sottofondazione ricca di scaglie di marmo e di travertino. Nei passaggi laterali il lastricato è scomparso e lo strato di sottofondazione è conservato soltanto nel passaggio meridionale, mentre è stato rimosso nel passaggio settentrionale durante gli interventi di questo secolo. Il passaggio centrale misura m. 4.13 (14 piedi romani) di larghezza, i passaggi laterali m. 2.66 (9 piedi romani). La larghezza totale del monumento misura complessivamente ca. m. 18 e lo spessore massimo poco più di m. 5 (Nedergaard). Nessuna parte dell'alzato marmoreo dell'arco è rimasta in situ, ma tre gruppi di frammenti sono molto probabilmente relativi ad essa (v. Fiechter - Hülsen, in Toebelmann; L. Fagerlind, *ActaInstRomR-Suec* 2 (1932), 128, tav. 2.8; H. Kähler, *RGF* 13 (1939), 11-13, tav. 7.2-3; D. E. Strong, *JRS* 50 (1960), 125; *JRS* 53 (1963), 81, tav. 8,2; D. E. Strong - J. B. Ward-Perkins, *BSR* 30 (1962), 13,

17, 18; H. D. Heilmeyer, *Römische Normalkapitelle* (*RM* Ergh. 16, 1970), 47-48, tavv. 9.1, 9.3; Ch. F. Leon, *Die Bauornamentik des Trajansforums* (1971), passim; H. v. Hesberg, *Konsolengeisa des Hellenismus und der frühen Kaiserzeit* (1980), 149, 170, 188, 193; *Roma antiqua* (1985), 40-56 (Dutert)). Si tratta di frammenti di colonne e di colonne a tre quarti con resti del relativo architrave, fregio e cornice, tutti di ordine dorico e tutti riccamente decorati, tra l'altro, con elementi che si ritrovano soltanto sul tempio Sosiano di Apollo; inoltre di un capitello corinzio a tre quarti e di frammenti di cornice corinzia con cassettonato diviso in nove piccoli riquadri, ognuno decorato con un piccolo fiore, anch'esso un particolare decorativo che ricorre soltanto sul Tempio di Apollo; e infine dei fasti Capitolini: i quattro pilastri dorici con i fasti trionfali, le quattro tavole dei fasti consolari incorniciate da elementi architettonici di ordine corinzio, e la continuazione degli elenchi dei consoli sulla parete a destra della quarta tavola. La maggior parte dei frammenti dei fasti è stata salvata dalla distruzione che li minacciava nel 1546 quando gli edifici nell'area intorno all'arco vennero spogliati allo scopo di procurare materiale edilizio per la costruzione della basilica di S. Pietro. Come risulta da una delle descrizioni dell'epoca del ritrovamento dei fasti (O. Panvinio, citato fra l'altro da Coarelli, *Foro Romano* II, 274 s.), l'arco appariva già parzialmente distrutto. Ciò trova conferma nel riuso di alcuni frammenti architettonici dell'arco nell'ambito del grande rifacimento della basilica dei SS. Quattro Coronati, avvenuto nel corso del IX sec. (per i frammenti nella basilica v. A. Muñoz, *Il restauro della chiesa e del chiostro dei SS. Quattro Coronati* (1914), 37-38, 128, 130; R. Krautheimer, *CBCR* IV, 1-36; A. A. Amadio, in *Römische Skizzen - Zwischen Phantasie und Wirklichkeit* (1988), 154-155). Una fonte essenziale e purtroppo discutibile per il ritrovamento dei fasti nel 1546 è Pirro Ligorio che nel *Cod. Taur.* XV, f. 122 ss. (già 124 ss.) dà una descrizione viva della distruzione dell'edificio (da lui considerato un arco quadrifronte) accompagnata da disegni ricostruttivi e da elenchi dei frammenti ritrovati dei fasti (v. per es. F. Castagnoli, *Palladio* 2 (1952), 97-101). Nel *Cod. Bodl.* (*Cod. Canon. Ital.* 138, f. 145 v.) è conservato un disegno probabilmente meno ricostruttivo della parete della terza tavola dei fasti consolari e nel *Libro delle antichità di Roma* (1553), f. 31' è menzionato che i fasti furono ritrovati "dirimpetto al tempio di Faustina, vicino all'angolo del Palatino".

Dopo gli scavi nel Foro Romano del secolo scorso i fasti Capitolini in un primo momento furono attribuiti alla *Regia* (v. per es. F. M. Nichols, *The Regia, the Atrium Vestae and the Fasti Capitolini* (1887), 20-22; Hülsen, *JdI* 4 (1889), 228-253). La possibilità di una loro collocazione originaria sui piloni dell'arco di Augusto a tre fornici è stata formulata soltanto negli anni '40, quando A. Degrassi - G. Gatti e L. R. Taylor - L. B. Holland giunsero indipendentemente a questa conclusione (A. Degrassi, *Capitolium* 18 (1943), 327-335; *RendPontAcc* 21 (1945-46), 57-104. G. Gatti, *RendPontAcc* 21 (1945-46), 105-122. L. R. Taylor, *ClPh* 41 (1946), 1-11. A. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.1, 1-142, tavv. 1-54. L. R. Taylor, *ClPhil* 45 (1950), 84-95; *ProcAmPhilosSoc* 94 (1950), 511-516; *ClPhil* 46 (1951), 73-80. L. R. Taylor - L. A. Holland, *AJA* 55 (1951), 150; *ClPhil* 47 (1952), 137-142). Nonostante le loro argomentazioni sostanziali a sostegno di tale ipotesi, c'è ancora molta incertezza in proposito. F. Coarelli (*Foro Romano* II, 258-308), secondo cui l'arco a S dell'*aedes divi Iulii* va identificato con quello aziaco, colloca i fasti su un arco partico da lui ipotizzato sul lato N del detto tempio aderente al avancorpo SE del portico antistante la *basilica Aemilia-Paulli*. Anche M. Steinby propone una provenienza dei fasti da un edificio a N del tempio, il *fornix Fabianus*, di cui ravvisa alcuni tratti all'angolo NO della *Regia* (M. Steinby, *Arctos* 21 (1987), 139-184; *ArchLaz* 9 (1988), 32-36). Queste due proposte non prendono in considerazione che i frammenti dei fasti non possono essere separati dai frammenti architettonici sopra menzionati, dei quali la maggior parte è stata ritrovata nel 1872 durante gli scavi di P. Rosa tra l'*aedes Castoris* e l'*aedes divi Iulii*, cioè nell'area dell'arco. I tre gruppi di frammenti, uniti dall'identità delle loro decorazioni architettoniche, devono essere attribuiti ad un solo edificio (Nedergaard).

Dell'arco a tre fornici sul lato S dell'*aedes divi Iulii* esistono diverse ricostruzioni grafiche, la prima eseguita dopo il ritrovamento del 1888 da O. Richter (per mano di P. Graef), un'altra da E. Fiechter e Ch. Hülsen nella pubblicazione dei frammenti dorici del 1923, un'altra ancora realizzata negli anni '40 da G. Gatti in relazione allo studio sulla provenienza originaria dei fasti Capitolini. La più recente è la ricostruzione elaborata da G. Ioppolo dopo gli scavi degli anni '50 su indicazioni di R. Gamberini Mongenet (Andreae, *AA* 1957, 149 s., fig. 16; Nash I^1, 100 fig. 102; edizione rivista in Nash I^2, 100 fig. 102; Lugli, *Itinerario*, 253 fig. 190; Zanker, *Forum Romanum*, tav. 21). Nei disegni di Ioppolo sono indicati i frammenti che formano la base per la ricostruzione, ma a giudicare dalla diversità delle loro decorazioni architettoniche rispetto a quelle degli altri frammenti attribuibili all'arco, l'appartenenza di alcuni di questi, tra cui il rilievo raffigurante una Vittoria alata (Ny Carlsberg Glyptotek, inv. 511; v. Poulsen, *Cat. Sculpt.*, 358-359 N. 511; L. Fabbrini, *BCom* 78 (1961-62), 47 n. 27) deve considerarsi dubbia (Nedergaard, cfr. anche Hannestad, *Roman Art*, 58-60, 369 n. 75).

O. Richter, *RM* 3 (1888), 99-100; *Antike Denkmäler* I (1888), 14-15, tavv. 27-28; *JdI* 4 (1889), 151-162. F. M. Nichols, 'The Remains of the Arch of Augustus in the Roman Forum', in *JBrAmSocArchRome 1885-1890*, 178-181. Ch. Hülsen, *RM* 4 (1889), 243-244; *RM* 17 (1902), 62; *RM* 20 (1905), 76-77. Lanciani, *Ruins*, 269, 439-440; *St. d. Scavi*^{1} II, 197-202; *St. d. Scavi*^{2} II, 222-227. E. Fiechter - Ch. Hülsen, in Toebelmann, *Römische Gebälke* I, 11-12, 13-26, tav. 2. Platner - Ashby, 34-35. H. Kähler, 'Triumphbogen', *RE* VIIA (1939), 379-381 Nn. 8-9. A. Degrassi - G. Gatti, *RendPontAcc* 21 (1945-46), 57-122. L. B. Holland, *AJA* 50 (1946), 52-59. A. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.1 (1947), 1-142, tavv. 1-54; *Acta II CongrIntEpGrLat* (1953), 97-99. L. B. Holland, *AJA* 57 (1953), 1-4, tavv. 1-2. P. Romanelli, *Gnomon* 26 (1954), 258 n. 1. B. Andreae, *AA* 1957, 149-157. S. Stucchi, *I monumenti della parte meridionale del Foro Romano* (1958), 39-60. Nash I^1, 92-101; I^2, 92-101. Lugli, *Itinerario*, 253 fig. 190, 254. P. Zanker, *Forum Romanum* (1972), 8, 15-16. H.-W. Ritter, *RM* 85 (1978), 371-384, tav. 131. AA. VV., in *Studi sull'arco onorario romano* (1979). F. S. Kleiner, *The Arch of Nero in Rome* (1985), 23-28, tavv. 3.1, 3.3, 4-5. Coarelli, *Foro Romano* II, 258-308. P. Zanker, *Augustus und die Macht der Bilder* (1987), 86-87, 190-191. De Maria, *Archi onorari*, 93-100. E. Nedergaard, *ArchLaz* 9 (1988), 37-43; in *Kaiser Augustus*, 224-238. F. S. Kleiner, *JRomA* 2 (1989), 198-200. E. Carnabuci, *L'angolo sudorientale del Foro Romano nel manoscritto inedito di Giacomo Boni* (1991).

E. Nedergaard

ARCUS AUREUS. V. *arcus Marci Aurelii.*

ARCUS AUREUS ALEXANDRI. V. *arcus Arcadii, Honorii et Theodosii.*

ARCUS CAELEMONTANI. V. *arcus Neroniani.*

ARCUS CLAUDII (a. 43 d.C.). Si tratta di un monumento ben noto nella sostanza: posizione (*via Lata*, attuale Via del Corso, all'altezza di Piazza Sciarra - Via del Caravita), funzione pratica (passaggio dell'*aqua Virgo*, ricostruita da Claudio dopo un intervento di Caligola: Suet. *Cal.* 21), motivazione (vittoria sui Britanni del 43 d.C.), decorazione (statue della *domus Augusti*, trofei), datazione (51-52 d.C.), forma (arco a fornice unico: *RIC* I^2, 123 Nn. 30, 33 s., 44 s.; Casiano dal Pozzo, *Mem.* 52; Pirro Ligorio, *Cod. Taur.* XIV). I suoi resti sono stati visti negli anni 1562, 1641 e 1869, quando vennero ritrovate tutta la parte sinistra del *titulus* epigrafico e altre iscrizioni dell'arredo scultoreo (*CIL* VI 920-923 = 31203 s.; pochi frammenti della decorazione scultorea sono oggi riconoscibili (*NSc* 1925, 230-233; v. Laubscher, Koeppel).

FIG. 46

Rimane insufficientemente analizzato, anche negli studi più recenti, il grave problema storico-topografico posto dall'iscrizione dedicatoria, la quale integra e si ispira chiaramente a quella dei cippi pomeriali. Dato che proprio in virtù del trionfo britannico ebbe luogo l'*ampliatio pomerii* di Claudio, ne consegue che essa avvenne molto probabilmente lungo l'asse della *via Lata* e ebbe come *porta pomerii* proprio l'arco di Piazza Sciarra, più tardi sostituito nella sua funzione dall'arco domizianeo di Via della Vite ("Arco di Portogallo", porta del recinto pomeriale ampliato da Vespasiano). A questo arco, e non a quello claudiano di Via del Nazareno (come vorrebbe Castagnoli; v. sotto) dovrebbe riferirsi il noto epigramma di Marziale a proposito della contiguità dell'arco (detto dal poeta *porta*) con la *porticus Vipsania* (Mart. 4.18.1-2). Per queste ultime questioni, E. Rodríguez-Almeida, *RendPontAcc* 51-52 (1979-80), 200; *Forma*, 122-126.

Altro aspetto poco esplorato (almeno nelle sue implicazioni tecniche) è quello della funzione precisa espletata dall'arco in relazione all'*aqua Virgo* (v.) che vi passava provenendo dal Pincio in direzione delle terme di Agrippa e Nerone (v.).

Le fonti antiche più importanti attorno all'origine del monumento sono: Suet. *Claud*. 17; Tac. *ann*. 12.35 s.; Cass. Dio 40.19-20 e 60.22.1.

Platner - Ashby, 35 s. (2). F. Castagnoli, *BCom* 70 (1942), 58-73. Nash I, 102 s. H. P. Laubscher, *NachrAkGött* 1976, 67 ss. G. M. Koeppel, *RM* 90 (1983), 103-109. H. M. von Kaenel, *Münzprägung und Münzbildnis des Claudius* (1986), 236-239. De Maria, *Archi onorari*, 112 s., 280-282, 347. A. A. Barrett, 'Claudius' British Victory Arch in Rome', *Britannia* 22 (1991), 1-20.

E. Rodríguez Almeida

ARCUS CLAUDII (Via del Nazareno). Passaggio su strada dell'*aqua Virgo*, proveniente dal Pincio e diretta alle terme di Nerone e di Agrippa, dopo il rifacimento nel 46 d.C. *a fundamentis* di questo tratto dell'acquedotto, causa un intervento scriteriato di Caligola (Suet. *Cal*. 21). Il monumento è conservato integralmente in Via del Nazareno assieme ad un tratto di *specus* di ca. 25 m. in opera bugnata caratteristica dell'epoca. La contiguità tra Via del Nazareno e Via del Bufalo ha dato alla struttura anche il nome di quest'ultima. L'iscrizione (*CIL* VI 1252) accenna all'intervento gaiano a cui allude Svetonio.

Una cattiva interpretazione di Mart. 4.18.1-2, sostenuta inizialmente da Jordan e Hülsen e accettata dai topografi posteriori, attribuisce all'*a. C.* un episodio occorso nei pressi anche della *porticus Vipsania* (v.), portando così a collocare quest'arco nell'interno del *campus Agrippae*, molto a E di *via Lata*. Il passo di Marziale va riferito, invece, all'arco di Claudio sulla *via Lata* stessa (v.), e lungo questa va collocata la *porticus* in questione.

Jordan I.1, 472. Jordan - Hülsen I.3, 457. Platner - Ashby, 35 (1). F. Castagnoli, *L'Urbe* 11 (1948), 9-12. E. Rodríguez Almeida, *RendPontAcc* 51-52 (1979-80), 200 ss.

E. Rodríguez Almeida

ARCUS CLAUDII DE GERMANIS. La notizia di Cass. Dio 60.8.7 e il tipo monetale con arco DE GERMANIS coniato nella seconda emissione del 41/42 (*RIC* I², 122 Nn. 3 s.) hanno portato vari autori moderni a supporre l'esistenza di un arco di Claudio per commemorare le vittorie contro i Germani del 41. L'analisi critica della testimonianza numismatica lascia, tuttavia, ben poco spazio a tale ipotesi.

H. M. von Kaenel, *Münzprägung und Münzbild des Claudius* (1986), 236-239.

H. M. von Kaenel

ARCUS CONSTANTINI. Frequentemente citato nelle fonti di età medievale, non ne abbiamo notizia alcuna da fonti letterarie antiche. Nell'VIII sec. viene nominato come *Arcus Constantini*, nell'*Itin. Eins.* (196 VZ II; Walser, *Cod. Eins.*, 189-196); nel 1060 è ricordato come Arco maiore qui dicitur Triumfale, e la denominazione medievale «Arcum de Traso», attestata con alcune varianti (P. Fedele, 'Tabularium S. Mariae Novae', *ArchRomPatr* 23 (1900), 215-216; 25 (1902), 203; 26 (1903), 45; Gnoli, *Topografia*, 22), è ancora in uso nel Quattrocento (Gregorovius 12.7.5). Così veniva chiamato per le statue dei Traci (Daci) dell'attico (Lanciani, *Ruins*, 194) oppure nel senso di passaggio verso la Via Trionfale (Valentini - Zucchetti IV, 70 n. 5, II8; Gnoli, *Topografia*, 22; Cassatella, 54).

Utilizzato (fine X - inizi XI sec.) come torre di fortificazione dei monaci di S. Gregorio (Gregorovius 6.7.5), venne successivamente incluso nella fortezza dei Frangipane (metà XII sec.; Krautheimer, Roma, 393 s.; Gregorovius 10.7.5) e circa nel 1230 gli si costruì accanto la cappella di S. Salvatore de Arcu Trasonis (Lanciani, *Ruins*, 194; Valentini - Zucchetti III, 272, 303). Alcune vedute lo mostrano inserito nell'insediamento abitativo sviluppatosi all'intorno (A. Bartoli, *Cento vedute di Roma antica* (1911), tav. 15; H. Egger, *Römische Veduten* II (1911), 18 fig. 3; tavv. 31-33; Krautheimer, *Roma*, 389 s.); per la struttura sopra l' attico raddoppiato nella pianta di Roma di A. Strozzi del 1474, v. Frutaz, *Roma* I, 140-142; II, pianta LXXXIX tav. 159. Questa sopraelevazione, in cui potrebbero riconoscersi superfetazioni medievali connesse alle opere di fortificazione era costruita in opera quadrata e probabilmente in rovina alla fine del Quattrocento (H. Egger, *Codex Escurialensis* (1906), 92, f. 28v = H. Egger, *Römische Veduten* II, tav. 34; Cassatella, 49-51).

Il primo intervento di restauro è datato agli anni 1498-99 (L'Orange — von Gerkan, 2 nn. 4 e 5). Per i restauri e gli studi cinquecenteschi, v. Lanciani, *Ruins*, 194; *St. d. Scavi*² II, 35, 65; per i contemporanei episodi di ruberia, v. Lanciani, *Ruins*, 194; *St. d. Scavi*² II, 35; III, 258; IV, 219; H. Egger, *Codex Escurialensis* (1906), 118 s., f. 45; Stuart Jones, *Cat. Pal. Cap.*, 31, N. 21; Bartoli, *Disegni* V, 147, tav. 482, fig. 882; P. Liverani, *Museo Chiaramonti* (1989), 32.3. L' integrazione delle parti mancanti è l' operazione più consistente del restauro del 1733, ricordato da un'iscrizione nel lato O (l'incisione di G. B. Piranesi, *Vedute di Roma* (1746/48-78), con la veduta dell'*a. C.* documenta il recupero dell'aspetto originario).

Restauri sulla sommità vengono attuati all'inizio dell' Ottocento, quando si scava l'area circostante, portando alla luce resti del basolato romano (C. Ceschi, *Teoria e storia del restauro* (1970), 41) e negli anni 1955-56 (F. Sanguinetti, *Palladio* 10 (1960), 84-89). A seguito di questi ultimi venne ipotizzato da F. Magi che il coronamento dell'arco fosse stato "a spalletta", costituito cioè da un muretto o parapetto ornato di cornici e aggetti corrispondenti alla trabeazione, escludendo la presenza di statue (Magi, 104 n. 37). Nuovi dati provengono dall'ultimo intervento di studio e restauro della sommità (1987-88; Cassatella, 17-52).

L'*a. C.* è collocato sul percorso della *via Triumphalis* (Jordan - Hülsen I.3, 25; Platner - Ashby, 36; Lugli, *Roma antica*, 313), nel tratto che si estende nella valle tra Palatino e Celio, a ridosso della *Meta sudans*, ma decentrato e diversamente orientato rispetto a questa e al retrostante basamento del Colosso. In scavi recenti è stato rilevato che i piloni del fornice centrale dell'arco poggiano sulle fondazioni neroniane che un tempo delimitavano l'asse viario (Panella, 87).

È dedicato a Costantino dal Senato, come si legge nell' iscrizione incisa su ambedue i lati lunghi dell'attico: *Imp(eratori) Caes(ari) Fl(avio) Constantino Maximo/ P(io) F(elici) Augusti s(enatus) p(opulusque) R(omanus)/ quod instinctu divinitatis mentis / magnitudine cum exercitu suo tam de tyranno quam de omni eius / factione uno tempore iustis / rem publicam ultus est armis / arcum triumphis insignem dicavit* (CIL VI 1139 = ILS 694). *Maximus* è titolo conferito a Costantino dal Senato a partire dal 312 d.C. (Chastagnol 1988, 34 s.; Ehrhardt, 179 n. 16). Le parole *instinctu divinitatis* sono incise originariamente, non rilevandosi alcuna traccia di correzione (De Rossi, Herzen) e riferite al nuovo contesto religioso (De Rossi, *BAC* 8, 60; Ruysschaert 1963, 10 s.; riconducibile al sincretismo persiano, Bianchi Bandinelli, *Roma* II, 73; esplicativa della *mentis magnitudo*, Bowersock, 302 s.). L'espressione *iustis armis* è stata intesa come legittimazione della guerra civile sostenuta contro Massenzio (Grossi Gondi, 5-7; Becatti, 42; Ruysschaert 1963, 4). Diversa l'interpretazione della frase *arcum insignem triumphis* "arco celebre per trionfi" (Frothingham 1912, 374 s., intendendo che l' arco era già noto e connesso con altri trionfi); "arco decorato di rappresentazioni trionfali" (Grossi Gondi, 3; Giuliano, 1). Due iscrizioni, poste nel fornice centrale, acclamano l'imperatore come *Liberator urbis e Fundator quietis* (*CIL* VI 1139 = *ILS* 694) sintetizzando il giudizio sulla guerra condotta da Costantino contro Massenzio (Leander Touati, 27 n. 74; Stucchi, 277 n. 150).

L'iscrizione VOT(IS) X VOT(IS) XX (fronte N) insieme all'altra parallela SIC X SIC XX (fronte S) si riferisce ai *vota soluta* e ai *vota suscepta* in occasione dei *decennalia* (*CIL* VI 1139 = *ILS* 694). Concordemente così interpreta la maggior parte degli studiosi fissando la datazione al 315/16 d.C. (al 316: Grossi Gondi, 22-24; Platner - Ashby, 36; Lugli, *Roma antica*, 313; Buttrey, 378; al 315: Jordan - Hülsen I.3, 25; L'Orange - von Gerkan, 4-28; Becatti, 42; Giuliano,

1; Ruysschaert 1963, 3; Iacopi, 5; Chastagnol, in *L'Urbs*, 504; *MEFRA* 100 (1988), 22; De Maria, 203). L'indicazione dei *decennalia* non è ritenuta di per sè sufficiente ad una corretta datazione da Frothingham che la anticipa al 313 d.C. (AJA 16 (1912), 375 s.). Una cronologia posticipata di un decennio, esattamente al 325/6 d.C., quando si celebrano i *vicennalia* di Costantino, è stata proposta da Richardson (*ArchCl* 27 (1975), 72-78; questa datazione viene apertamente discussa e contestata da Buttrey, 375-383).

In base ad argomentazioni documentarie ed osservazioni tecniche, Frothingham sostenne la tesi che l'arco fosse stato costruito in origine da Domiziano e ridedicato a Costantino. La datazione domizianea della struttura originaria dell'*a. C.*, discussa principalmente da Grossi Gondi, non ha trovato facile consenso (Platner - Ashby, 38; Lugli, *Roma antica,* 313 s.)

L' arco è a tre fornici, il centrale più grande (m. 6.50 per 11.45) e i due laterali, uguali, più piccoli (m. 3.35 per 7.40); l'altezza totale è di 21 metri. È costruito in marmo bianco, con parti policrome (si conservano lacerti delle lastre di porfido nella zona dei tondi; le otto colonne, agettanti sulle fronti N e S, in giallo antico). Nell' attico è ricavata una serie di ambienti coperti con volta a botte (Cassatella, 19-26).

La contemporaneità della messa in opera di tutto l'apparato decorativo, in buona parte co- FIGG. 49-50
stituito da *spolia,* con la costruzione dell' arco è stata rilevata da Grossi Gondi e confermata ed analizzata nei dettagli dell' inserimento da von Gerkan. Consistente è anche il reimpiego di parti architettoniche (Lugli, *Roma antica,* 313 s.; Giuliano, 7; Cassatella, 44).

La disposizione delle sculture è identica nel lato N e in quello S e così anche, parallelamente, accade nei lati corti E ed O. Nel lato S, volto all'esterno, prevalgono le scene di guerra, in quello N, che potrebbe definirsi interno, quelle di pace.

I quattro rilievi con scene di battaglia, collocati due sui lati interni del fornice centrale, due sui lati brevi dell'attico, sono attribuiti con criterio quasi indiscusso all' età di Traiano: soggetto del racconto sono le gesta dell'imperatore per la conquista della Dacia (101-102, 103-107 d.C.; contra Petersen; Strong (*Scultura romana,* 151, n. 17) aveva pensato alle guerre di Domiziano contro i Daci e li aveva ritenuti domizianei; a tale datazione, per motivi stilistici del rilievo consente Reinach). Sieveking (in *Festschrift P. Arndt*) ha ribadito l' appartenenza all'età di Traiano; l'analogia del soggetto insieme alle affinità della tecnica e della resa scultorea richiamano il fregio della Colonna Traiana (ad un unico artista, forse Apollodoro di Damasco, l'architetto del Foro, ha pensato Bianchi Bandinelli, *Storicità*[3], 376-379; così anche Giuliano, 2).

Nel pannello interno E sono rappresentate due diverse scene: l'*adventus* di Traiano accolto da una figura femminile, personificata in Amazzone, interpretata come Virtus (da ultimo Stucchi, 278) o Dea Roma (v. Leander Touati, 15 n. 14) con elmo crestato, e incoronato da una Vittoria alata, cui segue una scena di battaglia; al di sopra l'iscrizione *Fundatori quietis.* Il pannello interno O ripete lo schema della scena precedente: ancora Traiano a cavallo, accompagnato dai *signiferi,* carica l'esercito nemico (Giuliano, 9; Leander Touati, 22-24, n. 5) o piuttosto l' imperatore nell'atto di arrestare una carica (Stucchi, 265 s.), cui segue la resa dei vinti; in alto l'iscrizione *Liberatori urbis.* Nei pannelli dell'attico compaiono generiche scene di guerra e presentazione dei prigionieri. La testa di Traiano è sempre rilavorata e trasformata nel ritratto di Costantino.

I pannelli, formati ciascuno da due lastre, possono essere idealmente congiunti ricomponendo un fregio di 18 metri, incompleto, comunque, alle due estremità (Pallottino, 17-19, figg. 1-2). L'ipotesi che i rilievi appartenessero ad un arco trionfale collocato nel Foro di Traiano (v. Pallottino, 17) è stata discussa nel suo insieme da Petersen (Pallottino, 20, 37). L'originaria collocazione nell' area del Foro rimane, tuttavia, ampiamente condivisa: lungo i muri del recinto (Sieveking, Wace, Michon); in uno dei quattro tratti rettilinei del porticato (Zanker); originario rivestimento dell'attico della *basilica Ulpia* (Coarelli, *Roma*[3], 112; ipotesi accolta da La Regina, in *Colonna Traiana,* 42); l'interno della basilica stessa (Leander Touati, 90 s.); lungo la parete che chiude a S l'area scoperta del peristilio (Stucchi, 267 s.). L' ambito di provenienza potrebbe essere esteso al recinto del *forum Pacis* e agli edifici traianei in qualche modo coinvolti nelle sistemazioni urbanistiche di IV sec. d.C. (Pallottino, 39).

Otto statue di Daci prigionieri, in pavonazzetto, sono collocate ai lati dell'iscrizione su ambedue le fronti N e S, ciascuna su una colonna corinzia di giallo antico. Una delle statue è interamente moderna, alle altre vennero reintegrate nel Settecento le teste e le mani. Provengono verosimilmente dal Foro Traiano dove furono ritrovate altre statue similari; Coarelli (*Roma*[3], 111) pensa possibile una collocazione in nicchie nell'arco di ingresso dal lato del Foro di Augusto o sull'attico dei portici prospicienti la piazza centrale (*Roma*[3], 112). Sui plinti l'iscrizione *ad arcum* (*CIL* VI 36617).

Otto rilievi circolari sono murati a due a due, nei piloni laterali, su ambedue le fronti N e S; il campo rettangolare entro cui i tondi sono collocati era decorato con lastre di porfido (ora perdute, tranne che sul fronte N, pilone O). Vi sono rappresentate alternativamente scene di caccia (partenza, caccia all'orso, al cinghiale, al leone) e di sacrificio (a Silvano, a Diana, ad Apollo, ad Ercole), in cui la divinità è quella associata alla fiera cacciata. In tutti gli episodi raffigurati è rappresentato l'imperatore, in questo caso Adriano come si è potuto stabilire dal riconoscimento di Antinoo (Sieveking, Bieber, Lehmann-Hartleben, Reinach, Strong; cfr. anche Platner - Ashby, 37) che nel rilievo con il sacrificio ad Apollo si identificherebbe con la stessa divinità (Kähler). Modello della statua potrebbe essere stato l' Apollo Aziaco del tempio palatino (Strong, *Scultura romana,* 235 N. 18). In questo stesso rilievo compare, dietro l'imperatore, un personaggio barbato, forse Antonino Pio (Giuliano, 12). Nei rilievi della fronte S le teste di Adriano sono state trasformate in ritratti di Costantino nelle scene di sacrificio, di Licinio (L'Orange, Becatti, Giuliano, Coarelli, *Roma*[3], 181) o di Costanzo Cloro (Calza, Ruysschaert) in quelle di caccia; viceversa nella fronte N. Il carattere unitario dei rilievi è indiscusso e in base alla disposizione originaria, con la partenza ed il sacrificio ad Apollo rispettivamente all'inizio e alla fine del ciclo narrativo, è sato interpretato lo schema di successione nel reimpiego costantiniano (Kähler; Ruyssschaert 1963, 6-9). Diverse le ipotesi sulla loro provenienza (Platner - Ashby, 37); Coarelli li ritiene connessi ad un heroon di Antinoo situato nell'area della Vigna Barberini sul Palatino e forse provenienti dall' arco a tre fornici situato all'ingresso del complesso palatino (*MEFRA* 98 (1986), 252).

Nell' attico sono murati gli otto rilievi rettangolari (quattro su ciascun fronte N e S), in cui sono rappresentati diversi episodi delle imprese di Marco Aurelio contro i Quadi e i Marcomanni, definitivamente sbaragliati nel 175 d.C. L'attribuzione all' età di Marco Aurelio si deve a Petersen (Bellori li aveva ritenuti traianei) che si basò essenzialmente sulla somiglianza di questi rilievi con la serie di tre nel Palazzo dei Conservatori di Roma e li attribuì tutti ad un *arcus Panis Aurei in Capitolio* (v. *arcus Marci Aurelii*). I rilievi sono disposti secondo l'accoppiamento di due scene di uguale soggetto che si ritengono riferite, in base alla rilavorazione della testa dell'imperatore (quella che oggi si vede è di Traiano eseguita da P. Bracci nel restauro settecentesco) a Costantino e a Licinio (contra Ruysschaert). Nel lato N compaiono l'*adventus* e la *profectio* dell'imperatore e scene di clemenza; nel lato S scene di battaglia e di vita militare (L'Orange, Becatti, Giuliano).

In età costantiniana vennero eseguiti i rilievi delle basi delle colonne decorate con figure di Vittorie sulla faccia anteriore e di barbari e soldati romani sulle facce laterali; le Vittorie alate con trofeo e i geni delle stagioni nei triangoli di risulta ai lati del fornice maggiore; le personificazioni dei fiumi in sembianze di giovane o vecchio, ai lati dei fornici minori; le sculture delle chiavi degli archi; i tondi dei fianchi E ed O; gli otto busti su lastre marmoree rettangolari, imperniate nella muratura originale (L'Orange - von Gerkan) nei passagi dei fornici minori, ed infine il fregio sui tre lati dei fornici minori (già ritenuto dioclezianeo, escluso quello a S, da Wace; mentre Monaci lo data al 323 d.C.) e i quattro piccoli rilievi posti in angolo sulle fronti N e S.

Nel medaglione sul fianco E è raffigurato Apollo che sorge dal mare sulla quadriga, reggendo nella sinistra il globo del sole. In basso Oceano, personificato in una figura di vecchio semi-

disteso, in alto un amorino con fiaccola, riempiono il restante spazio circolare. Nel medaglione ad O, la Luna, raffigurata come Diana, guida una biga. Anche qui, in alto un amorino che tiene le redini e in basso Oceano personificato. Il Sole e la Luna celebrerebbero idealmente la divinità imperiale (L'Orange, Becatti), mentre Ruysschaert ritiene che, attraverso il simbolismo orientale del *Sol oriens* (l'Oriente) e della *Luna occidens* (l'Occidente), si voglia celebrare la dimensione cosmica della vittoria costantiniana. FIG. 50

Nei busti nel passaggio orientale sono stati identificati, secondo un parallelismo documentato anche sulle monete, i ritratti di Costantino e Licinio (ipotesi verosimile, in questo caso, anche per Ruysschaert), opposti rispettivamente a *Sol invictus* (l'unico conservato) e Iuppiter; nel passaggio occidentale l'*imago clipeata* di Costantino retta da due vittorie e negli altri tre busti, perduti, i tetrarchi Claudio il Gotico, Costanzo Cloro, Massimiano Erculeo divinizzati (L'Orange, Becatti). I valori dinastici e la stessa diarchia (come tema minore, secondo Ruysschaert) sarebbero così celebrati, apparendo Costantino non solo l'erede di *optimi principes* come Traiano, Adriano, Marco Aurelio ma anche la linea dinastica si congiungerebbe agli imperatori della tetrarchia di cui Costantino è successore legittimo.

Nel fregio, articolato in sei pannelli in cui è svolto unitariamente il tema della celebrazione delle imprese dell'imperatore sono rappresentati episodi della vita di Costantino, a partire dal rilievo sul fianco occidentale (verso il Palatino) in cui si riconosce la partenza da Milano e, proseguendo verso S, l'assedio di Verona, la battaglia di ponte Milvio, l'ingresso del corteo di Costantino vittorioso a Roma (fianco orientale), l'allocuzione (*oratio*) dai *Rostra*, tra le statue di Traiano e Adriano (riferimento all' imperatore come novus Traianus - novus Hadrianus) nel Foro, chiude la scena con la distribuzione dei donativi (*liberalitas*) (L'Orange, Becatti, Giuliano, Bianchi Bandinelli, Chastagnol). Sui piccoli rilievi di raccordo tra le diverse parti del fregio sono figure di soldati.

Due sono i principali orientamenti dei giudizi espressi sulle sculture costantiniane dell'arco. Il primo, tradizionale, che fa capo a Winckelmann ha continuato a ritenere le sculture frutto di un'arte primitiva; il secondo, innovatore, è basato essenzialmente sulla formulazione del "Kunstwollen" espressa da A. Riegl. Rodenwalt ha riconosciuto le sculture costantiniane frutto di una corrente popolare, imparentata all'arte provinciale e su questo carattere insiste anche L'Orange, ambedue negando ogni influsso orientale (Becatti, 45-48). Bianchi Bandinelli (*Roma* II), rilevando in questo fregio il fondersi delle due correnti ufficiale e plebea, lo ritiene la prima manifestazione di una precisa ideologia nella scelta compositiva, rispettosa della etichetta di corte e della gerarchia: in questo risiederebbe il senso di un'influenza orientale, elaborata però in base al gusto locale. Sulle forme dell'arte popolare provinciale torna anche Giuliano che, pur non ritenendo questi rilievi "grandissimi capolavori", li giudica estranei ad ogni rozzezza o incapacità espressiva. La mediocrità di questi rilievi era, comunque, già stata osservata da L'Orange e attribuita all' esiguità del tempo a disposizione per l'esecuzione, che appare frettolosa.

Il complesso tema dell'unità narrativa dell'*a. C.*, risolto con la lettura autonoma dei singoli cicli costantiniano, adrianeo, aureliano, svolta circolarmente a partire da O verso S e conclusa al punto di partenza (L'Orange, Becatti, Giuliano) è stato ripreso in esame da Ruysschaert che considera ciascun lato dell'arco come un'unità compositiva e narrativa a sé stante: solo dopo aver raggruppato i rilievi secondo questo criterio sarebbe possibile una lettura circolare corretta. Una complementarietà perfetta unirebbe il fregio costantiniano alla corrispondente coppia di pannelli aureliani ed anche la serie adrianea posta nel mezzo celebrerebbe simbolicamente i medesimi avvenimenti della vita di Costantino illustrando episodi urbani e trionfali (facciata N) e di guerra (facciata S). Efficacemente è stata posta l'attenzione sulla completa assenza di ogni riferimento iconografico al sacrificio a Giove Capitolino (Ruysschaert), che parrebbe confermare il reiterato rifiuto di Costantino ad ascendere al Campidoglio (v. da ultimo Fraschetti, in *SRIT* II, 59-98).

Lanciani, Ruins, 193-195. Jordan - Hülsen I.3, 25-28. A. L. Frothingham, *AJA* 16 (1912), 3 ss., 368-386; 17 (1913), 487-503; 19 (1915) 1-12, 367-384. F. Grossi Gondi, *L'arco di Costantino* (1913). Platner - Ashby, 36-38. H. P. L'Orange - A. von Gerkan, *Der Spätantike Bildschmuck des Konstantinsbogens* (1939). G. Becatti, *CritdA* 5 (1940), 41-48. Lugli, *Roma antica*, 313-317. A. Giuliano, *Arco di Costantino* (1955). F. Magi, *RendPontAcc* 29 (1957), 83-110. J. Ruysschaert, *RendPontAcc* 35 (1962-63), 79-100; *StRom* 11 (1963), 1-12. Nash I, 104 ss. I. Iacopi, *L'Arco di Costantino e le Terme di Caracalla*, s.d. L. Richardson Jr., *ArchCl* 27 (1975), 72-78. T. V. Buttrey, *Historia* 32 (1983), 375-383. Coarelli, *Roma*^{3}, 180-183. A. Cassatella - M. L. Conforto, *Arco di Costantino* (1987). A. Chastagnol, in *L'Urbs*, 495-507; *MEFRA* 100 (1988), 13-26. De Maria, *Archi onorari*, 203-211. C. Panella, *BA* 1-2 (1990), 87.

Per i rilievi traianei: E. Petersen, *RM* 4 (1889), 314-339; *NJbKlAlt* 17 (1906), 522. J. Sieveking, in Brunn - Bruckmann (1906), N. 580. A. J. B. Wace, *BSR* 4 (1907), 270-276. E. Michon, *MonPiot* 17 (1909), 229 ss. S. Reinach, *RA* 1924, 365. J. Sieveking, in *Festschrift P. Arndt* (1925), 28, n. 34. M. Pallottino, *BCom* 1938, 17-56. Bianchi Bandinelli, *Storicità*^{3}, 369-379. P. Zanker, *AA* 1970, 517. A.M. Leander Touati, *The Great Trajanic Friese* (1987). S. Stucchi, *ArchCl* 41 (1989), 264-283.

Per i rilievi adrianei: J. Sieveking, *RM* 22 (1907), 345-360. S. Reinach, *RA* 4 (1910), 118-131. M. Bieber, *RM* 26 (1911), 214-237. K. Lehmann-Hartleben, *RM* 35 (1920), 143-151. Strong, *Scultura romana*, 217-224. H. Kahler, *Hadrian und seine Villa bei Tivoli* (1950), 154, 177-179 n. 151. R. Calza, *RendPontAcc* 32 (1959-60), 133-161. F. Coarelli, *MEFRA* 90.1 (1986), 251-253.

Per i rilievi aureliani: bibl. in *arcus Marci Aurelii*.

Per i rilievi costantiniani: A. Monaci, *BCom* 1900, 75 ss. Wace, *cit.* Bianchi Bandinelli, *Roma* II, 73-83.

Per l'epigrafia: G. B. De Rossi, *BAC* 7 (1863), 49-53; *BAC* 8 (1863), 57-60. G. Henzen, *BdI* 10 (1863), 183-187. C. Ehrhardt, *ZPE* 38 (1980), 178 ss. G. W. Bowersock, *ClPhil* 81 (1986), 298-307. A. Chastagnol, in A. Donati (a cura di), *La terza età dell'epigrafia* (1988), 34-35.

A. Capodiferro

ARCUS DIVI CONSTANTINI. Menzionato soltanto dai Cataloghi Regionari nella *Reg. XI*, alla fine della lista, dopo l'indicazione *Velabrum*, in *Not.* nella forma *a. divi Constantini* (Valentini - Zucchetti I, 136, 179). Appare probabile una identificazione con l'arco quadrifronte del Velabro (v. *Ianus Quadrifrons*), come già proposto da Lugli.

Lugli, *Monumenti* I, 80. Nash I, 504. De Maria, *Archi onorari*, 320 N. 99.

D. Palombi

ARCUS DIOCLETIANI. V. *arcus Novus*.

ARCUS DOLABELLAE ET SILANI. Sul Celio, a S del Tempio del Divo Claudio. Già ritenuto un fornice del ramo "alto" celimontano-aventinese della *aqua Marcia* prima della riconduzione traianea (non del più basso *rivus Herculaneus*; Frontin. *aq.* 15, 19, 76, 87), è stato riconosciuto come porta delle mura del 378 a.C. da Colini, che ha scoperto nel pilastro N un tratto di blocchi di tufo di Grotta Oscura. L'arco fu eretto e collaudato *ex s. c.* soltanto nel 10 d.C. dai consoli P. Cornelius Dolabella e C. Iunius Silanus (*CIL* VI 1384 sotto la sommità del lato E), ma si tratterebbe semplicemente di una ricostruzione che ha cancellato le tracce della porta originaria (v. *arcus Lentuli et Crispini*).

L'architettura è semplice ed essenziale: opera quadrata di travertino a diatoni e ortostati, zoccolo paracarro sporgente, arco (largh. m. 4, alt. m. 6.56) a conci con armille semi-estradossate, impostate su mensole aventi lo stesso profilo squadrato della cornice sommitale. La porta viene generalmente identificata, in base alla posizione centrale sul colle, con la *Caelemontana* (*Querquetulana* secondo Säflund, dal primitivo nome del colle, in quanto più antica di quella situata ad E; v. *arcus Iohannis Basilii*) e costituisce un importante caposaldo nel mal noto tracciato delle mura dalla *porta Capena* all'Esquilino. Queste correvano non sul pendio meridionale del Celio, ma arretrate sulla dorsale fra l'arco e la chiesa dei SS. Quattro Coronati, ove le distruzioni e il notevole interro (all'arco m. 2) ne hanno cancellato i resti. Sotto la porta passava il *clivus Scauri* (Via di S. Paolo della Croce), prolungato dall'extramuranea *via Caelemontana* (di S. Stefano Rotondo), cui facevano capo gli importanti *vici Camenarum* e *Capitis Africae*. In età imperiale la porta fu scavalcata con due deviazioni ortogonali (dal pilastro S al N) dagli *arcus Neroniani* (v.) della *Claudia*, oggi conservati nella ricostruzione severiana.

Lanciani, *Acque*, 312 ss.; *St. d. Scavi*[1] I, 30, 232. A. M. Colini, *Capitolium* 7 (1931), 164 s. Säflund, 140 s., 201 s. Ashby, *Aqueducts*, 155. Colini, *Celio*, 32 ss., 58 s., 87, 103, 439.

Z. Mari

ARCUS DOMITIANI (CLIVUS PALATINUS). Le fondazioni dell'arco situate al termine del Clivo Palatino (livello superiore) furono scoperte da G. Boni e da lui attribuite ad uno degli archi eretti da Domiziano in così alto numero che un'ignota mano scrisse su uno di essi *archei* (in greco "basta"), secondo quanto tramanda Suet. *Dom.* 13.2. Molti, ma non tutti come sembrano attestare successive emissioni monetali, furono demoliti per la *damnatio memoriae* dell'imperatore (Cass. Dio 68.1). L'arco palatino, forse per la sua funzione di accesso alla piazza antistante la *domus Flavia* e di probabile limite tra aree pubbliche e di proprietà imperiale, sembra essere stato risparmiato dal momento che alcuni interventi sulle sue fondazioni risultano posteriori all'età di Traiano. La platea di fondazione è certamente successiva al portico ed al Clivo Palatino, ricostruiti dopo l'incendio del 64 d.C., ed orientata su di essi. Pertanto si è ritenuta probabile l'attribuzione della platea ad un arco di Domiziano mentre appare inaccettabile l'identificazione di tali resti con l'*arcus Octavii* (v.), eretto da Augusto in onore del padre.

FIG. 45

Platner - Ashby, 39, 124, 602. Lugli, *Roma antica*, 524. B. Tamm, 'Das Gebiet vor dem Repräsentationspalast des Domitian auf dem Palatin', *OpRom* 6 (1968), 145 ss. A. Cassatella, *BCom* 91.2 (1986), 522 ss.

A. Cassatella

ARCUS DOMITIANI (FORTUNA REDUX). Costruito da Domiziano nel 92 in previsione del ritorno dalla campagna marcomanno-sarmatica, viene descritto da Marziale (8.65.7-10) come un *tetrapylon* con quadrighe di elefanti. L'arco era solo una parte secondaria (*altera dona*) di un complesso progettato interamente da Domiziano, il cui fulcro fu il nuovo tempio di Fortuna Redux. Messo più volte in relazione con la processione (*pompa*) dei trionfi (Morpurgo) e sostanzialmente identificato con la *porta triumphalis* originaria subcapitolina (che Coarelli situa nell'area sacra di S. Omobono) oppure con quella medioimperiale (Morpurgo), l'arco va visto solo come un semplice accessorio del complesso di Fortuna Redux (v.) e va collocato nei pressi di *porta Capena* all'interno delle mura. Le sue vicende posteriori sono strettamente legate a quelle del resto del complesso, spogliato almeno parzialmente da Costantino.

L. Morpurgo, 'La porta trionfale e la via dei trionfi', *BCom* 1908, 109 ss. Platner - Ashby, 39. F. Coarelli, 'La porta trionfale e la via dei trionfi', *DArch* 2 (1968), 55 ss.; *Foro Boario*, 363 ss.

E. Rodríguez Almeida

ARCUS DRUSI. L'esistenza a Roma di un arco dedicato alla memoria di Druso minore dopo la sua morte nel 23 d.C. (differente da quello decretatogli dal Senato nel 18 d.C. insieme all'altro di Germanico nel *forum Augusti* (v.; Tac. *ann.* 2.64), è deducibile soltanto da Tac. *ann.* 4.9: *Memoriae Drusi eadem quae in Germanicum decernuntur...* In effetti, quando Germanico morì, nel 19 d.C., si decretò la costruzione di tre archi in suo onore (Tac. *ann.* 2.83) di cui uno a Roma, nella zona del *circus Flaminius* (v. *arcus Germanici in circo Flaminio*). Per analogia dunque con gli onori attribuiti a Germanico, è possibile ipotizzare l'esistenza di un altro arco urbano dedicato postumo alla memoria del figlio di Tiberio. Unica conferma potrebbe vedersi nella dedica di un *arcus Drusi* il 12 marzo del 30 d.C. nei *fast. Ost.* (Degrassi; non è possibile comunque escludere un riferimento all'arco del Foro di Augusto). Che si trovasse nel Foro, accanto ai Rostri, pendant di quello di Tiberio (Platner - Ashby, 39), è pura congettura.

Degrassi, *Inscr. It.* XIII.1, 187 nn. 9-10, 216 (cfr. *CIL* XIV 4553, p. 656). Coarelli, *Foro Romano* II, 299 s. De Maria, *Archi onorari*, 111, 279 N. 66.

D. Palombi

ARCUS DRUSI (VIA APPIA). Fra gli onori votati dal Senato a Nero Claudius Drusus (*PIR* C 857, il padre dell'imperatore Claudio) alla sua morte nell'a. 9 a.C. Suet. *Claud.* 1.3 ricorda "un arco di trionfo in marmo con trofei sulla via Appia" (*marmoreum arcum cum tropaeis via Appia decrevit*) e il *cognomen* ereditario di *Germanicus* (v. anche Cass. Dio 55.2.3).

Sia il *Curiosum* (Valentini - Zucchetti I, 91 n. 4), che la *Notitia* (Valentini - Zucchetti I, 165,10 e 208,8) lo ricordano nella *Regio I* insieme agli archi di Traiano e Lucio Vero: *arcum divi Veri et Traiani et Drusi*, e *arcum divi Veri Parthici et divi Traiani et Drusi*; l'arco di Drusus potrebbe aver dato il nome al *vicus Drusianus* (v.).

Lanciani, *FUR*, tav. 42, pone l'arco all'interno della città, sulla *via Appia* di fronte all'estremità meridionale delle Terme di Caracalla, identificandolo con l'*arcus recordationis* dell'*Itin. Eins.* (pp. 173 s., 199 VZ II) e segna sulle propaggini del Monte d'Oro la Memoria 89 di A. Bartoli, che ricorda scavi sotto Alessandro VII con la scoperta di "nobilissime ruine, statue e marmi, un piedistallo con iscrizione". Secondo Valentini - Zucchetti I, 91 n. 4, l'arco dovrebbe essere collocato un po' a N del congiungimento della *via Latina* con la *via Appia*; nei pressi si trovava anche il *mutatorium Caesaris* (v.).

FIGG. 47-48

Castagnoli, Hill ed altri concordano nel riconoscere l'arco su un aureo, su denari e sesterzi di età claudia (Lugli, *Fontes* III, 41, Nn. 132-137 e tav. 1, Nn. 4, 5, 6; *RIC* I², 125 ss. Nn. 69-72, 128 s. Nn. 98, 114): sul verso delle monete l'arco è rappresentato ad un fornice con attico sorretto da quattro colonne ioniche e sormontato da una statua equestre galoppante a d. tra due trofei e la scritta *de Ger(manis)*, sull'epistilio dell'arco; [per *RIC* I² 122 Nn. 3 s. = Lugli, *cit.*, N. 134 e tav. 1.4. v. *arcus Claudii de Germanis*].

Rodenwaldt (*RM* 36-37 (1921-22), 97 ss. e fig. 2), seguito da Kähler (in *RE* VIIA, 382, N. 12) lo identifica sul frammento di coperchio di un sarcofago del III-IV sec. d.C., trovato sulla *via Flaminia* ora a Stoccolma (Nationalmuseet), con la raffigurazione di un carro in viaggio e sullo sfondo un arco con statua equestre tra due trofei sull'attico, molto simile a quello raffigurato sulle citate monete (Himmelmann, Weber).

Cozza, sulla base del rinvenimento del 1931 di una fondazione di blocchi di tufo e travertino all'interno della *porta Appia* (v.), presso gli archi dell'*aqua Antoniniana* (v.), ipotizza che tale struttura possa appartenere ad un monumento augusteo, incastonato nel 402 d.C. nella controporta onoriana, come spalla del fornice occidentale ed al quale riferire le iscrizioni *CIL* V 6416, nelle quali viene citato il nome di Drusus (Rose).

De Maria, utilizzando la documentazione monetale ed iconografica descritta, colloca l'*a. D.* presso il Tempio di Marte fuori della *porta Appia*.

O. Richter, *AdI* 1889, 137 ss.; *Topographie*, 805, 888. Ch. Hülsen, *BdI* 1889, 238. Gilbert III, 189 s. Platner - Ashby, 39. F. Castagnoli, *BCom* 70 (1942), 67. D. Scagliarini Corlaita, in *Studi sull'arco onorario romano* (1979), 32 fig. 1, N. 10. P. H. V. Hill, *NumChron* 143 (1983), 81-94. De Maria, *Archi onorari*, 272 ss., 309. N. Himmelmann, *Typologische Untersuchungen an römischen Sarkophagreliefs des 3. und 4. Jahrhunderts n.Chr.* (1973), 29 ss., tav. 50. W. Weber, *Die Darstellungen einer Wagenfahrt auf römischen Sarkophagdeckeln und Loculusplatten des 3. und 4. Jahrhunderts n.Chr.* (1978), 26 s. N. 16, tav. 11. L. Cozza, *JRomA* 3 (1990), 169-171. C. B. Rose, *ibid.*, 163 s.

G. Pisani Sartorio

ARCUS DRUSI ET GERMANICI. V. *forum Augustum*.

ARCUS FABIORUM. V. *fornix Fabianus*.

ARCUS FORMAE. V. *arcus Iohannis Basilii*.

ARCUS GALLIENI (PORTA ESQUILINA). Considerato un tempo come un arco onorario, oggi viene unanimemente riconosciuto come una delle porte del recinto murario serviano, ingrandita e monumentalizzata. Già R. Lanciani la riconosceva per tale, ma la considerava opera di

Gallieno, di cui porta l'iscrizione; fu G. Lugli il primo a riconoscerla come opera augustea, originariamente costituita da un triplice fornice, assimilabile ad altre opere augustee (arco di Fano, arco partico del Foro, etc.) e come una "usurpazione" gallienea consistente nell'abrasione dell'iscrizione originale (la quale, secondo Lugli, sarebbe stata sostituita con un fregio in bronzo) e nell'incisione sul listello sotto il fregio di quella che tutt'ora rimane, *CIL* VI 1106 = *ILS* 548: *Gallieno clementissimo principi, cuius invicta virtus sola pietate superata est, et Saloninae sanctissimae Augustae,/Aurelius Victor, v(ir) e(gregius), dicatissimus numini maiestatique eorum.*

I due archi laterali, più bassi, vennero demoliti nel tardo '400, ma se ne conoscono diversi disegni prospettici più o meno fedeli (v. Lugli). Architettonicamente l'arco ha un corpo centrale più massiccio, spesso e alto. Il fornice è fasciato da pilastri di scarso aggetto e di ordine corinzio su bassi plinti e con capitelli a foglia d'acqua. L'arco è alto m. 7.16, largo altrettanto, profondo 3.38; gli archi laterali erano alti m. 5.30, larghi 3.45 e profondi 1.28. L'attico è alto sopra i capitelli dei pilastri m. 2. Appare diviso in tre fasce da un cornicione superiore di m. 1.20, da un fregio liscio di 0.35, da una modanatura o listello di 0.12 e da un architrave in due bande di 0.25. Il fregio liscio, oggi scalpellato, portava incisa l'iscrizione di Augusto; sul bordo alto della scalpellatura, a una distanza media di m. 0.85, si vedono fori di grappe che vengono considerati come destinati a sostenere un fregio metallico applicato nella trasformazione gallienea. Ma questi fori, più altri disposti a metà altezza e molto più distanti fra loro, erano sicuramente destinati ad una impellicciatura marmorea che poggiava sul listello o sulla modanatura inferiore; queste lastre dovevano portare incisa la nuova iscrizione principale, che, sotto il listello, finiva con le due righe tuttora conservate direttamente incise sul travertino. Si è discusso sull'autore della dedica, un *vir egregius* del palazzo stesso di Gallieno, non un magistrato; sulla "non ufficialità" della stessa; sulla relazione dell'arco con gli *horti Liciniani* della famiglia dell'imperatore, ma la dedica è rimasta sempre senza una reale spiegazione. È probabile che la difficoltà consista nel fatto che essa è solo un resto slegato dal contesto originale, un elemento finale e secondario dell'iscrizione principale su lastre applicate.

Essa dovrebbe aver contenuto una dedica a Valeriano, disposta in previsione del suo ritorno trionfale dalla spedizione partica dell'a. 259. Finita questa in modo catastrofico, con la prigionia e morte di Valeriano, l'impellicciatura marmorea venne tolta e rimase solitaria, nel listello inferiore, la sua "coda" finale con i nomi di Gallieno, figlio dell'imperatore (*princeps*), della moglia Salonina (*Augusta*, come tutte le consorti imperiali) e del dedicante Aurelius Victor, *vir egregius* (*PIR* A 1634). Altrimenti non si spiegherebbe perché Gallieno, dopo aver abraso l'iscrizione augustea non abbia usato la superficie per la sua propria dedica. Considerando valida questa proposta, l'iscrizione sarebbe da datare non già (come si fa di regola) nel 262, ma nel 259, anno della campagna partica di Valeriano.

L. Rossini, *Gli archi di trionfo* (1836). Platner - Ashby, 39, 407. G. Lugli, 'L'arco di Gallieno', *L'Urbe* 2 (1937), 16-26. Nash I, 115. De Maria, *Archi onorari*, 191, 311 s. Sull'arco in quanto porta murale, da ultimo F. Coarelli, *Foro Boario*, 42 ss. Sull'iscrizione, E. Rodríguez Almeida, 'Qualche osservazione su due archi di Roma', *BA*, in stampa.

E. Rodríguez Almeida

ARCUS GERMANICI IN CIRCO FLAMINIO. La recente scoperta in Spagna di una nuova copia del *s.c.* degli onori postumi decretati a Germanico (*tabula Siarensis*) fornisce un'informazione nuova rispetto alle copie finora note (*t. Hebana* e *CIL* VI 911), anche se Tacito vi allude in modo generico (*ann.* 2.83); l'erezione di un arco onorario *in circo Flaminio* e presso il luogo in cui, dopo la morte di Augusto, C. Norbanus Flaccus, console dell'a. 15 d.C. (*PIR* N 168), aveva dedicato statue ad Augusto e alla sua famiglia e in cui più tardi Livia, nel 22, avrebbe dedicato sempre ad Augusto una statua di bronzo (Tac. *ann.* 3.64). L'editore della *t. Siarensis* accettò e pubblicò l'ipotesi di riconoscerlo nell'arco che appare nella lastra *FUR* 31, tra i propilei del Portico di Ottavia e il Teatro di Marcello.

FIG. 51 Sull'ubicazione delle statue dedicate alla *domus Augusta* siamo informati da Tacito (*non procul a theatro Marcelli*), e l'arco in questione appare presso il teatro, alla testata E del Circo Flaminio. In tale luogo esistono tre elementi riferibili con sicurezza al monumento, ma che nessuno ha mai notato. Il primo è costituito dallo scavo nel 1938, proprio tra i propilei e il teatro, di una fondazione isolata (come conviene ad un arco) a sacco, di scaglie e blocchi di tufo (*Carteggio Gatti, Reg. IX*, 9-VIII-38); il secondo da un grande blocco di marmo greco rotto in due pezzi (ancora giacente sul posto e forse scavato nella stessa data) con un rilievo tipicamente augusteo che rappresenta una *corona muralis* attorno ad una clava di Ercole sormontata da un globo e da un'aquila. È un sicuro *signum legionis* che allude alla motivazione principale dell'arco: la riconquista dei *signa Variana* da parte di Germanico dopo la battaglia di Idistaviso (Tac. *ann.* 2.25; *contra*, H. Lauter).

Sin dal 1887 esiste, presso i propilei del portico, un grande blocco di marmo greco con parte delle due righe finali di un'iscrizione finora non interpretata correttamente (*BCom* 1887, 331 N. 2029), ma in cui è verosimile scorgere la motivazione principale della dedica dell'arco a Germanico, con un'espressione del tipo ... EXERCITIB]VSQVE·TRA[NS RHENVM DVCTIS .../... SIGNA AMISSA SECVNDVM VOTA AVG]STI·PATRI[S RECIPERAVERIT].

J. H. Oliver - R. E. A. Palmer, 'The Tabula Hebana', *AJPh* 55 (1954), 231 s. J. González, 'Tabula Siarensis', *Iura* 32 (1981), 86 ss.; *ZPE* 55 (1984), 55 ss. H. Lauter, 'Ein frühaugusteisches Emblem', *BCom* 87 (1980-81), 47-55. F. Castagnoli, *ArchCl* 36 (1984), 329-332. J. Arce - J. González (ed.), *Estudios sobre la Tabula Siarensis* (*AEsp* 9, (1988). W. Trillmich, *ibid.*, 51 ss. E. Rodríguez Almeida, 'Qualche appunto su due archi di Roma', *BA*, in stampa.

E. Rodríguez Almeida

ARCUS GORDIANI. Ricordato solo da scrittori dei secc. XV e XVI, tra cui Pomponio Leto e Andrea Fulvio, nei pressi della *Porta inter Aggeres*, non è menzionato da alcuna fonte antica (Lugli, *Fontes* IV, 272). Nel 1871 furono rinvenuti in Via Gaeta grandi frammenti architettonici di marmo di altorilievi con trofei d'armi, insegne, vessilli e scene di guerra, una testa laureata forse di Gallieno e "alcuni laceri avanzi di lettere spettanti ad iscrizioni monumentali", adagiati su di un piano di conci di pietra (Lanciani, *St. d. Scavi*[1] I, 11-12, 169). Secondo Lanciani erano stati ivi radunati nell'a. 1485 o 1486 dai marmorari che lavoravano per il card. Riano, costruttore del Palazzo della Cancelleria. Secondo Vespignani e Lanciani i frammenti potevano appartenere all'*arcus Gordiani* e Vespignani ne proponeva un disegno ricostruttivo ad un fornice, mentre Lanciani, riferendosi anche agli eruditi dei secc. XV e XVI riteneva che sorgesse sulla grande via che dalla valle di S. Vitale raggiungeva la *Porta inter Aggeres*. Negli aa. 1886-87 Lanciani rinveniva in Via S. Martino della Battaglia, angolo Viale Castro Pretorio, l'avanzo della fondazione di un pilastro rettangolare, in opera a sacco rivestita di travertino, che attribuì all'arco. Ne propose quindi l'esistenza all'interno dei *castra Praetoria*, in corrispondenza della porta O, immaginandolo a tre fornici. Il frammento di altorilievo marmoreo raffigurante una vittoria alata ora a Copenhagen, che a Lanciani era stato detto essere stato rinvenuto in Via S. Martino della Battaglia, non sembra essere stato rinvenuto in questo luogo: fu attribuito anche all'*arcus Augusti* al Foro Romano (v.). Ch. Leon ritiene i frammenti architettonici di marmo rinvenuti nel 1871 troppo grandi per appartenere ad un arco (MNR).

P. Leto, *Roma prisca et nova varii auctores prout in sequenti pagella cernere est* (1523), 130. A. Fulvio, *Antichità di Roma* (1543), 139r. Lanciani, *Ruins*, 442. V. Vespignani, *BCom* 1872, 103-110. Lanciani, *BCom* 1872, 234-241. U. Antonielli, *BCom* 1913, 37-42. Lanciani, *FUR*, tav. 11. Lugli, *Monumenti* III, 372-374. *CAR* III, G 202-204 N. 21; 222 N. 89; D 146 N. 193c; app. 354 N. 21. B. Pettinau, in *Mus. Naz. Rom.* I.8, 88-92 N. II,17.

E. Lissi Caronna

FIG. 120 ARCUS GRATIANI, VALENTINIANI ET THEODOSII. Quest'arco è ricordato per la prima volta dall'*Itin. Eins.* che lo dice *proximo ponti Petri* (164 VZ) e ne trascrive l'iscrizione dedicatoria (*CIL* VI 1184 = *ILS* 781). È menzionato per tre volte nell'*Ordo Benedicti* (Valentini - Zuc-

chetti III, 212, 219, 220), dove appare in stretta relazione con il *pons Hadriani* (*pons Aelius*), ed ancora nelle varie redazioni dei *Mirabilia* (Valentini - Zucchetti III, 18, 80, 132, 185), dove però si crea una sorta di confusione tra questo arco e l'*arcus Arcadii Honorii et Theodosii* (v.). La stessa confusione si ha nell'Anonimo Magliabechiano (Valentini - Zucchetti IV, 117) dove nella menzione *arcus Theodosii et Valentiniani* è da riconoscere l'arco di Arcadio Onorio e Teodosio e nell'*arcus aureus marmoreus triumphalis qui fuit ad Sanctum Celsum et Iulianum* (Valentini - Zucchetti IV, 117) il nostro (questa confusione ha condotto in errore I. Calabi Limentani). L'*a. G. V. T.* fu eretto tra il 379 ed il 383 di fronte al *pons Aelius* (v.), sulla sponda S del Tevere (*Reg. IX*), a conclusione delle *porticus Maximae* (v.), grandiosi porticati che fiancheggiavano un braccio forse della *via Triumphalis*. L'epigrafe dedicatoria fu posta dai tre imperatori che vi appaiono quali diretti committenti della costruzione. Non si tratta perciò di un arco elevato in loro onore dal senato di Roma; l'intento celebrativo del monumento traspare però chiaramente dall'allusione all'*aeternum nomen* degli imperatori. L'iscrizione attesta anche la profonda trasformazione subita dall'arco onorario nel suo significato intrinseco in seguito all'avvento del cristianesimo. Pur non comparendovi alcuna allusione al nuovo culto, manca totalmente ogni riferimento al *charisma* religioso degli imperatori che vengono celebrati unicamente per la loro funzione di pubblica utilità, per l'attività edilizia da loro svolta allo scopo di abbellire e monumentalizzare la città. Quest'arco costituisce inoltre l'esempio più lampante del mutamento profondo apportato dal cristianesimo al paesaggio urbano. Come già sottolineato da Lanciani (*Ruins*, 25 n. 1; cf. anche *Destruction*, 52 s.) e da Lugli (*RendLinc* 4 (1949), 7) e recentemente ribadito da E. La Rocca e S. De Maria, si assiste ad uno spostamento delle direttrici di traffico in funzione dei nuovi centri di aggregazione costituiti dalle basiliche e dalle tombe dei martiri. In particolare grande importanza assumono le direttrici che conducono alla basilica di S. Pietro. L'arco di Graziano, Valentiniano II e Teodosio, costituendo l'accesso monumentale del *pons Aelius*, sorgeva infatti sull'importante via di pellegrinaggio che doveva collegare le basiliche di S. Paolo e di S. Pietro (la via che portava cioè dalla *porta Ostiensis* al *pons Aelius*). Nulla sappiamo della sua struttura architettonica e della sua decorazione, ma, come tutti gli archi di questo periodo tardo imperiale, doveva probabilmente essere a tre fornici e le statue dei tre imperatori forse ne adornavano l'attico. Inglobato nel campanile della chiesa di S. Celso, crollò per vecchiaia (secondo la testimonianza dell'Anonimo Magliabechiano, Valentini - Zucchetti IV, 117 e n. 4) durante il pontificato di Urbano V (1362-1370). Alcune tracce dovevano essere ancora visibili nel '500, ma forse furono definitivamente cancellate quando, nel 1503 (Walser), Giulio II fece demolire l'antica chiesa di S. Celso e la fece ricostruire con orientamento diverso (Valentini - Zucchetti III, 224 n. 8).

Jordan I.1, 390; II, 665. R. Lanciani, 'I portici nella regione IX', *AdI* 1883, 20-22; *BCom* 1893, 20. Lanciani, *FUR*, tav. 14. Jordan - Hülsen I.3, 598 s. Platner - Ashby, 40. Lugli, *Monumenti* II, 70; III, 94, 259 s. Valentini - Zucchetti II, 164 n. 2. G. Lugli, 'La trasformazione di Roma pagana in Roma cristiana', *RendLinc* 4 (1949), 7. Chastagnol, *Préfecture*, 355, 357. I. Calabi Limentani, *Acme* 23 (1970), 258. Lugli, *Itinerario*, 83, 470. C. Pietrangeli, *Guide rionali di Roma. Rione V - Ponte* III (1970), 5, 22. C. L. Labranche, *Roma nobilis*, 144 N. 14. La Rocca, *Riva*, 66 e n. 48, fig. 68. Walser, *Cod. Eins.*, 75-76 N. 15. De Maria, *Archi onorari*, 216-220, 322 N. 101.

C. Lega

ARCUS IOHANNIS BASILII, BASILIDIS. Era così denominato nel XIII sec. l'arco monumentale su cui il ramo celimontano della *aqua Claudia* (v. *arcus Neroniani*) superava la Via Tuscolana (Via SS. Quattro Coronati) davanti all'ospedale di S. Giovanni in Laterano. Il nome va forse ricollegato alla vicina chiesa di S. Basilide in Merulana (sec. IX; Hülsen, Gnoli). Compare anche semplicemente come *arcus Formae* sulla *via Maior* e *forma Claudia* / *-na* o *Lateranensis* fu detto anche l'acquedotto (*Lib. Pont.* II, 519 n. 74; Valentini - Zucchetti III, 218). Le carte della fine del '500, anteriori al suo abbattimento (1604), lo raffigurano ancora inserito nella teoria di archi, oggi mancanti, e ne evidenziano la struttura a blocchi (piante di Cartaro e Du Pérac in Frutaz, *Roma*, 185 s., tavv. 241, 252), ma già nel 1593 (carta del Tempesta) risulta

demolito il fornice ad E per l'apertura della nuova Via Lateranense (Frutaz, *Roma*, 192, tav. 266). Secondo testimonianze coeve era di travertino e dotato dell'epigrafe su marmo del 201 (*CIL* VI 1259) relativa ai restauri dell'acquedotto. L'arco tuttavia potrebbe risalire anche ad età neroniana, come i più vicini fornici in Via S. Stefano Rotondo. Improbabile è l'identificazione (Säflund) con la *porta Caelemontana* (v. *arcus Dolabellae et Silani*).

Lanciani, *Acque*, 366 s. Lanciani, *St. d. Scavi*[1] IV, 134 s. Hülsen, *Chiese*, 208 N. 11, 462 N. 51. Säflund, 201 s. Gnoli, *Topografia*, 10, 138, 151. Colini, *Celio*, 70, 92 s., 440.

Z. Mari

FIG. 52 ARCUS AD ISIS. Arco a tre fornici, rappresentato in un rilievo del sepolcro degli Haterii al Museo Lateranense. L'arco è rappresentato all'estremità sinistra del rilievo, dopo altri quattro monumenti, il più vicino dei quali è certamente da identificare con il Colosseo. L'iscrizione sull'attico (*arcus ad Isis*) permette di identificarlo. Due figure di aspetto egiziano occupano i fornici laterali, mentre in quello centrale appare una figura di Minerva. L'identificazione dell'arco dipende dall'interpretazione d'insieme. Mentre per alcuni (Castagnoli) i monumenti rappresentati non hanno alcun legame topografico tra loro (sarebbero cioè alcuni dei lavori effettuati dagli Haterii, una famiglia di imprenditori di età domizianea), ciò che lascia liberi di localizzarli ovunque, per altri invece esiste un legame topografico tra di essi (Brunn, Lugli). Nel primo caso il monumento va identificato con l'Arco di Camigliano, e cioè con l'ingresso all'*Iseum et Serapeum* del *campus Martius* (v.); Minerva in tal caso alluderebbe al tempio di Minerva Calcidica (Castagnoli, Gatti). Nel secondo, si tratterebbe di un ingresso dell'Iseo della *Regio III* (v. *Isium Metellinum*). Le due tesi non sono inconciliabili, e d'altra parte gli edifici identificati sembrano con certezza vicini tra loro (una sequenza probabile potrebbe essere, da destra a sinistra: tempio di Iuppiter Stator, *porta Mugonia* (*arcus in Sacra via summa*), Arco di Tito, *Amphitheatrum*, *arcus ad Isis*: cioè da Ovest ad Est): in tal caso, l'identificazione con un accesso all'*Isium Metellinum* sarebbe confermata.

H. Brunn, *AdI* 1849, 363-410; *MonInst* 5, tavv. 6-8, M, N. C. Cavedoni, *BdI* 1850, 159; *MonInst* 7. Jordan - Hülsen I.3, 226 s., 304. Platner - Ashby, 40. G. Gatti, *RendPontAcc* 20 (1943-44), 152 n. 481 = *Topografia ed edilizia di Roma antica* (1989), 156. F. Castagnoli, *BCom* 69 (1941), 59-69. A. Giuliano, *MemLinc* 13 (1968), 449-482, n. 8, tav. 6.14. E. Simon, in Helbig - Speier[4] I, 773 s. N. 1071. F. Coarelli, in *Studies in Classical Art and Archaeology. A Tribute to P. H. V. Blanckenhagen* (1979), 267. M. Torelli, *Typology*, 134 s. F. Coarelli, in *Soteriologia*, 33-66.

F. Coarelli

ARCUS LENTULI ET CRISPINI. Arco distrutto nel XV sec. presso la chiesa di S. Maria *de schola Graeca* o in Cosmedin, fra l'Aventino e il Tevere (Valentini - Zucchetti III, 62; IV, 121, 194, 264). Recava l'iscrizione *CIL* VI 1385 con i nomi dei costruttori P. Lentulus Scipio e T. Quinctius Crispinus Valerianus, consoli del 3 d.C., identica nel formulario a quella dell'*arcus Dolabellae et Silani* (v.). Flavio Biondo, che assistette alla distruzione, parla di *vetustissimos arcus marmoreos* ritenuti di Horatius Cocles (attribuzione suggerita dal vicino *pons Sublicius*), i quali hanno fatto pensare a un acquedotto (terminale dell'*aqua Appia* alle *Salinae* presso la *porta Trigemina* o ramo della *Marcia*). L'ipotesi più probabile (Coarelli) è che si tratti del rifacimento augusteo della stessa *porta Trigemina* sul *clivus Sublicius*, ricostruita probabilmente a tre ingressi come la *porta Esquilina* (*arcus Gallieni*). Il rifacimento è stato anche collegato (Buzzetti) alla riutilizzazione della porta come fornice monumentale di acquedotto (piano di restauri di Augusto dell'11 - 5/4 a.C.; Frontin. *aq.* 125; *CIL* VI 1244).

Flavius Blondus, *De Roma Instaurata* [1503], 7, XX. Lanciani, *Acque*, 312 s. M. Marchetti, *BCom* 1915, 112 s. G. Marchetti Longhi, *RendPontAcc* 3 (1924-25), 180 ss. Ashby, *Aqueducts*, 54. C. Buzzetti, *BStorArt* 27 (1984), 24. Coarelli, *Foro Boario*, 42 ss.

Z. Mari

ARCUS MARCI AURELII. Possediamo due serie di complessivi undici rilievi "storici" di misure virtualmente identiche: una prima (A) di otto rilievi riadoperata nell'*arcus Constantini* (v.) e una seconda (B) di tre rilievi già nella chiesa dei SS. Luca e Martina al Foro Romano e dal 1515 nel Palazzo dei Conservatori di Roma, ambedue serie attribuite con certezza a Marco Aurelio, o perché si conserva il ritratto di quell'imperatore (serie B) o perché lo stile generale dei rilievi è coerente con una cronologia all'età di Marco Aurelio (serie A). A un dodicesimo rilievo, la cui eventuale esistenza va postulata per ragioni architettoniche e di sequenza «storica», è stato attribuito un frammento di rilievo oggi a Copenaghen con la testa dello stesso imperatore (Ryberg).

La pertinenza delle due serie ad un unico monumento è stata molto disputata, da quando Petersen nel 1889-90 li ha riuniti, attribuendoli ad un *arcus Panis Aurei* (v. sotto). Le opinioni sono state molto divise, tra quelli che hanno preferito separare le due serie datandole ad epoche diverse (Frothingam, Sieveking, Rodenwaldt, Wegner, Kähler, Becatti, Ryberg) e quelli che le hanno invece riunite, attribuendole ad un unico arco e ad un'esecuzione contemporanea (Petersen, L'Orange, Hamberg, Blanck, Koeppel) ovvero ad un'esecuzione in due tempi (Torelli). Malgrado queste discussioni, i dati in nostro possesso (identità di misure, coerente sequenza «storica», cerimoniale e ideologica, tra la serie A e la serie B) e la debolezza degli argomenti contrari — soprattutto la diversità di stile tra la serie A e quella B, che appare fondamentalmente differenza di maestranze, non cronologica — ci autorizzano a ipotizzare l'appartenenza di tutti i pannelli ad un medesimo arco, che è stato tuttavia realizzato in tempi fra loro diversi e sempre in tempi diversi spogliato.

L'arco di pertinenza della serie B (e, secondo alcuni, di ambedue le serie), per motivi topografici ed epigrafici, è stato identificato da Petersen con l'*arcus Aureus* o *Panis Aurei in Capitolio*, di cui abbiamo notizia nei *Mirabilia* e in una bulla apocrifa di Papa Giovanni III (Valentini - Zucchetti III, 19 e n. 8, 81, 132, 185). L'arco sorgeva alle pendici del *Capitolium* sul *clivus Argentarius*, all'incrocio tra questo e la *via Lata*, a pochi passi quindi dalla Chiesa dei SS. Luca e Martina, dove i rilievi erano stati riadoperati nel Medioevo; malgrado i dubbi di alcuni, va conservata l'identificazione, proposta già da Bunsen, di questo arco con l'edificio sul quale l'Anonimo di Einsiedeln nel tardo VIII sec. avrebbe letto e copiato la monumentale dedica a Marco Aurelio per il trionfo del 176 d.C. (*CIL* VI 1014).

La serie A comprende le seguenti scene, in sequenza cerimoniale e logica fra loro: *profectio*, scena della partenza dell'imperatore dalla *porta Triumphalis* di Roma; *lustratio*, cerimonia di purificazione dell'esercito nell'accampamento; *adlocutio*, discorso ai soldati prima della battaglia; *captivi*, presentazione dei prigionieri di guerra all'imperatore; *clementia*, atto di clemenza fatto dall'imperatore verso alcuni barbari rei di aver mancato alla *fides* o aver violato la *maiestas p. R.*; *rex datus*, attribuzione da parte dell'imperatore di un *regulus* alle tribù sottomesse; *adventus*, ritorno dell'imperatore a Roma attraverso la *porta Triumphalis*; *liberalitas*, concessione di un *congiarium* al popolo nel Foro Traiano, consuetudinaria largizione per un *reditus* imperiale. La serie B comprende: *deditio*, resa incondizionata di tribù barbare; *triumphus*, ingresso trionfale, attraverso un arco, dell'imperatore e del figlio Commodo su carro; *sacrificium*, sacrificio dell'imperatore sul *Capitolium* al termine del trionfo. La sequenza della serie A, caratterizzata dalla costante presenza di Claudius Pompeianus (*PIR* C 973) come erede presuntivo di Marco Aurelio, consente di ricostruire tutti i dettagli di una campagna e l'*adventus* con la conseguente *liberalitas*, senza il *triumphus*, mentre la sequenza B, in cui, con l'ovvia eccezione della sola scena del *triumphus*, Pompeianus è ancora una volta sempre presente, si riconnette direttamente alla sequenza precedente, completandola in maniera perfetta con la *deditio* (oltre ad una possibile *adlocutio* per la fine della guerra, cui potrebbe essere pertinente il frammento di Copenaghen) e con la cerimonia trionfale, mancanti nella serie A. Questa giunzione di sequenza e al tempo stesso la costante differenza di stile tra le due serie possono essere spiegate — sempre ammettendo l'unicità del monumento — solo attribuendo la commissione

della serie A al 173 d.C. e il completamento dell'arco con la serie B al 176 d.C. La prima commissione sarebbe stata data in occasione del promesso e poi mancato rientro di Marco Aurelio nel 173 d.C., quando la zecca di Roma batte anche un medaglione celebrante un *adventus* imperiale presso la *porta Triumphalis* (*RIC* III, 207, n. 2), e avrebbe previsto un arco ad otto pannelli senza illustrazione del trionfo non ancora decretato per le guerre germaniche e sarmatiche; nel 176 d.C. l'arco sarebbe stato completato con la serie B, illustrante la fine della campagna e la relativa celebrazione del trionfo, in seguito alla formale concessione di quest'ultimo da parte del senato. Va altresì notato che, malgrado la diversa sistemazione sull'arco di Costantino, la serie A comprende quattro rilievi per la *pars civilis*, ben indicata dalla presenza dell'imperatore in toga (*profectio*, *lustratio*, *adventus*, *liberalitas*), e quattro per la *pars militaris*, evidente per la tunica e il *paludamentum* dell'imperatore (*adlocutio*, *captivi*, *clementia*, *rex datus*), così come la serie B ne comprende forse due di soggetto militare (*clementia*, *adlocutio* ?) e due di soggetto civile (*triumphus*, *sacrificium*).

In buona sostanza, la decorazione dell'arco sarebbe avvenuta in due tempi, nel 173 d.C. per un *reditus* annunciato e mai avvenuto, cui non sarebbe stato formalmente decretato il trionfo, e nel 176 d.C. per la celebrazione del trionfo di Marco Aurelio e del figlio Commodo (cancellato per *damnatio memoriae* sul rilievo del *triumphus*). Costantino, con una procedura simile a quella adoperata da non lontani suoi predecessori con l'Arco di Portogallo (v.) e l'*arcus Novus* (v.), avrebbe «selezionato» per il proprio arco, con preciso intento di *imitatio*, i due terzi dell'arco di Marco Aurelio (la serie A), ma avrebbe trascurato invece l'iscrizione e il restante terzo dei pannelli (la serie B), coincidente forse con l'attico dello stesso arco. L'*arcus Panis Aurei*, con i quattro rilievi e l'iscrizione sopravvissuti allo spoglio, avrebbe continuato a perpetuare la memoria del *triumphus Sarmaticus* dell'imperatore filosofo, mostrando al tempo stesso al mondo la *pietas* verso l'oggetto di tanta ammirazione da parte del trionfatore di Massenzio. Non è infine impossibile, alla luce della recentissima scoperta di un arco precedente nello stesso sito di quello di Costantino, che questo sia l'arco originario di Marco Aurelio, distrutto dal vincitore di Ponte Milvio per riprenderne il posto e una parte rilevante della decorazione scultorea. Sempre Costantino avrebbe reimpiegato l'iscrizione e i quattro pannelli superstiti in un nuovo arco, l'*arcus Panis Aurei*, che diventerebbe così una vera e propria creazione costantiniana in nome di un antico, grande imperatore, nata per sostituire l'arco distrutto di Marco Aurelio, che sorgeva nella prestigiosa collocazione all'angolo del *pomerium Romuli* (v.), presso le *curiae Veteres* (v.) e la *Meta Sudans* (v.): la collocazione di un monumento di sicura destinazione trionfale lontano dal percorso tradizionale del trionfo, sul *clivus Argentarius*, si spiega infatti meglio come un fenomeno tardivo che come un'opera realizzata ancora in pieno II sec. d.C.

Jordan I.2, 214. E. Petersen, *RM* 4 (1889), 317; *RM* 5 (1890), 73-76. A. von Domaszewski, *Das Religion des römischen Heeres* (1895), 6-12. A. Monaci, *BCom* 1900, 75-116. H. Stuart Jones, *BSR* 3 (1906), 251-271. A. J. B. Wace, *BSR* 4 (1907), 254-257. A. L. Frothingam, *AJA* 19 (1915), 1-12. E. Strong, *Scultura romana*, 250-256. J. Sieveking, in *Festschrift P. Arndt* (1925), 34. Stuart Jones, *Cat. Pal. Cons.*, 22-28, Nn. 4, 7, 10. Platner - Ashby, 35. G. Rodenwaldt, *AbhBerlin* 1935.3, 18-19. M. Wegner, *AA* 1938, 155-195. H. Kähler, *RM* 54 (1939), 265-269; *RE* VIIA, (1939), 391. L'Orange - von Gerkan, 183-187. G. Becatti, *CritdA* 5.1 (1940), 41-48. Hamberg, 78-103. J. Aymard, *REA* 52 (1950), 71-76. Ch. Picard, *REL* 31 (1953), 311 s. M. Cagiano de Azevedo, *RM* 60-61 (1953-54), 207-210. Ryberg, *Rites*, 115, 156 s. F. Magi, *RendPontAcc* 29 (1956-57), 83-110. E. Thiemann, *RM* 66 (1959), 192-195. Becatti, *Colonna coclide*, 55-82, 291-292. C. C. Vermeule, *JRS* 50 (1960), 8-11. M. Bieber, *AJA* 65 (1961), 409-412. J. Ruysschaert, *RendPontAcc* 35 (1962-63), 79-121. P. Mingazzini, *RM* 70 (1963), 147-155. B. Andreae, *Studien zur römischen Grabkunst* (1963), 19 ss. G. Lugli - P. Mingazzini, *ArchCl* 17 (1965), 147-153. Ryberg, *Panel Reliefs* (con ampia bibl. prec.). G. Becatti, *ArchCl* 19 (1967), 321-331. F. Coarelli, *DArch* 2 (1968), 55-103. H. Blanck, *Gnomon* 41 (1968), 484-488. H. von Heintze, in *Hommage M. Renard* (1969), 662-674. G. Koeppel, *BJb* 169 (1969), 136-138, 148-156. R. Bianchi Bandinelli, *Roma* I, 313-319. B. Andreae, *Römische Kunst*[4] (1982), 266-268. Bonanno, *Portraits*, 117-136. M. Torelli, in Bianchi Bandinelli - Torelli, N.142. E. Angelicousis, *RM* 91 (1984), 141-205. M. L. Cafiero, in *Rilievi storici capitolini*, 38-52. G. Koeppel, *BJb* 186 (1986), 9-12, 47-76 (con ampia bibl. prec.). C. Panella et al., *Un'area sacra sulle pendici nord-orientali del Palatino*, in stampa.

M. Torelli

ARCUS NERONIANI. Alla *Spes vetus* la *aqua Claudia* trasferiva parte della sua acqua sugli *a. N.*, i quali, *per Caelium montem*, terminavano presso il Tempio del Divo Claudio, da cui alimentavano il Celio stesso, il Palatino, l'Aventino e il Trastevere. Nerone, nel condurre l'opera, utilizzò i vecchi castelli delle *omissae* Marcia e Giulia, che in precedenza rifornivano il Celio e l'Aventino. In seguito Traiano, per rimediare all'interruzione del rifornimento in caso di restauri, ricondusse su Celio e Aventino più acque, fra cui la *Marcia* (Frontin. *aq.* 20, 76, 87). Si ritiene che il ramo neroniano sia stato costruito dopo l'incendio del 64 per alimentare lo stagno e il ninfeo della *domus Aurea* ricavato sul lato E del *Claudium*; recentemente Evans ha richiamato l'attenzione sull'uso "civile" della pura acqua Claudia per le località sopra ricordate e per la reggia del Palatino, secondo un piano di distribuzione previsto forse già da Claudio. Con Domiziano il braccio palatino sarebbe stato solo ricostruito.

Le arcate neroniane in mattoni, slanciate e agili (alt. m. 19-22, largh. m. 8) onde costituire il minimo ingombro in un quartiere già densamente costruito, subirono vari restauri sempre in laterizio: ad opera dei Flavi, con controarchi interni e talora un ordine più basso, forse in occasione dei lavori di Vespasiano e Tito alla *aqua Claudia* (v.) ricordati nelle iscrizioni di Porta Maggiore; ad opera di Settimio Severo e Caracalla (201 d.C.), dopo le modeste riparazioni adrianee, i quali rinforzarono o ricostruirono da terra gli archi *plurifariam vetustate conlapsos et conruptos* da allora detti *Caelemontani* (*CIL* VI 1259). L'iscrizione (marmo o travertino) si ripeteva sui due lati dei più importanti fornici viari. Fra III e IV sec. le luci vennero quasi completamente chiuse; le ultime riparazioni datano alla fine dell'VIII secolo. Il primo tratto, dall'angolo delle Mura Aureliane a S di Porta Maggiore, si mostra nel rifacimento severiano a due ordini (il fornice sulla strada per S. Croce in Gerusalemme conserva gli alloggiamenti per le iscrizioni). Seguono lungo la Via Statilia, Villa Wolkonsky, Via D. Fontana, gli archi con sostegni e fasciature flavio-severiane. Due importanti attraversamenti erano nel settore lacunoso presso Piazza S. Giovanni sull'odierna Via Merulana e all'*arcus Iohannis Basilii* (v.). L'acquedotto riprende, soprattutto nella ricostruzione severiana, lungo Via di S. Stefano Rotondo, prima sul lato N poi a S. Qui è un *castellum* anch'esso severiano a due piani, mentre a Piazza della Navicella esisteva un altro arco di travertino già distrutto nel XVI sec. Gli archi piegano quindi a NO (non è mai esistita la derivazione per le Terme di Caracalla, ricavata da *CIL* VI 29843), scavalcano l'*arcus Dolabellae et Silani* (v.), ove rimane ben visibile (lato O) l'impronta dell'iscrizione, e si avviano con piloni della fase neroniana verso il Tempio di Claudio. L'ultimo tratto, compreso fra una strada di servizio (ad E) ed un'area triangolare con la scritta AQVEDVCTIVM (v.), è rappresentato in pianta nel fr. *FUR* 4; i piloni furono addossati a una serie di muri paralleli (disegnati all'interno dell'area) e terminano con una piscina rettangolare di età severiana divisa in più ambienti (pianta Ligorio). Probabilmente da qui, più che dall'Arco della Navicella o dalla cisterna ipogea presso S. Tommaso *in Formis*, si staccava il ramo aventinese, insieme ad altre condutture verso lo stagno neroniano e la valle del Colosseo. Il ramo domizianeo per il Palatino, distrutto ad O del Tempio di Claudio nel sec. XVI, correva parallelo al *clivus Scauri*, superava la valle di S. Gregorio e risaliva il pendio del colle (restano quattro arcate a due ordini) fino alla cisterna di S. Bonaventura presso le terme della *domus Flavia*. Il lungo ponte (m. 350, alt. max. m. 37), già ritenuto un'opera severiana di rimpiazzo a un sifone domizianeo, era a quattro o tre ordini (Gismondi).

Il ramo *ad Aventini caput* (Cassiod. *var.* 6.4) è scarsamente noto; attraverso la *Reg. I*, nella valle di *porta Capena*, ove *CIL* VI 3866 = 31963 (365 d.C.) documenta un *castellum* e Parker vide arcate e cisterne, si appoggiava forse alla *Marcia*; a quest'ultima è stata attribuita la presunta piscina della *Claudia* presso S. Prisca. Alla diramazione per il Trastevere è stato invece riferito l'arco davanti al *pons Aemilius* (v.).

Lanciani, *Acque*, 364 ss.; *Ruins*, 186; *FUR*, tavv. 35-36; *St. d. Scavi*[1] III, 59, 79. Th. Ashby, *JRS* 9 (1919), 187 (Ligorio). Van Deman, *Aqueducts* 143, 266 ss. Ashby, *Aqueducts*, 244 ss. Colini, *Celio*, 88 ss. (rilievi I. Gismondi), 68, 223 s., 386, 412, 440 s. A. M. Colini, *MemPontAcc* 8 (1955), 139 s.; in *Pianta marmorea*, 63 n. 4. P. K. Baillie Reynolds - T. A. Bailey, *Archaeologia* 100 (1966), 81 ss. Nash I, 37 ss. H. B. Evans, *AJA* 87 (1983), 392 ss. A. Mucci, in *Trionfo dell'acqua*, 95 ss. S. Pasquali, *BCom* 91 (1986), 502 ss. S. Le Pera Buranelli - R. Rea, in *Archeologia a Roma*, 117, 141.

Z. Mari

ARCUS NERONIS. The arch was voted by the Senate in honor of Nero in 58, during the war against Parthia, on the occasion of the capture of Artaxata by Domitius Corbulo (Tac. *ann.* 13.41.4), but was not constructed until 62: *At Romae tropaea de Parthis arcusque medio Capitolini montis sistebantur, decreta ab senatu integro adhuc bello neque tum omissa, dum adspectui consulitur spreta conscientia* (Tac. *ann.* 15.18.1). The location of Nero's arch *medio Capitolini montis* is consistent with the tradition going back to at least 190 B.C. (v. *fornix Scipionis*) of erecting honorary arches on or near the route of the *triumphator* to the Temple of Jupiter.

No remains of the monument survive. It was probably destroyed shortly after Nero's death and de facto *damnatio memoriae* in 68 or in the fire on the Capitoline Hill the next year. The
FIG. 53 arch is, however, reproduced on *sestertii* struck in Rome in 64 (*RIC* I^2, 161 N. 143 ff.) and in Lugdunum in 65-67 (*RIC* I^2, 175 ff. N. 392 f., 432 f., 498 ff., 573 ff.) and perhaps at another provincial mint (*RIC* I^2, 186). There one sees a single-bay *arcus* of revolutionary character with freestanding Corinthian columns supporting statues and resting on projecting pedestals, a gilded bronze group of Nero in *currus triumphalis* accompanied by Pax and Victoria on the attic, a statue of Mars in a niche on one side of the arch, and an unprecedented number of figural reliefs on the facades: Victories on the attic, the Genius Populi Romani (?) on the keystone, water deities in the spandrels, Victories crowning trophies in panels on either side of the passageway, and battle scenes (?) on the column pedestals.

H. Kähler, 'Triumphbogen (Ehrenbogen)', *RE* VIIA (1939), 385 N. I.21. Fuchs, *Architekturdarstellungen*, 46, 105-109. F. S. Kleiner, *The Arch of Nero in Rome* (1985). De Maria, *Archi onorari*, 73-76, 113-115, 283-284 N. 70.

F. S. Kleiner

ARCUS NOVUS. L'arco è ricordato con questo nome dai *Cur.* e *Not.* (*Reg. VII*) e dal *Chronogr. a. 354*, che lo attribuisce a Diocleziano: si tratta quasi certamente di un arco celebrativo o dei decennalia del 293 d.C. o del trionfo dei due Augusti, Diocleziano e Massimiano, festeggiato in Roma nel 303 d.C., che sorgeva accanto alla chiesa di S. Maria in Via Lata. L'arco venne fatto abbattere da Papa Innocenzo VIII nel 1491, ma cinque grandi parti dei rilievi (alcune ricomposte da più frammenti da L. Cozza) e un minor frammento vennero riscoperti nel 1523 e subito acquistati per decorare il Palazzo Della Valle; nel 1923 e nel 1933 sono venuti alla luce altri dieci frammenti pertinenti alla stessa serie di quelli rinvenuti nel 1523. Ad eccezione di due alti plinti di colonna, pure con figurazioni di Vittorie, di barbari prigionieri e dei Dioscuri, già nei giardini del Palazzo Della Valle e passati al Giardino di Boboli di Firenze (appartenenti forse alla fronte del Tempio del Sole di Aureliano), i rilievi Della Valle furono trasferiti nel 1584 dal Cardinale Ferdinando de' Medici nella Villa Medici di Roma, nella cui facciata posteriore sono ancora inseriti. Una buona parte dei rilievi Medici-Della Valle e i frammenti trovati nel 1923-33, assieme ad altri scoperti negli scavi della Via del Mare, tra il Teatro di Marcello e il Campidoglio, e ancora inediti, appartengono ad un grande altare di epoca claudia, variamente attribuiti all'*ara Pietatis* (v.) e all'*ara Gentis Iuliae* (v.), e sono stati riadoperati nell'arco tetrarchico con pochissime variazioni, per lo più l'aggiunta della barba trattata "alla penna" per i personaggi in primo piano. Nella collocazione dell'arco e nel riuso dei rilievi è evidente la ricerca di un preciso contrappunto ideologico con l'*arcus Claudii*, che non a caso sorgeva appena 150 m. più a N sulla stessa *via Lata*: tra le celebrazioni del trionfo tetrarchico spiccava infatti la vittoria su Carausio e la riconquista della Britannia, acquisita per la prima volta all'impero proprio da Claudio. Sull'arco figurava un'altra serie di rilievi in quattro gran-

di frammenti, sempre compresi nel gruppo di Villa Medici e pure di probabile datazione claudia, uno dei quali era attualizzato con l'iscrizione *votis X et XX* (*CIL* VI 31385), aggiunta per i *vota Vicennalia* dei Tetrarchi: in questi rilievi abbiamo la figura dell'imperatore, Virtus-Roma e la personificazione di una stirpe barbara (primo gruppo), e Venere Genitrice in atto di scrivere sullo scudo le vittorie imperiali (riadoperato per incidervi l'augurio per i *Vicennalia*) fra un Erote volante e due personificazioni di Tychai di città inginocchiate (secondo gruppo).

Ch. Hülsen, *BCom* 1895, 46. Lanciani, *St. d. Scavi*[1] I, 217-219. H. Stuart Jones, *BSR* 3 (1906), 271 ss. Jordan - Hülsen I.3, 469 s. *NSc* 1925, 232 ss. Platner - Ashby, 41 s. A. M. Colini, *BCom* 1934, 167; *RendPontAcc* 11 (1935), 41-61. H. Kähler, *Zwei Sockel eines Triumphbogens im Boboligarten zu Florenz* (Winckelmannspr. 96, 1936); *RE* VIIA (1939), 394 s. J. Sieveking, *RM* 52 (1937), 74-82. Lugli, *Monumenti* III, 264 s. Mustilli, 107 s., 162. *AA* 1940, 464 ss. M. Cagiano de Azevedo, *Le antichità di Villa Medici* (1951), 48-50. L. Cozza, *BdA* 43 (1958), 107 ss. H. P. Laubscher, *NachrAkGött* 1976, 64-108. Th. Buttrey, *Historia* 32 (1983), 375-383. Coarelli, *Roma*, 262. Nash I, 120 - 125. G. Koeppel, *BJb* 183 (1983), 98-116, 119-124 (con bibl. prec. e lista di disegni).

M. Torelli

ARCUS OCTAVII. According to Plin. *nat.* 36.36 Augustus erected an arch on the Palatine Hill in honor of his father, C. Octavius, but crowned by statues of Apollo and Diana.: *ex honore apparet in magna auctoritate habitum Lysiae opus, quod in Palatio super arcum divus Augustus honori Octavi patris sui dicavit in aedicula columnis adornata, id est quadriga currusque et Apollo ac Diana ex uno lapide.* Remains described by F. Vacca in the 16th century and foundations uncovered by G. Boni in this century have been attributed by some to this arch, but its exact location is unknown (v. *arcus Domitiani*). The monument may have formed the propylon to the *area Apollinis*; in any case, it should be connected with Augustus's great building program in honor of Apollo after the Actian victory of 31 B.C.

The structure of the arch is without parallel. The *aedicula columnis adornata* on the attic may have been a *monopteros* or a small temple *in antis*, but its form is uncertain. The marble statuary group within the *aedicula* (the work of Lysias, a Greek sculptor of the second century B.C.) depicted Apollo and Diana in a four-horse chariot; despite Pliny's testimony, it is difficult to believe that this large group was fashioned from a single block of stone. The placement of such divine images on an arch dedicated to C. Octavius, instead of a portrait of Augustus' natural father, is curious and probably reflects the legend that the emperor's real father was Apollo.

H. Kähler, *RE* VIIA (1939), 381 N. I.121. G. A. Mansuelli, '*Aedicula columnis adornata*', *RStLig* 36 (1970), 103-109. F. S. Kleiner, *The Arch of Nero in Rome* (1985), 22-23; 'The Arch in Honor of C. Octavius and the Fathers of Augustus', *Historia* 37 (1988), 347-357. De Maria, *Archi onorari*, 80-81, 103-105, 268-269 N. 57.

F. S. Kleiner

ARCUS PANIS AUREI. V. *arcus Marci Aurelii.*

ARCUS PIETATIS. Rimangono sconosciuti alzato, destinazione ed ubicazione esatta di questo monumento noto soltanto da alcune fonti letterarie (*Mirabil.* 23 e Anon. Magl. 10 Merkl., v. Valentini - Zucchetti III, 49-50; IV, 122; Jordan - Hülsen I.3, 590; Platner - Ashby, 42), che lo indicano all'interno della *Reg. IX* in prossimità del *Pantheon*. Alla proposta di Lanciani di individuare il sito preciso nel margine settentrionale di Piazza della Rotonda (*FUR*, tav. 15) è stata mossa obiezione (F. Castagnoli, *Roma* II, 317: debole supposizione, basata sulla presunta identificazione con alcune strutture marmoree rinvenute nel 1600 in una cantina) a favore della tesi già esposta da Hülsen (*RendPontAcc* 4 (1926), 291-303), secondo il quale l'arco si sarebbe trovato a cavallo di Via delle Colonnette, verso Piazza Capranica. Secondo Hülsen, inoltre, la definizione di *arcus Pietatis* (donde a tutta la zona della Maddalena derivò dopo il Mille il nome di *contrata Pietatis*), lungi dal costituire un epiteto per questo specifico arco, di cui ancora nel '300 era visibile un frammento di scena a rilievo (Dante Alighieri, *Purg.* 10.73 ss.; G. B. De Rossi, *BdI* 1871, 6), sembra doversi intendere quale termine generico per archi nella topografia monumentale urbana.

L. Chioffi

ARCUS POMPEII. Magister Gregorius, *De Mirabilibus Urbis Romae* 24: *De Arcu Pompeii. Est etiam arcus triumphalis Magni Pompei, valde mirandus, quem habuit de victoria quam obtinuit victo Metridate et filio eius Pharnace* (metà XII - inizi XIII sec.: Valentini - Zucchetti III, 161). Concordemente Francesco Petrarca, in una lettera al Cardinal Colonna, dei primi mesi del 1337, tra i tanti monumenti classici evocati, cita *hic Pompeii arcus, heac porticus* (*Familiarum rerum liber* VI.2.5-14: Valentini - Zucchetti IV, 8). È opportuno (pace De Maria) tenere distinto questo monumento, evidentemente connesso col trionfo su Mitridate del 61 a.C., dall'arco di Tiberio *iuxta Pompei theatrum* (Suet. *Claud.* 11.7), che è ancora correttamente citato agli inizi del 1400 dall'Anon. Magl. (121-122 VZ IV). Al contrario, l'esistenza di un arco, quasi certamente l' *a. P.*, entro la *porticus Pompei* (v.), proprio alle spalle della scena del teatro omonimo, è testimoniata da Suet. *Aug.* 31.9: *Pompei quoque statuam contra theatri eius regiam marmoreo iano superposuit traslatam e curia, in qua C. Caesar fuerat occisus.* L'arco è certamente quello visibile nella lastra 38 della *FUR* nella esatta posizione descritta da Svetonio. Lo spostamento della statua di Pompeo dalla curia all'arco potrebbe essere avvenuto durante i restauri Augustei al complesso pompeiano (*R. Gest. div. Aug.* 20.1; cfr. La Rocca).

G. McN. Rushforth, 'Magister Gregorius De Mirabilibus Urbis Romae: A New Description of Rome in the Twelfth Century', *JRS* 9 (1919) 40, 54 s. A. M. Colini, *Pianta marmorea*, 105. De Maria, *Archi onorari*, 279 N. 67. E. La Rocca, 'Pompeo Magno "Novus Neptunus" ', *BCom* 92 (1987-88), 286.

D. Palombi

ARCUS PORTAE SALARIAE. La *passio* (inizi VI sec.) *s. Maximi comitis*, I (*Act. Sanct.*, *Febr.* III, 64), nomina un *arcum portae Salariae iuxta palatium Salustii* (v.), precisando *ubi manebat Gabinius presbyter* (v. *domus Gabinii presbyteri*). Valentini - Zucchetti suppongono che l'arco corrisponda all'indicazione dell'*Itin. Eins.* (fine VIII sec.; 169 VZ) di un *arcus* sito *in via Pincia*, ma è ipotesi poco probabile. Esso dovrebbe invece essere la *porta Salaria* (v.) stessa e ciò rende il passo importante, in quanto sposta nell'area della odierna Piazza Fiume la *domus Gabinii presbyteri* e, quindi, il sito *ad Duas Domos* (v.), corrispondente al *titulus s. Susannae* (v.).

Valentini - Zucchetti II, 169 n. 2.

G. De Spirito

ARCUS RECORDATIONIS. V. *arcus Drusi.*

ARCUS ROMANUS. È ricordato nella *passio* (VI sec. ?) *ss. Aquilae et Priscae*, XX.4 (*Act. Sanct.*, *Ian.* II, 549), come *iuxta ecclesiam ss. Aquilae et Priscae* (v.). I *Mirabilia* (Valentini - Zucchetti III, 25, 83) ricordano un *arcus romanus/Aventinus inter Aventinum et Albiston* (= Piccolo Aventino). Valentini - Zucchetti pensano così che l'*a. R.* corrisponda alla *porta Raudusculana* (v.).

Valentini - Zucchetti III, 25 n. 2.

G. De Spirito

FIG. 55 ARCUS: SEPTIMIUS SEVERUS (FORUM). The three-bayed triumphal Arch of Septimius Severus rises more than 23 meters above the level of the Augustan *Comitium* in the north-east corner of the Forum, adjacent to the *Rostra* and below the *Tabularium* and the Capitoline Hill. This Arch stands on a travertine platform, originally accessible from the *Comitium* only by stairs and thus it resembles a free-standing triumphal monument, the largest at the time in the Forum. The Severan Arch is 20.88 m. high, not including the modern roof; it is 23.27

m. wide, the central passageway 6.77 m. wide, the side passageways 2.97 m.; the two side bays are connected to the central passageway, and an internal staircase rises inside the west end to the attic level where it opens onto four rectangular rooms. Built mostly of travertine and marble with some admixture of brick and concrete in the attic, the marble appears to be of different kinds, Proconnesian for the free-standing columns, Pentelic for much of the exposed masonry, and possibly Luna for the great relief panels.

The Arch was dedicated in 203 to Septimius Severus and his two sons, Caracalla and Geta; it commemorates the Severan *Victoria Parthica*, beginning with the First Parthian Campaign in 195 and culminating with the "victory" after the Second in 203 (Cass. Dio Bks. 75, 76; Herodian. 2.8 ff.; *Hist. Aug. Sept. Sev.*; Eutr. 8.18). Construction of the Arch may have begun in 195 but the inscription and the iconographical program suggest that both Parthian Wars were represented, while the monument was also conceived as propaganda for the continuation of the Severan dynasty in power. In this latter capacity the Arch marks the reappearance of an important Imperial commission in the Forum after a laspe of eighty years and thereby intentionally associates itself with the Augustan or Julio-Claudian monuments that occupy the other three corners of the Forum, most significantly Augustus's own three-bayed Parthian Arch, clearly in view diagonally across the Forum.

The Severan Arch presents a rich variety of architectural ornament, derived from Flavian models; it is also heavily sculpted on both facades with figured reliefs in late Antonine and early Severan styles, exhibiting several distinct motifs: Roman soldiers and their barbarian captives appear on the pedestals; small oblong registers underline each great panel, representing either Severus's triumphal procession or his return to Rome; river gods in the spandrels of the side arches, Victories and Seasons in the spandrels of the central arch together offer an imagery of *felicitas temporum* brought to Rome by the Severan dynasty; decorated keystones on all the exterior arches once displayed images of the gods, favored by and favorable to the Severan House. Most impressive of all, four great relief panels presented a synoptic narrative of the victorious Parthian campaigns, adapted from the reliefs of the Aurelian Column; their narrative begins at the left on the Forum facade and ends at the right on the Capitol side, or historically, it moves from Nisibis to Edessa, then to Hatra and Ctesiphon (or viceversa according to some scholars). Originally, a triumphal quadriga in gilded bronze rose from the roof, bearing the figures of Septimius and Caracalla; it survives only in numismatic depictions. FIGG. 55-56

On both facades, spread across the attic, there was a magnificent inscription, executed in gilded bronze letters; only the cuttings survive but from them the inscription can be read: IMP·CAES·LVCIO·SEPTIMIO·M·FIL·SEVERO·PIO·PERTINACI·AVG·PATRI·PATRIAE·PARTHICO·ARABICO·ET // PARTHICO·ADIABENICO·PONTIFIC·MAXIMO·TRIBVNIC·POTEST·XI·IMP·XI·COS·III·PROCOS·ET // IMP·CAES·M·AVRELIO·L·FIL·ANTONINO·AVG·PIO·FELICI·TRIBUNIC·POTEST·VI·COS·PROCOS·P·P· // OPTIMIS·FORTISSIMISQVE·PRINCIPIBVS // OB·REM·PVBLICAM·RESTITVTAM·IMPERIVMQVE POPVLI·ROMANI·PROPAGATVM INSIGNIBVS·VIRTVTIBVS·EORVM·DOMI·FORISQVE S·P·Q·R·

The last two letters of the third line ⟦ET⟧ and the entire fourth line ⟦P·SEPTIMIO·GETAE·NOB·CAES·⟧ were changed after Geta's murder and *damnatio memoriae*, probably in 212 (*CIL* VI 1033; *ILS* 425).

These politically motivated changes began the vicissitudes of te Severan Arch: the *Umbilicus Urbis Romae* was placed between the Arch and the Rostra; the ground level around the Arch slowly rose, eventually covering (and preserving) the pedestals and almost reaching the level of the side keystones. A medieval street ran through the central arch from the Forum to the Capitol; a tower was built on one end of the roof, the attic was opened from the exterior and its inner chambers reinforced, and the church of SS. Sergio e Bacco was constructed slightly south of its eastern end. Both the tower and the church were torn down, probably not long after Marten van Heemskerck's drawing of 1535. Medieval construction on or near the FIG. 54

Arch caused damage and a fire burned the marble on the left pier, Forum facade. Atmospheric pollution in modern times has severely damaged all the marble, especially the great panels, and continues to do so despite efforts at conservation.

Although neither as prominent nor as esteemed in medieval and Renaissance descriptions of Rome's marvels as the Arches of Titus and Constantine, the Forum Arch of Septimius Severus has been a staple of the pilgrim and antiquarian literature from the early Middle Ages, although some confusion existed because of the Antonine names in the inscription. Sporadic excavations around the Arch began in the Renaissance and in the seventeenth century, but serious archaeological excavation began with Fea in 1803 and was continued by Boni in 1898. Various restorations of the marble surface, the fabric, and the roof have been attempted over the years, but with little good effect. The first truly scholarly work, devoted solely to the Severan Arch, was published by Bishop J.-M. Suaresius in 1676 with plates by P. S. Bartoli after drawings by Pietro da Cortona; the first architectural study of the Arch was published by Desgodetz in 1682; the only full-length monograph by Brilliant in 1967.

A. Nibby, *Del Foro Romano, della Via Sacra, dell'Anfiteatro Flavio* (1819), 115-127. E. Platner - C. Bunsen et al., *Beschreibung der Stadt Rom* (1837) III.1, 267-270. G. Boni, *NSc* 1900, 295-312. R. Lanciani, *St. d. Scavi*[1] I, 74, 81, 197, 201; II, 57, 79, 170, 185-189. E. De Ruggiero, *Il Foro Romano* (1913), 454-462. Nash I, 126-130. Rodríguez Almeida, *Forma*, 169-171 tav. 60, an *arcus severianus.* De Maria, *Archi onorari*, 180-185, 305-306.

R. Nardi, 'L'Arco di Settimio Severo: indagini storiche e conservative', *RendPontAcc* 55-56 (1982-84), 299-313; in *Roma*, 34-55.

J.-M. Suaresius, *Arcus L. Septimii Severi Aug. anaglypha cum explicatione* (1676). A. Desgodetz, *Les Edifices antiques de Rome* (1682), 193 ff., pls. 5-10. G. L. Taylor - E. Cresy, *The Architectural Antiquities of Rome* (1821) I, 15-24, pls. 12-18. H. Kähler, 'Triumphbogen', *RE* XIIIA (1939), 392 f., no. 34. L. Franchi, 'Ricerche sull'arte di età severiana in Roma', *StMisc* 4 (1964), 17-30. R. Brilliant, *The Arch of Septimius Severus in the Roman Forum* (*MemAmAc* 29, 1967). Z. Rubin, 'Dio, Herodian, and Severus' Second Parthian War', *Chiron* 5 (1975), 419-441. Hannestad, *Roman Art*, 262-267. G. M. Koeppel, 'Die historischen Reliefs der römischen Kaiserzeit VII. Der Bogen des Septimius Severus ...', *BJb* 190 (1990), 1-7, 9-32.

R. Brilliant

ARCUS SEPTIMII SEVERI (FORUM BOARIUM); ARCUS ARGENTARIORUM; MONUMENTUM ARGENTARIORUM. Nomi moderni dati ad una porta che serviva al tratto finale del *vicus Iugarius* (Lanciani, *FUR*, tav. 29) come ingresso monumentale alla vera e propria piazza del *forum Boarium* (Coarelli, *Foro Boario*, 10). Il ricco architrave con la fronte verso S poggia su due pilastri di cui il destro fu incorporato nel 683 nel fianco della chiesa di S. Giorgio in Velabro costruita da papa Leone II. Il lato settentrionale è completamente privo di decorazione. La porta non è menzionata né nelle fonti antiche né nei Cataloghi Regionari del tardo Impero o negli itinerari e nelle descrizioni di Roma dell'Alto e Basso Medioevo. Notizie relative al monumento e rispettive illustrazioni si incontrano a partire dall'inizio del sec. XV (Pallottino, 11-30).

FIG. 57 L'arco è una dedicazione privata degli *argentarii et negotiantes boari huius loci* (*CIL* VI 1035 = *ILS* 426 = *CIL* VI 31232) alla famiglia imperiale. Il monumento fu innalzato fra il 10 dicembre del 203 e il 9 dicembre del 204 in onore dei due Augusti, Settimio Severo e Caracalla, del Cesare Geta, delle imperatrici Giulia Domna e Plautilla e forse anche del prefetto del pretorio C. Fulvius Plautianus. L'iscrizione sembra stata modificata tre volte: dopo la caduta di Plautianus (205), dopo l'esilio (205) o l'uccisione (211) di Plautilla e dopo l'uccisione di Geta (212).

Tutto il monumento è rivestito in marmo bianco tranne le basi dei due pilastri che sono in travertino. Misura m. 6.15 di altezza; il passaggio è di m. 3.30. I pannelli si corrispondono nella loro collocazione sui due pilastri ed il movimento delle figure, invertito su uno dei lati, crea un gioco di rispondenze simmetriche. I due rilievi principali sono situati nel passaggio interno e rappresentano la famiglia imperiale; è la scena culminante del sacrificio che svolge le sue varie fasi in altri rilievi di questo tipo. Nel pannello del pilastro orientale compaiono Settimio Severo e Giulia Domna sacrificanti e in quello del pilastro occidentale Caracalla, an-

ch'egli nell'atto di libare su un tripode carico di frutta. Ambedue i pannelli presentano chiare tracce di abrasione: accanto ai due Augusti doveva essere raffigurata una figura giovanile da identificarsi con Geta (o Plautilla); a fianco di Caracalla comparivano Plautianus e la giovane Plautilla (o Geta). Sull'architrave, ai due lati dell'epigrafe, le figure di Ercole e di un Genio. Sulla fronte del pilastro occidentale una figura (molto corrosa) in corta tunica che potrebbe identificarsi con Caracalla o uno dei *patroni* dei due *collegia* che eressero il monumento. Sul pannello sottostante il toro guidato dal *popa* ed un *victimarius*. Lo stesso soggetto del pilastro occidentale si trova sulla faccia a N del pilastro orientale in collocazione errata. Nell'interno del fornice, sotto i grandi pannelli, la scena della immolazione e fregi con strumenti da sacrificio e la libagione. Al motivo trionfale erano dedicati i due lati esterni dei due pilastri. Quello occidentale è decorato con due prigionieri barbari e due soldati, tutti visti di profilo. Vittorie che sorreggono una ghirlanda si trovano al di sopra dei pannelli del fornice, sul fronte ci sono aquile con una ghirlanda nel becco e stendardi militari che incorniciano i grandi pannelli. Una lussureggiante decorazione vegetale contorna sia le sculture dei fianchi interni che quelle del lato O del pilastro occidentale.

La duplicità di stile va a coincidere con la divisione in due soggetti principali: le scene a carattere militare riprendono una serie di modelli tradizionali, mentre le scene con sacrificio sono simili ai grandi pannelli per l'allineamento dei personaggi visti di fronte, la mancanza di prospetto e di tridimensionalità e la svalutazione della notazione realistica. L'azione compiuta dai membri della casa imperiale assurge al valore di simbolo della maestà dell'imperatore, in quanto le figure affiancate sono prive di ogni nesso spaziale e contenutistico. Per la decorazione ornamentale si è parlato di "rinascita flavia" (v. Blanckenhagen, *Flavische Architektur*, 90-99), ma le differenze sono notevoli. L'elemento ornamentale, non più concepito come funzione, acquista valore di per se stesso quale fattore atto a riempire superfici.

BdI 1867, 217. Platner - Ashby, 44. J. Madaule, *MEFR* 41 (1924), 111-150. D. E. L. Haynes - P. E. D. Hirst, *Porta Argentariorum* (*BSR* Suppl. 1939). M. Pallottino, *L'arco degli Argentari* (1946). G. Picard, in *Hommages à A. Grenier* III (1962), 1252-1260. L. Franchi, *StMisc* 4 (1964), 7-19.

S. Diebner

FIG. 58

ARCUS SEVERIANUS. Due frammenti persi, ma noti da disegno rinascimentale, della *FUR* (681, 687) sembrerebbero essere combacianti fra loro e ricostruire su due diverse righe la dicitura ARÇVS / [SE]VERIANVS sopra a sinistra di una linea verticale collegata ad una scalea di pochi gradini e ad un monumento a base rettangolare con colonne agli spigoli, sotto il quale un'altra didascalia comincia in ME[. Parallela alla linea verticale, sulla destra compare una fila di pilastri (se ne vedono tre). I frammenti, certamente di piccole dimensioni, a giudicare dalla sommarietà di disegno delle epigrafi, dovrebbero appartenere al bordo corto superiore di una delle due lastre in cui andava compreso tutto il colle capitolino e l'estrema zona O del Foro Romano (altro frammento perduto di questi stessi luoghi è quello con l'epigrafe relativa al Tempio di Concordia, *FUR* 19). Le didascalie dei nostri due frammenti dovrebbero riferirsi all'arco di Settimio Severo nel Foro e alla vicina *columna Maenia* o *Menia* (v.), conservatasi almeno fino al IV sec. (Symm. *epist.* 5.54.3).

Rodríguez Almeida, *Forma*, 169-171, Nn. 681 e 687.

E. Rodríguez Almeida

ARCUS STELLAE. Nella *passio* (inizi VI sec. ?) *s. Cornelii* I (251-253) si ricorda la *domus Cerealis militis ad arcum Stellae*, da cui dei cristiani sono condotti *ad templum Martis* (Mombritius I, 210 v), o, secondo VI, *Act. Sanct., Sept.* IV, 144: *foras muros portae Appiae* (v.) ... *in templum Martis* (v.). Per il *Lib. Pont.* (I, 154), Stefano I (254-257) tenne un sinodo nel carcere *intus portam arcus Stillae*. Gli antichi *Mirabilia* (Valentini - Zucchetti III, 24) recano *arcus Stillans* *ante Septem Solium*; la *Graphia* e *De Mirabilibus* (*ibid.*, 83, 188) portano *intus portam arcus Stellae*. Per Marchetti - Longhi sarebbe un "*arcus Augusti*" (*CIL* VI 878) dinnanzi *pons Aemilius* (v.), conosciuto nel Medio Evo come *arcus pontis S. Mariae* (tesi condivisa da Spezi), od un altro *arcus Stillans* nel *Sessorium* (v.). Lugli e Staccioli opinano che sia l'*arcus Drusi* (v.). Sempre negli antichi *Mirabilia* (Valentini - Zucchetti III, 39) si ricorda che s. Laurentius fu arrestato *ante Septem Solium in via Nova*. Si potrebbe pensare al *Septizonium* (v.), ma Franchi de' Cavalieri rimanda a *Hist. Aug. Geta* 7.2: *in Appia via euntibus ad portam dextra* v'era *sepulcrum Severi specie Septizonii extructum*. Il carcere di Stefano I potrebbe corrispondere alla *custodia Mamertini* (v.), ove vennero anche rinchiusi Pietro e Paolo. Secondo il *martyrium* (fine V, inizi VI sec.) *beati Petri Apostoli a Lino episcopo conscriptum*, VI (Lipsius I, 7), fuggito *de custodia, ceciderunt* (a Pietro) *fascimenta ex cruce demolita a compende ut autem portam civitatis voluit egredi*; cfr. la *passio* (prima metà VI sec. ?) *ss. Processi et Martiniani*, I (Franchi de' Cavalieri, 49), *cecidit ei fasciola ante Septemsonium in via Nova* (v.). Sembra così che presso l'*arcus Stellae* od *arcus Drusi* sia possibile collocare il *titulus Fasciolae* (v.) e la *domus Cerealis militis*.

G. Marchetti-Longhi, '*Arcus Stillans* e *balneum Pelagi*', *RendPontAcc* 3 (1924-25), 179-188, 190 n. 86. L. Spezi, 'Fra chiese di Roma medievale', *BCom* 1928, 146 ss. Valentini - Zucchetti III, 23 n. 6, 25 n. 1. Lugli, *Fontes* II, 179 N. 79. P. Franchi de' Cavalieri, *Note agiografiche* IX (1953), 16, 36, 49. R. A. Lipsius, *Acta* I (1959), 7. A. Staccioli, 'L'arco di Druso e la porta S. Sebastiano', *Capitolium* 44.10-12 (1969), 143 ss.

G. De Spirito

ARCUS STILLANS. È il nome attribuito alla *porta Capena* dallo Schol. *Iuv.* 3.10-11: *substitit ad veteres arcus madidamque Capenam ... "Madidam" ideo, quia supra eam aquaeductus est, quem nunc appellant arcum stillantem.*

Sopra la porta infatti passava il *rivus Herculaneus*, che si staccava dall'*aqua Marcia* (Frontin. *aq.* 1.19): di qui il fenomeno di fuoriuscita, segnalato anche da altri autori (Mart. 3.47.1: *Capena grandi porta qua pluit gutta*). Il termine ritorna in martiriologi apocrifi (interpolazione nella vita di Stefano I (*Lib. Pont.* XCVII, bulla attribuita a Pasquale II) e nei *Mirabilia* (Valentini - Zucchetti III, 23 s.) in associazione con il *Septizodium* e con una chiesa di S. Lorenzo, in cui si deve probabilmente identificare un edificio prossimo a S. Gregorio al Celio; cfr. *arcus Stellae*. La tesi (Marchetti-Longhi) che identifica l'*arcus stillans* con il fornice di età augustea prossimo a S. Maria in Cosmedin non sembra accettabile. È anche possibile che la *portam Romanam ... ubi ex epistylio defluit aqua* ricordata da Festo (318 L) si identifichi con l'*arcus stillans*.

Jordan I.1, 227. Jordan - Hülsen I.3, 202. G. B. De Rossi, *BCom* 1886, 352. G. Marchetti-Longhi, '*Arcus Stillans* e *Balneum Pelagi*', *RendPontAcc* 3 (1924-25), 143 ss. Platner - Ashby, 44 s. Coarelli, *Foro Romano* I, 232 s.

F. Coarelli

FIG. 59

ARCUS TIBERII (FORUM). L'unica menzione di questo arco è in Tacito (*ann.* 2.41.1): *Fine anni* (16 d.C.) *arcus propter aedem Saturni ob recepta signa cum Varo amissa ductu Germanici, auspiciis Tiberii ... dicantur*. Si tratta di un monumento eretto per il recupero delle insegne di Varus, perdute nell'a. 9 a.C. nello scontro della foresta di Teutoburgo. La posizione è indicata con precisione: *propter aedem Saturni*, che può essere inteso solo nel senso di "accanto" o "a lato" del Tempio di Saturno. Ciò esclude l'ipotesi corrente (v. Platner - Ashby, 45), che colloca l'arco a cavallo della via lungo la facciata della *basilica Iulia* (altrimenti il rapporto topografico sarebbe stato istituito con quest'ultima). Non vi sono del resto tracce di un arco in questa zona (la sostruzione in cementizio sul lato destro della strada appartiene infatti a una fontana: cfr. *lacus Servilius*). Nella posizione che meglio corrisponde all'indicazione di Tacito — e cioè a cavallo del *vicus Iugarius*, tra lo spigolo N della *basilica Iulia* e il Tempio di Saturno — sono conservati i due piloni in laterizio di un arco, la cui cronologia è posteriore a questi edifici, ai quali si addossa (tracce in negativo della colonna angolare della *basilica Iulia*

restano impresse nel pilone SO dell'arco; [interpretazione diversa nella voce *basilica Iulia*]). A questo appartengono probabilmente alcuni frammenti di iscrizioni scoperti nella zona (*CIL* VI 906a-b, 1269, 31575a, c).

O. Kellerman, *BdI* 1835, 35. Jordan I.1, 211 s. D. Vaglieri, *BCom* 1902, 26, 31; *BCom* 1903, 162. E. B. Van Deman, *JRS* 12 (1922), 14 ss. Nash I, 131. Coarelli, *Foro Romano* I, 54 s. P. Pensabene, *Tempio di Saturno* (1984), 29-34.

F. Coarelli

ARCUS TIBERII (CAMPUS MARTIUS). Nulla di più della breve nota suetoniana (*Claud.* 11: *Tiberio marmoreum arcum iuxta Pompeii theatrum, decretum quidem olim a senatu, verum omissum, peregit*) è dato sapere, allo stato attuale delle conoscenze, circa tale monumento, forse destinato ad essere strumento di propaganda politica da parte del successore Claudio (secondo una tendenza della *domus* imperiale che, come nel caso di Germanico, confonde volutamente l'ideologia funeraria con quella trionfale: F. Castagnoli, *ArchCl* 36 (1984), 329-332; F. S. Kleiner, *The Arch of Nero in Rome* (1985), 57, 64), già artefice della posa di un'iscrizione per Tiberio, sulla scena dello stesso teatro, che anche nuovamente dedicò (Suet. *Claud.* 21; Cass. Dio 60.6.8) e di cui Caligola aveva completato il restauro intrapreso dallo stesso Tiberio dopo l'incendio del 21 (Tac. *ann.* 3.72, 6.45; Suet. *Tib.* 47, *Cal.* 21; Vell. 2.130.1; Sen. *dial.* 6.22.4). S'ignora, altresì, la sua esatta ubicazione all'interno del complesso pompeiano (*iuxta*: non improbabile un passaggio monumentalizzato verso la *porticus* o verso l'esterno), a noi peraltro noto dalla più tarda versione della *forma* severiana, così come sconosciute risultano tipologia e decorazione (secondo G. Marchetti-Longhi, *RendPontAcc* 12 (1937, 260 n. 30, quest'ultima potrebbe essere messa in relazione con alcuni capitelli a soggetto trionfale, rinvenuti nelle case dei dintorni).

L. Chioffi

ARCUS TIBURII. Il toponimo *Tiburii* (anche nelle forme *Diburi*, *Diburo*, *Diburio*, *Divuriu*) in documenti medievali di XI sec., è attribuito alla zona compresa tra la chiesa di S. Maria in Via Lata e l'antico monastero di S. Ciriaco in Camilliano che sorgeva nell'attuale piazza del Collegio Romano (Archivio di S. Maria in Via Lata: Baumgartner; selezione di testi in Gnoli). Più difficile è l'identificazione dell'arco omonimo. Infatti, pur essendo possibile distinguerlo da quello detto "di Camilliano", vale a dire con l'arco di accesso all'*Iseum Campense* (v.), esso viene variamente identificato con l'ingresso monumentale al *Divorum* (Platner - Ashby, 45; Colini) o con l'*arcus Novus* sulla *via Lata* (Gnoli). La stessa origine del nome, che per i più, e più verosimilmente, deriverebbe dal *Divorum*, è stata messa in dubbio da Pietrangeli (1961) per il quale indicherebbe un quadrivio sulla *via Lata*, altrimenti detto *ad Duos Amantes* (v.).

Hülsen, *Chiese*, 243, 289. Gnoli, *Topografia*, 93-95. C. Pietrangeli, *Via del Corso* (1961), 63; *Guide rionali di Roma. Rione IX - Pigna* III (1977), 15. I. Baumgartner, 'S.Maria in Via Lata. L'importanza del fondo archivistico per la storia della città di Roma (1100-1258)', *ArchStorRom* 113 (1990), 115-150.

D. Palombi

ARCUS TITI (CIRCUS MAXIMUS). L'arco, forse uno di quelli decretati nel 70 a Vespasiano e Tito (Cass. Dio 66.7.2), fu sicuramente dedicato nell'81 dal senato e dal popolo Romano al solo Tito per la vittoria sui Giudei e la distruzione di Gerusalemme, impresa mai conseguita prima (*CIL* VI 944). Fu eretto al centro dell'emiciclo del *circus Maximus*, forse in sostituzione di quello di Stertinius (v.), quale accesso all'area da S e probabile luogo di passaggio del corteo trionfale in uscita dal circo.

Gli scavi hanno messo in luce un piccolo settore delle strutture portanti in opera quadrata di peperino e travertino, oltre alcuni elementi architettonici di marmo bianco: basi di colonne

e di paraste, parti di colonne e di cornici e frammenti di due fregi. I dati emersi dalle indagini
FIG. 157 coincidono con la sua rappresentazione in *FUR* 7a-e, 8a-h, 9 (*Pianta marmorea*, tav. 17) e sulle fonti figurate, i mosaici di Piazza Armerina e di Luni ed il rilievo di Foligno (Humphrey, 123,
FIG. 160 243 s., 223 ss., 246 ss.); sulle monete (*RIC* II, 284 N. 571; Banti, 272-275a) appare estremamente semplificato, coronato dalla quadriga bronzea, che ovviamente alludeva al trionfo.

L'arco era collegato architettonicamente, come una porta urbica, alle strutture del circo che nella fase traianea gli si erano addossate. Provvisto di vari gradini sulle due fronti, risultava largo m. 18.50 ca.; con tre fornici intercomunicanti, di cui molto più ampio il centrale rispetto ai due laterali; era molto sviluppato in altezza (Kähler, 385; Humphrey, 99; Brandizzi Vittucci 1990, 68-71 ritengono fosse ad un solo fornice in epoca flavia e corrisponda a quello senza nome riprodotto nel rilievo degli Haterii). Completamente rivestito in marmo lunense, fu il primo arco a tre fornici in cui venne utilizzato l'ordine applicato: quattro colonne a tutto tondo interamente distaccate dal corpo del monumento sono poste avanti ai pilastri, in corrispondenza delle paraste. L'arco era decorato da rilievi, mentre presentava tutte le membrature architettoniche lisce.

Il monumento, probabilmente ancora in discrete condizioni nel IX sec. quando l'Anonimo Einsiedlense copiò l'epigrafe, forse era in piedi parzialmente nel XII secolo. I suoi elementi architettonici, in parte frantumati appositamente, furono sfruttati a più riprese per costruire nei pressi varie strutture di utilità pratica (P. Brandizzi Vittucci, *ArchLaz* 9 (1988), 407 s.).

Platner - Ashby, 45. H. Lehmann-Hartleben, 'L'arco di Tito', *BCom* 1934, 107-109. A. M. Colini, *BCom* 1934, 175. H. Kähler, *RE* VIIA (1939), 385 s. N. I.22. E. La Rocca, 'Un frammento dell'Arco di Tito al Circo Massimo', *BMusRom* 1974, 1-5. F. Magi, 'Ancora sull'arco di Tito', *RM* 84 (1977), 346 s. M. Pfanner, *Der Titusbogen* (1983), 98 s. A. Banti, *I grandi bronzi imperiali* II.1 (1983), 172 s. Nn. 272-275; IV.1 (1986), 161 ss. Nn. 45-49. J. H. Humphrey, *Roman Circuses* (1986), 97-100. P. Ciancio Rossetto, 'Circo Massimo. Il circo cesariano e l'arco di Tito', *ArchLaz* 8 (1987), 44-46. De Maria, *Archi onorari*, 119, 185-187 (con bibl. prec.). P. Brandizzi Vittucci, 'L'arco di Tito al Circo Massimo', *ArchLaz* 10 (1990), 68-71. P. Ciancio Rossetto, 'Circo Massimo. Stato della ricerca, progetti di restauro e di sistemazione', in *Spectacula* III. *Les cirques et ses spectacles* 1990, in stampa.

P. Ciancio Rossetto

ARCUS TITI (VIA SACRA). Non viene menzionato in alcuna fonte scritta d'epoca imperiale. I due unici riferimenti che si pensa possano alludere all'arco sono troppo imprecisi per poter affermare che descrivono elementi appartenenti al monumento. Uno è di Marziale (*epigr.* 2: *et crescunt media pegmata celsa via*), che loda le opere di Vespasiano nella zona del vestibolo della *domus Aurea*; l'altro è di Cassiodoro (*var.* 10.30.1) e risale all'a. 535/6: *comperimus in via Sacra ... elephantos aeneos vicina omnimodis ruina titubare* ... Si è creduto che quest'ultimo testo potesse riferirsi al ritrovamento, nel VI sec., di statue di elefanti di bronzo, probabilmente provenienti da un arco *in Sacra via*: cosa che ha fatto immediatamente pensare all'arco di Tito, secondo molti ubicato proprio *in Sacra via*. Gli elefanti apparterrebbero ad una quadriga trionfale che si suppone coronasse l'attico. L'ipotesi è suggestiva, specialmente se si tiene in considerazione il carattere di *consecratio* e di monumento dell'apoteosi dell'arco di Tito (per l'associazione elefanti e apoteosi, cfr. Arce, 153 s.), ma si presentano due difficoltà: l'arco di Tito non era *in Sacra via*, e l'espressione usata da Cassiodoro non permette alcuna precisazione topografica.

È sorprendente che nei Cataloghi Regionari del IV sec. d.C., insieme agli altri edifici vicini, *Amphitheatrum*, *templum Veneris et Romae*, ecc., non appaia menzionato l'arco di Tito; per un riferimento all'arco, bisogna aspettare fino all'*Itin. Eins.*, risalente al IX sec. (redazione originaria forse dell'VIII). Nell'itinerario (8.14) è citato con il nome di *arcus Titi et Vespasiani*, e nel catalogo delle iscrizioni (37), quella ancora oggi esistente sull'attico è situata *ad VII Lucernas*, definizione con cui l'arco verrà indicato nel Medioevo (*arcus septem lucernarum*, cfr. Richter, *Topographie*, 172). Entrambe le denominazioni hanno una chiara spiegazione: la prima, *arcus Titi et Vespasiani*, si deve ad un'erronea comprensione dell'iscrizione (v. sotto) che attribuiva la dedica ad entrambi gli imperatori, mentre l'iscrizione si riferisce solamente a Titus Vespa-

sianus Augustus (errore che continua ancora ad apparire in alcuni manuali o guide di Roma, cfr. ad es. Lugli, *Roma antica*, 231). La seconda, *ad VII Lucernas*, si deve ad una metonimia popolare, poiché si è preso il rilievo S del fornice dell'arco, che contiene la rappresentazione del candelabro a sette bracci portato da Gerusalemme, per tutto l'insieme.

FIGG. 60-61 L'arco di Tito si erge sul versante settentrionale del Palatino, lungo l'asse che unisce Foro - valle del Colosseo - *Meta Sudans*, nelle vicinanze dell'angolo SO del Tempio di Venere e Roma. Più precisamente, deve essere collocato non nella Velia, ma nella sella che congiunge Velia a Palatino e, per quanto concerne la divisione amministrativa della città in regioni, va ubicato nella *Regio X, Palatium*, soprattutto se si accetta che la *Sacra via* faceva da divisorio tra le due regioni. Secondo la proposta di Coarelli, inoltre, l'arco di Tito non è situabile sulla *Sacra via*, per la quale egli ipotizza un percorso diverso (v. *Sacra via*), e pertanto non può essere identificato con il monumento raffigurato sul rilievo degli Haterii, la cui indicazione *arcus in summa Sacra via* si riferirebbe, invece, alla *porta Mugonia* (contra: Pfanner ed altri).

Delle due iscrizioni che conserva l'arco di Tito, quella che dà sul Foro (lato O) è del 1823, di Pio VII, e ne ricorda il restauro, mentre quella che dà verso il Colosseo (lato E) è l'originaria iscrizione dedicatoria del monumento, trascritta dall'Anonimo di Einsiedeln, che recita: *Senatus populusque Romanus divo Tito divi Vespasiani f(ilio) Vespasiano Augusto* (cfr. *CIL* VI 945 = *ILS* 265). Considerando che Tito morì nell'81 d.C. e che l'iscrizione qualifica l'imperatore come *divus*, iscrizione e monumento devono essere posteriori a questa data. Ragioni stilistiche e storiche — l'interesse del successore e fratello Domiziano ad associarsi alla politica dinastica — permettono di dedurre che l'arco venne eretto negli anni immediatamente posteriori all'ascesa di Domiziano al potere, tra l'82 e il 90? (Domiziano morì nel 96). La teoria secondo cui sul lato O si sarebbe trovata un'iscrizione di Traiano dedicata a Tito (*CIL* 946) e che questa individuerebbe in Traiano il promotore della costruzione dell'arco, non ha un fondamento solido; cfr. F. Magi, *RM* 82 (1975), 99-116 (Traiano); contra: Pfanner, De Maria, Coarelli, Platner - Ashby (Domiziano). D'altro canto, Svetonio permette di argomentare che il decreto senatoriale sulla *consecratio* di Tito fu pronunciato poco dopo la sua morte (Suet. *Tit.* 11: *senatus prius quam edicto convocaretur ad curiam concurrit, obseratisque adhuc foribus, deinde apertis, tantas mortuo gratias egit laudesque congessit, quantas ne vivo quidem unquam atque praesenti*) e che fu proprio Domiziano a battersi perché Tito fosse dichiarato *divus* (Cass. Dio 67.2.6). Pur denigrando il fratello per molte altre questioni, infatti, gli concesse — per ragioni di politica dinastica — l'onore della *apotheosis* (Suet. *Dom.* 2: *defunctumque* (sc. *Titum*) *nullo praeterquam consecrationis honore dignatus*). L'arco di Tito non sarebbe altro che una conferma di questa politica, poiché si tratta di un monumento di *consecratio* e non di un arco trionfale, e per di più potrebbe anche essere stato la tomba di Tito fino al trasferimento nel mausoleo familiare (v. *templum Gentis Flaviae*). Questa ipotesi — l'arco di Tito come *locus sepulturae* dello stesso Tito — è stata proposta già nel 1934 da Lehmann-Hartleben, ma rifiutata, tra gli altri, da Coarelli, Pfanner e De Maria, per la ragione fondamentale, addotta da Pfanner e ripresa poi da De Maria, che l'iscrizione dell'arco non presenta il titolo completo dell'imperatore (*tribunicia potestas*, consolato, acclamazioni, ecc.). Se l'arco avesse avuto la funzione di tomba o sepoltura, l'iscrizione avrebbe riportato il titolo per intero, come accade nelle iscrizioni del Mausoleo di Augusto o di Adriano (Pfanner). Questo non è tuttavia un argomento sufficiente, se si tiene conto del diverso carattere delle iscrizioni dei mausolei e dell'arco di Tito: quelle dei mausolei non sono iscrizioni di *consecratio* (contengono la formula *ossa*, ecc.) e pertanto devono contenere tutti gli attributi del defunto, mentre quella dell'arco è un'iscrizione che si riferisce ad un personaggio divinizzato, che non ha più bisogno di titoli completi. Ciò è confermato da un recente studio di A. Chastagnol su quest'ultimo tipo di iscrizioni, che conclude giustamente affermando che "le mot *divus* qui précède le nom le plus usuel d'un empereur lorsque celui-ci a obtenu du Sénat la *consecratio* exclut en principe les autres noms de ce prince; il est incompatible également avec la formule *Imperator Caesar* et avec les titres accordés à un empereur pendant sa vie et son règne" (Chastagnol, *REL* 62 (1985), 275-287).

Effettivamente l'iscrizione dell'arco di Tito concerne solo la divinizzazione dell'imperatore, senza ulteriori riferimenti, neppure al suo trionfo sui Giudei (per l'iscrizione "trionfale" che commemorava la vittoria, cfr. *CIL* VI 944 = *ILS* 264, nell'arco di Tito del *circus Maximus*, arco trionfale vero e proprio, in questo caso), e tutta l'iconografia si riferisce solo all'apoteosi (Tito portato in cielo da un'aquila, e entrata trionfale a Roma).

Rimane pertanto aperta — e con molte probabilità di essere provata — la supposizione secondo cui l'arco di Tito venne utilizzato, transitoriamente, come tomba fino al 94, quando Domiziano trasferì le ceneri del fratello al mausoleo famigliare, *templum Gentis Flaviae*, sul Quirinale, terminato in quell'anno (sul tema Arce, 78 e 80-82, e Lehmann-Hartleben; ugualmente favorevole a questa tesi, J.-Cl. Richard, *ANRW* II 16.2 (1987), 1123).

FIG. 61 L'arco di Tito sorse sulla pavimentazione neroniana ma, in conseguenza degli scavi che raggiungono il livello augusteo, oggi appare con le fondazioni allo scoperto. È un arco a un solo fornice, in opera quadrata di marmo su uno zoccolo di travertino con nucleo interno di conglomerato cementizio. Il marmo è pentelico fino ai capitelli e lunense nella parte superiore (la parte restaurata è in travertino). È lungo m. 14.04 e profondo 6.20, ed ha un'altezza di m. 14.44 (esclusa la cornice superiore dell'attico completamente restaurata). La luce dell'arco misura m. 5.28 di lunghezza e m. 8.20 di altezza. Le colonne sono scanalate, di ordine composito. Nella parte inferiore di ognuno dei pilastri, al centro, ci sono delle finestre cieche. La trabeazione consta di un architrave diviso in tre zone, fregio figurato e cornice a palmette. L'attico, il cui interno è un ambiente aperto con volta (totalmente restaurato), conserva l'iscrizione sul lato orientale. La volta possiede una ricca decorazione a cassettoni quadrati con rosoni: al centro di essa è rappresentato Tito portato in cielo da un'aquila. Nell'interno ci sono due grandi pannelli di m. 3.90 per 2 con le rappresentazioni: nel pilastro S, dell'entrata dalla *porta triumphalis*, sormontata da statue di Tito e Vespasiano sul carro, e Domiziano a cavallo, del bottino raccolto a Gerusalemme (il candelabro a sette bracci, la tavola con i vasi sacri e le tube di argento, cfr. L. Yarden, *The Spoils of Jerusalem on the Arch of Titus* (1991)) portato su *ferculae*; nel pilastro N, dell'imperatore Tito in quadriga trionfale, incoronato dalla Vittoria con accanto rispettivamente Virtus e Honos (secondo altri Roma e Genius Populi Romani). Negli archivolti, Vittorie che si appoggiano su *globus* e che portano *vexillum, tuba* e palma. Nella chiave dell'arco: ad E Virtus, ad O Honos (secondo altri Roma e Genius Populi Romani). Nel piccolo fregio della trabeazione è rappresentato il corteo trionfale di Vespasiano e Tito (cfr. Fl. Ios. *bell. Iud.* 8.123).

Nel Medioevo l'arco venne incorporato nella fortezza dei Frangipane e fu, per molti secoli, uno dei monumenti più rappresentati nei disegni e nei quadri dei molteplici viaggiatori e visitatori che venivano a Roma (documentazione in R. Chevalier, in *Miscellanea E. Manni* II (1980), 477-500 e Pfanner, *Titusbogen*). Fu restaurato sotto il papato di Sisto IV (1472-1484), e successivamente da Stern e Valadier (1817-18 e 1823-24) che gli diedero l'aspetto attuale, impedendo così di conoscere con certezza la sua configurazione originaria, specialmente per la parte superiore.

Nel progetto originale di Domiziano, l'arco di Tito doveva funzionare come elemento simbolico di grande effetto e rilievo, come porta di accesso al *clivus Palatinus* e alla *domus Flavia*, con connotazioni dinastiche e di divinizzazione evidenti (sul tema, cfr. M. Torelli, in *L'Urbs*, 563-582).

G. Valadier, 'Narrazione artistica dell'operato nel restauro dell'Arco di Tito', *DissPontAcc* 2 (1828), 273-286. S. Gsell, *Essai sur le règne de l'empereur Domitien* (1894). Lanciani, *Ruins*, 199-201. Jordan - Hülsen I.3, 15 s. Platner - Ashby, 45-47. K. Lehmann-Hartleben, 'L'arco di Tito', *BCom* 1934, 89-122. Kähler, *RE* XIIIA (1939), 386-387, N. 23. M. Pfanner, *Der Titusbogen* (1983). F. Castagnoli, 'Gli edifici rappresentati in un rilievo del sepolcro degli Haterii', *BCom* 69 (1941), 62-65. Coarelli, *Foro Romano* I, 19-21, 27-29. M. Torelli, 'Culto imperiale e spazi urbani in età Flavia', in *L'Urbs*, 563-582. J. Arce, *Funus Imperatorum* (1988), 78-82. De Maria, *Archi onorari*, 287-289.

J. Arce

ARCUS TRAIANI. V. *forum Traiani.*

ARCUS TRAIANI (DIVI TRAIANI *Not.*). Il monumento è ricordato dai Cataloghi Regionari entro la *Reg. I* (Valentini - Zucchetti I, 91, 165), alla fine della descrizione, tra l'*arcus divi Veri* e l'*arcus Drusi* (v.). Tale particolare, se da una parte potrebbe indicare la collocazione dei tre monumenti in successione sulla *via Appia*, potrebbe al contrario togliere valore topografico all'indicazione, da intendersi, come in altri casi, riassuntiva per tipologie monumentali. Hülsen e Platner - Ashby identificarono l'*a. d. T.* con il c. d. arco di Druso (v.) entro porta S. Sebastiano, che invece, più probabilmente, appartenne all'acquedotto antoniniano (v.) ed è perciò da datare agli aa. 212-216 d.C. (De Maria, *Archi onorari*, 310 N. 91). Se risultasse degna di fede la precisazione della *Notitia* (*arcus divi Traiani*), il monumento sarebbe stato eretto dopo la morte dell'imperatore (agosto 117), ed andrebbe anche esclusa l'identificazione con quello a tre fornici raffigurato su alcune monete (*BMCEmp* III, XCVI, 152 N. †; cfr. *RIC* II, 274 Nn. 419-420), coniate a Roma nel 100 d.C. (Hill), più verosimilmente riferibili alle vittorie germanico-renane dell'anno precedente (De Maria, 295 N. 79). Lanciani attribuì all'*a. d. T.* gran parte degli elementi scultorei traianei reimpiegati nell'arco di Costantino (v.), che invece provengono dal Foro di Traiano (Coarelli, Leander Touati).

Jordan - Hülsen I.3, 215 ss. Lanciani, *Ruins*, 193 s. Ph. V. Hill, 'Some Architectural Types of Trajan' *NumChron* 5 (1965), 156. Coarelli, *Roma*, 180 ss. A.-M. Leander Touati, *The Great Trajanic Frieze* (1987), 86 n. 443, 90 n. 482. De Maria, *Archi onorari*, 298 N. 83.

D. Palombi

ARCUS TRIUMPHALIS OCTAVIANI, A. AD TRES FASCICLAS, A. TRIPOLIS, A. DE TROFOLI. V. arco di Portogallo.

ARCUS TRIUMPHI. V. *forum Traiani; ad Palmam.*

ARCUS VALENTINIANI. V. *pons Aurelius.*

ARCUS DIVI VERI. È citato soltanto nei Cataloghi Regionari (91, 165, 208 VZ I: nella *Not.* e nella redazione di Pomponio Leto è detto *Arcum Divi Veri Parthici*), tra i monumenti della *Reg. I*, alla fine della lista ed insieme ad altri due monumenti analoghi (v. *arcus Traiani*, *arcus Drusi*). Quest'ultimo particolare sembra togliere valore topografico alla successione dei lemmi, anche se appare assai probabile una collocazione dell'arco sulla *via Appia*. Nonostante la totale assenza di dati circa questo monumento (l'unica cosa certa è la dedica in memoria, cioè dopo la morte di Vero nel 169) si è tentato a più riprese di attribuirgli elementi architettonici e materiale figurativo di origine incerta (testi e discussione in De Maria), mentre il rilievo della collezione Savelli-Torlonia citato da Platner - Ashby, 47 con scena di *supplicatio* di barbari, nel quale si è tentato di riconoscere Lucio Vero dopo il trionfo partico (Strong), appartenne sicuramente all'arco di ingresso all'*Hadrianeum* (Castagnoli, Cianfarani).

Jordan - Hülsen I.3, 216. Strong, *Scultura romana*, 257, fig. 164. F. Castagnoli, *BCom* 70 (1942), 74-82. V. Cianfarani, *BCom* 73 (1949-50), 235-254. M. Pallottino, 'Arco onorario e trionfale', *EAA* I (1958), 592. De Maria, *Archi onorari*, 302 N.83. M. L. Cafiero, in *Rilievi storici capitolini*, 14-16.

D. Palombi

AREA APOLLINIS. *Cur., Reg. I,* nomina (apparentemente sotto un'unica denominazione) un'*area Apollinis et Splenis*, alla quale la *Not.* aggiunge *et calles*, forse riferibile a più strade ivi coincidenti. Non è facile dare una connotazione topografica a queste locuzioni. I medioevali *Mirabilia* (Valentini - Zucchetti III, 58) sembrano collocare l'area verso S. Saba, sull'Aventino minore, ma la cosa appare poco probabile, in quanto questa zona appartiene alla *Reg. XII.* Leggende agiografiche cristiane raccolte da autori rinascimentali indicano l'*area Splenis* tra S. Sisto Vecchio e la *palus Decenniae;* la denominazione *in fasciola* del titolo di S. Sisto potrebbe dipendere, infatti, da *splenium*, "fasciatura medicamentosa", in relazione alle malattie della milza (σπλήν), v. Platner - Ashby, 602. Essendo Apollo anche una divinità delle guarigioni, la relazione tra le malattie di quest'organo e il dio giustificherebbe l'unicità della denominazione. Non è dato sapere se il *fons Apollinaris* citato da Frontino (*aq.* 1.14) abbia qualcosa in comune con questa zona e *area.* [V. *arcus Stellae*].

Jordan II, 23, 542. Jordan - Hülsen I.3, 206. R. Lanciani, *Acque*, 225. M. Marchetti, *BCom* 1914, 401 N. 238. Platner - Ashby, 51, 602.

E. Rodríguez Almeida

FIG. 34 AREA APOLLINIS (PALATIUM). I frammenti *FUR* 468 e 469 riportano l'iscrizione AREA APOLLINIS accanto ad un piccolo monumento a pianta cruciforme (doppia scala e doppia piattaforma), all'interno di quello che sembrerebbe un portico colonnato. Essi sono stati di recente attribuiti alla lastra *FUR* 20 che rappresenta la parte S della *domus Augustana*, e benché i vari frammenti appaiano molto isolati, vi si riconoscono diverse parti degli edifici palatini: inoltre le variazioni negli spessori contribuiscono a stabilirne la collocazione. Quelli dell'area, da attribuire al centro-destra della lastra, dovrebbero andare a collocarsi a S del Tempio di Apollo. L'area dovrebbe essere quella nominata da Solin. 1.37 e dai *ludi saeculares* del 203 (*CIL* VI 32327,23), e identificarsi con la aurea *Phoebi porticus* di Prop. 2.31.1 e 2, o *porticus ad Apollinis* (Suet. *Aug.* 29.4; Vell. 2.81; *R. Gest. div. Aug.* 19.1; Cass. Dio 53.1). A sua volta, il monumento a pianta cruciforme dovrebbe essere o la grande ara davanti al tempio, decorata con gli *armenta Mironis* (Prop. 2.31.5-8) oppure il colosso marmoreo di Apollo citaredo (*ibid.*). Purtroppo le planimetrie *FUR* sono molto schematiche e i frammenti residui troppo sparsi. D'altronde, l'archeologia di questa devastata zona del Palatino non ha finora dato indizi sicuri di questi monumenti, nonostante le insistenti ricerche di G. Carettoni ed altri, che hanno condotto ultimamente all'identificazione, all'interno di quella che dovrebbe essere l'area, del *Technyphion* o *Syracusae*, lo studiolo di Augusto di cui parla Svetonio (Aug. 72.4; v. *domus Augusti*). [V. *curia in Palatio*].

Rodríguez Almeida, *Forma*, 99 s.

E. Rodríguez Almeida

AREA CALLES. V. *area Apollinis.*

AREA CALLISTI. Ricordata esclusivamente sulla placca di un collare di schiavo (*CIL* XV 7193 = P. Allard, 'Colliers d'esclaves', *DACL* III (1913), 2147 N. 18), databile per tipologia e formulario in età post-costantiniana. Il toponimo è stato messo in relazione da G. B. De Rossi con il papa Callisto (217-222 d.C.) e più precisamente con una *memoria Callisti* (v.) da situarsi, in base al Catalogo Liberiano (*Lib. Pont.* I, 9: *regione XIIII iuxta Callistum*), nei pressi della basilica di S. Maria in Trastevere (v.). Molti sono i collegamenti riportati dalle fonti agiografiche tra questo papa e il Trastevere (tutti comunque da considerare con qualche riserva): il *Lib. Pont.* I, 62 s., lo dice romano della *regio Urberavennantium* (v. *castra Ravennatium*) e costruttore di una *basilica trans Tiberim*, da considerare un errore o da identificare, forse, con il *coenaculum*, dove, secondo la *passio* (*Acta Sanct., Oct.* VI, 439), Callisto raccoglieva la comunità dei fedeli (Cecchelli; Valentini - Zucchetti II, 122 n. 2). Cecchelli considera molto più dubbiosamente il collegamento tra l'*area Callisti* e la *memoria* del papa. Il Callistus da cui l'*area* trasse il nome potrebbe, infatti, essere un altro personaggio di rilievo. Egli propone poi in via del tutto ipotetica un'identificazione del proprietario dello schiavo citato nel collare con il Viventius prefetto urbano tra il 365 e il 367 (*PLRE* I Viventius 1). [V. *domus Pontiani*].

G. B. De Rossi, 'Esame archeologico e critico della storia di S. Callisto narrata nel libro nono dei Filosofumeni', *BAC* 4 (1866), 94; 'Dei collari dei servi fuggitivi', *BAC* 5 (1874), 50. Duchesne, *Lib. Pont.* I, 141 s. n. 5. Lanciani, *FUR*, tav. 27. Jordan - Hülsen I.3, 647. Platner - Ashby, 47. C. Cecchelli, *S. Maria in Trastevere*, 21 s. Valentini - Zucchetti II, 122, n. 2 (v. anche 224, nn. 4-5). D. Giorgetti, 'Castra Ravennatium: indagine sul distaccamento dei classiari ravennati a Roma', in *Corsi Rav.* 1977 (1977), 229, fig. a p. 234. G. Pani, 'Note sul formulario dei testi epigrafici relativi ai "servi fugitivi" ', *VeteraChr* 21 (1984), 117, 120.

C. Lega

AREA CANDIDI. Menzionata solo dalla *Not. Reg. VI*, dopo *X tabernas* e *Gallinas Albas*, da collocare ambedue sul Viminale. Si è proposto di localizzarla nei pressi di S. Pudenziana. È possibile forse riconoscere nell'autore del monumento un membro dell'importante famiglia senatoria di età imperiale dei Iulii Candidi, più probabilmente il Ti. Iulius Candidus proconsole di Acaia tra il 134 e il 137 d.C. (*PIR* I 233), se l'edificio va identificato con quello scavato a metà del *vicus Patricius*, e rappresentato in *FUR* 543 (cfr. *Pianta marmorea*, 148 e tav. 53; Rodríguez Almeida, *Forma*, 86 ss., tav. 10), che i martiriologi cristiani sembrano designare con il nome di *palatium Decii* (v.). Da questo provengono infatti le statue di Posidippo e di un altro poeta non identificato, forse romano, conservate al Vaticano (H. von Heintze, in Helbig - Speier[4] I, 96 s. Nn. 129-130), segno di un interesse particolare per autori di teatro ellenistico, in particolare attici, che non stupirebbero in un proconsole di Acaia. FIGG. 62-63

F. de Caprariis, *BCom* 92.1 (1987-88), 117 s.

F. Coarelli

AREA CAPITOLINA. *Area Capitolii* (Liv. 25.3.14): *area Capitolina* (Suet. *Cal.* 22.4, 34.1; Plin. *paneg.* 52.3; Gell. 2.10.2; Sidon. *epist.* 1.7.8); *Area* (Vell. 2.3.2; Tac. *hist.* 4.53.4; Plin. *paneg.* 52.3; Non. p. 548 L; *CIL* VI 2065 I,18).

Area bedeutete nach den Quellen (*ThLL* s.v. *area* I) unter anderem einen freien, unbebauten Platz vor oder um einen Tempel oder den Bauplatz für einen Tempel. Der Begriff bezeichnet demnach den freien Platz um den Tempel des Iuppiter Optimus Maximus, wie er durch die seit spätarchaischer Zeit erfolgten Auffüllungen und den Bau von Stützmauern sowie Substruktionen entstanden ist. Die Stützmauern und Substruktionen aus republikanischer Zeit — von Erweiterungen und Neubauten erfahren wir 388 v. Chr. (Liv. 6.4.12) und 189 v.Chr. (Liv. 38.28.3) — wurden noch in der Kaiserzeit bewundert (Liv. 6.4.12; Plin. *nat.* 36.24.104). Eine letzte größere Ausdehnung erfolgte offenbar durch Domitian im Bereich der Tesoreria Comunale (Tac. *hist.* 3.74.1-2), wo vielleicht der Tempel des Iuppiter Custos zu lokalisieren ist (v. *Iuppiter Conservator*). An dieser Stelle kamen bei verschiedenen Grabungen Reste größerer Mauern aus Cappellaccio- und Grotta Oscura-Tuff zum Vorschein, die teilweise sicher Stützmauerfunktion hatten. Geringe Reste dieser Stützmauern konnten vor der Nordseite des Iuppiter-Tempels oder in Sturzlage am Fuße des Kapitols beobachtet werden. Die Frage nach der *area Capitolina*, die mehrmals als Synonym gebraucht wird, ist eng mit dem Problem der Bedeutung des Begriffs *Capitolium* verbunden. Die auf Grund der Quellen *in Capitolio* gelegenen Bauten, Monumente und Statuen können nicht mit Sicherheit, sondern nur mit großer Wahrscheinlichkeit auf der südlichen Hügelkuppe, der *Area*, lokalisiert werden. Dies betrifft etwa das umfangreiche Dossier der in den frühkaiserzeitlichen Militärdiplomen *in Capitolio* bezeichneten Bauten, Monumente und Statuen.

Die Größe dieser *Area* ist in der Forschung verschieden beurteilt worden. Gegen die Begrenzung auf die unmittelbar an den großen Tempel grenzende Fläche, ein durch hohe Mauern abgeschlossenes, rechteckiges Temenos, hat sich heute die Ansicht durchgesetzt, mit *a. C.* sei die ganze, durch Stützmauern vergrößerte, unregelmäßige Fläche um den großen Tempel gemeint. Die antiken Baureste bestätigen diese Annahme: Es fehlen Hinweise auf eine innere Temenosmauer; die bekannten Fundament- und Mauerteile befinden sich fast auf dem FIGG. 64-65 FIG. 129

gleichen Niveau, ca. 46-47 m. ü. Meer (obwohl eine exakte Vermessung fehlt, scheint dies für die Caementiciumfüllung im Bereich der Tesoreria Comunale, das viereckige Fundament vor der Südost-Ecke des Iuppiter Optimus Maximus-Tempels, den Caementicium-Fundamentrest beim "Portico del Vignola" und die Mauerreste im Bereich des früheren deutschen Hospitals). Das etwa 4-5 m. hohe Podium des Iuppiter Optimus Maximus-Tempels hob sich deutlich davon ab (erkennbar ist es auf der vereinfachten Darstellung des Tempels auf dem Tiberiusbecher von Boscoreale). FIG. 66

In der *a. C.* befanden sich auch die sogenannten *favisae Capitolinae*, unterirdische, in den Felsen gehauene Kammern, von denen verschiedene während der älteren Grabungen angeschnitten worden sind: *Id est cellas quasdam et cisternas, quae in area sub terra essent, ubi reponi solerent signa vetera, quae ex eo templo collapsa essent, et alia quaedam religiosa e donis consecratis* (Gell. 2.10.3).

Die Stützmauerreste und die an den Hügelfuß grenzenden Bauten lassen vermuten, daß die Grenzen der *area* durch die Form des Hügels, besonders die steil abfallenden Hänge bedingt waren. Ihr genauer Verlauf, der im Laufe der Zeit verschiedene Änderungen erfuhr, kann heute nur noch annähernd bestimmt werden. Sie umschrieben eine Fläche von ca. 1.5-2 Hektaren, von der 0.33 Hektaren durch das Podium des großen Tempels beansprucht wurden.

Eine Mauer umschloß die *Area*, an die sich auf der Innenseite schon seit der Mitte des 2. Jhs. v. Chr. teilweise Portiken lehnten. Mauern und Portiken werden in den Quellen genannt (Vell. 2.1.2; 2.3.1: *porticus in Capitolio*; Diod. Sic. 34/35.28a und Tac. *hist.* 3.71.4: Portiken hinter und neben dem Iuppiter Optimus Maximus-Tempel; Suet. *Caes.* 10.1: (Caesar) *Capitolium ornavit porticibus ad tempus exstructis*). Die Quadermauer mit Pilastern, Gebälk und Tierkampfgruppen neben dem Iuppiter Optimus Maximus-Tempel auf dem Relief des Mark Aurel meint vielleicht eine dieser Portiken. Die *muri* der beiden Militärdiplome *CIL* XVI 20, 26 bezeichnen wohl die Umfassungsmauer. Diese erscheint auch auf den dem Kapitol zugewiesenen Fragmenten des severischen Marmorplans *FUR* 31 abc und 31 ii; und den bildlichen Darstellungen: eine Quadermauer mit einem Tor ist unterhalb des Podiums des Iuppiter Optimus Maximus-Tempels auf dem Tiberiusbecher von Boscoreale zu erkennen. Die Zugänge zur *area* (Tac. *hist.* 3.71.2: *primae Capitolinae arcis fores*; Suet. *Aug.* 94.9: *fores Capitoli*; App. *bell. civ.* 1.70: θύραι) wurden nachts von Hunden beschützt (Gell. 6.1.6; Cic. *S. Rosc.* 20.56); ein *aeditu(u)s* ist in den Quellen (Tac. *hist.* 3.74.1; Suet. *Dom.* 1.2; Obseq. 57; Gell. 6.1.6) und inschriftlich (*CIL* VI 10021) belegt. Die Diskussion um die Zugänge zur *a.C.* konnte durch die Grabungen zur Zeit des Faschismus und neuere topographische Arbeiten geklärt werden. Der *clivus Capitolinus* (v.), der wichtigste befahrbare Zugang, führte vom Saturntempel in gleichmäßiger Steigung (ca. 15 %), eine sanfte Kurve bildend gegen Westen und mündete nach einer scharfen Biegung gegenüber der Front des Iuppiter Optimus Maximus-Tempels in die *a. C.* In den Quellen wird nur ein weiterer Aufgang erwähnt, die *gradus, qui sunt super Calpurnium fornicem*, an denen 133 v. Chr. nach Orosius (*hist.* 5.9.2) Ti. Sempronius Gracchus getötet worden war; ihre Lokalisierung ist unklar. Ein weiterer Zugang zur *Area*, offenbar nur eine Treppe, befand sich im Westen des Hügels, auf der Höhe des Bellona (?)-Tempels (Reste im 16. Jh. entdeckt; von Coarelli sehr hypothetisch mit der *porta Catularia* identifiziert). Die Grabungen im Bereich der Tesoreria Comunale haben Reste eines zweiten, ebenfalls gepflasterten republikanischen Fahrwegs vom *Tabularium* zur *a. C.* aufgedeckt, der in der Kaiserzeit nicht mehr bestanden hat und dessen Name nicht bekannt ist. Einen weiteren Zugang am südwestlichen Rand, über dem *forum Holitorium*, kennen wir vom severischen Marmorplan (*FUR* 31 abc und 31 ii). Er zeigt eine größere, doppelte Treppenanlage mit einem Bogen, die zu einer ummauerten freien Fläche führt, in der zwei bisher nicht überzeugend identifizierte Tempel zu erkennen sind. FIGG. 150-151 FIG. 66 FIGG. 150-151

Neben dem großen Iuppitertempel befanden sich in der *a. C.* noch eine Reihe weiterer Sakralbauten, die die Aussage des Servius *in Capitolio enim omnium deorum simulacra coleban-*

tur (*Aen.* 2.319) bestätigen. Aus den Quellen kennen wir Tempel für *Iuppiter Feretrius, Fides, Mens, Venus Erucina* (später *Capitolina*), *Ops, Iuppiter Tonans, Mars Ultor, Iuppiter Custos* (vorher *Conservator*) und 'Εὐεργεσία (*Indulgentia* ?). Die Angaben zu deren Aussehen und genauer Lage sind spärlich. Den Tempel des Iuppiter Tonans hatte Augustus gleichsam als *ianitor* für Iuppiter Optimus Maximus errichten lassen, nach Cass. Dio 54.4.2-3 stand er in unmittelbarer Nähe der Einmündung des *clivus Capitolinus* in die *a. C.* Keiner dieser Sakralbauten — mit Ausnahme des Fidestempels — ist bisher archäologisch nachgewiesen. Die Quellen nennen eine Anzahl kleinerer Heiligtümer und Altäre, deren Lokalisierung nicht bekannt ist: (*Fausta*) *Felicitas, Genius Publicus* sowie *Venus Victrix* (nur in den Kalendern), *Isis, Serapis, Anubis, Harpokrates, Fortuna Primigenia, Bellona, Iuppiter Soter* (Altar), *Iuppiter Depulsor* (Altar), *Isis Deserta* hinter dem Opstempel (Altar), *Caelestis* (?), *Iuppiter Pistor* (?), *Venus Calva* (?). Die nur inschriftlich überlieferte *ara Gentis Iuliae* kann vielleicht mit dem Caementiciumfundament vor der Südostecke des Iuppiter Optimus Maximus-Tempels verbunden werden. Kultische Verehrung genoß vielleicht auch die *casa Romuli* (Vitr. 2.1.5; *CIL* XVI 23).

Neben Tempeln, Heiligtümern und Portiken erwähnen die Quellen auch eine Reihe profaner Bauten auf dem Kapitol (keiner dieser Bauten ist archäologisch nachweisbar):
— Ehrenbögen (reich geschmückter *fornix* von 190 v. Chr. an der Einmündung des *clivus Capitolinus* in die *area*: Liv. 37.3.7; *CIL* XVI 20: zwei *arcus* neben dem Eingang); — *aedes Thensarum* (Aufbewahrungsort der sakralen Prunkwagen; *CIL* XVI 4.30); — *aerarium Militare* (*AE* 1978, 658); — *aqua Marcia* (144-140 v. Chr. bis auf das Kapitol geführt; Frontin. *aq.* 7); — *atrium publicum* und ταμιεῖον ἀγορανόμων (Liv. 24.10.9 und Polyb. 3.26.1; die Gleichsetzung der beiden Bauten ist nicht gesichert); — *piscina* (*AE* 1980, 788; *CIL* XVI 22); — *curia Calabra* (in der Nähe der *casa Romuli*; Macr. *Sat.* 1.15.10); — *Auditorium* bzw. 'Αὐλή (*Cod. Theod.* 14.9.3; Lyd. *mag.* 3.29); — *bibliotheca* (erwähnt im Zusammenhang mit einem Brand unter Commodus: Oros. *hist.* 7.16.3; Hier. *chron. a. Abr.* 2204); — temporäres Theater mit Sonnensegeln (errichtet 69 v. Chr. durch Q. Lutatius Catulus für die Einweihung des Iuppiter Optimus Maximus-Tempels: Plin. *nat.* 19.1.23). Caligula soll die Residenz auf dem Palatin und das Kapitol mit einer Brücke verbunden und den Bau eines neuen Palastes auf dem *Capitolium* begonnen haben (Suet. *Cal.* 22.4).

Die archäologischen Reste in der *a. C.* sind mit Ausnahme der Fundamente des großen Iuppiter-Tempels sehr spärlich. Zur Wasserversorgung gehörten vermutlich die tiefen Brunnenschächte (?), die an verschiedenen Stellen — an der Nordostecke des Iuppiter Optimus Maximus-Tempels, beim Caementicium-Fundament vor seiner Südostecke und im Bereich des früheren deutschen Hospitals — freigelegt wurden. Beim Bau des erwähnten Fundaments war ein größerer Wasserkanal aus Tuffblöcken, der in Nord-Süd-Richtung verlief, zerstört worden. Am westlichen Ende des "Portico del Vignola" wurde ein vermutlich kaiserzeitliches Caementiciumfundament angeschnitten, dessen Ausdehnung und Funktion nicht bekannt sind. Gering sind die Baureste in der südwestlichen Hälfte der *area*. Neben den Brunnenschächten (?) blieben ein Abschnitt einer parallel zur Front des Iuppiter Optimus Maximus-Tempels verlaufenden Mauer aus Peperinquadern sowie nur von ungenauen Beschreibungen bekannte Gußmauerreste erhalten. Verschiedene Tiefgrabungen haben gezeigt, daß der Hügel hier hauptsächlich von nachantiken Schuttschichten bedeckt ist (Paribeni).

Tacitus (*hist.* 4.53.2) bezeugt für die Trümmer des Brandes von 69 n. Chr., daß schon in der Antike Schutt aus sakralen Gründen aus dem Tempelbezirk weggeschafft wurde. Der vernachlässigte, bis in die Mitte des 16. Jhs. mit Ausnahme des Konservatorenpalastes kaum bebaute Südteil des Hügels — in dieser Zeit Monte Caprino genannt — mit den vermutlich nicht unbedeutenden Resten antiker Bauten diente während längerer Zeit als Steinbruch.

Die *a. C.* war wie das Forum Romanum ein bevorzugter Aufstellungsort für die verschiedensten Stiftungen (vgl. Cic. *Verr.* II 4.30.68: *Multi reges, multae liberae civitates, multi privati opulenti ac potentes habent profecto in animo Capitolium sic ornare ut templi dignitas imperiique*

nostri nomen desiderat). Etwa 30 Götterstatuen (davon ein Drittel Iuppiterstatuen), 25 Porträtstatuen, 10 Statuengruppen (die Hälfte davon mit Porträts) und fünf Tropaea — sicher nur ein geringer Teil der einst vorhandenen Fülle — werden in den literarischen und epigraphischen Quellen erwähnt. Die früheste Nachricht aus der Zeit der Republik, die Weihung der Statue des *Iuppiter Imperator* 380 v. Chr. — ein Beutestück aus Praeneste — ist in ihrer Authentizität umstritten. Ins späte 4. und frühe 3. Jh. v. Chr. gehören die ersten sicher bezeugten Götter- sowie Porträtstatuen und wahrscheinlich auch die Gruppe der Könige mit L. Iunius Brutus (Plin. *nat.* 33.1.9, 34.5.22; Cass. Dio 43.45.3-4; App. *bell. civ.* 1.16.70). In der Mitte des 2. Jhs. v. Chr. war die *a. C.* so überfüllt, daß ein Teil der Standbilder wie auf dem Forum Romanum durch die Censoren entfernt werden mußte (Non. p. 548 L). Die hauptsächlich aus (teils vergoldeter) Bronze bestehenden Statuen haben in der Republik fast immer militärischen Charakter, es sind Beutestücke oder Stiftungen aus Anlaß eines Triumphes. Zahlreiche andere republikanische und kaiserzeitliche Weihgeschenke, z.B. Inschrifttafeln, *clipei*, Textilien, Gemälde, Edelmetall, toreutische Werke, Edelsteine und die häufigen *coronae aureae* werden in den Quellen genannt (Auswahl bei Lugli, *Fontes* VI.2.17, 300-301 Nr. 153, 305 Nr. 169, 313 Nr. 206-207, 325-333 Nr. 278, 279, 282, 287-324). Als Stifter werden auch hier römische Feldherren oder Magistrate, ausländische Herrscher sowie Gesandtschaften und seit Augustus fast ausschließlich die Kaiserfamilie genannt. Der Iuppiter Optimus Maximus-Tempel (Vorhalle, Cellae oder unmittelbare Umgebung) wurde bei der Aufstellung von Weihgeschenken, besonders von Statuen bevorzugt, wie die Ortsangaben sehr deutlich zeigen. Andere Bauten oder Monumente werden dagegen nur selten genannt.

Die augusteische Zeit bildet einen Einschnitt auch in der Geschichte des Kapitols. Durch den Bau weiterer Tempel, umfangreiche Restaurierungen, die programmatische Entfernung eines Großteils der älteren Ehrenstatuen (Suet. *Cal.* 34.1), eigene Statuenweihungen und eine Reihe anderer *dona* gab der erste Princeps der *a.C.* ein neues, stark auf den Kaiser und seine Familie ausgerichtetes Aussehen.

Mehrere Inschriften und Schriftquellen belegen, daß in der Republik und in der frühen Kaiserzeit Abschriften von Verträgen und Ehrenbeschlüssen *toto Capitolio* öffentlich aufgestellt waren (Cic. *Phil.* 2.36.92, 5.4.12). Sie standen damit unter dem Schutz des Iuppiter Optimus Maximus, aber auch der Fides, deren Tempel nahe beieinander auf dem Kapitol lagen. In den Quellen wird mehrmals von einer Beschädigung oder sogar Zerstörung von Bronzeinschriften auf dem Kapitol berichtet. Beim Brand des Kapitols 69 n. Chr. wurden angeblich 3000 bronzene Inschrifttafeln — *instrumentum imperii pulcherrimum ac vetustissimum, quo continebantur paene ab exordio urbis senatus consulta, plebi[s] scita de societate et foedere ac privilegio cuicumque concessis* — zerstört; sie mußten mit großem Aufwand unter Vespasian wieder zusammengestellt und neu geschrieben werden (Suet. *Vesp.* 8.5).

Jordan I.2, 3-154. Richter, *Topographie*, 118-130. G. Gatti, *BCom* 1896, 116-120, 187-190. Ch. Hülsen, 'Zur Topographie des Kapitols', in *Festschrift für H. Kiepert* (1898), 209-222; *RE* III (1899), 1531-1538. De Ruggiero, *Diz. Ep.* II (1900), 86-92. L. Homo, in E. Rodocanachi, *Le Capitole romain antique et moderne* (1905), 1-50. R. Paribeni, 'Saggi di scavo nell'area del tempio di Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio', *NSc* 1921, 38-49. Platner - Ashby, 47-50. A. M. Colini, *Capitolium* 3 (1927-28), 383-388. C. Pietrangeli, 'La scoperta di nuovi frammenti del senatusconsultum de Asclepiade', *BDirRom* 51-52 (1948), 281-293. B. Biliński, 'Fornix Calpurnius e la morte di Tiberio Gracco. Un contributo alla topografia del Colle Capitolino', *Helikon* 1 (1961), 264-282. T. Hackens, 'A propos de la topographie du Capitole', *BInstHistBelgRom* 34 (1962), 9-26. A. M. Colini, 'Il colle Capitolino nell'antichità', in *Il Campidoglio* (numero speciale di *Capitolium* 40, 1965), 175-185. Lugli, *Roma antica*, 12-36. F. Coarelli, 'Le Tyrannoctone du Capitole et la mort de Tiberius Gracchus', *MEFRA* 81 (1969), 137-160; *Guida*, 40-46. Pape, *Griechische Kunstwerke*, 150-153, 171-175. Coarelli, *Roma*, 30-32. T.P. Wiseman, 'Flavians on the Capitol', *AmJAncHist* 3 (1978), 163-178. K. Wellesley, 'What Happened on the Capitol in December AD 69?', *AmJAncHist* 6 (1981), 166-190. I. Calabi Limentani, in *Politica e religione*, 123-135. Lahusen, *Untersuchungen zur Ehrenstatue*, 7-12. A. Barzano, 'La distruzione del Campidoglio nell'anno 69 d.C.', in *I santuari e la guerra*, 107-120. M. Corbier, 'L'*arearium militare* sur le Capitole', *CahArméeRom* 3 (1984), 147-160. S. Dušanić, '*Loci constitutionum fixarum*', *Epigraphica* 46 (1984), 91-115. Coarelli, *Foro Boario*, 104, 369, 406-414, 454. Bonnefond-Coudry, *Sénat*, 65-80. C. Reusser, *Der Fidestempel* (im Druck).

C. Reusser

AR⟨E⟩A CARBONIANA. V. *ara Carbonaria*.

AREA CARRUCES. Citata come spazio di servizio nella *Reg. I porta Capena* dai Cataloghi Regionari (*Not.*, *Cur.*) non ne è precisata l'ubicazione, come non la precisa l'allusione di Galen. *ven. sect.* 17 (Kühn XI, 301). All'area e al personale che vi lavorava è legato un *collegium* con relativa *schola carrucariorum* nota dall'epigrafia (*BCom* 1912, 206; *ILS* 9047 s.). Anche per questa sede collegiale non abbiamo indicazioni topografiche, e non è affatto necessario pensare (con Platner - Ashby) che si trovasse nella stessa area. La precisazione topografica dell'area viene da due testi letterari che la legano strettamente a *porta Capena* e al *lucus Camenarum* (v.): Mart. 3.47 e Iuv. 3.10-11 e 316-318. In entrambi troviamo dei viaggiatori che caricano le *raedae* da viaggio "presso la porta"; dal secondo dei passi risulta che l'area era visibile dal vicino *lucus Camenarum* (vv. 316-318). Dunque si trovava giusto all'esterno delle mura e si trattava di una specie di grande stazione di arrivo e partenza dalla città, visto che le carrozze private non potevano, in virtù della *lex Iulia municipalis*, circolare in essa se non in particolari circostanze. In altri brani (6.542-545; 8.159 s.) Giovenale sembra suggerire che la colonia ebrea di Roma aveva una relazione precisa con i servizi presso la porta e, in concreto, con l'*area Carruces*.

È possibile che anche altre porte della città avessero servizi simili e che i Cataloghi Regionari non li nominino per il fatto che, nominati quelli della *Reg. I*, risultava sottintesa la loro presenza presso le altre porte delle mura urbane (v. *area Radicaria*). È comunque certo che la presenza dell'*a. C.* nei pressi del *mutatorium Caesaris* (v.) non è casuale, perché costituisce la controparte "pubblica" di quello stesso servizio, che doveva comprendere stazionamento di veicoli e, forse, servizi di posta.

Lanciani, *Ruins*, 71. De Ruggiero, *Diz. Ep.* II, 120. Platner - Ashby, 50. A. M. Colini, *Pianta marmorea*, 59 s.

E. Rodríguez Almeida

AREA CONCORDIAE. V. *Concordia, aedes*.

AREA FELIX DOMINI NOSTRI. Marziale usa questa denominazione (evidentemente uno pseudotoponimo) in due passi di epoche molto diverse: 14.4.1 si trova negli *Apophoreta*, editi nell'a. 84-85; 8.65.2 appartiene, invece, all'a. 93 d.C. I due passi si riferiscono allo stesso luogo, prima e dopo le trasformazioni domizianee che riguardano l'area attorno ai templi di Honos et Virtus a *porta Capena* e l'area della Fortuna Redux augustea, fulcro del culto imperiale. V. *Fortuna Redux*.

E. Rodríguez Almeida

AREA FLACCIANA. V. *domus: M. Fulvius Flaccus*.

AREA MACARII. La località è menzionata esclusivamente sulla placca di un collare di schiavo, circolare, databile ad età post-costantiniana (*CIL* XV 7174=*ILS* 8726 = P. Allard, 'Colliers d'esclaves', *DACL* III (1913), 2146 N. 12). Il documento, conservato un tempo presso i Farnese, è perduto ma il testo ci è pervenuto grazie a degli apografi eseguiti nel XVII secolo. In esso Ianuarius si dice *servus* di Dexter, *exceptor senatus* (una sorta di stenografo del senato, cfr. E. De Ruggiero, *Diz. Ep.* II.3 (1961), 2180 s.), che abitava nella *Reg. V* nell'*area Macarii*. Questa zona, non localizzabile precisamente, traeva con ogni probabilità la sua denominazione da un qualche personaggio di nome Macarius non altrimenti noto.

G. B. De Rossi, 'Dei collari dei servi fuggitivi', *BAC* 5 (1874), 48, 50. G. B. De Rossi - G. Gatti, 'Collari di servi fuggitivi con indicazioni topografiche delle regioni XII e XIII', *BCom* 1887, 289. E. De Ruggiero, *Diz. Ep.* I (1895), 655. Platner - Ashby, 50. C. Cecchelli, *S. Maria in Trastevere*, 21. G. Sotgiu, 'Un collare di schiavo rinvenuto in Sardegna', *ArchCl* 25-26 (1973-74), 690 s. n. 4, N. 4. G. Pani, 'Note sul formulario dei testi epigrafici relativi ai "servi fugitivi" ', *VeteraChr* 21 (1984), 118, 120 s.

C. Lega

AREA PALATINA. Spazio aperto sul *Palatium*, che va con ogni probabilità riconosciuto nell'area libera difronte all'ingresso della *domus Flavia* e della *domus Augustiana*, poiché la nostra fonte più dettagliata (Gell. 20.1.1; cfr. 4.1.1), la pone in rapporto con la pratica della *salutatio Caesaris*, e dunque con il *vestibulum* del palazzo. Tale collocazione coincide abbastanza bene con la posizione dell'*a. P.* nella sequenza dei monumenti menzionati nella sola *Not. Reg. X*, dove di seguito leggiamo *domum Augustianam et Tiberianam, auguratorium, aream Palatinam, aedem Iovis Victoris, domum Dionis, curiam veterem*. L'*a. P.* si troverebbe dunque sul percorso che dal complesso dei palazzi scende verso la valle di S.Gregorio, nel cui perimetro infatti incontra le *curiae Veteres* (v.) e quindi, sempre seguendo l'itinerario della *Notitia*, il *Septizodium* (v.) e il *Lupercal* (v.), e deve la sua menzione in uno dei due Cataloghi Regionari proprio al carattere ufficiale della *salutatio* imperiale che vi si svolgeva. Tale circostanza potrebbe essere confermata da un'iscrizione (*CIL* VI 1177) vista dall'Anonimo di Einsiedeln in *foro Palatino* (165 VZ I), iscrizione che commemora il dono di un *forum* fatto al popolo romano da Valente, Valentiniano e Graziano nel 374 d.C. Difficilmente, per ragioni di sviluppo storico dei palazzi, ha invece a che fare con l'*a. P.* la εὐρυχορία vicino alle *domus* imperiali del *Palatium* (a quest'epoca soltanto la *domus Augusti* e la *domus Tiberiana*) ricordata per il 41 d.C. da Fl. Ios. *ant.* 19.223), una zona privata, cui il testo contrappone edifici pubblici (δημόσιον).

Jordan - Hülsen I.3, 66. Platner - Ashby, 50. Lugli, *Roma antica*, 471 s. T. P. Wiseman, *Death of an Emperor* (1991), 104 ss.

M. Torelli

AREA PANNARIA. Questo spazio aperto o *platea* è menzionato solo nei Cataloghi Regionari assieme ad altre quattro o cinque aree (*Apollinis, Splenis, Calles* (?), *Carruces, Radicaria*). L'insieme di tutte queste che sembrerebbero (almeno per la maggior parte) aree di servizi nella *Reg. I* (v. *area Carruces*) fa pensare che anche altre regioni dotate di porte dal grande traffico del recinto murario avessero aree simili, e che nei Cataloghi esse siano sottintese in quanto ovvie.

Sulla ubicazione di quest'area è difficile fare ipotesi attendibili, mentre per quanto riguarda il nome dovrebbe trattarsi di un derivato di *pannus*, nel senso di "tela grezza e pesante" (*pannosus*, come spregiativo, si trova in Pers. 4.32; Mart. 3.72.3 e 11.46.3; Iuv. 10.102). Potrebbe essere una zona urbana specializzata in questo tipo di artigianato, forse imperniato sul riciclaggio (dagli stracci, specialmente di lana, si ottenevano feltri o *coactilia*), di modo che il nome equivarrebbe a "piazza degli stracciaroli". Per altra area forse simile, v. *campus Lanatarius*.

Vi è, comunque, la possibilità che il termine sia stato trascritto nei Cataloghi Regionari in maniera scorretta e che si tratti di un derivato da *panarium*, cesta di vimini o gerla; e sarebbe allora da mettere in relazione con l'*area Carruces* (v.) dove stazionava e trafficava la colonia ebraica di Roma, la quale, in due diversi passi di Giovenale, appare affaccendata in un traffico non ben specificato i cui "ferri del mestiere" sono dei *cophini fenumque* ("ceste di fieno"; in relazione con la posta o cambio di cavalli da viaggio che sostavano nell'*a. Carruces* ?). Altro commercio simile, quello dei tessitori di vimini, si sviluppava in luogo non lontano, forse in stretta connessione (v. *ad Vitores*).

Platner - Ashby, 602.

E. Rodríguez Almeida

FIG. 68 AREA RADICARIA. Appare per la prima volta in una didascalia della *FUR* severiana, lastra 1, e più tardi nei Cataloghi Regionari, assieme alle altre aree della *Reg. I*. Ma, a differenza di tutte le altre, l'*a. R.* è localizzabile con buona precisione al margine S della *via Appia* poco oltre *porta Capena* (che non compare nella *FUR*) e di fronte al *mutatorium Caesaris* delle pendici del Celio. Il disegno del marmo non è molto esplicito per quanto riguarda le sue caratteristiche: vi si vede una larga strada (m. 30) con ampi marciapiedi o porticati (linee continue);

sulla destra, in basso, un vicolo ad angolo retto avvolge un blocco edificato con ambienti aperti sulla strada e area postica chiusa. Nel tratto trasversale di questa strada minore appare la didascalia AREA RADICARIA che sembrerebbe riferirsi allo spazio antistante il piccolo blocco isolato, ove lo stradone è più largo. Il luogo è identificabile sul terreno più o meno tra Via Valle delle Camene e Viale delle Terme di Caracalla.

Del significato della didascalia non è stata mai fornita una spiegazione. Data la vicinanza della *porta Capena*, viene spontaneo pensare che *radicaria* derivi dal *radius*, ovvero *hostorium*, con cui si "radevano" o "rasavano" le misure di grano al momento del pesaggio: una operazione daziaria, insomma, sarebbe alla base del nome e della funzione dell'area, e l'edificio isolato visibile nella *FUR* potrebbe essere quello degli uffici del dazio di *porta Capena*.

Jordan - Hülsen I.3, 189. Platner - Ashby, 50. A. M. Colini, *Pianta marmorea*, 59 s., tav. 15; cfr. 228.

E. Rodríguez Almeida

AREA SATURNI. V. *Saturnus, aedes.*

AREA SPLENIS. V. *area Apollinis (Reg. I)*, con la quale si identifica o si trova in stretta relazione.

E. Rodríguez Almeida

AREA VULCANI. Compare nei Cataloghi Regionari entro la *Reg. IV* (solo nella *Not.*: 168 VZ I; cfr. la versione interpolata di Pomponio Leto di XV sec.: *Area Vulcani cum Vulcanali ubi lothos a Romulo sata [Atque inibi per biduum sanguine pluit]* 212 VZ I). La descrizione della *Reg. IV*, nei Cataloghi, mostra una forte coerenza topografica, citando una serie di monumenti che sembrano susseguirsi in senso orario, a partire da NO, lungo il perimetro della regione. La posizione dell'*a. V.* tra i primi lemmi, dopo il monumento iniziale *porticus Absidata* (v.), e prima di *Aura*, *Bucinum*, *Apollo Sandaliarius*, *templum Telluris* (vale a dire il lato settentrionale della regione; vv.), sembrerebbe localizzarla sull'estrema pendice occidentale dell'Oppio, subito ad E dell'asse dell'*Argiletum*, ed al contempo ne escluderebbe l'identificazione con il *Volcanal* (v.) e la relativa *area Volcani* nel Foro (v.). Se al contrario si negasse valore alla successione dei Cataloghi, e si volesse dunque identificare l'*a. V.* con quella del Foro, il sito potrebbe indicare il punto di raccordo tra il lato meridionale (la *Sacra via*) e quello orientale (l'*Argiletum*) della regione. In questo caso assumerebbe maggiore concretezza l'ipotesi di identificazione tra *Volcanal* e *Lapis Niger* (Coarelli), per la quale sussistono però ancora forti riserve (Castagnoli; Richardson).

Lugli, *Roma antica*, 86. Coarelli, *Foro Romano* I, 28 n. 8, 161 ss. L. Richardson Jr., 'Concordia and Concordia Augusta. Rome and Pompei', *PP* 23 (1978), 260-272; 'The Approach to the Temple of Saturn', *AJA* 84 (1980), 53 ss. F. Castagnoli, 'Il Niger Lapis nel Foro romano e gli scavi del 1955', *PP* 29 (1984), 56-61.

D. Palombi

ARGENTARIAE. V. *tabernae argentariae.*

ARGEI, SACRARIA. Serie di 27 *sacraria* divisi tra le quattro regioni "serviane". Varrone (*ling.* 5.45-54) ne ha tratto la lista da un rituale dei pontefici (secondo altri degli auguri) da lui letto in una redazione probabilmente di età medio-repubblicana. La spiegazione eziologica proposta da Varrone — che riappare in numerose altre fonti — riconosce negli Argei i *principes* venuti in Italia a seguito di Ercole, che avevano abitato nell'insediamento fondato da Saturno sul Campidoglio (v. *Saturnia*). Agli Argei sono dedicati due rituali, che si svolgevano il 16-17 marzo (Ov. *fasti* 3.791) e il 14 maggio (*Inscr. It.*. XIII. 2, 425 s., 457 s.). Il primo consisteva sostanzialmente in una processione attraverso tutti i *sacraria* secondo un itinerario che iniziava dalla

regio Suburana e continuava per l'*Esquilina* e la *Collina*, per terminare alla *Palatina*. Il secondo — anch'esso probabilmente una processione — si concludeva con il lancio nel Tevere, da parte delle Vestali, di *scirpea* (manichini di giunchi) che rappresentavano gli stessi Argei.

Gli scrittori antichi (ad es. Plut. *q. Rom.* 86) interpretavano questa cerimonia come un rito sostitutivo di originari sacrifici umani, e la collegavano — probabilmente a torto — con analoghe tradizioni relative ai *Saturnalia* e con il detto *sexagenarii de ponte*, che va più propriamente inteso in rapporto con i *comitia centuriata* e con l'esclusione degli anziani dal diritto di voto.

Il documento conservatoci da Varrone è una preziosa testimonianza di un complesso rituale arcaicissimo, fossilizzato entro le strutture della città, ma certamente anteriore ad esse; l'affermazione varroniana che i ventisette *sacraria* sarebbero stati in seguito suddivisi tra le quattro regioni "serviane" — rispetto alle quali essi erano quindi anteriori — è confermata dal numero stesso, chiaramente impostato su un modulo ternario (3×3×3 oppure 3×9) irriducibile al sistema quaternario serviano. Né è lecito rimuovere questo dato, razionalizzando la cifra in 24 o 30, come pure è stato fatto (già da autori antichi, come Dionigi di Alicarnasso (1.38.3) che propone il numero di 30, ovviamente per collegarlo con le curie). Tra l'altro, il numero 27, inteso come 3×9, si ritrova in altri rituali romani, come quello del 207 a.C. dove interviene un coro di *tres novenae virgines*: è difficile non riconoscervi un rapporto con l'originaria suddivisione "romulea" della città. La correzione di 27 (attestata in due passi indipendenti di Varrone, *ling.* 5.45.1 e 7.44), in 24 dipende dal convincimento che i *sacraria* fossero sei per regione "serviana". Tuttavia, Varrone non li ricorda tutti: il fatto che nella lista non appaia alcuna indicazione oltre il sesto *sacrarium* non è in sé significativo, dal momento che anche il secondo sacello di ogni regione non è mai menzionato (ciò significa quattro mancate indicazioni, contro le tre che si devono ipotizzare per portare il numero complessivo a 27).

Un passo di Festo (142 L) fornisce un ulteriore argomento favorevole a questa interpretazione. A proposito del *sacellum Mutini Titini in Veliis* (v.), demolito da Cn. Domitius Calvinus per ampliare la sua casa (v.), vi si afferma che esso ⟨*etiam in sacris Argeorum*⟩ *manifestum est*, ⟨*idem sacellum fuisse ad sacrarium s*⟩*extum et vicensimum dextra v*⟨*ia iuxta diver*⟩*ticulum* ⟨...⟩ *ubi et colitur et* ⟨*mulieres sacrificant*⟩ *in e*⟨*o togis praetextis*⟩ *v*⟨*e*⟩*la*⟨*tae*⟩ (restituzione di M. Torelli). Il collegamento con il 26° *sacrarium* degli Argei è una brillante intuizione di Müller (accettata da Lindsay nell'edizione dei *Glossaria Latina*), che è stata respinta successivamente sulla base di una (arbitraria) riduzione del numero 27 a 24. Ma la restituzione dell'Ursinus ⟨*ad lapidem s*⟩*extum et vicensimum*, che collocherebbe al miglio XXVI di un'ignota via un secondo sacello di Mutinus Titinus, dove si sarebbe quindi svolto il sacrificio delle donne, è insostenibile, perché formalmente contraddetta dal riassunto di Paolo Diacono (143 L), che lo colloca nell'unico sacello conosciuto del dio, quello della Velia: *Mutini Titini sacellum Romae fuit. Cui mulieres velatae togis praetextis solebant sacrificare.*

La restituzione di Müller appare così inoppugnabile e fornisce una chiave interpretativa preziosa per ricostruire la serie dei *sacraria*, colmando le lacune di varrone. Se infatti quello della Velia è il 26°, ne risulta che esso è il penultimo della serie (se il 27° era nel Foro, potrebbe corrispondere alla *curia Foriensis*); inoltre, che gli altri due *sacraria* mancanti dovevano trovarsi in fondo a due delle tre regioni "serviane" precedenti (oppure a una sola di esse): così tre regioni ne comprendevano 7 e non 6 (una di esse è certamente la Palatina), se non si devono invece attribuire 8 *sacraria* ad una sola regione. Sembra escluso che l'aggiunta possa riguardare il Quirinale (il cui sesto *sacrarium* menzionato sembra l'ultimo, collocato com'è sulla estrema pendice meridionale del *collis Latiaris*): di conseguenza, un settimo sacello dovrebbe trovarsi alla fine della *regio Suburana* e un altro alla fine della *regio Esquilina*. D'altra parte, la difficoltà di trovare spazio tra il sacello delle *Carinae* (quinto della *Suburana*) e quello *uls lucum Facutalem* (primo dell'*Esquilina*), spazio nel quale va anche collocato il 6° della *Suburana*, non citato da Varrone, rende forse più probabile l'attribuzione di 8 *sacraria* a quest'ultima *regio*, ciò che è giustificato dall'ampiezza di essa. In tal caso, dovremmo collocarne 4 sul *Cispius*, in parallelo con i 4 dell'*Oppius*.

Il quadro ricostruttivo che ne consegue è il seguente (tra parentesi i *sacraria* non ricordati da Varrone):

I	II	III	IV
1. Caelius mons	1. Oppius mons	1. (Collis Viminalis)	1. (Palatium mons)
2. (Caelius mons)	2. (Oppius mons)	2. (Collis Viminalis)	2. (Palatium mons)
3. (Caelius mons)	3. Oppius mons	3. Collis Quirinalis	3. (Palatium mons)
4. Caeriolense	4. Oppius mons	4. Collis Salutaris	4. (Palatium mons)
5. Suburense (?)	5. Cespius mons	5. Collis Mucialis	5. (Germalense)
6. (Suburense ?)	6. Cespius mons	6. Collis Latiaris	6. Veliense (26° per Festo)
7. (Cespius mons)	7. (Cespius mons)		7. (Forense ?)
	8. (Cespius mons)		

La cronologia dei *sacra Argeorum* appare anteriore alla sistemazione "serviana" in quattro regioni, per la quale è verosimile un'attribuzione al VI sec. a.C. I 27 *sacraria* rispondono infatti a una logica distributiva (incompatibile con una divisione per quattro) che si collega con una partizione ternaria, quale quella tramandata per la città "romulea". Un collegamento con il *Septimontium* (v.) non è da escludere, come pure un rapporto con le curie. Sembra di conseguenza probabile una datazione tra l'VIII e il VII sec. a.C., che è forse confermata da un dato archeologico, combinato con uno epigrafico. Un'iscrizione che, secondo Lanciani (*FUR*, tav. 10), proviene dall'area di S. Maria della Vittoria (*CIL* VI 962) reca il testo seguente: *Imp. Caesar divi Nervae f. / Nerva Traianus Optimus Aug. / Germanicus Dacicus Pontif. Max. / tribunic. potest. XVIII, Imp. VII, cos. VI, p.p. / sacraria numinum vetustate collapsa a solo restituit* (114 d.C.).

L'indicazione al plurale di *sacraria numinum* non sembra potersi riferire ai *compita*: in tal caso infatti sarebbero menzionati i Lari. Non conosciamo un'altra serie di luoghi di culto cui si possa attribuire il termine tecnico di *sacrarium* se non quelli degli Argei. Anche il collettivo generico *numina* conviene a entità non personalizzate (e quindi notevolmente arcaiche) di cui Varrone già ignorava del tutto la natura. Sembra quindi possibile identificare i *sacraria numinum* restaurati da Traiano con i *sacra Argeorum*. Il luogo di provenienza dell'iscrizione conviene perfettamente al 3° sacrario della terza regione "serviana", quello del *collis Quirinalis*, e proprio nella stessa area (davanti alla chiesa di S. Maria della Vittoria) è stato scoperto uno dei depositi votivi più antichi della città, che inizia già intorno al 700 a.C. e si prolunga fino al periodo medio-repubblicano: l'eventuale pertinenza di questo a un *sacrarium* degli Argei costituirebbe una notevole conferma della cronologia proposta in precedenza.

I dati relativi ai singoli *sacraria*, deducibili dal testo di Varrone, costituiscono nel loro insieme il più antico sistema topografico che ci sia noto per Roma. La localizzazione dei sacelli sembra esser stata aggiornata in età medio-repubblicana, e del resto poteva variare, come si può dedurre dal passo di Festo relativo a quello della Velia, posto in rapporto con un santuario arcaico come quello di Mutinus Titinus, mentre Varrone (*ling.* 5.54) lo collega al tempio dei Penati. Non si può del tutto escludere, però, che si trattasse di due *sacraria* diversi, ambedue sulla Velia: in tal caso, quello di Varrone sarebbe il 27° e ultimo della serie.

Regio I - Suburana FIG. 67

1. *Princeps est Caelius mons*: non è indicata alcuna localizzazione. La denominazione con carattere eponimico fa pensare che i due seguenti (non citati da Varrone) recassero nomi desunti da altre entità topografiche (analogamente a quanto avviene per il Quirinale): si potrebbe pensare a *Querquetulanum* (v.), nome antico del *mons* (o di una parte di esso), che difficilmente poteva mancare nella lista.

4. *Caeriolense quarticeps, circa Minervium qua in Caelium montem itur, in tabernola est.* È probabile che il toponimo *Caeriolensis* (se si deve veramente ricostruire così il testo tradito) corrisponda al *Caeliculus* di Cicerone (*har. resp.* 15.32) e al *Caelius Minor* di Marziale (12.18.6). Quanto al *Minervium*, è probabile che si tratti della *Minerva Capta* ricordata da Ovidio (*fasti* 3.835-846), cui forse appartiene l'iscrizione *CIL* VI 524, trovata sul Celio, con una dedica dei *cornicines* alla dea. In genere si ritiene che si tratti di un culto evocato da Falerii, ciò che dimostrerebbe il carattere relativamente tardo dell'indicazione topografica (dopo il 264 a.C.). Tuttavia l'indicazione di Ovidio è tutt'altro che sicura, e si è pensato piuttosto a un santuario arcaico (Torelli).

6. *Eidem regioni adtributa Subura, quod sub muro terreo Carinarum; in eo est Argeorum sacellum sextum.*

La situazione di questo *sacrarium* sembra da collegare con l'area immediatamente a Est delle *Carinae*, fuori di una fortificazione arcaica dell'abitato palatino-veliense, costituita da un *agger* difensivo (il *murus terreus Carinarum*, v.).

FIG. 67 *Regio II - Esquilina*

1. *Oppius mons: princeps Esquiliis uls lucum Facutalem sinistra via, secundum moerum est.*

Lucus Facutalis è una correzione praticamente obbligata del *lacus Facutalis* tradito. Il *lucus* corrisponde a un santuario di Iuppiter Fagutalis (v.; cfr. Plin. *nat.* 16.37; Varro *ling.* 5.152; Paul. Fest. 77 L). Altre fonti ricordano il *Fagutalis* (v.) come un *mons* del *Septimontium* (Fest. 458, 474-476 L). La posizione di questo — e quindi anche del *sacrarium* degli Argei — è in genere fissata nella zona di S. Pietro in Vincoli. Si tratta certamente di una localizzazione errata: in effetti, il *vicus Iovis Fagutalis* era nella III *regio* augustea, come è indicato nell'iscrizione dei *vicomagistri* (mentre la zona di S. Pietro in Vincoli fa parte della IV *regio*). Il luogo di trovamento dell'iscrizione (S. Martino ai Monti, entro i confini della III *regio*) è da riconoscere come quello del *lucus Fagutalis*: il primo *sacrarium* esquilino degli Argei, che era al di là (*uls*) del *lucus*, va quindi collocato tra S. Martino ai Monti e le mura serviane, con cui si identifica forse il *moerum* del testo. Al *lucus Iovis Fagutalis* va dunque attribuita l'iscrizione (*CIL* VI 452) relativa a *sacellum claudend(um) et coaequandum et arbores serundas* da parte dei *magistri et flamines montanorum montis Oppi*, scoperta presso la cisterna delle Sette Sale, quindi non lontano da S. Martino ai Monti.

3. *Oppius mons: terticeps cis lucum Esquilinum; dexteriore via in tabernola est.*

Il *lucus Esquilinus* in questione è ovviamente un santuario. Esclusi il *lucus Poetelius* e il *lucus Iunonis Lucinae* (che appaiono in seguito, in rapporto con altri sacrari) rimangono solo, tra quelli noti sull'Esquilino, il *lucus Mefitis* (v.) e il *lucus Libitinae* (v.). Ma il primo era certamente sul *Cispius* (Varro, in Fest. 476 L). Quindi dovrebbe trattarsi del secondo, da considerare tra l'altro il più antico e il più importante dell'Esquilino. Esso doveva trovarsi fuori delle mura serviane, nella necropoli del *campus Esquilinus*. Il cippo repubblicano *CIL* VI 31577, trovato poco al di fuori della *porta Esquilina* (*"Arcus Gallieni"*), con la delimitazione di un'area (probabilmente sacra) ad opera del *pagus Montanus*, potrebbe appartenere a questo *lucus*. La posizione del *sacrarium* sembra quindi da fissare in un'area intorno alla porta Esquilina.

4. *Oppius mons quarticeps, uls lucum Esquilinum: via dexteriore, in figlinis est.*

Se si deve leggere *uls* (in probabile contrapposizione con il *cis* dell'esempio precedente), il *sacrarium* dovrebbe trovarsi al di fuori delle mura, a una certa distanza da queste. Conosciamo sicuri resti di *figlinae* medio-repubblicane sull'Esquilino (F. Coarelli, in *Storia di Roma* II.1 (1990), 184 s.). L'ipotesi che identifica il *sacrarium* in una "area sacra" recentemente scavata in un sito tra Palazzo Brancaccio, Viale del Monte Oppio e Via delle Terme di Traiano non appare sufficientemente motivata (cfr. L. Cordischi, *BA* 1-2 (1990), 181-183; *BCom* 93 (1989), 65-67).

5. *Cespius mons quinticeps, cis lucum Poetelium, Esquiliis est.*

È possibile che, come ritiene Müller, tra *Poetelium* e *Esquiliis* ci sia una lacuna. Ignoriamo la posizione esatta di questo santuario (il cui nome ricorda quello del *lucus Petelinus extra por-*

tam Flumentanam; v.). L'unico *lucus* che conosciamo sul *Cispius* (a parte quello di Iuno Lucina, citato più avanti) è il *lucus Mefitis*. Non è esclusa un'identificazione tra i due: il culto di Mefitis fu probabilmente evocato nel corso di una delle guerre sannitiche: ora, C. Poetelius Libo Visolus (*RE* Poetelius 7), nel suo consolato del 326, combattè proprio contro i Sanniti (Liv. 9.24-25).

6. *Cespius mons sexticeps, apud aedem Iunionis Lucinae, ubi aeditumus habere solet.*

La posizione del tempio di Iuno Lucina (v.) è conosciuta, grazie alla scoperta di un'iscrizione del 41 a.C. relativa a lavori edilizi nel santuario (*CIL* VI 358), trovata nella Via di S. Lucia in Selci, presso S. Francesco di Paola. Il tempio — probabilmente poco lontano da quello di Mefitis — fu fondato nel 375 a.C.: la menzione di esso costituisce un sicuro *terminus post quem* per la redazione del testo nella forma trasmessaci da Varrone.

Regio III - Collina FIG. 67

I due primi *sacraria*, non ricordati da Varrone, sono da collocare sul *Viminalis*, tenendo conto dell'itinerario diretto da S a N, in senso antiorario, e della menzione del Viminale come primo dei cinque colli che formavano la III *regio* (Varro *ling*. 5.51.1): *tertia regionis colles quinque ab deorum fanis appellati, e quis nobiles duo. Collis Viminalis a Iove Vimino, quod ibi arae ... collis Quirinalis, Quirini fanum*). Uno dei due *sacraria* mancanti è da localizzare probabilmente presso questo *lucus* di Iuppiter Viminus. L'itinerario procede successivamente da NE a SO, partendo cioè dall'estremità del Quirinale più lontana dal centro della città.

3. *Collis Quirinalis terticeps, cis aedem Quirini.*

Come si è proposto in precedenza, si potrebbe pensare a una posizione in corrispondenza di S. Maria della Vittoria. Il tempio di Quirino va forse collocato in un'area un poco a NE di Via Quattro Fontane (che corrisponde forse alla *porta Quirinalis*); *cis* (al di qua) va quindi inteso in rapporto alla direzione di marcia.

4. *Collis Salutaris quarticeps, adversum est † Apollinar, cis aedem Salutis.*

Il *collis Salutaris* corrisponde approssimativamente al settore del colle compreso tra la Via delle Quattro Fontane e la piazza del Quirinale. La posizione del tempio di Salus è chiarita da un'iscrizione di Agrippa (*CIL* VI 31270) che menziona il *vicus Salutis* (v.), scoperta sul lato SO del giardino del Quirinale, tra questo e le Terme di Costantino. Il tempio di Salus doveva quindi trovarsi in corrispondenza della piazza del Quirinale, dove va collocata anche la *porta Salutaris*. La menzione di un *Apollinar* — del tutto ignoto altrimenti — in questa zona deriva da una correzione del testo tradito, che suona *pilonarois*: le ultime tre lettere vanno corrette in *cis* (piuttosto che *uls*); Scaligero proponeva di correggere *pilonar* in *pila Honoris*. In questa zona si deve collocare la *pila Tiburtina*, ricordata da Marziale (5.22.3-4): potrebbe trattarsi dello stesso monumento. [Per un'interpretazione diversa v. *arae incendii Neroniani*]. La *aedes Salutis* (dedicata nel 302 a.C.) è l'edificio più tardo menzionato da Varrone nella sua lista (che quindi dovrebbe datarsi nell'ambito del III sec. a.C.).

5. *Collis Latiaris sexticeps, in vico Insteiano summo, apud auguraculum, aedificium solum est.*

Il *collis Latiaris* corrisponde alla sommità più meridionale del Quirinale, collocato alle spalle dei Mercati Traianei. Non sappiamo altro del *vicus Insteianus* (v.), citato solo da un'altra fonte come *vicus Insteius* (Liv. 24.10.8: 214 a.C.), senza alcuna indicazione topografica. Più importante la menzione dell'*auguraculum* (v.), che certamente era posto al di fuori delle mura "serviane" e del pomerio, come risulta tra l'altro dall'episodio relativo alle elezioni consolari del 163 a.C. e dal fatto che l'*auguraculum* era nella *villa Scipionis* (v.). Si trattava dunque del *templum augurale* funzionale dei *Saepta* del *campus Martius*. È interessante anche il nome del colle, *Latiaris*, che lo collega con il *mons Albanus*, sede di Iuppiter Latiaris e probabile *templum augurale* della lega latina.

Regio IV - Palatina FIG. 67

I primi quattro *sacraria*, relativi al *Palatium*, non sono citati da Varrone, che passa direttamente a quelli del *Cermalus* e della *Velia*.

5. *Germalense: quinticeps, apud aedem Romuli.*

La posizione del *Cermalus* (v.) è stata chiarita da Castagnoli: non si tratta della sommità SO del Palatino, come a lungo si è creduto, ma delle pendici tra questa e la valle del *circus Maximus*. Non a caso Varrone collega, con una pseudoetimologia, il nome del *Germalus* con i *germani* Romolo e Remo, che vi sarebbero stati scoperti presso la *ficus Ruminalis* (ovviamente nel *Lupercal*, ai piedi della collina).

Qualche difficoltà pone l'identificazione della *aedes Romuli*: l'uso singolare denota regolarmente un edificio templare e non un'abitazione, ciò che contrasta con l'interpretazione tradizionale, che vi riconosce la *casa Romuli*. D'altra parte, quest'ultima sembra da localizzare sulla sommità del Palatino, e quindi in un'area che non sembra far parte del *Germalus*. Una possibile soluzione sarebbe di identificare la *aedes Romuli* con lo stesso *Lupercal*.

6. *Veliense: sexticeps, in Velia apud aedem deum Penatium.*

Sulla posizione del tempio dei Penati, si veda la voce relativa. Lo stesso *sacrarium*, a quanto sembra, era localizzato da un'altra fonte citata da Festo (vedi sopra) presso il sacello di *Mutinus Titinus*, in relazione con il *murus Mustellinus* (per altra via ignoto) e con la casa di Cn. Domitius Calvinus (v.). Sarebbe questo il 26° (e quindi penultimo) della serie.

Jordan I.2, 237-290, 419. C. O. Müller, 'Zur Topographie Roms', in C. A. Böttiger, *Archäologie und Kunst* I.1 (1828), 69-94. Th. Mommsen, *RhM* 16 (1861), 284-287 = *Gesammelte Schriften* VII (1909), 72-76. L. Spengel, 'Die Sacra Argeorum bei Varro de lingua latina', *Philologus* 32 (1873), 92-105. A. Groth, *Diss. Argentorat.* 4 (1880), 100 ss. G. Wissowa, *RE* II (1895), 689-699 = *Gesammelte Abhandlungen* (1904), 211-229. I. Bayet, *Les origines de l'Hercule Romain* (1926), 349 s. Platner - Ashby, 51-53, 602. L. A. Holland, *Janus and the Bridge* (1961), 313-331. A. Degrassi, *Inscr. It.* XIII. 2 (1963), 224-225, 457-458. G. Maddoli, 'Il rito degli Argei e le origini del culto di Hera a Roma', *PP* 26 (1971), 153-166. R. E. A. Palmer, *Archaic Community*, 84-97; *Roman Religion and Roman Empire* (1974), 187-206, 270-276. R. Gelsomino, *Varrone e i sette colli di Roma* (1975), 41-47. A. Magdelain, 'Le pomerium archaïque et le Mundus', *REL* 54 (1976), 88 s.; 'Pomerium', *REL* 55 (1977), 89. D. P. Harmon, *ANRW* II 16.1 (1978), 1440 ss. J. P. Néraudau, 'Sexagenari de ponte', *REL* 56 (1978), 159-174. J. P. Poe, 'The Septimontium and the Subura', *TransactAmPhilAss* 108 (1978), 147-154. D. Briquel, *Les Pélasges en Italie* (1984), 367-374, 377-391, 398-399, 419-421, 426. M. Torelli, *Lavinio e Roma* (1984). A. Mastrocinque, *Lucio Giunio Bruto* (1988), 88-90. A. Moscadi, *Prometheus* 16 (1990), 260-263.

F. Coarelli

ARGILETUM. Per *A.* generalmente si intende la strada che metteva in comunicazione il Foro Romano con il popoloso quartiere della *Subura*. Tale interpretazione, che risale a Lanciani, si basa su Liv. 1.19.1-2, relativo alla localizzazione dell'*aedes Iani Gemini* (v.) che viene detta, appunto, *ad infimum Argiletum*. Al percorso augusteo dell'*A.* vanno certamente attribuiti i resti di basolato con crepidini in travertino rinvenuti (1986) negli scavi tra il *forum Iulium*, la *Curia* e la *basilica Aemilia*. Più recenti ipotesi (Tortorici) tuttavia tenderebbero a considerare il toponimo *A.* come denominazione non solamente del tracciato viario di cui si è parlato, ma piuttosto dell'intero quartiere che in età repubblicana sorse e si sviluppò su tutta la valle a NE del Foro Romano. In numerose fonti letterarie infatti *A.* è inteso come località (Varro *ling*. 5.157; Cic. *Att*. 1.14.7, 12.32.3; Verg. *Aen*. 8.345-348; Mart. 1.23.1-2, 1.117.1-8, 2.17.1-3), anzi sulla base di queste testimonianze (a cui si può aggiungere Plin. *nat*. 35.25.103; Suet. *Caes*. 26.2, *Aug*. 56.2; Ov. *Pont*. 4.5.9-10, 4.15.15-20; Mart. Cap. 3.273) si arriva a capire l'organizzazione stessa del quartiere, che risulta suddiviso in due settori con caratteristiche del tutto differenti. La parte SE, tra la strada e la Velia, sembra infatti essere quasi totalmente occupata, già prima del III sec. a.C. da impianti commerciali (*forum Piscarium* o *Piscatorium*, *forum Cuppedinis*, *forum Coquinum*, *Macellum*); ancora nella prima età imperiale si ha notizia di taberne di librai e calzolai (Mart. cit.). La parte NO del quartiere, tra la strada e la sella tra Quirinale e Campidoglio, sembra viceversa essere occupata da edifici di carattere residenziale: sono localizzabili in quest'area le *domus* di Cicerone e del fratello Quinto, oltre ad altre case private (Cic. *Att*. 1.14.7, 12.32.3), spesso destinate all'affitto, demolite in seguito agli espropri per la costruzione dei Fori di Cesare e di Augusto (Cic. *Att*. 4.17.7, Suet. *Aug*. 56.2). Ad una di que-

ste case private, di cui si può ipotizzare l'appartenenza a Sex. Pompeius (v.), sono molto probabilmente riconducibili i resti visibili nella chiesa dei Cavalieri di Rodi, adiacente al *forum Augusti*.

Il quartiere dell'*A.* si venne progressivamente riducendo con la costruzione dei fori di Cesare e di Augusto, fino a scomparire totalmente con l'impianto del *templum Pacis* e del foro di Nerva. V. anche *atria Licinia*, *atrium Sutorium*, *domus: Cassius Argillus*, *domus: Sex. Pompeius*, *porta Argiletana*.

R. Lanciani, *BCom* 1890, 100 ss. De Ruggiero, *Foro Romano*, 513 ss. T. Peck, *ClPhil* 9 (1914), 77 ss. E. B. Van Deman, *JRS* 12 (1922), 16. Platner - Ashby, 16. von Blanckenhagen, *Flavische Architektur*, 45. Lugli, *Roma antica*, 78. Nash I, 151. Coarelli, *Foro Romano* I, 89 ss. E. Tortorici, in Morselli - Tortorici, 44 ss.; *Argiletum*, 32 ss.

E. Tortorici

ARMAMENTARIA. Le armerie dei ludi o palestre gladiatorie delle regioni II e III, presso l'*Amphitheatrum* (*ludi Magnus*, *Matutinus*, *Dacicus* e *Gallicus*) ci sono note in modo apparentemente collettivo, al plurale, nel frammento *FUR* 6a (purtroppo perso, ma noto da disegno rinascimentale). Che il frammento disegnato appartenga alla lastra 6 dei *ludi* è chiaramente suggerito dalla presenza simultanea della didascalia riferibile ai *castra Misenatium* (che sappiamo vicino sia al *ludus Magnus* che all'anfiteatro) e di quella forse del *ludus Gallicus* (tuttora non localizzato). FIG. 69

Oltre alla presenza degli *A.* a NE del *ludus Magnus*, niente altro è precisabile al loro riguardo: che, poi, fossero diversi (uno per ognuno dei *ludi*) sembra suggerito dall'epigrafia, almeno per quel che riguarda il *Magnus* (*CIL* VI 10164; v. bibliografia dei *ludi*; cfr. i Cataloghi Regionari, *Reg. II*).

A. M. Colini, *Pianta marmorea*, 65, tav. 17. E. Rodríguez Almeida, *Forma*, 70 s. A. M. Colini - L. Cozza, *Ludus Magnus* (1962), 93-95.

E. Rodríguez Almeida

ARMILUSTRIUM. Festa annuale che si celebrava il 19 ottobre, il cui nome deriverebbe, secondo Varrone (*ling.* 6.22), dal fatto che le cerimonie sacre vi erano compiute da uomini armati; ma anche nome del luogo in cui la festa si svolgeva, la cui etimologia sempre secondo Varrone (*ling.* 5.153) deriverebbe *ab ambitu lustri*. Per Varrone inoltre (*ling.* 6.22) il nome della festa deriverebbe o da *lustrum* o da *ludere*, in quanto essi *circumibant ludentes ancilibus armati* (precisazione che potrebbe derivare da una supposta analogia con i Salii). Festo (17 L) ripete che presso i Romani l'*Armilustrium* era una festa nella quale *res divinas armati faciebant*, aggiungendo che durante i sacrifici suonavano le trombe. Lyd. *mens.* 4.34 lo definisce festa in onore di Marte (trasferendolo a marzo) ed è significativo il fatto che egli sia l'unico ad interpretarlo esplicitamente come festa di purificazione delle armi.

Notizie dell'*A.* solo come luogo si hanno in Livio (27.37.4) secondo cui nel 207 a.C. *in Armilustro* (è questa l'unica attestazione di tale forma) *lapidibus visum pluere*, e in Plutarco (*Rom.* 23) secondo cui presso il cosiddetto Armilustrio sull'Aventino sarebbe stato sepolto Tito Tazio (v. *sepulcrum Titi Tatii*), che invece secondo Varrone (*ling.* 5.152), seguito da Festo (496 L), sarebbe stato seppellito nel *Lauretum* (v. *Loretum*). È evidente dunque l'ipoteticità della definizione più volte sostenuta (Wissowa, *RE* II (1895), 1189) della festa dell'*A.* quale festa di purificazione delle armi che avrebbe chiuso la stagione della guerra: si tratta con molta verosimiglianza di una festa arcaica di cui i Romani già all'epoca di Varrone avevano soltanto un vago ricordo, sostenuto forse solo dalla persistenza di un toponimo. Tale toponimo è attestato sia dai Cataloghi Regionari (sia in *Not.* che in *Cur.* apre l'elenco dei monumenti della *Regio XIII*), sia soprattutto dall'esistenza di un *vicus Armilustri*, noto dalla base dei vicomagistri (*CIL* VI 975) dove è elencato immediatamente dopo il *vicus Loreti minoris*); quest'ultimo *vicus* è nominato in una base (*CIL* VI 802) con dedica a Vulcano e a Stata Mater da parte dei *magistri vici Armilustri anni V* (databile nel 3-2 a.C.), e in *CIL* VI 31069. Anche in base al luogo di provenienza di quest'ultima iscrizione presso la chiesa di S. Alessio, e al supposto luogo di rinvenimento di *CIL* VI 802 "in ruinis templi Dianae" (?) (Merlin, *L'Aventin*, 104), si è individuato il percorso del *vicus Armilustri* in quello di Via di S. Sabina, il cui insistere su una strada antica è comunque assicurato dal rinvenimento in più punti e in vari tempi di resti di basolato (Lanciani, *FUR*, tav. 34). Sull'ubicazione del luogo chiamato *A.*, in base alle fonti gli elementi certi sono costituiti dalla sua vicinanza o addirittura identificazione con il *Loretum* (tomba di Tito Tazio e *vicus Loreti minoris*) e dal fatto che non doveva essere lontano dal Tempio di Diana (Cataloghi Regionari).

Merlin, *L'Aventin*, 104 e 313-315. D. Sabbatucci, *La religione di Roma antica* (1988), 331 s.

M. Andreussi

FIG. 70
FIG. 129

ARX. Del bicipite *mons Capitolinus* l'*Arx* rappresenta l'altura settentrionale, che si congiunge alla meridionale, il *Capitolium* (v.) unicamente sul lato del Foro Romano. Ne è elemento di collegamento la sella bassa e massiccia, indicata con la locuzione *inter Arcem et Capitolium*, in cui ha sede una parte dei *duo luci* (v.), oltre al *lucus* che ospita l'*Asylum* (v.), nome convenzionalmente esteso dagli studiosi alla profonda insenatura aperta verso il *campus Martius* che si interrompe alle due vette capitoline. Non è dubbio che in virtù della sua speciale collocazione tra Foro e Tevere il colle assunse la funzione di acropoli della città ospitando, al termine dell'età regia, sulla cima del *Capitolium* il massimo tempio di culto ufficiale, dedicato a Giove, Giunone e Minerva.

L'*Arx* fu invece prescelta per accogliere l'*auguraculum* (v.) ed è accettabile, sotto il profilo cronologico, l'affermazione di Festo, per cui l'altura, prima del nome *arx*, avrebbe assunto quello stesso del recinto augurale (Paul. Fest. 17 L), la cui esistenza deve essere ammessa fin dall'epoca in cui viene tracciato il primitivo pomerio (v. *pomerium Romuli*), formato da luoghi inaugurati (Tac. *ann.* 12.24). Sulla sommità dell'arce, oltre il *templum augurale*, sede specifica per effettuare la *spectio Urbis* richiesta negli auspici urbani (Varr. *ling.* 5.143), esisteva anche l'*aedes Iunonis Monetae* (v.), che la tradizione afferma edificata nel 345-344 a.C. al posto della *domus Marci Manlii Capitolini* (v.), nonché la mitica abitazione di Titus Tatius (Plut. *Rom.* 20.5; Solin. 1.21).

La *summa arx* è stata identificata (*BCom* 87 (1980-81), 14-15) nell'ambito del giardino pubblico adiacente alla Piazza del Campidoglio, sul fianco sinistro del Palazzo Senatorio, che incorpora il *Tabularium* (v.). Degli avanzi che in questa porzione della vetta si sono conservati, i maggiori, costituiti da assise in tufo di Fidene sovrapposte ad altre in cappellaccio, e da due nuclei in opera cementizia d'età imperiale, appartengono al Tempio di Iuno Moneta. Riferibili all'*auguraculum* (*BCom* 87 (1980-81), 18-23; Coarelli, *Foro Romano* I, 97-107) sono gli avanzi minori, situati a S dei primi, testimonianti tre muri di un recinto a blocchi di cappellaccio, di cui è conservato l'occidentale, ancora munito dell'originale "crepidine". La stretta connessione risultante tra *auguraculum* e luogo di culto di Giunone appare motivata dalla precipua prerogativa della dea, di *praeesse auspiciis* (Serv. *Aen.* 4.45). I resti menzionati, oltre che nella *summa arx*, risultano anche compresi nel toponimo *duo luci*, che dalla sommità dell'altura si estende lungo la sella che collega *Arx* e *Capitolium*, fino all'area dell'*aedes Veiovis* (v.).

Al di fuori della sommità va invece localizzato il secondo tempio dell'*Arx*, dedicato nel 216 a.C. (Liv. 23.21.7) alla *Concordia* (v.), le cui sole tracce risultano individuabili sul lato N della chiesa d'Aracoeli.

Non vi è dubbio che la fama dell'arce sia legata a funzioni di carattere difensivo e militare, rispecchiate, secondo Varrone (*ling.* 5.151), dallo stesso nome *arx*, derivante da *arceo*. Ma al di là del simbolo rappresentato, dalle fonti letterarie non emergono i suoi connotati specifici. Per l'aspetto strettamente militare viene menzionato soltanto il compito di esporre il vessillo bianco dei *dies comitiales* ed il rosso dei *proeliares dies* (Paul. Fest. 92 L; Macr. *Sat.* 1.16.5), ma

non quelli della leva militare, indicati *in Capitolio* (Serv. *Aen.* 8.1) e certamente custoditi nel Tempio di Giove. Può indursi, finché i ristretti confini del territorio romano rendevano particolarmente pericolosi gli attacchi dei popoli vicini, che sull'arce avesse sede un distaccamento militare (Liv. 4.18.6; 39.15.11), forse collegato, almeno fino alla caduta di Veio (396 a.C.), preceduta da quella di Fidene (426 a.C.), con la postazione disposta sul Gianicolo a controllo degli approdi trastiberini della *Veientana ripa* (*CIL* VI 31547; 31548) o *Lidia ripa* (Stat. *silv.* 4.4-7) e del *pons Sublicius*. Può presumersi inoltre che una guardia armata fosse sull'arce (ancora o di nuovo) nel 269/268 a.C. (Plin. *nat.* 33.42 s.; Liv. *perioch.* 15), quando l'altura ospita l'*officina*, chiamata, come il denaro coniato, *Moneta*, utilizzando l'appellativo della dea Giunone, onorata nel vicino tempio (Liv. 6.20.13; cfr. Suda 3.408). Il trovamento di materiali di conio in corrispondenza della scala del convento d'Ara Coeli (*BCom* 1888, 330; *NSc* 1888, 497) rende plausibile ritenere che tale *officina* sussistesse anche dopo che una nuova sede monetale (*CIL* VI 33726 = *CIL* XV 7140: OF(FICINA) II) fu costruita nella III regione (*Cur.*, *Not.*).

Per quanto attiene la specifica funzione di carattere difensivo, di cui abbiamo notizia nelle vicende storiche o leggendarie tramandate (Dion. Hal. 8.22.2; Liv. 3.15.6, 3.18.1, 3.19.7, 3.68.7, 4.45.1), osserviamo che *Arx* e *Capitolium* vengono sempre menzionati congiuntamente e non risulta attestato un primato dell'*Arx*. La stessa considerazione vale per quanto riguarda l'unico assedio che il colle affrontò, nel 390 a.C. ad opera dei Galli, non avendo avuto luogo quello assai temuto, nel 211 a.C., da parte di Annibale (Liv. 26.10.2). Questa duplice circostanza conferma la pari importanza, sotto il profilo difensivo, delle due vette capitoline: se ne conclude che esse costituissero un unico bastione di difesa. Esplicita conferma al riguardo risiede nel fatto che entrambe vengono munite nel 389/388 a.C., con *substructiones* ancora ammirate al tempo di Livio (6.4.12), di cui forse sono testimonianza due avanzi rinvenuti sul margine orientale dell'altura e conservati all'interno del "propileo" sinistro del Vittoriano (*BCom* 1887, 220; *NSc* 1889, 361; 1890, 215-216). Il breve tempo impiegato per compiere l'opera induce a ritenere che siano stati rafforzati soltanto i punti di più facile accesso al colle, individuabili nella sella *inter Arcem et Capitolium* e nei passaggi dei due assi viarii che servono le alture, l'uno, il *clivus Capitolinus* (v.) muovendo dal Foro quale diramazione della *Sacra via* (v.), l'altro, anonimo, con origine nel Campo Marzio, che percorre l'intera insenatura esistente tra le due vette, sul lato dell'*Asylum*. Ma è da credere che la costruzione delle mura urbane nel 378 a.C. (Liv. 6.32.1) e più ancora la crescente potenza militare di Roma (a cui corrisponde un adeguato ampliamento territoriale) riducesse rapidamente l'importanza difensiva del colle, così che ai passaggi capitolini non fu consentito di acquistare una propria fama. Non si spiega altrimenti come perfino la porta costruita sul lato del Foro per il *clivus Capitolinus* e, in quanto prossima al Tempio di Saturno, detta *Saturnia* (Varr. *ling.* 5.42) (oltre che *p. Capitolini* (*montis*) e *p. Tarpeia*: *mont. port. viis urbis Romae*, p. 298 VZ I), fosse poi abitualmente chiamata *Pandana* (Varr. *l.c.*) cioè sempre aperta, a testimonianza del carattere di arco sostanzialmente anonimo. Le fonti ignorano il passaggio capitolino sul lato dell'*Asylum* (per cui è stato proposto il nome di *porta Catularia*: Säflund, 207-208) ed il relativo asse viario. L'esistenza della porta è presupposta dalla presenza di un muro in cappellaccio del VI sec. a.C. (alto forse m. 8) rinvenuto all'inizio della Cordonata del Campidoglio e della Via delle Tre Pile (Colini 1930, 36, 53 e fig. 28). In tale muro infatti, posto a chiudere il varco naturale esistente tra *Arx* e *Capitolium*, si apriva necessariamente un passaggio per la strada che, come detto, dal Campo Marzio saliva (*clivus*) lungo l'insenatura. Ne sono attestati sia la prima pavimentazione (fogna in cappellaccio), sia il livello imperiale, rispettivamente a m. 10.50 e a m. 3.40 sotto la quota di Piazza del Campidoglio (Colini, 'Colle Capitolino', 184). La strada si fermava ai piedi della sella *inter Arcem et Capitolium* e si raccordava, mediante scale realizzate sul fianco stesso della sella, con la diramazione del *clivus Capitolinus* che, aggirando sul lato Ovest il tempio di Vèiove (Colini, *BCom* 70 (1942), 14), procedeva verso l'Arce.

Via più rapida per salire, dal Foro, era costituita dai *gradus Monetae* (v.), costruiti probabilmente nel II sec. a.C. per servire le piccole fabbriche allora edificate sulla sella e demoliti nel I sec. a.C. per far posto al *Tabularium* (Colini, *BCom* 1939, 201; 70 (1942), 6 e 51). Celebrati da Ovidio (*fast.* 1.637-640), vengono chiamati, a partire dall'età tiberiana (*Inscr. It.* XIII. 1, 5; Val. Max. 6.33; Tac. *ann.* 3.14.4, ecc.), *scalae Gemoniae* (v.), essendo usati — a scopo di ammonimento e di dissuasione — per esporvi i corpi dei giustiziati, rei di *lesa maiestatis*, così che fossero in vista *totius fori Romani* (Val. Max. 6.9.13). Da questo passo si dedurrebbe che la scalinata fosse situata — come la moderna — tra il tempio forense di Concordia ed il *Carcer*.

I *gradus* certo non raggiungevano direttamente la vetta dell'Arce, bensì una quota non diversa da quella cui perviene la gradinata moderna, segnata dalla Via di S. Pietro in Carcere, ove s'immetteva in una strada che percorreva il margine orientale della collina incontrando le balze — tra cui è presumibile fosse la *Tarpeia rupes* (v.) — comprese nella parte di pendice asportata da Traiano per realizzare uno spazio a forma di abside rettangolare, sostruito da forti muri con paramento laterizio, modellato a nicchioni sul lato maggiore (Museo del Risorgimento). Questo intervento, di assai notevole impegno (comprendendo anche l'asportazione dell'istmo naturale che collegava Quirinale e Campidoglio), conferiva unitarietà monumentale alla zona dei Fori Imperiali, mentre modesta era stata l'opera compiuta fra il 39 ed il 42 d.C. rivestendo con travertino la fronte del *Carcer* (*CIL* VI 1539, *PIR* C 1225), sul lato del Foro Romano.

Alla pendice NE vengono addossate nell'impero costruzioni di grande mole, ad uso prevalentemente abitativo, in cui forse è da localizzare un tempio di *Caelestis* (*NSc* 1892, 406 s.; *CIL* VI 37170 = *ILS* 4438). Tali fabbriche, che prendono il posto di precedenti proprietà (come la *domus* dei *Maecii*, v.) vengono poi incorporate, per la parte superstite, in edifici successivi e con questi distrutte per erigere il Vittoriano. Situazione identica si verifica sul lato O del colle, ove peraltro le demolizioni, eseguite negli anni 1926-30 per "isolare" il colle Capitolino, risparmiarono la c.d. insula di Via Giulio Romano, a cui risultano collegate le fabbriche, anch'esse d'età traiano-adrianea, disposte all'interno dell'*Asylum* (Colini, 'Colle Capitolino', 181). Queste ultime furono interrate nel Medio Evo per un'altezza di m. 3.40 ca. (v. sopra) e demolite per il resto dell'altezza al fine di realizzare la Piazza antistante il Palazzo Comunale, eretto sulle strutture ancora conservate del *Tabularium*.

Tali costruzioni, i cui avanzi sono tuttora visibili nella moderna galleria sottostante la Piazza del Campidoglio, racchiudevano il Mitreo descritto da F. Vacca nell'a. 1594 (cfr. Colini, 'Colle Capitolino', 184). Esse furono precedute da altre fabbriche, documentate da trovamenti costruttivi (Colini, *BCom* 1939, 201) e indicate di cospicue proporzioni da Tacito (*hist.* 3.71) in relazione all'a. 69 d.C., le quali erano certamente insediate in corrispondenza del tracciato stradale più antico dell'*Asylum*, individuato, come già detto, a m. 10.50 ca. sotto la quota della piazza.

Platner - Ashby, 54 s. A. M. Colini, in A. Muñoz, *Campidoglio* (1930), 28-76. Colini, 'Colle Capitolino', 175-185. J. Packer, 'La casa di via Giulio Romano', *BCom* 81 (1968-69), 163-178. G. Giannelli, 'La leggenda dei Mirabilia e l'antica topografia dell'arce Capitolina', *StRom* 26 (1978), 60-71. T. P. Wiseman, 'Topography and Rhetoric. The Trial of Manlius', *Historia* 28 (1979), 32-50. G. Giannelli, 'Il tempio di Giunone Moneta e la casa di Marco Manlio Capitolino', *BCom* 87 (1980-81), 7-36. F. Coarelli, *Foro Romano* I, 97-107.

G. Giannelli

ARX TARPEIA. Si potrebbe essere indotti a ritenere il toponimo pertinente solo ad una parte dell'*arx Capitolina*, magari al settore settentrionale del colle, in relazione al *saxum Tarpeium* (v.), e di conseguenza all'area di *Iuno Moneta* (v.). In realtà, le uniche due menzioni dell'*a. T.* derivano da narrazioni poetiche di fatti mitici (Verg. *Aen.* 8.652-654 nella descrizione dello scudo di Enea; Prop. 4.29 sul mito di Tarpeia) ed in entrambi i casi è immediata la relazione con (il tempio di) Giove Capitolino. Per questi motivi, la forma *arx Tarpeia* va considerata

a tutti gli effetti sinonimo, arcaizzante e poetico, di *arx Capitolina*. In questo stesso senso lo intesero poeti e antiquari che, a partire dal tardo medioevo, lo adoperarono di frequente: Francesco Petrarca, Poggio Bracciolini, Bernardo Rucellai (Valentini - Zucchetti IV, 7, 230, 236, 446).

Lugli, *Roma antica*, 18 s. J. P. Sullivan, *Propertius. A Critical Introduction* (1976), 136 s. Coarelli, *Foro Romano* II, 80 ss. H. P. Stahl, *Propertius: Love and War* (1985), 279 ss. J. Romeuf, 'Le bouclier d'Énée (*Aen.* VIII, 626-731)', *REL* 62 (1984), 143 ss.

D. Palombi

ASINUS FRICTUS. Il toponimo, la cui forma completa era probabilmente *ad Asinum Frictum*, è ricordato nel XII sec. in un'elenco di chiese urbane appartenenti all'abbazia di Subiaco, tra cui vi era quella *sanctorum cosme et damiani ubi dicitur asinum frictum* (*Reg. Subl.*, 224 N. 183). L'edificio è stato identificato con l'*oratorium* dei ss. Cosma e Damiano, attestato nel 938 e nel 978 (*Reg. Subl.*, 63 e 161 Nn. 24 e 114) e localizzato sul Celio *iuxta formam Claudia* (v. *aqua Claudia*), al confine del monastero di S. Erasmo, ad E di S. Stefano Rotondo. Il nome di *A. F.* era derivato forse da un'insegna di bottega e indicava probabilmente il luogo ad essa circostante (strada, piazza, etc.).

Armellini, *Chiese*, 307. Platner - Ashby, 41. Hülsen, *Chiese*, 239. Gnoli, *Topografia*, 27.

E. Papi

ASYLUM. The grove on the Capitol (*lucus ingens*, Verg. *Aen.* 8.342; cfr. Ov. *fasti* 2.140, Lucan. 7.438, Florus *epit.* 1.1.9, Plut. *Rom.* 9, Serv. *Aen.* 8.342, *Vir. ill.* 2.1, etc.), sacred to the god Lucoris (Piso fr. 4P ap. Serv. *Aen.* 2.761), where Romulus offered sanctuary to attract manpower to his new city. It survived as a *locus saeptus* (Liv. 1.8.5) which was still thought of as a grove (Tac. *hist.* 3.71.3, *lucus Asyli*); but the usual topographical description for the *asylum* was "between the two groves" (*inter duos lucos*, Liv. *l.c.*, Vell. 1.8.5, Dion. Hal. 2.15.4; *ante duos lucos*, Ov. *fasti* 3.430), or "between the *arx* and the *Capitolium*", each of which was thought to be wooded (Dion. Hal. *l.c.*, Strabo 5.3.2 = C230). The same phrases are used to place the temple of Veiovis (Vitr. 4.8.4, Gell. 5.12.2), which Ovid names explicitly as the site of the *asylum*. FIGG. 70, 129

Livy's precise description is unfortunately lost in textual corruption (1.8.5): *locum qui nunc saeptus descendentibus inter duos lucos est asylum aperit.* The reading *escendentibus inter duos lucos* ⟨*ad laevam*⟩ (emendations by H. J. Edwards and H. Müller respectively) would make sense in the light of Tacitus' clear implication (*hist.* 3.71.3) that the *lucus asyli* was on the side of the *Capitolium*: for someone coming up from the Forum on the street *inter lucos* (Cic. *Att.* 4.3.4), the *locus saeptus* would be on the left, opposite the temple of Veiovis. Wellesley reads *d*⟨*exter*⟩ *escendentibus*, but has to assume (improbably) that Livy imagined someone coming up from the *campus Martius*.

Platner - Ashby, 55 f. K. Wellesley, *Latomus* 33 (1974), 912-915.

T. P. Wiseman

ASYLUM CERERIS. Varrone lo ricorda in due passi del *de vita populi Romani* (in Non. 63.1 L): *Pandere Varro existimat ea causa dici, quod qui ope indigerent et ad asylum Cereris confugissent panis daretur: pandere enim quasi panem dare: et quod numquam fanum tabulis clauderetur.* Esisteva quindi una norma fin dalla fondazione del culto all'inizo del VI sec. a.C. che concedeva ai plebei il diritto di asilo nel Tempio di Ceres, Liber et Libera (v.), le cui porte dovevano di conseguenza restare sempre aperte. D'altra parte, in questo *asylum* sarebbe stato distribuito gratuitamente pane agli indigenti. In quest'uso è stata vista l'origine delle *frumentationes* (cfr. *statio Annonae*, *porticus Minuciae*).

Jordan - Hülsen I.3, 116 n. 11. H. Le Bonniec, *Le culte de Cérès à Rome* (1958), 275, 354.

F. Coarelli

ATHENAEUM. Una serie di scrittori d'età tarda ricordano l'esistenza a Roma di un edificio denominato *Athenaeum* e definito *ludus ingenuarum artium* (Aur. Vict. *Caes.* 14.1.3). Da questo e da altri passi si deduce che si trattava di un edificio destinato a scuola superiore (un'accademia o un'università), ma nel quale eventualmente potevano aver luogo anche sedute giudiziarie (*Hist. Aug. Alex.* 35.2; Symm. *epist.* 9.89.2) e riunioni straordinarie del senato (Cass. Dio 74.17.3). Sappiamo da Aurelio Vittore (*l.c.*) che l'*A.* venne creato da Adriano dopo il ritorno dalla guerra in Palestina, quindi intorno al 135 d.C. Esso sembra aver conservato le sue funzioni fino al VI secolo.

Nessuna testimonianza permette di definirne con sicurezza la posizione topografica, che comunque si deve cercare nella zona centrale della città, probabilmente in prossimità del Foro. Va esclusa la vecchia ipotesi, basata su *Cod. Theod.* 14.9.3, che situava l'*A.* sul Campidoglio (il passo allude chiaramente a Costantinopoli). Così pure sembra inaccettabile l'ipotesi di Marrou, secondo il quale non si trattava di un edificio unitario, ma di un'istituzione, le cui funzioni si distribuivano in vari luoghi concentrati nell'ambito dei Fori Imperiali: le testimonianze antiche sono sufficientemente esplicite sulla natura dell'*A.*, chiaramente un edificio unico, dotato di una cavea (forse lignea) con gradinate suddivise in cunei (Sidon. *epist.* 9.14.2: *crepitantis Athenaei subsellia cuneata quaterentur*; 2.9.4: *Athenaei cuneos*). È anche probabile che l'*A.* fosse collegato con una biblioteca.

Le funzioni che saranno in seguito dell'*A.* sembrano risalire già ai Flavi, dal momento che Vespasiano istituì per primo una cattedra d'insegnamento pagata dal fisco. Più tardi, con Domiziano, le cattedre furono due, una di retorica greca, l'altra di retorica latina, che fu tenuta per la prima volta da Quintiliano. È interessante per la storia dell'istituzione che quest'ultimo sia stato incaricato dell'educazione dei figli adottivi dei nipoti di Domiziano, ciò che fa pensare ad una probabile vicinanza della scuola al palazzo imperiale. Una considerazione analoga si può ricavare dalla narrazione relativa alla seduta del senato, in cui fu decisa la deposizione di Didio Giuliano e la successione di Settimio Severo. Cassio Dione (74.14.4), che vi partecipò, afferma che essa non ebbe luogo nella *Curia*, ma nell'*A.*: ciò forse si può spiegare con l'esigenza di controllare il Palatino, ove si era asserragliato Giuliano.

FIG. 71 Piganiol ha proposto di riconoscere l'*A.* nel grande edificio adiacente a S. Maria Antiqua, falsamente identificato il secolo scorso con il tempio di Augusto. Alcuni dati sembrano confermare questa intuizione: innanzitutto, la struttura monumentale dell'edificio e il suo collegamento diretto, tramite una rampa, con la *domus Tiberiana* (v.) che sappiamo esser stata, almeno nel II sec., la dimora degli eredi designati dall'imperatore (*Hist. Aug. Ver.* 2.4-7; *Pius* 10.3-4), la cui educazione aveva luogo appunto nell'*A.*; la sua cronologia (iniziato da Domiziano, completato da Adriano); la probabile identificazione dell'edificio di S. Maria Antiqua con la *bibliotheca domus Tiberianae* (v.). Ma soprattutto alcune indicazioni delle fonti che situano nell'area alle spalle del Tempio dei Castori e del Tempio del Divo Augusto (e cioè proprio nell'area proposta) un *templum Minervae* che costituisce l'evidente corrispondente latino dell'*Athenaeum*: *Not.*, *Cur. Reg. VIII*, e *Chronogr. a. 354* (p. 146,16 M): *templum Castorum et Minervae*; diplomi militari (*CIL* XVI): *in muro post aedem divi Augusti ad Minervam* (a partire dal 90 d.C.). Ancor più interessante l'indicazione di Marziale (4.53.1-2): *hunc, quam saepe vides intra penetralia nostrae / Pallados et templi limina, Cosme, novi..* (cfr. 12.2.7-8), dove i *penetralia Palladis*, definita *nostra*, cioè legata al mondo della cultura letteraria, sono immediatamente adiacenti al *templum novum divi Augusti* (v.), la cui posizione nell'area dell'ex Convento della Consolazione, alle spalle della *basilica Iulia* è accertata. L'edificio cui si riferisce Marziale corrisponde dunque alla grande struttura domizianea posta all'imbocco del *vicus Tuscus*, in cui Piganiol ha proposto di identificare l'*Athenaeum*.

Th. Ashby, *JRS* 9 (1919), 177. F. Schemmel, 'Das Athenaeum in Rom', *Wochenschrift für Klassische Philologie* 39 (1919), 67-71. R. Delbrück, *JdI* 36 (1921), 8-33, 166 s. E. Tea, *BdA* 1 (1922), 356-366. E. B. Van Deman, *AJA* 28 (1924), 368-398. Platner - Ashby, 56. H. I. Marrou, *MEFR* 49 (1932), 93-110. A. Pazzini, 'L'*Athenaeum* di Adria-

no e il *Capitolii Auditorium*', *Capitolium* 9 (1933), 137 ss. A. Piganiol, *JSav* 1945, 25-26. E. Nash, *ArchCl* 11 (1959), 227-236. B. Tamm-Fahlström, *Eranos* 57 (1959), 67-71. A. Chastagnol, *Préfecture*, 284 s. H. Braunert, 'Das Athenaeum in Rom bei den Scriptores Historiae Augustae', *HistAugColl* 1963 (1964), 9-41. S. Mazzarino, 'Prima Cathedra', in *Mélanges A. Piganiol* III (1966), 1653 ss. = *Il Basso Impero. Antico, tardo antico ed èra costantiniana* (1974), 151 ss. C. Callmer, 'Athenaeum', *OpRom* 7 (1969), 277-284. E. Hårleman, 'Questions sur l'Athenaeum de l'empereur Hadrien', *Eranos* 79 (1981), 57-64. E. Rodríguez Almeida, *RIA* 8-9 (1985-86), 111-117. H. Hurst, *ArchLaz* 9 (1988), 13-17.

F. Coarelli

ATRIA LICINIA. Edificio in cui avevano luogo le aste (Cic. *Quinct.* 3.12, Serv. *Aen.* 1.726); forse di proprietà privata, veniva dato in affitto per gli usi pubblici. Nelle fonti gli *a. L.* vengono messi in relazione con l'ingresso del *Macellum* (*fauces Macelli*: Cic. *Quinct.* 6.25, *Verr.* II 3.62.145), e andrebbero dunque localizzati nel quartiere dell'*Argiletum* (v.), più precisamente nell'area retrostante l'angolo orientale della *basilica Paulli*. V. anche *Argiletum*; *Macellum*.

M. Torelli, in *"Bourgeoisies" municipales*, 242 s. Tortorici, *Argiletum*, 44.

E. Tortorici

ATRIA SEPTEM. Sono citati soltanto dal *Chronogr. a. 354* (146 M) tra gli edifici costruiti da Domiziano. L'affidabilità della fonte è stata di recente sottolineata (Anderson), e non vi è motivo per dubitare dell'esistenza del monumento. Castagnoli evidenziò il significato di *atrium* come sede di uffici pubblici, e vista la concentrazione di essi nell'area forense, ne propose l'identificazione con i sette vani alle spalle del portico *Deum Consentium* (v.). Occorre però notare che *atria VII*, nel testo del Cronografo, sembra lemma riassuntivo di edifici simili per funzione ma non necessariamente limitrofi, come mostra l'analogo caso dei *ludos IIII*, che nella stessa lista indica i *ludi Matutinus*, *Magnus*, *Dacicus*, *Gallicus*. Inoltre *atria* potrebbe essere anche sinonimo di *domus*, e trovare corrispondenza in un altrettanto oscuro toponimo citato dai Cataloghi Regionari nella *XII regio*: *VII domos* (v.; Valentini - Zucchetti I, 138 n.3, 180, 242).

J. C. Anderson Jr., 'A Topographical Tradition in Fourth Century Chronicles: Domitian's Building Program', *Historia* 32 (1983), 93-105. F. Castagnoli, 'Note sulla topografia del Palatino e del Foro Romano', *ArchCl* 16 (1964), 195. F. Fuchs, '*atrium*', *Diz. Ep.* I (1895), 759 ss. *ThLL* II (1906), 1101 ss.

D. Palombi

ATRIUM CACI. In base ai Cataloghi Regionari (IV sec. d.C.) l'*a. C.* va localizzato nella zona a S del Foro Romano tra il Palatino, il Velabro e il Campidoglio, nella *Reg. VIII*, che comprendeva oltre al Foro, anche una parte del Velabro. Cfr. *Cur.* (Nordh, 85): *Basilicam Iuliam, Templum Castorum et Minervae, Vestam, Horrea Agrippiana, Aquam cernentem, IIII Scaros, Sub Aede, Atrium Caci, Porticum Margaritarium*; *Not.* (Nordh, 85): *Basilicam Iuliam, Templum Castorum, Vestam, Horrea Germaniciana et Agrippiana, Aquam cernentem, IIII Scauros, Sub Aede, Atrium Caci, Vicum Iugarium et Unguentarium.*

Dato il carattere più o meno ufficiale dei Cataloghi e il loro riconosciuto valore per gli studi topografici, l'esistenza dell'*a. C.* deve essere presa in considerazione, anche se un errore di trascrizione (ad es. da *atrium Caii*) non è escluso. L'edificio non viene menzionato da altre fonti; di conseguenza, non si sa se si tratti di una novità (tardo)imperiale oppure di una denominazione risalente all'epoca arcaica come nel caso dell'altro toponimo legato a Cacus, le *scalae Caci* (v., cfr. anche *Cacus*). Infine, non si possono stabilire né le dimensioni né le funzioni di una tale costruzione, dal momento che il termine *atrium*, in età imperiale, indicava in genere un vestibolo o un portico davanti ad un altro edificio.

Cacus, meglio conosciuto come mitico antagonista di Hercules, è legato nei racconti mitostorici alla fase precedente alla fondazione della città. Questo personaggio, di origine divina e abitante del Palatino, fu fortemente negativizzato dalla tradizione e assunse col tempo i caratteri di un terribile mostro. Sembra che in questo processo anche la sua "dimora" venisse

volutamente spostata altrove. Alcuni autori la situano sull'Aventino (Verg. *Aen.* 8.231, Ov. *fast.* 1.551, Colum. 1.3.6), mentre Solino (1.8) la localizza sotto l'Aventino, nel Foro Boario, nella località chiamata *Salinae* (v.) presso la *porta Trigemina* (v.).

Le *scalae Caci*, che scendevano dal Palatino hanno conservato il legame originario di Cacus con questo colle. Diod. Sic. 4.21.2 menziona, inoltre, che sul Palatino, vicino alle scale, sarebbe stata una volta la "Casa di Cacus", della quale evidentemente non si vedeva alcuna traccia all'epoca dello scrittore (ἡ τότε γενομένη οἰκία τοῦ Κακίου), cosa che rende improbabile l'identificazione, fatta da Castagnoli, di questa con l'*a. C.* Importante per la localizzazione del monumento potrebbe invece risultare un passo di Properzio nel quale il poeta attinge dalle tradizioni che collocano Cacus nello spazio limite tra il Palatino e il Velabro, nella stessa zona dove l'*a. C.* veniva situato nei Cataloghi Regionari, cfr. Prop. 4.9.3-9 *ad Palatia montes ... qua Velabra suo stagnabat flumine ... incola Cacus erat.*

Ch. Hülsen, *RE* III (1899), 1165. Bayet, *Hercule*, 203-236. F. Castagnoli, *ArchCl* 16 (1964), 175. F. Guidobaldi, *ArchCl* 30 (1978), 91 n. 188. A. Fraschetti, *OpuscFin* 1 (1981), 30-32 (sul termine *atrium*). Small, *Cacus*, 16-36. Coarelli, *Foro Boario*, 130-139. E. Montanari, *Enc. Virg.* I (1984), 593-595.

J. Aronen

ATRIUM CYCLOPIS. V. *antrum Cyclopis.*

FIG. 77 ATRIUM LIBERTATIS. Edificio prossimo al Foro, sede ufficiale dei censori in età repubblicana. La posizione di esso, un tempo identificata nell'area SE del *forum Iulium* è stata chiarita da F. Castagnoli: l'*atrium Libertatis* doveva trovarsi sulla sella interposta tra Campidoglio e Quirinale, a NO del Foro di Cesare: sul lato SE di questo infatti non esiste in origine alcun edificio di qualche estensione, ma solo un colonnato analogo a quello dei lati lunghi (come risulta dai saggi di N. Lamboglia). Solo in età tardo-antica un gruppo di ambienti verrà ad occupare questa zona. Si sa invece che l'*a. L.* era un edificio di grandi dimensioni (Serv. *Aen.* 1.726: *Alii atria magnas aedes et capacissimam dictas tradunt, atria Licinia et atrium Libertatis*) che comprendeva due biblioteche, il *tabularium* dei censori e probabilmente una basilica (cfr. *basilica Asinia*). La relativa distanza dal Foro si deduce da Cic. *Att.* 4.17.7: *Itaque Caesaris amici ... in monumentum illud, quod tu tollere laudibus solebas, ut forum laxaremus et usque ad atrium Libertatis explicaremus*: la distanza cioè tra il Foro repubblicano e l'*a. L.* corrisponde esattamente alla lunghezza del Foro di Cesare (v.), il cui lato NO si appoggiava per l'appunto alla sella tra Campidoglio e Quirinale. Una conferma di questa lontananza si ricava dall'episodio relativo al mancato intervento della *vexillatio Germaniciana* in aiuto di Galba, nel 69 d.C.: l'imperatore venne ucciso nel Foro, presso il *lacus Curtius*, e i Germani, acquartierati nell'*a. L.*, non riuscirono ad intervenire perché sbagliarono percorso: ciò impedisce di collocare l'*a. L.* a contatto immediato del Foro.

La vicinanza del monumento alla *porta Fontinalis* (v.) si ricava probabilmente dalla notizia di Livio (35.10.12) secondo la quale gli edili del 193 a.C. costruirono un portico *a porta Fontinalis ad Martis aram*, destinata evidentemente a collegare la sede ufficiale dei censori con l'*a. L.*, teatro del censo e del *lustrum*. Una conclusione analoga si ricava dalla notizia che i censori dell'anno precedente avevano restaurato e ingrandito l'*a. L.* e la *villa Publica* (v.): la costruzione del portico si qualifica di conseguenza come un completamento dei lavori del 194 (Liv. 34.44.5). Del resto, i lavori finanziati da Cesare e ricordati da Cicerone (*l.c.*) comprendevano anche il rifacimento monumentale dei *Saepta* e della *villa Publica*, cioè del complesso degli edifici destinati alle operazioni di voto e al censo: è probabile che le operazioni prevedessero anche un rifacimento dell'*a. L.* (poi realizzato da C. Asinius Pollio).

La notizia più antica sul monumento si trova in Livio (25.7.12): nel 212 a.C. gli ostaggi Tarentini e Turini erano custoditi in esso (ciò che può far pensare ad una contiguità con le *Lautumiae* (v.), utilizzate per funzioni analoghe nel 198 e nel 190 a.C.: Liv. 32.26.17; 37.3.8).

Le funzioni dell'edificio in età repubblicana sono chiarite da: 1) Liv. 43.16.13 (169 a.C.): *Censores ex templo in atrium Libertatis escenderunt et ibi obsignatis tabellis publicis clausoque tabulario et dimissis servis publicis negarunt se prius quidquam publici negotii gesturos* ...: si trattava cioè dell'archivio dei censori, dove venivano custodite le *tabulae* con le liste dei cittadini liberi (e quindi anche degli ex-schiavi manomessi: di qui il nome dell'edificio); per questo nel 167 a.C. si procedette nell'*a. L.* a estrarre a sorte una delle quattro tribù urbane come circoscrizione elettorale, nella quale iscrivere tutti i liberti. 2) Gran. Lic. 28.35 s.: P. Lentulus, pretore urbano *Agrum Campa[num inter] privatos divisum [publicavit] ... [Mu]lto plures [agros ...] recogn]iti[oni] praepositos reciperavit formamque agrorum in aes incisam ad Libertatis fixam reliquit, quam postea Sulla corrupit.* Nell'*Atrium Libertatis*, certo nel *tabularium*, si conservavano le *tabulae* di bronzo con le mappe relative all'*ager publicus*, ovviamente di competenza dei censori. 3) Fest. 277 L: *Probrum virginis Vestalis ut capite puniretur, vir, qui eam incestavisset, verberibus necaretur: lex fixa in atrio Libertatis cum multis aliis legibus incendio consumpta est, ut ait M. Cato in ea oratione quae de auguribus inscribitur.* Si trattava di una *lex* molto antica, dal momento che essa fu distrutta da un incendio che, per essere ricordato da Catone, dovrebbe identificarsi con quello del 210 a.C., che in effetti toccò le *Lautumiae* (Liv. 26.27.3) oppure con quello del 178 (*circa forum*: Obseq. 8). Il collegamento dell'*a. L.* con i processi penali e con le *quaestiones* — in particolare l'interrogatorio degli schiavi: Cic. *Mil.* 59 — si spiega probabilmente con la vicinanza alla zona delle *Lautumiae* e del *Carcer* (v.).

L'edificio primitivo venne totalmente ricostruito ad opera di C. Asinius Pollio (Suet. *Aug.* 29; Isid. *orig.* 6.5.2), con il ricavato della preda bellica (*de manubiis*). I lavori dovettero quindi essere iniziati subito dopo il trionfo di Pollio sugli Illiri, nel 39 a.C. È possibile che, come in altri casi analoghi (i *Saepta*, la *curia Iulia*) si trattasse del completamento di un progetto urbanistico già iniziato da Cesare con la costruzione del *forum Iulium* (v.). Sappiamo infatti che Varrone era stato incaricato nel 47, proprio da Cesare, di curare il progetto della prima biblioteca pubblica che si intendeva realizzare a Roma: in quello stesso periodo si stava lavorando al tempio di Venus Genitrix, che fu inaugurato l'anno successivo. Sembra dunque verosimile che la biblioteca progettata dovesse aver sede in un'area collegata al *forum Iulium*. D'altra parte nella biblioteca poi realizzata da Asinius Pollio nell'*a. L.* (la prima pubblica della città: Isid. *l.c.*; Plin. *nat.* 7.115, 35.10; Ov. *trist.* 3.1.69 ss.) era collocato, tra gli altri, un ritratto di Varrone, unica persona vivente onorata in tal modo. È probabile che questa biblioteca comprendesse anche un archivio pubblico, erede del *tabularium* dell'*a. L.* repubblicano. Forse a questo si riferiscono due iscrizioni (*CIL* VI 9921, 9514) in cui sono nominati — nel primo caso con certezza, nel secondo con molta probabilità — due *tabularii a porta Fontinali.* Lo stretto rapporto tra la *porta Fontinalis* (v.) e l'*a. L.*, già sottolineato sopra, potrebbe spiegare la presenza di archivisti in questo sito. Un'altra menzione dell'*a. L.* si trova in un'iscrizione funeraria molto frammentaria (*CIL* VI 10025).

Si conosce da Plinio un certo numero di opere d'arte conservate nei *monumenta Pollionis* i quali si identificano ovviamente con l'*a. L.* (realizzato *ex manubiis*, come si è detto): oltre ai ritratti collocati nella biblioteca (che possedeva una sezione greca ed una latina, come di regola: Isid. *l.c.*, (*Praxitelis*) *Maenades et quas Thyiadas vocant et Caryatidas, et Syleni* (36.23); (*Cephisodoti*) *Venus* (36.24): (*Scopas fecit*) *Vestam ... duosque campteras (lampteras ?) circa eam, quarum pares in Asini monumentis sunt, ubique et canephoros eiusdem* (36.25); *Centauri Nymphas gerentes Arcesilae, Thespiades Cleomenis, Oceanus et Iuppiter Heniochi, Appiades Stephani, Hermerotes Taurisci, non caelatoris illius sed Tralliani, Iuppiter hospitalis Papyli, Praxitelis discipuli, Zethus et Amphion ac Dirce et taurus vinculumque ex eodem lapide, a Rhodo advecta opera Apolloni et Taurisci ... eodem loco Liber pater Eutychidis laudatur* ... (36.33 s.). La scelta delle opere testimonia un gusto orientato verso il classicismo neoattico, ma interessato anche al "barocco" microasiatico (le opere di Apollonios e Tauriscos, tra cui l'originale del Toro Farnese). Alcuni autori sono contemporanei alla realizzazione del monumento: la presenza tra di essi di Arcesilaos, autore della statua di culto del vicino tempio di Venus Genitrix (Plin. *nat.* 35.156) costituisce una chiara testimonianza della continuità sostanziale che collega i lavori del *forum Iulium* con quelli dell'*a. L.*, e quindi anche del rapporto di quest'ultimo con il progetto cesariano.

Una testimonianza del gusto classicistico ed eclettico del monumento si può forse ricavare dalla scoperta (avvenuta nel corso dei lavori del Museo del Risorgimento, e cioè a ridosso dell'area certamente occupata dall'*a. L.*) di un gruppo di lastre di terracotta a rilievo, eseguite con le stesse matrici di quelle rinvenute nel Tempio di Apollo Palatino, le quali (sulla base di bolli laterizi rinvenuti in quest'ultimo monumento) si possono attribuire con grande probabilità alle *figlinae* di Asinius Pollio note anche per altra via (G. B. De Rossi, *AdI* 1873, 184-188).

Un problema pone la menzione in Ovidio di *Appiades* in relazione con il tempio di *Venus Genitrix* (*ars* 1.82; *rem. amor.* 660); il collegamento risulta particolarmente dal primo testo, dal quale si ricava anche la natura di queste statue, destinate a decorare fontane, che in genere si identifica con quelle lustrali che precedono il tempio di Venere. Come ha sottolineato Castagnoli, non è necessario pensare ad *Appiades* diverse da quelle, opera di Stephanos, che decoravano l'*a. L.* Queste ultime potevano infatti trovarsi ad immediato contatto con il tempio, alle spalle di esso (ciò che costituisce un altro indizio favorevole alla localizzazione dell'*a. L.* che sembra la più probabile). La fontana delle *Appiades* poteva essere alimentata dagli acquedotti che andavano al Campidoglio, l'*aqua Marcia* e l'*aqua Tepula* (v.): ciò può contribuire a spiegare il nome attribuito alle ninfe, derivato dal più antico e celebre degli acquedotti romani, l'*aqua Appia*.

Per le opere d'arte citate v. J. Isager, *Pliny on Art and Society* (1991), 163-167.

Gilbert III, 162 n. 1. De Ruggiero, *Diz. Ep.* I, 760 s. Platner - Ashby, 56 s. R. Thomsen, *OpArch* 2 (1941), 195-218. F. Castagnoli, 'Atrium Libertatis', *RendLinc* 1 (1946), 276-291. G. Becatti, in *Studi Calderini - Paribeni* III, 199-210. G. Carettoni, *Pianta marmorea*, 89, tav. 28. G. Lugli, 'Atrium Libertatis e Libertas nella Roma del tardo impero', in *Synteleia: V. Arangio-Ruiz* II (1964), 807-815. M. Bonnefond, *MEFRA* 91 (1979), 601-622. F. Coarelli, *Roma sepolta* (1984), 130-136. Tortorici, *Argiletum*, 75-80.

F. Coarelli

ATRIUM MAENIUM. Edificio collocato, insieme all'*atrium Titium*, a N del Comizio, *in Lautumiis*, acquistato da Catone nel corso della sua censura del 184 e demolito per costruirvi la *basilica Porcia* (Liv. 39.44.7: *Cato atria duo, Maenium et Titium, in Lautumiis et quattuor tabernas in publicum emit basilicamque ibi fecit*). Ps. Ascon. *div. in Caec.* 16.50 ritiene che si trattasse di una *domus*, collegandola a torto con la *columna Maenia* e con i *Maeniana*. In realtà, questi *atria* di proprietà privata che circondavano il Foro non erano abitazioni private, ma sedi destinate a funzioni pubbliche. Un'idea della loro apparenza esterna ci è ora fornita dal più antico foro della colonia latina di Cosa (273 a.C.), tre lati del quale sono occupati da otto costruzioni con atrio e ali, preceduti da *fauces* e da due *tabernae* (ciò che rende meglio comprensibile gli *atria duo ... et quattuor tabernas* acquistati da Catone e ci fornisce un'idea delle dimensioni — piuttosto ridotte — della più antica *basilica Porcia*).

Jordan I.2, 344 s. K. Lehmann-Hartleben, 'Maeniana and Basilica', *AJPh* 59 (1938), 180-196. A. Boëthius, 'Maeniana', *Eranos* 43 (1945), 89-110. Welin, 130-151. F. E. Brown, *Cosa* (1980), 33-36. Coarelli, *Foro Romano* II, 39-53.

F. Coarelli

ATRIUM MINERVAE. I Cataloghi Regionari situano l'*a. M.* nella regione VIII, tra *Senatum* e *Forum Caesaris*, ubicazione che, se accettata alla lettera, lo collocherebbe o dietro la *curia Iulia*, o alla sua sinistra; e, infatti, ambedue tali localizzazioni hanno trovato sostenitori. È stata altresì valorizzata al riguardo (Fraschetti) la *subscriptio* di una *constitutio* imperiale del 390 indirizzata al *vicarius urbis Romae*, che, in *Mos. et Rom. legum collatio* 5.3 (= *FIRA* 557), si dice esser stata affissa *Romae in atrio Minervae* (in *Cod. Theod.* 9.7.6 invece figura affissa, con altra

data, *in foro Traiani*). Inoltre, e nonostante la difficoltà di identificare un *atrium* con un *Athenaion*, la maggioranza degli studiosi, da Lanciani in poi, riconosce l'*a. M.* nello 'Αθήναιον di Cassio Dione 51.22.1, e cioè, in pratica, nel *Chalcidicum* (v.) della *Curia*, e, in tale prospettiva, l'*a. M.* appare vincolato alle diverse proposte di identificazione del Calcidico stesso. Il nome risalirebbe alla immagine aurea della dea, posta da Nerone nella *Curia* dopo il matricidio, e, si suppone, spostata nel Calcidico dopo la sua morte; ovvero al rifacimento domizianeo dell'edificio del Senato, a seguito dell'incendio dell'80, che avrebbe dato occasione all'imperatore, devotissimo, come è noto, di Minerva, di estendere al Calcidico della *Curia* il culto di *Minerva Chalcidica* (v.), esistente nel Campo Marzio (Lundström, Castagnoli). Ancora in Cass. Dio (73.174) compare la notizia che nel 193 d.C., nel corso di una seduta cui egli stesso aveva partecipato, il console in carica condusse il Senato dalla *Curia* allo 'Αθήναιον, dove avvenne la proclamazione ad imperatore di Settimio Severo.

Con il nome di *Athenaeum*, lo stesso edificio è noto da una serie di fonti tardoantiche (raccolte in Braunert), da cui risulta che era destinato ad attività culturali, un *ludus ingenuarum artium* istituito, secondo la *Historia Augusta*, da Adriano. Braunert identifica questo 'Αθήναιον-*Athenaeum* con lo 'Αθήναιον-*Chalcidicum* di Dione 51.22.1; tuttavia, poiché le notizie antiche dimostrano che l'edificio aveva forma di un piccolo teatro per audizioni, assai diversa perciò da quella del Calcidico della curia, si è ricorso alla ipotesi (Callmer; lo segue Lamboglia) di distinguere due fasi, ammettendo che in età tardo-imperiale l'edificio sia stato ricostruito in area sempre forense, ma distaccato dalla *Curia,* e con altro assetto interno.

In realtà, occorre osservare che le notizie sullo *Athenaeum* costituiscono un blocco coerente, e nessuna fonte antica lo mette in relazione con la *Curia*: l'identificazione con il Calcidico appare dunque congettura arbitraria e deve esser lasciata cadere. Resta però l'identità del termine 'Αθήναιον che in Dione appare riferito sia all'*Athenaeum* che al Calcidico. L'ipotesi di una svista dionea, relativa ad un edificio come il Calcidico, forse non più esistente ai suoi tempi (Zevi; diversa argomentazione in Richardson) non è stata accolta e, se non unanimamente, gli studiosi sostengono in genere la corrispondenza tra 'Αθήναιον, calcidico della *Curia* e *a. M.* In tale ottica, l'*a. M.*, equivalente al Calcidico, dovrebbe essere localizzato o sul davanti della *Curia* (secondo la proposta Zevi, seguita da Coarelli, Richardson, Fraschetti, che valorizza al riguardo il senso di "vestibolo" implicito nel termine *atrium*, Anderson, ecc.); ovvero sul retro dello stesso edificio (Lamboglia, Bauer, Tortorici, ecc.). In questo secondo caso l'*a. M.* avrebbe occupato quello che all'origine era il braccio di portico del *forum Iulium* verso l'*Argiletum*, dove, almeno a partire dal rifacimento dioclezianeo della *Curia,* il colonnato frontale venne sostituito da un robusto muro con ingressi (Lamboglia, con diversa cronologia; Tortorici); qui un'abside disposta parallelamentee alla *Curia*, nota da un disegno di A. da Sangallo il G., avrebbe albergato la statua di Minerva, cui si riferirebbe (Fraschetti) la base *CIL* VI 526, commemorante il restauro di un *simulacrum Minervae,* eseguito attorno al 483 d.C. mentre i rifacimenti del lastricato attestano il prolungato uso dell'ambiente delimitato in tal modo.

A. Fraschetti, 'L'atrium Minervae in epoca tardoantica', *OpuscFin* 1 (1981), 25-40 (con fonti e bibl. prec.). R. Lanciani, 'L'aula e gli uffici del Senato romano', *RendLinc* 11 (1883), 3 ss. V. Lundström, 'Chalcidicum och Minerva Chalcidica', in *Strena Philologica Upsaliensis. Festskrift P. Persson* (1922), 369-382. Welin, 204-207. F. Castagnoli, 'Minerva Chalcidica', *ArchCl* 12 (1960), 92-96. A. Bartoli, *Curia Senatus* (1963), 2-13. H. Braunert, 'Das Athenaeum zu Rom bei den Scriptores Historiae Augustae', in *HistAugColl* 1963 (1964), 9-41 (contributi sullo *Athenaeum*). C. Callmer, 'Athenaeum', *OpRom* 7 (1969), 277-284. F. Zevi, 'Il Calcidico della Curia Iulia', *RendLinc* 26 (1971), 237-251. Coarelli, *Guida,* 312. H. Bauer, 'Kaiserfora und Janustempel', *RM* 84 (1977), 301-329. L. Richardson, 'The Curia Julia and the Janus Geminus', *RM* 85 (1978), 359-369. N. Lamboglia, *CuadRom* 14 (1980), 123-124. J. C. Anderson, *The Historical Topography of the Imperial Fora* (1984), 50, 59-60. Morselli - Tortorici, 29-40 e 222-237.

F. Zevi

ATRIUM PUBLICUM IN CAPITOLIO. Narra Livio (24.10), che l'edificio (con ogni probabilità un ufficio pubblico, forse un archivio dello stato) fu colpito da un fulmine nel 214 a.C., tra i tanti prodigi che segnarono uno degli anni cruciali della seconda guerra punica. L'avvenimento non sembra privo di significato, poiché in un edificio analogo citato da Polibio (3.26.1 παρὰ τὸν Δία τὸν Καπετώλιον ἐν τῷ τῶν ἀγορανόμων ταμιείῳ: non l'erario del Tempio di Saturno, ma piuttosto "l'archivio dei questori", v. *ThGL* VII (1854), 1799) si conservano, su tavole di bronzo, i precedenti trattati Romano-Cartaginesi. È assai probabile che entrambi gli storici si riferiscano ad un unico monumento, un archivio appunto, situato nell'*area Capitolina*. La testimonianza dell'esistenza di un tale edificio va positivamente valutata, poiché costituirebbe il precedente funzionale (e forse topografico) del *Tabularium* (v.).

Jordan I.2, 52. F. Fuchs, '*atrium Publicum*', *Diz. Ep.* I (1895), 761. Coarelli, *Roma*, 34.

D. Palombi

ATRIUM REGIUM. Edificio noto solo da Liv. 26.37.2-4, e 27.16: le due notizie si riferiscono alle distruzioni causate dall'incendio del 210 a.C. e alla ricostruzione effettuata dai censori del 209: l'*a. R.* è menzionato assieme alle *septem tabernae (quae postae quinque)* e alle *Argentariae*, alle *Lautumiae*, al *forum Piscatorium*, mentre si dice che la *aedes Vestae* si salvò per l'abnegazione di alcuni schiavi. Per spiegare la singolare mancanza di altre menzioni dell'*a. R.*, nonostante la sua centralità e il contesto certamente forense di altri edifici nominati insieme con esso, si è pensato che il nome di *a. R.* pertenga ad un monumento del Foro normalmente indicato con altra denominazione. In questa ottica, in passato era consueta l'equiparazione tra *a. R.* e *atrium Vestae*. Più di recente, è stato congetturato (Welin) che *a. R.* equivalesse a *Regia*, il che spiegherebbe la prossimità dell'*aedes Vestae* a stento sottrattasi all'incendio; una difficoltà sostanziale proviene però ora dalla mancanza di attestazioni archeologiche di un incendio e di una ricostruzione della *Regia* in questi anni. Da ultimo, si è riconosciuto (Gros, Gaggiotti) non essere *a. R.* che una traduzione latina del termine αὐλή βασιλική, cioè quella "basilica" primitiva, menzionata in varie commedie plautine, che avrebbe preceduto, nella stessa situazione topografica, la *basilica Aemilia*. La proposta (Steinby) di spostamento di quest'ultima (e della precedente basilica "plautina") sul lato corto E del Foro, mantenendo tuttavia la identificazione con lo *a. R.*, accentuerebbe la vicinanza di quest'ultimo con la *aedes Vestae*, separandolo però dagli altri edifici bruciati assieme nel 210, edifici che, per quanto sappiamo, erano tutti a N della *Sacra via*. Da ultimo (Zevi), l'aggettivo *regium* è stato messo in rapporto non con una regalità arcaica romana (a Numa Pompilio e ai suoi ἀρχεῖα lungo la *Sacra via*, propone di riferirlo Gaggiotti), bensì con una regalità ellenistica (significhi esso dimora abitata temporaneamente da re, o altro); un riferimento a *basileis* ellenistici meglio consente di giustificare il passaggio linguistico dal latino al greco, e anzi la definitiva adozione in Roma di un "imprestito" ellenico come "basilica".

Platner - Ashby, 57. Welin, 50. P. Gros, 'La basilique du Forum selon Vitruve', in *Bauplanung und Bautheorie*, 41-69. M. Gaggiotti, 'Atrium regium - basilica (Aemilia)', *AnalRom* 14 (1985), 53-80. Coarelli, *Foro Romano* II, 149-151, 302. E. M. Steinby, 'Il lato orientale del Foro Romano', *Arctos* 21 (1987), 139-184. R. T. Scott, 'Regia - Vesta 1987', *ArchLaz* 9 (1988), 18-23. F. Castagnoli, '*Ibam forte via Sacra*', in *Topografia romana*, 101. Tortorici, *Argiletum*, 38, 64, 90, 94 s. F. Zevi, 'Atrium Regium', *ArchCl* 43 (1991), in stampa.

F. Zevi

ATRIUM SUTORIUM. Nell'*a. S.* secondo Varro *ling.* 6.14, avveniva annualmente la cerimonia del *tubilustrium*; l'edificio viene generalmente localizzato nel quartiere dell'*Argiletum*. L'attribuzione all'Argileto però si basa esclusivamente sulla facile relazione con le botteghe dei calzolai (*sutores in Argileto*) ricordate da Mart. 2.17.1-3 e sul fatto che l'*a. S.* non viene più nominato dopo il I sec. d.C. [V. anche *Apollo Sandaliarius*].

Platner - Ashby, 57. M.Torelli, in *"Bourgeoisies" municipales*, 242 s. Tortorici, *Argiletum*, 54.

E. Tortorici

ATRIUM TITIUM. V. *atrium Maenium.*

ATRIUM VESTAE. The term *a. V.*, as it occurs in the ancient sources (Plin. *epist.* 7.19.2; Gell. 1.12.9; Serv. *Aen.* 7.153; cf. Willems), would seem to be a general reference to the whole of the area associated with Vesta and not simply to the residence of the Vestal virgins, even though recent study of the remains of the building usually identified as their residence in the republican period suggests that it may have been of atrium design. Thus the *a. V.* of the 2nd and 1st c. B.C. should be understood as the open area of the precinct proper and the constructions framing it on all sides.

In the early 2nd c. these would have included the residence of the Vestals on the S, the round temple of Vesta and the first ramp to the Palatine on the W. The north wall of the precinct rose above the street separating the area of Vesta from the *Regia* on the N, while the limit on the E was defined by the common wall dividing the area of Vesta from the *domus Publica*. Additional structures of the 2nd and 1st c. B.C., first laid free in 1879, exist to the W of that wall (Lanciani, Carettoni, Steinby). FIG. 72

The buildings of the 2nd c., with the exception of the temple, have foundations in blocks of Grotta Oscura tufa, superstructures in *opus caementicium*, and share with the *Regia* a uniform orientation to the cardinal points. They were all investigated by G. Boni at the turn of the century and to some extent by his successor A. Bartoli as well, but these investigations were not published in any detail (Bartoli). E. Van Deman's study of 1909, *The Atrium Vestae*, concentrated on the imperial rather than the republican remains. Work that is still ongoing in the area as of 1990-1991, however, shows that this architectural disposition of the early 2nd c. B.C. remained relatively unchanged until the later 1st c. A.D. despite episodic rebuildings. Evidence for the early history of the area is relatively lacunose, that for its transformation in the early 2nd c. A.D. is abundant. FIG. 74 FIG. 73

The earliest signs of use or occupancy are preserved under the series of streets dividing the *a. V.* from the *Regia* and the north precinct wall of early 2nd c. date. These consist of clay floors, post holes, lumps of wattle and daub and carbonised organic debris from small huts or hut-like enclosures datable, like the huts found under the *Regia*, to the early 7th c. B.C. (Brown 1974-1975, Scott 1988, Scott in press). By analogy with the situation of the *Regia*, this occupation would not have survived the 7th c., but the next securely datable remains that have been found in the area of Vesta are the contents of a well found within the precinct by Bartoli which had been filled in and covered over in the first half of the 6th c. B.C., perhaps in consequence of the same fire that destroyed the third of the four buildings preceding the historical *Regia* that were constructed in the course of the same century (Bartoli 1959).

Apart from fragments of roof tiles included in the contents of the well some architectural remains of 6th c. date are known from the *a. V.* as well. In 1988 paving slabs in cappellaccio of a street that followed the general contour of the north slope of the Palatine hill were identified under the back wall of the residence of the Vestals of the 2nd c. B.C. Additional elements of this pavement were found in Boni's excavations in the peristyle court of the large imperial complex and elements of a comparable pavement have now been found still further to the east towards the Clivo Palatino by A. Carandini in association with houses of the end of the 6th c. (Carandini 1990). The street would appear to have linked the two natural approaches to the summit of the Palatine on the E and W and, in the process, perhaps to have defined the southern boundary of the *a. V.*, as the streets between *a. V.* and the *Regia* at the base of the hill defined its northern boundary.

The relationship of this upper street to the series of streets between *a. V.* and the *Regia*, however, is uncertain. The placement of the last predecessor of the historical *Regia* apparently shows the lower street turning to the S in its uphill course at the south end of the building, so it is possible that there may have been some communication between the two at this point.

Work in 1988 also uncovered elements of a paving in cappellaccio slabs oriented to the cardinal points beneath the western wing of the imperial complex, and in 1989 a new well was discovered just inside the north precinct wall of *a. V.*, the construction of which early in the 2nd c. B.C. resulted in the suppression of the well. Other features which should originally have been associated with the well, however, were not. These are a series of rectangular blocks in fine grained cappellaccio that were found reset just inside the north precinct wall so as to be visible in the remodeled space. As placed they describe the outline of a rectangular platform or foundation (for an altar?) oriented to the cardinal points (as were the adjacent well-head blocks) and surrounded by a flagged paving in grey cappellaccio.

The evidencing of earlier structures in a later building phase is precisely paralleled at the same time in the *Regia* (Brown 1976). These foundations, the new well and the remains of a paving found further south are the most substantial physical remains of 6th c. date that have survived or been located to date in the *a. V.* To them may be added a dedication to *Ves(tai)* found by Boni in his excavation of what he termed a sacrificial deposit on the south side of the temple precinct toward the northwest corner of the ramp to the Palatine. The chronological limits of this deposit have not been established, but the dedication, scratched on the foot of a bucchero plate, has recently been dated to the second half of the 6th c. B.C. (Colonna).

Despite the manifest gaps in the archaeological record, a number of which are certainly to be ascribed to the later history of the area, the available evidence seems sufficient to posit the emergence of the cult place of Vesta in the course of the 6th c. in conjunction with the development of the *Regia*. The elegant process of movement from a sacred hut to temple site that seems demonstrable perhaps at Satricum at the end of the 7th c. B.C. and was hypothesised by Boni for the *aedes Vestae* cannot be demonstrated here. But the evidence that has been reviewed from the area of Vesta for the 7th and 6th c. shows that it was witness to the process of urbanisation that saw the huts and common hearths of old Rome give way to a new urban order.

The process involved the reclamation of the Forum valley and the creation of a set of axis for movement in and around it reflecting both the natural configuration of the terrain and orientation to the cardinal points. The position of the *Regia* and *a. V.* in this scheme is notable. At the end of the 6th c. the *a. V.* had a recognisable, if somewhat incomplete shape. It was delimited on the N by the third in the series of streets running E and W between it and the *Regia*, itself sharply oriented to the compass. On the W it finished at the land fall separating it from *lacus Iuturnae* and the rise of the western approach up the Palatine. Its southern boundary was probably fixed by the upper street traversing the slope from E to W. While a limit on the E is unknown, it was likely determined by a change in the contour of the hill.

The evidence for the shape and extent of the area at the end of the 3rd c. B.C. is considerably fuller thanks to the more significant scale of the architectural remains. At this time the division between *a. V.* and the *domus Publica* on the E seems guaranteed by a substantial wall in blocks of Grotta Oscura tufa running N and S from the Palatine towards the *Sacra via*. Likewise on the W the first built ramp to the Palatine in *opus incertum* replaced the earlier, more natural route up the hill (Steinby). The limit of the area on the S previously represented by the upper street was transformed by the construction of the building presumed to have been the residence of the Vestals in the republican period, the back wall of which rose over the street. On the N the street between *a. V.* and the *Regia* was again rebuilt and enlarged to accomodate an improved drainage system and the entrance to the rebuilt temple precinct of Vesta. (The *Regia* as well was rebuilt and somewhat enlarged at the same time; Scott 1988).

All these perimetral features maintain the close orientation to the cardinal points that was evidenced in a more piece meal fashion at the end of the 6th c. and thereby continue to emphasise the essential unity of *a. V.* and the *Regia* over time. The changes or alterations to this design made in the 1st c. B.C. were relatively minor, except as regards the line of the street between the *Regia* and the *a. V.*, which had repercussions for the organisation of its interior space. At this time the street was further enlarged and rebuilt at a considerably higher level, but was also realigned away from the old orientation to the compass, apparently in response to a new axis for movement along the southern side of the Forum that had been created by

the establishment of a regular, more rectangular shape in its central area in the late 2nd and 1st c. (Coarelli *Foro Romano* II, Giuliani - Verduchi 1987).

The operation necessarily involved the reshaping of the northern side of the *atrium* with the suppression of the constructions of the previous phase: the north wall and the spaces opening behind it and the entrance stair. Within the precinct the surface level was also changed and a new pavement in slabs of travertine laid down so that the long seams of the joints ran due N and S to harmonise with the orientation of the residence of the Vestals at the rear of the precinct. The new north wall followed the alignment of the street and was pierced by a broad opening into the precinct some 3 m. wide.

The space lost on the north side of the *atrium* was recouped by additions and modifications to existing structures on the E and on the W towards the ramp to the Palatine. In this direction the sloping contour of the terrain to the NW necessitated the creation of a resistant network of mortared rubblework foundations that are particularly evident under a suite of three rooms built against the west wall of the residence of the Vestals as well as under the travertine paving of the precinct to the E of the temple. It is likely that the temple foundations were reinforced on the W at the same time in connection with increasing its height to be commensurate with the greater scale of its setting. Access to the residence of the Vestals continued to be along a passage with stairs located at the southwest corner of the precinct. The passage way also gave access to a series of small rooms (the number uncertain) that finished against the ramp.

On the E toward the *domus Publica* the architectural close of the precinct was marked by a portico in marble and travertine running due N and S against which the travertine paving finished. To the E of the portico are the remains of a number of rooms extending as far as the division wall between *a. V.* and the *domus Publica* which exhibit at least two phases of development the second of the 1st c. B.C. First exposed by Lanciani in the 1870's and recorded by Middleton in 1886, they survive in a truncated form incorporated into the foundations of the great arcade built on the south side of the *Sacra via* after the fire of 64 A.D. (Carettoni, Van Deman 1923, Buranelli Le Pera - D'Elia). In front of the portico recent work has begun to reveal a series of foundations of 1st c. date apparently related to another building on the east side of the precinct, the setting of which may respond to the temple on the west side. FIG. 75

Thus, by the late republican period the *a. V.* had taken on substantial architectural definition (and this probably at the expense of the *lucus Vestae*). With the donation by Augustus in 12 B.C. of the *domus Publica* to Vesta and the Vestals it reached a new limit on the E which is probably reflected by the eastern end of the later imperial building. Its limit on the S in the Augustan period is unknown.

The great complex commonly designated the *a. V.* of imperial date was substantially laid free by R. Lanciani (1884) and supplemental work was carried out by G. Boni (1900). It was further studied by E. Van Deman (1909), whose conclusions about the principal phases of its development continue to be cited to the present, despite the fundamental challenge offered to them by H. Bloch in 1936. His study of the brick stamps in situ led him to conclude that the *atrium* was essentially a creation of the time of Trajan, although he also recognised earlier signs of development under Domitian, later modifications under Hadrian and, despite the dearth of stamps, accepted a Severan phase in the western wing of the building, which maintains the proximity to the temple of Vesta of the Republican residence of the Vestals.

Recent work tends to substantiate Bloch's views. New stamps found in the western wing of the building (which also shows clear signs of later modification) indicate that its essential plan is of the time of Trajan (Scott in press). At the same time, it seems evident that the extensive building operations that went on to the east of the precinct after the fire of 64 A.D. would have set the stage in some sense for the later development of the area in which Domitian will have had a hand (Hurst, Steinby).

The great Trajanic building may well seem typologically better suited to the class of corporation buildings than to an *atrium* as such, and given the variety of dedications to Vesta, the Vestals, and the emperors found in and around it that were made by *fictores*, *kalatores*, members of the *collegium pistorum*, officers of the *annona* and the like (*CIL* VI 32413, 32418, 32419, 32423 (*fictores*), 32445 (*kalatores*), 31222 (*collegium pistorum*)), it is not at all unlikely that it served a variety of constituents, as had the articulated *atrium* of the republican period (Lanciani 1884, Staccioli). As noted, however, the western wing maintained the close communication with the temple precinct characteristic of the republican residence of the Vestals: a stair and corridor led up into it from behind the temple and the overall plan shows that access to it continued to be regulated.

In the absence of a biography of the emperor Trajan this program of work at the sanctuary of Vesta finds confirmation in the evidence of the coinage where, from the *decennalia* of 108 A.D. on, Vesta appears in association with the *Annona*, the types linked with those of its operations (*alimenta Italiae, restitutio Italiae*) (Strack; Plin. *paneg.* 26-29).

The clearest signs of post-Trajanic development or modification are the Hadrianic constructions over the *via Nova* to the S and the modifications to the west wing of the complex that appear to have been made in connection with repairs to the temple and the adjacent *aedicula* of Hadrianic date after the fire of 191 A.D. An inscription commemorating the restoration in 223 A.D. of an *aedicula* in the *vicus Vestae* dedicated to the *Lares Augusti* (*CIL* VI 30960), has been taken to refer to the Hadrianic monument, the precise identity of which remains FIG. 76 uncertain (Lanciani 1882, Panciera, Coarelli, *Foro Romano* I).

For the later history of the building one is dependent on epigraphic and artistic evidence, the most impressive of which are the statues of Vestals and the bases inscribed in their honor in the course of the later 3rd and 4th c. A.D. first discovered in 1497 (*CIL* VI 32409-32428; Lanciani 1882, Nock). The last laudatory reference to the *regia Vestae* is of 377 A.D. (*CIL* VI 511), but the structures communicating with the *via Nova* and the Palatine continued to be occupied or exploited thereafter. Two of the inscribed bases from the courtyard were removed to the Palatine in the time of Theodoric and Boni in his excavations along its south side recovered a hoard of 397 *solidi* dating from 335-472 A.D. (Boni).

It is remarkable that despite the fact that the *a. V.* was progressively surrounded by the life of the *Forum* over time, so little is known of the variety of religious activities that went on in it. With few exceptions the literary sources to the end of the republican period give extremely limited information which is not much improved by the *testimonia* of the empire. The cult of the sacred hearth is localised by them in the *aedes Vestae* (Ov. *fasti* 6.249-460), but the references to an interior and exterior *penus Vestae*, as well as the descriptions of various ritual actions performed by the Vestals (the preparation of *mola salsa, muries*; Fest. *s. vv.*), indicate that the temple was not the sole focus of the cults associated with the area. Yet, this much said, it is practically impossible to match these up with the extant archaeological remains. Were the Penates or the *fascinus*, for example, connected with the *aedes Vestae*, or did they have a place elsewhere in the *a. V.*?

The tendency among scholars has been to envision such associated cults as located in some proximity to the temple (the *aedicula* of Hadrianic date has already been mentioned in this regard), and recent work can contribute new evidence in favor of such a view. In one of the three rooms added to the republican residence of the Vestals in the 1st c. B.C. were found two vases used for ritual purposes. One of them had been set into the floor of the room at the time of its construction; the other was apparently a replacement for another which had been inadvertently destroyed as the republican building was being razed to the level of its foundations by imperial builders in preparation for the construction of the west wing of the Trajanic complex. Both vessels by their shape would seem to correspond to the *futis*, a pot of sacrificial use peculiar to the Vestals (*ThLL s.v.*). The one found set into the floor of the room contained the carbonised remains of an offering of first fruits, while the replacement

member of the pair had a coin of imperial date that helps to confirm the fact of its secondary deposit (Scott in press).

The two vessels recall the rather disjointed account in Plut. *Cam.* 20.5-21 of the flight of the Vestals to Caere during the Gallic siege of Rome in the 4th c. B.C., in which there is considerable discussion of the cult objects preserved in the *a. V.* for which they alone were responsible and which others might not see. These could include items of the greatest antiquity, such as the Palladium brought by Aeneas from Troy and images of the Penates (?) brought from Samothrace. Plutarch then goes on to mention two small jars, one open and empty, the other sealed and presumably containing sacred objects, that a group of scholars says are hidden in the precinct of Vesta. He concludes the discussion by introducing a final group of *savants* to rebut this opinion. According to them what really happened at the time of the siege was that most of the sacred objects were put into two pots that were buried for safe-keeping under ground in the temple of Quirinus, for which reason that place kept the name *Doliola* in Latin ever after.

Despite the confusion in Plutarch's account it is clear that neither he nor his scholars knew what the two pots were (Coarelli, *Foro Romano* I). But the precise details he reports and a general coincidence of date suggest that some word got out during the construction work on the new residence of the Vestals about things discovered in the old one; and this in turn favors its interpretation as connected with the *sacra* of the Vestals.

R. Lanciani, *NSc* 1879, 68, 219-228; *NSc* 1882, 216-240; *L'atrio di Vesta* (1884). P. Willems, *Le sénat de la république romaine* II (1883), 159 n. 9. H. Jordan, *Der Tempel der Vesta und das Haus der Vestalinnen* (1886). J. H. Middleton, 'The Temple and Atrium of Vesta and the Regia', *Archaeologia* 49 (1886), 391-423. G. Boni, *NSc* 1899, 325-333. E. B. Van Deman, *The Atrium Vestae* (1909); 'The Neronian Sacra Via', *AJA* 27 (1923), 383-424. A. D. Nock, *HarvTheolR* 23 (1930), 251-274. P. Strack, *Untersuchungen zur römische Reichsprägung des zweiten Jahrhunderts* I (1931), 72-75, 185-190. A. Bartoli, *BCom* 1933, 259-260; 'I pozzi nell'area sacra di Vesta', *MonLinc* 45 (1959), 1-68. F. E. Brown, 'The Regia', *MemAmAc* 12 (1935), 67-88; 'La protostoria della Regia', *RendPontAcc* 47 (1974-75); 'Of Huts and Houses', in *In Memoriam Otto J. Brendel* (1976), 5-12. Bloch, 207-225. A. Brelich, *Vesta (Albae Vigiliae* 7, 1949). M. L. Morricone Matini, *Mos. Ant. It. Roma, Palatium*, 15, 111-119; *Pav. sign. rep. Roma*, 10-12. R. Staccioli, *QuadIstTopAnt* 5 (1968), 23-26. S. Panciera, *ArchCl* 22 (1970), 131-163. G. Carettoni, 'La Domus Virginum Vestalium e la Domus Publica del periodo repubblicano', *RendPontAcc* 51-52 (1978-80), 325-355. G. Colonna, 'Le iscrizioni strumentali latine del VI e V secolo a.Cr.', in *Lapis Satricanus. Archaeological, Epigraphical, Linguistic and Historical Aspects of the New Inscription from Satricum* (*ArchStNedInstRome*, *Scripta Minora* 5, 1980), 55-56. F. Coarelli, *Foro Romano* I, 261-271, 282-298; *Foro Romano* II, 125-166. E. M. Steinby, 'Lacus Iuturnae 1982-1983', in *Roma* I, 73-91. H. Hurst, 'Nuovi scavi nell'area di Santa Maria Antiqua', *ArchLaz* 9 (1988), 13-17; *BCom* 91 (1986), 470-478. S. Buranelli Le Pera - L. D'Elia, 'Sacra Via: note topografiche', *BCom* 91 (1986), 241-262. Giuliani - Verduchi 1987. R. T. Scott, 'Regia-Vesta 1987', *ArchLaz* 9 (1988), 18-26; 'Excavations in the Area Sacra of Vesta, 1987-1989', in *Eius Virtutis Studiosi. Essays in Memory of Frank Edward Brown* (in press.). A. Carandini, in *La Grande Roma dei Tarquinii*, 97-99.

R. T. Scott

AUDITORIUM MAECENATIS. V. *horti Maecenatiani.*

AUGURACULUM (ARX). Si tratta dell'originario *templum augurale* della città, che sorgeva sull'*Arx*, con un'ampia vista sul Foro e sul complesso dell'*Urbs*, esterno al pomerio, come prescrivevano le norme consegnate nei *libri augurum*, un frammento dei quali, relativo all'*inauguratio* del *templum* stesso dell'*Arx* ci è stato conservato da Varrone (*ling.* 7.8). Tra le cerimonie originarie che vi si svolgevano era l'*inauguratio* del *rex* (descritta da Liv. 1.17 e da Plut. *Numa* 7.5-7, a proposito di Numa), l'*augurium salutis* (cui si riferisce l'iscrizione *CIL* VI 36841, trovata ai piedi dell'*Arx*) e le operazioni di presa degli *auspicia* in relazione ai *comitia curiata*, in occasione dei quali si alzava una bandiera sull'*Arx*, forse all'interno dell'*Auguraculum* (come pure in occasione di guerra: Liv. 39.15; Serv. *Aen.* 8.1; Paul. Fest. 92 L; Macr. *Sat.* 1.16.15; Arnob. *nat.* 2.67, 8.1). Il campo visivo degli auguri era rigorosamente tutelato: sappiamo così che il tempio di Honos et Virtus dedicato da Mario fu costruito più basso del previsto per questo motivo (Fest. 466-468 L), mentre la casa di Ti. Claudius Centumalus sul Celio venne demolita, all'inizio del I sec. a.C., per le stesse ragioni (Cic. *off.* 3.16.66; Val. Max. 8.2.1).

FIGG. 70, 129 Si è proposto recentemente di identificare la piattaforma dell'*Auguraculum* nei resti in opera quadrata di cappellaccio, di età arcaica, visibili nel giardino dell'Aracoeli. Si è osservato, tra l'altro, che l'asse principale della *spectio* sembra utilizzare come traguardo la vetta del Mons Albanus, perfettamente visibile dall'*Arx* in direzione SE.

Jordan I.2, 102-106. G. Costa, 'L'*augurium salutis* e l'auguraculum capitolino', *BCom* 1910, 118-140. G. Schneider-Graziosi, *DissPontAcc* 12 (1915), 149-153. Platner - Ashby, 61. P. Catalano, *Contributi allo studio del diritto augurale* I (1960), 385-388; 'Aspetti spaziali del sistema giuridico-religioso romano', *ANRW* II 16.1 (1978), 440-553. M. Torelli, *RendLinc* 21 (1966), 1-21; 24 (1969), 9-48. A. Magdelain, 'L'auguraculum de l'Arx à Rome et dans d'autres villes', *REL* 47 (1969), 253-269. L. Richardson Jr, *AJA* 82 (1978), 240-246. F. Coarelli, 'La doppia tradizione sulla morte di Romolo e gli auguracula dell'Arx e del Quirinale', in *Etruschi e Roma*, 173-188. G. Giannelli, *BCom* 87 (1980-81), 19-23. Coarelli, *Foro Romano* I, 97-107. J. Linderski, 'The Augural Law', *ANRW* II 16.3 (1986), 2267-2279.

F. Coarelli

AUGURACULUM (COLLIS LATIARIS). Menzionato solo nel documento relativo ai *sacraria Argeorum* (v.) riportato da Varrone (*ling.* 5.52: *collis Latiaris sexticeps in vico Insteiano summo, apud Auguraculum: aedificium solum est*). È probabile che allo stesso *templum* si riferiscano gli autori che riportano un episodio avvenuto al momento delle elezioni consolari del 163 a.C., quando il console Ti. Sempronius Gracchus presiedette i comizi elettorali consolari, che si svolgevano nei *Saepta* del *campus Martius*, e nella notte precedente *cum a[d ha]bend[a in campo] comitia contende[re]t ... Se vero in villa S[cipio]nis tabernaculu[m] posuisse ...* (Gran. Lic. 28.25 s.).

Il luogo dove il presidente dei *comitia* poneva il suo *tabernaculum* — probabilmente l'*auguraculum* del Quirinale — per prendere gli *auspicia* era incluso, nel II sec. a.C., entro la *villa Scipionis* (v.), che Cicerone chiama *horti Scipionis* (*nat. deor.* 2.3.11), e che quindi doveva trovarsi sul *collis Latiaris*. Il nome di quest'ultimo è dovuto probabilmente proprio alla presenza dell'*auguraculum*, considerato, a quanto sembra, una replica di quello comune del *nomen Latinum*, da localizzare naturalmente sul Monte Albano.

Jordan II, 264. Jordan - Hülsen I.3, 400. G. Schneider Graziosi, *DissPont Acc* 12 (1915), 150. Platner - Ashby, 61. M. Santangelo, 'Quirinale', 98. F. Coarelli, 'La doppia tradizione sulla morte di Romolo e gli auguracula dell'Arx e del Quirinale', in *Etruschi e Roma*, 173-188.

F. Coarelli

AUGURATORIUM. *Templum augurale* situato sul Palatino, ricordato nei Cataloghi Regionari (*Reg. X*) tra la *domus Augustiana et Tiberiana* e la *aedes Iovis Victoris* (Nordh, 89-90) e nei *Mirabilia* presso *s. Caesareus* (58 VZ III). Un'iscrizione urbana ricorda un restauro avvenuto sotto Adriano nel 138 d.C. (*CIL* VI 976 = *ILS* 317): *Augurato[rium] dilap(sum) / a solo pe[c(unia)] sua restitu]it.* La vecchia identificazione (Platner - Ashby, 61) con il piccolo edificio prossimo al lato orientale del Tempio di Magna Mater non ha alcun fondamento: in quest'ultimo è stato identificato con buoni motivi il tempio di Victoria Virgo (v.). Sembra più probabile un collegamento con la *Roma Quadrata*, almeno in una delle accezioni di questo termine, che sembra designare il mitico *templum augurale* utilizzato da Romolo al momento della fondazione della città. È possibile quindi che si tratti di una ricostruzione erudita, come sembra che si possa dedurre dalla variante stessa del nome, con desinenza diversa rispetto al terminus technicus abituale, che è *auguraculum*.

A. Nibby, *Roma nell'anno 1838* II (1838), 286 s. Jordan II, 512 ss. Jordan - Hülsen I.3, 44 s. M. Marchetti, *BCom* 1914, 50, 99. G. Schneider Graziosi, *DissPontAcc* 12 (1915), 147-175. V. Basanoff, 'Pomerium Palatinum', *MemLinc* 9 (1939), 58-65. A. Bartoli, *MemPontAcc* 6 (1943-47), 238. P. Pensabene, 'Auguratorium e tempio della Magna Mater', *ArchLaz* 2 (1979), 67-74. F. Coarelli, *Roma sepolta* (1984), 142

F. Coarelli

AUGUSTUS, DIVUS, SACRARIUM; AEDES. È il sacello di Augusto divinizzato voluto da Livia e da questa *aliquantum postquam excessit* (sc. Augustus) *constitutum* sul Palatino, nella località detta *ad Capita Bubula* (Suet. *Aug.* 5), presso le *curiae Veteres* (Serv. *Aen.* 8.361), perché

vi venisse celebrato il culto privato di Augusto nel luogo di nascita di questi. La denominazione del sacello, conservatasi fino a Claudio, è quella di *sacrarium*, terminus technicus dei luoghi di culto gentilizio, non a caso lo stesso nome dato al complesso di santuario e circo fatto realizzare da Tiberio a Bovillae (Tac. *ann.* 2.41, 15.23) per le attività dei *sodales Augustales* in relazione al culto dei *gentiles* della *gens Iulia*, originaria, secondo la tradizione (S. Weinstock, *Divus Iulius* (1971), 5 ss.), appunto di Bovillae. Il luogo dell'erigendo sacello, al momento della sua *constitutio* da parte del senato, faceva parte dei possessi di un giovane patrizio, C. Laetorius (*PIR* L 66), al quale il senato avrebbe tolto l'area interessata al nuovo edificio in cambio di una pena più mite per un'accusa di adulterio elevata ai danni di quello (Suet. *Aug.* 5). La data della inaugurazione del *sacrarium* deve essere fissata al 22-23 d.C., quando fonti letterarie, epigrafiche e numismatiche collocano due altri atti connessi con la *pietas* di Livia (e dunque in direzione di un più stabile culto imperiale nella città di Roma): la dedica del *signum* del divo Augusto *ad theatrum Marcelli* (v.) da parte sempre di Livia, fatto questo che irritò fortemente Tiberio (Tac. *ann.* 3.64), a quanto pare perché la madre aveva preposto nella dedica il proprio nome a quello del figlio (cfr. *Inscr. It.* XIII.2, 477, e *CIL* VI 2028 = 32344c,26, 31), e la concessione del *carpentum* (*RIC* I², 106 N. 21) per il ruolo di *sacerdos divi Augusti*, molto probabilmente attribuito alla stessa Livia. Il *sacrarium* era comunque terminato nel 26 d.C., quando sappiamo che in esso Livia conservava le lettere del consorte divinizzato (Suet. *Tib.* 51), ed era custodito da *aeditui* scelti tra *servi publici* (*CIL* VI 2329 e 2330a-b = *ILS* 4992 e 4993a), detti *a sacrario divi Augusti*.

Collegati con il *sacrarium* e con l'*ara Numinis Augusti* (v.) erano i giuochi (solo scenici) in onore del Divo Augusto instaurati ancora una volta da Livia, certo in occasione della dedica del *sacrarium*, e recanti il nome di *ludi Palatini*. Tali *ludi* iniziavano il giorno della dedica della predetta ara, significativamente cioè il giorno delle nozze di Augusto e Livia, e nella logica della fondatrice intendevano duplicare nel cuore dell'*urbs* i giuochi istituiti da Tiberio assieme ai *sodales Augustales*, ma elegantemente allontati dalla città nel luogo di Bovillae. Claudio, nel 42 d.C., divinizzata Livia, ne aggiunse il culto a quello di Augusto e trasformò il *sacrarium* in *templum*, come provano sia la dizione del santuario nei testi epigrafici, sia la scelta degli *aeditui* non più tra i *servi publici*, ma fra i liberti imperiali (*CIL* VI 4222 = *ILS* 4995). L'accresciuto rango degli *aeditui* e il cambio di denominazione da *sacrarium* in *templum* dimostrano che Claudio aveva contestualmente reso pubblico il santuario e il culto (Torelli). Occorre al riguardo ricordare che il mutamento di rango ha finito con il creare in tutti i moderni, fino ad epoca recentissima, una grave confusione con il *templum novum divi Augusti* (v.).

L'edificio conosce una grande popolarità nel regno di Claudio per il culto imperiale degli Arvali, i quali, con ogni probabilità nel 42 e nel 43 d.C., celebrano lì il *biduum* del genetliaco di Augusto del 23 e 24 settembre, che durante il regno di Caligola veniva invece festeggiato nel *templum novum* (*acta Arv.*, *CIL* VI 2028c,11-12; e,1-2; f,5; 32345,5; 32346a-d,10). Il tempio fondato da Livia bruciò in una data non precisata. La cronologia dell'evento può tuttavia essere fissata tra il 42 e il 79 d.C., poiché Plin. *nat.* 12.94, mentre afferma in maniera esplicita che si trattava dell'edificio fondato da Livia, lo chiama *templum*, a mio avviso derivando la denominazione da testi ufficiali e dunque, con precisione giuridica, alludendo a data posteriore al 42 d.C. In quell'occasione sappiamo che perirono anche le radici di un grande albero di cinnamomo conservate per il loro prodigioso potere entro una patera d'oro all'interno del tempio. Non credo invece che si debba attribuire a questo santuario (ma piuttosto, come sembra più probabile, al *templum novum divi Augusti*, v.) il prodigio riferito da Suetonio (*Galba* 1), secondo il quale nel 68 d.C. una non meglio specificata *aedes Caesarum* sarebbe stata colpita da un fulmine, il quale avrebbe distrutto le teste delle statue degli imperatori e tolto lo scettro dalla mano di quella di Augusto. L'edificio dopo l'incendio descritto da Plinio (forse quello neroniano) venne comunque ricostruito e visse nelle stesse forme almeno fino all'età adrianea, come lasciano intendere le parole di Suetonio (*Aug.* 5), che lo menziona come esistente: deve essere questo la *aedes Divorum* (cioè Augusto e Livia e forse gli altri Augusti divinizzati) *in Palatio*, dove nel 145 d.C. e poi nel 218 d.C. si riuniscono gli Arvali (*CIL* VI 32379; 2087; 2104).

Sovente questo edificio viene a sua volta identificato con un tempio corinzio ottastilo raffigurato su denarii ed aurei di Antonino Pio datati al 145-161 d.C. e recanti la scritta *aed(es)* o *templum divi Aug(usti) rest(ituta)* (per riferimenti v. *templum novum divi Augusti*). Se l'identificazione con il tempio *in Palatio* è corretta, questo edificio andrebbe di necessità riconosciuto nel grande tempio ottastilo attualmente in scavo al centro della Vigna Barberini sul Palatino, peraltro vicinissimo al luogo delle *curiae Veteres*. Il tempio però viene di norma e con buoni argomenti interpretato come la *aedes Iovis Elagabali*, divenuta poi *aedes Iovis Ultoris* (v.). Questa *aedes* sarebbe invece sorta sul probabile luogo degli *Adonaea* (v.) costruiti secondo la communis opinio da Domiziano, forse riproducendo o ingrandendo un precedente κῆπος di Adone adombrato da un verso di Ovidio (*ars* 1.75) e, secondo Coarelli, trasformato da Adriano in *heroon* di Antinoo; Antonino Pio lo avrebbe restituito ad un culto accettabile per il conservativismo religioso senatorio. L'identificazione del complesso di Vigna Barberini con la *aedes divi Augusti* del restauro antonino celebrato dalle monete in questione sembra comunque in conflitto con i dati archeologici ricavabili dall'area attualmente in scavo e in particolare con la cronologia del tempio, fissata in età di Marco Aurelio per la presenza nell'opera di mattoni con bolli di Faustina Minore. Per contro, assai più fondata risulta l'altra possibilità, e cioè che il tempio delle monete di Antonino Pio vada invece riconosciuto nell'altro santuario, quello ufficiale di Augusto, ossia il *templum novum divi Augusti* (v.). Del tempio palatino nulla infine ci dicono i Cataloghi Regionari, mentre i *ludi Palatini* sono ancora celebrati nel IV sec. d.C.

Henzen, *Acta Arvalium*, 55, 71. Jordan II, 56. Jordan - Hülsen I.3, 80 ss. Platner - Ashby, 62 ss. G. Lugli, *BCom* 69 (1941), 29-58. G. Grether, *AJPh* 67 (1946), 233 ss. Nash I, 164, 537. Torelli, *Typology*, 73-78; in *L'Urbs*, 570-574. F. Coarelli, *Roma*, 146. J.-C. Grenier - F. Coarelli, *MEFRA* 98 (1986), 230-253 (con bibl. prec.). P. Gros, *MEFRA* 98 (1986), 255-263. AA.VV., *MEFRA* 98 (1986), 387-397; *MEFRA* 99 (1987), 481-498; *MEFRA* 100 (1988), 505-525; *MEFRA* 101 (1989), 489-513. C. Panella et al., *Un'area sacra sulle pendici nord-orientali del Palatino*, in stampa.

M. Torelli

AUGUSTUS, DIVUS, TEMPLUM (NOVUM); AEDES. *Templum divi Augusti* è il nome ufficiale del tempio per il culto pubblico del Divo Augusto, di cui il decreto del senato concernente gli onori della *consecratio* di Augusto nel 14 d.C. prevedeva la costruzione da parte di Tiberio e Livia (Cass. Dio 56.46.3); l'edificio, lasciato a lungo incompiuto a causa dell'evidente avversione di Tiberio per il culto imperiale (Cass. Dio 57.10.2; Suet. *Tib.* 47; Tac. *ann.* 6.45), nel 37 d.C. stava per essere dedicato da Tiberio (Suet. *Tib.* 74), ma venne dedicato subito dopo da Caligola (Cass. Dio 59.7.1; Suet. *Cal.* 21), come provano anche monete di questo imperatore con raffigurazione di un tempio ionico esastilo e legenda *div(o) Aug(usto)* (*RIC* I², 111 N. 36). FIG. 78 La fortissima somiglianza di denominazione tra questo santuario e il *sacrarium* palatino, che generava (ed ha continuato a generare fino ad oggi) evidenti confusioni, è divenuta di fatto identità formale sul piano politico-religioso con Claudio, quando il *sacrarium* è stato trasformato in un *templum*. Tale circostanza spiega perché solo di rado, in testi giuridici come i *diplomata militaria* a partire dal 90 d.C. (*CIL* XVI 36-156, p.196 s.), o in testi derivati da fonti ufficiali (Suet., Tac. e Cass. Dio, *ll. cc.*; Suet. *Cal.* 22; Plin. *nat.* 34.43), il tempio dedicato da Caligola conservò il nome originario di *templum divi Augusti*; nel linguaggio popolare (Mart. 4.53.1; 12.3.7-8) e talora, sotto la spinta della denominazione ormai corrente, anche in quello ufficiale (*acta Arv.* dal 38 d.C. al 58 d.C.: *CIL* VI 32345; 32346,10; 2041,5; 2042a,28; 2044c,5; *elogium* neroniano di L. Volusius Saturninus *cos.* 3 d.C.: *AE* 1972, 174; *aedituus* liberto imperiale dei Flavii: *CIL* VI 8704), il santuario finì invece con l'essere chiamato *templum novum divi Augusti* o semplicemente *templum novum*. Tiberio donò al santuario una biblioteca, nota come *bibliotheca templi (novi) divi Augusti* (v.), ricca di opere d'arte.

Il tempio sorgeva al centro del *Graecostadium* (v.), forse nel luogo detto *ad scalas Anularias* (v.), sede della prima casa abitata a Roma dal giovane Ottaviano dopo il suo ingresso nella

vita pubblica (v. *domus Augusti ad scalas Anularias*), tra il *vicus Tuscus* e il *vicus Iugarius* ed era contornato (da E ad O) dalla *basilica Iulia* (v.), dalla *aedes Castorum* (v.) e dal complesso domizianeo di S. Maria Antiqua. Il sito del tempio spiega assai bene perché Caligola (Suet. *Cal.* 22) si sia servito dell'edificio come uno degli appoggi per il celebre ponte collegante il Palatino con il Campidoglio. Se è solo probabile che sia questa la *aedes Caesarum in Palatio* danneggiata da un fulmine nel 68 d.C. (Suet. *Galba* 1), è invece certo che tra il primo e il secondo incendio che devastarono il *Capitolium* (v.) nel 69 d.C. e nell'80 d.C., il *t. N.* e la biblioteca andarono distrutti. Dobbiamo a Domiziano la ricostruzione totale (cfr. Suet. *Dom.* 20) e la dedica (89 o 90 d.C.) del complesso. Non sappiamo se la ricostruzione del tempio da parte di Domiziano sia avvenuta seguendo le stesse forme ioniche dell'edificio tiberiano; un frammento purtroppo perduto della *Forma Urbis* severiana, *FUR* 18e, recante anche la scritta del vicino *[G]raecost[adium]*, ne rappresenta la gradinata e la fronte, molto probabilmente non più esastila come l'edificio originario, ma ottastila. Ora ottastila è certamente la fronte della *aed(es)* o *templum div(i) Aug. rest.* raffigurata su monete di Antonino Pio (*aedes* in *RIC* III, 42 ss., Nn. 124, 284, 755, 795 s., 973, 988, 994, 998, 1013, 1021; *templum* in *RIC* III, 44 ss. Nn. 143 s., 272, 289 s., 787, 829, 978, 1003 s., 1017, 1024 ss., 1040, 1061) e che sembra preferibile identificare proprio con il *t. N.* e non con il *sacrarium divi Augusti* (v.): ci sfuggono comunque le ragioni di questo eventuale restauro antonino. Non conosciamo la sorte del tempio in epoca successiva: i Cataloghi Regionari non lo menzionano nella *Regio VIII*, ma il *Cur.* ricorda un *templum Castorum et Minervae*, da identificare verosimilmente con il vicino Tempio dei Castori e con la statua domizianea di Minerva annessa alla biblioteca del *t. N.* FIG. 79

Jordan - Hülsen I.3, 80 ss. Platner - Ashby, 62 s. G. Lugli, *BCom* 69 (1941), 29-58. Nash I, 164 (con bibl. prec.). Torelli, *Typology*, 73-78; in *L'Urbs*, 570-574. Coarelli, *Roma*, 74.

M. Torelli

AUGUSTUS MONS. In seguito al generoso intervento di Tiberio in favore delle vittime del disastroso incendio che devastò il Celio nel 27 d.C., fu imposto questo nuovo nome al colle per volontà dello stesso imperatore (Suet. *Tib.* 48) ovvero su proposta del Senato essendosi anche verificato un fatto prodigioso: Tac. *ann.* 4.64 *...quando cunctis circum flagrantibus sola Tiberii effigies sita in domo Iunii senatoris inviolata mansisset* (v. *domus: Iunius*). Il provvedimento, che non lascia alcuna traccia nelle fonti posteriori, si risolse probabilmente in un atto adulatorio ed effimero.

A. M. Colini, *Celio*, 411.

D. Palombi

AURA. È citata nei Cataloghi Regionari entro la *Reg. IV* (Valentini - Zucchetti I, 99 n. 4, 108), ed è certamente da distinguere (Duchesne) dal lemma successivo *Bucinum* (v.), con il quale è stata talvolta confusa nei manoscritti, dando origine ad un *aureum bucinum*, che compare ad esempio nella versione interpolata di Pomponio Leto (212 VZ I; XV sec.). La localizzazione dell'*a.* sembra possibile solo in maniera indiretta attraverso la comparazione con una omonima località nota da fonti medievali di XI sec. dall'Archivio di S. Maria Nova (Fedele; Duchesne) che indicano l'area subito a N della *basilica Constantini* e del *templum Pacis*: *in Aura regione, iuxta templum Romuli*; *regione quarto* (sic) *in Aura, infra locum qui dicitur domus noba.* Nel XII sec. è invece attestato un *arcus Aureae* nel *Lib. Pont.* (II, 346) e nell'*Ordo* di Benedetto Canonico (214, 218 VZ III), lungo il percorso delle processioni papali provenienti dal Laterano in direzione del Foro (*...transiens per arcum Aurae ante forum Traiani* (leggi *Nervae*)), e dal Foro in direzione dell'Esquilino (*...intrat per forum Traiani* (sc. *Nervae*) *exiens ad arcum Aureae in porticu absidata*). Alla fine dello stesso secolo, Cencio Camerario nel Catalogo delle chiese di Roma (Valentini - Zucchetti III, 235 n. 5, 258 n. 1, 275, 304) cita nella stessa zona le chiese di S. Maria e di S. Andrea *arcus auri* (Hülsen). Nella toponomastica medievale l'*arcus*

Aureae corrisponde certamente all'ingresso settentrionale del Foro di Nerva (Morselli - Tortorici), mentre il toponimo va attribuito all'area a N della Basilica di Massenzio e del *templum Pacis* fino al Foro di Nerva (Gnoli). A questa stessa località è evidentemente da ricondurre il monumento citato dai Cataloghi, in un punto purtroppo imprecisabile subito ad E della *porticus Absidata*, rispettando la successione topografica in senso orario da E ad O che sembra caratteristica della descrizione della *Reg. IV*. Il monumento classico prendeva probabilmente nome da una statua della ninfa Aura, divinità dei venti leggeri, forse caratterizzata dalla *velificans sua veste* (Plin. *nat.* 36.29) come si vede nel pannello della Tellus sull'*ara Pacis* (v.).

P. Fedele, 'Tabularium S. Mariae Novae', *ArchStorRom* 23 (1900), 208, 211-213. L. Duchesne, 'Aura', *RM* 22 (1907), 429-433. Hülsen, *Chiese*, 178, 312, 584. U. Gnoli, *Topografia*, 28. Morselli - Tortorici, 66, 86, 307. F. Canciani, 'Aurai', *LIMC* III (1986), 52 ss.

D. Palombi

AUREA DOMUS. V. *Christoclinium.*

AUREUM BUCINUM. V. *Aura; Bucinum.*

FIG. 80 AVENTINUS MONS. L'origine del nome *Aventinus* è incerta nonostante le numerose etimologie proposte dagli autori antichi: nome di un re albano (Dion. Hal. 1.71.4; Varro *ling.* 5.43; Liv. 1.3.9; Ov. *fast.* 4.67; Ov. *met.* 14.619; Cass. Dio ap. Zon. 7.1; Fest. 17 L), figlio di Ercole (Verg. *Aen.* 7.657 e Serv. ad loc.; Lyd. *mag.* 1.34); *ab adventu hominum* per la presenza del Tempio di Diana (Varro *l. c.*); *ab advectu*, perché separato in origine da paludi (la teoria preferita da Varrone, cit.); *ab avibus*, che dal Tevere si levavano in volo verso di esso (Naev. ap. Varro *ling.* 5.43; Serv. *Aen.* 7.657; Aug. *civ.* 18.21).

La delimitazione topografica di ciò che gli antichi intendevano per *A.* è stata oggetto di controversia: è indubbia la distinzione tra *A.* vero e proprio (la collina NO delimitata dal *Tiberis* e dal *circus Maximus*), e piccolo o pseudo-Aventino ("la collina di S. Saba"), ma sembra altrettanto evidente che almeno a partire dall'età tardorepubblicana per *A.* si intendevano entrambe le colline (Varro *ling.* 5.163; Plut. *Rom.* 9). Dall'esame della misura di diciotto stadi che Dion. Hal. 3.43 attribuisce alla circonferenza dell'*A.* (in 10.31 probabilmente per errore la riduce a dodici) si è dedotto che egli si riferisse alla porzione di entrambe le colline inclusa nelle mura repubblicane. Tuttavia nella divisione augustea in regioni l'una venne a costituire la tredicesima, l'altra la dodicesima, e allorquando le regioni vennero distinte con un nome, l'una si chiamò *Aventinus*, l'altra *Piscina Publica*. Un'evidente distinzione tra le due colline è documentata anche da un passo degli *Acta Arvalia — in clivo Capsar(io)* (v.) *in Aventino Maior(i)* — databile nel 250 d.C. Dalle fonti letterarie si deduce che in età storica era molto viva la tradizione secondo cui l'*A.* fosse in origine quasi totalmente ricoperto di boschi (Dion. Hal. 3.43; Plin. *nat.* 15.138), a lungo disabitato (Plut. *Numa* 15.3), ricco di pascoli (Dion. Hal. 1. 79.12 e 84.3), abitato soprattutto da uccelli (Verg. *Aen.* 8.235), isolato dagli altri colli (Strabo 5.3.7), di difficile accesso a causa della zona paludosa che lo separava dal Palatino (Varro *ling.* 5.43; Ov. *fast.* 2.391-392; Tib. 2.5.33-34); e in questa tradizione ben si inseriscono le leggende collegate al mito di Ercole e Caco (Verg. *Aen.* 8.190 ss. cfr. Castagnoli, *Enc. Virg.* I (1984), 429; Ov. *fast.* 1.550, 4.67, 6.81). Secondo una notizia attribuita ad Ennio (Cic. *div.* 1.105) l'*A.* sarebbe stato la sede dell'*augurium* di Romolo, mentre secondo un'altra tradizione molto più diffusa (Liv. 1.6.4; Ov. *fast.* 4.811-818; Flor. *epit.* 1.1.6; Serv. *Aen.* 6.770) sull'*A.* sarebbe stato l' *augurium* di Remo. Sull'*A.*, nella c.d. *Remuria*, Remo sarebbe stato sepolto (Dion. Hal. 1.87.3; Plut. *Rom.* 9 e 11); Romolo avrebbe poi fortificato l'Aventino con palizzate, all'interno delle quali, durante la guerra con i Sabini "dovevano trascorrere la notte i pastori con le loro bestie" (Dion. Hal. 11.37.1). L'*A.*, aggiunto alla città da Anco Marcio (Cic. *rep.* 2.18), sarebbe stato da lui popolato per la prima volta con i profughi da Tellene, da Politorio e dalle altre città di cui si era impossessato (Liv. 1.33.1); ad Anco Marcio è anche attribuita la prima cinta

di mura che circondò il colle, che rese la città "più grande per questa ulteriore aggiunta di una seconda città" (Dion. Hal. 3.43.2).

Le mura che la tradizione attribuisce a Servio Tullio e la cui storicità è ormai sempre più accettata (v. *murus Servii Tulli*), come dimostrano i resti di cappellaccio rinvenuti sotto la chiesa di S. Sabina cingevano anche l'Aventino, che fin da allora era stato incluso nella cinta, pur restando escluso dal *pomerium* (v.) fino all'età di Claudio.

A Servio Tullio viene anche attribuita la fondazione del tempio federale di Diana (tradizione respinta da A. Alföldi in *StMatStorRel* 22 (1961), 21-39, accettata da A. Momigliano, *RendLinc* 17 (1962), 387-392), la cui statua di culto, iconograficamente simile a quella di Marsiglia, dimostrerebbe l'origine focea del suo culto a Roma (C. Ampolo, *PP* 26 (1970), 200-210; v. *Diana Aventina*).

La tradizione leggendaria che contrappone l'*A.* al Palatino già nella Roma delle origini troverebbe una spiegazione (Merlin, *L'Aventin*, 257-271) nella necessità, durante gli ultimi secoli della repubblica, di immaginare un'antitesi originaria quale presupposto della contrapposizione in età storica dell'Aventino quartiere plebeo al Palatino, sede del patriziato.

Elemento fondamentale per la storia dell'*A.*, caposaldo della sua funzione successiva è la *lex Icilia de Aventino publicando*, databile nel 456 a.C. Essa è ricordata da Livio (3.31.1, 32.7) e notizie più particolareggiate fornisce Dionigi (10.31.1 e 32.1): l'area dell'Aventino fu distribuita tra i plebei perché vi costruissero case e soprattutto fu restituita al popolo la terra precedentemente acquisita in modo fraudolento; questo avrebbe dovuto porre fine alle rivolte plebee determinate dall'occupazione di suolo pubblico da parte dei patrizi. Dopo la ratificazione la legge fu scritta su una stele di bronzo che venne collocata nel Tempio di Diana. Secondo Merlin (*L'Aventin*, 69-91) fu questa legge a determinare la trasformazione del colle da *pagus* agricolo (v. *pagus Aventinensis*) a quartiere plebeo, mercantile, e sede del culto di divinità straniere. Si deve tuttavia osservare come nell'isolamento topografico e nelle caratteristiche geologiche del colle sia possibile riconoscere i presupposti naturali di questa sua destinazione.

Le vicende del colle sono senza dubbio strettamente legate alla storia della plebe (Liv. 2.28.1; 3.50-54; 3.67; *Vir. ill.* 21.3; Aug. *civ.* 3.17) e fu questo suo legame a farne la sede dell'estrema difesa di Gaio Gracco (App. *bell. civ.* 1.26; Plut. *C. Gracch.* 16.5-7). In età imperiale il colle subì una radicale trasformazione allorquando vi sorsero numerose *domus* signorili (v. sotto); l'Aventino divenne così un quartiere aristocratico ed è stato supposto che sia stato proprio questo mutamento a favorire la sua distruzione quasi totale da parte dei Goti di Alarico (Merlin, *L'Aventin*, 430 ss.).

Uno dei frammenti della base di una statua, databile alla fine del I sec. d.C., probabilmente della dea Roma seduta sui sette colli (H. S. Robinson, *Hesperia* 43 (1974), 470-484), reimpiegati nei muri bizantini sul lato E del Lechaion di Corinto, rinvenuti nel 1927, conserva l'iscrizione *Aventinus mons* (*Corinth* VIII.3, 139 N. 352b).

La viabilità. L'isolamento dell'*A.* e la difficoltà di accesso che lo caratterizzarono nell'antichità trovano una conferma nella notizia (Fest. 276 L), secondo cui non esistette una strada percorribile con i carri fino al 238 a.C. quando fu costruito il *clivus Publicius*. Altro accesso all'*A.* era costituito dalle *scalae Cassii*. La viabilità interna è documentata dai numerosi *vici* noti dalla base dei vicomagistri (*CIL* VI 975), dei quali solo alcuni possono essere, almeno sommariamente, localizzati: il *vicus Piscinae Publicae*, che percorreva la valle tra i due colli, da cui si distaccavano il *vicus Portae Raudusculanae*, che dopo un breve percorso raggiungeva la porta omonima delle mura serviane e il *vicus Portae Naeviae*, che probabilmente attraversava la *Regio XII*, dirigendosi verso la *porta Naevia*; il *vicus Armilustri*, il cui percorso si è fatto generalmente coincidere con quello della Via di S. Sabina (che secondo una recente ipotesi (v. *Diana Aventina*) si vorrebbe invece identificare con il *clivus Publicius*). Altre vie, che prendevano il nome da divinità si può ipotizzare fossero in relazione a templi, edicole o statue vicine al loro percorso (*vicus Dianae, Fid[i], Veneris Almae*), altre ancora, come il *vicus Frumentarius* o il *Materarius*, certamente in relazione con attività commerciali o artigianali, saranno da ricercarsi nella pianura, nel quartiere degli *horrea* e dell'*Emporium*. A questi si può aggiungere il *vicus Altus*, che è stato riconosciuto nel tratto di strada rinvenuto negli scavi di S. Sabina, a N della Via di S. Sabina, con percorso ad essa parallelo. È infine noto dagli *Acta Arvalia*, un *clivus Capsarius* (v.), su cui si affacciava la *domus* di Fabius Fortunatus.

I culti. Il problema dell'introduzione del culto di divinità straniere che a Roma fu sempre sofferta e mai facilmente accettata, fin dall'età regia fu risolto scegliendo come sede l'*A.*, che non partecipava alla sacralità riservata all'*urbs* racchiusa nel limite pomeriale. Tale extrapomerialità fu certamente tra le cause della scelta dell'*A.* come sede del tempio federale di *Diana*, mentre più tardi, per il tempio di *Iuno Regina*, divinità italica, l'extrapomerialità potrebbe essere stata scelta perchè il suo culto era stato introdotto per *evocatio* da una città nemica (ma la scelta dell'*A.* è stata anche considerata un tangibile omaggio alla plebe per il suo decisivo contributo all'esito della guerra contro Veio). Analogamente sorgeva sull'*A.* (*in Loreto Minore*) il tempio di *Vortumnus* introdotto a Roma per *evocatio* in seguito alla presa di Volsinii. Il tempio di *Mercurius*, costruito nel 495 sulle pendici del colle verso la curva del *circus Maximus*, fu sede di un culto che generalmente è stato considerato molto vicino a quello greco di Hermes che avrebbe conservato, pur nelle varie diversificazioni, la sua originaria funzione purificatoria e mediatoria, v. B. Combet-Farnoux, *Mercure romain* (1980); viceversa doveva essere più strettamente connesso alla mediazione commerciale (e quindi comune a venditori e acquirenti), ma non esclusivamente legato alla plebe e soprattutto doveva svolgere una funzione di mediatore dei commerci col mondo latino; di questi la sua posizione verso la curva del *circus Maximus*, e quindi sulla direttrice Roma/Lazio, sarebbe un concreto indizio (Zevi, 127). La costruzione del tempio di *Ceres*, *Liber* e *Libera* è avvenuta nel 493 a.C. dopo che i Libri Sibillini, consultati per risolvere la crisi annonaria (Dion. Hal. 6.17.2-4), avevano indotto il dittatore A. Postumius a votare un tempio a Demetra, Dionysos e Kore. Se la scelta iniziale del sito può certamente essere stata dettata dalla sua extrapomerialità a causa delle evidenti connotazioni ellenizzanti documentate anche dalle notizie riguardanti la decorazione, la collocazione sulle pendici dell'*A.* sul lato dei *carceres* del *circus Maximus* assunse subito una valenza di grande significato ideologico: esso veniva ad assumere l'eredità del tempio serviano di Fortuna e Mater Matuta, per quanto riguarda le sue valenze agrarie, familiari ecc. ma anche, topograficamente, la funzione di santuario legato agli scambi commerciali sul Tevere e contemporaneamente di simbolo della libertà plebea (Zevi, 128). Nei suoi pressi (sorgevano entrambi lungo il *clivus Publicius*) fu eretto nella seconda metà del III sec. il tempio di *Flora*, divinità greca che usurpò il nome di una dea originariamente italica (Merlin, *L'Aventin*, 188-194). Nel corso del III sec. fu probabilmente costruito il tempio di *Luna* in una posizione vicina a quella del Tempio di Diana (il legame tra le due divinità può essere la causa sia dell'attribuzione da parte della tradizione annalistica del tempio a Servio Tullio, sia poi della costruzione del tempio di Luna nelle vicinanze di quello di Diana). Sicuramente adiacente al Tempio di Diana era quello di *Minerva* (*FUR* fr. 22), oggetto di culto da parte degli artigiani, probabilmente introdotto in questa veste a Roma per il tramite degli artigiani etruschi (forse fin dal VI sec.), dal III sec. oggetto di culto soprattutto da parte delle corporazioni di attori e scribi (Fest. 446 L).

Edifici di culto la cui ubicazione precisa è possibile solo ipotizzare sono il tempio di *Consus*, probabilmente dedicato nel 272 e quello di *Iuppiter Libertas* che se è lo stesso talora chiamato semplicemente di *Libertas*, fu dedicato nel 238 a.C. (Liv. 24.16.19).

Sull'*Aventinus minor* (chiameremo così la collina più piccola in contrapposizione all'attestato *A. maior*) furono costruiti il tempio della *Bona Dea Subsaxana*, che si ipotizza sorgesse là dove poi fu edificata la basilica di S. Balbina e un *templum sancti Silvani Salutaris*, nelle vicinanze. Non lontano doveva essere ubicata l'ara di *Iuppiter Ilicius*.

In età imperiale è documentata sull'*A.* la presenza del culto di divinità orientali, presenza importante, ma in misura minore rispetto a quella dell'area transtiberina o anche di altre zone di Roma: un santuario dedicato a *Iuppiter Dolichenus* sorse nell'area della Via di S. Domenico poco dopo il 138 d.C. e fu restaurato prima della metà del II sec.; nell'area del complesso di

S. Sabina si impiantò alla fine del II sec. d.C. una comunità isiaca (v. *Iseum*, S. Sabina); un mitreo fu costruito all'incirca nella stessa epoca nel sito della chiesa di S. Prisca (v. *Mithraeum*, S. Prisca). Una tavola isiaca in basalto con geroglifici fu rinvenuta nel giardino di questa; il culto mitriaco è attestato anche sull'*A. minor* (*CIL* VI 742 rinvenuta a S. Balbina).

Edilizia pubblica civile. Esiguo è il numero di edifici pubblici dell'*A.*: sull' *A. minor* sorgeva la caserma della *cohors IV vigilum*, generalmente localizzata nei pressi di S. Saba (Merlin, *L'Aventin*, 324 e nn. 10-11; ma v. *Cohortes Vigilum, statio coh. IV*); il primo edificio termale attestato sono le *thermae Suranae*, di età traianea, nella *Regio XIII*; poi furono costruite le *thermae Antoninianae* (v.), cui si aggiunsero poco dopo le *thermae Decianae* (v.) a poca distanza da quelle di Sura.

Edilizia privata. Anche se l'ovvia conseguenza della *lex Icilia de Aventino publicando* fu un'intensa edilizia popolare (Dion. Hal. 10.32.5), una documentazione archeologica della realtà abitativa aventinense in età repubblicana si ha soltanto, ed in modo estremamente frammentario e lacunoso, a partire dalla prima metà del I sec. a.C. cui appartiene una *domus* rinvenuta in Largo Arrigo VII (v.); sappiamo che sull'*A.* abitò il poeta Ennio (Suet. *Reliq. de poetis* IV; Hier. *chron. a. Abr.* 1838), a proposito del quale si è pensato (A. Rostagni, *Svetonio de poetis e biografi minori* (1944), 23 n. 3), per analogia con Livio Andronico, che dirigesse il *collegium scribarum histrionumque* e abitasse in un edificio annesso al Tempio di Minerva. Una casa degli Aebutii menziona Livio (39. 11) e alla fine della repubblica Cicerone possedeva sull' *A.* delle case che affittava (Cic. *Att.* 12.32). In età augustea l'*A.* non sembra aver ancora assunto una veste aristocratica: vi abitavano conoscenti di Orazio (*epist.* 2.2.69), Phyllis (Prop. 4.8.29), lo scriba Faberius (Vitr. 7.9.2) (gli *horti* di Asinius Pollio e forse più a Sud gli *horti Serviliani* (v.) nella *Regio XII* erano comunque situate nella pianura). In età imperiale più avanzata avevano una casa sull'*A.* un Maximus (Mart. 7.73.1), un Gallus (Mart. 10.65.1-2), la moglie (Tac. *hist.* 3.84.4) o il padre (Suet. *Vit.* 16) di Vitellio. Più avanti la documentazione si fa più abbondante testimoniando la diffusione dell'edilizia aristocratica: i cosiddetti *privata Traiani*, in età traianea la *domus* di L. Licinius Sura forse nelle vicinanze delle *thermae Suranae*, e forse quella di L. Asinius Rufus; i cosiddetti *privata Hadriani* secondo Merlin (*L'Aventin*, 326) da ricercarsi presso S. Saba, secondo altri identificabili con la casa in seguito appartenuta a L. Fabius Cilo; sotto il regno di Antonino Pio la casa di Sex. Cornelius Repentinus; sotto Marco Aurelio forse la casa di Annia Cornificia Faustina, nella *Regio XII.* L'edilizia aristocratica nella *Regio XII* si diffonde soprattutto a partire dall' età severiana (Merlin, *L'Aventin*, 350) come mostrano la *domus* di L. Fabius Cilo (v. *domus: Fabius Fortunatus*) e la *domus Septem Parthorum*; abbiamo poi la *domus* di M. Valerius Bradua Mauricus, console del 191, forse presso S. Alessio, e la casa di C. Sabucius Maior Caecilianus; all'inizio del III sec.: la casa di C. Marius Pudens Cornelianus, nota solo da una tavoletta di bronzo rinvenuta presso S. Prisca; la casa di Pactumeia Lucilla sotto la chiesa di S. Anselmo; la casa di Publia Valeria Comasia; nella metà del III sec.: la casa di Fabius Fortunatus *in Aventino Maiore*, e quella di C. Suetrius Sabinus; nel IV sec.: la casa di Caecina Decius (v. *thermae Decianae*) e quella di Potitus; la casa di Marcella menzionata da S. Girolamo. Nel V sec. è attestata la *domus* di Flavius Iunius Quartus Palladius; nel IV-V quella di un personaggio non identificato, *Maxart( ). Domus*, spesso sontuose, rinvenute in vari tempi e in vari luoghi (v. *domus* di Via Marcella N. 6/12; di Via S. Alessio 24; di Lungotevere Aventino 4, di Via Tempio di Diana 13-15; cfr. Merlin, 447-455) dovrebbero essere indizio dell'effettiva trasformazione, lentamente iniziata alla fine delle repubblica, giunta al suo apice nel corso del IV sec., dell'*A.* in quartiere aristocratico.

Diz. Ep. I (1895), 770-776. Hülsen, *RE* II (1896), 2282-2284. O. Rossbach, *ibid.*, 2284- 2285. A. Merlin, *L'Aventin dans l'Antiquité* (1906). Platner - Ashby, 65-67. F. Zevi, 'I santuari di Roma agli inizi della repubblica', in *Etruria e Lazio arcaico*, 121-132.

M. Andreussi

S. AZAZAIL. Negli Atti (da un ms. siriaco del sec. XV) di s. Azazail, XCII (Macler, 51), si narra di come in Roma sia edificata una chiesa con annesso monastero in onore di s. Azazail al tempo di Massimiano. Aperta è la questione se *s. Azazail* corrisponda a s. Pancrazio romano; probabilmente si può supporre un'influenza del secondo sul primo (Salsano). Se tale commistione fosse provata, si avrebbe forse notizia di una chiesa dedicata a s. Pancrazio all'interno delle mura. Si può allora ricordare che nella *passio* (inizi VII sec.) *s. Pancratii*, II (*Act. Sanct.*, *Mai* III, 21), si menziona una *insula Cuminiana* (v.) sita sul Celio, ove Pancrazio e suo zio Dionysius risiedono.

F. Macler, *Histoire de saint Azazail* (1902), 51. M. Salsano, 'Azazail', *Bibl. Sanct.* II (1962), 670 s.

G. De Spirito

B

BACCHUS (PALATIUM). Sappiamo da Ovidio (*trist.* 5.3) che al tempo di Augusto i poeti di corte celebravano una commemorazione annuale, una specie di *festum poetarum*, in onore di Bacco. Indirettamente la cosa risulta anche da Properzio e Orazio. Il primo (3.17.35) ci ha trasmesso un carme commemorativo che allude alla vicinanza del luogo della celebrazione con il Tempio della Magna Mater; il secondo (*carm.* 3.25), un altro in cui, oltre a usare frasi del tutto simili a quelle di Properzio (che indicano la solennità dell'occasione, dovuta alla presenza di Augusto stesso o, almeno, ad un collegamento diretto con la casa palatina), descrive in visione onirica un paesaggio "bacchicho" in cui si riconosce con chiarezza la panoramica del fiume e dei colli visibile dall'angolo occidentale del Palatino. Se Orazio non dice chiaramente di un tempio o sacello, lo fa il passo properziano.

Anche da Mart. 1.70.9 s. il santuario del *madidus Lyaeus* risulta vicinissimo alla Magna Mater, un culto strettamente legato a quello di Bacco anche ideologicamente (v. Sanders); dunque, di riflesso ne risulta anche l'immediata vicinanza alla casa di Augusto. Doveva essere in evidenza ancora a metà del sec. II, venendo citato da Pausania 8.46.5 come situato "nei giardini imperiali" (e, dunque, non nella stessa *domus Augustana* di Domiziano, ma in un luogo più intimo e appartato) e denominato "hierón", termine che meglio si adatta a "cappella" o "edicola" che a un vero e proprio tempio ("naos"). Tutto fa pensare che si tratti di un'opera augustea nel complesso della sua casa palatina e della *liturgeia* da *basileos* orientale di cui amava circondarsi.

Il passo di Marziale (1.70.9 s.), nonostante metta in evidenza un percorso (quello verso la casa di Iulius Proculus; v.) che porta all'angolo occidentale del Palatino, ha creato nella topografia urbana un equivoco tuttora perdurante, e cioè che il santuario di Bacco cui allude il poeta si trovasse sulla Velia (che il poeta invece ordina tassativamente di oltrepassare). Su tale equivoco si fonda l'identificazione del santuario in una esedra laterizia situata sul margine S della *Sacra via* (Nash I, 165). A sua volta, tale "identificazione" viene rinforzata da un secondo equivoco: che l'esedra sia il tempietto di Bacco visibile in una medaglia di Antonino Pio (Cohen^2 II, 396 N. 1187). Non v'è dubbio, invece che l'edificio laterizio della *Sacra via* non fosse adornato con le molteplici colonne (non meno di 10) che si vedono nella moneta; che tale struttura sembra piuttosto un ninfeo; che al suo interno (non scavato) non si nota la presenza di una edicola; che l'architrave con dedica (*CIL* VI 36920) di un Antoninus potrebbe essere di Caracalla; e che la supposta baccante che vi figura sul lato destro dell'iscrizione non è che un'*aura* o genio dell'aria (decorazione, con ninfe, tritoni, etc., propria di ninfei e fontane). In conclusione, non esiste sul margine della *Sacra via* indizio alcuno di una edicola di Bacco: la rappresentazione monetale in questione è riferibile al tempio-esedra a ferro di càvallo del molo scoperto nel 1891 a Tor di Nona (cfr. *Bacchus (Hercules ?), Reg. IX*).

Platner - Ashby, 321. Lugli, *Itinerario*, 275. Nash I, 165-168. J. T. Sanders, *ANews* 7 (1977), 87 ss. E. Rodríguez Almeida, *BCom* 88 (1982-83), 87 ss.; *BCom* 92 (1987), 293 ss.; *Ostraka* 1 (1992), in stampa.

E. Rodríguez Almeida

BACCHUS (HERCULES ?). *Reg. IX.* Nel 1891, durante la costruzione dei muraglioni del Tevere a Tor di Nona, nell'area del Teatro Apollo, di fronte agli sbocchi dei vicoli della Rondinella e dei Marcheggiani, vennero in luce delle strutture portuali, costituite da un molo in opus quadratum lungo più di 90 m. e obliquo secondo la direzione della corrente (asse verso il Castel Sant'Angelo), preceduto a monte da una piattaforma di scarico più bassa (di magra), palificata meticoloscamente con travi di quercia; il cementizio dietro i travi era impermeabilizzato con cura e isolato con lamine di piombo. Tali strutture sembrano risalire alla prima età imperiale. Parzialmente a cavallo del molo, in modo da non lasciar dubbio che si tratti di aggiunta posteriore, apparve una struttura templare a ferro di cavallo del diametro di 20 m. ca., costituita da un "sipario" di 15 colonne con due brevi ante frontali agli estremi; sul fondo apparvero i resti di una edicola circolare di 4 m. di diametro, e davanti ad essa una grande base (o ara) decorata sul fronte con due grandi rami di platano incrociati. Vi si raccolsero anche almeno due capitelli di piccole dimensioni, appartenenti all'edicola, decorati con pelli leonine, oggi nel Museo Nazionale Romano (un terzo, non documentato in scavo, si trova nei Musei Vaticani). Lo scavatore, D. Marchetti, nel primo resoconto, interpretando come "tralci di vite" i due rami di platano della base, attribuì il santuario a Bacco. Poco dopo, però, F. Azzurri, ritornando sul ritrovamento, riconobbe sia nei rami di platano, sia nei capitelli con pelle leonina chiari riferimenti al culto di Ercole e attribuì il tempietto a quest'ultimo. Questa attribuzione è stata considerata valida fino ad oggi, nonostante qualche dubbio residuo, in particolare in base alla non ben documentata presenza, su un architrave dell'epistilio, di un'iscrizione LIB[ER ?] (Marchetti).

FIG. 81
FIG. 120

Sull'origine del monumento la polemica è tuttora viva. L'edificio viene unanimemente riconosciuto come più tardo del molo; variano, invece, le datazioni delle sculture. Mentre l'ara o base viene generalmente considerata giulio-claudia, i capitelli con pelle ferina vengono considerati giulio-claudi da A. von Mercklin, attribuiti al sec. II da P. Gusman e S. Dayan, mentre per il primo scopritore, D. Marchetti, erano databili addirittura a metà del III.

La finora pressoché unanime attribuzione del santuario a Ercole, sostenuta già da Platner e Ashby e, di recente, da F. Coarelli ed E. La Rocca, non è del tutto provata. Se è vero che la simbologia (platano, pelli leonine) è propria di Ercole, non bisogna dimenticare che: la base-ara costituisce sicuramente un riutilizzo; che questo riutilizzo potrebbe essere stato opportuno in un santuario di Bacco grazie alla somiglianza delle foglie di platano con quelle della vite; che i due culti, già associati a Roma in altri luoghi, come il Foro Boario, potrebbero essere stati idealmente "fusi" qui, in una zona portuale che forse fu il *portus vinarius superior* citato nelle iscrizioni (*CIL* VI 9189-9190; *AJPh* 31 (1910), 35); infine, che le stesse pelli leonine non sono affatto un elemento estraneo al mito e all'iconografia cultuale di Bacco (almeno due episodi del mito, la lotta di Dioniso coi pirati e l'assalto dei Giganti all'Olimpo, vedono la presenza di questo animale-simbolo accanto o al posto del dio. Per le fonti su questo aspetto del culto, v. I. G. Orell, *Q. Horatius Flaccus*[4] I (1886), 318).

Una medaglia di Antonino Pio (Cohen[2] II, 396 N. 1187; Nash I, 166 fig. 180) offre la rappresentazione del monumento come santuario di Bacco. Essa è stata messa in relazione con un monumento semicircolare visibile sul margine della *Sacra via*, all'inizio della salita della Velia, errore consacrato da Nash e che perdura come fonte di altri equivoci topografici (v. *Bacchus, Palatium*). L'edificio, infatti, si presenta nella moneta esattamente con le stesse caratteristiche viste nello scavo a Tor di Nona.

D. Marchetti, *BCom* 1891, 45 ss. F. Azzurri, *BCom* 1892, 175 ss. P. Gusman, *L'art décoratif à Rome* I (1901), tav. 30; III, tav. 168. Platner - Ashby, 251. D. E. Strong, *Roman Imperial Sculpture* (1961), fig. 142. E. La Rocca,

Riva, 62 s. A. von Mercklin, *Antike Figural-Kapitelle* (1969), 278 s. S. Dayan, in *Mus. Naz. Rom.* I.1, 264 s. N. 162, 334 s. Nn. 197-198. [V. anche bibliogr. in *Ciconiae*].

E. Rodríguez Almeida

S. BALBINA, TITULUS. La chiesa si colloca sul piccolo Aventino, nella *Reg. XII.* La prima testimonianza della sua esistenza e del suo ruolo nell'organizzazione ecclesiastica della città proviene da una delle segnature del sinodo romano del 595, dove è designata come *titulus sanctae Balbinae* (*Conc. Rom. a. 595*, p. 367). Non appare motivata l'ipotesi dell'identificazione (ultimo Matthiae, *Chiese*, 57) col *titulus Tigridae*, attestato viceversa solo nel sinodo del 499 (*Conc. Rom. a. 499*, p. 412 s.). Si è pensato recentemente ad una più tarda attribuzione della funzione titolare alla chiesa, sorta a scopo devozionale (M. Cecchelli, 'Note sui "titoli" romani', *ArchCl* 37 (1985), 303 s.). In ogni caso, la dedicazione a noi nota sottolinea l'evergetismo di un personaggio altrimenti sconosciuto e su cui si elabora una tarda leggenda agiografica (*Acta Sanct., Mai.* I, 377 s.).

FIG. 82 Il restauro di Mũnoz del 1928 consente di riconoscere un'aula mononave terminante in un'abside aperta da finestre, con una piccola nicchia centrale. All'interno, ciascuna delle pareti lunghe si articola in sei profonde nicchie, alternativamente rettangolari e semicircolari, separate da pilastri. In corrispondenza di esse si dispongono altrettante finestre, con archi semicircolari rientranti. L'edificio appare costruito in un unico momento, alla metà del IV sec. o poco dopo, con l'uso di opera listata nelle parti più basse e, per il resto, di opera laterizia. Solo la facciata, insieme al portico cinquecentesco, sfrutta parzialmente una costruzione preesistente, forse databile alla prima metà del IV secolo. Tra le strutture ancora di dubbia interpretazione va considerata la fondazione lungo i pilastri, che si proietta al di fuori della loro sagoma. Le caratteristiche iconografiche dell'aula inducono a ritenerla utilizzata come chiesa solo in un secondo momento. Unica e più antica traccia ancora visibile di questa funzione sono i resti di tre plutei marmorei scolpiti di una *schola cantorum*, databili tra VII e inizi VIII secolo. Andrebbe provata la pertinenza, sostenuta per ultimo da Guidobaldi, ad una fase tardoantica della vicina *domus* di L. Fabius Cilo (v.).

Kirsch, *Titelkirchen*, 94-96. A. Muñoz, *Capitolium* 7 (1931), 34-43. Krautheimer, *CBCR* I, 84-93. Cecchelli, *Diocesi*, 53-62. Guidobaldi, 'Edilizia abitativa', 181 s.; 'Chiese titolari', 391.

S. Episcopo

BALNEUM ABASCANTI. È citato dai Cataloghi Regionari entro la *Reg. I* (nel *Cur.* insieme al *balneum Mamertini* (v.) e nella *Not.* con il *balneum Antiochiani* (v.): 90 n. 5, 165, 208 n. 2 "*Abascantiani*" VZ I). Il nome dell'edificio orienta verso personaggi di origine libertina legati alle famiglie imperiali Claudia e Flavia (P. von Rohden, 'Abascantus', *RE* I (1894), 19 s. Platner - Ashby, 68 proposero una relazione con T. Flavius Abascantus liberto di Domiziano: *PIR* F 194). Analoghi legami è possibile intravedere per i probabili proprietari di altri bagni entro la stessa *Reg. I*, v. *balneum Mamertini, balineum Antiochiani, balineum Vespasiani*. La forte concentrazione di *balnea* privati nella *Reg. I* (oltre quelli citati v. *balneum Bolani, balneum Torquati*), probabilmente concentrati sul versante SE del Celio è riconducibile alla particolare ricchezza di acque della zona (v. *aqua Mercuri, fons Camenarum, fons Lollianus, fons Scaurianus*) anche servita da importanti acquedotti (v. *rivus Herculaneus, aqua Antoniniana*), e dal grande traffico lungo la *via Appia*. Impossibile precisare se i *balnea* citati dai Cataloghi con due denominazioni siano da intendere come due differenti edifici limitrofi (nonostante il singolare *balneum*), o un unico impianto a proprietà multipla.

D. Palombi

BALNEA ALEXANDRI. *Hist. Aug. Alex. Sev.* 39.4: *Balnea omnibus regionibus addidit, quae forte non habebant. Nam hodieque multa dicuntur Alexandri.* Non si allude ad un edificio specifico ma ad una serie di impianti termali di cui Alessandro Severo dotò la città (cfr. gli *horrea*

in omnibus regionibus publica fecit: *ibid.* 39.3) entro un più vasto programma di realizzazioni di utilità pubblica dalle forti connotazioni demagogiche (*ibid.* 24.5: ...*vectigal pulcherrimum instituit ex eoque iussit thermas et quas ipse fundaverat et superiores populi usibus exhiberi).* In questo senso l'indicazione della *Hist. Aug.* sembra comprendere anche le *thermae Alexandrinae* (v.) vere e proprie.

A. von Domaszewski, 'Die Topographie bei den SHA', *SBHeidelberg* 1916.7, 8. H. G. Ramsay, 'A Third Century A. D. Building Program', *AntCl* 4 (1935), 440 s. D. M. Robathan, 'A Reconsideration of Roman Topography in the H. A.', *TransactAmPhilSoc* 70 (1939), 515 ss. H. W. Benario, 'Severan Rome and the Historia Augusta', *Latomus* 20 (1961), 288. E. Brodner, *Die römischen Thermen und das Antike Badewesen* (1983), 218 s. E. W. Merten, *Bäder und Badegepflogenheiten in der Darstellung der Historia Augusta* (1983), 31 ss., 49 ss.; *Stellenbibliographie zur Historia Augusta* II (1986), 232. F. Coarelli, 'La situazione edilizia di Roma sotto Severo Alessandro', in *L'Urbs*, 429 ss.

D. Palombi

BALNEUM AMPELIDIS (PRISCI) ET DIANAE. Dei Cataloghi Regionari di età costantiniana, il *Cur.* nomina un *balneum Ampelidis et Dianae*, mentre la *Not.* aggiunge a questi nomi il genitivo *Prisci* (non sappiamo se riferito al precedente *Ampelidis* o semplicemente aggiunto come terza denominazione). Lo stabilimento è nominato nella *Reg. XIV Transtiberim*, ma non è possibile stabilire neanche approssimativamente (magari dall'ordine di menzione dei monumenti) dove potesse trovarsi. Era certamente un complesso antico, visto che appare nel disegno rinascimentale di un frammento marmoreo della pianta severiana (*FUR* 47, [B]ẠLINEVM / AMPẸḶỊ[DIS]). FIG. 83 Nonostante il fatto che al disegno manchi la scala, è facile dedurre che si tratta di un complesso architettonicamente modesto (il frammento non doveva misurare, a giudicare dal tipo delle lettere, più di 25-30 cm). La deformazione caratteristica della lettera V indica che l'iscrizione "saliva" verso destra, mentre, a giudicare dal contorno del pezzo sembra che a sinistra si possa riconoscere parte di un margine di lastra. Planimetricamente parlando, la definizione del complesso è minima, notandosi solamente una specie di cortile in cui appare la didascalia: sopra di essa forma margine un muro continuo con porta all'angolo destro. Oltre il muro, un *iter* fronteggiato da *tabernae* che fanno spalla ad un altro complesso; a destra, altre *tabernae*. Se si accetta l'idea del margine nel frammento, gli allineamenti generali potrebbero corrispondere a quelli della piana centrale trasteverina che vediamo nel grande gruppo della lastra *FUR* 37A.

A. M. Colini, *Pianta marmorea*, 114 tav. 34. Rodríguez Almeida, *Forma*, 25 s. (deformazioni e pendenze delle didascalie), 151.

E. Rodríguez Almeida

BALINEUM ANTIOCHIANI. Menzionato soltanto nei Cataloghi Regionari entro la *Reg. I* (solo nella *Not.* 165 n.2, 208 VZ I) insieme al *balneum Abascanti* (che nel *Cur.* è citato insieme al *balneum Mamertini*; 90 VZ I). Si tratta certamente di un bagno privato di difficile localizzazione. Platner - Ashby, 68 proposero la zona di *porta Capena*. Il *cognomen* Antiochianus è particolarmente frequente nelle famiglie degli Aelii (Aelius Antiochianus *praef. praet.* del 221 d. C.: *PIR* A 575) e dei Flavii (Flavius Antiochianus *cos. II* nel 270 d. C.: *PIR* F 203, P. von Rohden, *RE* I (1894), 2448). Alle stesse famiglie sembrerebbero appartenere i proprietari di altri bagni della *Reg. I*: per gli Aelii v. *balineum Mamertini*, e per i Flavii v. *balneum Abascanti* e *balineum Vespasiani*.

D. Palombi

BALINEUM BOLANI. L'esistenza di questo *balneum* nella *Reg. I* è attestata in *Not. Reg. I.* Non è possibile stabilire chi ne fu il costruttore. Si deve ricordare tuttavia l'esistenza nella *Reg. XIV* di un'*insula Bolani* (v.) di proprietà di M. Vettius Bolanus (*PIR*[1] V 323; Birley, *Fasti*, 62-65), che ricoprì il consolato nel 66 d.C., e che fece anche restaurare un sacello della *Bona*

Dea (v.) nella medesima *Reg. XIV.* L'ampio divario spazio-temporale tra le due attestazioni (*Regiones I* e *XIV*; età neroniana e IV sec. d.C.) rende però dubbia l'identificazione di M. Vettius Bolanus con il costruttore del *b.* La mancata menzione del monumento nella redazione più antica dei Cataloghi Regionari (*Cur.*) potrebbe forse far supporre che la costruzione di questi *balnea* sia posteriore alla composizione del *Cur.*

Platner - Ashby, 68. Valentini - Zucchetti I, 165 n. 1, 208 n. 8. L. Avetta, in *Via Imperiale*, 25 s. Bruun, *Water Supply*, 74 n. 54.

C. Lega

(BALNEUM) A. C( ) C( )?. Noto da tessera plumbea, Rostovtsev, *Syll.* 902: sul dritto, oltre le iniziali (?) del proprietario, un bagnante davanti ad un *labrum*; sul verso Nettuno.

E. M. Steinby

FIG. 84 BALNEUM CAESARIS. Un frammento della pianta marmorea severiana (*FUR* 43) molto rimaneggiato al momento della sistemazione capitolina dei frammenti marmorei nel '700, presenta l'iscrizione [BA]LNEVM / [CA]ẸSARIS entro un cortile porticato a pilastri, con ingresso minore su una piccola strada e pochi ambienti non bene identificabili. A sinistra, incastonata tra le mura divisorie del cortile e non orientata con esse, come se si trattasse di elemento estraneo e anteriore, si vede una piscina elissoidale a contorni lobati. Al marmo manca interamente l'antico spessore, essendo stato tagliato a lastrina e conglobato in un nuovo blocco marmoreo; di conseguenza, non è possibile attribuire il frammento a nessuna delle lastre ormai note e collocate. Tuttavia si pensa generalmente che il complesso (se non grande, certamente di una qualche monumentalità) debba riferirsi al Palatino e si tende a identificarlo con quello (forse di origine domizianea) presso lo "stadio", riadattato completamente ad uso del palazzo severiano e definitivamente trasformato da Massenzio. Quest'ultima trasformazione potrebbe giustificare il fatto che le parti rappresentate nel marmo non siano riconoscibili nelle planimetrie da scavo delle terme palatine (v.).

Alla fase severiana dei bagni palatini ed a un altro complesso termale di Settimio Severo nel Trastevere, presso *porta Septimiana* allude probabilmente *Hist. Aug. Sept. Sev.* 19.5.

Platner - Ashby, 58. G. Carettoni, *Pianta marmorea*, 111; 'Terme di Severo e terme di Massenzio nel Palatino', *ArchCl* 24 (1972), 96 ss. J. J. Herrmann, 'Observations on the Baths of Maxentius in the Palace', *RM* 83 (1976), 403 ss.

E. Rodríguez Almeida

BALNEUM CARPANI. V. *domus Cyriaci.*

BALNEUM CHARINI. Nel celebre epigramma del *Quid Nerone peius ? quid thermis melius Neronianis ?*, Marziale (7.34) ricorda per analogia questi bagni, particolarmente belli in rapporto alla scarsa considerazione che mostra verso il loro proprietario: *Neronianas thermas praefero balneis cineadi.* Il personaggio, ignoto per altra fonte, è tra i bersagli preferiti di Marziale, che frequentemente ne sottolinea le poco edificanti qualità (1.77, 4.29, 5.39, 6.37, 8.61, 11.59, 12.89), e potrebbe conservare, nella forma greca del romano Carinus, indizio dell'origine orientale (*RE* III.2 (1899), 1591, 2143 s.; Solin, *Namenbuch* III, 1298). Il *b. C.* manca di qualunque indicazione topografica.

R. Marache, 'La revendication sociale chez Martial et Juvenal', *RCulClMedioev* 3 (1961), 30, 67. J. P. Paille, 'Martial et l'espace urbain', *Pallas* 28 (1981), 79-83.

D. Palombi

BALNEUM CLAUDIANUM. Un *balneum* privato della famiglia è attestato nell'area su cui si affaccia a S la piazza del Quirinale, nella *Reg. VI Alta Semita* (*CIL* VI 29767). Che si trattasse di edificio notevole appare dal tipo di epigrafe, un frammento di epistilio, ma non è possibile

stabilire l'epoca dell'iscrizione (oggi scomparsa). Della appartenenza all'ambito di una magione dei Claudii patrizi fanno fede le numerose fistule acquarie raccolte nella zona (v. le diverse *domus* di Claudii), al cui centro sorse più tardi il complesso delle Terme di Costantino. Sapendo che quest'ultimo vantava una diretta discendenza da Claudio il Gotico (*Hist. Aug. Claud.* 2.1) è probabile che il *b. C.* sia il nucleo originario di ciò che poi divenne il grande complesso termale costantiniano. Un possibile passaggio intermedio potrebbe essere quel *balneum Claudii Etrusci* (v.) nominato da Marziale (6.42) e Stazio (*silv.* 1.5).

Jordan - Hülsen I.3, 420. Platner - Ashby, 69. E. Rodríguez Almeida, *BCom* 91 (1986), 58.

E. Rodríguez Almeida

BALNEUM CLAUDII ETRUSCI. Sotto la denominazione di *thermulae Etrusci*, Marziale (6.42) nomina e descrive sommariamente un bagno privato (ma, forse, aperto al pubblico) appartenente al suo amico Claudius Etruscus (*PIR* C 860), figlio di un liberto imperiale, fatto *eques* da Vespasiano. Il complesso è lodato anche da Stazio (*silv.* 1.5) in un lungo carme, composto sicuramente in concorrenza con quello di Marziale, visto che sostanzialmente segue i lemmi dettati a entrambi dal proprietario (altro caso simile in Mart. 9.43 e 44 e Stat. *silv.* 4.6).

Il fatto che Marziale dica che servono lo stabilimento due diverse acque, la *Marcia* e la *Virgo*, complica il problema topografico al punto che Platner - Ashby vorrebbero situarlo nel Campo Marzio (dove non consta che la *Marcia* arrivasse). Ora, la presenza massiccia di Claudii (v. *domus*) sul Quirinale, nonché l'attestazione epigrafica di un *balneum* della famiglia nella stessa zona (v. *balneum Claudianum*) farebbero supporre l'ubicazione del *b. C. E.* proprio in questa zona e porterebbero, forse, verso l'equazione *balneum Claudianum* = *balneum Etrusci*. La stessa ricchezza e raffinatezza del complesso, descritto da Marziale come situato in luogo alto e soleggiato (sole godibile fino al tramonto, come sul Quirinale), raffinato nelle strutture e nella decorazione marmorea (*ophites*, *synnadicum*, porfido verde di Laconia), punta verso questa soluzione. Non v'è problema per l'allusione all'*aqua Marcia*, che (sappiamo dallo stesso Marziale, 9.18.6; 11.96) arrivava certamente all'estremo angolo O del Quirinale (e poi anche al Campidoglio; v. Liv. *epit. Oxyrh.* 54.188-190). Problema apparente è, invece, la menzione dell'*aqua Virgo*, che dal Pincio scendeva direttamente al *campus Agrippae* e al *campus Martius*; infatti l'apparente aporia viene chiarita dall'epigrafe costantiniana (messa in relazione con la costruzione delle Terme di Costantino, che probabilmente sostituirono l'antico *balneum Claudiarum*) *CIL* VI 31564 = *ILS* 702, che commemora una *refectio* del *ductus*, derivato dal Pincio probabilmente lungo il lato N e attorno alla testata E degli *horti Sallustiani* (l'epigrafe fu ritrovata nell'area dell'attuale Palazzo dell'Esposizioni di Via Nazionale - Via Milano, cioè nei pressi delle Terme di Costantino). Anche un'allusione di Stazio all'*acqua Anionis* (*veteris* ?, *novi* ?) si conforma meglio al Quirinale (anche se si tratta di un'allusione a una tale derivazione) che non al Pincio, ove Platner - Ashby vorrebbero in alternativa situare il complesso.

S. Gsell, *Domitien* (1894), 70 s. Platner - Ashby, 69, 530. E. Rodríguez Almeida, *BCom* 91 (1986), 58.

E. Rodríguez Almeida

BALNEUM CL(AUDII) T( ) ?. Il nome, di incerta lettura (la C sarebbe inversa), compare sul dritto di una tessera di piombo con la figura di un bagnante; sul verso una Fortuna (Rostovtsev, *Syll.* 903).

E. M. Steinby

BALNEUM COTINI. Come nel caso del *balneum Ampelidis*, questo stabilimento altrimenti sconosciuto ha lasciato traccia di sè soltanto in un frammento perduto (noto solamente da un disegno rinascimentale) della *FUR*, il N. 48. FIG. 85

Nel disegno (senza scala precisa; il marmo sembra, a giudicare dal tipo di lettere, di piccole dimensioni, forse non più di 20 cm) si vede un cortile-palestra diviso di traverso da un muro

obliquo (il piccolo *balneum* era diviso in due settori, maschile e femminile?), in cui si trova sistemata in due tronconi la didascalia BALNE[VM] / COTINI. In alto non è apprezzabile nessun elemento strutturale; in basso, un fronte di *tabernae* aperte verso l'esterno (stipiti di porte non conservati); a sinistra, un *iter* forse interno all'edificio, limitato anch'esso da *tabernae*. Oltre queste c'è un altro spazio libero, probabilmente appartenente ad un edificio diverso. La collocazione topografica del complesso è del tutto ignota. Dalla deformazione della A nell'epigrafe si può inferire che essa "saliva" verso destra, come nel caso del frammento del *balneum Ampelidis* (v.), e quindi supporre che si tratti di due frammenti della stessa lastra e, dunque, del Trastevere.

E. Rodríguez Almeida

BALNEUM CRISPINI. Pers. 5.126: *I puer et strigiles Crispini ad balnea defer.* Né l'edificio, né il nome del proprietario ricorrono nell'opera di Persio. Il *cognomen* Crispinus pare particolarmente diffuso tra i Quinctii e i Caepiones (*ThLL Onom.* II (1913), 718 ss.), ma il personaggio potrebbe anche essere identificato con quel Crispinus, affrancato di origine egizia, che ebbe facile e repentina fortuna qualche anno dopo, con Domiziano, particolarmente inviso a Giovenale (1.26-30, 4.1-33) e poco simpatico anche a Marziale (7.99, 8.48): *PIR* C 1297; Stein, *RE* IV Crispinus 5; Marache, 63. La localizzazione del *b. C.* resta comunque ignota.

R. Marache, 'La revendication sociale chez Martial et Juvenal', *RCulClMedioev* 3 (1961), 30-67. D. Bo, *Auli Persii Flacci Lexicon* (1967), 15, 32.

D. Palombi

BALNEUM DAFNIDIS, DAPHNES ?. I Cataloghi Regionari costantiniani finiscono l'elenco della *Reg. IV Templum Pacis* con la menzione di un *balneum Dafnidis*, nome che, come tanti altri (v. *b. Claudianum*, *b. Claudii Etrusci*), sembrerebbe derivare da quello di un costruttore o proprietario (un Daphnis non altrimenti noto). Giustamente Platner - Ashby, 69 notano che non è sicura l'identificazione con i *balnea Daphnes* ovvero *Phoebi* citati dallo scoliasta di Giovenale (7.233). Tuttavia l'identità (possibile) è data per certa da Lugli (*Fontes* III, 294, Nn. 205-207), che non fa differenza alcuna tra il nome maschile *Daphnis* e la forma femminile *Daphne*. Quest'ultima forma, invece, potrebbe essere quella originaria; vista, infatti, l'identità *b. Daphnes* - *b. Phoebi*, viene il sospetto che il nome derivi, invece che da un costruttore, proprietario o gestore, dalla presenza nello stabilimento di una rappresentazione (pittorica, scultorea) del mito di Apollo e Dafne. - V. *balneum Phoebi*.

E. Rodríguez Almeida

BALNEUM DIANAE, -ES. V. sopra, *balneum Ampelidis*: permane il dubbio che la menzione ivi citata dei Cataloghi Regionari (*Reg. XIV*) contenga un solecismo e che si debba intendere *balneum* come collettivo per diversi stabilimenti che, in tal caso, sarebbero tre: *Ampelidis, Prisci, Dianae*. Se il *b. Dianae* fosse diverso dagli altri, il nome potrebbe derivare (come per il *b. Phoebi*) da una pittura o scultura ivi conservata.

Platner - Ashby, 69. Valentini - Zucchetti I, 145, n. 4; cfr. 249 n. 2.

E. Rodríguez Almeida

(BALNEUM) L. DOMITI PRIMIG(ENI). Noto da tessera plumbaria, Rostovtsev, *Syll.* 895. Sul dritto, oltre il nome, "amphora olearia vel guttus", sul verso "anulus, de quo strigiles duae et ampulla dependent", cioè oggetti in uso nei *balnea*.

E. M. Steinby

(BALNEUM) F( ) ?. V. sotto, *(balneum) R( ) / F( ) ?*.

BALNEUM FAUSTI. V. *balnea quattuor.*

BAL(NEUM) FEL(ICIS). Noto da tessera plumbaria, Rostovtsev, *Syll.* 890; *Römische Bleitesserae*, 102 propone *bal(neator)* pensando al gestore delle terme, ma potrebbe ugualmente trattarsi del proprietario.

E. M. Steinby

BALNEUM FORTUNATI. V. *balnea quattuor.*

BALINEUM GERMANI. Einziger Beleg für ein *balineum Germani* ist eine Bleitessera aus Rom (M. Rostovtsev, *Syll.* 886, Taf. 10.19 = *RevNum* 3 (1899), 44 = *Klio* III (1905), 102, Taf. 2.16; sie dürfte als Eintritts- bzw. Largitionsmarke für ein öffentliches Badehaus, das sich vermutlich in Privatbesitz befand (*balneum meritorium*), anzusehen sein (cf. H. Meusel, *Die Verwaltung und Finanzierung der öffentlichen Bäder zur römischen Kaiserzeit* (1960), 101 f., 111 f.). Eine zeitliche Einordnung ist nicht möglich.

W. Eck

BALNEA GORDIANI. *Hist. Aug. Gord.* 32.5: *Opera Gordiani Romae nulla extant, praeter quaedam nymfia et balneas. Sed balneae privatis hominibus fuerunt et ab eo in usum privatum exornatae sunt.* L'indicazione è assolutamente generica e si riferisce evidentemente a differenti edifici termali appartenuti a privati e restaurati da Gordiano ad uso personale (sic). La notizia sembra confermata dal restauro delle *thermae Suranae* (v.). I *b. G.* sono certo da distinguere dalle omonime *thermae* (*Hist. Aug. Gord.* 32.1) del palazzo sulla *via Praenestina* ed ugualmente dalle *thermae aestivae sui nominis* (*Hist. Aug. Gord.* 32.7) progettate e mai realizzate ai piedi del Quirinale nel *campus Martius* (Rowland, Merten). A partire dagli antiquari rinascimentali (Flavio Biondo, *Roma instaurata* II, 1.17= 286, 290 n. 3, 293 VZ IV. Andrea Palladio, *Delle antiquità di Roma* (1554), 9 = P. Murray, *Five Early Guides to Rome and Florence* (1972)) si citano *thermae Gordiani* presso S. Eustachio nell'attuale Piazza Vittorio Emanuele.

A. von Domaszewski, 'Die Topographie bei den SHA', *SBHeidelberg* 1916.7, 9. W. T. Townsend, 'Administration of Gordiani III', *YaleClSt* 4 (1934), 75. D. M. Robathan, 'A Reconsideration of Roman Topography in the HA', *TransactAmPhilSoc* 70 (1939), 524. R. J. Rowland Jr., 'Another Anachronism in the HA', *LiverpoolClMonthly* 2 (1977), 59. E. Brodner, *Die Römischen Thermen und das Antike Badewesen* (1983), 220. E. W. Merten, *Bäder und Badegepflogenheiten in der Darstellung der Historia Augusta* (1983), 23 ss. 34 ss.; *Stellenbibliographie zur Historia Augusta* III (1986), 80.

D. Palombi

BALINEUM GRATIARUM. Più propriamente Χαρίτων λουτρόν. È noto dall'iscrizione *IG* XIV 1034 = *IGUR* 203 posta da Memfios e Gelasios. Il ritrovamento avvenne nel 1715 (Lanciani, *FUR*, tavv. 35, 41) presso S. Balbina (cfr. *CIL* VI 3554, p. 3847 contestualmente rinvenuta) sulle pendici orientali del Piccolo Aventino, all'interno della *Reg. XII*, nella zona adiacente *porta Capena* denominata fino a tarda età *Piscina Publica* (v.) a motivo dell'eccezionale ricchezza di acque sorgenti, alcune delle quali anche salutari, sfruttate fin da tempo antico per bagni pubblici (G. Tomassetti, *La Campagna romana antica, medioevale e moderna* II (1920-26 rist.), 19 s.) e nelle cui vicinanze sorsero in età imperiale diversi edifici termali. Nella *Reg. XII* sono altresì ricordati gli *horti* di Asinius Pollio (v.). Che il λουτρόν delle Grazie qui situato dovesse essere un ninfeo dalla decorazione marmorea policroma e con nicchie a forma di conchiglia ospitanti busti-ritratto, oltre ad iscrizioni in latino e greco, lo si deduce dalla nota di Bartoli, *Sepolcri*, 45, 46, in Jordan - Hülsen I.3, 187 n. 15 e p. XXI come anche da una lettera di L. Sergardi coeva allo scavo, v. *RM* 9 (1894), 332 s. Impossibile stabilire se possa esistere una relazione tra questo monumento ed il "mirabile edificio" ligoriano, scoperto, "et al tutto spianato dai

suoi fondamenti", nel 1558 "sotto le radici del monte Celio dalla parte della regione detta *Piscina Publica* verso Occidente al monte". Descritto come "opera incrostata di marmi oltremarini di diversi colori", esso è stato messo in relazione sia con le dediche di *magistri* e *ministri Fontis* (*CIL* VI 155-165 cfr. 30705, 36746; "Romae in Piscina Publica ad Caelii montis radices"), sia con il bassorilievo raffigurante Mercurio, Ercole e le Grazie, dedicato alle Ninfe ed alle Fonti (*CIL* VI 166=30706, pp. 832 e 3755) ed interpretato da L. Avetta come ninfeo in *Via Imperiale*, 27 s.

L. Chioffi

BALNEUM GRYLLI. V. *balnea quattuor.*

BAL(NEUM) IU( ). Noto da tessera plumbaria, Rostovtsev, *Syll.* 891. Cfr. sotto.

E. M. Steinby

BAL(NEUM) IUL( ). Noto da tessera plumbaria (IVL / BAL) Rostovtsev, *Syll.* 892. Il proprietario è forse lo stesso Iu( ) nominato nella tessera 891, v. sopra, anche se Rostovtsev preferisce pensare ad un gestore.

E. M. Steinby

BALINEUM IULIORUM AKARIORUM. Noto unicamente da *CIL* VI 29764 tràdita dall'*Itin. Eins.* Se la lettura è esatta, il *b. I. A.* apparteneva ad un ramo tardo, peraltro sconosciuto, della *gens Iulia*. Non si può tuttavia escludere un errore di lettura del testo (*Akarius* per *Akakius*), il che consentirebbe un riferimento ai più noti Acacii (*PLRE* I 6-8).

R. Gall, *RE* X (1917), 103. Platner - Ashby, 69.

L. Chioffi

BAL(NEUM) LORUS? Noto solo da una tessera bronzea, Cohen VIII, 266 N. 9. Il nome, che non è conosciuto da altri contesti, dovrebbe riferirsi al proprietario o al gestore.

E. M. Steinby

BALNEUM LUPI. V. *balnea quattuor.*

BALNEUM MAMERTINI. Citato entro la *Reg. I* dai Cataloghi Regionari: insieme al *balneum Abascanti* (v.) nel *Cur.*, e insieme al *balneum Bolani* nella *Not.* (v.; 90 n. 6, 165, 208 n. 1 "*Mamercini*" VZ I). Il nome dell'edificio orienta verso personaggi in qualche modo legati alle famiglie degli Aelii e dei Claudii (forse già attestati tra i probabili proprietari di altri bagni nella zona: v. *balineum Abascanti*, *balineum Antiochiani*) o dei Petronii (Platner - Ashby, 70 proposero il nome di Sex. Petronius Mamertinus *praef. praet.* del 139 - 143 : *PIR*[1] P 212; Stein, *RE* XIV (1928), 952). V. anche *balneum Abascanti*.

D. Palombi

BALNEUM MERCURI. È citato solamente nell'*Itin. Eins.* (prima metà IX sec.) nel percorso *A porta sancti Petri usque ad sanctum Paulum* (Valentini - Zucchetti II, 172 n. 2). Il *b. M.* nell'Itinerario si colloca certamente sul versante SO dell'Aventino, tra il Tevere e la *porta Ostiensis*. Dubbia la relazione con l'*aqua Mercurii* (v.) al Celio e con il *fons Mercuri* dei *Mirabilia* (61 VZ III). Probabilmente da scartare anche la relazione (Platner - Ashby, 70) con il *templum Mercuri aspicens in Circo* menzionato dai *Mirabilia* (61, 124 VZ III) che invece corrisponde alla classica *aedes Mercurii* (v.) posta sul versante dell' Aventino che guarda il *circus Maximus*, vale a dire sul versante opposto del Colle. Il *b. M.* dell' Itinerario potrebbe semplicemente indicare

la presenza di ruderi antichi genericamente detti *balnea*, mentre l'appellativo *Mercuri* sembra dato in ossequio alle fonti classiche che ricordano sul colle un tempio omonimo.

D. Palombi

BALNEUM NAERATII CEREALIS. V. *domus: Cerealis.*

BAL(NEUM) NOUM = NO(V)UM ? Noto solo da una tessera plumbaria, v. Rostovtsev, *Syll.* 887; *Römische Bleitesserae*, 102.

E. M. Steinby

(BALNEUM) M. O( ) F( ). Noto da tessera plumbaria decorata sul dritto con un anello da cui pendono due strigili e un'ampolla; le lettere sul verso potrebbero essere l'abbreviazione di *tria nomina* piuttosto che di un *cognomen*. V. Rostovtsev, *Syll.* 897.

E. M. Steinby

BALNEUM PALATII. V. *thermae.*

BALNEAE PALLACINAE. V. *Pallacinae.*

BALINEUM PHOEBI. In uno dei suoi sfoghi autobiografici a proposito della vita di precettore letterario, Giovenale (7.233) menziona en passant un *balneum* di modesta condizione che, dato il contesto, dovrebbe trovarsi nella zona in cui il poeta abita, la *Subura*. Il suo scoliasta si premura di annotare: *Phoebi: privatae balneae quae Daphnes appellantur*. Ora, noi sappiamo dai Cataloghi Regionari costantiniani che nella *Reg. IV* in cui si trova la *Subura* esistevano i *balnea Dafnidis*, forma maschile e parallela del nome precedente: due forme per uno stesso, reale nome? Se veramente è così, il nome, piuttosto che da un Daphnis o una Daphnes (proprietari o gestori dello stabilimento), potrebbe derivare da una pittura o scultura ivi conservata con la rappresentazione del mito di Apollo e Dafne (v. *balneum Dafnidis*).

E. Rodríguez Almeida

BALNEUM POLYCLETI. V. *ludus Aemilius.*

BALNEUM PRISCI. V. *balneum Ampelidis*; *b. Dianae.*

BALNEA QUATTUOR. Marziale (5.70.4) nomina "i quattro bagni" con precisa intenzione topografica parlando di un servo che, manumisso per testamento, divora in un baleno dieci milioni di sesterzi, non in banchetti di lusso (*accubans*), ma *in sellariolis vagus popinis circa balnea quattuor* ("sugli sgabelli delle osterie, ai quattro bagni"). Il poeta allude ad una zona popolare che ricorre in altri suoi versi in cui si parla di quattro piccoli stabilimenti termali a buon mercato del Campo Marzio sudoccidentale. Si tratta degli *aeolia* ("ventosi") *balnea Lupi*, le *tenebrae* ("buco nero") *Grylli* e gli ugualmente spregevoli bagni di *Fortunatus* e *Faustus* (1.59.3 e 2.14.12). Ricorrono come esempio di minimo, miserabile confort, a confronto di altre ricercatezze e lussi della città, e nel primo dei passi di Marziale essi sono concatenati in una sequenza topografica che, partendo dalla *porticus Europae* (v.), percorre il centro monumentale del *campus Martius*, esce a S dopo il *theatrum Pompei*, e ritorna al punto di partenza. L'area a S del teatro è la zona del *vicus Stablarius* (v.) e delle fazioni del circo, che sono notoriamente quattro; e viene il sospetto che l'intenzione di Marziale a proposito dell'ex-schiavo Syriscus, sia quella di dire che ha perso il patrimonio con le scommesse che circolavano negli stabilimenti balneari collegati alle *factiones*, cioè, nelle loro *popinae sellariolae*. I bagni, dunque, FIGG. 86-87

di Gryllus, Faustus, Fortunatus e Lupus altro non sarebbero che i *balnea factionum quattuor*. La cosa acquista probabilità ove si consideri che anche la *FUR*, lastra 37, presenta, nella zona presso il *vicus Stablarius* ("delle stalle"), una dicitura BALIN[ ] disposta su uno spazio liscio, e dunque non corrispondente ad un edificio, ma piuttosto ad una contrada.

E. Rodríguez Almeida, *MEFRA* 101 (1989), 243 ss.

E. Rodríguez Almeida

(BALNEUM) R( ) / F( ) ? Cfr. la tessera plumbea Rostovtsev, *Syll.* 894, tav. 10.22: sul diritto un anello da cui pendono due strigili e un'ampolla; sul verso, oltre l'iniziale del proprietario di incerta lettura, la Fortuna. Cfr. *balneum L. Domiti Primig(eni)*.

E. M. Steinby

(BALNEUM) S( ) ? Cfr. le due tessere plumbee Rostovtsev, *Syll.* 899 (tav. 10.23) e 900, ambedue decorate sul dritto da un *guttus* e da uno strigile e sul verso, che contiene l'iniziale del proprietario, da una palmetta e da una corona; in 900 la lettera è incisa su un altare (?).

E. M. Steinby

BALINEUM SCRIBONIOLUM. Testimoniato unicamente da una laminetta metallica di forma circolare, destinata al collare di uno schiavo, o di un cane, fuggitivo, rinvenuta a Grottaferrata, *CIL* XV 7188 e p. 897, databile, per il tipo di supporto, al IV secolo. La sua ubicazione nella *Reg. XII* (non *XIV* come in Platner - Ashby, 70) permette di riferirlo all'area di *porta Capena*, ove numerose sorgenti e condotte d'acqua condizionarono fin da epoche remote uno sviluppo edilizio a carattere termale. Lo si può pertanto aggiungere ad altri *b.* privati qui già noti, come il *b. Torquati* (v.), *Abascanti* (v.), *Mamertini* (v.), *Bolani* (v.), *Antiochiani* (v.), tutti diversamente inquadrabili in un arco di tempo che va all'incirca dalla metà del I alla fine del III sec., ma non identificabili finora con certezza in nessuna delle strutture a destinazione balneare nella medesima zona, o negli immediati paraggi, riportate alla luce (*Via Imperiale*, 27 N. 6, 29 N. 12, 29-30 Nn. 16, 19, 32 N. 24, 33 N. 26, 37 N. 37). Quanto alla proprietà del medesimo, se coglie nel vero l'ipotesi di riferirla agli Scribonii Libones avanzata da De Rossi e riportata da Dressel, è non solo plausibile supporne una relazione con L. Scribonius Libo Rupilius Frugi concessionario d'acqua a Roma (*BCom* 1938, 244=*AE* 1940, 39) ed identificato da W. Eck (in *EOS* I, 217) con il suffetto dell'anno 88 d.C., ma è anche possibile pensare ad un collegamento con la Scribonia (*RE* IIIA Scribonius 32) sposa in terze nozze di Ottaviano, i cui liberti ebbero in zona un monumento funebre (*CIL* VI 26033).

L. Chioffi

BALNEA SENIAE. L'edificio termale, certo un bagno privato, è citato due volte da Cicerone (*Cael.* 61, 62), nell'orazione in difesa di Caelius, accusato, tra l'altro, di aver organizzato l'omicidio di Clodia (forse la celebre Lesbia di Catullo, certo la sorella di P. Clodius tribuno del 58 a.C. ed acerrimo nemico di Cicerone: Broughton II, 195), proprio in questo edificio, di cui ignoriamo la localizzazione. Scartata la correzione in *balnea Seniana* (Cousin), sembra certa la derivazione del nome dalla *gens Saenia* (Vassileiou) di cui si conoscono alcuni membri di rango senatoriale a partire dal 63 a.C. (*PIR*[1] S 40-42, Broughton Suppl. 184). Se l'accusa rivolta a Caelius non fu del tutto infondata, è probabile che i Saenii, certo non ignari che l'omicidio sarebbe avvenuto in un edificio di loro proprietà, aderissero al partito degli *optimates* cui appartennero M. Caelius Rufus (Broughton Suppl. 44) e lo stesso Cicerone. V. anche *cella Saeniana, insula Saeni Va[- - -] Aureli[ani]*.

Platner - Ashby, 70. J. Cousin, *Ciceron. Discours XV* (1962), 81. A. Vassileiou, 'Note sur un établissement de bains romain', *MEFRA* 97 (1985), 325-328.

D. Palombi

BALNEA SEVERI. Il lemma, inserito per completezza da Platner - Ashby, nasce da una lettura incerta e problematica dell'*Hist. Aug. Sept. Sev.* 19.5: *Opera publica praecipua eius extant Septizonium et thermae Severiane, eiusdemque etiam ian⟨u⟩ae in Transtiberina regione ad portam nominis sui, quarum forma intercidens statim usum publicum invidit.* Una prima correzione, in base al contesto, di *ia⟨n⟩uae* in *balneae* (cfr. l'edizione teubneriana di E. Hohl, 1927), fu accolta da Jordan, ma sembra più verosimile l'integrazione *[Septim]ian⟨u⟩ae* proposta da Zangemeister e seguita da von Domaszewski, Lugli, Magie, Condorelli, Soverini. V. *thermae Septimianae.*

K. Zangemeister, 'Zur römischen Topographie (Vita Severi XIX)', *RhM* 39 (1884), 635 s. A. von Domaszewski, 'Die Topographie bei den SHA', *SBHeidelberg* 1916.7, 5 ss. D. M. Robathan, 'A Reconsideration of Roman Topography in the HA', *TransactAmPhilSoc* 70 (1939), 521 ss. D. Magie, *The Scriptores Historiae Augustae* I (1953), 417 n. 7. S. Condorelli, *Aspetti della vita quotidiana a Roma e tendenze letterarie nella H. A.* (1965), 82. Lugli, *Monumenti* II, 257. P. Soverini, *Scrittori della Storia Augusta* (1983), 92, 400 n. 6. E. W. Merten, *Stellenbibliographie zur Historia Augusta* II (1986), 35.

D. Palombi

BALNEUM SOFONII TIGELLINI. V. *balneum Tigillini.*

BALNEUM STEPHANI. Marziale ne fa menzione due volte come piccole e luminose terme (14.60) presso casa sua (*iuncta mihi*, 11.52.4). La seconda menzione è dell'a. 96, ultimo di Domiziano, quando il personaggio a cui il nome dovrebbe riferirsi appare più in vista. Infatti, se Stephanus possiede (oppure gestisce) uno stabilimento importante sul Quirinale, è possibile che si tratti del *procurator* di Flavia Domitilla, la nipote di Domiziano (i Flavi abitavano sul Quirinale, v. sotto *domus*), noto da altre fonti (*PIR*[1] S 653). Accusato e sotto inchiesta per peculato al tempo della congiura (Suet. *Dom.* 17.2) mentre la patrona si trovava in esilio, partecipò con il *decurio cubiculariorum* di Domiziano, e altri all'attentato e rimase ferito (S. Gsell, *Domitien* (1894), 327). A lui e alla sua condizione di impiegatuccio portaborse (*cerdo*) si riferisce indirettamente Giovenale nella invettiva finale contro Domiziano in 4.153-154: *sed periit postquam cerdonibus esse timendus / coeperat ...*

Dal momento che le proprietà dei Flavi si trovavano *ad malum Punicum* (all'incirca la zona tra le vie XX Settembre, Quattro Fontane, Torino e Nazionale), in questo comprensorio dovrebbe trovarsi il *balneum*, in *Reg. VI Alta Semita*.

E. Rodríguez Almeida, *BCom* 91 (1986), 58.

E. Rodríguez Almeida

BAL(NEUM) SUB( ). Noto solo dalla tessera plumbea Rostovtsev, *Syll.* 893, SVB / BAL, in cui l'editore preferisce vedere il nome del gestore, cfr. IVL / BAL ecc. Piuttosto che a terme situate *in Subura* (v.), il testo si riferisce comunque al proprietario (o gestore); non mancano infatti *cognomina* possibili, soprattutto latini (cfr. Kajanto, *Cognomina*; Solin, *Namenbuch*).

E. M. Steinby

BALNEUM IN SUBURA. Sembra che l'unica menzione si riscontri nella *passio* (VII-VIII sec.) greca *s. Laurentii* (Follieri, 'Antiche Chiese', 48). Ivi il martire si sarebbe fermato a pregare prima di essere arrestato e ciò avrebbe poi causato l'edificazione di un oratorio. Franchi de' Cavalieri offre la lezione *tibourtina*, mentre Follieri preferisce *Subouran* corruzione di *Soubouran*, cioè *Subura* (v.). La studiosa, dapprima pensa a S. Lorenzo in Panisperna, ma soggiogata dalla tradizione per la quale la chiesa equivarrebbe a *s. Laurentius in Formoso* (v.), opina che

il *b. in S.* sia *s. Laurentius in Fonte / Fontana* (v.). Sembra però che quest'ultimo centro possa essere la *crypta Nepotiana* (v.), mentre S. Lorenzo in Formoso va posto nel luogo del martirio del santo, cioè nel *palatium Tiberii* (v.), forse non lungi dalla *domus Cyriaci* (v.). Il *b. in S.* dovrebbe così equivalere a S. Lorenzo in Panisperna e forse al *lavacrum / balneum Agrippinae* (v.). È poi probabile che il *b. in S.* sia identico al *balneum* citato negli autentici Atti di s. Giustino filosofo ed erroneamente detto *Timothinum* (v.). Si spiegherebbe come s. Lorenzo si sia potuto soffermare a pregare in un *balneum*, dato che questo era stato in effetti già al tempo di s. Giustino un centro di raduno cristiano.

P. Franchi de' Cavalieri, *Note agiografiche* VI (1921), 11; VIII (1935), 340 n. 2; IX (1953), 43. E. Follieri, 'Antiche chiese romane nella *Passio* greca di Sisto, Lorenzo ed Ippolito', *RivStBiz* n.s. 17-19 (27-29) (1980-82), 48-50, 53-57.

G. De Spirito

BALNEA SURAE. V. *thermae Suranae.*

BALNEUM QUI COGNOMINATUR TEMPLUS. Cfr. *Lib. Pont.* I, 222, *vita* di papa Innocenzio (402 - 417): *dedicavit basilicam sanctorum Gervasi et Protasi ... et in eodem dominico optulit: ... balneum in vicum Longum qui cognominatur templus.* La sospetta specificazione *templus* del bagno pone in serio dubbio l'attendibilità dell'informazione, ma la menzione della rendita immobiliare, assai vicina a quella delle altre proprietà della basilica, sembra confermare la funzionalità di questo impianto termale agli inizi del V sec. d. C. L'edificio ecclesiastico corrisponde a *s. Vitalis* lungo l'attuale Via Nazionale (Hülsen), ed il *balneum* sarà da cercare verosimilmente nelle sue adiacenze, presso il *vicus Longus* (v.). Si noti che Lanciani, *FUR*, tav. 16 indica proprio alle spalle della chiesa avanzi di strutture termali (de Caprariis).

Hülsen, *Chiese*, 498 ss. R. Krautheimer - S. Corbett, *CBCR* IV, 313 ss. F. de Caprariis, 'Le pendici settentrionali del Viminale ed il settore Sud-Ovest del Quirinale', *QuadTopAnt* 10 (1988), 19.

D. Palombi

BALNEUM TIGILLINI, BALINEUM TIGILLINUM. Tra i possibili luoghi di svago in cui si potrebbe trovare l'amico e poeta Canius Rufus, Marziale (3.20.16) cita un *balneum Tigillini*; la qualifica di *impudicus* attribuita al personaggio non lascia dubbio che Marziale intenda il debosciato amico di Nerone C. Sofonius Tigellinus (P. de Rohden - H. Dessau, *PIR*[1] S 540). Dato che i comuni luoghi di svago dei due poeti si trovano prevalentemente nel Campo Marzio, è in questo settore della *Reg. IX* che bisognerebbe cercare il *balneum* in questione. D'altra parte è possibile, ma non dimostrabile, che la proprietà si trovasse in quei *praedia Tigellini Aemiliana* in cui, secondo Tacito (*ann.* 15.40.2) l'incendio neroniano del 64, ormai quasi estinto, riprese la sua furia con nuova strage di portici e templi (v. *Aemiliana* e *praedia*). Il nome delle terme compare anche nella tessera plumbea Rostovtsev, *Syll.* 888 (BAL // TIC / ỊLL) e nella glossa *CGL* III, 657,14.

E. Rodríguez Almeida

BALNEUM TIMOTHINUM. Baronio, traducendo in latino negli *Annales Ecclesiastici* (*ad an. Chr.* 165, 160) gli autentici Atti greci *s. Iustini philosophi*, riporta che *prope domum Martii cuiusdam ad balneum cognomento Timothinum* il santo *hactenus mansit*. Riferendosi alle Regioni di Sextus Rufus et Publius Victor, l'erudito equipara le *thermae Timothinae Novati dictae in Viminali* al *b. T.* E. Caroselli e Moccheggiani Carpano accettano la esistenza di tali terme a doppia intotolazione, come la tradizione che su di esse sia stata edificata *s. Pudentiana* (v.). Martinelli avverte però che le terme compaiono solo nei Cataloghi Regionari rivisti da Pomponio Leto, e ricorda che Panvinio le colloca nella regione esquilina. Basandosi su di un inciso riportato da Baronio (*ad an. Chr.* 166, 164), che pone il martirio al 24 marzo (*Romae ss. Martyrum Marcii et Timothei qui sub Antonino*), Martinelli conferma la vicinanza della *domus Martii / Marcii* al *b. T.* Le redazioni, in specie la β detta "vulgata", degli Atti, III (Franchi de' Cavalie-

ri, 27 e 34; Lazzati, 492), permettono di dubitare dell'esistenza di una tale *domus*, sia della lezione per Timotino. Franchi de' Cavalieri, pensando ad un tentativo di sanare un luogo corrotto, propone *tiburtinou baloneiou*. È plausibile che esso corrisponda al *balneum in Subura* (v.) citato solo negli Atti greci di s. Lorenzo e che la lezione originaria sia una corruzione di *Subura* greco (Follieri).

C. Baronio, *Annales Ecclesiastici* II (1590), 160, 164. F. Martinelli, *Primo trofeo della S.ma Croce* (1655), 43-54. P. Franchi de' Cavalieri, *Note agiografiche* II (1902), 27 s. E. Caroselli, 'Le Terme di Novato e di Timoteo', *Roma* 5 (1927), 97-107. G. Lazzati, 'Gli Atti di S. Giustino martire', *Aevum* 27.6 (1953), 473-497. E. Follieri, 'Antiche chiese romane nella *Passio* greca di Sisto, Lorenzo ed Ippolito', *RivStBiz* n.s. 17-19 (27-29) (1980-82), 48-53. R. J. De Simone, 'Giustino filosofo e martire', in *Diz. Patr.* II (1983), 1628-1632. C. Moccheggiani Carpano, 'S. Pudenziana', in *Roma sotterranea*, 122.

G. De Spirito

BALNEUM TORQUATI. È citato soltanto nei Cataloghi Regionari entro la *Reg. I* (98, 164 VZ I; in *Not.* compare insieme al *balneum Vespasiani*, v.), forse nei dintorni di *porta Capena* (Platner - Ashby, 71). Il *cognomen* Torquatus, ampiamente attestato in differenti famiglie romane, sembra particolarmente frequente tra i Silanii e i Calpurnii (Groag, *RE* VIA (1937), 1799; *PIR*[1] III, 332). V. *balneum Abascanti*.

D. Palombi

(BALNEUM) P. V( ) R( ). Noto da tessera plumbaria simile a quella di M. O( ) F( ), v. sopra; Rostovtsev, *Syll.* 898.

E. M. Steinby

BALINEUM VERUL(ANI, -ANIANUM). *Fortunab(us) bal(inei) Verul(ani* vel *-ianum)* si legge nell'ara *CIL* VI 182=30108, cfr. p. 3755, rinvenuta nella *Reg. V* nella zona di Piazza Vittorio, ove fu già la Vigna Altieri (Lanciani, *FUR*, tav. 24; cfr. *St. d. Scavi*[1] IV, 132, per materiali, relativi ad ambienti termali, qui rinvenuti nel 1600). Difficile stabilire se l'originario proprietario di questi bagni possa identificarsi con l'unico illustre rappresentante finora noto dei Verulani, cioè L. Verulanus Severus (*PIR*[1] V 288; W. Eck, *RE* Suppl. XIV, 840 s.; *CIL* VI 10055; *EOS* II, 51, 57, 361), ovvero con la più o meno contemporanea Verulana Gratilla (Raepsaet-Charlier, 790), che nel 62 portò aiuto con due legioni a Tigrane V insieme con quel Vettius Bolanus, cui si attribuisce l'omonimo *balineum* (v.) nei pressi di *porta Capena* (L. Avetta, in *Via Imperiale*, 25 s.).

L. Chioffi

BALINEUM VESPASIANI. Compare solo nella *Not.* entro la *Reg. I* (164, 207 n. 7 VZ I) associato al *balneum Torquati* (v.). Il nome dell'edificio orienta ovviamente verso personaggi legati alla *gens Flavia*, che potrebbero essere interessati anche ad altri analoghi edifici della zona: v. *balineum Antiochiani*, *balneum Abascanti*.

D. Palombi

BAL(NEUM) ỊMO [.]RANES ? Noto solo da una tessera plumbaria, Rostovtsev, *Syll.* 889, tav. 10.20; *Römische Bleitesserae*, 102. Sul dritto il testo BAL / ỊMO, diviso da una palmetta; sul verso, sopra e sotto una Fortuna stante, il testo [.]RA /NES, evidentemente il nome del proprietario al genitivo.

E. M. Steinby

S. BARBARA, ORATORIUM. L'oratorio è ricordato una sola volta nel *Lib. Pont.* (II, 50) alla vita di Stephanus IV (816-817) dove leggiamo: *Enimvero et in oratorio sanctae Barbarae martyris in Subora fecit vestem de fundato*. Nel Catalogo di Cencio Savelli, camerlengo della Chiesa Romana (1192) tra *Salvatori Curtium*, tuttora esistente nel Trastevere, e *s. Stephanus de Caballo*, sita sul Quirinale, è ricordata una *s. Barbarae*, che essendo priva di specificazione topografica, potrebbe essere tanto il nostro oratorio, che qualche altra postazione dedicata alla santa martire di Nicomedia. Il toponimo *in Subura* comune ad altre chiese, ci dà solo un'indicazione generica. Né l'Armellini - Cecchelli, né Hülsen, né Duchesne propongono una collocazione precisa per l'oratorio.

Hülsen, *Chiese*, 14, 205.

S. Serra

BASILICA AEMILIA. Fin dalla fine del secolo scorso, nella letteratura moderna con la *b. A.* si intende la basilica sita sul lato NE del *forum Romanum* (cfr. Jordan I.2, 391-396; De Ruggiero, *Diz. Ep.* I (1895), 976; Hülsen, RE I (1895), 540 s. con bibl. prec.). Ciò implica l'identificazione, da una parte con la *basilica Fulvia*, il cui sito *post argentarias novas* è accertata da Liv. 40.51.5, dall'altra con la *basilica Paulli* che secondo Plut. *Caes.* 29 venne eretta ἀντὶ τῆς Φουλβίας (Wiseman traduce "dirimpetto alla Fulvia", ma all'epoca di Plutarco il significato di ἀντὶ fu decisamente "al posto di"). L'identificazione con la *Fulvia* viene inoltre basata sul passo in cui Varrone (*ling.* 6.4) narra del primo orologio ad acqua che nel 159 a.C. fu installato da P. Cornelius Scipio Nasica Corculum (RE IV Cornelius 353): [—] *quod Cornelius in basilica Aemilia et Fulvia inumbravit* (il senso del testo è stato ricostruito sulla base di Plin. *nat.* 7.215, secondo cui l'orologio fu *sub tecto*, e Cens. 23.7). Il doppio nome è stato spiegato con la morte, nel 179, di M. Fulvius Nobilior; la costruzione della basilica sarebbe stata portata a termine dal collega M. Aemilius Lepidus (*RE* I Aemilius 68). Non ci sono però altri esempi di *monumenta* con un doppio nome formato da due gentilizi, nel caso presente per di più di due famiglie rivali e all'epoca di pari prestigio. Né si può pensare che la basilica sia passata alla *gens Aemilia* già nella fase di costruzione (leggendo *in basilica Aemilia qui et Fulvia*), dato che il sopra citato passo di Plutarco dimostra l'esistenza di una *basilica Fulvia* fino alla costruzione della basilica di Paullus.

Il testo di Varrone è evidentemente conservato in una forma lacunosa e forse anche corrotta (cfr. ad es. l'edizione di E. Riganti), per cui è possibile che siano esistite contemporaneamente una *basilica Fulvia* e una *basilica Aemilia*. Per quest'ultima l'a. 159 sarebbe un terminus ante quem; d'altronde l'a. 166, da cui inizia la lacuna nei libri di Livio, è un terminus post quem abbastanza sicuro. La *b. A.* fu indubbiamente abbellita da M. Aemilius Lepidus, *cos.* a. 78 (RE I Aemilius 72): *(clupeos) non in basilica modo Aemilia, verum et domi suae posuit, id quoque Martio exemplo* (Plin. *nat.* 35.13). Evidentemente l'intervento fu più incisivo di quanto traspare dal testo di Plinio: nel 61 a.C. il figlio omonimo, il futuro triumviro (*RE* I Aemilius 73),
FIG. 88 celebra in una sua moneta (*RRC* 419/3a-b; cfr. il disegno ricostruttivo in Fuchs, *Architektur-*
FIGG. 89-90 *darstellungen*, 49, 50) la *Aimilia ref(ecta)*. L'edificio è una stoà con doppio colonnato nella facciata, dove i clipei sono bene evidenziati, il che impedisce l'identificazione con una *porticus Aemilia*, soluzione proposta da Richardson (p. 212 s.) per rimediare alla difficoltà di riconoscere nell'immagine la basilica tradizionalmente chiamata *Aemilia* che, chiusa verso il Foro dalle *tabernae* antistanti, doveva essere rivolta verso il *forum Piscatorium* o il *Macellum* (sulla problematica Fuchs, *cit.*, 21 s., 49 s. e *RM* 63 (1956), 19 ss.; Coarelli, *Foro Romano* II, 202 ss.).

Altre fonti non nominano la *b. A.* ma, pure con interpretazioni diverse, gli studiosi sono concordi nel vedere un riferimento ad essa nella lettera in cui Cicerone (*Att.* 4.16.8 Watt) descrive l'attività edilizia di L. Aemilius Paullus Lepidus, *cos.* 50 a. C., altro figlio del console del 78 (RE I Aemilius 81): *Paulus in medio foro basilicam iam paene texit iisdem antiquis columnis, illam autem quam locavit facit magnificentissimam. Quid quaeris? Nihil gratius illo monumento, nihil gloriosus.* Normalmente il passo viene interpretato nel senso che Paullus ha restaurato la *Aemilia-Fulvia* e iniziato la costruzione della basilica che in seguito sarà chiamata *Iulia* (v.; così anche Wiseman, cfr. sopra, mentre Richardson suppone che Paullus abbia restaurato la *b. A.* nel 54, quando fu edile, per poi sostituirla con la nuova basilica nel 50; Cicero-

ne però parla dei due lavori al passato e come se fossero stati eseguiti contemporaneamente). In effetti sappiamo da Plutarco (*Caes.* 29) che i lavori furono finanziati con i 1500 talenti ricevuti da Cesare. L'ingente somma non doveva però servire a lavori eseguiti a nome di Cesare, ma come compenso per la neutralità politica del ricevente. Paullus ha quindi agito per conto proprio, e ambedue le basiliche dovevano essere legate al suo nome. Dato che la *basilica Paulli* (v.) è stata lodata anche da altri autori per la sua *magnificentia*, e che il suo sito "dove fu la *Fulvia*", cioè sul lato NE del Foro, e nella *Reg. IV* (cfr. i Cataloghi Regionari) è ben noto, l'identificazione della basilica costruita ex-novo non creerebbe problemi se il posto non fosse "occupato" dalla *b. A.* Essa certamente fu la vecchia basilica restaurata da Paullus, evidentemente senza profonde modifiche all'opera del padre. Cicerone la definisce solo con riferimento al luogo, *in medio foro*, il che male si addice alla basilica dietro le *tabernae novae* (non convince Wiseman, che argomenta per un *forum Romanum* comprensivo del *forum Piscatorium*, del *forum Cuppedinis* e del *Macellum*).

Le apparenti contraddizioni delle fonti possono essere risolte solo se la *b. A.* può essere localizzata altrove. Con riserve dovute alla incompleta informazione sugli scavi eseguiti da G. Boni (documentazione esistente pubblicata da E. Carnabuci, *L'angolo sud-orientale del Foro Romano nel manoscritto inedito di Giacomo Boni*, 1991) e da R. Gamberini Mongenet attorno all'Arco di Augusto (cfr. B. Andreae, *AA* 1957, 131-176 e Nash, s.v. Arcus Augusti, Fornix Fabianus, Iulius Divus templum, Porticus Iulia, Puteal Libonis, Tribunal Aurelium, Sacra Via) si è proposto (Steinby) di identificare le fondazioni della basilica ricostruita dal console del 78 (fase non attestata per la basilica sul lato NE del Foro) in tre lunghi muri paralleli che partono dal *lacus Iuturnae* (v.) verso NE (pianta schematica in Steinby 1988, 32). I muri, che sono conservati a livello di fondazione con minimi resti dell'alzato, hanno lo spessore di 130, 150 e di 130 cm rispettivamente; quello verso il Foro, quindi di facciata, è inoltre rafforzato da piloni quasi dello stesso spessore, distanti cm 160 uno dall'altro. La lunghezza della struttura non è conosciuta in quanto essa fu tagliata, prima dal Tempio del Divo Giulio, poi dall'arco di Augusto. Le fondazioni dovrebbero appartenere ad un edificio del tipo di stoà, aperta verso il Foro e chiusa verso l'area di Vesta e la *Regia* (interpretazione diversa in Carnabuci, che collega i due muri orientali alla rampa; cfr. *scalae Graecae*). Tale ricostruzione corrisponde alla raffigurazione delle monete; essendo separata dalla *Regia* da uno spazio aperto (strada ?), la stoà risulta anche situata *in medio foro*. Ulteriori argomenti per l'identificazione come *b. A.* possono essere tratti dalla organica unità della basilica con il *lacus Iuturnae*, opera di L. Aemilius Paullus (*RE* I Aemilius 114) che, tenendo conto del fatto che la *b. A.* deve essere stata costruita fra gli anni 166 e 159, potrebbe esserne il primo committente (egli fu censore nell'a. 164 a. C.); per la connessione ideologica e topografica con il *fornix Fabianus* v. Steinby 1987 e per il rapporto fra *b. A.* e *atrium Regium* v. M. Gaggiotti, *AnalRom* 14 (1985), 53-80 e in *Roma* I, 56-65 (dove la costruzione della basilica è però attribuita al censore del 179 a.C.).

Per la bibliografia v. *basilica Fulvia, basilica Paulli.* L. Richardson Jr., in *Studies in Classical Art and Archaeology (a Tribute to P. H. von Blanckenhagen)* (1979), 209-215. E. M. Steinby, *Arctos* 21 (1987), 139-184, spec. 167 ss.; *ArchLaz* 9 (1988), 32-36. T. P. Wiseman, 'Rome and the Resplendent Aemilii', in *Tria lustra. Essays presented to the Editor of Liverpool Classical Monthly*, ed. H. D. Jocelyn, in stampa.

E. M. Steinby

BASILICA ALEXANDRINA. Edificio ricordato solo nella *vita* di Alessandro Severo (*Hist. Aug. Alex.* 26): *Basilicam Alexandrinam instituerat inter campum Martium et Saepta Agrippiana in lato pedum centum in longum pedum mille, ita ut tota columnis penderet. Quam efficere non potuit morte praeventus.* Von Domaszewski ritiene che si tratti di un'invenzione, basata su Cic. *Att.* 4.16.8: in realtà, il ricordo del portico previsto per i nuovi *Saepta* cesariani, lungo un miglio (o forse piuttosto una frazione di miglio) non sembra da considerare come il modello utilizzato dal biografo, data la differenza dei contesti. L'indicazione che il progetto non sarebbe

stato realizzato non esclude la possibilità che i lavori, solo iniziati, siano stati completati in seguito: una conferma se ne potrebbe avere dall'esistenza di un grande portico a Ovest dello *stagnum Agrippae*, tra le terme Neroniane-Alessandrine e lo *Hecatostylum*, noto nella letteratura archeologica come *porticus Boni Eventus* (v.). L'edificio, lungo circa 1000 piedi (come i *Saepta*) corrisponde bene alla descrizione della *basilica Alexandrina*.

A. von Domaszewski, *SBHeidelberg* 1916.7, 1-15. H. G. Ramsay, 'A Third Century Building Program', *AntCl* 4 (1935), 446-447. F. Castagnoli, 'Campo Marzio', 182-185. F. Coarelli, 'La situazione edilizia di Roma sotto Severo Alessandro', in *L'Urbs*, 440-442.

F. Coarelli

BASILICA ANTONIARUM DUARUM. Toponimo non localizzabile, attestato unicamente nell'iscrizione sepolcrale di due attori (*CIL* VI 5536 = *ILS* 5220) proveniente dalla *via Appia*. In essa infatti questi si dichiarano *nugari de basilica Antoniarum duarum*. Nelle due Antonie sono da riconoscere le nipoti di Augusto, figlie di Octavia e M. Antonius, ma non è possibile avere ulteriori informazioni né sull'ubicazione, né sulla funzione originaria della basilica o su eventuali mutamenti di utilizzo avvenuti nel corso del tempo. R. E. A. Palmer, in via d'ipotesi, suppone che la basilica potesse essere annessa al tempio della *Pudicitia Patricia* (v.) nel qual caso le promotrici ufficiali della costruzione del tempio sarebbero state le due nipoti di Augusto. Non esiste tuttavia nessuna testimonianza, letteraria o archeologica, che induca ad ipotizzare la presenza di una basilica in connessione col tempio della Pudicitia Patricia, o che stabilisca un legame tra le due Antoniae ed il tempio.

Platner - Ashby, 76. R. E. A. Palmer, 'Roman Shrines of Female Chastity', *RStorAnt* 4 (1974), 138 s.

C. Lega

BASILICA ARGENTARIA. È menzionata unicamente nei Cataloghi Regionari e posta nella *VIII Regio* tra *cohortem VI vigilum* e il *templum Concordiae* (*Cur. Reg. VIII*). Si ritiene in genere che la *b. A.* fosse nota anche con il nome di *Vascularia (Vascolaria, Bascellaria),* ricordato nelle appendici ai Cataloghi Regionari e nell'iscrizione *CIL* XI 3821. La denominazione deriverebbe dalla presenza nel sito degli artigiani e negozianti d'argento, gli *argentarii vascularii*, attestati da fonti epigrafiche (cfr. inoltre Schol. *Hor. epist.* 1.1.53). L'identificazione con l'edificio monumentale messo in luce nel 1932 a NO del Tempio di Venere Genitrice nel Foro di Cesare (v.), proposta al momento della scoperta, è comunemente accettata, in base all'evidente rapporto topografico con il *clivus Argentarius* (v.; per la pianta v. *forum Iulium*). Tipologicamente si tratta di un portico, realizzato in età traianea, posto in asse con il portico perimetrale del *forum Iulium*, di cui costituisce il prolungamento verso N; dal punto di vista architettonico rappresenta l'elemento di connessione tra Foro di Cesare e Foro di Traiano. L'impianto planimetrico, ad andamento spezzato, è a due navate, impostate su pilastri di laterizio e di peperino, con pavimento in *opus spicatum*; la copertura è costituita da una doppia serie di crociere. Come parete di fondo viene sfruttato il muro domizianeo di contenimento dei tagli delle pendici del Campidoglio (v. *forum Iulium*), rivestito da uno spesso strato di intonaco che riproduceva lastre di marmo in partizioni regolari. L'edificio si sviluppava in altezza con un piano superiore, anch'esso con volte a crociera, scandito in facciata, verso il tempio, da balconi in muratura; probabilmente scoperto era invece il piano soprastante il portico nel segmento verso l'abside del Foro di Traiano. Lo spazio risultante tra la *basilica Argentaria* e il *clivus* venne sfruttato per la costruzione di una serie di ambienti disposti su vari livelli in relazione alla pendenza della strada. Consistenti interventi di consolidamento e restauro sono da attribuire all'età di Diocleziano, probabilmente in seguito all'incendio del 283 d.C. Nella navata interna i pilastri in laterizio vennero contraffortati esternamente da altri pilastri addossati, sommariamente ammorsati, collegati da archi, sempre in laterizio. Nella navata esterna vennero

ricostruiti i primi quattro pilastri (da S), con blocchi di travertino, non omogenei, alcuni di recupero, collegati tra loro e ai suddetti pilastri di rinforzo con archi laterizi a doppia ghiera; la copertura era in piano, forse mascherata da finte volte.

Ulteriori trasformazioni sono attestate nella navata interna, che venne interamente ridimensionata con un sistema di volte a crociera impostate su pilastri laterizi addossati alle pareti e ai pilastri traianei, ricavando così un piano intermedio nello spazio di risulta con la copertura originaria. I nuovi pilastri e le pareti intermedie sono rivestite di intonaco bianco liscio, su cui è presente una serie di graffiti (in particolare nomi di persone e versi dell'Eneide, che hanno fatto ipotizzare l'utilizzo degli ambienti come scuola), attribuiti all'età traianea (Della Corte), in base ai caratteri epigrafici e per analoga datazione delle murature. Tale datazione risulta del tutto inaccettabile sulla base delle recenti analisi strutturali dei resti, che assegnano l'organizzazione della navata all'intervento dioclezianeo (Fiorani) o ad una fase ancora successiva (Amici). Resti di pavimento in *opus sectile* policromo, di tipo precosmatesco, sono ritenuti pertinenti ad una cappella paleocristiana, inseritasi nell'edificio e probabilmente dedicata a s. Abacuc (v.).

Jordan I.2, 438; II, 216. *Diz. Ep.* I, 978 s. Hülsen, *RE* II (1895), 706. Mau, *RE* III (1899), 92 s. Platner - Ashby, 76. C. Ricci, *Capitolium* 4 (1932), 21-23. A. M. Colini, *BCom* 1933, 262, 264. M. Della Corte, *BCom* 1933, 111-130. Lugli, *Roma antica*, 251. Bloch, 65 s. G. Fiorani, *QuadIstTopAnt* 5 (1968), 100 ss. Coarelli, *Roma*, 102 s. C. M. Amici, 'Il Foro di Cesare', in *Il linguaggio dell'architettura romana* II (1991), 101-115, 149-156.

C. Morselli

BASILICA ASINIA. L'esistenza di questa basilica si può probabilmente ricavare da un'iscrizione funeraria (ora perduta) proveniente dal sepolcro dei liberti di Druso a Roma (*CIL* VI 4330: *Rhoci atriens(is) / de basilica / Asinia maritam* (sic) *fecit*).

Hülsen (*RE* II, 1583) intende *Asinia* come dedicante, e integra *Marit[u]m[a]* la parola seguente, interpretandola come *cognomen*. In tal caso si tratterebbe dell'*atriensis* di una *basilica* non meglio definita: interpretazione generalmente accolta, che ha determinato la scomparsa del lemma anche dai manuali correnti di topografia. Che si tratti di una conclusione quanto meno affrettata risulta però dalle seguenti considerazioni: non è pensabile un'indicazione così generica in un periodo in cui esistevano numerose basiliche (si veda, ad esempio, *CIL* VI 2338: *ser(vus) pub(licus) ex basilica Opimia*); l'esistenza di una *basilica* nell'*atrium Libertatis* (v.) è resa probabile dalla ricostruzione traianea dei *monumenta Asini*, identificabili nel complesso costituito dalla *basilica Ulpia* con le adiacenti biblioteche. *Marituma* (se così va letto) potrebbe essere semplicemente nome servile della moglie di Rhocus (certamente un *servus publicus*). Si cfr. l'*Eros Asini atriensis* in *CIL* VI 9194.

L. Preller, *Die Regionen der Stadt Rom* (1846), 219. W. A. Becker, *Zur römischen Topographie* (1845), 460. Ch. Hülsen, *RE* II (1896), 1583. O. Hirschfeld, *Kaiserliche Verwaltungsbeamten*^{2}, 304 n. 5.

F. Coarelli

BASILICA CALABRA. V. *curia Calabra*.

BASILICA CAI ET LUCII. V. *basilica Iulia*.

BASILICA CLAUDII. È aggiunta da Pol. Silv. alla fine della lista delle basiliche di Roma (309 n. 11 VZ I) e manca nelle appendici dei Cataloghi Regionari. Secondo Jordan (II, 217) si tratterebbe di una anticipazione del lemma *aqua Claudia*, che però compare regolarmente citato nel paragrafo successivo.

D. Palombi

BASILICA CONSTANTINIANA, B. NOVA. Nome che si ritrova solo in Pol. Silv. 545. In *Chronogr. a. 354* (p. 146 M) e in *Not. Reg. IV* appare come *basilica Constantiniana*, in *Cur. Reg.* FIGG. 95-96

IV (in cui in genere si evita la menzione di edifici dedicati al nome di un imperatore), *basilica Nova*. Solo Aur. Vict. *Caes.* 40.26 ricorda che l'edificio fu realizzato da Massenzio, e che solo in seguito prese il nome di Costantino: *cuncta opera quae magnifice construxerat (Maxentius), urbis fanum atque basilicam, Flavii (Constantini) meritis patres sacravere*. Il luogo era precedentemente occupato dagli *horrea Piperataria* (v.) costruiti da Domiziano (*Chronogr. a. 354* p. 146 M: *Hoc (Domitiano) imperante multae operae fabricatae sunt ... horrea piperataria ubi modo est basilica Constantiniana* ... La basilica era nella *Regio IV*, in cui il limite O era costituito dalla *Sacra via*, ed occupava una gran parte dell'originaria Velia.

La memoria dell'identità dell'edificio si perse assai presto, quando esso iniziò ad essere denominato *templum Urbis* (per probabile assimilazione con il prossimo *templum Veneris et Romae*, v., e per evitare la confusione con la *basilica Lateranensis*): è probabilmente da esso che il papa Onorio, nel VII sec. trasse le tegole di bronzo dorato riutilizzate per il tetto di S. Pietro (*Lib. Pont.* II, 323). Solo all'inizio dell'800 l'identificazione corretta venne proposta da Nibby, ciò che provocò una celebre polemica con Fea.

Le ragioni che spinsero Massenzio ad un intervento così ampio, che determinò la radicale trasformazione della Velia con l'edificazione, oltre alla basilica, del "tempio di Romolo" (v.) e la totale ristrutturazione del *templum Veneris et Romae* (v.) furono certamente molteplici e complesse, politiche, ideologiche e funzionali.

L'interesse di Massenzio per l'*Urbs*, base fondamentale del suo potere, appare come una continuazione della politica del padre, Massimiano Erculeo, quale si manifesta a partire dal primo viaggio di questi a Roma, all'inizio del 299. Viene dato allora il via a una febbrile attività edilizia, che rinnova tradizioni ormai spente da tre quarti di secolo: non è certo un caso se proprio allora si manifesta una ripresa delle *figlinae*, attestata tra l'altro dalla ripresa dell'uso di bollare i mattoni, interrotto già dall'età tardo-severiana; opere imponenti vengono allora messe in cantiere, in particolare i rifacimenti del Foro Romano e del Foro di Cesare, distrutti dall'incendio di Carino, e soprattutto le grandiose Terme di Diocleziano (v.), terminate tra il 305 e il luglio del 306. La costruzione della basilica di Massenzio, insieme al rifacimento dei vicini templi di Venere e Roma e di Romolo, si iscrive nel solco di questa attività, costituendone lo sviluppo e il completamento: non a caso in essa troviamo utilizzati gli stessi bolli laterizi delle costruzioni massimianee. I lavori dovettero essere iniziati dopo un incendio, che si può datare nel primo anno del regno di Massenzio: quindi non più tardi del 307, quasi immediatamente dopo il completamento delle Terme di Diocleziano. È probabile che curatore dell'opera sia stato il *praefectus urbi* Attius Insteius Tertullus, in carica tra il 27 agosto del 307 e il 13 aprile del 308 (*PLRE* I Tertullus 6), a cui il *corpus magnariorum* dedicò una statua, la cui base fu scoperta immediatamente alle spalle della basilica (*CIL* VI 1696), e dove egli è definito *praepositus fabricae* (o *fabricis*).

La scelta della Velia non è casuale: in primo luogo, il collegamento diretto della basilica con il Tempio di Venere e Roma si iscrive perfettamente nel programma politico e ideologico di Massenzio, quale ci appare ad esempio nella monetazione contemporanea, dove, accanto alla rappresentazione del tempio, appare la leggenda *conser(vator urbis suae)*, titolo confermato anche da iscrizioni (*CIL* VI 1223). Si trattava tra l'altro di collegarsi con le più antiche tradizioni della città, comprese le cariche tradizionali (di qui l'attestazione epigrafica che attribuisce a Massenzio il rinnovamento della *censura vetus*: *CIL* VI 1220=31394a). È anche possibile che la scelta mirasse a ricollegare la *gens Valeria*, cui Massenzio apparteneva, con i celebri Valerii Publicolae: la *domus* del più celebre membro di questa *gens*, P. Valerius Publicola (v.), uno dei fondatori della repubblica, sarebbe sorta sulla Velia, in prossimità del Tempio dei Penati: e cioè in un punto del colle che sembrerebbe corrispondere all'abside occidentale della basilica, dove era la statua colossale di Costantino (che in realtà era una statua di Massenzio rilavorata). Allo stesso modo, il "tempio di Romolo" sembra occupare la zona ai piedi del Velia, dove le fonti letterarie antiche collocavano il sepolcro ancestrale dei Valerii.

L'identificazione delle funzioni cui era destinato un edificio così grandioso non è del tutto ovvia, come in genere si ritiene: la basilica infatti sorgeva a una certa distanza dai Fori, sulla Velia, in una zona cioè non utilizzata precedentemente per attività forensi. Il chiarimento del ruolo, che essa dovette conservare per un periodo abbastanza lungo — come si deduce dai numerosi interventi di restauro e di riadattamento, quali ad esempio la realizzazione alquanto tarda di una seconda abside a N — può emergere solo da uno studio accurato del contesto urbanistico: oltre a far parte di un insieme monumentale unitario, insieme ai templi di Venere e Roma, e di Romolo (per il quale si è proposto il termine di "foro di Massenzio"), la basilica appare strettamente collegata a complessi edilizi di carattere monumentale, quali il *templum Pacis* (v.) e un edificio assai ampio (identificabile con le *Carinae*), nel quale sembra che si possa identificare il *secretarium Tellurense* (v.), sede tardoantica della *praefectura urbi* (mentre la sede medio-imperiale dovrebbe corrispondere, secondo una probabile ipotesi, allo stesso *templum Pacis*). Di conseguenza, la basilica ci appare come la sede dell'attività giudiziaria del *praefectus urbi*, che a partire dall'inizio del IV sec. accentrerà nelle sue mani l'intera attività giudiziaria (oltre che amministrativa) della città.

L'edificio — uno degli esempi più grandiosi dell'architettura voltata mai realizzati in Roma — presenta caratteristiche strutturali del tutto analoghe alle aule centrali delle grandi terme romane (un confronto estremamente pertinente si può fare, nel caso delle quasi contemporanee Terme di Diocleziano, con l'aula ora occupata dalla chiesa di S. Maria degli Angeli): sono queste del resto le "basiliche" delle terme ricordate in alcune iscrizioni (*CIL* XII 4342; VII 287, 445) e altre fonti (*Hist. Aug. Gord.* 32; *Cod. Theod.* 9.2); cfr. H. Wachtler, in D. Krencker - E. Krüger, *Die Trierer Kaiserthermen* (1929), 327s. e n. 3 a proposito di *basilica = frigidarium* in Sid. Apoll. *epist.* 2.2.8.

La basilica (area coperta: ca. 100 per 65 m.) si articolava in un'ampia navata centrale (lunga m. 80, larga 25), la cui altezza raggiungeva in origine i 35 m. Essa terminava a E con un'abside larga ca. 20 m., destinata ad ospitare il gigantesco acrolito marmoreo (rappresentante in origine Massenzio, poi rilavorato come Costantino) qui scoperto nel 1487 e ora nel cortile del Palazzo dei Conservatori (H. von Heintze, in Helbig - Speier[4] II, 252 ss. N. 1441). L'ingresso originario era dunque quello che si apriva sul lato E, dal quale si accedeva, tramite una scalinata, a un lungo corridoio trasversale (largo 8 m.), in cui si aprivano cinque porte (tre per la navata centrale, una ciascuna per le navate laterali). All'estremità N di questo è un'aula absidata, preceduta da due colonne, a cui si accedeva anche tramite una scalinata comunicante con gli edifici retrostanti alla basilica (probabile *secretarium Tellurense*). La navata centrale era costituita da tre grandi crociere poggianti su otto colonne di marmo proconnesio (alte m. 14.50) una delle quali — l'unica superstite — è oggi al centro della piazza di S. Maria Maggiore (ivi collocata da Paolo V, nel 1613). Sulla navata si aprivano, su ognuno dei lati, tre grandi ambienti con volta a botte, comunicanti tra loro (solo quelli a N sono conservati: le grandi volte conservano i cassettoni esagonali e ottagonali). Ampi tratti del pavimento marmoreo furono visti alla fine del secolo scorso.

Successivamente la basilica subì alcune importanti trasformazioni. Tra queste, l'apertura di un secondo ingresso sulla *Sacra via* di età imperiale, costituito da un portico sostenuto da quattro colonne di porfido (i frammenti, trovati nei paraggi, sono stati ricollocati al loro posto), preceduto da una scalinata. Collegato con questo è la costruzione, sull'opposto lato N, di una seconda abside, larga come la prima, ma più bassa, che taglia la parete di fondo della basilica. Di solito queste trasformazioni sono attribuite a Costantino, ma il livello delle fondazioni della nuova abside, assai più alto di quello originario, e sovrapposto alla strada lastricata che correva alle spalle della basilica, entro un'apposita intercapedine, fa supporre che si tratti di un intervento alquanto più tardo; a questo si possono attribuire anche altre costruzioni, ora demolite, che ricoprono la stessa strada, e che furono scoperte nel corso dei lavori per l'apertura di Via dell'Impero.

Quest'abside presenta caratteristiche di grande interesse per identificare le funzioni dell'edificio. La sua decorazione consiste in due serie di 16 nicchie rettangolari sovrapposte, inquadrate da colonnine sostenute da mensole scolpite e concluse in origine da timpani, che costituivano una ricchissima fronte architettonica. Al centro dell'abside è un ampio podio, nel quale si deve identificare il *tribunal* dei giudici. Tracce evidenti di un elemento mobile di chiusura (probabilmente griglie metalliche), visibili tra le due colonne centrali e i pilastri laterali dell'abside, dimostrano che questa poteva venire isolata visualmente dal resto dell'edificio, trasformandosi così in *secretarium* per sedute aperte al pubblico, che divennero comuni a partire dal 384: è forse questa la data alla quale si deve attribuire la realizzazione di tale struttura, la cui rappresentazione è probabilmente riconoscibile in molti dittici tardoantichi con rappresentazione di scene di giudizio.

A. Nibby, *Del tempio della Pace e della basilica di Costantino* (1819). R. Lanciani, *MEFR* 11 (1891), 158-167, tav. 3. De Ruggiero, *Foro*, 419-428. F. Toebelmann, *Römische Gebälke* I (1923), 117-130. Platner - Ashby, 76-78. A. Minoprio, 'A Restoration of the Basilica of Constantine, Rome', *BSR* 12 (1932), 1-25. H. Kähler, *JdI* 51 (1936), 180-191. M. Barosso, in *Atti V CongrStRom* (1940), 59. H. Kähler, *JdI* 67 (1952), 1-30. A. Chastagnol, *Prefécture*, 248-251. T. Buddensieg, *MüJb* 13 (1962), 37-48. F. P. Fiore, in *"Tempio di Romolo"*, 63 s. F. Coarelli, in *SRIT* II, 1-35.

F. Coarelli

BASILICA CONSTANTINIANA. V. *s. Salvator.*

BASILICA FLOSCELLARIA. È citata nelle appendici dei Cataloghi Regionari e da Pol. Silv. (153 n.8, 185, 309 VZ I) senza alcuna indicazione topografica. Il nome (da *floscellus* diminutivo di *flos*) potrebbe far pensare alla presenza di fiorai (*ThLL* VI.1, 937).

Diz. Ep. I (1895), 977. Mau, 'Basilica', *RE* III (1897), 92. Jordan II, 217, 219 s.

D. Palombi

BASILICA FULVIA. È la basilica che secondo Plut. *Caes.* 29 venne sostituita dalla *basilica Paulli* (v.) nel 55 a.C. Livio (40.51) ci indica che la *b. F.* era stata costruita da M. Fulvius Nobilior (*RE* VII Fulvius 91) nel 179 a.C. dietro le nuove taberne degli argentari (*post argentarias novas*); ma in base a due versi di Plauto (*Capt.* 815; *Curc.* 472) si è potuto dimostrare (Duckworth) che già prima, intorno al 195-191 a.C., esisteva in questo luogo, vicino al sacello di (Venere) *Cloacina* (v.) una basilica. Essa doveva essere stata edificata dopo l'incendio del 210 a.C., anno in cui, secondo Livio (26.27), Roma non possedeva alcuna basilica.

Secondo una notizia di Varrone (*ling.* 6.4) nel 159 a.C. un orologio ad acqua fu installato *in basilica Aemilia et Fulvia* da P. Cornelius Scipio Nasica Corculum (*RE* IV Cornelius 353); di solito questo passo va inteso così, che questo sia stato il nome completo, doppio della stessa basilica (v. anche *b. Aemilia*). Se si ammette l'identità della *b. F.* con la *b. Aemilia*, sono riferibili ad essa anche la notizia che M. Aemilius Lepidus (*RE* I Aemilius 72) nel 78 a.C. vi fece appendere degli scudi (Plin. *nat.* 35.13) e forse una moneta del 61 a.C. con la scritta AIMILIA
FIG. 88 REF (*RRC* 419/3 a-b); l'interpretazione dell'architettura raffigurata rimane tuttavia incerta se si tratta della facciata anteriore rivolta verso il Foro (Coarelli), di quella posteriore (Fuchs) o di un altro edificio, ad esempio di una *porticus Aemilia* (Richardson).

FIG. 94 I resti della *b. F.* consistono in fondazioni fatte di blocchi di tufo di Grotta Oscura appoggiati su un letto di scaglie dello stesso materiale e non legate tra loro mediante grappe o perni. Portico, taberne ed aula formavano un'unità costruttiva sin dall'inizio. I muri delle taberne furono scavati da G. Boni negli anni 1900-14; le fondazioni per due fasi dei colonnati interni da P. Romanelli e G. Carettoni nel 1946-47; ricerche di H. Bauer nel portico e lungo il fronte NE 1971-74.

La fila delle taberne era composta di 10 vani (1-10 nella pianta) con un interasse dei muri di m. 5.16; poi ne seguiva uno più largo, di m. 6.10 che forse formava un passaggio per l'inter-

no della basilica segnando il centro di tutta la fila (11). In questo caso dovrebbero seguire altri 10 vani verso E (12-21) e la lunghezza della fila oltrepasserebbe l'estensione dell'edificio augusteo e terminerebbe sotto il più recente Tempio di Antonino e Faustina. È incerto in quali degli ambienti si trovassero le scale che portavano ad un eventuale piano superiore e se esistessero altri passaggi per la basilica retrostante. Negli scavi del 1972 si è trovato l'angolo O del portico davanti alle taberne (22). Il muro terminale, di larghezza doppia rispetto a quelli divisori delle taberne, si allarga gradualmente verso il punto in cui esso doveva portare il pilastro angolare. La facciata del portico della *b. F.* era quindi arretrata di m. 3 rispetto a quella del portico augusteo della *b. Paulli*. Il livello del pavimento originale (della fase dopo il 210 a.C. ?) è indicato dagli anelli di scolo delle acque nelle taberne (3, 4, 13); esso si trovava a m. 1.50-1.60 sotto quello dell'aula della *b. Paulli*. Un secondo pavimento si trovava a m. 1.20 sotto quello dell'aula; ne rimangono tracce nel portico e nelle taberne lungo alcuni blocchi di tufo rosso dell'Aniene (3, 4). Essendo improbabile l'utilizzo di questo materiale già nel II sec. a.C. questi resti sono da ascriversi ad un rinnovamento del portico e delle taberne nel I sec. a.C. (nel 78 o nel 55 a.C. ?). Portico e taberne furono definitivamente sostituiti da quelli augustei dopo il 14 a.C. (v. *b. Paulli*).

L'aula della *b. F.* era delimitata verso SO dalle taberne e verso NE (27, 28) da un muro o colonnato sotto quello della *b. Paulli*, poiché anche qui si trovano delle fondazioni in tufo di Grotta Oscura. Sembra invece che il lato NO avesse un fronte obliquo, secondo la direzione analoga delle fondazioni, dello stesso tufo, riconoscibili ancora ai due angoli (23, 27); rimane incerto l'andamento al centro di questo lato (26), dove, sotto un muro del V sec. d.C., la fondazione è stata rifatta in *opus caementicium* già nella tarda età repubblicana. Verso SE sembra che la *b. F.*, come la fila delle taberne, fosse stata più lunga della *b. Paulli*, perché i muri sono in due punti (25, 28) tagliati in maniera rozza, probabilmente per recuperare il tufo per il cementizio della basilica definitivia. Non si sa come la *b. F.* fosse chiusa ai tre lati esterni, se da muri o da colonnati.

Due muri di fondazione venuti alla luce in uno scavo di Carettoni, ciascuno di tufo di Grotta Oscura e con i piani d'appoggio per tre colonne, ci aiutano a capire l'articolazione dell'interno. A contatto con il primo (29, 30) si trova un pavimento di tufo di Monteverde, a m. 1.00, e con il secondo (34, 35) uno di travertino, a m. 0.60 sotto quello marmoreo della *b. Paulli*. La proposta di Carettoni era di ascrivere la fondazione più antica alla fase del 179 a.C. e la più recente a quella del 78 a.C., un'opinione che ha trovato l'opposizione di altri studiosi (Fuchs, Coarelli) per la difficoltà di ammettere l'uso del tufo di Grotta Oscura ancora in un edificio del I sec. a.C. Si propone quindi di riconoscere nella fase I (29, 30) la basilica del 210-200 a.C. ricordata da Plauto e nella fase II (34, 35) quella costruita da M. Fulvius Nobilior nel 179 a.C. Alla prima fase sembra appartenere una piccola fogna (31); alla seconda è da ascrivere la grande cloaca (36), che con il suo ultimo filare di blocchi avrebbe sfiorato il pavimento della fase I. Questa cloaca, che all'interno è alta m. 1.60 e di sezione trapezoidale, è stata erroneamente interpretata come fondazione per un muro che delimitasse la prima basilica verso SO; è quindi da abbandonare l'opinione che in un primo tempo esistesse una strada tra la basilica e le taberne (Fuchs, Richardson, Coarelli).

Per una ricostruzione della pianta della fase I, partendo dall'interasse, m. 4.91, e ipotizzando che il colonnato circondasse la navata anche sui lati corti, è probabile che le colonne del lato SO della navata centrale si trovassero alla distanza di due intercolunni da quelle del lato NE, quindi allineate con quelle della *b. Paulli* (32); la fogna (31) segnava l'asse mediano della fase I, come la grande cloaca (36) quello della fase II. A NE della navata centrale rimaneva uno spazio di larghezza doppia rispetto a quella della navatella SO; esso poteva essere suddiviso in altre due navatelle o meglio in una navata e un portico esterno tramite un'altra fila di colonne, le cui fondazioni, sempre in tufo di Grotta Oscura, sono ancora riconoscibili vicino ad una cisterna arcaica (33).

La modifica essenziale per la fase II fu l'allargamento della navata centrale a scapito del portico esterno rivolto verso il *forum Piscatorium* o *Macellum* a NE. Il tipo della basilica romana, creazione del III sec. a.C., si sviluppa quindi nel II sec. verso una maggiore differenziazione delle navate, allontanandosi sempre di più dalla forma del portico e da tipi ellenistici come la sala ipostila di Delo. L'interasse delle colonne era di m. 5.90, cioè di 20 piedi, e richiedeva architravi di legno; esso era uguale nei lati lunghi della navata, come si vede dai minimi resti dei basamenti quadrati di tufo (37-39) che il rifacimento delle fondazioni in cementizio a sacco per la *b. Paulli* ha risparmiato. In tal modo si è anche potuto stabilire che all'angolo S della navata (42) la posizione di una colonna della fase II coincideva con quella di una della basilica definitica. È quindi probabile che gli intercolunni centrali fossero più larghi, in particolare l'ottavo (40, 41) che corrispondeva con il passaggio centrale tra le taberne (11). Lungo il muro divisorio verso le taberne sono state ricostruite semicolonne per spiegare il fatto che a partire da m. 1.70 sotto il pavimento della *b. Paulli* mancano completamente blocchi disposti di testa che leghino i due filari del muro, dei quali quello interno, a partire da questo livello, sembra un'aggiunta per la *b. Paulli*. L'ipotesi di un'ordine di semicolonne viene anche convalidata dall'esistenza di blocchi di tufo di Monteverde, inseriti nella struttura di Grotta Oscura nei punti della loro probabile posizione (24). Nulla è rimasto degli elementi architettonici della *b. F.*

T. Frank, *Roman Buildings of the Republic* (1924), 66-75. Platner - Ashby, 72-73. G. Carettoni, *NSc* 1948, 111-128. G. E. Duckworth, in *Ut pictura poesis. Studia Latina Petro Johanni Enk oblata* (1955), 58-65. G. Fuchs, *RM* 63 (1956), 14-25; *Architekturdarstellungen*, 21-22, 49-51. L. Richardson Jr., in *Studies in Classical Art and Archaeology. A Tribute to P. H. von Blanckenhagen* (1979), 209-215. M. Torelli, *Typology*, 101-102. M. Gaggiotti, *AnalRom* 14 (1985), 53-80; in *Roma* I, 56-66. Coarelli, *Foro Romano* II, 135-138, 203-205. Morselli - Tortorici, 76-79.

H. Bauer

BASILICA HELENIANA. V. *Hierusalem*.

BASILICA HILARIANA. L'edificio, sito nell'area dell'attuale Ospedale Militare del Celio, era stato messo in luce in parte nel 1889, ed è stato più estesamente (ma non totalmente) scavato nel 1987-89.

Già nel 1889 fu rinvenuto, nel vestibolo, un mosaico con l'iscrizione *intrantibus hic deos / propitios et basilic[ae] / Hilarianae*. Nello stesso ambiente fu trovata una base di statua con dedica del collegio dei dendrofori della Magna Mater a un *M'. Poblicius Hilarus margaritarius, quinquennalis perpetuus* della confraternita (*CIL* VI 30973a-b; v. Waltzing III, 189 s.), e nei pressi la testa-ritratto di questo personaggio (certo il costruttore della basilica), datata in età antonina. Questi reperti (v. Colini, *Antiquarium*, 58) indicano che il complesso, come mostra anche la sua tipologia, era una *schola* collegiale, che poteva eventualmente includere un tempio o una sala per riunioni sul lato di fondo (non ancora indagato).

I nuovi scavi hanno confermato, sulla base dei bolli laterizi, che l'edificio fu costruito attorno al 145-155 d.C., e hanno permesso di constatare uno spostamento di ca. 40 m. verso O nella localizzazione della *b. H.* in Lanciani, *FUR*, tav. 36. Si è intuito che le dimensioni del monumento sono considerevoli (la parte finora messa in luce ha una lunghezza di m. 35 e una larghezza di 30).

FIG. 97 In origine la basilica, orientata E-O, era interamente in laterizio. Vi si scendeva mediante una scala, da una strada sul lato E: il lato di fondo era infatti costruito contro uno dei terrazzamenti destinati a regolarizzare le pendenze del colle. Superato il vestibolo si entrava nel cortile centrale, pavimentato a mosaico geometrico bianco-nero. Ai lati, un portico a pilastri doveva dare accesso ad ambienti per ora non raggiunti dallo scavo. All'angolo NE c'erano tre vani di servizio.

FIG. 98 Il complesso fu investito, attorno alla prima metà del III sec., da una ristrutturazione, che sembra riflettere l'esigenza di una più intensa occupazione di tutti gli spazi. In uno dei vani

di servizio citati si realizzò una scala interna (il collegio venne quindi certamente a disporre del piano superiore dell'edificio); le ali dell'originario portico furono tramezzate e occupate da nuovi ambienti (di cui uno riscaldato); le arcate del portico vennero trasformate in ingressi a questi vani e quindi ristrette; si costruì, a spese dello spazio del cortile, un portico di seconda fase (restano le basi dei pilastri). Il centro del cortile fu abbellito da una vaschetta rivestita di marmo, mentre a poca distanza dal vestibolo fu ricostruita una struttura quadrangolare interpretabile come sacello o come alloggiamento del pino sacro ad Attis: *Cur.* e *Not. Reg. II* attestano l'esistenza nella zona di un toponimo *Arbor Sancta* (v.), da alcuni identificato con la *b. H.*

Quest'ultima continuò a svolgere la sua funzione fino al IV sec., periodo in cui un sostegno al culto fu forse offerto dalle grandi famiglie dell'aristocrazia pagana abitanti nei pressi, fra i quali gli Aurelii Simmaci (un frammento vitreo con l'epigrafe *Symmachus* nella tecnica a sfoglia d'oro è stato rinvenuto in uno strato d'abbandono dell'edificio).

Solo nel V sec. la *b. H.* cessò di essere usata come tale. La quota di calpestio fu rialza- FIG. 99
ta con strati di terra, la scala interna abolita, molte aperture tamponate, e una piccola fullonica si installò negli ambienti di servizio NE. Il VI sec. coincise con il definitivo abbandono e con un interro, cui seguì il crollo delle strutture, ipoteticamente attribuito al terremoto del 618.

C. L. Visconti, *BCom* 1889, 483 ss. G. Gatti, *NSc* 1889, 398 ss. C. L. Visconti, *BCom* 1890, 18 ss. D. Marchetti, *NSc* 1890, 79 ss. Ch. Hülsen, *RM* 6 (1891), 109 ss. Platner - Ashby, 78. Colini, *Celio*, 278 ss. Coarelli, *Roma*, 172. A Carignani et al., *ArchLaz* 10 (1990), 72 ss. C. Pavolini, *BA* 1-2 (1990), 171 ss.

C. Pavolini

BASILICA HOSTILIA. V. *basilica Vestilia.*

BASILICA IOVIS IN PALATIO TIBERII. È citata nella *passio* (tra V e VII sec.) *s. Laurentii*, V (*Act. Sanct.*, *Aug.* II, 519 = XXIV e XXIX, *AnalBolland* 51 (1933), 89 s.), come *tribunal in palatio Tiberii* (v.). Valentini - Zucchetti propongono le alternative: *templum Iovis* nella *porticus Octaviae* (v.); un sito nella *domus Tiberiana* (v.; Sediari) oppure nei pressi degli *horti Sallustiani* (v.; de Caprariis, Sediari), in quanto nel *Tractatus de rebus antiquis* (Valentini - Zucchetti IV, 125), si dice che *retro sanctam Susannam et vix paret palatium Claudii Tiberii*. L'ultima alternativa è presso *ss. Quiricus et Iulicta* (v.; Sediari) al *forum Augusti* (v.), sulla base dei *Mirabilia* (26, 54, 83, 189 VZ III): *b. I. ad sanctum Quiricum*. Il passo va riferito però al *titulus Cyriaci* (v. *domus Cyriaci*) nella zona degli *horti Sallustiani*. La *passio s. Laurentii* (Mombritius II, 552) pone il *tribunal in templo Iovis ... in palatio Thyberi*. I *Mirabilia* affermano che *in cilio Montis fuit templum Iovis et Dianae, quod nunc vocatur Mensa imperatoris, super palatium Constantini* (Valentini - Zucchetti III, 61; IV, 148). Valentini e Zucchetti pensano che sia il Quirinale, in quanto sulla *aedes Serapidis* (v.) nel Medioevo si innalzò una fortezza detta *Mesa* e "Frontespizio di Nerone", ma è probabile che il passo tenti di ubicare un sito di cui si aveva ormai solo il ricordo. Sembra probabile invece che sia il *mons Apollinis* (*et Clatrae* ?; v.), in quanto la dizione *cilius Montis* è legata alla memoria di s. Lorenzo. Spostatasi ormai verso il *vicus Patricius* (v.) ed il Celio, doveva riuscire difficile alla letteratura antiquaria conciliare dati contraddittori. È probabile che i *Mirabilia* abbiano unito due templi distinti, l'uno dedicato a Iuppiter e l'altro a Diana (v. *Diana, templum*). Sembra che nella stessa area si ergesse il *templum* ovvero *basilica Iovis*.

B. Mombritius, *Sanctuarium seu Vitae Sanctorum* II (s.d.), 522. H. Delehaye, 'Recherches sur le légendier romain', *AnalBolland* 51 (1933), 89 s. Valentini - Zucchetti III, 26 n. 2, 60 nn. 1 s., 61 n. 3; IV, 148 n. 4. M. Sediari, 'Contributi allo studio della topografia antica del colle Viminale', *BCom* 92.1 (1987-88), 134 n. 2. F. de Caprariis, 'Topografia archeologica dell'area del Palazzo del Viminale', *ibid.*, 120, 126 n. 81.

G. De Spirito

BASILICA IULIA. Il nome originario fu *basilica Iulia* (Cic. *Att.* 4.16.8; *R. Gest. div. Aug.* 4.13; Plin. *epist.* 5.21; Suet. *Cal.* 37; Quint. *inst.* 12.5-6; Fest. 370 L; Hier. *chron. a. Abr.* 1971; *Chronogr. a. 354* (p. 145 M); Pol. Silv. s.v. *basilica*; *CIL* VI 1958c, 9709, 9711, 32296) o poeticamente *Iulia tecta* (Stat. *silv.* 1.1.29; Mart. 6.38.5-6). Per breve periodo, dopo la ricostruzione augustea del 12 d.C., la basilica fu detta *Gai et Luci* (*R. Gest. div. Aug.* 20.3; Suet. *Aug.* 29; Valentini
FIG. 92 - Zucchetti IV, 286, 294), ma la denominazione originaria ebbe sempre il sopravvento; cfr. *FUR* 18 b-d, Cataloghi Regionari. È sicura la sua collocazione nella *Reg. VIII*, sul lato meridionale della piazza del Foro, tra il Tempio dei Castori e quello di Saturno: lo testimoniano le fonti letterarie (*R. Gest. div. Aug.* 4.13; Stat. *silv.* 1.1.29) e le sopravvivenze monumentali. L'edificio era sottolineato da vie certamente da tre lati (sulla fronte, e, rispettivamente ad E e ad O, *vicus Tuscus* e *vicus Iugarius*). È probabile che una strada, di cui però non abbiamo testimonianze materiali né suggerimenti letterari, corresse anche lungo il quarto lato.

L'inizio dei lavori, in genere fissato al 54 a.C., è desunto da Cic. *Att.* 4.16.8: *Paulus in medio foro basilicam iam paene texerat iisdem antiquis columnis. Illam quam locavit facit magnificentissimam. Quid quaeris? Nihil gratius illo monumento, nihil gloriosus*, la cui interpretazione è controversa: sappiamo che L. Aemilius Paulus (*RE* Aemilius 81), edile curule nel 55 a.C., ricostruisce la *basilica Aemilia*. Il dubbio è se Cicerone si riferisce ad una sola basilica (in questo caso l'*Aemilia*) oppure a due: l'*Aemilia* (v.) in cui venivano utilizzate le stesse vecchie colonne, e perciò si trattava di una specie di restauro, e la *Iulia*, di grande magnificenza, di cui curò la costruzione per conto di Cesare (per le due interpretazioni, v. *basilica Aemilia*). Venne occupata l'area di una precedente basilica, quella eretta da T. Sempronius Gracchus (v.) "dietro le *tabernae veteres*" (Liv. 44.16.10), e quella delle stesse taberne. L'inaugurazione avvenne nel 46 a.C. (Hier. *l.c.*) a lavori ancora non ultimati, ed il collaudo fu effettuato da Augusto (*R. Gest. div. Aug.* 20.3 ss.). Poco dopo, forse nel 12 a.C., un incendio la devastò, per cui essa venne ricostruita e dedicata (nel 12 d.C.) sotto i nomi di Caius e Lucius (*R. Gest. l.c.*; Cass. Dio 54.27; Suet. *Aug.* 29). Non sappiamo se anche in questa occasione la costruzione fosse veramente completata. Nel 283, sotto Carino e Numeriano essa fu nuovamente distrutta da un incendio e ricostruita da Diocleziano e Massimino (*Chronogr. a. 354* p. 148 M). Nel 377 o nel 416 un *praefectus urbi* di nome Probianus (v. Gabinius Vettius Probianus *PLRE* I Probianus 4; *PLRE* II P. 1) vi trasferì alcune statue (*CIL* VI 1156, 1658, 31883-31887; cfr. *NSc* 1883, 47 s.; Hülsen, *RM* 17 (1902), 54; *Klio* 2 (1902), 269 s.).

Le fonti (Suet. *Cal.* 37: Fl. Ios. *bell. Iud.* 19.1.11; *Chronogr. a. 354*, p. 145 M) affermano che Caligola gettò in diverse occasioni monete alla plebe dall'alto dell'edificio (*e fastigio*); questo consente di ipotizzare sulla fronte della costruzione o un terrazzo o delle aperture accessibili. La basilica fu sede del tribunale centumvirale (Quint. *inst.* 12.5-6), le cui quattro sezioni vi si potevano riunire anche contemporaneamente. Da Quintiliano si capisce anche che i tribunali non erano isolati acusticamente, tanto è vero che le magistrali orazioni di Galerius Trochalus (68 d.C.) venivano ascoltate ed applaudite anche dagli altri tre tribunali. Plinio (*epist.* 6.33) attesta che in occasione di alcune sedute la folla era tale che molti erano costretti a trasferirsi al primo piano per poter assistere ai processi del piano terreno. Al tempo di Domiziano vi fu collocata la statua dell'oratore Crispus, per i suoi frequenti patrocinii legali gratuiti (Schol. *Iuv.* 1.4.81). In parallelo all'attività giudiziaria, nella *b. I.* si svolgeva anche quella finanziaria, come testimoniato da epigrafi di *nummularii de basilica Iulia* (*CIL* VI 9709, 9711). Fra il VI e l'VIII sec., all'estremità NO del portico esterno, fu costruita una piccola chiesa, generalmente identificata come Santa Maria in Cannapara (Pericoli, 490 ss.; Lanciani, *BCom* 1891, 229 ss.; A. Valeri, *Rivista d'Italia* 1900, 720 ss.; Hülsen, *Chiese*, 321) e qua e là nell'area, dove collegando i pilastri si potevano facilmente ricavare vani di dimensioni accettabili, si insediarono officine e botteghe di marmorari e calcinai, mentre nell'area centrale si hanno tracce di almeno due calcare. Con il progredire dell'interro della zona, sempre più sensibile a partire dal

X sec., S. Maria in Cannapara sembra sia stata sostituita a quota più alta da S. Maria della Consolazione (Pericoli, 48 n. 1).

I permessi di cavare marmi datano almeno a partire dal 1496 (Pericoli, 50, n. 1), fino al primo scavo sistematico, quello di C. F. v. Fredenheim del 1788-89, che fece riemergere il pavimento marmoreo e frammenti di volte cassettonate e stuccate. Le vicende dei vari rinvenimenti e scavi si trovano riassunte in Lanciani, *Ruins*, 279. Tra il 1960 ed il 1964, su sollecitazione di Lugli, furono fatti sondaggi sotto il piano della navata centrale (Carettoni - Fabbrini, Fabbrini).

Il piano della basilica, occupando un'area di quasi mezzo ettaro (m. 107 per 51) da filo a filo, dovette risolvere dislivelli sensibili (tra il *vicus Tuscus* e il *vicus Iugarius* ci sono circa 2 metri). L'organismo costruttivo risultò formato da un'aula centrale di m. 75 per 16, la cui copertura, collocata ad un'altezza presunta di circa 30 metri, dovette essere a due spioventi retti da incavallature di legno. Tutto intorno correvano due ambulacri continui di m. 5.50 di luce; sulla fronte se ne aggiungeva un terzo, largo m. 7.00. Gli ambulacri ebbero due piani (Plin. *epist.* 6.33; Suet. *Cal.* 37): questo significa che la navata centrale si elevò per l'altezza di tre; al livello più alto dovevano aprirsi finestre lucifere. FIG. 93

È probabile che i vari restauri e la ricostruzione dioclezianea pressoché integrale non abbiano alterato la planimetria dell'edificio originario. Non si può dire altrettanto della volumetria generale. Nella redazione tarda gli ambulacri periferici furono coperti a volta, cosa che non sappiamo per la fase d'impianto: se le volte furono adottate solo con Diocleziano, ne conseguì evidentemente un'alterazione della volumetria, sia esterna che interna. C'è tuttavia chi sostiene che i restauri cambiarono soltanto il materiale, ma non la forma dell'edificio (Ashby, Hülsen, Platner - Ashby). L'ossatura perimetrale risultò composta di 17 arcate sui lati lunghi e 7 su quelli brevi, l'involucro esterno fu realizzato in marmo bianco e le arcate inquadrate da un ordine tuscanico applicato. Il pavimento, in marmi policromi al centro e bianco negli ambulacri, pendeva leggermente verso NE. Le capriate dell'aula centrale erano controsoffittate in legno (Stat. *silv.* 1.1.29; Mart. 6.38.6). L'organismo della basilica è quindi a cinque navate, dato che la sesta, quella verso la piazza, va considerata un portico a sé, una specie di diaframma con la via, ribassato di tre gradini: la scalinata esterna, che lo separa dal piano stradale, è di sette gradini ad E, di uno appena ad O. Sul lato S si apriva una serie di vani in opera quadrata di tufo (forse originari), profondi in media 7 metri, che concludeva l'organismo. Alcune di queste cellule ospitavano le rampe di scale che immettevano al primo piano e poi, verosimilmente, al sottotetto della navata centrale. È difficile immaginare che tutti questi ambienti si aprissero anche sul lato meridionale: questo fatto li trasformerebbe in vani di passaggio, senza una caratterizzazione di impiego.

Gli elementi conservati sono irrilevanti, ed il poco che si vede è in larga parte frutto di restauro moderno; un minimo dell'alzato antico si vede nell'angolo SO, sul *vicus Iugarius*, ma è comunque relativo all'intervento dioclezianeo, ampiamente ricostituito da restauri moderni. Un'indicazione del dissesto statico che coinvolse la basilica quando ancora era in funzione è l'arco di contrasto in laterizio posto all'angolo NO, sul *vicus Iugarius*, che ebbe certamente il compito di contraffortare, appoggiandosi al basamento del *templum Saturni*, l'angolo della basilica: non sappiamo se fosse a più ordini. La prova di questa funzione primaria dell'arco è nello schiacciamento ancora riscontrabile nella struttura superstite: se poi esso sia stato sfruttato anche a fini decorativi o celebrativi è ipotizzabile, ma non definibile allo stato attuale. Adiacente la basilica dovette essere il *lacus Servilius* (v.), di cui non resta traccia (Fest. 370 s. L).

[Per l'ipotesi di identificazione della *b. I.* nei plutei traianei v. vol. V].

L. Canina, *DissPontAcc* 14 (1860), 179-194. A. Trendelenburg, *BdI* 1871, 225-233. Rosa, *Scoperte archeologiche*, 50-53. Jordan I.2, 385-391; *Hermes* 7 (1873), 285-293. P. Pericoli, *L'Ospedale di S. Maria della Consolazione* (1879), 49 ss. Lanciani, *BCom* 1891, 229-236; *Ruins*, 275-278; *St. d. Scavi*[1] II, 205 s. Th. Ashby, *ClRev* 15 (1901), 136, 330. C. v. Bildt, *RM* 16 (1901), 3-20. Hülsen, *Forum*, 56-63. De Ruggiero, *Foro*, 408-419. Thédenat, *Forum*, 150-153 e 216-224. G. T. Rivoira, *Roman Architecture* (1925), 202-204. Platner - Ashby, 78-80. A. Boethius, *OpArch* 1 (1935), 192-195. Lugli, *Roma antica*, 177-179. Blake, *Roman Construction* I, 151, 177. Welin, 54 ss., 117 ss. L. Crema, *Architettura romana* (1959), 168. G. Carettoni, *Pianta marmorea*, 75 s., tav. 21. G. Carettoni - L. Fabbrini, *RendLinc* 16 (1961), 53-60. L. Fabbrini, *BCom* 78 (1961-62), 37-54. H. Lauter, *RM* 89 (1982), 447-455. P. Gros, in *Bauplanung und Bautheorie der Antike* (1983), 49-69.

C. F. Giuliani - P. Verduchi

BASILICA IULIAE. V. *basilica Iulii.*

BASILICA IULIA AQUILIANA. L'edificio è ricordato da Vitruvio (5.1.4) per le singolari proporzioni imposte dal luogo lungo e stretto in cui era stato costruito e dalla caratteristica di possedere i *chalcidica* (vestiboli: Zevi, Richardson) sui lati corti. La basilica non compare in altre fonti e la sua localizzazione è ignota. Palmer, ipotizzando una relazione con il *vicus Longus Aquilae* (v.) nella *Reg. XIV*, propose di correggere il nome dell'edificio in *basilica Iulia Aquilana*, e di riconoscere una basilica eretta da Giulio Cesare nel «quartiere dell'Aquila» del Trastevere, presso gli *horti Caesaris* (v.). In realtà le ipotesi possibili sono molte. Se si esclude una doppia titolatura dell'edificio del tipo *basilica Iulia [et] Aquiliana*, si potrebbe pensare alla costruzione da parte di un antenato degli Iulii Aquila di rango equestre noti in età giulio-claudia (*PIR* I 165-166). Al contrario, come dubitativamente proposero Platner - Ashby (80), la basilica potrebbe conservare nel nome memoria del costruttore (uno Iulius) ed al contempo di colui che ne curò la realizzazione (un Aquilius): il primo potrebbe essere Giulio Cesare ed il secondo C. Aquilius Gallus, celebre giurista, pretore nel 66 a. C. (Broughton II, 152), amico di Cicerone e proprietario di una splendida casa al Viminale (v. *domus: C. Aquilius Gallus*): Klebs - Jors, *RE* II (1896) Aquilius 23. In questo senso, la *b. I. A.* potrebbe costituire la primitiva fase cesariana della *basilica Iulia* (v.) al Foro Romano, la cui costruzione fu forse affidata a Gallus (così come il *forum Iulium* e la *curia Iulia* (v.) furono affidati da Cesare a Cicerone) prima che *consumptam incendio ampliato eius solo sub titulo nominis filiorum meorum inchohavi* come dice lo stesso Augusto *R. Gest. div. Aug.* 20.2-3.

Jordan I.2, 256. F. Zevi, 'Il calcidico della Curia Iulia', *RendLinc* 26 (1971), 239 ss. L. Richardson Jr., 'The Curia Julia and the Janus Geminus', *RM* 85 (1978), 362. R. E. A. Palmer, 'The Topography and Social History of Rome's Trastevere (Southern Sector)', *ProcAmPhilosSoc* 125 (1981), 370, 380.

D. Palombi

BASILICA IULII, IULIAE. Secondo il *Lib. Pont.* (I, 227) Bonifacio I (418-422) e Bonifacio II (530-532; I, 281) sarebbero stati eletti in una *basilica Iulii/Iuliae.* Verrando pensa, ma senza ragione, che sia la *basilica Iulii iuxta forum Traiani* (v.), mentre Duchesne, C. Cecchelli, delle Rose e Di Berardo la riconoscono come la *basilica Iulii/Iuliae* al Laterano. La *basilica Iulia* è ricordata nella vita di Vigilio (537-555; I, 371) ed in quella di Vitaliano (657-672; I, 343; v. *basilica Vigili*). La *b. I.*, secondo Fleury, Duchesne, C. Cecchelli, Liverani, delle Rose e Di Berardo, si trovava nel campo lateranense, cioè l'attuale Piazza S. Giovanni in Laterano, come si afferma nella vita di Sergio I (687-701): *exteriorem partem ab oratorio sancti Silvestri et basilicam domus Iuliae sita super campum* (I, 371). Teodoro I (642-649) *fecit et oratorium beato Sebastiano* (v.); varianti: *Stephano* (v.), *Silvestro* (v.). Duchesne e Verrando distinguono così la *basilica Theodori papae* (v.), forse qui testimoniata, dalla *b. I.*; Grisar pensa che l'oratorio di S. Silvestro = *b. I.* sia diverso da quello di Sebastiano; per C. Cecchelli, delle Rose e Di Berardo l'oratorio di S. Silvestro era presso la *basilica Theodori papae* e la *b. I.* equivaleva alla *basilica Theodorae* (v.). Delle Rose presuppone che la *b. I.* derivi la sua denominazione da Flavius Iulius Constans, figlio di Costantino I, ma è impossibile. Santa Maria Scrinari riconosce la *b. I.* nei resti di una *domus* all'angolo tra Via Amba Aradam e Via dei Laterani (v. *domus Faustae*) in base alla lettura di una scritta integrata *[porti]cum Iuliae* posta su degli affreschi; ma è del tutto improbabile (Liverani). La *b. I.* potrebbe identificarsi con la *domus Iulii senatoris* attestata al

tempo di Commodo dalla *passio* (inizi VII sec.) *ss. Eusebii et sociorum*, II *lectio* I, III *lectio* II (*Act. Sanct., Aug.* V, 115). La *domus* sembra infatti prossima al *vicus Canarius* (v.), su cui era la *domus Narcissi* (v.), cioè presso la *via Nova* (v.). È probabile che il *vicus* congiungesse la *via Nova* al campo Laterano, in cui era la *domus Iulii senatoris*. L'espressione *basilica domus Iuliae* sembra confermare l'originaria funzione di *domus*.

E. Rohault de Fleury, *Le Latran au moyen age* (1877), 28, 53 ss. L. Duchesne, *Lib. Pont.* I, 300 n. 3, 334 n. 11, 344 n. 4, 377 nn. 5 e 7. H. Grisar, 'Note topografiche storiche sulla più antica residenza dei papi al Laterano', *CivCatt* 52.4 (1901), 476-479. Ph. Lauer, *Le Palais de Latran* (1911)), 39-41. Grisar, *Roma* I, 173. C. Cecchelli, 'Nota sulla topografia dell'antico Laterano. La *ecclesia Theodorae* e la *basilica domus Theodori papae* e la *basilica Iulia*', in *Studi e documenti sulla Roma sacra* II (1951), 148 s. n. 4, 150 ss. V. Santa Maria Scrinari, 'Per la storia e la topografia del Laterano', *BdA* 50.1-2 (1965), 42. G. N. Verrando, 'L'attività edilizia di Giulio I e la basilica al III miglio della via Aurelia ad Callistum', *MEFRA* 97.2 (1985), 1030. P. Liverani, 'Le proprietà private nell'area lateranense fino all'età di Costantino', *MEFRA* 100.2 (1988), 906-913. V. Santa Maria Scrinari, 'Contributo all'urbanistica sul Campo Laterano', in *Atti XI CongrIntArchCrist* III (1989), 2202, 2208 s. P. Liverani, 'L'ambiente nella basilica', in *San Giovanni in Laterano* (1990), 28. M. delle Rose, 'Il Patriarchio: note storico-topografiche', in *Il Palazzo Apostolico Lateranense* (1991), 20-23. M. Di Berardo, 'Le aule di rappresentanza', *ibid.*, 37 s.

G. De Spirito

BASILICA IULII IUXTA FORUM TRAIANI. Secondo il Catalogo Liberiano (*Lib. Pont.* I, 8 s.), Giulio I (337-352) edificò *basilicam Iuliam, quae est regione VII iuxta forum divi Traiani*, mentre per il *Lib. Pont.* (I, 205) egli *fecit basilicas II: una in urbe Roma iuxta forum et altera trans Tiberim*. Duchesne, Ferrua, Krautheimer e con dubbi Pietri pensano che la *b. I.* citata dal *Libellus Precum* (ca. 368: *CSEL* 35 (1895), 2) come luogo di elezione di Ursino (a. 366) sia quella trasteverina = *s. Maria trans Tiberim* (v.); Kinney opina che sia invece la *b. I.* nel Foro o quella al Laterano (C. Cecchelli); mentre Künzle e Verrando propongono la *b. I.* in questione. Essa si identificherebbe con la *b. I.* restaurata da Celestino I (422-432; *Lib. Pont.* I, 230 s.) dopo il sacco nel 410 (C. Cecchelli, *S. Maria*; Verrando). Per Symm. *rel.* 14 (*CSEL* 35 (1895), 59 s.) Bonifacio I (418-422) venne eletto *ad Theodorae ecclesiam* (v.) e poi consacrato *in ecclesia Marcelli* (v.); mentre il *Lib. Pont.* (I, 227) afferma solo che il papa e poi Bonifacio II (530-532; I, 281) furono ordinati in una *b. I.* Verrando stima che sia la *b. I.* in questione. La *b. I.* equivarrebbe alla *basilica Theodorae*, ma è impossibile. Secondo il *Libellus Precum* la *b. I. iuxta forum Traiani* subì ingenti danni ad opera di Damaso ed è improbabile che egli la abbia restaurata. Comunque la *b. I.* subì l'ulteriore offesa nel 410 e venne rinnovata solo dal successore di Bonifacio I, Celestino I. Nel corso del tempo in cui restò diruta è probabile che il privilegio di basilica-cattedrale concesso alla *b. I.* in esame sia spettato al *titulus Marcelli*.

Aperta resta invece la questione se nella *b. I. iuxta forum Traiani* si sia tenuta la prima seduta del *Conc. Rom.* a. 501 (o 502: *MGH, AA* XII (1894), 427). Duchesne e Grisar pensano a S. Maria in Trastevere; C. Cecchelli (*S. Maria*) alla *b. I.* al Laterano; Verrando alla *b. I.* in questione. Quanto all'ubicazione, non sono credibili le ipotesi di Maes = *S. Maria Antiqua*; di Armellini = *titulus Apostolorum* (s. Pietro in Vincoli); e di Geertman (Verrando con dubbi) = *ss. Philippus et Iacobus* (ss. Apostoli). Sordi ipotizza che la *basilica ss. Philippi et Iacobi* sia la *domus Philippi et Eugeniae* (v. *domus: Eugenia*), anche se non esclude un intervento di Giulio I. Mazzuccato (*Filippo e Giacomo*), ha prima sostenuto il riconoscimento ma, in seguito al rinvenimento di due basi di colonne all'interno dell'area dei ss. Apostoli, ha creduto di rintracciarvi il pronao della *b. I.* ("Scoperte"). Conclude (*Iscrizioni*) che la *b. I.* poteva essere una basilica civile, ma è impossibile. Sembra quindi da sostenere l'ipotesi di C. Cecchelli ("Nota"), per cui la *b. I.* era presso le mura *fori Traiani*.

Duchesne, *Lib. Pont.* I, 206 n. 5, 264 n. 10. C. Maes, *Basilica PP. Julii I juxta Forum* (1901), 7 s. Grisar, *Roma* II, 30. A. Ferrua, 'S. Maria Maggiore e la *basilica Sicinini*'', *CivCatt* 3 (1938), 58. Armellini - Cecchelli I, 311, 553; II, 1256, 1321. C. Cecchelli, *S. Maria in Trastevere* (s.d.), 25 s.; 'Nota sulla topografia dell'antico Laterano. La *ecclesia Theodorae* e la *basilica domus Theodori papae* e la *basilica Iulia*', in *Studi e documenti sulla Roma sacra* II (1951), 146, 149. P. Künzle, 'Zur basilica Liberiana: basilica Sicinini = basilica Liberiana', *RömQSchr* 56 (1961), 40 s. R. Krautheimer, *CBCR* III, 65 s. D. Kinney, *S. Maria in Trastevere from its Founding to 1215* (1975), 37. Ch. Pietri, *Roma christiana* I (1976), 409, 412. M. Sordi, 'Un martire romano della persecuzione di Valeriano, il prefetto Cn. Domizio Filippo', *RSCI* 33 (1979), 9 ss. I. Mazzuccato, *Filippo e Giacomo Apostoli nel loro santuario romano* (1982), 55, 60 n. 6; 'Scoperte le vestigia della basilica "giulia" della VII regione', *Alma Roma* 23.1-2 (1982), 38, 44. G. N. Verrando, 'L'attività edilizia di papa Giulio I e la basilica al III miglio della via Aurelia ad Callistum', *MEFRA* 97.2 (1985), 1025 ss. I. Mazzuccato, *Iscrizioni della basilica e convento dei santi dodici Apostoli in Roma con commento critico* (1987), 98. H. Geertman, 'Forze centrifughe e centripete nella Roma cristiana: il Laterano, la basilica Iulia e la basilica Liberiana', *RendPontAcc* 59 (1986-87), 65, 69 ss. G. De Spirito, 'Dei luoghi di elezione di Ursino e Damaso', in *Festschrift D. van Damme*, in stampa.

G. De Spirito

BASILICA IUNII BASSI. V. *domus: Bassus.*

BASILICA LATERANI. V. *domus: Laterani; s. Salvator.*

BASILICA LIBERII. Sulla base di *Lib. Pont.* (I, 232) si pensa che S. Maria Maggiore, edificata da Sisto III (432-440), sia la *b. L.* (352-366) sita *iuxta macellum Liviae* e distrutta in gran parte nel corso degli scontri del 366 tra Ursino e Damaso (366-384; *CSEL* 35 (1895), 2 s.). I *gesta Liberii* (inizi VI sec.; *PL* 81, 1393) ricordano che Liberio edificò un'abside nella V regione. Sulla base di Amm. 27.3.11-16, Künzle pensa che la *b. L.* corrisponda alla *basilica Sicinini*, a sua volta identificata, ma senza ragioni, da Ferrua, Lippold e con dubbi da Pietri con *s. Maria trans Tiberim* (v.). Magi identifica nei resti sotto S. Maria Maggiore il *macellum Liviae* (v.), ma si tratta di una *domus* tardoantica (Coarelli). Coarelli riconosce la *b. L.* in un'aula absidata dell'insieme, ma essa presenta delle *suspensurae* (Liverani; per la pianta v. *domus: Flavius Anicius Auchenius Bassus?*). Tra XV e XVIII sec. si è pensato che la *b. L.* fosse la *diaconia s. Viti* (v.; Mancini, Niederer), ma la critica attuale concorda nel porre la *b. L.* nelle vicinanze di *s. Vitus*. L'odierno S. Vito però risale a Sisto IV (1471-1484; Caniggia), come confermano gli scavi condotti da Santa Maria Scrinari. Tra tardoantico e XIII sec. nella zona dovevano esservi altri due *s. Vitus*: la *diaconia*, che sopravvisse anche se diruta fino al XVI sec. e che era sita presso l'attuale S. Vito (Catalogo di Pio V (1556-1572): "due chiese di s. Vito vicine l'una all'altra"; Armellini - Cecchelli I, 90); la *basilica* (che C. Cecchelli, ma senza ragioni, equipara a *s. Vitus de Sardas*, v.) di fondazione anteriore alla prima menzione nella vita di Stefano III (768-772; *Lib. Pont.* I, 470), che durò fino al XIII/XIV sec. e si ergeva tra *s. Bibiana* (v.), *porta Tiburtina*, *s. Eusebius* (v.) e *s. Agatha in campo* (v.). La *basilica s. Viti* rappresenta *s. Vitus in macello* ed esisteva già al tempo di Giulio I (332-354), il quale *in ecclesia Viti presbyteri* (Pietri 1977) tenne alla fine del 340 od agli inizi del 341 un sinodo (Athan. *hist. Arian.* 15, *PG* 25, 710; *Apol. c. Arian.* 20, *PG* 25, 282; Pietri, *Roma*; Verrando). L'area individuata per la *basilica s. Viti in macello* coincide con il *forum Tauri* (v.), che va ritenuto la ristrutturazione tardoantica del *macellum Liviae*. Sembra così che *s. Bibiana* posta *iuxta forum Tauri* sia la *b. L.*

C. Cecchelli, 'Note su chiese e case romane specialmente nel Medioevo. XXV, S. Vito in campo', *BCom* 1936, 245 ss. A. Ferrua, 'S. Maria Maggiore e la *basilica Sicinini*', *CivCatt* 3 (1938), 58. Armellini - Cecchelli I, 281 ss.; II, 1002, 1357 ss. C. Cecchelli, *I mosaici di S. Maria Maggiore* (1956), 33 ss. P. Künzle, 'Zur basilica Liberiana: basilica Sicinini = basilica Liberiana', *RömQSchr* 56 (1961), 1 ss., 129 ss. A. Lippold, 'Ursinus und Damasus', *Historia* 14 (1965), 105 ss.; 'Ursinus', *RE* Suppl. X (1965), 1141 ss. F. Magi, *Calendario*, 59 ss. Ch. Pietri, *Roma christiana* I (1976), 200 s. G. Caniggia, 'S. Vito, l'opera di Sisto IV e i restauri in corso', *BStArch* 24 (1976), 55 ss. Ch. Pietri, 'Appendice prosopographique à la Roma christiana', *MEFRA* 89.1 (1977), 374. P. Mancini, *La diaconia dei Santi Vito, Modesto e Crescenzia* (1978), 14 ss. V. Santa Maria Scrinari, 'Brevi note sugli scavi sotto la chiesa di S. Vito', *ArchLaz* 1 (1979), 55 ss. F. Caraffa, 'SS. Vito e Modesto', in *Monasticon Italiae* I (1981), 85 N. 180. J. Niederer, *The Roman Diaconiae* (1984), 186 s., 206, 384 ss., 460 ss. F. Coarelli, *Roma sepolta*, 186 ss. G. N. Verrando, 'L'attività edilizia di papa Giulio I e la basilica al III miglio della via Aurelia ad Callistum', *MEFRA* 97.2 (1985), 1023 s. n. 4. P. Liverani, 'L'ambiente della Basilica', in *Santa Maria Maggiore* (1988), 48 ss. M. Cecchelli, 'Dalla "basilica Liberiana" al complesso paleocristiano e altomedievale', *ibid.*, 71 ss. H. Geertman, 'Forze centrifughe e centripete nella Roma cristiana: il Laterano, la basilica Iulia e la basilica Liberiana', *RendPontAcc* 59 (1986-87), 63 ss. G. Pisani Sartorio, 'Macellum Liviae', *Diz. Ep.* V.5 (1990), 148.

G. De Spirito

BASILICA LIBIANA. La vita di Innocenzo I (401-417; *Lib. Pont.* I, 221) ricorda una *domus iuxta basilicam Libianam* in dote al *titulus Vestinae* (v.). Duchesne dubita dell'esistenza di una *b. L.*, interpretando il passo come *domus Libiana iuxta basilicam*, ma è improbabile. Simplicio (468-483; *ibid.* I, 249) edificò *basilicam s. Bibianae* (varianti: *Viviane*, *Bibine*, *Libiane*, *Bibianus*, *Biviane*) *iuxta palatium Licinianum* (v.). Alla radice di *Bibiana* sembra essere *Libiana*. La vita di Innocenzo I ricorda così la stessa basilica dedicata poi da Simplicio a s. Bibiana (v.) = *basilica Liberii* (v.). È probabile che accanto a *basilica Liberii* (352-366) ed a *basilica Sicinini* (v.), che indicava la regione in cui si ergeva il monumento, la denominazione *Libiana* sussistesse, almeno tra fine IV e per tutto il V sec., fino a Simplicio. Il papa dedicò la basilica a *sancta Bibiana*, il cui nome sembra derivare dalla trasformazione in chiave cristiana della memoria di Livia, il cui *macellum* (v.) si ergeva dinnanzi alla chiesa. Tale processo agiografico sembra essersi sviluppato anche in conseguenza del ricordo di una *Livia*, moglie di Nerone, convertitasi al cristianesimo, cfr. la *passio* (dopo 550 per Erbetta) *ss. Apostolorum Petri et Pauli* A, X: Lipsius I, 128 s., e gli Atti, coevi per Erbetta, dei santi Apostoli Pietro e Paolo, XXXI: *ibid.*, 192 s.

L. Duchesne, *Lib. Pont.* I, 223 n. 8. R. A. Lipsius, *Acta* I (1959), 128 s., 192 s. M. Erbetta, *Gli apocrifi del Nuovo Testamento* II (1966), 178 s., 184. G. N. Verrando, 'Osservazioni sulla collocazione cronologica degli apocrifi Atti di Pietro dello Pseudo-Lino', *VeteraChr* 20.1-2 (1983), 398 n. 2, 399.

G. De Spirito

BASILICA MARCIANA, BASILICA MATIDIAE. Nominate in ordine inverso dai Catalogi Regionari *Reg. IX* (anche col finale alla greca *-es*) e da Pol. Silv., 545. Si trovavano certamente in relazione con il *templum Matidiae* (v.) edificato da Adriano nel Campo Marzio. Da quanto sappiamo su questa struttura e sul vicino *Hadrianeum*, sembra che il termine *basilica* possa applicarsi solamente ai due grandi portici che affiancavano il tempio sui lati lunghi.

Platner - Ashby, 81.

E. Rodríguez Almeida

BASILICA MAXENTII. V. *basilica Constantiniana.*

BASILICA NEPTUNI. Un edificio restaurato (insieme al Pantheon, ai *Saepta*, etc.) da Adriano (*Hist. Aug. Hadr.* 19.10) e che il *Cur.* pone nella *IX Reg.* (Valentini - Zucchetti I, 125). Probabilmente si tratta della ricostruzione del precedente Ποσειδώνιον, (nella zona dei *Saepta*, delle Terme di Agrippa, e del Pantheon) bruciato sotto Tito nell'80 d.C. (Cass. Dio 66.24). Questo *Poseidonion*, forse opera di Agrippa, pare comunque diverso dalla στοὰ τοῦ Ποσειδῶνος, decorata con una pittura raffigurante gli Argonauti, che lo stesso Agrippa fece costruire nel 25 a.C. (Cass. Dio 53.27); quest'ultima è certamente identica alla *porticus Argonautarum* (il portico occidentale dei *Saepta*, v.). La *b. N.* è oggi convincentemente identificata con la sala in via FIG. 100
della Palombella, l'ampia aula laterizia dell'età di Adriano immediatamente a S del Pantheon e ad O del muro di fondo (nella fase di restauro adrianea) della *porticus Argonautarum*. Benché parzialmente coperta da Via della Palombella e dal Palazzo dell'Accademia Ecclesiastica, l'aula è comunque ricostruibile con buona approssimazione nel suo aspetto originario. Il suo asse longitudinale correva in direzione O-E, mentre quello trasversale era in comune con l'asse principale del Pantheon. Lunga 45 e larga 19-20 metri, la basilica, con un'ampia abside (contenente, un tempo, una statua colossale) al centro del lato N, presentava su ciascuno dei lati brevi una lunga nicchia rettangolare (altre piccole nicchie si trovavano nei lati settentrionale e meridionale). All'interno, otto grandi colonne, addossate ai lati lunghi, sorreggevano la trabeazione (comprendente il famoso fregio con delfini), mentre le pareti erano riccamente rivestite di lastre marmoree; di marmo era pure il pavimento. La copertura pare fosse costituita da tre volte a crociera. Non è chiaro se nel lato E dell'aula si aprisse qualche passaggio in direzione

della *porticus Argonautarum*; certo è che l'ingresso (l'unico o quello principale?) della *b. N.* era a S, in direzione delle *thermae Agrippae* (v.). Problematico è pure se alcuni ambienti quasi certamente adrianei (e di cui si conservano scarsi resti) immediatamente a S dell'aula siano da porre in relazione diretta con la basilica oppure facciano parte dei restauri promossi da Adriano nelle Terme di Agrippa: dal che dipende se la *b. N.*, nella ricostruzione adrianea, abbia costituito un'entità indipendente oppure abbia fatto parte delle terme stesse. Per quanto riguarda l'utilizzazione della sala, escluso un uso religioso relativo al culto di Nettuno, la vicinanza con i *Saepta* ed il rapporto più o meno diretto con le Terme di Agrippa, inducono a supporre che la *b. N.* sia stata un luogo per incontri, per la trattazione di affari oppure anche che, al suo interno, possa essersi svolta una qualche attività commerciale (forse di beni di lusso). [V. anche *bibliotheca Panthei*].

F. Gori, 'La Basilica ed il Portico di Nettuno', *ArchStorArt-ArchLettRoma* 4 (1880), 324-340. R. Lanciani, *NSc* 1882, 353-359, tavv. 22. C. Maes, *Le Terme di Agrippa* (1882), 9-23. V. A. Blavette, *MEFR* 5 (1885), 4-14, tavv. 1-3. Lanciani, *Ruins*, 489-492; *FUR*, tav. 15. H. Lucas, *Zur Geschicthe der Neptunsbasilica in Rom* (1904). Ch. Hülsen, in Toebelmann I, 67-69. Platner - Ashby, 81, 519 s. Lugli, *Monumenti* III, 106 s., 157. G. Gatti, *III ConvNazStArchit* (1940), 61-73 = Gatti, *Topografia*, 107-119. Nash I, 196 s. De Fine Licht, *Rotunda*, 147-156. Lugli, *Itinerario*, 435. F. Coarelli, in *Città e architettura*, 41 ss. fig. a p. 43. F. Castagnoli, in *Alessandria*, 520-526. L. Cordischi, 'La στοὰ τοῦ Ποσειδῶνος, il Ποσειδώνιον, la Basilica Neptuni in Campo Marzio', *BA* 5-6 (1990), 11-33. G. Ghini, 'Osservazioni in margine alla Basilica Neptuni', *ibid.*, 173-180.

L. Cordischi

BASILICA NOVA. V. *basilica Constantini.*

BASILICA OPIMIA. A L. Opimius, console del 121 a.C. (*RE* XVIII.1 Opimius 4), si attribuisce la costruzione dell'omonima basilica nell'area NO del Foro, sorta contemporaneamente o, comunque, in stretta connessione con l'*aedes Concordiae* dello stesso Opimius. L'esistenza della basilica è nota da un passo di Varrone (*ling.* 5.156) che la ubica vicino al tempio. L'edificio è menzionato ancora in due sole iscrizioni, databili al primo impero e relative a personaggi definiti *servos publicus ex basilica Opimia*, probabilmente addetti alla pulizia ed alla manutenzione della stessa (*CIL* VI 2338, 2339 = *ILS* 1969). La mancanza di fonti riferibili a periodi più tardi ha fatto comunemente ritenere che la *b. O.* scomparve in occasione della riedificazione tiberiana del tempio, in ogni caso durante la grande ristrutturazione del Foro in età augustea. Secondo alcuni autori il *monumentum celeberrumum* di Opimius ricordato da Cicerone (*Sest.* 140) va riferito sia al tempio che alla basilica.

La *b. O.* viene differentemente localizzata o nell'area stessa del tempio tiberiano (Gasparri),
FIG. 182 o sul lato NE del tempio, fra questo e il *Carcer* (Lugli, Coarelli), o sul lato SO. La nuova ricostruzione della fase opimiana dell'*aedes Concordiae* (v.) fa senz'altro escludere le prime due ipotesi non essendoci, infatti, fra il tempio ed il *Carcer*, uno spazio sufficientemente ampio, considerata anche la presenza, nello stesso punto, delle *scalae Gemoniae*. Resta da verificare l'ipotesi di una più probabile ubicazione a SO del tempio, nell'area poi occupata dal Tempio di Vespasiano.

Accettando invece la teoria di Hafner secondo il quale la *b. O.* non sarebbe mai esistita come edificio a se stante, si può anche considerare l'ipotesi che le funzioni basilicali venissero svolte all'interno di uno degli edifici interessati dagli ampi interventi di Opimius nella stessa zona e, non necessariamente, nella cella del tempio che, come afferma lo studioso, avrebbe avuto il solo pronao consacrato alla dea Concordia. [Per l'ipotesi che la *b. O.* possa essere identificata con il *Tabularium* v. N. Purcell, *JRomA* 2 (1989), 161].

Lugli, *Roma antica*, 95, 111. C. Gasparri, *Aedes Concordiae Augustae* (1979) 61. W. Eder, *Servitus publica* (1980), 90 s. G. Hafner, *'Aedes Concordiae et Basilica Opimia'*, *AA* 1984, 591-596. Coarelli, *Foro Romano* II, 23.

A. M. Ferroni

BASILICA PAUL(L)I. La *magnifica* basilica enumerata da Plin. *nat.* 36.102 tra gli edifici più belli del mondo prese il luogo della *basilica Fulvia* (v.) costruita da M. Fulvius Nobilior nel

179 a.C. La ricostruzione da parte di L. Aemilius Paullus (*RE* I Aemilius 81) sembra essere in corso nel 55 a.C. (App. *bell. civ.* 2.16), mentre nel 54 a.C. sembra attuarsi un cambio del progetto originario che, più modestamente, utilizzava le vecchie colonne (Cic. *Att.* 4.17; il passo è stato interpretato in vario modo). L'inaugurazione della *b. P.* da parte di L. Aemilius Lepidus Paullus (*RE* I Aemilius 82), figlio del primo, ci è tramandata per l'a. 34 a.C. (Cass. Dio 49.42). Nel 14 a.C., dopo un incendio, la basilica fu ricostruita nel nome di un Aemilius, discendente di quel Paullus che l'aveva costruita (*RE* I Aemilius 115 ?), ma in realtà da Augusto e dagli amici di Paullus (Cass. Dio 54.24). Infine sappiamo che nel 22 d.C. M. Aemilius Lepidus (*RE* I Aemilius 75) chiese al senato il permesso *ut basilicam Pauli firmaret ornaretque* (Tac. *ann.* 3.72). Sulla base di quest'ultimo passo nel quale la basilica sembra avere l'epiteto *Aemilia monumenta* e sulla base della discendenza di Aemilius Paullus dalla *gens Aemilia*, la *b. P.* va in genere identificata con la *basilica Aemilia* (v.).

FIG. 91

Il sito è determinato da Stat. *silv.* 1.1.30, secondo il quale la *b. P.* occupava nel Foro Romano il lato opposto alla *basilica Iulia* (*regia Paulli* è una traduzione poetica di *b. P.*). La pianta dell'edificio è riconoscibile su un frammento della Forma Urbis severiana (fr. 16 e), sul quale si legge ancora [B]ASILIC[A]. Dai Cataloghi Regionari lo stesso edificio, chiamato *basilica Pauli*, viene attribuito alla *Regio IV*; ciò conferma la posizione a NE del Foro Romano, vicino al *templum Pacis* (Valentini - Zucchetti I, 102, 169). Sembra che il nome *b. P.* appaia anche sul collare di uno schiavo (*CIL* XV 7189). I resti della basilica furono scavati da G. Boni 1898-1914 con la collaborazione degli architetti G. Tognetti e T. Ciacchi; i rilievi rimasero incompiuti. Gli scavi furono ripresi da A. Bartoli (1922-40); fu ricostruita una parte delle taberne e il muro divisorio verso l'aula. Al 1948 risale la ricomposizione dei frammenti delle trabeazioni del primo e del secondo ordine dell'interno a cura di P. Romanelli. Ricerche di H. Bauer a partire dal 1970.

FIGG. 102-107

La costruzione della *b. P.* deve essere iniziata con la ricostruzione dell'aula nel 55 a.C. mantenendo l'asse della precedente *basilica Fulvia* (v., anche per la pianta) e i suoi limiti verso le taberne a SO e verso il *Macellum* a NE, mentre la sua estensione verso NO e SE fu accorciata. Le taberne disposte verso il Foro e il portico antistante sembrano essere rifatti nel 55 a.C. o poco prima, nel I sec. a.C., ancora una volta nella vecchia forma, con l'impiego di tufo rosso dell'Aniene al posto di quello di Grotta Oscura.

L'inizio dei lavori, 55 a.C., viene confermato dal ritrovamento di ceramica a vernice nera sotto il pavimento nell'angolo S della navata mediana, nonché dallo stile chiaramente preaugusteo del primo ordine con il suo fregio. Il doppio rettangolo delle fondazioni dei colonnati intorno alla navata centrale fu ottenuto scavando fosse nell'allineamento delle vecchie fondazioni di Grotta Oscura tagliandole. Riempite queste fosse di cementizio, furono poi disposti al di sopra blocchi di tufo dell'Aniene e di travertino per le colonne; solo per il fronte della navatella NE, che era in origine un portico aperto, i blocchi erano posti direttamente sulla fondazione di tufo di Grotta Oscura. Il colonnato era aperto su tre lati; gli intercolunni del portico NE non corrispondevano con quelli dell'interno, dove essi erano allargati in corrispondenza dell'ingresso centrale del portico SO; il portico NE invece aveva il suo intercolunnio più largo al centro, ad uguale distanza dai suoi angoli. Altre irregolarità della pianta si spiegano forse con un allargamento successivo di altri due intercolunni laterali, sia del fronte NE, sia dell'interno in corrispondenza degli ingressi dal lato delle taberne. Infine va ricordato che questi ingressi erano legati alla suddivisione della fila di taberne presa inalterata dalla vecchia *basilica Fulvia*. Un'importante modifica avvenuta durante i lavori è anche il raddoppio dello spessore del muro verso le taberne, poiché mancano completamente blocchi disposti di testa che leghino i due gusci del muro; la parte interna del muro era forse in origine destinata a portare semicolonne.

La decorazione parietale, in marmo, articolata in zoccolo, ortostati e filari di lastre, benché rifatta dopo l'incendio del 283 d.C., appartiene tipologicamente al II stile pompeiano. Il pavimento è di bardiglio nelle navate laterali; e di cipollino, africano, giallo antico, pavonazzetto,

portasanta in quella centrale. Le colonne della navata centrale sono di africano, quelle della seconda fila a NE di cipollino; è sconosciuto il materiale delle colonne delle facciate esterne. I capitelli di queste ultime erano sicuramente ionici; quelli delle colonne della navata centrale forse corinzi; di questi ultimi sussistono soltanto pochi frammenti. Le navate laterali erano coperte da volte in cementizio contenente frammenti di tufo di Grotta Oscura, ricavato dalle vecchie fondazioni della *basilica Fulvia*; delle volte è rimasto un solo blocco.

Intorno alla navata centrale correva un fregio che raffigurava la prima storia di Roma. Il geison del primo ordine con la sua decorazione di stile ancora ellenistico è tra i più ricchi pervenutici dall'antichità. Esso formava un avancorpo sopra ogni colonna del lato lungo della navata; i supporti di questi avancorpi (non si sa se erano mensole o cariatidi) sono completamente persi. Soltanto il primo ordine dell'aula si può stilisticamente attribuire al periodo 55-34 a.C.; ne segue che al momento dell'inaugurazione, 34 a.C., l'edificio era ancora incompiuto, coperto da un tetto provvisorio; oppure un eventuale piano superiore è andato distrutto nell'incendio del 14 a.C.

L'incendio di quest'anno, che si estese fino al Tempio di Vesta, dovette interessare particolarmente il portico e le taberne, rifatti dopo il 55 a.C. ancora una volta nella vecchia forma. La nuove taberne hanno 6/5 della larghezza delle vecchie; i loro muri divisori non si legano più al muro dell'aula al quale sono solo accostate. Ceramica aretina rinvenuta presso le fondamenta conferma la datazione nell'ultimo decennio a.C. Furono mantenuti i tre passaggi dal portico all'aula con porte coperte ad arco; essi articolavano la fila delle taberne in gruppi di due verso gli angoli e tre verso il centro. Alle due estremità si trovava un corpo scala; altre due scale, che tagliavano parte delle taberne centrali sul retro, furono aggiunte in un periodo posteriore. Il portico antistante le taberne aveva dalla parte della *Curia* una specie di vestibolo con la facciata obliqua e tre porte d'ingresso. Verso il Foro si apriva invece con 15 archi su pilastri con semicolonne doriche. Questo portico occupava altri m. 3 del Foro Romano rispetto a quello precedente, fondato già dopo il 210 a.C.

Il portico nuovo si elevava su sette gradini al di sopra della piazza; alla sua estremità meridionale esso girava ad angolo retto verso il *templum divi Iulii* formando un avancorpo lungo un'unica campata; a questo avancorpo appartiene l'iscrizione in onore di L. Caesar *CIL* VI 36908. La data di questa, 2 a.C., ci dà un indizio per il termine della costruzione. Sembra che la basilica in questo punto si sia legata ad un arco onorario, a cavallo della *Sacra via*, e parzialmente conservato fino al 1400; se ne è proposta l'identificazione con uno degli archi di Augusto (v.).

L'alzato del portico, con due ordini di archi tra semicolonne e trabeazioni doriche, con due zone d'attico più un coronamento a statue in rilievo, è perfettamente ricostruibile; l'unico elemento mancante è il profilo d'imposta. L'ardita struttura del portico, alto m. 30 e con archi e volte estesi senza precedenti, era resa possibile da rinforzi longitudinali in ferro sopra gli archi e catene trasversali, che sopra i pilastri attraversavano lo spazio per compensare la spinta delle volte.

Il completamento dell'aula dovette avere inizio ugualmente dopo il 14 a.C. secondo lo stile dei due piani superiori che si ispira all'*ara Pacis* (13-9 a.C.) e al Foro di Augusto (2 a.C.). Sugli avancorpi del primo ordine furono erette basi che portavano statue di orientali, in pavonazzetto e giallo antico, allusione al dominio del popolo Romano sull'Oriente. Le tracce sul geison dimostrano inoltre che le statue erano addossate ad un attico, che formava due stretti avancorpi tra ogni due statue. Sopra quest'attico sono da collocare i pilastri con decorazione vegetale e con attacchi per una ringhiera che li assegnano a priori ad un piano superiore. Esistono pilastri di due larghezze, di cm 88 e 26. Quelli più larghi potevano stare soltanto sopra le colonne massicce del primo ordine; gli elementi della ringhiera dimostrano che tra due pilastri larghi stavano sempre due stretti, posti quindi al di sopra degli stretti avancorpi dell'attico. Esistono tronchi di muri divisori sul retro dei grandi pilastri che ci indicano che il piano medio era formato da singole camere, simili ai palchi di un teatro. Soltanto sul lato corto della navata, dietro una fila di pilastri di africano si trovava una galleria continua, in un secondo

tempo suddivisa anch'essa in tre palchi. Sopra i pilastri dei lati lunghi una trabeazione fatta di piattabande di travertino, rivestite di marmo, sosteneva l'ordine superiore, con colonne di africano e pavonazzetto; e di cipollino quelle rivolte a NE verso l'esterno. La trabeazione del secondo ordine continuava con architravi a lastre lungo i lati corti dell'aula che quindi aveva un muro chiuso nei piani superiori. Numerosi frammenti della trabeazione con aggetti e rientri dimostrano che il lungo colonnato era articolato. In una risega del geison si inserivano i cassettonati del soffitto; su piani levigati era appoggiata la travatura del tetto. L'esterno dell'aula, nei caratteri generali, deve aver ripetuto l'articolazione dell'interno; ciò si può dedurre soltanto da pochi frammenti superstiti, dato che tutto il lato NE fu alterato con la costruzione degli edifici flavi adiacenti; e la facciata NO, dopo il crollo nel V sec. d.C., fu sostituita da un muro in mattoni, con sette nicchie.

L'interno dell'aula, nelle proporzioni esili dei piani superiori, con la decorazione lineare dei pilastri rivela tendenze analoghe al III stile pompeiano. Con il suo alzato a tre piani la *b. P.* costituisce il più articolato, più ricco esempio di questo tipo dell'antica architettura profana che, forse derivante dal portico aperto, con un muro chiuso ai lati corti, già prepara il tipo della basilica cristiana. L'altezza della navata mediana con la sua articolazione in tre zone, l'invenzione del motivo del triforio rimangono invece senza parelleli contemporanei, anticipando già le basiliche del medioevo.

Le modifiche del 22 d.C. comprendono probabilmente la chiusura, per ragioni statiche, di alcuni intercolunni del lato NE in *opus vittatum;* inoltre rinforzi del secondo ordine tramite travi di legno da colonna a colonna e l'applicazione di ganci agli architravi del secondo ordine per appendervi ghirlande. L'incendio neroniano non sembra aver attaccato la basilica. La costruzione del *templum Pacis* e del *forum Nervae* ebbe come conseguenza la chiusura completa del portico NE e la sua trasformazione in una quarta navata; alcuni muri di età flavia fungevano da contrafforti. Nel II o III sec. furono costruiti almeno cinque piccoli edifici (o tempietti?) sulla gradinata del portico. I due occidentali avevano un'esedra rettangolare rivolta verso la basilica e muri in laterizio rivestiti di marmo; forma e data escludono l'identificazione del meglio conservato dei due con il *Ianus Geminus* (v.).

Gravi danni causò l'incendio sotto Carino nel 283 d.C.; gran parte del muro tra l'aula e le taberne fu rinnovata in mattoni simili a quelli della *Curia*; su questo muro fu ripristinata la decorazione marmorea originale con il riuso dei vecchi elementi. Alcuni frammenti del portico e del secondo ordine dell'aula sono chiaramente elementi sostitutivi dell'età dioclezianea. La distruzione definitiva è databile intorno al 400 d.C. (da attribuirsi ad Alarico?) sulla base delle monete trovate nelle ceneri dell'incendio; esse testimoniano che la basilica in quel tempo era sede dei cambiamonete. L'aula fu completamente distrutta; il portico rivolto verso il Foro solamente nella parte centrale, dove fu sostituito da un portico di colonnine di granito rosa su basamenti, dietro il quale tre taberne furono nuovamente pavimentate nel VI sec. in *opus sectile*. Soltanto le due estremità del portico originario, ben rinforzate dalle scale interne, rimasero ancora in piedi per molto tempo; ad esse appartengono tutti i frammenti superstiti sui quali si basa la ricostruzione della facciata. Il pianterreno dell'angolo prospiciente la *Curia* era ancora visibile fino al 1500; buona parte dei disegni rinascimentali sono elaborazioni o completamenti dei pochi ruderi rimasti fino a quel tempo. Le forme doriche del portico, alla fine demolito per la costruzione del Palazzo Giraud-Torlonia nell'odierna Via della Conciliazione, hanno trovato la loro più fedele imitazione nella chiesa di S. Biagio a Montepulciano di A. da Sangallo il Vecchio.

Ch. Hülsen, *AdI* 56 (1884), 323-356; *RM* 17 (1902), 41-57; 20 (1905), 53-62; *Forum*, 116-125. A. Bartoli, *Rend Linc* 21 (1912), 758-766. W. B. McDaniel, *AJA* 32 (1928), 155-178. Platner - Ashby, 72-76. Lugli, *Roma antica*, 172-176. G. Carettoni, *Pianta marmorea*, 75. Nash[2] I, 174-179. H. Bauer, *RM* 84 (1977), 310-311; in *Kaiser Augustus*, 200-211. Rodríguez Almeida, *Forma*, 96-97. H. Wiegartz, in *Vitruv-Kolloquium des Deutschen Archäologenverbandes* (1984), 193-237. Coarelli, *Foro Romano* II, 291-295. Morselli -Tortorici, 72-80. L. Cozza, *JRomA* 2 (1989), 117-119.

Sulle forme architettoniche: S. Serlio, *Libro IV, Regole generali*[1] (1537), XXIv, XXII; (1544, 1551) XIXv, XX. A.

Labacco, *L'architettura* (1557), tavv. 17, 18. Toebelmann, *Römische Gebälke* I, 27-34. M. Wegner, *RM* 94 (1987), 325-329. E. M. Moormann, *Mededelingen Allard Pierson Museum Amsterdam* 50 (1991), 26-29.

Sul fregio figurato: A. Bartoli, *BdA* 35 (1950), 289-294. A. Giuliano, *BdA* 40 (1955), 165-167. G. Carettoni, *RIA* 10 (1961), 5-78. E. Simon, in Helbig - Speier[4] II, N. 2062. G. Koeppel, *ANRW* II 12.1 (1982), 482 (bibliografia). M. E. Micheli, *Xenia* 13 (1987), 25-30. F. C. Albertson, *Latomus* 49 (1990), 801-815.

Sulle statue degli orientali: R. F. Schneider, *Bunte Barbaren* (1986), 115-125.

Su iscrizioni, graffiti, mosaici: S. Panciera, *Epigraphica* 31 (1969), 104-112. J. H. van der Werff, *BABesch* 48 (1973), 83-90. A. Guiglia Guidobaldi, in *Atti III CollIntMosAnt* 1980 (1983), 505-513.

Sulla demolizione del portico nel 1500: C. L. Frommel, *Der römische Palastbau der Hochrenaissance* II (1973), 207 n. 1. Sulle imitazioni rinascimentali dell'ordine dorico: Ph. Williams Lehmann, *ArtB* 64 (1982), 124-131. Disegni rinascimentali (esclusi quelli in pubblicazioni d'epoca; v. anche l'elenco in Ch. Hülsen, *AdI* 56 (1884), 326 s.): G. Mongeri, *Le rovine di Roma al principio del secolo XVI* (1880), tav. 35. R. Falb, *Il taccuino Senese di G. da Sangallo* (1902), ff. 33v, 35v, 45. Th. Ashby, *BSR* 2 (1904), tav. 77. H. Egger, *Codex Escurialensis* (1905-06), ff. 20, 25v. Ch. Hülsen, *Il libro di G. da Sangallo* (1910), 34 fig. 32, 75 figg. 87, 88, tavv. agg. Q, R, ff. 16v, 26, 63v, 71v. Bartoli, *Disegni*, figg. 58, 70, 98, 123, 124, 125, 126, 206, 301, 391, 392, 533, 555, 556, 576, 606, 695. Hülsen - Egger II, tav. 21. G. Zorzi, *A. Palladio* (1959), fig. 259. P. Barocchi, *Michelangelo e la sua scuola* (1962) I, 39; II, tavv. 48, 50. C. Maltese, *Francesco di Giorgio Martini, Trattati* (1967) I, 282, tavv. 145, 150 (ff. 79, 80, 81v). N. W. Canedy, *The Roman Sketchbook of Girolamo da Carpi* (1976), 46, tav. 6 (R 45). A. Ghisetti Giavarina, *BArchit* 29 (1983), 7-36. S. Valori, *Xenia* 6 (1985), 100 s. (cof. f. 8). S. Borsi, *Giuliano da Sangallo* (1985), 296 s. V. Juren, *MonPiot* 68 (1986), tav. 11, 1 (f. 85). H. Günther, *Das Studium der antiken Architektur in den Zeichnungen der Hochrenaissance* (1988), fig. 29; tavv. 12b, 21b, 31a. Inoltre disegni inediti reperibili presso la Fototeca Hertziana: Berlino, Kunstbibliothek, Codex Destailleur A, ff. 1v, 6v, 41v. Firenze, Uffizi A 4628. Lille, Musée Wicar, ff. 813, 814. Lisbona, Museo Nacional de Arte Antiga, inv. 1713 A, C. Montreal, Canadian Center of Architecture, Roman Sketchbook, f. 12. Washington, Morgan Library, Codex Mellon, ff. 10v, 11.

H. Bauer

BASILICA PORCIA. Monumento censorio di M. Porcius Cato maior (Plut. *Cato min.* 5.1), che *basilicam suo nomine primum fecit* (*Vir. ill.* 47; per una basilica precedente, di cui non si conosce il nome, v. la *basilica Fulvia*). Nel 184 a.C. *Cato atria duo, Maenium et Titium, in Lautumiis et quattuor tabernas in publicum emit basilicamque ibi fecit quae Porcia appellata est* (Liv. 39.44.7 s.). Plut. *Cato mai.* 19.3 conferma che la costruzione avvenne a spese pubbliche, "al di sopra della Curia, davanti al Foro". Una ulteriore precisazione del luogo viene da Ascon. *Mil.* 2.34 che descrive la distruzione della *curia* (*Hostilia*) nell'incendio di Clodio nel 52 a.C.: *item Porcia basilica, quae erat ei iuncta, ambusta est.*

In base alle precise indicazioni del sito fornite dalle fonti, F. Coarelli ha identificato la *b. P.* in resti di un edificio oblungo che si affacciava sul "clivus Lautumiarum" (*clivus Argentarius*), dirimpetto al *Carcer*, che viene anch'esso definito *in Lautumiis*. La descrizione di Coarelli è basata su scarne notizie pubblicate da A. M. Colini, arricchite da annotazioni inedite dell'autore dello scavo: si tratta di due ambienti allungati, orientati N-S, costruiti in *opus incertum*, poggianti su pilastri di travertino e coperti a volta; resti di un quarto muro sono stati ritrovati lungo il *clivus*. Uno degli ambienti conservava i resti di un finissimo mosaico bianco, con una striscia di opus sectile. Nell'angolo NE della costruzione era conservata una base di colonna, alle cui misure corrispondono quelle di un capitello ionico databile nella prima metà del I sec. a.C., che proviene dall'area a N del *Comitium* (Coarelli, *Foro Romano* II, 61 s. figg. 7-8). Secondo Coarelli, gli ambienti sarebbero da interpretare come fondazioni di una sala ipostila, appunto la *b. P.*: non però quella edificata da Catone il Vecchio, ma una ricostruzione di età sillana (ipotizzabile sulla base della storia edilizia della zona).

FIGG. 181-182

Platner - Ashby, 82. A. M. Colini, *BCom* 69 (1941), 91 s.; *BCom* 72 (1946-48), 195; *PP* 36 (1981), 79-81. Coarelli, *Foro Romano* I, 156; II, 59-63. J.-M. David, in *Architecture et société*, 220-223.

E. M. Steinby

BASILICA SEMPRONIA. Livio (44.16.10) riferisce che Ti. Sempronius Gracchus, censore nel 169 (*RE* Sempronius 53), fondò la basilica omonima sul suolo, acquistato col danaro pubblico, dove sorgeva l'*aedes* di P. Africanus, suo suocero (v. *domus*), *pone veteres (tabernas) ad Vortumni signum*. L'edificio venne eretto quindi sul lato meridionale del Foro, ancora occupato da botteghe e vetuste case private, in un periodo di grande impulso edilizio che ne mutò profon-

damente, e in termini monumentali, l'aspetto. Sulla scorta della precisazione topografica fornita dalla fonte annalistica si è resa possibile l'identificazione della basilica repubblicana riconosciuta nei resti riemersi al disotto di quella imperiale, la *basilica Iulia* (v.) che sorse sulle rovine della costruzione graccana e delle antistanti *tabernae veteres*.

A seguito dei saggi di scavo condotti nel 1960 in profondità, all'estremità E della navata centrale della *basilica Iulia*, riemersero infatti resti, di probabile pertinenza di un edificio a carattere pubblico, dalle caratteristiche costruttive riferibili all'età repubblicana. Essi consistono in due poderosi muri di fondazione (A-B) in opera quadrata di tufo di Grotta Oscura, a decorso parallelo, di larghezza di m. 1.80 ed interasse di m. 7.25; in vicendevole rapporto con questi una pavimentazione a lastre di travertino (C), posta ad una quota di poco al disotto del pavimento imperiale, e una cloaca centrale (D) in blocchi di tufo analoghi a quelli delle fondazioni. Le circostanze evidenziate, accostate a quella del rinvenimento dell'angolo di un *impluvium* (E) in opera quadrata di peperino e tufo, relativo ad una precedente *domus* (di Scipio Africanus) tagliata dalla grande fondazione (A), confermano la rispondenza della testimonianza monumentale a quella letteraria. FIG. 101

Coarelli, *Foro Romano* II, 138 s., 154 s. G. Carettoni - L. Fabbrini, 'Esplorazioni sotto la Basilica Giulia al Foro Romano', *RendLinc* 16 (1961), 53-60, tavv. 1-4.

I. Iacopi

BASILICA SICININI. È ricordata: da Amm. 27.3.11-16, il quale afferma che i sostenitori di Damaso (366-384) attaccarono la *b. S.* tenuta dagli ursiniani (a. 366); da Rufin. *hist.* 11.10 (Künzle, 139); da un rescritto di Valentiniano, Valente e Graziano (*CSEL* 35 (1895), 49), nel quale la *b. S.* è riconsegnata a Damaso; da Socrate *hist. eccl.* 4.29.4 (Künzle, 156). Hier. *chron.* a. 366 (*ibid.*, 56) parla genericamente di *Sicininum*. Ferrua, Lippold e con dubbi Pietri pensano che sia la basilica del Trastevere (= *s. Maria trans Tiberim*; v.) edificata da Giulio I (337-352; *Lib. Pont.* I, 205), ma è impossibile. Sulla base della vita di Silvestro I (314-337; *ibid.* I, 171) che ricorda *Sicininum* come regione, e della vita di Sisto III (432-440; *ibid.* I, 233), in cui si cita una *domus Claudi* (v.) *in Sicinino*, Duchesne pone la *b. S.* sull'Esquilino. C. Cecchelli, Künzle e M. Cecchelli la equiparano alla *basilica Liberii* (v.), in base al *Libellus Precum* (ca. 368; *CSEL* 35 (1895), 2 s.), che ivi pone l'assalto di Damaso. È probabile che tutte le fonti, tranne il *Libellus Precum* di parte ursiniana, abbiano utilizzato *b. S.*, termine tecnico-amministrativo, piuttosto che *basilica Liberii* per ricordare l'imbarazzante avvenimento.

L. Duchesne, *Lib. Pont.* I, 188 n. 11. A. Ferrua, 'S. Maria Maggiore e la *basilica Sicinini*', *CivCatt* 3 (1938), 51 ss.; *Epigrammata Damasiana* (1942), 62 ss. C. Cecchelli, *I mosaici di S. Maria Maggiore* (1956), 33 ss. P. Künzle, 'Zur basilica Liberiana: basilica Sicinini = basilica Liberiana', *RömQSchr* 56 (1961), 3 ss., 56 ss., 139 ss., 144 ss., 155 ss., 169 ss. A. Lippold, 'Ursinus und Damasus', *Historia* 14 (1965), 105 ss.; 'Ursinus', *RE* Suppl. X (1965), 1141 ss. Ch. Pietri, *Roma christiana* I (1976), 410 ss. M. Cecchelli, 'Dalla "basilica Liberiana" al complesso paleocristiano e altomedievale', in *Santa Maria Maggiore* (1988), 75.

G. De Spirito

BASILICA THEODORAE. Unica fonte certa è Symm. *rel.* 14 (*CSEL* 35 (1895), 59 s.), secondo cui Bonifacio I (418-422) venne eletto *ad b. Th.* e poi ordinato *in ecclesia Marcelli* (v.). Duchesne propone di identificarla con l'oratorio *s. Sebastiani* dedicato da Teodoro I (642-649; *Lib. Pont.* I, 333); C. Cecchelli e Di Berardo propendono per la *basilica Iulii/Iuliae* (v.); Verrando per la *basilica Iulii iuxta forum Traiani* (v.); Grisar, Pietri e M. Cecchelli restano indecisi su queste due ultime ipotesi. Delle Rose pensa che la *b. Th.* deve la sua titolatura a Theodora, moglie di Constantius Chlorus, ma è impossibile. La *b. Th.* potrebbe identificarsi con la *domus Theodorae, matronae clarissimae*, sita *in vico Canario* (v.), che è attestata al tempo di Diocleziano e Massimiano nella *passio* (inizi VII sec.) *ss. Abundii et socc.*, II (*Act. Sanct., Sept.* V, 300). Il termine *christianissima* sembra ricollegare Theodora all'omonima moglie di Sisinius (v. *domus Sisinii*) del tempo di Nerva, presentata nella *passio* (V sec.?) *s. Clementis* I (90?-99?). Come

centro di riunione dei cristiani la *domus Theodorae* sembra poi ricordare il luogo di incontro sito *in vico Canario* della *passio* (inizi VII sec.) *ss. Eusebii et socc.*, II *lectio* I (*ibid.*, *Aug.* V, 115). È possibile dunque che la *b. Th.* sia la *domus Theodorae*. Dato che il *vicus Canarius* era vicino la *via Nova* (v.) e presso la *domus* di *Narcissus* (v.) e che la *b. Th.* = *domus Theodorae* era nel campo Laterano, cioè l'attuale Piazza S. Giovanni in Laterano, sembra che il *vicus* congiungesse il campo alla zona della *via Appia*.

L. Duchesne, *Lib. Pont.* I, 334 n. 11. Grisar, *Roma* I, 476. C. Cecchelli, 'Nota sulla topografia dell'antico Laterano. La *ecclesia Theodorae* e la *basilica domus Theodori papae* e la *basilica Iulia*', in *Studi e documenti sulla Roma sacra* II (1951), 150 ss. Ch. Pietri, *Roma christiana* I (1976), 493. G. N. Verrando, 'L'attività edilizia di Giulio I e la basilica al III miglio della via Aurelia ad Callistum', *MEFRA* 97.2 (1985), 1030 s. M. Cecchelli, 'Note sui "titoli" romani', *ArchCl* 37 (1985), 296 s. M. delle Rose, 'Il Patriarchio: note storico-topografiche', in *Il Palazzo Apostolico Lateranense* (1991), 21. M. Di Berardo, 'Le aule di rappresentanza', *ibid.*, 38. G. De Spirito, 'Dei luoghi di elezione di Ursino e Damaso', in *Festschrift D. van Damme*, in stampa.

G. De Spirito

BASILICA THEODORI PAPAE. È ricordata nel *Lib. Pont.*: cfr. vita di Sergio I (687-701; I, 374); vita di Zaccaria (741-752; I, 432); vita di Stefano III (768-772; I, 479). Resta aperta la questione se la notizia, secondo la quale Teodoro I (642-649; I, 433) edificò un oratorio dedicato a s. Sebastianus (v.; varianti: a s. Silvestrus (v.) od a s. Stephanus (v.), possa riferirsi alla fondazione della *b. Th. p.* (Duchesne). Grisar distingue i due oratori ed in *s. Sebastianus* riconosce la *b. Th. p.* C. Cecchelli e delle Rose pensano che *s. Sebastianus* sia all'interno del patriarchio e contiguo alla *basilica Theodorae* (v.); *S. Silvestrus* sarebbe vicino alla *b. Th. p.* Verrando nega che la *basilica Theodorae* sia la *b. Th. p.* Sembra che la *b. Th. p.* rappresenti una denominazione, subentrata dal VII sec. in poi, per indicare la *basilica Iulii/Iuliae* (v.), sita nel campo Laterano. Nella vita di Vitaliano (657-672; I, 343) si ricorda la *basilica Vigilii* (v.), detta nelle varianti anche *Iulii*. È possibile quindi che la *basilica Iulii/Iuliae* sia stata legata di volta in volta alla memoria di un pontefice. La *b. Th. p.* sembra indicare un'aula che è così d'uso chiamarla ed in coincidenza con la sua comparsa decade la denominazione *basilica Iuliae*.

L. Duchesne, *Lib. Pont.* I, 334 n. 11, 378 n. 26, 438 n. 38. H. Grisar, 'Note topografiche storiche sulla più antica residenza dei papi al Laterano', *CivCatt* 52.4 (1901), 476-479. C. Cecchelli, 'Nota sulla topografia dell'antico Laterano. La *ecclesia Theodorae* e la *basilica domus Theodori papae* e la *basilica Iulia*', in *Studi e documenti sulla Roma sacra* II (1951), 150 ss. G. N. Verrando, 'L'attività edilizia di Giulio I e la basilica al III miglio della via Aurelia ad Callistum', *MEFRA* 97.2 (1985), 1030 s., nn. 34 e 36. M. delle Rose, in *Il Palazzo Apostolico Lateranense* (1991), 21.

G. De Spirito

BASILICA ULPIA. V. *forum Traiani*.

BASILICA VASCELLARIA. V. *basilica Argentaria*.

BASILICA VESTILIA. È ricordata nelle Appendici dei Cataloghi Regionari (Valentini - Zucchetti I, 153 n. 4, 184), e corrisponde alla *Hostilia* nell'elenco fornito da Pol. Silv. (309 VZ I), che evidentemente ne corregge il nome suggestionato dall'omonima *curia*. Si è generalmente inclini a ritenerla una sorta di mercato di indumenti, come la *basilica Vestiaria* di una epigrafe da Cuicul in Algeria dell'età di Valentiniano e Valente (*Eph. Ep.* VII, 457). I numerosi *vestiarii* noti a Roma (*CIL* VI.7.5 (1975), p. 5855) esercitano indifferentemente la loro professione in varie parti della città, anche entro complessi commerciali più ampi come gli *horrea Agrippiana*, senza poter individuare un edificio con questa specifica funzione. È improbabile la relazione con la *domus Vectiliana* (v.) talvolta detta *Vestiliana*.

Richter, *Topographie*, 192. Jordan II, 220. *Diz. Ep.* I (1895), 977, 979. Mau, 'Basilica', *RE* III (1897), 92. Platner - Ashby, 82.

D. Palombi

BASILICA VIGILII. Vitaliano (657-672) accoglie l'imperatore Costanzo II all'interno del patriarchio (*Lib. Pont.* I, 343): *iterum die venit imperator ad Lateranis et lavavit et ibidem pransit in basilica Vigili*. Nelle varianti compare al posto di *Vigili* il nome di *Iulii*. Duchesne pensa che sia una congettura, mentre Fleury propone l'identificazione della *b. V.* con la *basilica Iulii* o *Iuliae super campum Lateranensem* (v.). C. Cecchelli concorda, mentre Verrando segnala la notizia come ulteriore fonte della *basilica Iulii*. Delle Rose e Di Berardo pensano che la *b. V.* sia diversa dalla *basilica Iulii*, sostenendo, il primo, che l'aula venne eretta in onore del papa dai suoi successori, ma è impossibile. Della *b. V.* si conservano altre due menzioni: cfr. Paolo Diacono, *Vita s. Gregorii papae* II.25 (*PL* 75, 97); e Greg. M. *app.* 8 (*CChr* 140A, 1101): nelle varianti al posto di *Iulii* compare *Vigilia*. Sembra dunque che la *b. V.* rappresenti un altro modo per indicare la *basilica Iulii*. La memoria che di volta in volta legò un pontefice a quest'aula potrebbe aver condotto alla consuetudine di chiamare la *basilica Iulii* in vari modi. Alla *b. V.* spettò anche l'appellativo *basilica Theodori papae* (v.).

E. Rohault de Fleury, *Le Latran au moyen age* (1877), 53 ss. L. Duchesne, *Lib. Pont.* I, 344 n. 4. C. Cecchelli, 'Nota sulla topografia dell'antico Laterano. La *ecclesia Theodorae* e la *basilica domus Theodori papae* e la *basilica Iulia*', in *Studi e documenti sulla Roma sacra* II (1951), 148 s. n. 4. G. N. Verrando, L'attività edilizia di papa Giulio I e la basilica al III miglio della via Aurelia ad Callistum, *MEFRA* 97.2 (1985), 1031 n. 36. M. delle Rose, in *Il Palazzo Apostolico Lateranense* (1991), 22. M. Di Berardo, *ibid.*, 37 s. G. De Spirito, Dei luoghi di elezione di Ursino e Damaso, in *Festschrift D. van Damme*, in stampa.

G. De Spirito

BASIS Q. MARCI REGIS. Si ha notizia di una statua di Q. Marcius Rex, *praetor urbanus* nel 144-143 a.C. (*RE* XIV Marcius 90) sul Campidoglio, *post aedem Iovis O(ptimi) M(aximi)*, da un *diploma honestae missionis* (*CIL* III p. 846 = XVI 5; M. M. Roxan, *Roman Military Diplomas 1978 to 1984* (1985), 121) datato al 15 giugno dell'a. 64, affisso al pubblico sul basamento della statua. L'*imago*, che doveva verosimilmente costituire un riconoscimento ufficiale dei meriti del suddetto personaggio, per avere egli condotto sul colle l'omonima *aqua* (Plin. *nat.* 36.15.121-122) nonostante l'opposizione dei suoi avversari politici, terminando i lavori nel 140 o 139 a.C., poteva essere stata innalzata negli immediati paraggi dello sbocco terminale della conduttura. Per essere ancora al suo posto in età neroniana, non partecipò alla selezione operata con intenti certamente propagandistici da Augusto (Suet. *Cal.* 34) nei confronti di altre statue innalzate sullo stesso colle (v. *Capitolium*). Risulta altresì indefinibile la sua tipologia ed improbabile una versione equestre, quale viene restituita dalla documentazione numismatica, da riferire più probabilmente ad un'esaltazione dinastica di altri membri della *gens Marcia* in funzione della loro lotta politica, secondo il modello dei principi ellenistici.

M. Bieber, *Archaeology* 20.3 (1967), 194-196. H. Gesche, *JNG* 18 (1968), 25-42. M. Hainzmann, *GrazBeitr* 6 (1977), 27-37. M. G. Morgan, *Philologus* 122 (1978), 25-28. S. Dušanić, *ZPE* 47 (1982), 152; *Epigraphica* 46 (1984), 93. M. Corbier, in *Armées et provinces romaines* III (1984), 147-160. G. Forni, *Heer und Integrationspolitik* (1986), 303.

L. Chioffi

BELLONA, AEDES IN CIRCO. A Bellona, divinità guerriera di antica origine italica, nota anche come Duelona o Duellona, o con il nome greco di 'Ενυώ, fu votato un tempio nel 296 a.C. da Appius Claudius Caecus (*RE* III Claudius 91) in seguito ad una vittoria sugli Etruschi (Liv. 10.19.17; Ov. *fasti* 6.201 ss.; cfr. anche l'*elogium* di Appius Claudius, *CIL* I², 192 Nn. IX-X, risp. dal Foro di Augusto e da Arezzo; A. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.3, 59 N. 79). Il suo *dies natalis* cadeva il 3 giugno (Ov. *fasti* 6.199 ss.; *fast. Ven.*, *Bellon(ae) in cir(co) Flam(inio*; cfr. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 465). Il tempio era localizzato secondo Plutarco (*Sulla* 32) presso un'agorà, evidentemente il *forum Holitorium*, ad immediato contatto con il Tempio di Apollo (v.) ed il suo *perirrhanterion* (v.); *in circo* secondo Ovidio (*fasti* 6.205: *prospicit a templo summum brevis area circum*; *fasti Ven.* in Degrassi *Inscr. It.* XIII.2, 58; *CIL* I², 319; cfr. Plut. *Sulla* 30.3-4, *Mirabilia* 23 (Valentini - Zucchetti III, 48); durante le guerre contro Pirro, nell'area antistante il tempio fu eretta la *columna bellica* (v.).

La posizione del tempio, extrapomeriale ma molto vicino alle mura (Serv. *Aen.* 9.53; *Gloss.* V, 8.22, 50.8), e la specifica valenza guerriera della dea favorirono l'uso dell'edificio per speciali riunioni senatoriali (Cass. Dio 30-35, fr. 109.5). Qui, infatti, il senato deliberava sulla concessione degli onori del trionfo: il solo Livio, pur con tutte le lacune, riporta i casi di M. Marcellus nel 211 a.C. (26.21.1), di Livius Salinator e Claudius Nero nel 207 a.C. (28.9.5), di P. Cornelius Scipio nel 206 a.C. (28.38.2), di L. Furius Purpureo nel 200 a.C. (31.47.6), di Q. Minucius e C. Cornelius nel 197 a.C. (33.22.1), di P. Cornelius Scipio nel 191 a.C. (36.39.5), di Cn. Manlius nel 187 a.C. (38.44.10), di L. Manlius nel 185 a.C. (39.29.4), di Ti. Sempronius Gracchus e L. Postumius Albinus nel 178 a.C. (41.6.4), di C. Cicereius nel 172 a.C. (42.21.6), di C. Popillius nel 172 (42.28.2); *CIL* I² 581; qui incontrava i magistrati dotati di *imperium*, che quindi non potevano oltrepassare il pomerio ed accedere in città (ad es. M. Popillius nel 173 a.C.; cfr. Liv. 42.9.2). È noto che il senato si riuniva nell'*a. B.* anche per congedare i governatori, proconsoli e propretori che partivano per la loro provincia (Cic. *Verr.* 5.41), o per salutare il loro ritorno (Sall. *hist.* fr. 5.26). Il tempio, inoltre, serviva per gli incontri del senato con gli ambasciatori degli stati che erano in guerra con Roma, o che non erano suoi alleati, e che quindi non potevano essere ammessi all'interno del pomerio: i Cartaginesi nel 203 e nel 201 a.C. (Liv. 30.21.12; 30.40.1); i Macedoni nel 195 e nel 171 a.C. (Liv. 33.24.5; 42.36.2). Poiché, secondo Fest. 470 L esisteva negli immediati paraggi un edificio preposto allo stesso compito, un *senaculum .... citra aedem Bellonae, in quo exterarum nationum legatis, quos in urbem admittere nolebant, senatus dabatur*, ci si chiede se con le espressioni *in aede Bellonae, ad aedem Bellonae, apud aedem Duelonai*, si intenda sempre nel tempio vero e proprio, o non piuttosto nel *senaculum*, di cui altrimenti non si comprenderebbe la necessità. La spiegazione grammaticale di Varrone *ling.* (*Fragmenta* ed. Goetz e Schoell, 224 ss.; cfr. Coarelli, 56), che equipara le tre espressioni, pur ritenendo corretta solo la prima, sembra però riferirsi in assoluto all'uso della cella del tempio. Un uso del tempio per riunioni legislative è attestato a proposito del *senatus consultum de Bacchanalibus*, che fu promulgato nel 186 a.C. *apud aedem Duelonai* (*CIL* I 196 = X 104), da Plutarco (*Sulla* 7, a. 88 a.C.) e da vari autori (Plut. *Sulla* 30; Sen. *clem.* 1.12.2; Cass. Dio fr. 105.5-7) che riferiscono come Silla, in riunione con il senato nell'*a. B.*, potesse udire le grida dei partigiani di Mario che aveva ordinato di trucidare nella vicina *villa Publica*, o anche (Plut. *Sulla* 32) come Catilina recasse a Silla, in una analoga circostanza, la testa di Marius Cratidianus (*RE* XIV Marius 42).

Plin. *nat.* 35.12 riporta che un Appius Claudius, console con un Servilius, pose nel tempio le *imagines clipeatae* dei suoi antenati, e riferisce la notizia ai consoli del 495 a.C. Si tratta verosimilmente di un errore di Plinio, che forse intendeva Appius Claudius Ap. f. C. n. Pulcher (*RE* III Claudius 296) e P. Servilius Vatia Isauricus (*RE* IIA Servilius 93), consoli nel 79 a.C. (cfr. La Rocca, 365 n. 100). Si può pertanto supporre che il tempio fosse una sorta di sacrario della *gens Claudia*, il cui sepolcro, eretto alle pendici del Campidoglio per speciale privilegio accordato al momento del trasferimento della *gens* dalla Sabina a Roma, doveva essere nei paraggi. Poiché dalla superstite decorazione architettonica si deduce che l'edificio fu rinnovato in età augustea, e questo tempio, pur facendo parte dell'area *in circo*, non risulta dedicato a proprio nome dal *princeps*, è stato arguito che il dedicante fosse, per motivi di tradizione familiare, un Claudius, e più probabilmente il console del 38 a.C., Appius Claudius Pulcher (*RE* III Claudius 298), noto come Appius Maior, che trionfava *ex Hispania* nel 33 a.C. (cfr. A. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.1, 570). Non si trattava di un ex antoniano ravveduto, come C. Sosius (*RE* IIIA Sosius 2), ma di uno strettissimo amico di Augusto sin dall'epoca della guerra siciliana contro Sesto Pompeo, e, fatto assai più significativo, parente di Livia. Un tempio, quindi, eretto da un antenato della *gens Claudia* si trovava a fianco del tempio di Apollo Medicus, dedicato da un antenato della *gens Iulia*: il caso favoriva il programma urbanistico di Augusto, che, nel suo piano di trasformazione in senso dinastico dell'area *in circo*, forse non vide la necessità di mutare il *dies natalis* del tempio, in virtù dei suoi vincoli di parentela con i Claudii (La Rocca, 365 ss.). Cass. Dio 69.15.3 ricorda una statua equestre di Farasmane re degli Iberi,

posta nel Tempio di Bellona da Antonino Pio. Il tempio è ancora citato in *Hist. Aug. Sept. Sev.* 22.6; è forse da riconoscere ancora nel "luogo di annunzio guerriero" di cui parla una celebre iscrizione del *praefectus Urbi* Anicius Acilius Glabrio Faustus (*PLRE* Faustus 8), databile nel terzo decennio del V sec. d.C. (Guarducci, 228 ss.).

Nei *Mirabilia* (Valentini-Zucchetti III, 48), resta memoria dell'*a. B.* nei pressi del Teatro di Marcello: *Ante palatium Alexandri fuere duo templa, Florae et Phoebi: post palatium, ubi nunc est conc(h)a fuit templum Bellonae*; le fonti della prima età rinascimentale riflettono ancora questa localizzazione (*post Plateam Montanàriam, Campus Martius versus*, oppure *versus portam Carmentalem*; cfr. Coarelli, 57). Pirro Ligorio, avanzando per primo la proposta che il Circo Flaminio con i monumenti connessi fosse spostato più a N, lungo la direttrice dell'odierna Via delle Botteghe Oscure, ha condizionato i successivi studi topografici fino al 1960 ed alla fondamentale rettifica di Gatti. La *a. B.* è stato quindi riconosciuto nel c.d. "tempio ignoto" ad E del tempio di Apollo Medico (Coarelli, seguito da Guarducci) messo in luce nel 1932-33, durante la demolizione di Piazza Montanara, ma scavato solo nel 1938-39. FIG. 108

Del tempio fu rinvenuto il nucleo in cementizio del podio, spogliato delle strutture portanti in *opus quadratum*, e privo degli elementi dell'alzato e della decorazione, se si eccettua un breve tratto della modanatura marmorea della base del podio, ancora *in situ* sul fianco E. Esso venne inoltre svuotato per accogliere le fondazioni della chiesa di S. Rita, opera del Maderno, smontata alle falde dell'Aracoeli e ricostruita nei pressi di Piazza Campitelli: di questa operazione resta solo testimonianza fotografica. I pochi materiali rinvenuti durante lo scavo del podio non furono distinti dagli altri materiali provenienti dall'area; si son potuti identificare solo alcuni frammenti di statue colossali, che per tradizione orale (Colini) sembra provenissero dallo scavo del tempio.

Dall'esame dei resti archeologici e dei frammenti *FUR* 31d e 31e, il tempio risulta un periptero esastilo su podio, con 9 colonne sui lati e gradinata frontale. Il podio (di cui è stato recentemente effettuato il rilievo, in vista di uno studio monografico del tempio) è in opera a sacco di scaglie di tufo, ma presenta in corrispondenza del pronao un settore integralmente in opera a sacco in scaglie di selce (rifacimento?). L'alzato, cui sono stati riferiti pochi frammenti colossali presenti nell'area (cfr. Leon, 165, 185, 202, 246 ss., 250 ss., tavv. 63.2, 74.3, 81.1, 107.1; e inoltre, con buona probabilità, un frammento del *kalathos* di un capitello corinzio colossale, che sembra coerente con Leon tav. 63.2, attualmente depositato nei cunei del Teatro di Marcello), doveva essere corinzio, parte in marmo lunense e parte in travertino: la lavorazione piuttosto rozza della decorazione architettonica, specie nelle modanature della trabeazione, lo colloca tra i primi tentativi effettuati a Roma di eseguire un'architettura marmorea con maestranze locali. Potrebbe essere riferibile all'*a. B.* il capitello colossale d'anta con corazza e fronde di palma, già attribuito al Tempio di Apollo Medico (cfr. M. Bertoletti, in *Kaiser Augustus*, 140 N. 33), cui non può appartenere per ragioni tecniche (cfr. v. Hesberg, rec. a P. Gros, *Aurea Templa*, *GGA* 233.3-4 (1981), 231). In questo caso bisognerà ammettere la presenza, sul cantiere dell'*a. B.*, di almeno due maestranze, di cui una tecnicamente molto più avanzata. Anche dal punto di vista ideologico il capitello, cui possono correlarsi altri frammenti analoghi nei magazzini della Casa dei Vallati, sarebbe senz'altro più coerente alla guerriera Bellona. In base a considerazioni puramente iconografiche è stato supposto (Hafner) che all'interno della *a. B.* fossero esposte pitture di soggetto storico, di cui si vuole riconoscere il riflesso in placche marmoree di età augustea.

Jordan - Hülsen I.3, 552 ss. Platner - Ashby, 82 s. B. Bilinski, 'In Circo Flaminio', *Eos* 40 (1939), 66-81. F. Coarelli, 'Il tempio di Bellona', *BCom* 80 (1968), 37-72. M. Guarducci, 'L'epigramma greco di Fausto e le nuove scoperte in Campo Marzio', *RendPontAcc* 42 (1969-70), 219-243. Ch. Leon, *Die Bauornamentik des Trajansforums* (1971). E. La Rocca, 'L'adesione senatoriale al *consensus*: i modi della propaganda augustea e tiberiana nei monumenti *in circo Flaminio*', in *L'Urbs*, 347-372. G. Hafner, 'Drei Gemälde im Tempel der Bellona', *RM* 94 (1987), 241-265.

A. Viscogliosi

BELLONA INSULENSIS. L'esistenza di un luogo di culto per Bellona nell'*Insula Tiberina* durante il I sec. si ricava dall'iscrizione sepolcrale (*AE* 1971, 40; ignota la provenienza) di *Apidia Ma, scap(h)iaria Bellones Insulensis*. Grazie al *cognomen* della donna, la *B. I.* s'identifica con la divinità italica assimilata alla grande dea anatolica, venerata in Cappadocia ed introdotta da Silla a Roma. L'attività svolta dalla defunta, presumibilmente venditrice di *scaphia*, ovvero recipienti di foggia particolare, utilizzati per scopi diversi ma usati nei templi per offerte votive, induce a ritenere di non modeste dimensioni il santuario della Bellona *in Insula*, del quale ignoriamo, peraltro, l'esatta ubicazione, riuscendo anche difficile un suo conveniente inserimento tra edifici coevi ivi già noti. L'isola, infatti (v. *insula Tiberina*), tramandata dalle fonti letterarie come particolarmente spaziosa (Dion. Hal. 5.13), adorna di edifici sacri e di portici (Plut. *Popl.* 8) e con poderose opere di ricostruzione (Liv. 2.5.4 *addita moles*), negli anni centrali del I sec. a.C., in concomitanza con il suo definitivo collegamento con le due sponde del Tevere, divenne oggetto di una vasta opera di ricostruzione, di cui si sono riconosciute tracce nelle ultime indagini di scavo (D. Degrassi, *Athenaeum* 65 (1987), 521-527; M. Conticello De' Spagnolis, *BCom* 92 (1987-88), 372-376); cfr. Canina, *BdI* 1854, 39). Non è assurdo supporre, in conseguenza dei suddetti lavori edilizi, una generale monumentalizzazione secondo le nuove tendenze urbanistiche, la quale abbia investito anche i numerosi *sacra* in essa presenti e tradizionalmente legati alle virtù terapeutiche delle acque. La continuità cultuale dell'isola, non interrotta dall'intervento cristiano che sovrappone S. Bartolomeo ad Esculapio e S. Giovanni Calibita alle divinità garanti della parola data, potrebbe allora giustificare, in via del tutto ipotetica, il sospetto di una riposta presenza di Bellona sotto la chiesa di S. Maria *iuxta flumen*, situata a N e ben presto scomparsa (era però ben visibile ancora nel XV sec.; cfr. *CIL* VI 1759, pp. 3174, 3813), perché assorbita dai successivi ambienti ospedalieri, ma ricordata con la fronte volta a guardare il Trastevere.

S. Panciera, *RendPontAcc* 43 (1970-71), 121-125; *ArchLaz* 3 (1980), 202.

L. Chioffi

BELLONA PULVINENSIS, AEDES. In questo tempio, menzionato in tre iscrizioni (*CIL* VI 490, 2232, 2233; *Diz. Ep.* I, 175), era venerata una divinità frutto del sincretismo tra la latina Bellona, e una dea il cui culto è attestato in Cappadocia e nel Ponto con il nome di Mà (la Madre). Introdotta in Roma da Silla (Plut. *Sulla* 9), la divinità fu identificata con Virtus, la personificazione del valore militare. Il culto di Mà-Bellona aveva taluni collegamenti con quello della Magna Mater, di cui Bellona era considerata *dea pedisequa* (Sellers Strong, 207; cfr. *CIL* VI 3674a). Addetti a questo culto erano i *cistophori* e gli *hastiferi* (Pietrangeli, 9, 14-15, tav. I).

Mommsen (*CIL* VI 490) interpretava l'epiclesi della dea, *Pulvinensis*, come un possibile riferimento ad una contiguità topografica tra il tempio ed un *pulvinar* ipotizzato nel *circus Flaminius* ad imitazione del celebre *pulvinar* del *circus Maximus* (cfr. P. Mingazzini, *BCom* 62 (1946-48), 27 ss.), e proponeva l'identificazione dell'edificio sacro con la ben più celebre *aedes Bellonae in circo Flaminio*. Ma l'ipotesi di un *pulvinar in circo Flaminio* non è stata unanimemente accettata (Jordan - Hülsen; G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer* (1912), 349-350; *RE* III 256). A parziale sostegno della teoria di Mommsen, è stata di recente ipotizzata la presenza di un *pulvinar* presso il Tempio di Apollo *in circo* (v.), per la frequenza con cui questa divinità ricorre nella celebrazione di *lectisternia* in età repubblicana (Coarelli, 66 n. 128). L'uccisione di Marius Cratidianus (*RE* XIV Marius 42) ad opera di Catilina — che ne recò la testa a Silla occupato in una seduta del senato nel Tempio di Bellona — e le stragi di cittadini romani compiute nella *villa Publica* — poco lontano dal Tempio di Bellona, da cui Silla poteva udire le grida dei morenti — sarebbero in tal modo interpretabili come cruenti sacrifici di riconsacrazione del tempio della dea italica alla feroce paredra anatolica (Coarelli, 62 ss.). Curiosamente, l'iscrizione *CIL* VI 2232, relativa ad un *fanaticus de aede Bellonae Pulvinensis*, di cui Mommsen

ricostruisce la storia moderna, risulta secondo Pirro Ligorio (*Cod. Taur.* XV, 26) trovata in "piazza Margana circa alle rovine del circo Flaminio". Mommsen commenta: "fraude".

Si è invece supposto (Sellers Strong) che la *a. B. P.* fosse situata in un luogo imprecisato sul *mons Vaticanus*, collegando un'iscrizione (*CIL* XIII 7281, datata 23 agosto 236) che ricorda un restauro operato sul colle da un collegio sacerdotale di Bellona, gli *hastiferi civitatis Mattiacorum*, con la provenienza di epigrafi funerarie di questi sacerdoti (*CIL* VI 2232 e 2233) dal percorso della *via Triumphalis*; in base ai caratteri stilistici di *CIL* VI 2233, il tempio di *B. P.* non dovrebbe esser stato costruito prima del III secolo. La formula impiegata: *montem Vaticanum vetustate conlabsum*, potrebbe però alludere ad un'area sacra, forse la *aedes in luco* nota da *CIL* VI 2232, più che ad un singolo edificio.

Jordan - Hülsen I.3, 554 n. 131. Platner - Ashby, 83. E. Sellers Strong, 'Sepulchral Relief of a Priest of Bellona', *BSR* 9 (1920), 205-213. F. Coarelli, 'Il tempio di Bellona', *BCom* 80 (1965-66), 37-72. C. Pietrangeli, *I monumenti dei culti orientali* (1951).

A. Viscogliosi

BELLONA RUFILIA, AEDES. Nota da un'iscrizione (*CIL* VI 2234) relativa ad un *fanaticus ab Isis Serapis ab aedem Bellonae Rufiliae*. Mommsen ritiene che la *a. B. R.* fosse diversa dalla *aedes Bellonae Pulvinensis*, collocandola nella *Reg. III*, sulla base dell'indicazione *ab Isis Serapis*, che però potrebbe riferirsi al *fanaticus*. Anche l'epiclesi *Rufilia* non è altrimenti nota.

Jordan - Hülsen I.3, XXII. Platner - Ashby, 83.

A. Viscogliosi

S. BIBIANA. La chiesa, sita in Via Giolitti N. 154, si presenta attualmente nella veste datale da G. L. Bernini. L'intervento barocco ha però rispettato l'aspetto primitivo, mediato dalla ristrutturazione di Onorio III (1216-1227), di raccolta aula a tre navate, spartita da quattro colonne di spoglio per lato. Secondo il *Lib. Pont.* (I, 249), Simplicio (468-483) dedicò una basilica alla santa presso il *palatium Licinianum* (v.). Per la *passio* (Mombritius I, 489) Bibiana subì il martirio sotto Giuliano l'Apostata. I suoi resti, esposti nel *forum Tauri* (v.), trovarono poi sepoltura nella sua dimora accanto alla madre Dafrosa ed alla sorella Demetria (v. *domus: Flavianus et Dafrosa*), anch'esse martiri. Una parente, Olympina, nel 363 vi avrebbe eretto una basilica in suo onore (Fedini). Secondo Kirsch si tratterebbe della *dedicatio* a Bibiana di un edificio di culto più antico a seguito della traslazione di reliquie, o forse di un *martyrium* o di un oratorio di fondazione privata. Per Dufourcq e Franchi de' Cavalieri, invece, a seguito del rinvenimento di corpi di cristiani giudicati martiri, Simplicio avrebbe eretto una basilica in loro onore. Krautheimer pensa piuttosto ad una basilica *ad corpus* su ipogeo o cemeterio antico o vano di edificio romano. La chiesa per la struttura della navata centrale sarebbe per Brandi di IV secolo. Per Vasco Rocca allora si tratterebbe di una *domus ecclesiae*. Geertman pensa invece che Simplicio terminò l'opera del predecessore Ilaro (461-468).

Sembra invece che l'onomastico della martire derivi da Libiana (v. *basilica Libiana*), a sua volta ricordo di Livia a cui era dedicato il *macellum* (v.) sito nelle immediate vicinanze. *S. Bibiana* dovrebbe così corrispondere all'antica *basilica Liberii* (v.), presso il quale si ergeva il polo commerciale. In conseguenza della tradizione agiografica sembra di poter riconoscere nel *forum Tauri* (v.) tardoantico il *macellum Liviae* ristrutturato. Adiacente alla chiesa, secondo Vasco Rocca, si sarebbe sviluppato il cemeterio *ad Ursum Pileatum* di Anastasio I (399-401; *Lib. Pont.* I, 218), ma sembra una notizia infondata. Il pontefice in effetti venne inumato nell'omonimo cemeterio sulla *via Portuensis* (v.). La tradizione comunque ha radici medioevali e pare derivare dalla trasposizione in questa zona del toponimo *ad Ursum Pileatum* proprio della Portuense attraverso la traslazione delle reliquie dei martiri Simplicius, Faustinus e Viatrix nella *basilica s. Pauli* sita *iuxta sanctam Bibianam* (v.) ai tempi di Leone II (682-683; *Lib. Pont.* I, 360). Quanto alla dizione *Ursus pileatus*, Vasco Rocca ricorda come possa risalire alla

attestata presenza nel giardino della chiesa della statua marmorea di un orso con il capo coperto. Detto che essa oggi è perduta e soprattutto che non è accertata con sicurezza la datazione dell'oggetto, è plausibile che anch'essa sia da considerarsi una voluta ma malintesa riproduzione dell'originale dal quale aveva preso il nome la zona della Portuense. Secondo Palmer infatti, la statua doveva raffigurare un attendente al culto della *Dea Syria* (v.).

D. Fedini, *La vita di S. Bibiana* (1627), 58. A. Dufourcq, *Étude sur les Gesta Martyrum romains* I (1910), 123 ss. Kehr I, 38. Jordan - Hülsen I.3, 359 N. 41. P. Franchi de' Cavalieri, *Note agiografiche* IV (1912), 18 N. 1; V (1915), 56. Kiepert - Hülsen, 39. J. P. Kirsch, 'Römische Martyrerlegenden und altchristliche Kirchen Roms', in *Festschrift G. von Hertling* (1913), 56; 'I santuari domestici di martiri nei titoli romani', *RendPontAcc* 2 (1923-24), 43. Hülsen, *Chiese*, 213 N. 19. E. Donckel, 'Studien über den Kultus der hl. Bibiana', *RömQSchr* 43 (1935), 23 ss.; 'Der Kultus der hl. Bibiana in Rom', *RACr* 14 (1937), 125 ss. H. Delehaye, *Étude sur le legendier romain* (1936), 130 s., 261 s. R. Krautheimer, *CBCR* I, 94. Armellini - Cecchelli II, 992 ss., 1268. C. Brandi, *L'attività giovanile di Gian Lorenzo Bernini* (Università di Roma 1968/69, disp.), 103 ss. A. Amore, *I martiri di Roma* (1975), 297 ss. H. Geertman, *More Veterum* (1975), 88, 93, 190 s. B. Mombritius, *Sanctuarium seu Vitae Sanctorum*[3] I (1978), 489, 665. F. Caraffa, 'S. Bibiana all'Orso Pileato', in *Monasticon Italiae* I (1981), 46 N. 46. R. E. A. Palmer, 'The Topography and Social History of Rome's Trastevere (Southern Sector)', *ProcAmPhilosSoc* 125 (1981), 380 ss. S. Vasco Rocca, *S. Bibiana* (1983), 23 s. n. 26, 35.

G. De Spirito

FIGG. 109-110

"BIBLIOTHECA AGAPETI". Lungo il lato S del *clivus Scauri* (v.) esiste una struttura orientata E-O, ad unica navata, di cui sono parzialmente conservati il settore absidale e l'attacco dei muri laterali (l'abside ha una luce di m. 15.60; la navata è larga m. 22 ca.). L'abside, che è stata restaurata nel 1987, presenta un tamburo laterizio (modulo cm 30-34) e una parte superiore rastremata in opera listata regolare. Questa è composta da due filari di tufi, probabilmente provenienti da un'unica cava, alternati con filari laterizi, fra i quali anche ricorsi di bipedali; i letti di malta presentano un'allisciatura piana. L'abside era dotata di 5 finestroni alti 6 m., di cui 3 conservati, in parte tamponati successivamente. Di analoghe finestre vi è traccia sulla testata S della navata. A quest'ultima si addossa un vano conservato per piccola parte, realizzato anch'esso in opera listata (ma ad un solo filare di tufelli) e anch'esso finestrato: sembra appartenere ad una fase edilizia di poco successiva.

Il perimetro dell'abside, che presenta un contrafforte anch'esso originariamente rivestito in laterizio, ingloba nella costruzione una testata di muro in opera mista, parte di un'insula di II-III sec., della quale resti più consistenti sono visibili sotto i vicini oratori del complesso conventuale di S. Gregorio (v. oltre). Nella stessa abside fu aperto, ad un livello più alto, un passaggio (oggi tamponato) fra l'interno della struttura descritta e la zona degli oratori.

L'*Itin. Eins.* (168 VZ) cita, come esistente nel monastero del *clivus Scauri*, una *bibliotheca sancti Gregorii* nella quale era conservata un'iscrizione metrica (*ICUR* II 55) commemorante la fondazione di una raccolta di testi sacri da parte di papa Agapito I (535-536). La notizia è stata messa in rapporto con il passo in cui Cassiodoro (*inst.* 1) attesta gli sforzi suoi e di papa Agapito per la creazione di una prima biblioteca cristiana a Roma.

Gli studiosi moderni, a proposito del rapporto fra il manufatto descritto e le fonti ora citate, hanno preso posizioni diverse. Marrou ritenne che il tamburo laterizio dell'abside fosse databile attorno agli inizi del V sec. e ipoteticamente attribuibile ad uno *xenodochium* voluto da Pammachio in connessione con la fondazione della basilica *Iohannis et Pauli*, mentre l'elevato in vittato, datato al VI sec., corrisponderebbe all'attività edilizia di papa Agapito (tale cronologia è stata ora ribadita dalla Heres, ma sulla base di una descrizione della cortina non corrispondente ai reali dati archeologici). La struttura sarebbe stata poi inglobata da S. Gregorio Magno nel monastero di S. Andrea (oggi S. Gregorio), da lui fondato nel 575-581 nella propria *domus* sul Celio (v.).

Colini ha invece sostenuto che il laterizio e il vittato appartengono ad un'unica fase costruttiva e ha posto in dubbio l'identificazione del manufatto con la *b. A.*, avanzando invece l'ipotesi che si tratti di una chiesa (appunto di S. Andrea). Krautheimer, anch'egli convinto

dell'unicità della fase edilizia, afferma che la struttura va datata agli inizi del V sec. e che può, semmai, essere stata riutilizzata da Agapito come biblioteca.

Da ultimo Guidobaldi ha ulteriormente rialzato la datazione del manufatto al IV sec. (forse alla prima metà), ed ha pensato ad una sua originaria utilizzazione come aula di una *domus* tardo-antica, eventualmente quella degli Anicii (v.), famiglia alla quale molti ritengono appartenesse S. Gregorio.

H. Grisar, *CivCatt* 6 (1902), 711 ss. H. Leclercq, *DACL* VI.2, 1753 ss., s. v. 'Grégoire le Grand'. Platner - Ashby, 181. H. Marrou, *MEFR* 48 (1931), 124 ss. Krautheimer, *CBCR* I, 317 ss. Colini, *Celio*, 199 ss. Ferrari, *Monasteries*, 138 ss. L. Pani Ermini, *ArchStorRom* 104 (1981), 25 ss. Guidobaldi, 'Edilizia abitativa', 198 ss. Heres, *Paries*, 144. M.G. Filetici - S. Panella, *ArchLaz* 10 (1990), 81 ss.

S. Panella - C. Pavolini

BIBLIOTHECA APOLLINIS PALATINI. V. *Apollo Palatinus.*

BIBLIOTHECA ASINII POLLIONIS. La prima biblioteca pubblica in Roma, realizzata da C. Asinius Pollio (*PIR* A 1241) con le *manubiae* del suo trionfo illirico del 39 a.C. (Plin. *nat.* 7.115, 35.10; Isid. *orig.* 6.5.2). La biblioteca era certamente inclusa nell'*atrium Libertatis* (v.) riedificato nella stessa occasione (Ov. *trist.* 3.1.70-72: *Nec me, quae doctis patuerunt prima libellis /atria Libertatis tangere passa sua est*). Essa comprendeva una sezione greca e una latina (Isid. *l.c.*). Vi era esposta, tra le altre, l'*imago* di Varrone, l'unico ad esservi rappresentato ancora vivo, quindi prima del 28 a.C. Ciò ha fatto pensare, con ragione, che egli fosse stato incaricato da Asinius Pollio dell'ordinamento della biblioteca, a seguito dell'analogo incarico di Cesare (Suet. *Iul.* 44; Isid. *orig.* 6.5.1). È probabile che questa, dopo la demolizione dell'*atrium Libertatis*, sia stata trasferita nel Foro di Traiano, e abbia formato il nucleo principale della *bibliotheca Ulpia*.

A. Langie, *Les bibliothèques publiques dans l'ancienne Rome et dans l'Empire romain* (1908), 41-45, 142 s. C. E. Boyd, *Public Libraries in Ancient Rome* (1915), 2-5, 31. Platner - Ashby, 84. R. Thomsen, *OpArch* 2 (1941), 209 s., 215. Ch. Callmer, 'Antike Bibliotheken', *OpArch* 3 (1944), 156 s.

F. Coarelli

BIBLIOTHECA CAPITOLINA. Oros. *hist.* 7.16.3: *fulmine Capitolium ictum ex quo facta inflammatio bibliothecam illam, maiorum cura studioque compositam, aedesque alias iuxta sitas rapaci turbine concremavit*. L'edificio fu dunque distrutto da un incendio scoppiato a causa di un fulmine nel 188 d. C. (Arnaud-Lindet 1991), durante il regno di Commodo. Nonostante i dubbi di Jordan, la citazione trova conferma in Eusebio (174 Schöne) e Hier. *chron. a. Abr.* 2201 = 188 d. C., dai quali Orosio sembra derivare (Marchetti, Arnaud-Lindet 1990). Come ben vide Jordan, non è possibile intravedere traccia della *b. C.* in Suet. *Dom.* 20.

Jordan I, 31 n. 31, 61 n. 62a. M. Marchetti, *BCom* 1915, 48, 91. Lugli, *Roma antica*, 35. M.-P. Arnaud-Lindet, *Orose. Histoires* I (1990), XXIII s.; *Orose. Histoires* III (1991), 50, 139.

D. Palombi

BIBLIOTHECA DOMUS TIBERIANAE. La biblioteca, forse fondata o rinnovata da Domiziano dopo l'incendio del 64 (Suet. *Dom.* 20) è ricordata da due autori che la utilizzarono, l'uno, Aulo Gellio (13.20.1), nella seconda metà del sec. II, l'altro, Flavio Vopisco, al tempo di Massenzio (*Hist. Aug. Prob.* 2.1), quindi prima e dopo l'incendio del 191 che distrusse *aedem Vestae et Palatium* (Oros. *hist.* 7.16.3, cfr. Cass. Dio 72.24.1-2) con le grandi biblioteche del Palatino (Gal. *compos. medicam.* 1.1; Kühn XIII, 362). Frontone (p. 68 N) ricorda un *Tiberianus bibliothecarius*. La *b.* conteneva probabilmente gli *scrinia* (archivi) *praefecturae urbanae* (*Hist. Aug. Aurel.* 9.1).

Dziatzko, *RE* III (1897), 418.

C. Krause

BIBLIOTHECA PANTHEI. Citata solo in un papiro del III sec. d.C. (*POxy* 412, 65 ss.), un frammento del Κεστοί di Sex. Iulius Africanus, contenente un catalogo di opere d'arte conservate a Roma. Si è proposto di riconoscere la biblioteca, che Africanus afferma di aver personalmente ordinato per l'imperatore (Alessandro Severo), nella grande aula basilicale retrostante al Pantheon, identificata da G. Gatti con la *basilica Neptuni* (v.). Le due ipotesi non sono necessariamente alternative: basiliche e biblioteche sono spesso strettamente collegate (cfr. *basilica Asinia, basilica Ulpia*). Del resto, l'edificio presenta caratteristiche identiche a biblioteche sicuramente identificate, come la biblioteca di Adriano ad Atene, quella di Celso a Efeso, o il *templum Pacis* (v.) a Roma (probabile modello della prima): in quest'ultimo, tempio e biblioteca semplicemente si identificano, come ha dimostrato M. A. Sisson (*BSR* II (1929), 50-72).

J. Nicole, *Un catalogue d'oeuvres d'art conservées à Rome à l'époque impériale* (1906). Platner - Asbhy, 519. J. Marouzeau, *APh* 6 (1931), 275. A. Boëthius, *Eranos* (1930), 201-203. H. G. Ramsay, *AntCl* 4 (1935), 438.

F. Coarelli

BIBLIOTHECA PORTICUS OCTAVIAE. V. *porticus Octaviae.*

BIBLIOTHECA TEMPLI DIVI AUGUSTI. La fondazione del *templum (novum) divi Augusti* (v.) da parte di Tiberio ha incluso, oltre al tempio, una biblioteca, dominata, sembra, dalla celebre statua di Apollo Temenite presa da Siracusa (Suet. *Tib.* 74) — forse lo stesso colossale *Apollo Tuscanicus* di Plin. *nat.* 34.43 — e un quadro di Nicia caro ad Augusto, raffigurante un altro soggetto apollineo, l'eroe Giacinto (Plin. *nat.* 35.131; cfr. Cic. *Verr.* II 4.169). Bruciata in epoca flavia, essa venne ricostituita da Domiziano (Mart. 12.3.7-8; cfr. Suet. *Dom.* 20), che vi collocò una statua di Minerva (Mart. 4.53.1), forse colossale e in sostituzione dell'Apollo Temenite; la dea, amata da Domiziano e particolarmente adatta all'uso dell'edificio, doveva sorgere al centro di una vasta area ove, tra il 27 ottobre del 90 d.C. e il 7 gennaio 298 d.C., sono stati affissi gli originali dei *diplomata militaria* (*CIL* XVI, p. 196 s.). Nel IV sec. il *Curiosum* (*Reg. VIII*) ci assicura che questa statua, forse con la relativa biblioteca, era ancora in funzione.

Jordan - Hülsen I.3, 80 ss. Platner - Ashby, 62 s. G. Lugli, *BCom* 69 (1941), 29-58 (con bibl. prec.). Coarelli, *Roma*, 74.

M. Torelli

BIBLIOTHECA TEMPLI PACIS. V. *templum Pacis.*

BIBLIOTHECA ULPIA. V. *atrium Libertatis; forum Traiani.*

BOETIANA, MONASTERIUM. Di origine e ubicazione sconosciuta, noto per un'unica menzione nel *Lib. Pont.* (I, 348), che ricorda come al tempo di papa Dono (676-678) il monastero fu soppresso dallo stesso pontefice poiché i suoi componenti, di origine sira, vennero accusati di nestorianesimo.

Ferrari, *Monasteries*, 75. Sansterre, *Moines* I, 37, 47, 49, 92, 123-124.

M. delle Rose

BONA DEA. Così veniva chiamata la *Dea* o *Dia*, il cui nome non poteva essere pronunciato (Serv. *Aen.* 8.314; Varro in Macr. *Sat.* 1.12.27 e in Lact. *inst.* 1.22.10; Tert. *nat.* 2.9; Cic. *har. resp.* 17; Cass. Dio 37.45), materializzazione dell'aspetto femminile lunare, principio ctonio che presiede alla crescita e governa il limite tra ciò che è e ciò che non è. Legata in origine a forme di vita pre-urbana a sussistenza pastorale e, forse, a discendenza matrilineare, predilige luoghi elevati e scoscesi, in prossimità di corsi d'acqua o sorgenti purissime, di per sé garanzia di buona salute. Di qui le sue successive contaminazioni, frutto d'incroci culturali, con altre

divinità dalle spiccate caratteristiche taumaturgiche, quasi di *Genius loci*. La si trova perciò associata a Silvanus e Diana oppure a Silvanus ed Hercules. A lei, per ottenere grazie, si sciolgono voti su supporti di diversa tipologia, soprattutto lastre marmoree (ma v. la "parva lamina aurea" *CIL* VI 30853 = Brouwer, 28, di cui non si hanno altre notizie; parimenti sconosciuta la provenienza della sella marmorea, ex voto in *CIL* VI 61, p. 3755 = Brouwer, 48). Si sa, però, assai poco sulle caratteristiche dei luoghi *religiosi* in cui tali ex voto venivano deposti. A parte l'inaccessibile santuario aventino *in saxo* con il *lucus*, la grotta presso la o le sorgenti (v. *fons Pici et Fauni*), l'altare con un'edicola ed un riparo coperto, e la *aedes* (v. *B. D. Subsaxana*), i rimanenti sacelli, sparsi un po' dovunque sul territorio cittadino ed in quello immediatamente circostante, rivelano alternativamente solo alcune di queste componenti, entro un'area recintata e consacrata, ove non doveva mancare un pozzo, una cisterna o una fonte. In un caso si menziona un focolare (*CIL* VI 62 = Brouwer, 18 che cita oltre l'*aediculam*, *gradus*, *tect(um)*, *focum* di un sacello sconosciuto) che, negli esempi extra-urbani più monumentali (tetrastilo entro un recinto porticato chiuso), poteva assumere le dimensioni di una vera e propria cucina (M. Cébeillac, *MEFRA* 85 (1973), 530-553). Non è possibile stabilire, invece, se, oltre che in quella dell'Aventino, anche in altre *aedes* esistessero delle farmacie. Il culto, rigidamente femminile, ricevette nuovo impulso dall'iniziativa di Augusto di restaurare il santuario della *Subsaxana*, che avrà costituito il punto di avvio per il ripristino di altri sacelli rovinosamente giacenti nei punti più diversi della città, come dimostrano le attestazioni epigrafiche, per la stragrande maggioranza databili nella prima metà imperiale. Molti di essi rimangono tuttora non identificabili: sulla Via Nomentanta, nella tenuta dei Prati Fiscali, a Ponte Nomentano (*CIL* VI 36765 = *ILS* 9249 = *AE* 1908, 225 ricorda un'edicola di età imperiale donata da due sacerdotesse all'interno di alcune ricche strutture edilizie contestualmente rinvenute); nell'area vaticana collegata alla *via Triumphalis* doveva esistere un qualche *monumentum*, cui viene sciolto un voto su supporto ignoto (*CIL* I² 972, p. 964 = 30688, pp. 831, 3755 = Brouwer, 15: età repubblicana); sulla *via Aurelia* sono note due dediche (*CIL* VI 58, p. 3003 e 30852 = Brouwer, 37, 40: età imperiale); in peperino l'ara ritrovata a Tor Sapienza (*CIL* VI 53 = Brouwer, 42: età imperiale); una colonnina di travertino fu posta ex voto in un sito non meglio precisato, che potrebbe essere nei dintorni di S. Lorenzo f.l.m. (*CIL* VI 63 = Brouwer, 41: età imperiale); molto incerta la provenienza da S. Giovanni a Porta Latina di *CIL* VI 60 (= Brouwer, 1: età imperiale); sconosciuto il luogo in cui una fedele pone un ex voto *in suo*, in un'iscrizione considerata falsa (*CIL* VI 57, fasc. V 3612* = Brouwer, 17). Il restauro di questi *sacra* poteva a volte essere eseguito per conto di qualche illustre personaggio, membro di quella élite sociale nella cui casa, nelle immediate vicinanze della quale il *templum* doveva evidentemente trovarsi, venivano celebrati dalle *matronae* i misteri e che poteva (dubitativamente M. Vettius Bolanus *PIR*¹ V 323, v. *B. D.* nella *Reg. XIV*; sicuramente M. Annius Verus *PIR* A 695, v. *B. D. Annianensis*) essere membro del collegio degli *Arvales*, alle cui cerimonie in onore della *Dia* quelle della *Bona* mostrano di collegarsi (*aedes* e *lucus* in luogo elevato, *tetrastylum*, *balneum*, *papiliones*, *ara* fuori della *aedes*, pozzo o cisterna: I. Paladino, *Fratres Arvales* (1988), 106 s.).

Diversi sono gli epiteti con cui *B. D.* viene invocata a Roma: *Agrestis Felicula* o *Felicula Agrestis* (v.), *Annianensis* (v.), *Castrensis* (v.), *Castr. Font.* (v.), *Compos* (lo stesso che *Potens*: *ThLL* III, 2136,73-74) in *CIL* VI 71 = Brouwer, 20: età imperiale; *Galbilla* (v.), *Hygia* (v. *Annianensis*), *Lucifera* (*CIL* VI 73 = Brouwer, 22: età imperiale. A lei dedica una fedele dal significativo nome di *Antistia*; L. Cordischi, *ArchCl* 42 (1990), 168); *Nutrix* (*CIL* VI 71, p. 3003, 3755 = Brouwer, 23: tardo-adrianea), *Oclata* (v. *B. D.* nella *Reg. XIV*), *Venus Cnidia* (v.).

G. Wissowa, 'Bona Dea', Roscher I (1884-86), 790 s.; *RE* III (1897), 686-694. E. Saglio, *Daremberg - Saglio* I (1873), 725 s. D. Vaglieri, *Diz. Ep.* I (1894), 1012-1017. Merlin, *L'Aventin*, 42-180. Jordan - Hülsen I.3, 181-183. G. Wissowa, *Religion*, 216-219. W. Warde Fowler, *The Roman Festivals of the Period of the Republic* (1916), 95. Latte, 228-231. J. Gagé, *Matronalia* (1963), 138-142. G. Piccaluga, *StMatStorRel* 35 (1964), 195-237. M. Cébeillac, *MEFRA* 85 (1973), 530-532. H. H. J. Brouwer, *Bona Dea. The Sources and a Description of the Cult* (1989).

L. Chioffi

BONA DEA, AED[ES, -ICULA]. Un tempietto è localizzabile nella *Reg. XIV*, nell'area attraversata da Via della Luce e compresa tra Viale di Trastevere, Via di S. Francesco a Ripa, Via Anicia e Via dei Genovesi, a motivo di alcuni rinvenimenti epigrafici qui susseguitisi in epoche diverse (*CIL* VI 65, 66, 67, p. 3755 = Brouwer, 10, 11, 12; *CIL* VI 75, p. 3755 = Brouwer, 13; *CIL* VI 36766 = Brouwer, 14; Platner - Ashby, 85; Jordan - Hülsen I.3, 640; F. Bömer, *Untersuchungen über die Religion der Sklaven in Griechenland und Rom*² I (1981), 55 s.; L. Gigli, *Guide rionali di Roma. Rione XIII - Trastevere*, III (1982), 84). Non si conosce il momento della sua fondazione, bensì quello di un suo restauro, effettuato per volere di M. Vettius Bolanus (console suffetto nel 66 il padre, *PIR*¹ V 323, cui si attribuisce il *balineum* (v.); console ordinario nel 111 il figlio, *PIR*¹ V 324; G. Alföldy, *EOS* II, 353 Nn. 5, 7), presso la cui residenza transtiberina esso doveva quindi trovarsi (v. *insula Bolani*). Di tale tempietto, per la cui localizzazione appare interessante segnalare l'esistenza ancora oggi della chiesa di S. Bonosa (Lanciani, *FUR*, tav. 28; cfr. *CIL* VI 662), i dati di scavo permettono una ricostruzione, nella versione restaurata, come un'edicola a doppia nicchia sovrapposta, quella superiore ospitante forse l'immagine divina, l'inferiore accompagnata dall'ara, il tutto dono di un tal Cladus *Bon(ae) Deae restitut(ae) in tut(elam) insul(ae) Bolani* (*CIL* VI 60 e 67, p. 3755), verosimilmente entro un'area sacra, fornita anche di pozzo o cisterna, delimitata da una qualche forma di recinzione, ove doveva trovarsi affissa la *tabula* (*CIL* VI 65, p. 3755) *Bonae Deae / sacrum*, riutilizzata dal suddetto *Bolanus* (riscritto in litura al pari di *restitui iussit*) per ricordare l'avvenimento. Alla dea qui venerata, assunta a numen tutelare della nobile *domus* dei Vettii Bolani, devoti di umile condizione sociale indirizzano le loro preghiere e sciolgono voti per motivi terapeutici, invocandola come *Oclata* (*CIL* VI 75, p. 3755 tardo-repubblicana o augustea da confrontare con 68, pp. 3003, 3755 *ob luminibus restitutis*; *CIL* VI 38766 di prima età imperiale, entrambi basi di donario).

L. Chioffi

BONA DEA, AEDICULA. La prudenza suggerisce, in assenza di dati certi, di non considerare come sicura l'ubicazione, se non l'esistenza di un sacrario di *B. D.* nella *Reg. VI* presso la chiesa di S. Silvestro al Quirinale, che sarebbe rivelata da una lastra marmorea qui registrata solo da alcuni codici (*CIL* VI 56, pp. 3003, 3755 = Brouwer, 5: età imperiale), ove un *Caesaris vilic(us)* dichiara di aver restaurato, *voto suscepto, aediculam, aram, saeptum clusum*.

L. Chioffi

BONA DEA ANNIANENSIS (?). Una sede cultuale di *B. D.* doveva esistere nella parte più alta del Celio (non lungi da un sacrario dedicato ad altre divinità guaritrici: v. *Aesculapius et Hygia*). Apparsa nel gettare le fondamenta di una casa in un luogo non meglio precisato del colle, ma comunque indicato "dietro l'Ospedale Militare", una lastra marmorea scorniciata di età augustea (F. Cumont, *MEFR* 49 (1932), 1-5, inde *AE* 1933, 143; *BCom* 1933, 241, 292; M. Cébeillac, *MEFRA* 85 (1973), 349 n. 2; Brouwer, 3), nel ricordare il dono di una *aedes cum signo* da parte di Sulpicia Severa maior, evidentemente di quell'aristocrazia cittadina che ne ospitava le cerimonie, rivela un motivo decorativo — due serpenti, di cui uno barbuto e crestato, striscianti simmetricamente verso il centro, occupato da un'ara con offerte — allusivo al carattere ctonio della dea, estrinsecantesi nella duplice valenza di forza vitale e di genio tutelare, di cui la sua potenza risanatrice è contemporaneamente espressione. Analoga allusione nell'"ara in qua serpens" (*CIL* VI 55 = Brouwer, 2; età imperiale) a suo tempo vista nella Villa Giustiniani, donde è anche probabile che provenga, al pari di una base di età giulio-claudia (*CIL* VI 64, pp. 3003, 3765 = Brouwer, 4) offerta, come la precedente, da personale maschile servile, nel secondo caso appartenente alla *familia* imperiale. Le virtù terapeutiche sono, infine, chiaramente esplicitate nella dedica di II sec. incisa sul plinto di una statua femminile seduta, andata parzialmente perduta già all'epoca del ritrovamento (*CIL* VI 72, pp. 3003, 3755 = Brouwer, 21) e vista nella Villa Casali, cioè nell'area successivamente occupata dall'Ospedale

Militare (Lanciani, *FUR*, tav. 36), ove la dea compare come *Hygia* (*Via Imperiale*, 132 s.). Non va trascurata, inoltre, la possibilità che la suddetta *aedes* sia identificabile con quella della *B. D. Annianensis* (*CIL* VI 69, cfr. 30689, p. 3755 = Brouwer, 19: ara d'ignota provenienza posta in età imperiale da una coppia di dedicanti, dei quali la donna ostenta non casualmente il *cognomen* Restituta), perché connessa (Th. Mommsen in apparato a *CIL* VI 30855) con la *gens Annia* (*CIL* VI 54, pp. 831, 3003 = Brouwer, 16: ara di età imperiale, molto riccamente ornata e di origine sconosciuta, benché tràdita da Ligorio *in Aventino*, *fraude* per *CIL*; per gli Annii S. Panciera, *RendPontAcc* 43 (1970-71), 112 s. e *RStorAnt* 3 (1973), 101), proprietaria di una villa urbana *iuxta aedes Laterani*, appartenuta all'Annius Verus (*PIR* A 695) console nel 121 e 126 (*EOS* II, 805) e nonno del futuro imperatore, nella quale sembra che Marco Aurelio fosse nato e cresciuto (v. *horti Anniani*).

Colini, *Celio*, 49. Per la Villa Giustiniani al Laterano cfr. L. Càllari, *Le ville di Roma* (1943), 191, 193-195. Lanciani, *FUR*, tav. 31.

L. Chioffi

BONA DIA CASTR. FONT. Il culto a lei riservato (*CIL* VI 70 = Brouwer, 34, di cui s'ignora tutto ad eccezione del nome del dedicante, liberto dell'imperatore Claudio con mansioni di *tabularius*) può solo dubitativamente essere messo in relazione con il *castrum* (inteso sia come *castellum aquarum* che come sede del collegio) dei *Fontani* (v. *castr(a ?) Font(anorum ?)*), magistrati addetti alla cura delle acque.

L. Chioffi

BONA DEA GALBILLA. Era onorata nei *praedia Sulpicia* della *Reg. XIII*, dove sorsero in seguito gli omonimi *horrea* (v.), ribattezzati *Galbiana* o *Galbana* quando Ser. Sulpicius Galba divenne imperatore. È quanto si deduce dal testo di un'ara marmorea (*CIL* VI 30855, p. 3758 = Brouwer, 9), tornata alla luce all'inizio di Via Marmorata dalla parte del Tevere (presso l'arco di S. Lazzaro, sui cui Lanciani, *FUR*, tav. 40), dedicata da un *vilicus horreorum Galbianorum coh(ortium) trium* (ovvero elemento di quel personale addetto con diversi incarichi al funzionamento dei magazzini e con residenza fissa nei tre cortili centrali degli stessi; v. *horrea Galbae* e *cohortes III h.G.*), da confrontare con *CIL* VI 8680 cf. 33743, p. 3891: E. Rodríguez Almeida, *RendPontAcc* 49 (1977-78), 13 n. 16, integrata con dedica ad una divinità protettrice, *Bona Dea* o *Tutela*, *horriorum [S]er. Galbae Imp. Augusti*. Lungo il limite meridionale di detti *praedia*, in Via Galvani, nel costruire la scuola E. De Amicis (ove si trovava la *schola collegii* dei *vilici praediorum Galbaniorum*, il cui albo è registrato nell'iscrizione G. Henzen, *BCom* 1885, 52; E. Rodríguez Almeida, *RendPontAcc* 49 (1977-78), 15-16 n. 22 *sacrum Aesculapii et Saluti Aug.*) fu anche recuperata un'ara fratta a destra (C. Pietrangeli, *BCom* 68 (1940), 177, inde *AE* 1946, 93; A. Degrassi, *Doxa* 2 (1949), 76 = *Scritti vari di antichità* I (1962), 346; R. E. A. Palmer, *Silvanus, Sylvester and the Chair of St. Peter* (1978), 241; Rodríguez Almeida, *Monte Testaccio*, 106 n. 2; M. Cébeillac, *MEFRA* 85 (1973), 549 n. 2), menzionante un'edicola che, in integrazione, sembra riferirsi a *B. D.* (Degrassi preferisce *Bon[us Eventus]*) associata a Silvano ed Hercules, sita in prossimità di ambienti di età traianea ascrivibili a magazzini (M. De Nuccio, *BCom* 92.2 (1987-88), 357-359).

L. Chioffi

BONA DEA SUBSAXANA. È comune opinione (Platner - Ashby, 85; Merlin, *L'Aventin*, 107 nn. 9-10; Jordan - Hülsen I.3, 181-183; R. Lanciani, *BCom* 1916, 204) che il santuario più antico ed illustre di *B. D.* sorgesse nella *Reg. XII* presso le pendici scoscese del fianco orientale del Piccolo Aventino, cioè di quello che, per essere il punto più alto di questa parte della collina, assunse il nome di *saxum*, ribattezzato *Remuria* o *Remoria* (v.) forse dall'intellettualismo arcaizzante dell'età di Augusto (Jordan - Hülsen I.3, 182), al quale si deve, per il tramite di Livia,

un restauro dello stesso (Ov. *fast.* 5.149-158). Fin dai tempi remoti il costone tufaceo, costantemente umido per l'abbondanza di acque sorgive che valsero alla zona circostante la denominazione in voga fino a tarda età di *Piscina Publica* (v.), ricoperto da fitta vegetazione che arcaiche credenze elessero a dimora di un *numen* ed interrotto da una grotta (Prop. 4.9.24-25, 33; Ov. *fast.* 3.295-298), dovette assumere quel carattere sacro attestato ancora nel IV sec. d.C. (*Not. Reg. XII*). È noto il giorno (1° maggio: Ov. *fast.* 5.149; Macr. *Sat.* 1.12.21) ma non l'anno della sua fondazione, messa dalla tradizione (Cic. *dom.* 53.136) in relazione con una vestale (Licinia per Cic., cit.; Claudia per Ov. *fast.* 5.155), che avrebbe collocato *aram et aediculam et pulvinar* (cfr. *CIL* VI 62: *aedicul(am)*, *gradus*, *tect(um)*, *focum* e *CIL* VI 56, pp. 3003, 3755: *aediculam*, *aram*, *saeptum clusum*) *sub saxo*, donde l'appellativo di *Subsaxana* derivato dai Cataloghi Regionari alla dea, della quale, già in età ormai storica e sotto l'influenza della cultura greca, veniva qui esaltato l'aspetto salutare-terapeutico, sicché si ha notizia di una farmacia, in cui le donne fungevano da medici, annessa ai *templa*, ove anche si allevavano serpenti (Macr. *Sat.* 1.12.22-27). Circa l'intervento edilizio di Adriano a riguardo di una *aedes* (Spart. *Hadr.* 19 *fecit et suis nominis pontem et sepulchrum iuxta Tiberim et aedem Bonae Deae*), questa potrebbe ipoteticamente supporsi sulla sommità del *saxum*, se fosse possibile attribuire con certezza ai *privata Hadriani* (v.) le strutture di II sec. pertinenti ad una *domus* di vaste dimensioni, appartenuta alla fine del medesimo secolo a L. Fabius Cilo, ove poi s'installò la chiesa di S. Balbina, tuttora esistente (Coarelli, *Roma*, 332; Lanciani, *FUR*, tav. 41). Jordan - Hülsen I.3, 183 n. 5 respinge l'ipotesi circa l'insistenza della basilica cristiana sulle strutture del tempio antico, peraltro non accertata da scavo. Tuttavia la difficoltà per una continuità tra i due edifici sacri diminuirebbe ipotizzando sul punto più alto solamente l'*aedes* — anche inglobata in vasti complessi abitativi — tenuta distinta dagli altri elementi componenti il *sacrum* originario, che doveva invece trovarsi in basso, presso la grotta ed articolarsi in un altare con edicola e padiglione, di cui al succitato passo di Cicerone. Alla stessa età adrianea sono stati datati nella loro prima fase alcuni resti di abitazioni individuate al di sotto delle terme antoniniane (fra il primo quarto del II sec. ed il 206: I. Iacopi - C. Moccheggiani, *RM* 79 (1972), 89-110), luogo da cui venne restituita un'ara in peperino di III sec. consacrata a Diana, Silvano e *Bonadia*, divinità accomunate dal fatto di essere tutte e tre onorate con un tempio sull'Aventino (*NSc* 1912, 313; *BCom* 1916, 203-205, inde *AE* 1913, 187; 1917-18, 94 = Brouwer, 8; L. Gasperini, in *Il lapidario Zeri di Mentana* I-II (1982), 39 n. 1; *AJA* 87 (1983), 376 n. 177). Il luogo esatto del rinvenimento, tra la terra di riempimento di un ambiente che sembra non essere mai stato adibito ad alcun uso, nell'angolo SO del complesso, proprio di fronte alla parete rocciosa su cui ancora oggi s'inerpica la facciata di S. Balbina, può essere assunto come elemento probante tanto dell'esattezza dell'ubicazione del santuario quanto della vitalità del culto. È invece difficilmente accertabile l'attribuzione al medesimo santuario di un'iscrizione d'incerta lettura (*CIL* VI 825 cfr. 30836, p. 839 = Brouwer, 46), che i manoscritti, citando l'Aventino, pongono in relazione con le proprietà Casali (per la zona L. Quilici, in *L'Urbs*, 712-745).

L. Chioffi

BONA DEA VENUS CNIDIA. Nulla si sa dell'originaria ubicazione di un epistilio marmoreo finemente lavorato, sul cui vertice superiore poggia un piedistallo destinato ad ospitare l'immagine cultuale, che la relativa iscrizione (*CIL* VI 76, pp. 3003, 3755 = Brouwer, 24) attribuisce a *B. D.* assimilata a *Venus Cnidia*, sì da divenire quasi un appellativo di quest'ultima (D. Vaglieri, 'Bona Dea', *Diz. Ep.* I (1984), 1015 s.; R. Peter, Roscher I.1 (1884-86), 793).

L. Chioffi

S. BONIFACIUS, BASILICA. L'*Itin. Malm.* (152 s. VZ) segnala ai pellegrini *in monte Aventino sanctus Bonefacius*. La lista *Istae vero ecclesiae*, annessa al *De Locis*, cita, più precisamente, una *basilica sancti Bonifaci martyris, ubi ipse dormit* (Valentini - Zucchetti II, 130). Questa seconda testimonianza, tradizionalmente datata alla prima metà del VII ca., è ritenuta posteriore al 755

da H. Geertman, *More veterum* (1975), 158-163. Le fonti agiografiche, in contrasto con la consuetudine, non danno nessuna indicazione esatta sul monumento. La versione latina degli Atti greci del santo di Tarso (*BHG* N. 279 s.), eseguita a Roma nel VII sec. ca., nell'ambito dello stanziamento greco dell'area aventinese che aveva favorevolmente accolto l'arrivo del nuovo culto dall'oriente, ne colloca la tomba e la chiesa sulla *via Latina* (*Acta Sanct., Mai.* III, 279-283). Anche un rimaneggiamento del testo del IX sec. non sembra apportare una riconoscibile correzione in proposito, come ha invece suggerito P. Franchi de' Cavalieri, *NBAC* 6 (1900), 232. Numerosi interrogativi riguardano le sopravvivenze eventuali della basilica antica, o di sue ricostruzioni successive, nella chiesa attuale, dovuta ad un restauro del 1750. FIGG. 111-112 La documentazione grafica e la descrizione dell'edificio, anteriormente ai lavori del XVIII sec., forniteci da Nerini, sono attribuite da Krautheimer, senza validi motivi, ad una fase di XII sec., che sarebbe ancora visibile in parte. Alcuni indizi tuttavia potrebbero suggerire la conservazione di qualche tratto dei muri paleocristiani. Né sembrano del tutto perdute le testimonianze della chiesa altomedievale (Cecchelli, *Diocesi*, 64 e 71-78), che, peraltro, con Leone III (795-816) assume il ruolo di diaconia, v. *Lib. Pont.* II, 9 e 21.

Questione un tempo molto dibattuta è stata la fondazione di un *monasterium s. Bonifacii*. Alle ipotesi di datazione al VI sec. o di attribuzione a papa Bonifacio IV (608-615) si contrappone l'unico dato certo della comunità monastica creata con l'arrivo, nel 977, di Sergio di Damasco. Poco dopo, la dedicazione di tutto il complesso includerà anche il nome di *s. Alexius*.

F. M. Nerini, *De templo et coenobio SS. Bonifacii et Alexii* (1752). L. Zambarelli, *SS. Bonifacio e Alessio all'Aventino* (s.d.). Krautheimer, *CBCR* I, 41 s. Ferrari, *Monasteries*, 78-87. Cecchelli, *Diocesi*, 63-78. Sansterre, *Moines* I, 41, 147, 150; II, 168 n. 213.

S. Episcopo

S. BONIFACIUS, MONASTERIUM. Papa Bonifacio IV (608-615) fece della sua casa un monastero, così come è ricordato nel *Lib. Pont.* I, 317: *domum suam monasterium fecit, quem et ditavit*. Questa è l'unica menzione di tale istituzione monastica della quale inoltre non è fornita nessuna indicazione topografica. Proprio a questo proposito sono state fatte una serie di ipotesi anche ricercando l'autore di questa fondazione in uno dei numerosi Bonifaci con cui venne in contatto Gregorio Magno e collocando tra l'altro il monastero nell'ambito di *ss. Bonifacius et Alexius* all'Aventino, cui in realtà una fondazione monastica fu accorpata soltanto nel sec. X (Ferrari, *Monasteries*, 76, 81). Schuster, seguendo Duchesne (*Lib. Pont.* I, 317, n. 3), ha collocato il monastero nella zona del Fucino, pensando che si potesse alludere alla casa di Bonifacio nel territorio abruzzese dal quale il papa era originario ed identificandolo con quello di S. Benedetto presso Avezzano.

I. Schuster, *Liber Sacramentorum* V (1923), 49. Ferrari, *Monasteries*, 76 s., 81.

A. Trinci

S. BONIFACIUS. V. *domus: Euphemianus.*

BONUS EVENTUS, AEDICULA, SIGNUM. V. *cella Lucceiana.*

BONUS EVENTUS, TEMPLUM. Sappiamo della sua esistenza nella *Reg. IX* da Amm. 29.6.19: (*Claudius*) *instauravit vetera plurima inter quae porticum excitavit ingentem lavacro Agrippae contiguam Eventus Boni cognominatam ea re quod huius numinis prope visitur templum*. Claudius Hermogenianus Caesarius (*PLRE* I Caesarius 7) fu prefetto della città nel 374 d.C. (cfr. *CIL* VI 499). Si ignora quando il tempio sia stato fondato; è tuttavia probabile che fosse di età augustea, dal momento che, come nota Lugli, il Bonus Eventus è una divinità messa in onore proprio allora. Il tempio e l'omonimo portico erano situati quasi certamente ad O delle *thermae Agrippae*. FIG. 113 Due muri in blocchi di peperino veduti nel 1846 sotto la chiesa di S. Maria in

Monterone sono stati spesso attribuiti al tempio, ma secondo Coarelli si tratta piuttosto di strutture di fondazione della chiesa medioevale. Non è invece da escludere che potesse appartenere al tempio un massiccio di fondazione silicea dello spessore di oltre m. 6, rinvenuto nel 1953 presso la Via del Melone nella zona dello *stagnum Agrippae* (v.). Appartenevano probabilmente al portico sei enormi capitelli corinzi, alti in media m. 1.70, trovati in varie occasioni nell'area occupata dallo *stagnum*. Gli scavi effettuati nel 1936-37 tra il Corso del Rinascimento e la Via del Melone misero in luce, oltre ad alcuni resti dello stagno, la fondazione di un portico costituita da un lungo muro laterizio (datato da G. Gatti alla metà ca. del I sec. d.C.), nel quale erano inseriti ad intervalli regolari grandi blocchi squadrati di travertino di m. 1.60-1.70 di lato. Per le loro dimensioni anche questi avanzi sembrano ben convenire al portico, che Ammiano definisce *ingentem*.

R. Lanciani, 'Il portico *Eventus Boni* nel Campo Marzio', *BCom* 1891, 224-227; *FUR*, tav. 21; *St. d. Scavi*[1] III, 127 s., 232; *St. d. Scavi*[2] III, 137, 255. Platner - Ashby, 86, 420 s. Lugli, *Monumenti* III, 160 s. Coarelli, 'Campo Marzio', 826 n. 51. C. Buzzetti, 'Odeon di Domiziano. Nota su alcune vecchie scoperte', *BollUnStArte* 32 (1989), 27s.; *BCom* 93 (1989-90), 488.

C. Buzzetti

BUCINUM. È citato dai Cataloghi Regionari entro la *Reg. IV* (99 n. 4, 168 VZ I), ed è certamente da distinguere dal lemma precedente *Aura* (v.). Un altro riferimento è in Ulpiano (*Dig.* 14.4.5.16: "Ma se uno schiavo ha due botteghe simili, una presso il *Bucinum* ove io faccio i miei acquisti, e una oltre il Tevere, ove altri vanno...") che non fornisce elementi topografici utili, anzi sembra scegliere il sito per la sua scarsa notorietà. La successione dei lemmi nella descrizione dei Cataloghi indurrebbe a localizzare il *B.* lungo il margine settentrionale della *Reg. IV*, forse in corrispondenza del lato del *templum Pacis*, comunque ad E del *forum Nervae*, da dove la lista prende inizio. Il toponimo, con riferimento al significato latino di conchiglia (attributo tipico delle divinità marine) ha fatto ipotizzare l'esistenza nel luogo di una fontana monumentale con questa forma (Hülsen, De Ruggiero, Platner - Ashby), ma il termine indica anche una particolare tromba ricurva suonata da appositi *bucinatores* che in ambito urbano sono attestati nelle coorti pretorie e in quelle dei vigili. Sembra infine non esistere alcuna relazione tra il *B.* e la rinascimentale Via Baccina, che per singolare coincidenza si trova nella stessa zona (Gnoli).

Saglio - Masquelez, in *Daremberg - Saglio* I.1 (1877), 752 ss. Ch. Hülsen, *RE* III (1897), 987. E. De Ruggiero, *Diz. Ep.* I (1895), 1051. Ch. Hülsen, *RM* 22 (1907), 429-433. *ThLL* II (1906), 2233 ss. S. B. Platner, *Berliner Philologische Wochenschrift* 34 (1914), 382 s. Platner - Ashby, 86. Gnoli, *Topografia*, 29.

D. Palombi

BUSTA GALLICA. Luogo della città interpretato come il sepolcro collettivo dei Galli, morti in un'epidemia che si sarebbe sviluppata durante l'assedio del Campidoglio (Varro *ling.* 5.157; Liv. 5.48.3; cfr. Plut. *Cam.* 28.1-3; Sil. 8.641 s.). È possibile che la tradizione sia nata in rapporto con la scoperta di una necropoli protostorica, la cui presenza *media in urbe* (Liv. 22.14.11) era risultata inesplicabile. Questa indicazione topografica potrebbe essere precisata, se il testo di Varrone (*ling.* 5.157) va letto come segue: *Aequimelium quod aequata Meli domus publice quod regnum occupare voluit. Is locus ad busta Gallica*. L'enumerazione di Varrone sembra infatti procedere secondo un ordine topografico, dall'*Aequimelium* ai *busta Gallica* ai *Doliola*. La posizione accertata dell'*Aequimelium* ai piedi del Campidoglio, lungo il *vicus Iugarius* (probabilmente nel luogo poi occupato dal *Graecostadium*, coincidente con la chiesa e il convento della Consolazione) e quella probabile dei *Doliola* nel Foro, presso la *cloaca Maxima*, permetterebbero così di fissare in un'area prossima all'ingresso del *vicus Iugarius* nel Foro la posizione dei *Busta Gallica* (quindi ai piedi del Campidoglio, coerentemente con il racconto dell'assedio gallico). Essi sono ricordati in un'iscrizione dell'inizio del I sec. a.C. con la lista di una serie di lavori viari all'interno delle mura (*CIL* VI 37043 = I[2] 809): *In* [- - -]*eis* / [- - -]*s ab cleivo*

[*infi*]*mo* / [*a bustei*]*s Galliceis v*[*er*]*sus* / [*ad su*]*mmum cleivom*. Normalmente le lacune iniziali vengono colmate sulla base dell'indicazione successiva *ab scaleis* [? *Can*]*inieis*: ma i vuoti sono troppo importanti per permettere qualsiasi integrazione. Importante invece è l'indicazione che il toponimo era prossimo alla parte inferiore di un *clivus* che potrebbe essere il *clivus Capitolinus*.

Una conferma se ne potrebbe ricavare da una bulla dell'a. 1199 di Innocenzo III, che si riferisce ad alcune proprietà della chiesa dei SS. Sergio e Bacco: *omnes domos positas in Gallicis quae his finibus concluduntur: a duobus lateribus tenet ecclesia vestra a tertia tenet ecclesia S. Martinae, a quarto via publica quae pergit ante dictam ecclesiam* (Jordan II, 668). L'area detta *in Gallicis* è dunque quella compresa tra l'arco di Settimio Severo, SS. Martina e Luca e le estreme pendici dell'*Arx*. Non ha invece alcun valore il collegamento stabilito con la zona detta "Portogallo".

G. Gatti, *BCom* 1899, 53-56. G. Boni, *NSc* 1900, 310. M. Marchetti, *BCom* 1914, 108 s. Hülsen, *Chiese*, 317. Platner - Asbhy, 86. Coarelli, *Foro Romano* I, 285 ss.

F. Coarelli

C

CACA, SACELLUM. Il *sacellum* di Caca è stato menzionato da Servio, *Aen*. 8.190. Anche Lact. *inst.* 1.20.36 fa menzione del culto (*colitur et Caca*). Caca è una divinità antichissima legata alla sfera sacrale del fuoco. Il culto non faceva più parte della religione romana di stato e secondo molti studiosi (p. es. Wissowa, Schneider, Small) esso era stato sostituito da quello di Vesta. Servio paragona questi due culti: *ei* (sc. *Cacae*) *pervigili igne sicut Vestae sacrificabatur*. Così si legge nel *cod. Floriacensis*; gli altri manoscritti invece indicano le Vestali quali esecutrici del rito: *ei per virgines Vestales sacrificabatur*. Sull'ubicazione del *sacellum* non si sa niente. Il culto è evidentemente da collocare entro i confini della primitiva città palatina a cui anche il fratello Cacus è legato sacralmente. Situarlo, con Schneider, nel luogo dove Augusto fondò il suo culto di Vesta (in cima alle *scalae Caci* ?) è comunque solo una congettura. V. anche *atrium Caci*, *Cacus*, *scalae Caci*.

G. Wissowa, in Roscher I.1 (1884-1890), 842 s. A. Schneider, *RM* 10 (1895), 163-165. Bayet, *Hercule*, 208-214, 362-367. J. P. Small, *Cacus and Marsyas in Etrusco-Roman Legend* (1982), 32-34.

J. Aronen

CACUM. V. *atrium Caci*.

CACUS. Cacus sarebbe un altro nome del Foro Boario secondo la *Cosmographia* dello Ps.-Aethicus (V-VI sec. d.C., ed. Riese, *Geogr. Lat. min.*, 83): *Forum Boarium quem Cacum dicunt*. Questa unica attestazione del nome è stata qualche volta messa in dubbio. Per Armini *Cacum* nel testo risulterebbe dalla forma abbreviata di un *vicus Caci*, ma questo toponimo non è stato mai attestato nelle fonti. Un'altra possibilità sarebbe postulare una lacuna nel testo ed integrarlo per es. *Forum Boarium, quem* (per *quod*: o c.d. "attractio correlati" o la generalizzazione, attestata nella latinità tardiva, della forma *quem* come l'unico pronome relativo) *Cacum habitavisse dicunt*. Cfr. Polemio Silvio, cit. sotto.

Se il testo non è in alcun modo corrotto, rimane in ogni caso il problema se la denominazione *Cacus* — della quale la forma *Cacum* (che ricorre in tutti i manuali) deve essere l'accusativo — fosse stata in uso a livello ufficiale. Sembra piuttosto che si trattasse di una (tarda?) denominazione popolare originata dal fatto che le vicende mitiche che vedevano come protagonisti Cacus e Hercules avevano luogo nel Foro Boario. Inoltre, Cacus aveva lasciato tracce nella toponomastica di questa zona: l'abitazione di Cacus fu situata da Solino (1.8) nella località chiamata *Salinae* (v.) presso la *porta Trigemina*; le *scalae Caci* (v.) scendevano dal Palatino verso il Foro Boario, ed, infine, un *atrium Caci* (v.) può essere situato nello spazio tra il Velabro e il Palatino verso il Foro Boario. Può essere significativo che anche quest'ultimo edificio è

documentato esclusivamente in fonti tardoantiche. Polemio Silvio (V sec. d.C.; 309 VZ I), approssimativamente contemporaneo dello Ps.-Aethicus, è un ulteriore testimone della vitalità di queste tradizioni quando dice: *Boarium ubi Cacus habitavit*.

Jordan I.2, 482. Ch. Hülsen, *RE* III (1899), 1165. H. Armini, *Eranos* 21 (1923), 126-129. Coarelli, *Foro Boario*, 10 s., 28.

J. Aronen

S. Caecilia, titulus. L'epigrafe più antica in cui compare un riferimento a s. Cecilia proviene, frammentaria, dal pavimento della chiesa ed è stata studiata e integrata da De Rossi, che la data tra il 379 e il 464 (*ICUR* I 816). Nel *Martyrol. Hier.* p. 121 il nome della martire figura alle date del 16 settembre, del 17 e del 22 novembre. Una seconda epigrafe, anch'essa mutila, nella quale è citata la VII regione ecclesiastica, fu rinvenuta durante gli scavi effettuati da Crostarosa; Gatti l'ha integrata con riferimento a s. Cecilia datandola al V sec. (*ICUR* I 116). Negli atti dei sinodi romani del 499 e del 595 compaiono le firme di presbiteri del *t. s. C.* (*Conc. Rom. a. 499*, pp. 411, 414; *Conc. Rom. a. 595*, p. 367), mentre il *Liber Pontificalis* menziona per la prima volta la *ecclesia sanctae Caeciliae* a proposito dell'arresto di papa Vigilio avvenuto il 22 novembre 545 (*Lib. Pont.* I, 297). Una terza iscrizione (*ICUR* II 309), databile alla prima metà del VII sec., è conservata nel portico della basilica e testimonia la vendita di una tomba effettuata da Victor, arcipresbitero del *t. s. C.* (Marucchi, *Basiliques*, 443; Silvagni, tav. 12.2). Infine, *Lib. Pont.* II, 56 ci riporta la notizia della costruzione della nuova basilica ad opera di Pasquale I, tra l'817 e l'824, e il racconto del rinvenimento del corpo di S. Cecilia.

Gli scavi effettuati da Giovenale nel 1892 e da Crostarosa negli aa. 1899-1901, gli interventi di risanamento ambientale operati dalla SBAL negli anni '50 e '80, le ricerche della SAR negli anni 1987-89 (Parmegiani - Pronti), hanno riportato alla luce un complesso di strutture, al di sotto dell'area occupata dalla basilica, relative ad un arco cronologico che va dal II sec. a.C. al IX sec. d.C. Allo stato attuale delle ricerche non è stato ancora possibile individuare il *titulus*, ma sono comunque riconoscibili alcune situazioni di grande interesse per la topografia del Trastevere. Fra queste, i resti di una *domus* della fine del II sec. a. C. e di una *insula* della prima metà del II sec. d. C. (v. *domus: Caecilii*). Ma l'elemento di maggior rilievo è rappresentato dal rinvenimento di un battistero paleocristiano di cui finora non si aveva notizia neanche dalle fonti.

Il battistero si insediò in una grande aula, E (m. 9.50 per 6.80), situata al piano terra dell'*insula*, che, per l'occasione, subì alcune opere di adattamento dirette sia a regolarizzarne le dimensioni, con la costruzione di una parete sul lato S e il tamponamento di una piccola esedra sul lato N, sia ad isolarla dall'esterno, con la chiusura di due porte collocate sulla parete N ai due lati della suddetta esedra. FIG. 114

Al centro dell'aula si trova, molto ben conservata, una vasca battesimale di forma esagonale all'esterno e circolare all'interno. Essa poggia su una platea circolare di laterizio che la circoscrive in un diametro di m. 3.80. I lati dell'esagono, con andamento concavo, sono raccordati tra loro da brevi tratti rettilinei. Tutta la struttura, in opera laterizia, si eleva per circa m. 2.10 e presenta almeno due fasi ben distinte. Nella parte inferiore, per un'altezza di m. 0.60 all'esterno e m. 1 all'interno, sono evidenti le impronte delle lastre di marmo che ne costituivano il rivestimento. Di lastre marmoree doveva essere anche la copertura del pavimento dell'ambiente, di cui rimane una piccola traccia. La vasca, fino a questa altezza, è pertinente al battistero paleocristiano, per il quale si ipotizza una datazione al IV-V sec. Al suo interno sono visibili due scalini e un piano pavimentale, tutti privi dell'originario rivestimento marmoreo di cui restano le impronte in negativo, sotto al quale se ne trova sicuramente uno più antico ancora non riportato alla luce. Alla fase paleocristiana appartiene anche una iscrizione, scolpita su un architrave classico riutilizzato, di chiara ispirazione battesimale.

Sulle pareti dell'ambiente si conservano ancora brani del rivestimento pittorico costituito da una decorazione a velarii che presenta due distinte fasi. La più antica dovrebbe essere pertinente ad una delle prime sistemazioni del battistero paleocristiano. La più recente è invece databile al IX sec., quando Pasquale I, oltre a ricostruire la basilica, evidentemente effettuò alcune opere di sistemazione nel battistero.

Tra la fine del XII e l'inizio del XIII sec. tutto l'ambiente del battistero e la vasca furono elevati alla quota della chiesa medievale. Furono mantenute la forma e le dimensioni della vasca più antica, dalla quale fu asportato il rivestimento marmoreo che fu riutilizzato nella nuova soluzione, la cui pavimentazione interna fu però realizzata in cocciopesto.

Ad E del battistero, ad una distanza di soli m. 8, si trova il *balneum* (F), rinvenuto durante i sondaggi che si compirono nel 1600 nell'oratorio dedicato a S. Cecilia, nel quale la tradizione cristiana riconosce il luogo del martirio della santa. Si tratta di una piccola terma in cui sono ancora conservati parte della pavimentazione in bipedali e le tipiche *suspensurae*, costituite da tubuli cilindrici in materiale fittile (III - inizio IV sec. ?).

Tale interessante concentrazione di siti estremamente importanti dal punto di vista cultuale non pone dubbi circa la esistenza in questo luogo dell'originario *t. s. C.*, forse nello stesso punto e alla stessa quota in cui Pasquale I costruirà più tardi la sua basilica per sostituire la chiesa più antica ormai fatiscente.

A. Bosio, *Historia passionis beatae Caeciliae virginis* (1600). G. B. Giovenale, 'Scavi innanzi alla basilica di Santa Cecilia in Trastevere', *NBAC* 3 (1897), 249-254. P. Crostarosa, 'Scoperte in S. Cecilia in Trastevere', *NBAC* 5 (1899), 261-278; 6 (1900), 143-160, 265-270. G. Gatti, 'Scavi sotto S. Cecilia in Trastevere', *NSc* 1900, 12-27, 230-231. V. Bianchi Cagliesi, *Santa Cecilia e la sua basilica nel Trastevere* (1902). *Le monde catholique illustré* 4 (1902), 633-689. J. P. Kirsch, *Die heilige Caecilia in der römischen Kirche des Altertums* (1910). Krautheimer, *CBCR* I, 95-112. G. Matthiae, *S. Cecilia* (1970). M. M. Breccia Fratadocchi - S. Ricci - B. M. Sarlo, 'Considerazioni su un nuovo ambiente sottostante la basilica di S. Cecilia in Trastevere', *BdA* 61 (1976), 217-228. Guidobaldi - Guiglia Guidobaldi, *Pavimenti*, 207-213, 241-261. N. Parmegiani - A. Pronti, 'Il complesso archeologico sotto la basilica di S. Cecilia in Trastevere', *ArchLaz* 10 (1990), 105-111.

N. Parmegiani - A. Pronti

Caelestis. Fin dall'epoca dell'introduzione a Roma dopo la terza guerra punica (Serv. *Aen.* 12.841), il culto della dea protettrice di Cartagine (detta Iuno Caelestis, Caelestis Dea o Virgo Caelestis, etc.) pare essersi svolto sull'*Arx*, in un'area in rapporto con il santuario di *Iuno Moneta* (v.), con cui Caelestis condivide il carattere di divinità uranica ed oracolare. Da questa zona, infatti, verosimilmente proviene il frontoncino dei Musei Capitolini con la dea sul leone (metà del I sec. d.C.). La costruzione sull'*Arx* del santuario vero e proprio di Caelestis quasi certamente è da attribuire ad Elagabalo: a lui almeno si deve il trasferimento da Cartagine a Roma del simulacro della dea e la *hierogamía*, celebrata nell'*Elagabalium* palatino, con il dio solare di Emesa (Cass. Dio 79.12; Herodian. 5.6.4-5). È possibile, quindi, che il tempio sia stato costruito proprio per ospitare, dopo la *hierogamía*, la statua di Caelestis. Il santuario è testimoniato da un'epigrafe del 259 d.C., scoperta a NE dell'antica *Arx*, contenente una dedica ad una sacerdotessa della *Dea Virgo Caelestis, praesentissimum numen loci montis Tarpei* (*CIL* VI 37170). Secondo un'altra ipotesi, che vuole una relazione tra Caelestis ed il trionfo, il luogo di culto della dea, anziché sull'*Arx*, si sarebbe trovato a S del *Capitolium* presso il Tempio di Iuppiter o, meglio, verso S. Omobono. Da quest'ultima zona provengono, infatti, due iscrizioni ed una lastra anepigrafe relative a Caelestis. L'epiteto *triumphalis* attribuito alla dea nelle due iscrizioni, però, sembra un semplice termine cultuale senza una connessione diretta con il trionfo ed inoltre, poiché i tre summenzionati documenti non sono stati scoperti in giacitura primaria, è assai probabile una loro originaria provenienza dalla non lontana *Arx*.

G. Gatti, *DissPontAcc* 6 (1896), 329 ss. Platner - Ashby, 582. M. Guarducci, *BCom* 72 (1946-48), 11 ss., tav. 1. F. Coarelli, in *Soteriologia*, 33 ss., 48 s. G. H. Halsberghe, 'Le culte de Dea Caelestis', *ANRW* II 17.4 (1984), 2203 ss., 2213 s., 2220. Coarelli, *Foro Boario*, 163, 405-409. L. Cordischi, 'La Dea Caelestis ed il suo culto attraverso le iscrizioni 1. Le iscrizioni latine di Roma e dell'Italia', *ArchCl* 42 (1990), 161-200; 'Il frontoncino con la *Dea Caelestis* nei Musei Capitolini', *BCom* 93 (1989-90), 329-338.

L. Cordischi

CAELIMONTIUM. Oltre ad essere il nome della II regione augustea (*Cur.* e *Not.*; 92, 166 VZ I) doveva essere secondo Hülsen una località (strada o piazza) del Celio, i cui abitanti, *Caelimontienses*, sono nominati nell'editto di Tarracius Bassus (*PLRE* I Bassus 21), *praefectus urbi* poco dopo il 374 d.C. (*CIL* VI 31893, 31899). In un collare di servo fuggitivo del IV o V sec. (ritrovato sul Celio), dove si legge *revoca me in Celimontio ad domu(m) Elpidii v.c.* (*CIL* XV 7190), sembra quasi certo il riferimento al colle anziché alla località, come suggerisce il confronto con altri simili collari: ... *in Abentino in domu Potiti v.c. ad Decianas*, ... *ad Mappa(m) Aurea(m) in Abentino* ... (*CIL* XV 7181-7182).

Platner - Ashby, 87. Colini, *Celio*, 73.

C. Buzzetti

FIG. 115

CAELIOLUS (-UM), CAELICULUS (-UM). Il primo di questi nomi è varroniano (*ling.* 5.47, *in eum locum qui vocatur Caeliolum*), il secondo ciceroniano (*har. resp.* 32, *Dianae sacellum in Caeliculo*); dunque si tratta di forma antica, diversa e riduttiva rispetto a *Caelius* (v.), e, di conseguenza, ne dovesse designare una parte. Con Jordan e Hülsen (I.3, 223) si è sempre pensato che il *Caeliculus* dovesse essere identificato con lo sperone roccioso dei Ss. Quattro Coronati, ma la cosa è improbabile per due ragioni. Anzitutto, tale sperone non costituisce una parte separata e ben definita rispetto al resto del monte; inoltre, la località *Ceroniae* o *Ceroliae* (v.), nome che sembra derivare proprio da *Caeliolus*, si trovava tra questo e la *Velia-Carinae*, a quanto risulterebbe dai testi varroniani. Dovrebbe quindi trattarsi del promontorio O del colle che dominava in antico la valle del futuro anfiteatro, un rilievo successivamente occupato dal Tempio di Claudio. A questa zona, anche orograficamente ben distinguibile dal resto del Celio, dovrebbe riferirsi pure Marziale (12.18.16) con l'espressione *minor Caelius*.

Jordan - Hülsen I.3, 223. R. Lanciani, *Ruins*, 335. Platner - Ashby, 87 s. Colini, *Celio*, 17.

E. Rodríguez Almeida

FIG. 115

CAELIUS MAIOR, MINOR. Espressione usata solamente da Marziale (12.18.17), che dovrebbe distinguere il Celio medio e alto (Villa Fonseca - Laterano: *Caelius maior*) dal rilievo ad O, minore e circoscritto, che ha nell'altura del Tempio di Claudio l'estrema propaggine (*minor*). V. *Caelius, Caeliolus.*

E. Rodríguez Almeida

CAELIUS MONS (IN ETÀ CLASSICA). È la dizione con cui veniva identificata l'altura situata ad E del colle Palatino e a S dell'Oppio, "aggregata" tradizionalmente alla città Palatina nell'epoca regia, ad opera di Romolo (Dion. Hal. 2.50.1), ovvero di Tullo Ostilio (Dion. Hal. 3.1.5), o di Anco Marcio (Cic. *rep.* 2.18.33).

La tradizione concorda nell'indicarne, quale eponimo, l'etrusco Caele Vibenna, fatto risalire a tempi oscillanti da Romolo (Varro *ling.* 5.46; Paul. Fest. 38 L), a Tarquinio Prisco (Tac. *ann.* 4.65), a Servio Tullio (*Oratio imp. Claudii, CIL* XIII 1668; Tac. *ann.* 11.24). È plausibile che in origine all'intero colle sia stato esteso il nome *Querquetulanus mons* (v.; Tac. *ann.* 4.65), appartenente soltanto ad una sua parte ricca di querce. Col nome di *Caelimontium* (v.), attestato graficamente in più varianti (*Cur.* e *Not. Reg. II*; *CIL* VI 30739, 31893, 31899; *CIL* XV 7190; *BCom* 1891, 353 s.), risulta indicato il distretto urbano comprendente non solo il colle, ma anche la zona chiamata *Ceroliensis* (v.), situata tra *Oppius* e *Carinae* (Varro *ling.* 5.47), incorporata probabilmente nella III regione con la costruzione della *domus Aurea*.

Specifica II regione nella divisione augustea della città, il *Caelius* risulta già partecipe, nella comunità preurbana, alla festività del *Septimontium* (Fest. 458, 474-476 L; Paul. Fest. 459 L; Lyd. *mens.* 4.155), ed inserito poi nella I regione — *Suburana* — della "città serviana" (Varro *ling.* 5.46).

FIG. 115

Il colle, per la sua conformazione, veniva distinto in *Caelius maior* e *minor* (Mart. 12.18.4-6). Identificabile il primo nell'altura più estesa ed elevata, comprendente l'area della Villa Mattei (Celimontana) e della chiesa di S. Maria in Domnica, indicata come *mons maior* nel medioevo (bolla del 12.7.1209 di Onorio III: Colini, 19 n. 10). Il secondo in corrispondenza della vetta dominata dalla chiesa dei SS. Quattro Coronati, a cui andrebbero riferiti anche i toponimi *Caeliolus* (Varro *ling.* 5.47) e *Caeliculus* (Cic. *har. resp.* 15.32).

Nelle indicazioni dei Cataloghi Regionari il C., con superficie di 12.200 piedi, rappresenta la quart'ultima regione della città per estensione (la seguono XI, XII, XIII). E nei suoi 7 *vici* (il minor numero in assoluto) si addensavano 3600 *insulae* (*Not.*, *Cur.*). Non può stabilirsi se il dato riguardi l'epoca di maggiore sviluppo abitativo, ovvero quella di redazione dei Cataloghi Regionari (IV sec. d.C.), allorché la situazione, entrata in crisi nel secolo precedente, è in pieno declino.

Le poche divinità ospitate sul Celio non hanno grande rilievo cultuale nell'ambito della città. Spesso la loro posizione resta ignota, nel silenzio delle fonti e/o in assenza di trovamenti di valore topografico, come nel caso della dea Carna (Macr. *Sat.* 1.12.31; Tertull. *nat.* 2.9), di Iuppiter, onorato quale *genius loci Caeli montis* (*CIL* VI 334), e di Minerva Capta (Varro *ling.* 5.47; Ov. *fast.* 3.835-838).

Se il *Caeliculus / Caeliolus* è effettivamente l'altura sopra identificata, lungo i suoi versanti o sulla sua sommità sarebbe da porre il *sanctissimum sacellum Dianae,* ubicato da Cicerone *in Caeliculo* (*har. resp.* 15.32), e forse anche, ma assai dubitativamente, i tardi culti di Aesculapius (*CIL* VI 10) e di Aesculapius e Hygiaea (*CIL* VI 18), piuttosto attribuibili a sodalizi privati. La Bona Dea, menzionata in un'epigrafe scoperta presso l'Ospedale Militare, ed in altra iscrizione già rifiutata (*CIL* VI 55; cfr. Colini, *Celio,* 49) sembra accettabile almeno quale soggetto di culto domestico nell'ambito della proprietà degli Annii (v. *Bona Dea Annianensis*).

Di Mithra è stata trovata testimonianza (non valida ai fini topografici), nei pressi della chiesa di S. Maria in Domnica (*CIL* VI 82a, 86); un vero luogo di culto sussiste invece nell'area dell'Ospedale di S. Giovanni ed altro, meno certo, nella zona di Villa Giustiniani; cfr. *Mithraeum.*

Da scavi eseguiti in anni recenti (1977-81; 1984-85; 1987), tra Via Annia e Piazza Celimontana, oltre che in alcune aree comprese nel perimetro dell'Ospedale Militare, l'urbanizzazione più cospicua risulta documentata nella seconda metà del II sec. d.C., ma appare attestata anche una prima fase, databile plausibilmente all'ultimo secolo della repubblica, stando alle rovine provocate dall'incendio del 27 d.C.: Suet. *Tib.* 48; cfr. Tac. *ann.* 4.64, Vell. 2.130.2.

Può ritenersi che gran parte delle 127 *domus* esistenti nella regione secondo i Cataloghi Regionari siano state realizzate, a partire dal III sec. d.C., per trasformazione di *insulae* abbandonate e siano pertanto da localizzare entro il perimetro urbano repubblicano, ove era certamente l'antica *domus* di Ti. Claudius Centumalus (Cic. *off.* 3.16.66; Val. Max. 8.2.1.), l'altra, celebre, di Mamurra, d'età cesariana (Plin. *nat.* 36.48) e quella di C. Stertinius Xenophon (*CIL* XV 7544), medico di Claudio; inoltre le *domus* di Diadumenus, *Augusti libertus a libellis* (*CIL* XV 7444), di L. Vagellius (*CIL* XV 7555), di Iunius, *senator* (Tac. *ann.* 4.64), risalenti alla metà del I sec. d.C., nonché le due grandi residenze della fine del IV sec. d.C., di Symmachus (Symm. *epist.* 3.12.2; 3.88.1; 7.18.1; *CIL* VI 1699, 1782) e dei Tetrici (*Hist. Aug. trig. tyr.* 25.4), situata quest'ultima al confine con la terza regione, in zona detta *inter duos lucos* (v.).

Al di fuori di tale recinto si trovano poi le *domus Parthorum* (v.) e quelle di Atedius Melior, di Gaudentius, di Priscus Attalus, di Iulius Naucellius, di Silverius, infine le case cristiane di Cyriaca (v.) e di s. Callixtus (v.). Si trattava di residenze spesso inserite in *praedia* di notevoli dimensioni, come la *domus Philippi,* menzionata nei Cataloghi Regionari tra l'*arbor Sancta* e la *domus Vectiliana* (*Not.*) e tra i *castra Peregrina* e la *domus Vectiliana* (*Cur.*) e pertanto situabile lungo la c.d. Via Caelemontana (sebbene una base iscritta che la rigurada — *CIL* VI 150 — sia stata rinvenuta a notevole distanza).

Ma lo sviluppo maggiore di tale tipologia residenziale si ebbe nell'ampia zona attraversata dall'attuale Via dell'Amba Aradam. Nell'area poi occupata dalla chiesa di S. Giovanni in La-

terano possono elencarsi le *domus* di Claudia Capitolina, *regina* e di L. Lusius Petellinus (*CIL* XV 7488), tutte e due del I-II sec. d.C.; al II sec. è da riferire la *domus* di Iulia Avita Mamea (*CIL* XV 7336; Duchesne, *Lib. Pont.* I, 371), al III quella di M. Opellius Macrinus. Rimane incerta l'identificazione del L. Piso menzionato in una fistula, così come l'identità della Fausta, proprietaria di una sontuosa *domus*, tradizionalmente identificata con la moglie di Costantino (v. *domus Faustae*).

Nello spazio esistente tra tale *domus* e l'attuale Piazza S. Giovanni in Laterano è testimoniata, almeno fino all'età di Marco Aurelio (*Hist. Aug. Marc.* 1.7), una casa dei Laterani (v. *domus*: *Lateranii, Sextii Laterani*). Proprio su alcune fabbriche ed in terreni annessi, da ritenersi appartenenti alla famiglia a giudicare dalla persistenza del nome dei Laterani nella toponomastica della zona, Settimio Severo edificò (193-197 d.C.) i grandi *Castra nova equitum singularium* (v. *Castra equitum singularium*), che venivano a disporsi, rispetto ai *castra priora e. s.*, costruiti da Traiano in prossimità della moderna Via Tasso, sul margine opposto del *campus Caelimontanus* (forse precedentemente chiamato *campus Martialis*: Ov. *fast.* 3.517-522; Paul. Fest. 117 L; Cic. *Pis.* 25.61). Dopo lo scioglimento del corpo degli *equites singulares*, operato da Costantino, su parte delle strutture dei *castra Nova* fu eretta la primitiva basilica di *s. Salvator* (v.).

In corrispondenza dell'Ospedale di S. Giovanni (vecchio e nuovo) erano le proprietà di Domitia Lucilla, forse di P. Calvisius Tullus (padre di Domitia Lucilla Minor), degli Annii (Marco Aurelio) e dei Quintilii, entrate a far parte poi della *domus Vectiliana* di Commodo.

Ad O di questo complesso, due altre proprietà. La prima, nell'area di Villa Fonseca, era la *domus* di L. Marius Maximus Perpetuus Aurelianus, console nel 233 d.C. (*CIL* VI 1450-1453). La seconda, la *domus Valeriorum*, nell'area occupata dall'Ospizio dell'Addolorata (*NSc* 1902, 268 s.), mostra strutture databili fra Traiano e Marco Aurelio, mentre le testimonianze riguardanti i suoi ultimi abitanti rimontano al IV sec. d.C. (anni 321-322 d.C.: *CIL* VI 1684-1689; 337 e anni 351-352 d.C.: *CIL* VI 1690-1693).

In corrispondenza della chiesa di S. Stefano Rotondo ed all'esterno di essa sul lato S sorgevano i *castra Peregrina*, le cui costruzioni attestano una prima fase traianea, una seconda antoniniana, una terza della seconda metà del III sec. d.C., con ritocchi nel secolo successivo (in cui si pone anche un episodio del 357 d.C. narrato in Amm. 16.12.66). Sono testimoniati nell'accampamento i culti del *Genius castrorum Peregrinorum* (*CIL* VI 230, 231, 36775, 36776; *CIL* XIV 7), di *Iuppiter Redux*, con tempio (*CIL* VI 428) e di *Isis Regina* (*CIL* VI 354).

All'interno della Villa Celimontana (Mattei) sono stati trovati i resti delle costruzioni traianee della *statio cohortis V vigilum* (*Cur., Not.*); i rinvenimenti epigrafici superstiti attestano gli anni 111-113 d.C. (*CIL* VI 222, 221: dediche al *genius* di due diverse centurie) e 210 d.C. (*CIL* VI 1058: base di statua a Caracalla).

I monumenti principali del Celio, il *Claudium* (*Cur.*) o *templum Claudii* (*Not.*), realizzato nella sua forma definitiva da Vespasiano (Suet. *Vesp.* 9), il *macellum Magnum* (*Cur., Not.*; *CIL* VI 9183; *CIl* I 210 = *ILS* 9432) risalente a Nerone (Cass. Dio 61.18.3) e la *Mica Aurea* (*Cur., Not.*), edificio domizianeo (Hier. *chron.* 191), nonché i *Lupanaria*, menzionati nei Cataloghi Regionari subito dopo il *macellum Magnum*, rientrano nel perimetro delle mura repubblicane, al pari dei due *ludi* certamente appartenenti alla regione, il *Matutinus* (*Cur., Not.*; Rodríguez Almeida, *Forma*, 73) ed il *Gallicus* (*Not.*; Rodríguez Almeida, *Forma*, 70), presso il quale sorgeva un *horreum* (*CIL* VI 9470). Questi risultano pressoché allineati, lungo il bordo della valle in cui ha sede l'Anfiteatro Flavio, con i due altri appartenenti alla III regione, il *ludus Magnus* (*Cur., Not.*) ed il *ludus Dacicus* (*Not.*; Rodríguez Almeida, *Forma*, 72), quest'ultimo riferito da *Curiosum* alla II regione in sostituzione del *ludus Gallicus*.

A breve distanza da tali impianti andrebbero localizzati alcuni edifici: lo *spoliarium* (*Hist. Aug. Comm.* 18.3-5, 19.1-3), il *saniarium* (*Cur.*) / *samiarium* (*Not.*) e l'*armamentarium* (*Not.*; Rodríguez Almeida, *Forma*, 70-71; *CIL* VI 10164), che avevano probabili funzioni di supporto per l'attività gladiatoria.

Collegati forse con tale professione (in modo esclusivo o prevalente) erano i *vestitores* (*CIL* VI 8987) e gli *unctores* (*CIL* V 1039), localizzati, nelle rispettive epigrafi, a *Caput Africae* (v.), toponimo che individuava anche la sede ("*paedagogium*") di alcuni *paedagogi puerorum* (*CIL* VI 8982-8985) e di un *curator puerorum* (*NSc* 1939, 86), ai quali plausibilmente competeva l'addestramento dei valletti imperiali (Valentini - Zucchetti I, 93 n. 4), impiegati in compiti generali di spettacolo e di celebrazione.

Dal raffronto dei Cataloghi Regionari, che seguono un certo criterio topografico nell'elencazione dei dati, sembra plausibile pensare che il toponimo *Caput Africae*, indicato tra l'*arbor Sancta* ed i *castra Peregrina* in *Curiosum* e tra l'*arbor Sancta* e la *domus Philippi* (*CIL* VI 150) in *Notitia*, possa localizzarsi nella zona meridionale della Piazza Celimontana. Inoltre l'*arbor Sancta* apparterrebbe al medesimo distretto, identificando attendibilmente la posizione di un albero specifico (il pino) sacro ad Attis (C. Pavolini), divinità onorata con Cibele (*CIL* VI 30973b) nella *basilica Hilariana* (*CIL* VI 30973d), costruita a metà del II sec. d.C., i cui resti sono stati rinvenuti sul lato orientale dell'Ospedale Militare (*BCom* 1890, 18 s.; 1918, 76 s.).

Non è dubbio che le caserme di cui si è fatta menzione, situate fuori del perimetro repubblicano della regione, avessero come principale via di collegamento la strada che muovendo dall'*arcus* di Dolabella e Silanus (*CIL* VI 1384; antica *porta Caelemontana*?) raccordava i due vertici del colle (v. sopra). Questa via, chiamata convenzionalmente "Via Caelemontana" essendone ignoto il nome antico, seguiva il percorso dell'acquedotto neroniano (*arcus Neroniani*, Frontin. *aq.* 20, 76, 87) e raggiungeva la *via Labicana* (Casilina), in corrispondenza delle zone occupate dalle *thermae Helenianae* e dagli *horti Spei Veteris* (Frontin. *aq.* 20). Nel suo primo tratto essa seguiva il tracciato della moderna Via S. Stefano Rotondo (presso l'Ospedale di S. Giovanni sono state trovate alcune tombe di cui la più antica, a camera, del IV-III sec. a.C.: *BCom* 81 (1968-69), 17 s.), incrociando poco dopo la via, orientata N — S, che muoveva dalla porta ivi esistente, identificata di preferenza come *Querquetulana* (che è meglio localizzabile nella III regione: Plin. *nat.* 16.37; Rodríguez Almeida, *Forma*, 85, 88), ed il cui percorso sarebbe testimoniato dalla *posterula* aperta nel recinto delle Mura Aureliane ad Ovest della *porta Asinaria*.

Dall'arco di Dolabella aveva inizio una seconda via, diretta verso SE, caratterizzata da un tracciato tortuoso dovendo superare una forte pendenza, di cui risulta individuabile solo il punto segnato dalla *porta Metrovia* delle Mura Aureliane. È da ritenere che essa incrociasse, a valle, il *vicus Drusianus* (*CIL* VI 975; I regione), in parte corrispondente alle moderne vie Druso e Amba Aradam.

I tracciati stradali che muovono dalle porte urbiche repubblicane trovano ovvia corrispondenza all'interno di esso. Così sembra avere origine dalla valle del Colosseo l'asse stradale, di nome sconosciuto, in parte almeno coincidente con la moderna Via SS. Quattro, che prosegue poi all'esterno della *porta Querquetulana* (?). Dalla valle posta tra Palatino e Celio prende avvio il *clivus/vicus Scauri* (Rodríguez Almeida, *Forma*, 66; *CIL* VI 9940), che raggiunge l'arco di Dolabella da cui hanno inizio sia la via che scende a valle verso SE, sia l'altra segnata dall'acquedotto neroniano (c.d. Via Caelemontana).

Percorso interno alla regione sembra invece avere il supposto *vicus Capitis Africae* (v.), un tratto del quale, orientato N — S, sarebbe stato individuato da metà circa della Via Annia fino al limite S della Piazza Celimontana (C. Pavolini, scavi 1984-85), nonché il *vicus Statae Matris*, localizzabile dal trovamento di un'ara marmorea (*CIL* VI 36809) nella zona della moderna Via Claudia.

Platner - Ashby, 88 s. A. M. Colini, *Celio*. E. Lissi Caronna, *MemPontAcc* 15 (1982), 175 s. C. Pavolini, 'Lo scavo di Piazza Caelimontana. Un'indagine sul Caput Africae', in *L'Urbs*, 654 s. P. Liverani, 'Le proprietà private nell'area lateranense fino all'età di Costantino', *MEFRA* 100 (1988), 891 s. V. Santa Maria Scrinari, *Dalle 'aedes Laterani' alla 'domus Faustae'* (1991).

G. Giannelli

CAELIUS MONS (IN ETÀ TARDO-ANTICA). Sembra provato che, almeno nel VI sec., il C., inserito nella II regione ecclesiastica, estendesse i suoi confini ben oltre quelli antichi. Il *titulus Crescentianae* (v.) era nella II ecclesiastica e nell'antica *Reg. XII, Piscina publica*. Sulla base del *Lib. Pont.* (I, 123) secondo il quale Clemente I era *de regione Caeliomonte*, si è supposto che la sua *domus* fosse uguale al *titulus* e che essa dovesse ricadere nella III divisione augustea, ma tale ipotesi non sembra più sostenibile (Guidobaldi). Dal XII sec. in poi il C. si trasforma nella *regio Montium*, accorpando anche l'Esquilino e parte del Quirinale fino alla Via Pia, oggi Via XX Settembre (Valentini - Zucchetti III, 173; IV, 31 s., 45, 166). Ciò potrebbe spiegare come mai una parte del Quirinale assume in fonti del XV sec. la denominazione di *Cilius Mons* (v. *basilica Iovis in palatio Tiberii*). Il C. per tutto il Medio Evo è anche detto Laterano a causa della presenza della residenza papale, la quale solo in fonti tarde (dal XII sec. in poi) viene ad essere tradizionalmente legata alla favola di un palazzo imperiale. La divisione tra *Caelius maior* e *Caeliolus* sembra esistere ancora, tant'è che il primo è denominato Monte Maggiore (Gnoli). Almeno dal XIV sec. in poi, pare che la zona del Colosseo rientri nell'orbita del C.

FIG. 116

Quanto alla viabilità, essa continua ad incentrarsi sugli antichi assi che traversavano la regione. La *via Tusculana* (v.), che da *porta Querquetulana* (v.) seguiva all'incirca il percorso dell'odierna Via dei SS. Quattro Coronati, passava sotto l'arco di Basilide, sfiorava il Battistero Lateranense ed usciva da una *posterula* delle mura aureliane. La Via della Ferratella, oggi Amba Aradam, principiava probabilmente dall'arco di Basilide e terminava sulla *via Appia* (v.). Solo all'epoca di Gregorio XIII essa venne effettivamente tracciata, ma si è certi che essa era in uso già nell'alto Medio Evo, perché impegnata dai pellegrini (Colini; Liverani). La prima arteria è conosciuta (dal XII sec. in poi) come Via Sacra o Maggiore, poiché vi transitavano i cortei papali provenienti da S. Pietro in Vaticano, ma il piano regolatore di Sisto V impose il tracciato odierno corrispondente a Via di S. Giovanni. Sisto V aveva previsto anche la Via Lateranense che dal Campidoglio, e passando per il *templum Pacis*, S. Maria Nova e, a destra del Colosseo, per S. Clemente, sarebbe dovuta giungere alla Scala Santa (Gnoli; Barroero), ma poi il progetto si limitò a partire dal Colosseo e voltare per i SS. Marcellino e Pietro. Poco dopo il 1495 venne distrutto l'arco di Basilide, proprio per le esigenze della nuova arteria.

Nella depressione tra i due C., maggiore e minore, continua poi ad essere in funzione il *vicus Capitis Africae* (v.), che dal '400 in poi prende il nome di Via della Navicella (Pavolini). Lo stesso accade per il *clivus Scauri* (v.) ed il suo diretto proseguimento, oltre il *vicus*, la c.d. Via Caelimontana (v.), oggi Via di S. Stefano Rotondo (Carignani), i quali, assieme, assicuravano i collegamenti tra il Laterano e la zona verso il Tevere. L'*Itin. Eins.* (197s. VZ II) conferma che almeno fino all'VIII sec. era in funzione il tratto tra l'area della odierna Piazza della Navicella e *porta Metronia*, poi restaurata nel 1157, perché dal 1122 vi passava una marrana condotta in città da Callisto II. Dal Laterano partiva poi la *via Merulana*, che su tracciato antico veniva ora a legare questo a *s. Maria maior* (v.). Su queste direttrici portanti si innestavano tutta una serie di *vici* per lo più ignoti o passati alla memoria, come nel caso del *vicus Papissae* (dalla famiglia dei Papi), perché congiunto al ricordo della papessa Giovanna.

Con la fondazione della basilica Constantiniana (v. *S. Salvator*), nella zona del Laterano viene a formarsi quel che poi sarà il Patriarchio verso il VI sec. Prima di quel tempo è più probabile che il pontefice avesse dimore "ufficiali" legate alle altre basiliche che detenevano il prestigio di chiesa-cattedrale. In concomitanza, il C. diviene sede di importanti fondazioni titolari, da *Clemens* ad *Aemiliana*, *Crescentiana*, *Matheus e/o Nicomedes*, da *Pammachius / Byzas* forse al *Pastor* (v.; ma è poco probabile, perché tradizione non verificabile). Con la fondazione di *xenodochia* quali quello dei Valeri e degli Anici, il C. assume poi la caratteristica di zona assistenziale e quindi ospitaliera che manterrà fino ai nostri giorni. Ai titoli, poi, si aggiungono delle chiese che si insediano su di essi (*ss. Iohannes et Paulus*, *s. Clemens*), o ne prendono le funzioni (*s. Sixtus*, *ss. Petrus et Marcellinus*, *ss. Quatuor Coronati*), o dei nuovi centri di culto come *s. Maria in Dominica*, *s. Gregorius*, *s. Iohannes* a porta Latina, *s. Stephanus in monte Celio*.

Fortemente segnato dal sacco del 410 e dall'abbandono della *via Latina* come arteria di approvvigionamento alimentare della città, il C. subì il colpo del taglio degli acquedotti nel corso della guerra gotica. Si innesca così un fenomeno di "ruralizzazione" della regione che diviene sede di importanti centri monastici, tra i quali *s. Andreas* al *clivus Scauri*, *s. Erasmus*, *s. Pancratius* al Laterano. Nel *Reg. Subl.* (63 N. 24, 66 N. 26, 69 s. N. 29, 71 N. 31, 74 N. 35) il C. risulta un insieme di fondi che passano nelle mani dei monasteri dell'area, ma occorre ricordare che in antico tali fondazioni erano pur sempre centri di lavoro laico e per di più specializzato. È così probabile che l'esodo della popolazione verso il Campo Marzio sia stato ingente, ma non nelle proporzioni che di solito si ritiene. Nel corso del X ed XI sec. si assiste al fenomeno della costruzione delle Torri, che riguarderà lo stesso Colosseo e la zona del Patriarchio, ma con il sacco del 1084 il C. subisce una nuova pesante distruzione, che aggrava il senso di isolamento dal nucleo pulsante dell'Urbe (Lizzani; C. Cecchelli). Si deve attendere l'intervento di Sisto V per un decisivo tentativo di riannodare la regione alla città che, tra XII e XIV sec., la sfrutterà per i centri ospitalieri ivi installati. La vocazione filantropica ed alto residenziale del C. permane fino ai grandi interventi di Roma capitale.

L. Duchesne, *Lib. Pont.* I, 123 n. 2.; 'Les regions de Rome au Moyen-Age', *MEFR* 10 (1890), 135. M. Lizzani, *Il Colosseo* (1935), 6-10; *Il Celio* (s.a.), 1-19. Gnoli, *Topografia*, 138 s., 175, 178. Valentini - Zucchetti II, 222 n. 3. C. Cecchelli, 'Topografia', 224, 227 s., 286, 295. L. Barroero, *Guide rionali di Roma. Rione Monti* I (1978); II (1979). C. Pavolini, 'Indagini archeologiche a Piazza Celimontana (1984-1987)', *ArchLaz* 9 (1988), 97 s., 104. AA.VV., 'Nuovi dati sulla topografia del Celio: le ricerche nell'area dell'Ospedale Militare', *ArchLaz* 10 (1990), 72-80. M. G. Filetici - S. Panella, 'Studi preliminari e restauro della cosiddetta Biblioteca di Agapito', *ibid.*, 81 ss. C. Dal Miglio - F. Pacetti, 'Rinvenimenti nell'area di S. Stefano Rotondo', *ibid.*, 84-87. M. delle Rose, 'Il Patriarchio: Note storico-topografiche', in *Il Palazzo Apostolico Lateranense* (1992), 19-56. F. Guidobaldi, *San Clemente* (1992).

G. De Spirito

S. CAESAREUS, ORATORIUM. Questo oratorio del Palatino, le cui menzioni però potrebbero essere anche riferite a quello omonimo del Laterano (v.), sembra fosse stato istituito entro la prima metà del V sec. (Greg. M. *epist.* 13.1) con funzioni di "cappella palatina"; Bartoli e Lugli hanno pensato alla seconda metà del IV secolo. A questa fondazione poté non essere estranea l'opera di Galla Placidia, così pure la scelta del nome appare relata più che al martire di Terracina alla sede dei Cesari cristiani.

L'area della sua ubicazione si individua nella zona del peristilio superiore della *domus Augustana* (Ungaro). Più tardi, entro la prima metà del IX sec., fu istituito nello stesso luogo un monastero greco con il medesimo nome, che divenne subito celeberrimo. Molto probabilmente questo inglobò l'oratorio precedente, del quale comunque non abbiamo in seguito alcuna menzione (cfr. anche *Corsarum*).

Lanciani, *Ruins*, 155. A. Bartoli, *NBAC* 13 (1907), 191 ss. Ch. Hülsen, 'Die kirchen des heiligen Caesarius in Rom', in *Miscellanea Ehrle* II (1924), 377 ss. H. Grisar, *Roma alla fine del mondo antico secondo le fonti scritte e i monumenti* (1930), 184. Lugli, *Roma antica*, 414. Krautheimer, *CBCR* I, 113. Ferrari, *Monasteries*, 88-91. Cecchelli, 'Topografia', 280. L. Ungaro, 'Note sulle strutture più tarde del palazzo imperiale sul Palatino', *RdA* 3 (1979), 106 s., 109. Sansterre, *Moines* I, 38, 46-49.

A. Trinci

CAESAREUS THOLUS. Denominazione riscontrabile solamente in Marziale (2.59.2)* per un edificio imperiale dedicato ad un *divus*, coperto da una notevole volta (*tholus*) e visibile dal padiglione della *Mica Aurea* sul Celio. L'uso che Marziale fa di questa parola anche in 1.70.13 autorizza a pensare ad una volta a botte, non necessariamente a calotta. Esiste la possibilità che Marziale si riferisca all'arco di Tito, che in tale modo sarebbe databile con precisione nel l'a. 85. V. *Mica Aurea* e *arcus Titi*. *[Cfr. *domus Aurea. Complesso del Palatino:* Marziale potrebbe riferirsi all'edificio circolare, probabilmente da identificare con la famosa *cenatio*. n.d.r.]

E. Rodríguez Almeida, *BCom* 88 (1982-83), 92 s.

E. Rodríguez Almeida

S. CAIUS. Là ove oggi sbocca Via Firenze sulla Via XX Settembre, sorgeva fino al 1885 una chiesa elevata in onore di *s. Caius* nel 1630 da Urbano VIII su disegno di Paparelli o Peparelli e Vincenzo della Greca. La chiesa venne distrutta quando si innalzò il Ministero della Guerra (Capannari, Biasiotti, Racheli, Giovanetti, Pignatti Morano e *Roma*). Un'iscrizione posta un tempo sull'ingresso di *s. C.* ed oggi a S. Girolamo degli Schiavoni assicurerebbe che il papa abbia costruito la chiesa sul luogo ove era la *domus Caii* (v.); dunque nell'area del *titulus* omonimo, la cui esistenza è documentata al tempo del sinodo romano dell'a. 499 (*MGH, AA* XII, 413). Capannari, Biasiotti, Armellini, Pignatti Morano accettano la tradizione, che però risale all'epoca di Urbano VIII, quando dei nobili dalmati, recatisi in Roma con il proposito di ricercare i resti del *titulus Caii*, credettero scoprirli lì ove poi venne edificata la chiesa. *S. C.* si addossava ad avanzi di alcune strutture dei secc. III e IV (Armellini), ma questi non erano più visibili al tempo di C. Cecchelli. Sulla base di una serie di monumenti con iscrizioni riferentisi alla *gens* dei Nummii, Capannari pensa che la chiesa sorgesse nell'area della *domus Nummiorum* (v.). Sembra però che il *titulus Caii = s. Susanna* (v.) vada ricercato nella zona dell'*arcus portae Salariae* (v.), presso l'odierna Piazza Fiume.

A. Capannari, 'Delle scoperte archeologiche avvenute per la costruzione del palazzo del Ministero della Guerra', *BCom* 1885, 4-7. M. Armellini, *Le chiese di Roma* (1891), 819. G. Biasiotti, 'L'antica chiesa di S. Caio in via XX Settembre', in *Atti I CongrStRom* I (1929), 828-833. Armellini - Cecchelli II, 1015, 1268 s., 1459. A. M. Racheli, 'La città dei ministeri nei piani urbanistici di Roma capitale', in *I Ministeri di Roma Capitale* (1985), 70 s. F. Giovanetti, 'L'architettura nei ministeri di Roma capitale', *ibid.*, 83 s. M. Pignatti Morano - P. Refice, 'Le preesistenze archeologiche e monumentali nelle aree prescelte per la costruzione dei ministeri di Roma capitale e gli organi di tutela', *ibid.* 116-120, 124 nn. 12-15. *Roma. Una capitale in Europa 1870-1911* (cat. mostra, 1990), fot. a p. 57.

G. De Spirito

CALCARIENSES. V. *schola Calcariensium.*

S. CALLISTRATUS. Nella *passio* (VII sec.) *s. Callistrati*, XVII (*Act. Sanct.*, *Sept.* VII, 179), si narra della dedicazione di una *ecclesia quod stat in media urbe* in onore del martire. Il luogo in questione è sconosciuto.

G. De Spirito

S. CALLIXTUS IN COELIO. Secondo Hülsen, Cecchelli ed il *Monasticon Italiae*, la chiesa non sarebbe mai esistita e si tratterebbe di un errore, poi ripreso da Martinelli, di Fabricius, che la citerebbe per la prima volta con l'aggiunta [*monasterium*] *humile et exiguum*. Armellini, invece, basandosi solo su Martinelli, pensa il contrario ed afferma che *s. C.* doveva sorgere presso la *piscina Publica* (v.) e ricordare il sito ove Callisto I (217-222) subì l'oltraggio da parte degli ebrei, come ricordato dai Filosofumeni. Il trattato ippoliteo (*haer.* 9.12: Duncker, 454 s.), però, ricorda solo che il vescovo si recò *ad conventum Iudaeorum congregatorum*. La chiesa non esistette mai, ma l'errore si deve a Martinelli (*Roma ex ethnica sacra* (1653), 351: *S. Callistus in Coelio humile et exigium erat an. 1587*, cioè in Fabricius), e non a Fabricius. Solo nella II edizione e non nella I della sua opera si legge, dopo *S. Calixtus templum Via Aurelia ..., Chartusiensium in Coelio, humile et exiguum*. Nell'*Index* (pagine non numerate) si ritrova quindi *Carthusiensium templum*. La denominazione spetta al monastero *quod a Cartusiensibus incolitur coniunctum* a S. Croce in Gerusalemme, come ricordano Pier Paolo Vergerio e Biondo Flavio (Valentini - Zucchetti III, 94 s.; IV, 280 s.).

G. Fabricius, *Roma... Itinerum liber* I (1587), 246. Fl. Martinelli, *Roma ex ethnica sacra* (1653), 351. Hülsen, *Chiese*, 508 N. 21. Armellini - Cecchelli I, 631 s.; II, 1269. 'S. Callisto *in Coelio*', in *Monasticon Italiae* I (1981), 47 N. 48**.

G. De Spirito

S. CALLIXTUS TRANS TIBERIM. Secondo il *Lib. Pont.* I, 62, 142, *Callistus* (217-222)... *fecit basilicam trans Tiberim*. Al sinodo romano del 595 partecipa *Petrus presbyter* del *titulus sancti Iulii et Callisti* (*MGH epist.* I, 367; Hülsen, *Chiese*, 125). Adriano I (772-795) *sanctae Dei genitricis semperque virginis Mariae quae vocatur Calisti trans Tiberim noviter restauravit in integro* (*Lib. Pont.* I, 509). Leone III nel 806 compie donazioni al *titulus Calisti/titulus sanctae Dei genitricis quae appellatur Calisti* (*ibid.* II, 9, 11, 16, 19, 26). Sulla base allora del Catalogo Liberiano e del *Lib. Pont.* (I, 8, 141) che ricordano come Giulio I (337-352) *fecit basilicam trans Tiberim regione XIIII iuxta Callistum*, resiste l'idea che *s. C.* sia *s. Maria trans Tiberim* (v.; Luciani); ma è evidente che *Callistus* compare accanto a *titulus Iulii* (v.), a sua volta citato da solo nel *Libellus Precum* (*CSEL* 35 (1895), 2) e negli Atti del sinodo romano del 499 con tre presbiteri firmatari, Paolinus, Marcellinus e Settiminius (*MGH, AA* XII, 12, 411 N. 7, 412 N. 28, 414 N. 51; Hülsen, *Chiese*, 124), dal VI sec. (Verrando).

La tradizione vuole la basilica eretta sulla *domus* di Callisto (v.) e nel luogo del suo martirio, che però avviene *in domo Pontiani* (v.). Essa, insieme con il passo della *vita* di Giulio I con *iuxta Callistum*, sarebbe prova di una "memoria" che equivarrebbe o soltanto alla *domus Pontiani* (Hülsen, "Note"; C. Cecchelli; Momo; Armellini - Cecchelli), od anche a *s. Maria trans Tiberim* (Armellini - Cecchelli); ma tale "memoria" non compare nelle fonti. La letteratura antiquaria tra XV e XVII sec. pensa invece che *s. C.* sia: negli *horti Neroniani* (v.) e non lungi da *s. Petrus* (v.), ma sembra una confusione con S. Maria in Traspontina; presso gli *horti Domitii* (v.) = *domus Pontiani* = *s. Maria trans Tiberim*, "ove è il Palazzo di Romolo con una statua d'oro" (status quaestionis in Moretti). Moretti si chiede pure se Callistus non abbia innalzato un'altra basilica nel Trastevere dedicandola alla Vergine in corrispondenza della *taberna meritoria* (v.). C. Cecchelli si chiede invece se il passo relativo alla *vita* di Callistus non sia dubbio, ma Kinney sottolinea come già nel Catalogo Liberiano compaia la dizione *iuxta Callistum*. Kinney dubita però che *Callistus* qui citato corrisponda necessariamente ad un edificio ecclesiastico, ma è poco probabile. Verrando opina invece che *s. C.* equivalga al *didaschaleion* di Callistus, mentre Dal Covolo pensa al *coenaculum* citato nella *passio* (v. *domus Pontiani*). Hülsen (*Chiese*) pensa che fosse nei pressi dell'attuale chiesa di S. Callisto posta nell'omonima piazza, mentre Momo, Armellini - Cecchelli, Baiocchi e Dal Covolo pensano che vi corrisponda in tutto. L'edificio restaurato nel 1934-36, sembrerebbe conservare in alzato tracce di murature e di decorazioni marmoree databili solo al XII-XIII sec. (Momo). Momo ipotizza allora che il *titulus* originario sia stato rifatto del tutto in quei tempi, ma non si hanno prove al riguardo. Armellini, Hülsen (*Chiese*) e Momo pensano che a *s. C.* si riferisca l'intervento di restauro promosso da Gregorio III (731-741; *Lib. Pont.* I, 419), ma Duchesne, C. Cecchelli, Kinney e Verrando propendono per la basilica cemeteriale sulla *via Aurelia* (v.). Hülsen, C. Cecchelli, Krautheimer, Kinney e Verrando sostengono piuttosto che il *titulus Callisti* fosse contiguo al *titulus Iulii*. Kinney però aggiunge che sia l'uno che l'altro gravitavano nell'area dell'*Urbs Ravennatium* (v.) citata nella *passio*. Invece, *s. C.* era *in urbe Ravennatium* (v. *domus Pontiani* e *domus: Callixtus*), mentre il *titulus Iulii* si trovava *iuxta urbem Ravennatium*. È probabile che *s. C.* corrispondesse al *coenaculum*, dal quale difficilmente si può disgiungere il *didaschaleion* di Callistus.

P. Moretti, *De S. Callisto PP. et M.* (1752), XV s., 4 s., 8, 10-25, 103-130. L. Duchesne, *Lib. Pont.* I, 424 n. 20. Ch. Hülsen, 'Note di topografia antica e medioevale', *BCom* 1928, 86 s. Hülsen, *Chiese*, 234 N. 13, 371 N. 91. C. Cecchelli, *S. Maria in Trastevere* (1933), 16 s., 20 ss. G. Momo, *Relazione sui lavori* (1938), 5, 10. Armellini - Cecchelli II, 785, 796. R. Krautheimer, *CBCR* III, 65. D. Kinney, *S. Maria in Trastevere from its Foundings to 1215* (1975), 2, 6-28, 73 ss. St. Baiocchi, 'S. Callisto in Trastevere', in *Monasticon Italiae* I (1981), 47 N. 49*. G. N. Verrando, 'La passio Callisti e il santuario della via Aurelia', *MEFRA* 96 (1984), 1058 ss. E. Dal Covolo, 'Una *domus ecclesia* a Roma sotto l'impero di Alessandro Severo', *EphLit* 102 (1988), 64 ss. R. Luciani, *S. Maria in Trastevere* (1989), 9. G. De Spirito, 'Dei luoghi di elezione di Ursino e Damaso', in *Festschrift D. van Damme*, in stampa.

G. De Spirito

CAMELLENSES. Vengono menzionati in due copie dell'editto di Tarracius Bassus (*CIL* VI 31893b, 31899 = 10099; *ILS* 6072; sull'editto v. *Aquilenses*), ed in essi sono da riconoscere gli

abitanti di una zona o di una strada di non precisa localizzazione. L'ordine in cui compaiono nell'editto, subito dopo i *Caelimontienses*, rende però probabile una loro ubicazione sul Celio (*Reg. II*; così Gatti; De Ruggiero; Platner - Ashby; Lugli, *Fontes* III, 81 N. 18, v. anche 77 Nn. 48-50). Diversamente E. Rodríguez Almeida li colloca nella *Reg. V*.

G. Gatti, *BCom* 1891, 342-349, 354. E. De Ruggiero, *Diz. Ep.* II.1 (1895), 39. Platner - Ashby, 89. Rodríguez Almeida, *Forma*, 169 n. 3.

C. Lega

CAMENAE, CAMENARUM FONS ET LUCUS. Le *Camenae* come termine topografico appaiono nei Cataloghi Regionari costantiniani (*Reg. I*), mentre la base dei vicomagistri (*CIL* VI 975 = *ILS* 6073) nomina un omonimo *vicus*. Da Giovenale 3.10-20 si deduce la loro posizione al di fuori e quasi a ridosso della *porta Capena* o di ciò che allora rimaneva della vecchia porta repubblicana: gli acquedotti Marcio e Appio (v. *porta Capena* e *aquae*). Anche Marziale 2.6.14-16 ne sottolinea l'immediata vicinanza alla porta. Le fonti antiche riguardo all'ubicazione del luogo sono molto abbondanti e precise. Mentre non è probabilmente pertinente Verg. *Aen.* 7.697, che menziona dei *luci Capeni*, è certo che il commento di Servio li identifica proprio con questa zona, ma per suo abbaglio. Liv. 1.21.3 parla di un *lucus* arcaico a proposito della leggenda numana. Giovenale, che ne vedeva ormai la facies alterata e dissacrata, non vede *lucus*, ma *arbores* e una *silva mendicans* (3.16). Anche dell'antica identificazione delle *Camenae* con *nymphae* o *Musae* testimoniano molte delle fonti letterarie. La prima accezione si fonda sulla presenza nel *lucus* della sorgente o *fons Camenarum*: Vitr. 8.3.1.; Frontin. *aq.* 4; Plut. *Numa* 13.2. La seconda non è meno accertata: Plut. *l. c.*; Serv. *georg.* 7.21; Sulpicia *carm.* fr. 67-68; Mart. 6.47.5-6. Che il *fons Camenarum* sia lo stesso *fons Egeriae* è facilmente deducibile da altre fonti antiche: Liv. 1.21.3; Ovid. *met.*, 15.482 s. e *fasti* 3.273 ss.; Mart. 10.35.13-14; Iuv. 3.17; Cass. Dio 1, fr. 6.3; Symm. *epist.* 1.20.1; in quasi tutte, Egeria appare come ninfa e musa amante (o consorte) di Numa, il re saggio, e il *lucus* come il luogo dei loro appuntamenti. Infine nel *lucus* e presso la fonte esisteva una di quelle *aediculae aeneae* di tradizione "numana" (come il *Ianus bifrons* dello *Argiletum*) la cui origine si perde nel tempo; era dedicata proprio alle Muse del luogo e, colpita dal fulmine forse nel corso del III sec. a.C., venne restaurata e spostata di poco presso il temenos del vicino e intramuraneo complesso templare di *Honos et Virtus* (v.); nel 178 a.C., proprio in virtù dell'identità *Camenae-Musae*, M. Fulvius Nobilior (*RE* Fulvius 91) la traslocò ancora per collocarla presso il tempio di *Hercules Musarum* nel Circo Flaminio (v.), destinato ad accogliere anche le Muse della preda di guerra proveniente da Ambracia (Serv. *Aen.* 1.8).

La festa delle Camenae viene segnalata il 13 agosto dal calendario anziate maggiore (*Inscr. It.* XIII.2, 496). Il *lucus* è rimasto come luogo di culto fino ad epoca tarda, come testimonia il passo citato di Simmaco, e il suo ricordo è durato fino al medioevo (*De montibus, portis et viis urbis Romae*, Valentini - Zucchetti I, 297). La fontana di Egeria venne identificata da R. Lanciani alle pendici del Celio, sotto Villa Mattei, nei resti di un monumentale ninfeo a tre navate scoperto nel 1558, la cui pianta, dovuta a Pirro Ligorio, ci è nota. Gli scavi Parker del 1868 rimisero in luce i resti del ninfeo (R. Lanciani, *St. d. Scavi*[2] III, 225 s.). FIG. 117

Platner - Asbhy, 89 s.

E. Rodríguez Almeida

CAMPUS SANCTAE AGATHAE. Il *c. s. A.* è ricordato una volta in un privilegio di papa Benedetto VI datato al 973 (*Reg. Subl.*, 37) dove, tra i possedimenti che vengono confermati al monastero di s. Benedetto a Subiaco, figura anche una *pastina in campo sancte Agathe*, posta presumibilmente nella III regione ecclesiastica. In un documento del 976 (*Reg. Subl.*, 123), invece, si parla di una *vinea ... posita Rome regione quarta in locum qui appellatur campum sancte Agathe.* Testini ricollega, probabilmente a ragione, il *c. s. A.* con una chiesa di s. Agata ricordata

nell'Itinerario di Einsiedeln (Valentini - Zucchetti II, 189 n. 3) nel percorso da *porta Tiburtina* a *s. Vitus*. Secondo Testini questa chiesa va identificata con l'oratorio (ariano) anonimo (v. *s. Agatha*) scoperto nel 1876 al Monte di Giustizia presso la porta Viminale (sec. IV). Il *c. s. A.* del documento era probabilmente la piazzetta antistante la chiesa, che alla metà del X sec. doveva essere caduta in rovina. FIG. 6

P. Testini, *RACr* 44 (1968), 251-258. Hülsen, 'Pianta', 28 s.

S. Serra

FIGG. 118, 126 CAMPUS AGRIPPAE. Area del Campo Marzio di proprietà di Agrippa, in seguito ceduta al popolo Romano da Augusto nel 7 a.C. (Cass.Dio 55.8). La posizione ne è chiarita dai Cataloghi Regionari, che la collocano nella *Regio* VII (*Via Lata*), sulla destra della *via Flaminia* e dal *Chronogr. a. 354* (p. 148 M) secondo cui *hic (Aurelianus)... templum Solis et castra in campo Agrippae dedicavit*. La localizzazione sicura del *templum Solis* (v.) e dei vicini *castra urbana* (v.), presso la chiesa di S. Silvestro in Capite permette di riconoscere nel settore a N dell'*aqua Virgo* l'area occupata dal *campus*, che è ricordato come luogo di passeggiate erudite in Gell. 14.5.1. Recentemente, il rinvenimento di un nuovo frammento degli *acta fratrum Arvalium*, relativo al 38 d.C., ha rivelato che la tiberiana *ara Providentiae* (v.) era anch'essa *in campo Agrippae*. Oltre agli edifici già ricordati, anche la *porticus Vipsania* è collegata con il *c. A.* da Dione Cassio (*l.c.*). È probabile che nella stessa area fosse anche il *forum Suarium* (v.) che era collegato ai *castra urbana* (CIL VI 31248a).

L'identificazione con lo ἄλλο πεδίον ricordato da Strabone (5.3.8) è certamente da respingere (Coarelli, Wiseman).

Jordan - Hülsen I.3, 452, 457 s. Platner - Ashby, 90. F. W. Shipley, *Agrippa's Building Activities in Rome* (1933), 73-77. T. P. Wiseman, 'Strabo on the Campus Martius', *Roman Studies* (1987), 162. J.-M. Roddaz, *Marcus Agrippa* (1984), 291 s.

F. Coarelli

CAMPUS BOARIUS. Località nominata solo in un'iscrizione funeraria (*CIL* VI 9226) di un *cancellar(i)us primi loci campi Boari ann(is) XXVI*. Ad essa si riferisce probabilmente anche *CIL* I[2] 1259, dove è nominato un Q. Brutius *mercator bova(rius) de campo* (se non si tratta del *campus Martius*). Si tratta certamente di un mercato di bovini, esistente già dall'età repubblicana, il cui collegamento con il *forum Boarium* è incerto. Tuttavia, che quest'ultimo ospitasse un mercato di buoi è accertato dall'iscrizione dell'Arco degli Argentari, dedicato dagli *argentarii et negotiantes boarii huius loci* (*CIL* VI 1035 = 31232). Il mercato vero e proprio poteva dunque trovarsi nel settore NE della piazza. Del resto, un'analoga funzione rivestiva, nel I sec. a.C., l'*Aequimelium*, situato al limite settentrionale del Foro Boario (Cic. *div.* 2.39).

G. Gatti, *NSc* 1902, 54; *BCom* 1902, 84. Platner - Ashby, 90.

F. Coarelli

CAMPUS BRUTTIANUS. Detto anche *Brutianus*, *Brytianus* e *Britianus* nei Cataloghi Regionari (147 n.1, 151, 182, 184 VZ I; *Bruttanus* da Pomponio Leto e *Brucianus* da Pol. Silv.: 250, 252, 308 VZ I), si trovava entro la *Reg. XIV* del Trastevere. Nella stessa zona è attestato dalla Base Capitolina un *vicus Bruttianus* (v.; 46, 247 VZ I). Poiché nei Cataloghi il *c. B.* è citato insieme al *campus Codetanus* (v. *Codeta*), Valentini - Zucchetti (I, 147 n.1) li ritennero contigui e presumibilmente localizzabili presso il Tevere all'altezza dell'attuale Ponte Mazzini. In realtà nell'elenco dei *vici* sulla Base Capitolina, il *vicus Bruttianus* è citato subito dopo il *vicus Ianiculensis* (v.), tra i lemmi centrali di una lista che inizia e finisce presso il Tevere. Dunque, se esiste realmente una relazione tra *vicus* e *campus*, è probabile che essi vadano cercati nella parte interna della *Reg. XIV*, ai piedi del Gianicolo. Appare improbabile la derivazione del nome da *brutum*, albero simile al cipresso (Lugli), che in realtà si chiama *bratus* (*ThLL* II (1906),

2167; André) o dallo speciale corpo di *apparitores* detti *Bruttiani* (De Ruggiero, Neumann). Il termine *campus* indica genericamente un'area aperta nella quale potevano trovare spazio attività diverse: nella zona si trovavano probabilmente le *figlinae Brutianae*, tra le più attive in ambito urbano nella prima metà del II sec. d. C. (Steinby), mentre è assai dubbia l'attribuzione al *c. B.* della attività di Q. Brutius *mercator de Campo* (*CIL* VI 37806) proposta da Platner - Ashby (90) e che invece si riferisce più probabilmente al *campus Martius* (v.).

Diz. Ep. I (1895), 1848. Neumann, *RE* III (1897), 907. Lugli, *Itinerario*, 581. M. Steinby, 'La cronologia delle figlinae doliari urbane', *BCom* 84 (1974-75), 27 ss. J. André, *Les noms de plantes dans la Rome antique* (1985), 38.

D. Palombi

CAMPUS CAELEMONTANUS. Ricordato solo nell'iscrizione funeraria *CIL* VI 9475 (*hymnologo de campo Caelemontano*), era un'area pubblica esterna al recinto "serviano" e destinata a vari usi occasionali, come il *campus Esquilinus* (v.) ed il *campus Viminalis* (v.). È assai probabile l'identità tra il *campus Caelemontanus* ed il *campus Martialis* ricordato sul Celio da Ovidio (*fasti* 3.517-522) e da Paul. Fest. 117 L, dai quali sappiamo che vi si celebravano le *Equirria* quando il Tevere inondava il Campo Marzio. Altra menzione del *campus Martialis* è in Cic. *Pis.* 25.61, da cui sembra che esso si trovasse non troppo lontano dalla *porta Caelimontana*. È verosimile, come pensa Colini, che il *campus Caelemontanus* o *Martialis* coincidesse più o meno con il *campus Lateranensis*, spesso ricordato nel medio evo a partire dalla fine del sec. VII (*Lib. Pont.* I, 371, 473; II, 259. Ben. can. pp. 217, 221 s. VZ III. *Graphia* p. 91 VZ III) e perpetuato dalla moderna piazza di S. Giovanni in Laterano. Il titolo di una chiesetta scomparsa, S. Gregorio *in Martio*, situata presso il campo lateranense, è una prova in favore di tale identità (cfr. Ben. can., p. 217 VZ III: *per campum iuxta sanctum Gregorium in Marcio ...*). È possibile che quest'area sia stata utilizzata in età imperiale come campo per le esercitazioni degli *equites singulares*, le cui caserme erano nelle immediate vicinanze (v. *castra Equitum Singularium*). FIG. 115

Platner - Ashby, 90. Colini, *Celio*, 43 s., 74 s.

C. Buzzetti

CAMPUS CODETANUS. V. *Codeta*.

CAMPUS COHORTIUM PRAETORIARUM. V. *castra Praetoria*.

CAMPUS ESQUILINUS. Area dell'Esquilino (V *regio*) esterna alle mura repubblicane, destinata (Cic. *Phil.* 9.17) alle sepolture di carattere pubblico e alle esecuzioni capitali (Suet. *Claud.* 25). Il confronto con un passo di Tacito (*ann.* 2.32.3) che ricorda un'esecuzione *more prisco* avvenuta *extra portam Esquilinam* permette di precisare la posizione del *campus*, che doveva essere immediatamente esterno a questa porta. Un'ulteriore precisazione si può ricavare da un passo di Strabone (5.3.9.) secondo il quale la *via Labicana* usciva dalla *porta Esquilina* lasciando alla sua sinistra τὸ πεδίον τὸ Ἠσκυλῖνον, termine che sembra tradurre *campus Esquilinus*: quest'ultimo va dunque collocato nell'area immediatamente fuori dalla porta, a N della via che usciva da quest'ultima. Sembra quindi da escludere l'estensione dell'area relativa a S della *via Labicana*, occupata da una necropoli destinata ai poveri, successivamente risanata e occupata dagli *horti* di Mecenate (Hor. *sat.* 1.8.8. ss. e comm. *ad loc.*). In questa zona sono stati scoperti nel corso dei lavori edilizi della fine dell'800 importanti sepolcri medio-repubblicani con pitture, resti delle quali sono oggi nel Museo dei Conservatori. Sembra probabile che la destinazione a sepolture pubbliche di carattere eccezionale, ricordata da Cicerone (*l. c.*) risalisse ad epoca notevolmente più antica: l'area immediatamente esterna alla *porta Esquilina* (*"arcus Gallieni"*) era delimitata da cippi iscritti di età repubblicana (*CIL* VI 31614, 31615; *NSc* 1943, 26) con interdetti di seppellimento (le sepolture infatti si trovano solo all'esterno della fascia

così delimitata), uno dei quali (*CIL* VI 31577) certamente relativo a un santuario pertinente al *pagus Montanus* (v.). È possibile che in esso si debba identificare la *aedes (Veneris) Libitinae* (v.) che tutelava fin da età arcaica la sfera funeraria e in genere connessa alla morte.

Jordan - Hülsen I.3, 266-271. G. Lugli, *Diz. Ep.* II (1900), 2163-2167. Platner - Ashby, 90 s. M. Taloni, in *Roma medio-repubblicana* (1973), 188-196. F. Coarelli, in *Storia di Roma* II.1 (1990), 171-174.

F. Coarelli

CAMPUS FLAMINIUS. Il toponimo appare una volta sola, in Varro *ling.* 5.154: *Circus Flaminius dicitur, qui circum aedificatus est Flaminium campum.* Il *campus* di conseguenza precederebbe il circo, che dal primo prenderebbe il nome, e non dal censore C. Flaminius (*RE* VI Flaminius 2), che lo costruì nel 221 a.C. come affermano altre fonti: Liv. *perioch.* 20; Paul. Fest. 79 L. È possibile semplicemente che Flaminius abbia scelto di costruire il suo circo nel *campus Flaminius* per collegare il nome della sua *gens* con un toponimo antico e prestigioso. Il *campus* va certamente identificato con i *prata Flaminia* (v.), ricordati due volte da Livio, nel 449 e nel 444 a.C. (3.54.15, 3.63.7) come luogo destinato ai *concilia plebis* e alle riunioni extraurbane del senato: in effetti, i *prata* occupavano l'area prossima all'*Apollinare, quem nunc circum Flaminium appellant.* Il nome sembra da spiegare con un'originaria pertinenza del terreno ai *flamines*, che è confermata da un passo di Orosio (5.18.27): *loca publica quae in circuitu Capitolii pontificibus, auguribus, decemviris et flaminibus in possessionem tradita erant, cogente inopia vendita sunt.*

Jordan - Hülsen I.3, 484. Platner - Ashby, 91. Castagnoli, 'Campo Marzio', 113-115. T. P. Wiseman, 'The Circus Flaminius', *BSR* 42 (1974), 3-26.

F. Coarelli

CAMPUS IOVIS. La località è citata soltanto nella *Hist. Aug. Pesc.* 12.4, in relazione alla casa dell'imperatore Pescennius Niger (v. *domus Pescenniana*). Ritenuta spesso una invenzione di Elio Sparziano (Lecrivain, Platner - Ashby, Straub, Syme, Soverini) ispirata al *campus Martius*, è stato anche messo in relazione al *nymphaeum Iovis* (v.) nella *Reg. VII* (Preller).

L. Preller, *Die Regionen der Stadt Rom* (1846), 110 n.4. Ch. Lecrivain, *Etudes sur l'Histoire Auguste* (1904), 252. J. Straub, *Studien zur Historia Augusta* (1952), 153 n. 27. R. Syme, *Ammianus and the Historia Augusta* (1968), 64, 157 n. 10; *Emperors and Biography. Studies in the Historia Augusta* (1971), 238 n. 4. P. Soverini, *Scrittori della Storia Augusta* (1983), 470 n. 2. E. W. Merten, *Stellenbibliographie zur Historia Augusta* II (1986), 59.

D. Palombi

CAMPUS LANATARIUS. È citato nei Cataloghi Regionari entro la *Reg. XII* (138, 151, 180, 184 VZ I; cfr. Pol. Silv. 308 VZ I; *in Aventino* aggiunge Pomponio Leto: 250, 252 VZ I). Talvolta corretto in *Lanarius* (Jordan - Hülsen, e dubitativamente Platner - Ashby), potrebbe invece fare riferimento ai *lanati*, mercanti di carne ovina (v. *campus Pecuarius*) e bovina in Roma (Valentini - Zucchetti) la cui corporazione è citata da Symm. *rel.* 15 (Vera). Il *c. L.* viene generalmente localizzato tra le Terme di Caracalla e S. Saba (Hülsen, Valentini - Zucchetti, Platner - Ashby).

Jordan - Hülsen I.3, 198 n. 38. *Diz. Ep.* II (1900), 51. Valentini - Zucchetti I, 138 n. 4. *ThLL* VII.2 (1979), 916. D. Vera, *Commento storico alle Relationes di Quinto Aurelio Simmaco* (1981), 117 s.

D. Palombi

CAMPUS LATERANENSIS. V. *campus Caelemontanus*.

CAMPUS MARTIALIS. V. *campus Caelemontanus*.

CAMPUS MARTIUS. The *c. M.* was 'between the city and the Tiber' (Liv. 2.5.2, Dion. Hal. 5.13.2), but it was not the whole of the lowlying area enclosed by the river and the Capitol, Quirinal and Pincio. When Hannibal promised that area to his troops (Liv. 21.30.11), he called it not *campus Martius* but *campus interiacens Tiberi ac moenibus Romanis*. The limits of the *c. M.* were very specific.

First, the river itself. Gellius (7.7.4) seems to identify *c. M.* and *campus Tiberinus*; Varro (*ling.* 5.28) defines the Tiber as an *amnis* "because it goes round (*ambit*) the *campus Martius*"; Ovid (*fasti* 3.519-520) describes the scene of the Equirria as "the grassy Campus whose side is pressed by the waters of Tiber"; and the Sibyl (Phlegon *FGrH* 257 F 37.V.4) specified "the plain by the boundless waters of Tiber" as the site of the *ludi saeculares*. Virgil (*Aen.* 6.872 ff.) and the author of the *consolatio ad Liviam* (*Epiced. Drusi* 231 f.) associate the river-god with Mars and his Campus in the context of the funerals of Marcellus and Drusus. Above all, the connection of the grass of the *campus* as a place to exercise with the waters of the Tiber as a place to swim is practically obligatory (e.g. Hor. *carm.* 1.8.3-8, 3.7.25-28, 4.1.37-40, *epist.* 1.11.4; Ov. *ars* 3.385-386, *trist.* 5.1.31-32; *Veg.* 1.10). FIGG. 118-121

But how much of the river bank was in the *campus Martius*? *Tarentum*, the site of the altar to Dis and Proserpina and of the *ludi saeculares*, is described as *extremo campo Martio* (Festus 440 L=329 M, Zonaras 2.4.2) - not, surely, because it was close to the Tiber, but because the Tiber bank beyond it was no longer part of the *campus*. There is no *in campo Martio* toponym which can be identified with any site near the river downstream from the Ponte Vittorio Emanuele. The republican *navalia*, which are described as *in campo Martio* (Enn. *ann.* fr. 504 Sk, Liv. 45.42.12), were opposite the *ager Vaticanus* (Liv. 3.26.8, Plin. *nat.* 18.20) and therefore well upstream. FIG. 120

The other site described as *extremo campo Martio* was the *villa Publica* (Varro *rust.* 3.2.5, cfr. Val. Max. 9.2.1 *iuncta campo Martio*). This was where the census took place (Liv. 4.22.7), and must have been close to the altar of Mars, the site of the censorial *lustrum* (Dion. Hal. 4.22.1-2). The altar was reached from the *porta Fontinalis* by the *porticus* built in 193 (Liv. 35.10.12 *qua in campum iter esset*); it was probably somewhere near Piazza S. Marco. Since we know from Varro (*rust.* 3.2.1) that the *villa Publica* was close to the *Saepta* and the later *Diribitorium*, its position must be approximately between the Via Botteghe Oscure and the Via del Plebiscito. FIG. 126

This south-eastern limit of the *c. M.* may have been marked also by the *amnis Petronia, quam magistratus auspicato transeunt cum in campo quid agere volunt* (Festus 296 L=250 M). If the source of the *amnis* is correctly placed at Via Panetteria, and its lower course correctly identified as the great culvert from Piazza Mattei to the Tiber, it will probably have flowed through the area of the *villa Publica* as defined above. FIG. 121

The *campus* could also be approached from the city via the Capitol (Cic. *Att.* 4.3.4 *itineribus deviis*), or through the *circus Flaminius* area. Pliny's description of a statue *in Metelli aede qua campus petitur* (*nat.* 36.40) must refer to the *porticus Octavia*, where the passage between the two temples evidently led, through a propylon in the northern side of the portico, to the street running east of the *crypta Balbi* towards the *Diribitorium* and *Saepta* (*FUR* frr. 31, 30, 35) i.e. from Piazza Campitelli to Piazza del Gesù. The *crypta Balbi* complex itself has the orientation of the *campus Martius* buildings, not those of the *circus Flaminius*. FIGG. 122-125; FIGG. 51, 155

The eastern boundary of the *campus* was probably always the road to the *pons Mulvius*, the later *via Flaminia/via Lata*. That may be the *via fornicata quae ad campum erat* of 216 B.C. (Liv. 22.34.8); the phrase *ad campum Martium*, implying a position at the edge of the *campus*, was used also by Augustus (*R. Gest. div. Aug.* 12.2) to describe the *ara Pacis*, which was on the west side of the *via Flaminia*. FIGG. 118, 120

As for the northern limit, an argument from silence enables us to place it in the vicinity of Via Tomacelli. The rites of Anna Perenna were held not in *campo Martio*, but *via Flam. ad lapidem prim.* (*fasti Vaticani* 15 March), and Ovid refers to grass and the river (*fasti* 3.524 f.), but not to the Campus. Similarly, Suetonius mentions Augustus' funeral in the Campus, but describes the *Mausoleum* as *inter Flaminiam viam ripamque Tiberis* (*Aug.* 100.3-4). It is true that Strabo (see below) includes the *Mausoleum* in his description of the Campus area; but since he also includes the *theatrum Marcelli*, that cannot be pressed as a technical description. The site of the *Mausoleum* was certainly chosen in order to dominate the Campus to the north, but it was probably not *in campo* itself. FIG. 118

Essentially, then, the area of the *c. M.* may be described as an irregular quadrilateral, the corners of which are marked approximately by the Palazzo Venezia, S. Carlo al Corso, Ponte Vittorio Emanuele and Piazza Cairoli. All the identifiable *in campo Martio* toponyms are within that area, and it is reasonable to suppose that the unidentified ones are as well. The list is as follows:

Ara Martis: Varro ap. Festus 204 L=189 M, Liv. 40.45.8.

Villa Publica: Varro *rust.* 3.2.5, Liv. 4.22.7, Strabo 5.4.11 (C249), Val. Max. 9.2.1.

Aedes Nympharum: *fasti fr. Arv.* 23 Aug.; cf. Cic. *Mil.* 73, *Cael.* 78 (censors' records) and the so-called "Altar of Domitius Ahenobarbus" - close to the *villa Publica* and *ara Martis*?

Aedes Volcani: Liv. 24.10.9: cf. *fasti Vall.* 23 Aug. *in circo Flaminio.*

Aedes Neptuni: *fasti fr. Arv.* 23 Sept.; cf. Plin. *nat.* 36.26, *CIL* VI 8423 *in circo Flaminio.*

Aedes Felicitatis: *fasti pal. Urb.* 23 Sept.

Aedes Iunonis Reginae: *fasti Ant. mai.* 23 Dec.; cf. Liv. 40.52.2, Obseq. 16 *in circo Flaminio* - possibly considered as *in campo* before the portico of Metellus enclosed it?

Aedes Larum Permarinorum: Macr. *Sat.* 1.10.10, Liv. 40.52.4.

Porticus Minucia: *fasti Praen.* 22 Dec.

Aedes Feroniae: *fasti fr. Arv.* 13 Nov.

Aedes Fortunae huiusce diei: *fasti Allif.* 30 July.

Aedes Iunonis Curritis: *fasti fr. Arv.* and *Paul.* 7 Oct.

Theatrum Pompei: Plin. *nat.* 34.40.

Aedes Fortunae Equestris: Vitr. 3.3.2 *ad theatrum lapideum*; cf. Obseq. 16 *in circo Flaminio.*

Saepta: Cic. *Att.* 4.16.8, Lucan. 7.306, Cass. Dio 53.33.2, Serv. *ecl.* 1.33.

Aqua Virgo: Frontin. *aq.* 22.

Aedes Iuturnae: Ov. *fasti* 1.464, Serv. *Aen.* 12.139.

Amphitheatrum Tauri: Cass. Dio 51.23.1, 59.10.5; cf. Suet. *Cal.* 21, *CIL* VI 1252 - Caligula's abortive replacement at *Saepta*.

Iseum: Iuv. 6.528-529 and scholion, Apul. *met.* 11.26.

Caprae Palus: Liv. 1.16.1.

Stagnum Agrippae: Ov. *Pont.* 1.8.37-38.

Pantheon: Suet. *Aug.* 97.1.

Stadium: cf. Suet. *Iul.* 39.3, Cass. Dio 53.1.6 (earlier *ad hoc stadia*).

Tarentum: Varro ap. Cens. 17.8, Festus 440, 478 L = 329, 351 M, Val. Max. 2.4.5, Zonaras 2.2.3, 4.2, 5.2.

Navalia: Ennius *ann.* fr. 504 Sk, Liv. 45.42.12.

Nixae: Philocal. 15 Oct. Timaeus ap. Pol. 12.4b.1 (*FGrH* 566 F 36), Festus 190, 246 L =178, 220 M.

Aedes Martis: Cass. Dio 56.24.3, *cons. ad Liviam* 231, Ov. *fasti* 2.859-860; cf. Varro *ling.* 6.13, Festus 71, 117 L = 81, 131 M, Ov. *fasti* 3.519-520.

Ara Pacis: *fasti Praen.* and *Verul.* 30 Jan., *fasti Amit.* 4 July (*R. Gest. div. Aug.* 12.2, *acta fr. Arv.* 28 Jan. 38.

Gnomon: Plin. *nat.* 36.71, Amm. 17.4.12; cf. relief on base of *columna Marci Aurelii.*

Sepulcra: Cn. P. Scipionum: Sil. 13.659-860.

L. Sullae: Liv. *epit.* 90, Lucan. 2.222 *medio campo*, Plut. *Sulla* 38.4, App. *bell. civ.* 1.500.

Iuliae C.f.: Plut. *Pomp.* 53.4, Cass. Dio 39.64.1.

A. Hirtii, C. Pansae: Liv. *epit.* 119, *CIL* VI 34048.

M. Agrippae: Cass. Dio 54.28.5.

Romulus is said to have founded the *Equirria* (Festus 71 L=81 M, Tert. *spect.* 5.5.), and the *ara Martis* is mentioned in an alleged law of Numa on the *spolia opima* (Varro ap. Festus 204 L=189 M). The whole extent of the Campus was thus thought of as sacred to Mars from the beginning, a place appropriate to war and warlike exercises (cf. Liv. 1.16.1 *ad exercitum recensendum*, Dion. Hal. 2.56.2 ἐπί στρατοπέδον) and therefore also to the assembly of the *comitia centuriata* (Liv. 1.44.1, Dion. Hal. 4.2.1 on Servius Tullius).

Tarquinius Superbus took the field for his own use (Dion. Hal. 5.13.2) or was granted it *pro honore* (Serv. *Aen.* 9.272), and planted it with crops; at his expulsion, it was repossessed by the people and rededicated to Mars (Liv. 2.5.2, Plut. *Publ.* 8.1). In one version, probably from Valerius Antias, the repossession was associated with the supposed foundation by P. Valerius Publicola of the *ludi saeculares* at the altar of Dis and Proserpina; his inscription on the altar referred to Rome's freedom (Festus 440 L=329 M, Val. Max. 2.4.5, Zonaras 2.3.3).

The stories of Acca Larentia and Gaia Taracia provided alternative aetiologies for the same fact, that after 509 the *c. M.* belonged to the community (Pompon. *dig.* 18.1.6). It was used both for exercise and recreation (references in *ThLL* III, 217.50-69) and for the assembly of the people in their centuries, whether for voting or for the census (Gell. 15.27.5. other references in *ThLL* III, 216.79-217.49). It was *sanctum* (Cic. *Rab. perd.* 11), *sacratum* (Plin. *paneg.* 63.7), a place sacred to the gods where only public benefactors could be buried by decree of the Senate (Cass. Dio 39.64.1, 48.53.5, App. *bell. civ.* 1.500, Sil. 13.659).

Strabo (5.3.8, C236) describes the Campus as a ἱεροπρεπέστατος τόπος because of the temples that were built there. That development began early: the Volcanus temple was attributed to Romulus himself (Plut. *q. Rom.* 47), and the *Equirria* are clearly associated with the temple of Mars (Ov. *fasti* 2.860). Feronia, Neptunus, Juno Curritis, Felicitas and the Nymphs are of unknown date; Juturna's temple was founded in 241, those of the Lares Permarini and Juno Regina in 179, Fortuna Equestris in 173 and Fortuna huiusce diei in 101. The Mars temple was probably near the northern extremity of the Campus (Piazza Nicosia?); the others were all in the area immediately beyond the *villa Publica* (itself founded in 435, Liv. 4.2.7), towards either the *circus Flaminius* or the *Saepta*.

Other types of public building had appeared in the Campus by the second century B.C.: porticoes behind the *Navalia* and between the temples of Juno Regina and Fortuna Equestris (Liv. 40.51.6, Obseq. 16), and the *porticus Minucia* in 107 (Vell. 2.8.3). There was also progressive encroachment by private occupiers. Numerous buildings stood next to the *Saepta* in 124 (Plut. *C. Gracchus* 3.1), and the streets and *insulae* in *FUR* fr. 30 are clearly earlier than the *crypta Balbi* and therefore presumably of republican date. Scipio Africanus owned *horti* in the Campus (Cic. *nat. deor.* 2.11, *ad Q. fr.* 2.2.1; cf. Gran. Lic. 9.4 F); Pompey had a house and *horti* close to his theatre and the *Saepta* (Plut. *Pomp.* 40.5, 44.3).

Pompey's huge theatre and its even huger portico mark the first stage in the monumentalizing of the Campus. From now on, the phrase *campus Martius* may refer either (a) to the whole area, in the traditional sense, or (b) to the progressively diminishing grassy field that remained beyond the buildings. So in sense (b) one could come into the *villa Publica e campo* (Varro *rust.* 3.2.4), or choose to stroll in Pompey's portico *potius quam in campo* (Cic. *fat.* 8). The idea that the Campus proper must be an open area is implicit in Caesar's unrealised plan of 45 B.C.: *a ponte Mulvio Tiberim perduci secundum montis Vaticanos, campum Martium coaedificari, illum autem campum Vaticanum fieri quasi Martium campum* (Cic. *Att.* 13.33.4=33a.1).

Caesar's first plan (Cic. *Att.* 4.16.8, 54 B.C.) was for a monumentalized *Saepta* and *villa Publica* complex. Later he conceived a more grandiose design, to build an enormous temple of Mars, *quantum nunquam esset*, on the site of his *naumachia* lake (Suet. *Iul.* 44.1, cf. Cass. Dio 43.23.4, 45.17.8); that, presumably, was why he planned to divert the Tiber and create a new *campus Martius* in the Prati.

The *Saepta* plan was completed by Augustus. Not, however, the *villa Publica*, which events in 22 B.C. made redundant (Cass. Dio 54.1-2): Augustus decided that the traditional census was obsolete, and took on himself the *cura annonae*. So it was probably at this time that the *porticus Minucia frumentaria* was created out of the site of the *villa Publica*; part of the space was probably also used for L. Balbus' theatre and its adjacent portico, which were planned after Balbus' triumph in 19.

The Caesarian Mars temple project was abandoned; instead, the site of the *naumachia* was used by M. Agrippa for his gardens and baths (with a large lake) and the *Pantheon* that linked the complex with the *Saepta*. Probably on the other side of the *Saepta*, just south of the arches of Agrippa's new *aqua Virgo*, was the amphitheatre built in 29 by another of Augustus' friends, T. Statilius Taurus.

West of the *monumenta Agrippae* (Tac. *ann.* 15.39), the remaining open field was defined by the Tiber and the new *euripus*, which flowed from the lake of Agrippa's gardens along the south-western edge of the Campus (*CIL* VI 39087, probably from one of the boundary stones). Here there was still space for *ad hoc* theatres and racetracks for special occasions (Cass. Dio 53.1.6, *CIL* VI 32323.100, 108, 154; cf. *CIL* VI 386 and 36789, S. Apollinare).

The *arcus Virginis* (Frontin. *aq.* 22) formed a natural boundary on the *via Flaminia* for the newly built-up area; travellers from the north must have had the impression of a city wall. Beyond the *aqua Virgo* the Campus remained open field (cf. *CIL* VI 874 *ad camp. versus*, Via del Seminario), though dominated to the north by the Mausoleum of Augustus. After 9 B.C., the *Gnomon* and the *ara Pacis* added dignity to this area, the latter perhaps sited symmetrically with the Mars temple; the effect was to extend the Augustan gardens (Suet. *Aug.* 100.4 *silvae et ambulationes*) southwards into the Campus proper.

FIG. 126 The *locus classicus* on the Augustan Campus Martius is Strabo's admiring description (5.3.8, C236), which is structured round the two themes of natural advantage (φύσις and deliberate adornment (προνοίας κόσμον). The Μάρτιος κάμπος — Strabo transliterates the Latin phrase — exhibits both of these to perfection: first there is a plain (πεδίον), grassy and spacious and convenient for all kinds of exercise, with splendid views of the *horti* on the surrounding hills, like a stage set (cf. Ov. *Pont.* 1.8.37, Suet. *Nero* 50); then there is another πεδίον, the built-up area with its porticoes, temples, three theatres (including Marcellus') and an amphitheatre. Naturally Strabo has no notion of the toponymic distinction between *campus Martius* and *circus Flaminius*; he admires the park, he admires the buildings (all of them), and together these two aspects, natural and artificial, make up the beauty of the Μάρτιος κάμπος. He then moves on to the tombs, and ends with the *Mausoleum* as the climax of his description.

The Campus of Agrippa and Augustus remained essentially unchanged for fifty years. Nothing came of Gaius' attempt to replace Taurus' amphitheatre, but the temples of Isis and Serapis to the east of the *Saepta* probably date from his reign. Claudius incorporated his triumphal arch into the *aqua Virgo* (*CIL* VI 920 etc.), thus creating a formal entrance to the built-up area from the north. It is very unlikely that his extension of the *pomerium* (Tac. *ann.* 12.23, Gell. 13.14.7) included the *campus Martius*: the cippus *CIL* VI 31537d probably marked off the area to the south-west which had evidently never been part of the Campus (see above).

The next major development came under Nero, who built his great baths to the north and west of the Agrippan complex, carefully sited so as not to interrupt the visual relationship of Mausoleum and Pantheon. The *pons Neronianus* also caused a substantial change; it is likely that Nero laid out the so-called *Via Recta* (cf. *via Tecta*) from the bridge to the *Flaminia* (Via dei Coronari, Via delle Coppelle), thus providing more convenient access to the new *thermae*. Under Vespasian, the north of the Campus saw encroachment from the *Flaminia* side, attested both by the large Flavian building under S. Lorenzo in Lucina and by the Vespasianic pomerium cippus in the area of Augustus' *solarium* north of the obelisk (*NSc* 1933, 241).

The great fire of A.D. 80 destroyed the *Serapeum*, the *Iseum*, the *Saepta*, Agrippa's *Posidonion* and *Pantheon*, the *Diribitorium*, the theatre of Balbus and the *scaena* of the theatre of

Pompey (Cass. Dio 66.24.2: also the *porticus Octavia* and the Capitol temples). Domitian rebuilt the sanctuary of the Egyptian gods, and added, east of the *Saepta*, a great new portico with temples of the *divi* Vespasian and Titus, and a temple of Minerva. On the other side of the Agrippan complex he erected the *Stadium* and *Odeion*, in the open area where *ad hoc* stadia and odeia had been set up in the past.

Juvenal (6.522-526) could still imagine a religious fanatic immersing herself in the Tiber and crawling naked to the Iseum "across the whole of King Superbus' field"; but the grassy area was getting smaller and smaller. Domitian's stadium extended up to the "Via Recta", which in effect now formed a new boundary for the built-up area; Hadrian filled in the corresponding space to the east of Nero's baths with the temples of Matidia and Marciana, and his own *Hadrianeum*. Along the Tiber bank, perhaps on the site of the long-obsolete *Navalia*, were the yards of the marble-workers (*BCom* 1891, 18-36).

Hadrian systematised the northern part of the Campus with a high raised pavement from the river across to the *ara Pacis*, probably attached to a new arch across the *via Flaminia* (Arco di Portogallo). The area to the south of this new boundary — and east of the road under Via di Ripetta, the date of which is unknown — had long been associated with imperial funerals; in the second century it came to be dominated by the honorific columns of Pius and M. Aurelius, and the *arae consecrationis* associated with them.

The last monumental development in the *c. M.* may have been the mysterious *basilica Alexandrina inter campum Martium et Saepta Agrippiana* attributed to Alexander Severus by the unreliable *Historia Augusta* (*Alex.* 26.7), perhaps to be associated with his rebuilding of the *thermae Neronianae*. After that, everything begins to change.

In 397 Honorius and Arcadius had to legislate against the erection of *casae seu tuguria* in the Campus (*Cod. Theod.* 14.14), and about the same time the *vir clarissimus* Acilius Glabrio Sibidius Spedius "founded a forum" just north of the *Stadium* (*CIL* VI 1678). Clearly the nature of the area was becoming radically different. The whole plain within the bend of the Tiber became the most densely populated part of medieval Rome, and it seems that that development was already beginning in the late fourth century. (No doubt it is mere coincidence that the Rione Campo Marzio, which extended as far as the Porta Pinciana, included at its south-western extremity the probable site of the ancient temple of Mars).

Castagnoli, 'Campo Marzio' is fundamental, but predates the discovery of the *circus Flaminius*. Select recent bibliography: F. Coarelli, 'Il Campo Marzio occidentale: storia e topografia', *MEFRA* 89 (1977), 807-846. E. Rodríguez Almeida, 'Il Campo Marzio settentrionale: *solarium* e *pomerium*', *RendPontAcc* 51-52 (1979-80), 195-212. L. Quilici, 'Il Campo Marzio occidentale', in *Città e architettura*, 59-85. E. La Rocca, *La riva a mezzaluna* (1984). M. F. Boatwright, *Hadrian and the City of Rome* (1987), 33-73. F. Rakob, 'Die Urbanisierung des nördlichen Marsfeldes: neue Forschungen im Areal des Horologium Augusti', in *L'Urbs*, 687-712. R. E. A. Palmer, *Studies of the Northern Campus Martius in Ancient Rome* (*TransactAmPhilosSoc* 80.2, 1990). F. Coarelli, *Il Campo Marzio* (forthcoming).

T. P. Wiseman

FIG. 115

CAMPUS MINOR. One of the places where Catullus looked for Camerius about 54 B.C. (Catull. 55.3-5): *te campo quaesivimus minore, te in circo, te in omnibus libellis, te in templo summi Iovis sacrato* ... If *in circo* means *in circo Flaminio* (which would be a very unusual sense), the *campus minor* could be one of the areas comprising, or adjacent to, the *campus Martius*: cf. *campus Agrippae*, *campus Tiberinus*, and the ἄλλο πεδίον of Strabo 5.3.8 (236). If on the other hand *in circo* has its usual sense of *in circo Maximo*, the *campus Minor* could be the *campus Martialis* on the Caelian.

Platner - Ashby, 94. L. Richardson Jr., *AJPh* 101 (1980), 53-55. T. P. Wiseman, *BSR* 48 (1980), 6-16 = *Roman Studies* (1987), 176-186.

T. P. Wiseman

CAMPUS OCTAVIUS. È citato soltanto nelle Appendici dei Cataloghi Regionari (151, 184 VZ I; cfr. Pol. Silv., 308 VZ I; curiosamente espunto da Pomponio Leto: 252 VZ I). Si noti però che in alcuni dei migliori codici manoscritti della *Notitia Urbis Romae*, il lemma compare come *oviavius* (Nordh, 99; Valentini - Zucchetti I, 184). Potrebbe trattarsi della forma corrotta di *oviarius*, non del tutto fuori luogo nella lista, che cita subito dopo i *campi Pecuarius* e *Lanatarius* (v.).

D. Palombi

CAMPUS PECUARIUS. Menzionato nelle appendici di *Cur.* (151 VZ) e *Not.* (184 VZ), e nell'iscrizione sepolcrale *CIL* VI 9660=*ILS* 7515, il *c. P.* è di incerta localizzazione. Secondo Lanciani (1891) sarebbe da ubicare vicino al *forum Suarium* (v.) in base all'iscrizione *CIL* VI 33887 che ricorda un *negotiator celeberrimus suariae et pecuariae*. È da notare che i *suarii* e i *pecuarii* si unirono nel 419 d. C. in un'unica corporazione (cfr. Mickwitz, 11 s.). Hülsen (1892) propone come sito probabile la riva del Tevere nelle vicinanze dell'*Emporium* e degli *horrea*. Gatti (1902) lo mette in relazione con un'iscrizione menzionante un *mercator bovarius de campo* (*CIL* VI 37806=I 1259 add. p. 973=*ILS* 7480) e vede nel *c. P.* un mercato di tutto il bestiame da pascolo in generale. Secondo altri (De Ruggiero, Platner - Ashby), invece, doveva essere situato nei pressi del (o nel) *campus Boarius* (v.) da identificarsi con il *forum Boarium*. Per R. E. A. Palmer (1978) il nome *campus* al posto di *forum* suggerirebbe che fosse una parte del *campus Martius* (v.) e che almeno all'inizio non fosse costruito come un vero mercato. La sua proposta di attribuirne la fondazione a C. Caecilius Metellus Caprarius, censore nel 102 a. C. (*RE* III Caecilius 84 e Suppl. III (1918), 222 Caecilius 84; Broughton I, 567; II, 539; Suppl. III, 37) non è appoggiata da nessuna fonte antica.

N. M. Nicolai, *Della Basilica di S. Paolo* (1815), 121 N. 146. R. Lanciani, *BCom* 1891, 319 s. Ch. Hülsen, *RM* 7 (1892), 284; *RM* 8 (1893), 300. E. De Ruggiero, *Diz. Ep.* II (1895), 51. G. Gatti, 'Monumenti sepolcrali della Via Salaria', *BCom* 1902, 84 s. Platner - Ashby, 95. G. Mickwitz, *RE* XIX.1 (1937), 11 s. Valentini - Zucchetti I, 151 n. 6. R. E. A. Palmer, 'Silvanus, Sylvester and the Chair of St. Peter', *ProcAmPhilosSoc* 122.4 (1978), 246 e n. 26; 'Customs on Market Goods imported into the City of Rome', in *Seaborne Commerce*, 229. J. P. Morel, 'La topographie de l'artisanat et du commerce dans la Rome antique', in *L'Urbs*, 140.

C. Lega

FIG. 127

CAMPUS SCELERATUS. Area situata nella VI *regio* (*Collina*), destinata al supplizio delle Vestali colpevoli di *incestum*, che vi venivano sepolte vive. Il sito si ricava con notevole precisione dalle fonti letterarie antiche: esso era in prossimità della *porta Collina* (Liv. 8.15.8; Fest. 448 L; Plut. *Numa* 10.8; Dion. Hal. 2.67.4); all'interno della città (Serv. *Aen.* 11.206; Plut., Dion. Hal. *ll. cc.*). La piccola stanza sotterranea ove le vestali venivano rinchiuse era scavata all'interno dell'*agger* (Plut. *l. c.*). Un'indicazione ulteriore si può forse rintracciare in Livio (8.15.8: 337 a.C.), che ricorda il seppellimento della vestale Minucia *ad portam Collinam, dextra viam stratam* (ma i vecchi editori leggevano *extra*; altri propongono *iuxta*): il luogo sarebbe dunque da localizzare a destra della via che usciva dalla *porta Collina*. In tal caso, non è improbabile che esso si identifichi con l'ambiente immediatamente a S della porta, messo in luce durante gli scavi del 1872.

Jordan - Hülsen I.3, 383. Lanciani, *FUR*, tav. 10. G. Säflund, 74 s., fig. 32. M. Santangelo, 'Quirinale', 140. *CAR* III, fig. 2 a p. 112; 112-113, n. 160.

F. Coarelli

CAMPUS TIBERINUS. Property of the Vestal Virgin Gaia Taracia (Plin. *nat.* 34.25, Gell. 7.7.1-4) or Tarquinia (Plut. *Publ.* 8.4), who presented it to the Roman People. According to *antiqui annales* — probably Piso, who is among the sources for Pliny's book 34 — she was honoured for her gift by a *lex Horatia* (449 B.C.?), which gave her the following privileges: an honorific statue (Pliny); the right to give testimony (Gell., Plut.); and the right to leave the college of Vestals after the age of 40 and marry, if she chose (Gell., Plut.). The third of these privileges (cf. Plut. *Numa* 10.2, Dion. Hal. 2.67.2), and probably also the second (cf. Tac. *ann.* 2.34.4),

applied to all Vestals, and the story of Gaia Taracia's benefaction may be an *aition* for Vestals' privileges in general.

In Gellius, but not in the *ipsa annalium verba* quoted by Pliny, the *campus* is described as *Tiberinus sive Martius*. Plutarch describes it as adjacent, ὅμορος to the property of the Tarquinii which was dedicated to Mars in 509 B.C. Plutarch further observes that some authorities attributed the story of the origin of the Tiber island not to the confiscation of the *ager Tarquiniorum* but to the dedication of her property (the verb is ἀνίημι by the Vestal "Tarquinia"). The story is no doubt in part an *aition* for the cult of Tiberinus and Gaia on the Island (*fasti Ant.* and *Amit.* 8 December, *Inscr. It.* XIII.2, 24, 199, 534 f.).

Any connection with the *ager Turax*, one of the fields bequeathed to the People by Acca Larentia (Cato *orig.* 16P, in Macr. *Sat.* 1.10.16), or with the area called *Tarentum* or *Terentum* (*quod ripas terat*, Serv. *Aen.* 8.63) is purely speculative.

Platner - Ashby, 95. A. Momigliano, *Quarto contributo* (1969), 463-470.

T. P. Wiseman

CAMPUS VIMINALIS. Il toponimo ricorre solo nei Cataloghi Regionari (*Regio V* e *App.*), inserito tra *amphitheatrum Castrense* e *Subager*: si dovrebbe comunque trovare in un'area confinante con la *Regio VI*, che comprendeva il Viminale, entro la quale ci si aspetterebbe di trovare il *campus*. Il collegamento con *subager* suggerisce una dislocazione all'esterno delle mura repubblicane, analogamente a quanto è possibile stabilire per il *campus Esquilinus*: quasi certamente a S della via che usciva dalla *porta Viminalis*, in considerazione dell'appartenenza alla *Regio V*. V. *castra Praetoria, campus*.

Jordan II, 129. Jordan - Hülsen I.3, 336, 370. *CAR* III, 252 s. Nn. 167-168.

F. Coarelli

CANALIS. Un *canalis* al centro del Foro Romano esisteva secondo Plaut. *Curc.* 476; *canales* al Foro vengono menzionati anche da Fest. 45 L. Sembra che si debba abbandonare l'identificazione di *canalis* con la *cloaca Maxima* (v.), poiché nell'area del Foro essa doveva essere coperta già nel V o IV sec. a.C. Il termine va quindi riferito ad altri corsi d'acqua o semplici canali di scolo inseriti nel pavimento.

Platner - Ashby, 95.

H. Bauer

CAPITA BUBULA. Zona del *Palatium* così denominata per ragioni sconosciute (è possibile si tratti delle *curiae Veteres* ornate materialmente con i bucrani dei sacrifici o alla decorazione delle stesse con motivo a teste taurine), nella quale sorgeva la casa di nascita di Augusto (Suet. *Aug.* 5) divenuta con Livia il *sacrarium divi Augusti*, da Claudio trasformato in *templum divi Augusti in Palatio* (v.). Il luogo era prossimo alle *curiae Veteres* (v.) o addirittura tutt'uno con esse (Serv. *Aen.* 8.361) e dunque va riconosciuto nell'angolo pianeggiante orientale del colle, non lontano dalla *Meta Sudans* (v.).

Jordan - Hülsen I.3, 63 n.3. Platner - Ashby, 95.

M. Torelli

CAPITOLIUM (FINO ALLA PRIMA ETÀ REPUBBLICANA). *Capitolium, Kapitolium* (*ThLL, Onomasticon* II (1913), 159 ss., s.v. *Capitolium*); Καπετώλιον, Καπιτώλιον (*ThGL* IV (1841), 944, s.v. Καπετωλίς); *Arx et Capitolium* (Liv. 1.33.2; 2.7.10, 49.7; 3.15.5, ecc.; Val. Max. 3.2.7, 6.3.1; Gell. 5.12.2; Tac. *ann.* 11.23 et alii); *mons Capitolinus* (Rhet. Her. 4.32.43; Manil. 4.28; Flor. *epit.* 1.7.13; Fest. 430 L; Solin. 1.12.13; Vib. Seq. *geogr.* 157 R; Heges. 3.2.42; Oros. *hist.* 2.19.8; Iord.

Rom. 134; *Corinth* VIII.3 (1966), 139 N. 352); *collis Capitolinus* (Liv. 1.12.1; Mart. 12.21; Arnob. *nat.* 4.3; Aug. *civ.* 2.22; 3.8.12; 4.23); *arx Capitolina* (Liv. 28.39.15; Val. Max. 8.14.1; Sil. 3.86, 12.339; Tac. *hist.* 3.71; Aug. *civ.* 3.29; Hier. *epist.* 23.3; ecc.); *mons Saturnius* (Varr. *ling.* 5.7.42; Sol. 1.12; Fest. 430 L; Iust. 43.1.5; Vib. Seq. *geogr.* 157 R; Tert. *apol.* 10.8, *nat.* 2.12; ecc.); *collis Saturnius* (Macr. *Sat.* 1.7.27; cfr. λόφος Σατόρνιος: Dion. Hal. 1.34.1; 2.1.4); *arx Saturnia* (Verg. *Aen.* 8.357 s.); *mons Tarpeius* (Varr. *ling.* 5.41; Rhet. Her. 4.32.43; Liv. 1.55.1; Stat. *silv.* 5.3.196; Schol. *Iuv.* 6.47, 9.131; Vib. Seq. *geogr.* 157 R; *Cur. app.*; *Not. app.*; Hier. *chron. a. Abr.* 1283 90 H; *mont. aq. urbis Romae* (p. 294 VZ I); *mont. port. viis urbis Romae* (p. 297 VZ I); *CIL* VI 37170; cfr. ὄρος Ταρπαῖον: Steph. Byz. s.v. Τάρπη; Zonar. 7.11.6); *collis Tarpeius* (Sil. 6.604; cfr. λόφος Ταρπήιος (Ταρπαῖος): Dion. Hal. 3.69.4, 4.60.3-4, 61.1; Plut. *Rom.* 18.1, *Numa* 7.4; Steph. Byz. s.v. Καπετώλιον; Lyd. *mens.* 4.155); *arx Tarpeia* (Prop. 4.4.29; Sil. 12.44).

L'origine del nome *Capitolium* veniva collegata, secondo la etimologia espressa per la prima volta da Fabio Pittore (fr. 12 P), al noto episodio del misterioso rinvenimento di un teschio umano (*caput*) al momento dello scavo delle fondazioni dell'*aedes Iovis Optimi Maximi Capitolini* (Varr. *ling.* 5.41; Liv. 1.55.5-6, 5.54.7; Dion. Hal. 4.59.1-61.2; Plut. *Cam.* 31.4; Plin. *nat.* 28.4.15; *Vir. ill.* 8.4; Isid. *orig.* 15.2.31; Zonar. 7.11.5-8), un fatto questo interpretato dai *vates* etruschi e romani come presagio della futura grandezza di Roma. Fonti più tarde, che ripropongono la medesima paretimologia in forma più dettagliata, identificano la testa ritrovata (*caput Oli, caput Oli regis*) con quella del condottiero vulcente Aulo Vibenna (*Olus* per *Aulus*) (Arnob. *nat.* 6.7; *Chronogr. a. 354,* 144 M; Mart. Cap. 3.22.3; Serv. *Aen.* 8.345), fratello di quel Celio Vibenna eponimo, secondo un filone della tradizione antica, di un altro colle di Roma (il Celio).

Nel latino letterario ed epigrafico il termine *Capitolium* non ha sempre il medesimo significato, ma può designare realtà topografiche e monumentali diverse. Il termine è infatti usato per indicare:

1) la vetta meridionale del Campidoglio e l'area circostante (*Capitolium, area Capitolina*), in contrapposizione ad *Arx* (v.). È questa, forse, l'accezione originaria del termine, ben documentata dalle fonti letterarie (ad es., Plaut. *Curc.* 269; Polyb. 2.31; Varr. *ling.* 5.149; Dion. Hal. 8.22.2, 10.14.2; Hor. *carm.* 3.30.8; Aug. *civ.* 4.23 et alii; v. sopra anche *Arx et Capitolium*) ed epigrafiche (*Diz. Ep.* II (1900), 86 s. s.v. *Capitolium*).

2) il colle del Campidoglio nella sua interezza (*Capitolium* e, in genere, *mons Capitolinus, mons Saturnius, mons Tarpeius*, ecc.). In questo uso estensivo il termine *Capitolium* appare nelle fonti letterarie (ad. es., Polyb. 1.6.2, 2.18.2; Cic. *Font.* 14.30; Liv. 3.15.8, 16.5, 19.12, 5.46.2, ecc.; Dion. Hal. 2.38 ss.; Ov. *fasti* 1.453; Val. Max. 1.1.11; 7.4.3 et alii) ed epigrafiche (*Diz. Ep.* II (1900), 86 s.v. *Capitolium*).

3) il solo tempio di Giove, Giunone e Minerva (*aedes Iovis Optimi Maximi Capitolini, Capitolium*): ad es., Plaut. *Trin.* 84; Cic. *Verr.* II.4.31.69, 5.19.48; *Catil.* 3.22; *div.* 2.20.46; *Scaur.* 23.47; *dom.* 54.139; Vitr. 3.3.5; Liv. 5.30.5, 52.6; 6.4.12; 7.15.8, 38.2; 10.23.12; Hor. *carm.* 3.3.42; Ovid. *ars* 3.115 et alii. Per le fonti epigrafiche: *Diz. Ep.* II (1900), 87 s.v. *Capitolium*.

4) la particolare categoria architettonica di edificio sacro romano che in tale tempio trova il suo prototipo e modello. V., ad es., Sil. 11.265; Suet. *Tib.* 40, *Cal.* 57, *gramm.* 9; Auson. 11.19.16; Sidon. *carm.* 23.41; *epist.* 9.16.3. Per le fonti epigrafiche: *Diz. Ep.* II (1900), 98-100 s.v. *Capitolium*.

Inoltre, per lo più in contesti poetici, il termine *Capitolium* viene enfaticamente usato, con ulteriore allargamento semantico, per indicare l'intera città di Roma (*Urbs*): ad es., Ov. *met.* 15.828, 841; Petron. 122.161; Stat. *silv.* 1.6.102; Sil. 4.151; 7.493; 9.216, 346; 15.803; Prudent. *c. Symm.* 1.534.

La documentazione letteraria e archeologica che si esamina in questa sede si riferisce non solo all'altura meridionale del colle (*Capitolium* propriamente detto, accezione 1), ma all'intero colle (*Capitolium*, accezione 2), oggi universalmente noto con il nome di Campidoglio.

Il più piccolo tra i colli di Roma (lung. 450 m. ca.; largh. 200 m. ca.) si estende in direzione NE – SO in posizione strategica, a ridosso dell'isola Tiberina e del punto di traghetto del Tevere. A partire dall'età augustea, il suo territorio rientrava nei limiti della *Regio VIII*. Originariamente unito al Quirinale da una sella, poi tagliata da Traiano al momento della costruzione del suo Foro, esso separa il *campus Martius* dalle valli del *Forum Romanum* e del *Forum Boarium*. Morfologicamente il colle si articola in tre parti distinte, ancora oggi riconoscibili: la vetta settentrionale (*Arx*, ca. 48 m. s.l.m.), quella meridionale (*Capitolium*, ca. 45 m. s.l.m.) e, in mezzo, la depressione denominata *inter duos lucos* o *Asylum* (ca. 38 m. s.l.m.). FIG. 128-129

La formazione geologica del Campidoglio non differisce sostanzialmente da quella delle alture contigue. Nelle parti più elevate il colle risulta costituito da prodotti vulcanici (tufi) poggianti su terreni di tipo fluviolacustre (argille, limi, sabbie) che a loro volta poggiano su un substrato formato da terreni di origine marina (argille e sabbie argillose).

Per le sue caratteristiche morfologiche (in epoca antica le pendici del rilievo erano molto più scoscese e accidentate di quanto non appaiano oggi e l'unico lato facilmente accessibile era quello SE, aperto verso il Foro Romano: v., ad es., Dion. Hal. 3.69.1) e per la sua posizione strategica il colle capitolino ben si prestava a divenire l'acropoli della città, e tale funzione ebbe, stando almeno alle fonti letterarie, sin da epoca remota (v. oltre). Con la costruzione della più antica cinta muraria urbana, attribuita dalla tradizione a Servio Tullio (o anche a Tarquinio Prisco) il colle fu reso ancora più inaccessibile: resti di mura in opera quadrata di cappellaccio (VI sec. a.C.) sono stati rinvenuti sulle pendici O e NO del colle, lungo Via del Teatro di Marcello e sulla Salita delle Tre Pile (A. M. Colini, in Muñoz 1931, 36). Successivamente il *mons Capitolinus* fu incluso entro il perimetro della cinta muraria in tufo di Grotta Oscura (le c.d. "mura serviane") eretta dopo l'assedio gallico del 390 a.C. Dalle fonti letterarie ed epigrafiche conosciamo i nomi di diverse porte situate in prossimità del colle: la *Pandana* (o *Saturnia*) a S, la *Carmentalis* a SO, la *Catularia* ad O (?), la *Flumentana* forse a NO, la *Fontinalis* (o *Ratumenna*?) a NE.

Stando alla ricostruzione erudita degli storici antichi le più antiche denominazioni dell'altura meridionale del colle (*Capitolium*) o dell'intero colle (*mons Capitolinus*, *Capitolium*) sarebbero state quelle di *mons* (o *collis*) *Saturnius* e *mons* (o *collis*) *Tarpeius* (v. sopra).

L'origine della prima veniva collegata alla antica colonizzazione condotta da Saturno sul colle (Varro *ling.* 5.42; Dion. Hal. 2.1.4.; Verg. *Aen.* 8.347-358; Solin. 1.12; Fest. 430 L; Iust. 43.1.5). Secondo Dionisio di Alicarnasso, che fornisce la versione più completa della tradizione (Dion. Hal. 1.34.1-5, 89.2; cfr. Varro *ling.* 5.45), nell'insediamento sul *mons Saturnius* sarebbero stati accolti dapprima i Greci giunti nel Lazio al seguito di Eracle, nell'epoca in cui Evandro occupava con un'altra colonia greca il Palatino, e più tardi, i discendenti dei Troiani sbarcati nel Lazio con Enea (Dion. Hal. 1.45.3). Tale tradizione trova almeno in parte riscontro nell'antichissimo culto di Saturno localizzato sul lato meridionale del colle, verso il Foro Romano, dove sin dall'età regia esisteva, *in imo clivo capitolino* (Fest. 430 L), un'*ara Saturni*, la cui erezione era attribuita ai Pelasgi (Macr. *Sat.* 1.7.30, 11.48) o a Eracle (Dion. Hal. 1.38.2, 6.1.4) o a Tito Tazio (Varro *ling.* 5.74), oppure genericamente riferita a un'epoca anteriore alla guerra di Troia (Fest. 430 L). Nelle vicinanze erano pure la *porta Saturnia*, detta poi *Pandana* per un accordo intercorso fra Romolo e Tito Tazio in base al quale la porta avrebbe dovuto essere sempre aperta ai Sabini (*quod semper pateret*: Paul. Fest. 246 L), e il *Saturni fanum in faucibus* (Varro *ling.* 5.42), da localizzare forse nella zona *inter duos lucos*.

L'altra denominazione, *mons* o *collis Tarpeius* (v.) trae origine dal noto episodio del tradimento della romana Tarpeia, che avrebbe aperto le porte della rocca agli invasori sabini. Dopo la tragica fine della vestale il nome sarebbe rimasto a designare un precipizio della collina (*rupes Tarpeia*, *saxum Tarpeium*, ecc.) dal quale venivano gettati coloro che si erano macchiati dei più gravi misfatti.

Stando alle fonti letterarie, il colle capitolino sembra avere un ruolo importante sin dagli inizi dell'epoca regia. L'apporto dato dalla comunità che viveva sul λόφος Σατόρνιος alla fondazione della città romulea è rilevante. Sul colle, nella depressione *inter duos lucos*, Romolo avrebbe creato una zona franca per i trasfughi delle comunità circostanti, detta pertanto *Asylum*; sul *Capitolium* egli avrebbe inoltre fondato con le *spolia opima* del re dei *Caeninenses*, Acron, l'*aedes Iovis Feretri*, tempio *quod primum omnium Romae sacratum est* (Liv. 1.10.7) e istituito *ludi* in onore della divinità (Tert. *spect.* 5.8). Secondo una tradizione di età augustea lo stesso Romolo avrebbe fissato sul colle la propria dimora ufficiale (*casa Romuli*), mentre fonti molto tarde gli attribuiscono addirittura la fondazione dell'*aedes Iovis Optimi Maximi Capitolini* (*Chron. Pasch.* p. 204 D; cfr. Malal. p. 171 D; Suida s.v. Καπιτώλιον). È interessante notare come le memorie romulee sul Campidoglio siano significativamente concentrate nella parte del colle più facilmente accessibile dal Foro Romano.

Sin da quest'epoca il Campidoglio pare inoltre avere la funzione di roccaforte della città (tanto da essere circondato con fossa e vallo: Dion. Hal. 2.37.1): lo dimostrano le vicende della guerra romano-sabina, durante la quale il colle fu conquistato, a seguito del tradimento di Tarpeia, dai Sabini. Al termine del conflitto, che assume ideologicamente il significato di mito di fondazione della città palatino-capitolina, il Campidoglio fu a pieno titolo incorporato nella nuova città (Liv. 1.33.2; cfr. Tac. *ann.* 12.24.2), come sede, assieme al contiguo Quirinale, della comunità sabina (Dion. Hal. 2.50.1). Della presenza sabina rimane traccia nelle tradizioni relative all'esistenza di una *domus Titi Tatii* sull'*Arx* (Plut. *Rom.* 20.5; Sol. 1.21), nel luogo dove sarebbe poi sorta l'*aedes Iunonis Monetae*, all'istituzione di culti e alla erezione di altari sul colle ad opera dello stesso Tito Tazio (di *Ops*: Aug. *civ.* 4.23; di *Terminus* e *Veiovis*: Varro *ling.* 5.74; e altri ancora). Sull'*Arx*, nell'area augurale poi nota come *Auguraculum*, si sarebbe svolta la cerimonia dell'*inauguratio* rituale di Numa Pompilio (Liv. 1.18.6-10; Plut. *Numa* 7.5-7). Allo stesso Numa veniva attribuita la costruzione dell'*aedes Fidei*, in prossimità dell'*area Capitolina* (Liv. 1.21.4; Dion. Hal. 2.75.3; Plut. *Numa* 16.1) e l'istituzione del culto di *Terminus* sul colle (v. *Terminus, fanum*). Priva di fondamento sembra invece la tarda tradizione che faceva di Numa il fondatore dell'*aedes Iovis Optimi Maximi Capitolini* (Cassiod. *chron.* p. 122,80; Beda *chron. MGH* XIII, p. 266, 130; *Chron. Pasch.* p. 218 D; Hier. *chron. a. Abr.* 1303 p. 91 b H; Georg. Cedr. p. 148 A).

Ancora più frammentarie le indicazioni tramandate dalle fonti letterarie per il periodo successivo; tra queste si può ricordare la notizia di un ampliamento dell'*aedes Iovis Feretri* ad opera di Anco Marcio (Liv. 1.33.9). Con l'avvento della dinastia etrusca dei Tarquini il *Capitolium* diviene a tutti gli effetti il centro militare e religioso della nuova città serviana delle "quattro regioni". L'opera di fortificazione del colle (v. sopra) procede di pari passo con la monumentalizzazione dei suoi luoghi di culto; quest'ultimo aspetto si manifesta, oltre che nell'erezione di edifici minori (ad es., un *sacellum Fortunae Primigeniae* dedicato da Servio Tullio nell'*area Capitolina*: Plut. *fort. Rom.* 10; *q. Rom.* 74; Clem. Alex. *protr.* 4.51; cfr. *CIL* XIV 2852), soprattutto nella costruzione del grande tempio di Giove, Giunone e Minerva (*aedes Iovis Optimi Maximi Capitolini*). Votato da Tarquinio Prisco durante la guerra contro i Sabini e dallo stesso iniziato, il tempio fu ultimato da Tarquinio il Superbo e dedicato nel primo anno della Repubblica (509 a.C.); esso divenne il simbolo stesso dell'unità cittadina e del crescente ruolo egemonico di Roma nel Lazio.

Le frammentarie notizie che abbiamo sul Campidoglio per il primo secolo della Repubblica testimoniano l'esistenza di altri edifici pubblici (ad es., nell'*area Capitolina* la *curia Calabra*, dinanzi alla quale si svolgevano i *comitia calata* presieduti dal pontefice massimo) e privati (ad es., la *domus Spuri Maelii*, sulle pendici SE, distrutta per ordine del Senato nel 434 a.C.: per le fonti v. *Aequimelium*) e confermano la centralità del colle come sede della vita religiosa (ad es., Varro *ling.* 6.28; Dion. Hal. 2.70.2, 6.30.3, 7.72.1; Val. Max. 2.5.4; ecc.) e pubblica (ad es., Dion. Hal. 12.2.1-3; Plut. *Popl.* 14.1; Zonar. 7.21; ecc.) cittadina. L'importanza politico-militare del Campidoglio risulta poi evidente dai resoconti relativi a tentativi di insurrezione plebea (ad es., Dion. Hal. 9.48.5) o di rivolte servili dirette a occupare il colle, che le fonti registrano per gli anni 501 a.C. (Dion. Hal. 5.51.3; Zonar. 7.13.11), 500 (Dion. Hal. 5.53.3-57; Zonar.

7.13.11), 468 o 460 (sotto la guida del sabino Appius Herdonius, che per tre giorni si impadronì della rocca: per le fonti v. *RE* VIII (1912), 618-620, s.v. Herdonius), 418 (Liv. 4.45.1-2; *perioch.* 4; Dion. Hal. 12.6.6-7) o da altri episodi bellici che vedono la popolazione romana schierata a difesa della roccaforte (ad es., Liv. 3.68.7; Dion. Hal. 8.22.2; 11.37.2; ecc.). Tra questi ultimi il più celebre è senza dubbio quello dell'assedio gallico del 390 a.C., cui si collegano numerose versioni e narrazioni mitistoriche che rappresentano in pratica l'ultimo grande nucleo di tradizioni leggendarie della storia romana.

Le tradizioni relative all'esistenza di un antichissimo abitato fondato da Saturno e all'arrivo di genti allogene (Pelasgi, Greci, Troiani) sembrano trovare una loro credibilità storica alla luce di recenti scoperte archeologiche. I frammenti di ceramica appenninica e subappenninica rinvenuti in giacitura secondaria, assieme ad altri materiali più tardi, nel riempimento del grande podio repubblicano dell'area sacra di Sant'Omobono (v. *forum Boarium*) vanno infatti probabilmente riferiti a un villaggio, in vita dal XIV all'VIII sec. a.C., posto sull'altura meridionale del Campidoglio. A conferma di tale ipotesi giungono anche i dati dello scavo condotto presso l'ingresso meridionale del *Tabularium* (da ultimo, v. A. Sommella Mura, *ArchLaz* 6 (1984), 159-163), che documentano la presenza in uno strato di riempimento con materiali pertinenti a un insediamento della cultura laziale e di più antichi frammenti ceramici della media e tarda età del Bronzo. Questa presenza appenninica e subappenninica potrebbe forse testimoniare l'esistenza di rapporti con aree più interne e indurre a considerare in una nuova prospettiva le notizie relative al mitico arrivo, nella zona del Campidoglio, dei Pelasgi, popolazione stanziata, secondo un filone della tradizione antica, in Sabina (D. Briquel, *Les Pélasges en Italie* (1984), 355 ss.).

Per un'età successiva, quella corrispondente alle più antiche fasi della cultura laziale (fasi I e IIa), i reperti ceramici di Sant'Omobono e del *Tabularium* costituiscono al momento le uniche testimonianze archeologiche disponibili. Alle fasi IIb (830-770 a.C.) e III (770-730/20 a.C.) si datano i probabili fondi di capanna rinvenuti nello scavo del *Tabularium* e la ceramica geometrica greca, per lo più di fabbrica euboica e pitecusana (ma anche corinzia e nassia), recuperata, assieme a coeve ceramiche di produzione locale, nel riempimento di Sant'Omobono. Alla stessa epoca sembrano pure risalire i più antichi materiali (ceramici e bronzei) del deposito votivo scoperto nell'area della Protomoteca (v. oltre). Alla povertà di attestazioni riscontrabile per l'Orientalizzante antico e medio (fase IVa, 720-630 a.C.) — le uniche testimonianze sono quelle dello scavo del *Tabularium* — si contrappone a partire dalla fase IVb (630-580 a.C.) un notevole incremento della documentazione archeologica. Il dato non pare casuale, giacché tale incremento si registra significativamente in prossimità della data tradizionale dell'ascesa al potere della dinastia etrusca dei Tarquini (regno di Tarquinio Prisco: 616-578 a.C.). La presenza di un luogo di culto sul versante SE del *Capitolium* è testimoniata dal rinvenimento (anni 1925-27) di un ricco deposito votivo nell'area della Protomoteca (Gjerstad III, 190-201). Il deposito era racchiuso in una fossa recinta da blocchi di cappellaccio, posta al di sotto di una piattaforma in lastroni di tufo (pavimentazione?), sulla quale poggiavano i resti di un pilone di tufo. Esso conteneva i materiali tipici delle stipi romano-laziali di questo periodo: ceramiche in bucchero (con ricorrenti forme di destinazione cultuale) e di fabbrica etrusco-corinzia (per lo più unguentari), rozzi vasetti miniaturistici d'impasto, le c.d. "focacce" di argilla plasmate a mano, figurine in lamina bronzea ritagliata. A differenza di altri depositi votivi di Roma che mostrano una continuità di culto fino in età ellenistica, questo sembra terminare con il VI o con gli inizi del V sec. a.C. Si tratta probabilmente di una vera e propria favissa, da mettere in rapporto con le *favisae capitolinae* citate in un noto passo di Gellio (2.10) e in altre fonti (Fest. 78 L; Plac. *Gloss.* V, p. 22,1; Non. 161 L; *Glossae Nonii*, *Gloss.* V, p. 641,58).

Materiali simili ha restituito un altro deposito votivo rinvenuto di recente sulle pendici meridionali del colle, tra i templi della Concordia e di Vespasiano e Tito, a monte del *clivus Capitolinus* (I. Sciortino - E. Segala, *ArchLaz* 10 (1990), 17-22). Databile alla prima metà del VI sec. a.C., il deposito sembra in relazione con una coeva struttura quadrangolare in blocchi di tufo, di probabile carattere religioso.

Nella zona della Protomoteca e negli immediati dintorni (specie nell'area del Cortile dell'Avvocatura) sono stati rinvenuti (1925-27), per lo più sporadicamente, numerosi frammenti fittili architettonici (Gjerstad III, 201 ss.). Tra i materiali più antichi, di prima fase iniziale, si segnalano alcuni frammenti di lastre di rivestimento con fregio zoomorfo (felini). Di alto livello qualitativo, ma in cattivo stato di conservazione, le lastre paiono riconducibili a una tipologia ben nota a Roma (*Regia*, *curia Hostilia*) tra il primo e il secondo quarto del VI sec. a.C. e potrebbero essere verosimilmente attribuite all'originaria *aedes Iovis Feretri* (forse un tempietto di non grandi dimensioni, simile a quelli alto-arcaici di Gabii o di Piazza d'Armi a Veio) o a uno dei sacelli *exaugurati* al momento della fondazione del tempio di Giove Capitolino (v. *Iuppiter Optimus Maximus Capitolinus, aedes*).

Tracce di strutture monumentali molto antiche sono rilevabili pure sull'*Arx*. Qui, all'interno del piccolo giardino ai piedi di Santa Maria in Aracoeli, sono tuttora visibili i resti dei muri di un recinto quadrilatero in blocchi di cappellaccio (VI sec. a.C.), che va con ogni probabilità identificato con l'*Auguraculum*, l'area augurale che sorgeva sull'*Arx* in rapporto funzionale con il *Comitium* (v. *Arx*; *Auguraculum*).

Nella zona dell'*Asylum*, sequenze stratigrafiche con materiali ceramici di pieno VI sec. a.C. sono state messe in luce presso l'*aedes Veiovis* (A. M. Colini, *BCom* 70 (1942), 22 ss.); poco oltre, in Piazza del Campidoglio, nei pressi del Palazzo dei Conservatori, si è rinvenuto un pozzo di scarico con materiali pure databili al VI sec. a.C. (A. M. Colini, *BCom* 1939, 200). Per lo stesso periodo si ha notizia del rinvenimento nell'*area Capitolina* di altri pozzi arcaici (ad es., quello segnalato da R. Paribeni, *NSc* 1921, 44), di opere di canalizzazione in blocchi di cappellaccio (ad. es., E. Dressel, *BCom* 1882, 227; G. Fiorelli, *NSc* 1882, 432 s.), di cisterne (ad es., G. Gatti, *BCom* 1896, 116-121, 187-190). Tra queste ultime va senz'altro ricordata la grande cisterna in blocchi di tufo rinvenuta nel 1940 sotto il Palazzo dei Conservatori (A. M. Colini, *BCom* 69 (1941), 83 ss.). Coperta probabilmente da una volta a ogiva, la cisterna comunicava attraverso un pozzo rivestito di lastre di tufo con tre più tarde gallerie sottostanti. Altri sei pozzi sono stati rinvenuti sulle pendici meridionali del colle, lungo il *clivus Capitolinus*, tra il Tempio di Saturno e il portico degli Dei Consenti (A. M. Colini, *BCom* 69 (1941), 86 ss.). Da uno di essi proviene la nota coppa in bucchero con iscrizione etrusca di possesso *ni araziia larania*, databile all'inoltrata seconda metà del VI sec. a.C. (M. Pallottino, *BCom* 69 (1941), 101 ss.). Una coeva attestazione epigrafica è quella del frammento iscritto di coppa di bucchero rinvenuto di recente in Via del Campidoglio, sul lato SO del *Tabularium*, in uno strato tardo-arcaico; nel breve testo conservato, probabilmente in lingua latina, si legge: [- - -]+*enteisiua*[- - -] (*Grande Roma dei Tarquini*, 22 N. 1.8).

Del grande tempio di Giove, Giunone e Minerva, inaugurato nel 509 a.C., rimangono visibili imponenti resti delle fondazioni; nell'Antiquarium comunale si conserva una grande tegola di gronda dipinta che costituisce probabilmente l'unico resto dell'originaria copertura dell'edificio (v. *Iuppiter Optimus Maximus Capitolinus, aedes*). Tra l'ultimo quarto del VI e il primo quarto del V sec. a.C. si data un altro consistente nucleo di frammenti fittili architettonici rinvenuti sul *Capitolium* nel corso dei già citati scavi del 1925-27. Si tratta per lo più di lastre di rivestimento con corsa di bighe, cavalieri, anthemion, che richiamano tipi attestati a Veio, Velletri e nella stessa Roma, ma non mancano frammenti di sime, antefisse, cortine pendule e traforate, simili a quelle attestate a Satricum (Gjerstad III, 201 ss.).

Per lo stesso periodo, sull'*Arx*, abbiamo tracce della esistenza di un edificio sacro. Nell'area del giardinetto dell'Aracoeli, a N delle strutture dell'*Auguraculum*, sono stati rinvenuti nel 1876 e nel 1931 avanzi di muri in opera quadrata di cappellaccio (ultimi decenni del VI sec. a.C.), forse pertinenti a un *neos* o *temenos* di Hera (v. *Iuno Moneta*).

G. Tagliamonte

FIGG. 128-129 FIG. 70 FIGG. 64-65

CAPITOLIUM (REPUBLIK UND KAISERZEIT). Der Kapitolshügel gehörte nach den Quellen zu keiner der vier Regionen der Vier-Regionen-Stadt. Später lag er innerhalb der Stadtbefestigung der sog. servianischen Mauer (an deren westlichem Rand) und bildete einen Teil der VIII augusteischen Region. Der genaue Verlauf der Stadtmauer im Bereich des Kapitols ist nicht bekannt. Die verschiedenen am Fuße des Hügels (gegenüber der Kirche S. Omobono, neben der Treppe zum Kapitolsplatz, Bereich der *Arx*) entdeckten Tuffmauern (Cappellaccio, Grotta Oscura-Tuff) scheinen eher Stützmauern (vielleicht auch mit Verteidigungsfunktion) als eigentliche Stadtmauern zu sein. Der wichtigste Zugang auf den Hügel bildete der *clivus Capitolinus*, der vom Osten, vom *Forum Romanum* her, auf die *Area* führte (zu den anderen Zugängen zur *Area* vgl. *area Capitolina*). Auf die *Arx*, an deren Südostseite nach den neueren Untersuchungen auch der tarpeiische Felsen (v. *saxum Tarpeium/rupes Tarpeia*) lokalisiert werden kann, führten verschiedene in den Quellen erwähnte Treppen (*centum Gradus*, *gradus Monetae*, *scalae Gemoniae*; vgl. ebenda). Vom Westen, vom *campus Martius* her, führte ein Fahrweg auf den Sattel zwischen den beiden Anhöhen und endete vor der Westfront des *Tabulariums*; Reste seiner (kaiserzeitlichen?) Pflasterung wurden bei den Grabungen unter dem Kapitolsplatz entdeckt (zu einer früheren Phase gehört vielleicht der 3.4 m. unter dieser Straße in gleicher Richtung verlaufende Abwasserkanal aus Cappellaccio-Blöcken). Von dieser Straße führten vermutlich Treppen zu den seitlichen Anhöhen (Reste einer höher liegenden Straße wurden auf der Seite der *Arx* unmittelbar vor der Front des Museo Capitolino gefunden).

Die Fundverhältnisse auf dem Kapitol sind wegen der intensiven späteren Bautätigkeit sehr gestört. Die für größere Bauten ungünstigen geologischen Verhältnisse erforderten zudem eine Absenkung der Fundamente bis auf die Tuffschicht und in diese hinein. Der Bau der mächtigen Unterbauten und von Stützmauern machten deshalb seit archaischer Zeit umfangreiche Erdbewegungen notwendig. Die wenigen publizierten Beobachtungen zur Stratigraphie bestätigen die Annahme, daß auf dem Hügel ausschließlich mit meist gestörten antiken bis neuzeitlichen Schuttschichten zu rechnen ist. Felsstürze und Erdrutsche, wie sie vor allem entlang des *vicus Iugarius* seit der Antike bezeugt sind, trugen ihrerseits in beträchtlichem Masse zur Veränderung des Aussehens des Hügels bei. Die Erdrutsche, die allmählich nachgebenden und verfallenden Substruktionen sowie die Einebnungen des 15. und 16 Jhs. n. Chr. sind wohl die hauptsächlichen Ursachen der bis zu 8 m. starken Schüttungen, wie sie am Fuße des Kapitols festgestellt worden sind. Im Gegensatz zu den heutigen beträchtlichen Unterschieden war das Niveau am Fuße des Kapitols in der Antike viel ausgeglichener. Das Kapitol hob sich trotz der an seinen Fuß gelehnten, teils mehrstöckigen Bauten besonders im Westen und Osten deutlicher von seiner Umgebung ab als heute.

Die Abhänge und der Fuß des Hügels waren in der Republik und der Kaiserzeit bebaut. Aus den Quellen geht deutlich hervor, daß sich bis zum Galliersturm Anfang des 4. Jhs. v. Chr. an diesen Stellen und sogar oben auf der *Arx* private *domus* befanden (Cognomen *Capitolinus* einer Reihe von Familien; Tempel der *Iuno Moneta* an der Stelle des Hauses des M. Manlius Capitolinus nach Liv. 7.28.5; *collegium* von 390 v. Chr. *ex iis qui in Capitolio atque arce habitarent* bei Liv. 5.50.4; Beschluß *ne quis patricius in arce aut Capitolio habitaret* bei Liv. 6.20.13). Das Haus des Sp. Maelius (*RE* XIV Maelius 2) wurde 434 v. Chr. niedergerissen; der Platz — unter dem Namen *Aequimelium* (v.) später als Markt für Opfertiere überliefert — befand sich unterhalb der Substruktionen des Kapitols (Liv. 38.28.3) im Bereich des *vicus Iugarius* am Südabhang des Kapitols. Nach der Festlegung der heiligen Bezirke auf dem Hügel im Gefolge des Galliersturms und dem Bau der Stadtmauer gehören die nächsten Angaben in die Zeit der späten Republik: um 90 v. Chr. wurden Grundstücke aus dem Besitz verschiedener Priesterschaften *in circuitu Capitolii* verkauft (Oros. *hist.* 5.18.27); vom geplanten Bau eines Theaters *Tarpeio monti accubans* durch Caesar erfahren wir von Sueton (*Iul.* 44.1-2); Haus des T. Annius Milo (*RE* I Annius 67) *in clivo Capitolino* bei Cic. *Mil.* 24.64. In flavischer Zeit bedeckten die Bauten die Abhänge bis direkt an den Rand der heiligen Bezirke: *coniuncta aedificia, quae*

ut in multa pace in altum edita solum Capitolii aequabant (Tac. *hist.* 3.71.3). Ein Privathaus *in Capitolio* wird auch in *Hist. Aug. Heliog.* 30.4) erwähnt. [Cf. auch *domus: Aelii.*]

Die Ausgrabungen — auch unter dem Kapitolsplatz — haben die Nachrichten über die den Hügel in der Republik und während der Kaiserzeit umschließenden Bauten bestätigt. In republikanische Zeit gehören nur wenige Reste: Mosaikböden unter dem *Tabularium*, geringe Mauerreste im Bereich des Museo Capitolino und der *Arx* sowie in der Via del Campidoglio neben dem *Tabularium*; verschiedene mit der Wasserversorgung und der Wasserabfuhr verbundene Bauten in der Zone zwischen der *Arx* und der *area Capitolina*. Bedeutende Reste von *insulae* und Tabernen in Ziegelmauerwerk aus dem 1. und 2. Jh. n. Chr. (mit späteren Umbauten bis ins 4. Jh. n. Chr.) wurden an zahlreichen Stellen am Fuße des Hügels entdeckt. Darunter ein *balneum* (?) auf der Höhe des Bellona-Tempels, eine Mühle unterhalb der NW-Ecke des Iuppiter Optimus Maximus-Tempels und besonders die gut erhaltenen Teile eines mindestens fünfstöckigen Wohnhauses in der Via Giulio Romano. Bei den Grabungen unter dem Kapitolsplatz kamen auf beiden Seiten der Straße, die vom Marsfeld zum *Tabularium* führte, auf zwei verschiedenen Niveaus wichtige Reste von Tabernen in Ziegelmauerwerk, Travertin und "pietra sperone" zum Vorschein, die sich an die Abhänge der *Arx* und der *area Capitolina* lehnten. Sie scheinen nach den Ziegelstempeln in traianisch-hadrianische Zeit zu gehören, doch erschwert der ungenügende Publikationsstand eine detailliertere Definition der Baureste.

Eine Statuenbasis aus Korinth (*Corinth* VIII.3 (1966), 139 Nr. 352a, Taf. 32) mit der zweimal vorkommenden Inschrift *Capitolinus mons* bezeugt das Vorhandensein bildlicher Darstellungen des Hügels. (H. S. Robinson, *Hesperia* 43 (1974), 470-484).

Die Pracht des Kapitols, nach Lact. *inst.* 3.17.12 *Romanae urbis et religionis caput summum*, wurde noch in der Spätantike von den Schriftstellern in überschwenglicher Weise gepriesen: *iuvat infra tecta Tonantis / cernere Tarpeia pendentes rupe Gigantas / caelatasque fores mediisque volantia signa / nubibus et densum stipantibus aethera templis / aeraque vestitis numerosa puppe columnis / consita subnixasque iugis inmanibus aedes / naturam cumulante manu, spoliisque micantes / innumeros arcus. Acies stupet igne metalli et circumfuso trepidans obtunditur auro* (Paneg. III, Claud. 28.44-52).

C. Reusser

Jordan I.2, 3-154. R. Lanciani, 'Scoperte alla salita detta delle Tre Pile', *BCom* 1872-73, 138-150. H. Jordan, *Capitol, Forum und Sacra Via in Rom* (1881). Ch. Hülsen, 'Zur Topographie des Kapitols', in *Festschrift für H. Kiepert* (1898), 207-222. H. Rüter, *Das Kapitol* (1898). Ch. Hülsen, *RE* III (1899), 1531-1538. De Ruggiero, *Diz. Ep.* II (1900), 85-92. Richter, *Topographie*, 116-132. L. Homo, in E. Rodocanachi, *Le Capitole romain antique et moderne* (1904), 1-50. Platner - Ashby, 95-98. Lugli, *Monumenti* I, 15-40. A. Muñoz, *Campidoglio* (1931). A. M. Colini, *BCom* 1939, 200 s. Lugli, *Monumenti*, Suppl., 3-15. A. M. Colini, 'Cisterna rinvenuta sotto l'angolo orientale del Palazzo dei Conservatori', *BCom* 69 (1941), 83-85; 'Aedes Veiovis', *BCom* 70 (1942), 5 ss. G. De Angelis D'Ossat, 'Il Campidoglio. Genesi del colle', *Capitolium* 18 (1943), 69-74. Lugli, *Roma antica*, 1-53; *Itinerario*, 122-139. G. Q. Giglioli, *BCom* 72 (1946-48), 161-166. H. Siebenhüner, *Das Kapitol in Rom. Idee und Gestalt* (1954). Gjerstad III, 168 ss. T. Hackens, 'A propos de la topographie du Capitole', *BullInstHistBelgRome* 34 (1962), 9-26; 'Favisae', in *Études Etrusco-Italiques* (1963), 71-99. A. M. Colini, 'Il Colle Capitolino nell'antichità', in *Il Campidoglio* (*Capitolium* 40, 1965), 175-185. Lugli, *Fontes* VI.2. J. Packer, 'La casa di via Giulio Romano', *BCom* 81 (1968-69), 127-148. F. Cassola, 'Livio, il tempio di Giove Feretrio e l'inaccessibilità dei santuari di Roma', *RivStIt* 82 (1970), 5 ss. U. Ventriglia, *La geologia della città di Roma* (1971), 42-52. K. Wellesley, 'Livy I, 8, 5', *Latomus* 33 (1974), 912-915. A. Mura Sommella, in *Civiltà del Lazio primitivo*, 145 s. *Naissance de Rome*, Nn. 719-734. R. Mellor, 'The Dedications on the Capitoline Hill', *Chiron* 8 (1978), 319-330. T. P. Wiseman, 'Flavians on the Capitol', *AmJAncHist* 3 (1978), 163-178; 'Topography and Rhetoric: the Trial of Manlius', *Historia* 28 (1979), 32-50. C. Guittard, '*Saturni fanum in faucibus* (Varro L. L. 5,42): a propos de Saturne et de l'Asylum', in *Hommage P. Wuilleumier* (1980), 159-166. P. Y. Chanut, 'Le tesca du Capitole', *RevPhil* 54 (1980), 295-304. K. Wellesley, 'What happened on the Capitol in December AD 69?', *AmJAncHist* 6 (1981), 166-190. D. Briquel, 'Iupiter, Saturnus et le Capitole', *RevHistRel* 198 (1981), 131-161. Coarelli, *Guida*, 39-49; *Roma*, 25-37. A. M. Colini, 'Un tardo ninfeo dipinto scoperto sul "Vicus Iugarius"', *RendPontAcc* 53-54 (1980-82), 3-26. M. Corbier, 'L'*aerarium militare* sur le Capitole', *CahArméeRom* 3 (1984), 147-160. F. Coarelli, 'Iside Capitolina, Clodio e i mercanti di schiavi', in *Studi A. Adriani* III (1984), 461-475; *Foro Romano* I, 97-107. M. Sordi, 'Il Campidoglio e l'invasione gallica del 386 a.C.', in *I santuari e la guerra*, 82-91. A. Valvo, 'Il *cognomen Capitolinus* in età repubblicana e il sorgere dell'area sacra sull'arce e il Campidoglio', *ibid.*, 92-106. A. Barzano, 'La distruzione del Campidoglio nell'anno 69 d.C.', *ibid.*, 107-120. A Mura Sommella, 'L'esplorazione archeologica per il restauro del Tabularium', *ArchLaz* 6 (1984), 159-163. A. Balland,

'La casa Romuli au Palatin et au Capitole', *REL* 62 (1984), 57-80. A. Cassatella, '*Favisae capitolinae*', in *Roma sotterranea*, 271-275. P. Borgeuad, 'Du mythe à l'idéologie: la tête du Capitole', *MusHelv* 44 (1987), 86-100. Coarelli, *Foro Boario*, 411-414. M. Albertoni et al., in *La grande Roma dei Tarquini*, 68-75.

C. Reusser - G. Tagliamonte

CAPITOLIUM (IN FONTI AGIOGRAFICHE). La tradizione agiografica usa *Capitolium* per indicare il *templum Iovis Optimi Maximi* (v.): *passio* (fine VI - inizi VII sec.) *ss. Eusebii et soc.*, IX *lectio* IX (*Act. Sanct.*, *Aug.* V, 116); *passio* (fine VI sec.) *s. Alexandri* I (105-115), VII (*ibid.*, *Mai* I *bis*, 367); *passio* (metà VI sec.) *s. Gallicani*, IV (*ibid.*, *Iun.* VII, 33); *passio* (fine V sec.?) *s. Callisti* (217-222), III (*ibid.*, *Oct.* VI, 440 = *passio* (VI sec.) *ss. Calepodii et Pontiani*, III, *ibid.*, *Mai* II, 499); o genericamente il *mons*: *ibid.*, I (*ibid.*, 439 = *ibid.*, 499); *passio* (VI sec.) *ss. Eusebii et soc.*, I (*ibid.*, *Nov.* IV, 93); *passio* (VI sec.) *s. Petri* dello Ps. Abdia, X (Erbetta, 209); *passio* (fine VI sec.) *Apostolorum Petri et Pauli*, X (Lipsius I, 230); acta (VII sec.?) *s. Sylvestri papae*, I (Mombritius II, 281r).

Mombritius II, 281r. R. A. Lipsius, *Acta* I (1959). M. Erbetta, *Gli apocrifi del Nuovo Testamento* II (1966).

G. De Spirito

CAPITOLIUM VETUS. Sacello del Quirinale dedicato alla triade divina Giove, Giunone, Minerva, che veniva considerato (Varro *ling.* 5.158) più antico del culto capitolino. I Cataloghi Regionari lo collocano nella *Regio VI*, dopo i templi di Salus, Serapide e Flora, e prima delle Terme di Costantino (*Cur.*). Ciò ne determina in prima approssimazione il sito, da fissare nell'angolo NO del colle. Una conferma si deduce dal collegamento con il tempio di Flora, ricavabile da altre fonti: in primo luogo Varrone (*l. c.*) secondo cui quest'ultimo era ai piedi del colle (ed evidentemente fuori delle mura repubblicane) e collegato al *Capitolium vetus* da una scalinata (*clivus proximus a Flora susus versus Capitolium Vetus*); confermato da Vitruvio (7.9.4) e da Marziale (5.22): la casa di questi (v. *domus: M. Valerius Martialis*) infatti va collocata anch'essa sull'angolo NO del Quirinale, dal momento che da essa si poteva scorgere la *porticus Vipsania* (Mart. 1.108.1-4). Si può di conseguenza escludere che le iscrizioni bilingui con dediche di città dell'oriente ellenistico (analoghe a quelle del Campidoglio), scoperte all'altezza di Palazzo Barberini (*CIL* VI 30925-30929) provengano dal *Capitolium vetus*, come si è proposto.

Il luogo di culto, definito *sacellum* da Varrone (*l. c.*) era probabilmente di piccole dimensioni, forse solo un'area aperta munita di altare.

Jordan - Hülsen I.3, 410 s. Platner - Ashby, 98. I. S. Ryberg, *AJPh* 52 (1931), 145. C. Koch, *Der römische Juppiter* (1937), 100, 106. M. Santangelo, 'Quirinale', 134 s. U. Bianchi, *MemLinc* 2 (1950), 356 s.

F. Coarelli

CAPRAE PALUS. Questa palude, situata *in Campo*, è ricordata solo in relazione all'episodio della scomparsa di Romolo (Liv. 1.16.1; Flor. 1.1; Ov. *fast.* 2.491; Solin. 1.120; *Vir. ill.* 2; Plut. *Rom.* 27.6, *Numa* 2.1, *Cam.* 33.9; Zonar. 7.4), avvenuto nel corso di un'assemblea (*contio* in Liv. e Flor., *ecclesia* in Plut.; *iura dabas* in Ov.) collegata con il censimento dell'esercito (*ad exercitum recensendum*, Liv.; *cum exercitum lustraret, Vir. ill.*). Ciò indurrebbe ad identificarne la posizione in vicinanza dei *Saepta* (v.), riservati in origine ai *comitia centuriata* (sito da identificare forse con i *Capralia*, v.): l'area del *Pantheon* e quella immediatamente più a O corrisponde in effetti ai livelli più bassi del Campo Marzio, sempre soggetti a inondazioni e impaludamenti (cfr. località "Valle" e "Vallicella"). È probabile, tutto compreso, che la *palus* sia stata sostituita in seguito dallo *stagnum Agrippae* (v.).

Jordan - Hülsen I.3, 473 s. H. Armini, *Eranos* 21 (1923), 120-122. Platner - Ashby, 98. S. Weinstock, *RE* XVII (1936), 849-859. V. Basanoff, 'Nonae Caprotinae', *Latomus* 8 (1949), 209-216. U. Pestalozza, *Religione mediterranea* (1951), 369-395. R. E. A. Palmer, *Roman Religion and Roman Empire* (1974), 7-17. F. Coarelli, in *Etruschi e Roma* (1981), 173-188; in *Città e architettura*, 45. H. Erkell, *OpRom* 13 (1981), 35-39.

F. Coarelli

CAPRALIA. Secondo Fest. 57 L, *Capralia appellatur ager qui vulgo ad Caprae paludes dici solet*. Si tratterebbe cioè del *terminus technicus* per designare l'area circostante alla *Caprae palus* (v.).

O. Gilbert III, 317, n. 3. Jordan II, 669 s. R. Flacelière, *REG* 61 (1948), 100 s.

F. Coarelli

CAPUT AFRICAE. Il toponimo compare per la prima volta in un gruppo di epigrafi, databili a partire dall'età traianea o adrianea, di schiavi o liberti imperiali che si definiscono *paedagogi puerorum a Capite Africae* (*CIL* VI 1052, 8982-8986; v. anche Lugli, *Fontes* III, 100 s.). Si è pertanto supposta l'esistenza di un *paedagogium* dei paggi imperiali, la cui ubicazione sul Celio è certa grazie alla menzione del *Caput Africae* nei Cataloghi Regionari del IV sec. (*Reg. II*) e nell'*Itin. Eins.* (196 VZ).

L'esistenza di un *vicus Capitis Africae* è invece documentata, per l'antichità, solo da Prob. *app. gramm.* IV, 198, 24; per la pertinenza del toponimo a Roma e non a Cartagine, v. G. Gatti, *AdI* 1882, 198; G.B. De Rossi - G. Gatti, *BCom* 1889, 360 ss.; Ch. Hülsen, *RM* 7 (1892), 272; Colini, *Celio*, 58 n. 4.

Sul significato del termine *Caput Africae* si pensa (v. fra gli altri Jordan I.1, 528 s., 547; R. Lanciani, *MonLinc* 1 (1890), 500 s.; *Diz. Ep.* I, 350; Colini, *Celio*, 58, 256) che l'origine del nome sia dovuta ad una figurazione dell'Africa apposta su un edificio (forse la casa di un trionfatore), che un'analisi della *Not.* indurrebbe a collocare verso la sommità del colle. Dall'edificio avrebbe preso il nome il *vicus*, inteso sia come "distretto" che come via, e da quest'ultima anche il *paedagogium* si sarebbe chiamato *a Capite Africae*.

Gatti, *AdI* 1882, 191 ss., ha accertato l'orientamento S-N della strada, al fondo di una conca che incideva le pendici N del colle, dalla sommità del Celio alla valle del Colosseo. Il percorso coinciderebbe con quello della rinascimentale e moderna Via della Navicella, oggi scomparsa: una conferma è data dalla scoperta di un tratto di basolato fra Via Ostilia e Via Marco Aurelio, nel 1884 (Lanciani, *FUR*, tav. 30). Colini, *Celio*, 58 s., ritiene che il tracciato del *vicus* risalga all'età repubblicana e che la via si unisse al *clivus Scauri* entro le mura, subito a O dell'*arcus Dolabellae*. Il fatto che nel tratto settentrionale il *vicus* corresse parallelo alla fronte E del *templum divi Claudii* può far pensare ad una sua rettifica in età neroniana, in coincidenza con la creazione del grande ninfeo su tale lato.

FIG. 130 Gli scavi del 1984-88 nell'area di Piazza Celimontana (v. Pavolini, *ArchLaz* 9 (1988), 97 ss.) hanno messo in luce un tratto del basolato del *vicus* e resti archeologici tra cui un ambiente della prima età imperiale, ornato da semplici pitture, un muro di terrazzamento successivo a strati dell'incendio neroniano, e fondazioni di *insulae* abitative di età flavia con botteghe al piano terra, più volte ristrutturate. L'abbandono si pone a partire dal V sec., mentre per il *vicus* si conferma la continuità d'uso in età medievale e moderna (il toponimo *C. A.* si conserva fino alla prima metà del XV sec.: v. Gatti, *AdI* 1882, 207 s.).

Jordan - Hülsen I.3, 238 s. e n. 47. Platner - Ashby, 98 s. Colini, *Celio*, per la storia urbanistica del quartiere. F. Coarelli, in *Soteriologia*, 33 ss.

C. Pavolini

CAPUT GORGONIS. La località è menzionata soltanto dai Cataloghi Regionari tra i lemmi centrali della *Reg. XIV* (146, 182 VZ I; cfr. l'edizione interpolata di Pomponio Leto: 249 VZ I). Potrebbe trattarsi di un quartiere caratterizzato dalla presenza di un monumento, forse una fontana, decorato da una testa di Gorgone. Al contrario a partire da Hülsen tutta la storia degli studi identifica nel *c. G.* una via (evidentemente per analogia con il *caput Africae*, per il quale un *vicus* è realmente attestato) del Trastevere che dal *pons Sublicius* (se è corretto considerare in questo contesto Plut. *C. Gracc.* 17.3) conduceva al bosco e al santuario di Furrina (v. *lucus Furrinae*).

Ch. Hülsen, 'Der Hain der Furrina am Ianiculum', *RM* 22 (1907), 250 s. *ThLL* III (1912), 398. Platner - Ashby, 99. Valentini - Zucchetti I, 146 n. 1.

D. Palombi

CAPUT TAURI. V. *forum Tauri.*

CARCER. La costruzione del *Carcer* (la più antica e per molto tempo l'unica prigione di Roma) sarebbe dovuta ad Anco Marcio (Liv. 1.33.8), mentre la parte più interna di esso, il *Tullianum* era collegata a Servio Tullio (Varro *ling.* 5.151; Fest. 490 L). La posizione ne è indicata da varie testimonianze: Liv. *l.c.: media urbe, imminens Foro*, in prossimità delle *scalae Gemoniae* (v.; Cass. Dio 58.5; Val. Max. 6.3.3) e del tempio della Concordia (Cass. Dio 58.11). Da altri testi si ricava anche il collegamento con le *Lautumiae* (v.) e con il *Robur* (v.) e quindi con il *saxum Tarpeium* (v.; Schol. Bern. *Lucan.* 2.125). Un'ulteriore precisazione emerge dal rapporto con il *Comitium* e il *tribunal* del pretore (v.), dal momento che l'*accensus consulum* indicava la fine dell'attività giudiziaria (*suprema diei*), al momento in cui il sole tramontava: *a columna Maenia ad carcerem inclinato sidere* (Plin. *nat.* 7.60). Ciò significa che il *C.* si trovava a NO del Comizio.

Sappiamo che la costruzione (collegata alle *Lautumiae*) possedeva una parte più interna e segreta (il *Tullianum* appunto) dove venivano rinchiusi i condannati a morte; inoltre un *vestibulum* (Liv. 6.16.6; Cass. Dio 37.50). Una descrizione alquanto retorica è quella di Calpurnio Flacco (*decl.* 4): *Video carcerem publicum, saxis ingentibus structum, angustis foraminibus tenuem lucis umbram recipientem. In hunc rei abiecti Robur Tullianumque prospiciunt, et, quotiens iacentes ferrati postis stridor excitat, exanimantur, et alienum supplicium expectando suum discunt. Sonant verbera, cibus recusantibus spurca manu carnificis ingeritur. Sedet ianitor inexorabile pectore* ... La porta del *C.* doveva essere molto bassa, se l'aruspice Herennius Siculus, amico di C. Gracco, riuscì ad uccidersi percuotendone con la testa l'architrave (Vell. 2.7.2; Liv. 32.26; Val. Max. 9.12.6).

Il *Tullianum* costituiva una parte del *C.* (Amm. 28.1.57: *in carcerem Tullianum*; Fest. 490 L: *Tullianum quod dicitur pars quaedam carceris*), quella più in basso (come si deduce dal confronto tra Liv. 29.22.10 e 39.44.6-8, dove il *T.* viene definito *inferior carcer*) e sotterranea (Varro *ling. l.c.: carcer a coercendo ... in hoc pars sub terra Tullianum.* Ne troviamo la descrizione in Sall. *Catil.* 55: *Est in Carcere locus quod Tullianum appellatur, ubi paulum ascenderis ad laevam insuper camera lapideis fornicibus iuncta; sed incultu tenebris odore foeda atque terribilis eius facies est* (cfr. Plut. *mor.* 12.4 e *acta Crysantii et Dariae* (v. sotto), dove il *T.* è descritto come "profondissimo, fangoso e fetido, poiché attraversato da canali molto torbidi". Qui venivano strangolati i prigionieri di stato (come Giugurta, Vercingetorige, i congiurati di Catilina) e detenuti i condannati ad essere precipitati dal *saxum Tarpeium* (v.; Serv. *Aen.* 6.573: *Et est secutus ordinem iuris antiqui: nam post habitam quaestionem in Tullianum ad ultimum supplicium mittebantur.*).

Da queste descrizioni emerge una probabile identificazione del *C.* con l'edificio sottostante alla chiesa di S. Giuseppe dei Falegnami, e del *T.* nell'ambiente inferiore di questo. FIG. 182

La facciata esterna del monumento, rivolta ad E, è realizzata in opera quadrata di travertino; nella parte alta di essa è l'iscrizione di M. Vibius Rufinus e M. Cocceius Nerva, consoli suff. in un anno incerto tra il 39 e il 42 d.C. (*CIL* VI 1539=31674), epoca in cui dovette aver luogo un restauro. L'ingresso attuale è moderno: l'entrata originaria doveva trovarsi più a N, FIG. 131 probabilmente in una parte dell'edificio ora scomparsa. Nella sala superiore conservata si entrava tramite una porta sopraelevata, ancora visibile sulla parete N, cui si accedeva probabilmente tramite una scaletta di legno asportabile. Si tratta di un ambiente di pianta trapezoidale FIGG. 132-133 (m. 3.60 per 5 ca.) realizzato in opera quadrata di tufo (Aniene e Monteverde, con qualche blocco di travertino) e coperto a volta, databile nella seconda metà del II sec. a.C., comunque posteriore alla costruzione della vicina *basilica Porcia* (184 a.C.) che ne condizionò le attuali

strutture. Più antica è certamente la parte sotterranea, le cui strutture appaiono tagliate dalle fondazioni dell'edificio sovrastante. Si tratta di un ambiente a pianta originariamente circolare (diam. m. 7 ca.), realizzato in opera quadrata di peperino, con filari progressivamente aggettanti (tre dei quali ancora visibili, sotto i quali furono viste le tracce di un quarto). La falsa cupola si interrompe in corrispondenza di una volta leggermente concava, realizzata con blocchi di tufo di diversa qualità, disposti a contrasto e collegati da ramponi di ferro. L'attuale scaletta di ingresso è moderna: l'accesso antico corrisponde ad una botola circolare, eccentrica, tagliata entro due blocchi adiacenti. La volta sembra un rifacimento successivo, con molti restauri: la copertura originaria, piuttosto che come una semicupola completa, sembra da ricostruire come un solaio in piano, poggiante su travature (come si deduce dai numerosi fori per travi ancora visibili alla sommità della parete circolare). Insostenibile è anche l'identificazione con una cisterna (Lugli). Il materiale adoperato, il peperino, sembra escludere una datazione anteriore al IV sec. dell'edificio, almeno nella forma attuale. La presenza di una polla d'acqua può forse spiegare il nome di *Tullianum* (da *tullus* = polla, sorgente): in ogni caso, questo dettaglio, insieme alla posizione e alle altre caratteristiche del monumento, corrisponde alle descrizioni delle fonti letterarie. Di conseguenza, sembra accertata l'identificazione dell'ambiente sotterraneo con il *Tullianum*, mentre nella struttura superiore si deve riconoscere uno degli ambienti del *C.*, che doveva svilupparsi più ampiamente, in direzione N, fino alle *Lautumiae* (v.).

Jordan I.2, 323-325. G. Pinza, *RendLinc* 11 (1902), 226-239. Hülsen, *Forum*, 112-116. T. Frank, *Roman Buildings*, 23, 39-46. Platner - Ashby, 99 s. G. Lugli, 'Il Carcere Mamertino', *Capitolium* 8 (1932), 232-244. J. Le Gall, 'Notes sur les prisons de Rome à l'époque républicaine', *MEFR* 56 (1939), 60-80. Lugli, *Roma antica*, 107-111. Coarelli, *Foro Romano* I, 62-87.

F. Coarelli

CARCER MAMERTINUS. V. *carcer Tullianus.*

CARCER SANCTI PETRI. V. *carcer Tullianus; fons sancti Petri.*

CARCER TULLIANUS (IN FONTI AGIOGRAFICHE). Vari *carceres* e *custodiae publicae* sono ricordati in *passiones*: della prima metà del V sec.? *s. Sebastiani*, XXIX (*Act. Sanct., Ian.* II, 643); del VI sec.? *s. Maximi*, XII (*ibid., Febr.* III, 64); della metà del VI sec. ca. *ss. Marii et socc.*, VI (*ibid., Ian.* II, 581); *ss. Abdon et Sennen*, X (Mombritius I, 6r; *AnalBolland* 51 (1933), 80); *ss. Polychronii et socc.*, XII, XIX, XXXIV (*ibid.*, 81, 86, 97); *ss. Felicitatis et socc.*, II (*Act. Sanct., Iul.* III, 12); *s. Marcelli papae* I, III (*ibid., Ian.* II, 370); fine VI - inizi VII sec. *s. Cyriacae*, III (*ibid., Aug.* IV, 404); inizio VII sec.? *s. Alexandri papae* I, II, V, VIII, X-XII (*ibid., Mai* I bis, 376 s.); *ss. Chrysanti et Dariae*, XVI s., XIX (*ibid., Oct.* XI, 480); *s. Stephani papae* I, VI (*ibid., Aug.* I, 140); *ss. Proti et Hyachinthi* (Mombritius II, 217v); del VII sec.: *ss. Agapes et socc.*, I (*Act. Sanct., Apr.* I, 544), probabilmente = *s. Apolloniae*, XXX (*ibid., Febr.* II, 281); *s. Petronillae*, XVI (*ibid., Mai* III, 11); *ss. Artemii et socc.*, II (*ibid., Iun.* I, 624); *s. Aureae*, II (*ibid., Aug.* IV, 757); *ss. Basilidis et socc.*, LVII (*ibid., Iun.* III, 11); *ss. Simplicii et socc.* II (*ibid., Iul.* VII, 47); *s. Bonosae*, III (*ibid., Iul.* IV, 21); *ss. Calogeri et Parthenii*, II (*ibid., Mai* IV, 301); *ss. XII socc.*, II (*ibid., Iul.* I, 8); *s. Castuli*, II (*ibid., Mar.* III, 611); *s. Censorini*, II (*ibid., Sept.* II, 520); *ss. Dignae et Emeritae*, I (*ibid., Sept.* VI, 307); *s. Donati episcopi* (Mombritius I, 234r); *ss. Eusebii, Pontiani et socc.*, IV *lectio* III, IX *lectio* VII (*Act. Sanct., Aug.* V, 115 s.); *ss. Eusebii et socc.*, X (*ibid., Nov.* IV, 96); *s. Iustini*, V (*ibid., Sept.* V, 475); *ss. Marcellini et Petri*, I (*ibid., Iun.* I, 167); *s. Martinae*, XXIV (*ibid., Ian.* I, 140); *ss. Viti et socc.* XII, XXI (*ibid., Iun.* V, 500); *s. Callistrati*, VIII (*ibid., Sept.* VII, 177); *s. Azazail*, LIII (Macler, 41); *s. Bonifacii*, VII (Gielemans, 96).

Secondo Cancellieri, le prigioni citate negli Atti di s. Eusebio e compagni, di Crisanto e Daria, di Alessandro I, di s. Martina, di Stefano I, di s. Felicita e compagni, e di s. Marcello I sarebbero da ascrivere al *carcer Tullianus*, ma si tratta di citazioni generiche.

Il *c. T.* è ricordato invece esplicitamente nella *passio* (inizi VII sec.) *ss. Chrysanti et Dariae*, XXII e LXXXVIII (*Act. Sanct., Oct.* XI, 482, 487) e, per ragioni interne ai luoghi ove si svolgo-

no le rispettive vicende, in quelle di (inizio VII sec.) *ss. Adriae et socc.*, IV (*ibid.*, *Nov.* IV, 97); (seconda metà VII - inizio VIII sec.) *ss. Luciae et Geminiani* (*ibid.*, *Sept.* V, 288, XI; Mombritius II, 58r, 58v, 59r). Cancellieri pensa che al *c. T.* ovvero *carcer Mamertinus* vada ascritta la menzione della *custodia Mamertini* (v.) degli Atti dei ss. Abondio e compagni, ma sembra un altro luogo di detenzione. Il *c. T.* sembra a torto ritenuto la prigione di Pietro e Paolo e sembra vada anche distinto dai *privata Mamurtini* (v.), mentre corrisponderebbe ai *privata Mamertini sub Capitolio: ...ante Martem; ante p. M. templum Martis* (v.), *ubi nunc iacet simulacrum eius; iuxta eum templum Fatale, id est sancta Martina* (v.; Valentini - Zucchetti II, 25, 54, 55; cfr. anche *privata publica*, *ibid.*, 83, 90, 121, 184).

Benedetto Canonico (*ibid.*, III, 219) indica che il papa, lungo il percorso del corteo in occasione della *feria secunda, ascendit per Pineam iuxta Palacinam prosiliens ante sanctum Marcum; ascendit sub arcu Manus Carnea per clivum Argentarium, inter insulam eiusdem nominis et Capitolium. Descendit privatam Mamertini, intrat sub arcu triumphali* (di Settimio Severo) *inter templum Fatale et templum Concordiae, progrediens inter forum Traiani et forum Caesaris.* Francesco Ruccellai (*ibid.* IV, 498) riporta: *Erat carcer a Tullio rege in radicibus Capitolio super Forum Romanum, versus septentrionem constructus* [ove oggi è S. Pietro in Carcere]... *Ex altera parte Capitolii* altro carcere *versus meridiem, ubi nunc est s. Nicola in Carcere.* Giovanni Ruccellai (*ibid.*, 412), descrivendo il *c. T.*, reca: "una chiesetta sotterranea, dove fu la prigione di sancto Piero e di sancto Pagolo, con una fonticella d'acqua, che miracolosamente ivi nacque". Pomponio Leto (*ibid.*, 425) afferma che *in radicibus Capitolii supra forum Romanum eversus septentrionem, est carcer; nunc dicitur sancti Petri; olim fuit illa pars carceris, quam construxit Tullus Hostilius et appellatur Tullianum; ex altera parte Capitolii, versus meridiem, ubi est sancti Nicolai in Carcere, fuit post aedificatus carcer ibi a Claudio Decembrio quam appellavit carcerem plebis Romanae prope est theathrum Marcelli ...*

Per N. Muffell (*ibid.*, 366 s.; traduzione italiana) viene poi il carcere di S. Pietro dinnanzi al quale giace un gran simulacro scolpito; per il *Tractatus* (*ibid.*, 143): *ante privatam Mamertini, in adscesa Proti, fuit templum Martis, vidilicet ubi dicitur Marfoli et sancta Martina idest Martis in foro templum;* e per Giovanni Cavallini (*ibid.*, 511): *iuxta quod est hodie simulacrum filii Martis bellicosi, quod ... dicitur Marfoli, id est Martis filii.* Fra' Mariano da Firenze (Bulletti, 32 N. 26) spiega che il *c. T.* è detto anche *Mamertinus.* Martinelli afferma che "per che detto di Marte (il tempio), si diceva parimenti Mamertino, il luogo fu chiamato con l'istesso nome, quale si è conservato fin à tempi nostri solamente in quella parte seruita per carcere delli SS. Pietro e Paolo Apostoli". Il sopra citato passo di Benedetto Canonico viene tradotto da Martinelli: "... scende per il Campidoglio auanti il carcere Mamertino (...avanti il carcere di S. Pietro)". In *Brevi Cenni Storici*, che riprende Cancellieri, si afferma che la parte più esterna del carcere corrisponde al *Mamertinus*, mentre la più segreta ed interna al *T.* Il nome *Mamertinus* deriverebbe da Mars o Martius e dal "prossimo vicolo oggi detto di Marforio", poiché sito "vicino il foro di Marte che anticamente dicevasi Vico Mamertino" (sul Marforio, cfr. Piatti; E. Ponti, *Le statue parlanti* (1927); E. Rossi, *Roma* 6 (1928), 337-346; C. Pietrangeli, *Capitolium* 32.2 (1957), 8-12).

La *passio* di Adria dimostra che già all'epoca si era sviluppata la confusione tra *c. T.* e *custodia Mamertini*, mentre le fonti medioevali e gli eruditi dal XV sec. in poi spiegano i motivi che hanno prodotto tale commistione. Con essa migrò pure la tradizione dei ss. Pietro e Paolo dall'originario sito della *custodia Mamertini* al *c. T.* Da escludere l'ipotesi di Adami che il *c. T.* corrisponda a S. Nicola in Carcere.

Nel *Itin. Eins.* (190 VZ II) si menziona un *fons sancti Petri ubi est carcer eius.* Cancellieri, Valentini e Zucchetti suppongono una confusione con il *Mamertinus* - *c. T.*, ma è poco probabile. Oggi il *carcer* è inserito nel complesso formato dalla chiesa di S. Giuseppe dei Falegnami, costruita sopra la cappella del SS. Crocifisso (cfr. Gnoli, Gori, Cecchelli Trinci; inoltre G. Zandri, *S. Giuseppe de' Falegnami* (1971), spec. 5, 7 ss.).

Fl. Martinelli, *Primo trofeo* (1655), 57 ss., 89 s. F. Cancellieri, *Notizie del Carcere Tulliano detto poi Mamertino...* (1788), 1 s., 4, 8 s., 29 s., 51-55, 58-66, 73-89, 104 s., 128-135, 164-175. L. Adami, *Ricerche intorno al sito preciso del Carcere Tulliano* (1804), 3, 14 s., 19 s., 37, 39-59, 86-98, 157 s. *Brevi cenni storici intorno ai quattro altari sovrap-*

posti al Carcere mamertino e Tulliano (1853), 3-6, 8, 10-14, tav. agg. F. Cancellieri, *Notizie delle due famose statue di un fiume e di Patroclo...*[2] (1856). F. Gori, 'Il Carcere Mamertino ed il Robore Tulliano', *Il Buonarroti* 3.7 (1868), 153-165. I. Gielemans, *Anecdota* (1895), 96. F. Macler, *Histoire de Saint Azazail* (1902), 41. T. Piatti, *Il Carcere Mamertino. La chiesa di S. Giuseppe Falegname. Il Santuario del SS. Crocefisso* (1925), 5, 7 s., 13. E. Bulletti, *Itinerarium* (1931), 32 N. 26. Gnoli, *Topografia*, 61, 154 s. G. Carettoni, 'Il Foro Romano nel Medioevo e nel Rinascimento', *StRom* 11 (1963), 408-411. M. Cecchelli Trinci, 'Il culto di San Pietro in Roma', in *Pietro e Paolo nel XIX centenario del martirio* (1969), 152 s.

G. De Spirito

FIG. 134

CARINAE. Il nome indica un distretto situato tra il Palatino e il Fagutale e risulta, in sostanza, la parte NE della sella che li univa; il settore SE era detto *Velia* (v.). È da notare che, nonostante la chiara differenziazione dei due settori, entrambi appaiono incorporati nella *Reg. IV templum Pacis* della divisione augustea, mentre in quella repubblicana le *Carinae* appartenevano alla *Reg. I Suburana* e la Velia alla *Reg. IV Palatina.* Cerniera fra i due settori fu verosimilmente il *murus terreus Carinarum* (v.), un aggere preistorico che doveva tagliare trasversalmente la sella o dosso veliense nel punto più basso tra le due alture estreme del Fagutale e del Palatino. Questo aggere, ormai obsoleto in epoca classica, è ricordato solo da Varrone, *ling.* 5.48, che lo mette in relazione con il termine *Subura-Succusa* (v.). Lo sbarramento preistorico possedeva una sola porta più o meno equidistante fra i due estremi denominata *Tigillum Sororium* (v.), legata ad uno degli episodi del mito delle origini, quello degli Orazi e dei Curiazi. All'esterno della porta confluivano diverse strade come la *via in Tabernola* (v.), che puntava verso la valle del futuro anfiteatro e il Celio, e il *vicus Cuprius* (v.) che rimontava e attraversava l'Oppio lungo il suo versante Nord. Presso la porta e al suo esterno doveva trovarsi il *compitum Acilium* (v.), scoperto in scavo nel 1932. Ai suoi lati si trovavano (forse come *postes* simbolici del passaggio) le are di *Ianus Curiatius* e *Iuno Sororia* (v.), e nei pressi è da cercare anche il *sacellum Streniae* (v.), ideale *caput Sacrae viae* (Varro *ling.* 5.47). Il percorso di quest'ultima (v. *Sacra via*), certamente extramuraneo, imponeva, verso Ovest, l'aggiramento dell'angolo occidentale del *murus terreus* e del seguente tratto murario rivolto verso il Foro, tratto identificabile con il *murus Mustellinus* (v.; da *mustela*, "donnola"). Verso l'angolo doveva trovarsi la *aedes Penatium* (v.) indicata *in Velia* nelle *R. Gest. divi Aug.* 19, da Varrone (*ling.* 5.54) e da Solino (1.22); anche la *aedes Larum* (v.), presumibilmente vicina, venne rifatta da Augusto (*R. Gest. divi Aug.* 19) *in summa Sacra via.* Infine, il tempio di *Tellus* (v.), costruito verso il 485 a.C. al posto della *domus* di Spurius Cassius (v.), deve considerarsi *in Carinis* e dava nome, in epoca tarda, ad un distretto *in Tellure* (v.), da ricercare nel versante Ovest, verso la *Subura.*

Dell'antichità del nome *Carinae* testimonia la varietà degli pseudoetimi profusa dalle fonti: da *carus, quod ager suburbanus ante portas carus erat* (Serv. *Aen.* 8.361); da *carinare sive obtrectare*, termine di origine sabina (*ibid.*); dalla forma (dei tetti?) di taluni *aedificia facta in carinarum* (i.e. *navium*) *modo* (*ibid.*). La stura a queste interpretazioni è data dall'espressione virgiliana *passimque armenta videbant / Romanoque foro et lautis mugire Carinis* (*Aen.* 8.360-361). Sempre in Servio troviamo spiegato aggettivo *latus a lavo*, in quanto luogo dotato di sorgenti medicinali, un'esegesi che rispecchiano anche gli Schol. *Hor. epist.* 1.7.48. Che *lautus* e gli edifici a cui potrebbe riferirsi indichino numerose case patrizie è possibile, ma quelle che conosciamo non sono tante. In epoca arcaica, la dimora di *Tullus Hostilius in excelsiore loco Veliae* (Cic. *rep.* 2.31.53), *ubi postea deum Penatium aedes facta est* (Solin. 1.22). Quanto alle *domus* di Pompeius, Antonius, Tiberius e Gordianus (v.), si tratta di passaggi successivi (facilmente seguibili attraverso una nutrita serie di fonti, da Cicerone fino ad Appiano) di una stessa magione. Della casa di Spurius Cassius abbiamo fatto cenno precedentemente in connessione con *Tellus* (v.). Una *porticus Catuli*, probabilmente legata a tempio, si trova ancora in Cic. *ad Q. fr.* 3.1.4; anche la casa del fratello è segnalata da Cicerone *in Carinis* e nel distretto di Tellus (*ad Q. fr.* 2.3.7). In *parad.* 6.3.50, lo stesso Cicerone ricorda anche la modestissima casa (*aediculae*) del console M'. Manilius, della metà del II sec. a.C. Altre *domus* situate nelle *Carinae* appaiono in Suet. *gramm.* 15 (*domus* di Lenaeus, il *grammaticus*, forse nel complesso della *domus Pompeiana* (v.) a cui alludono Flor. 2.18.8.4, Vell. 2.77.1, *Vir. ill.* 48.3 e Suet. *Tib.* 15.1); v.

inoltre Hor. *epist.* 1.7.48 (*domus* di L. Marcius Philippus); Cic. *har. resp.* 49 (*domus* di Clodius). V. anche *domus Balbini.*

Hülsen, *RE* III (1899), 1590 s. Platner - Ashby, 100.

E. Rodríguez Almeida

CARMALUS. V. *Cermalus.*

CARMENTIS, CARMENTA. Divinità latina del più antico pantheon romano, assimilata alle ninfe delle fonti (Wissowa), delle sorgenti: nella mitologia romana è legata anche a Iuturna. È dotata di facoltà divinatorie ed infatti il suo nome viene fatto derivare da *carmen,* etimologia che trova d'accordo sia Strabone (5.3.3 230C), che Varrone (*ling.* 6.68) ed Ovidio (*fasti* 1.467), mentre Plutarco (*q. Rom* 56) propone da "essere privi della ragione". Un'altra etimologia di tipo più popolare fa derivare il nome dai *carpenta* (Ov. *fasti* 1.617-619; Plut. *q. Rom.* 56): le matrone romane, che potevano viaggiare appunto sui carri (*carpenta*) in città a seguito del dono da loro fatto dei gioelli alla patria al tempo di Camillo, ne vennero private dal senato romano; si astennero dai doveri coniugali ed il senato concesse loro nuovamente tale privilegio. Le matrone festeggiarono questa vittoria con l'elevare un santuario a Carmenta e con il celebrare una seconda giornata festiva, seconde ferie (Liv. 5.25.9; 34.3.9). La sua leggenda è assai complessa e controversa: venne assimilata a Fatua, a Fauna, alla Bona Dea; identificata con la ninfa Themis, figlia o amante di Hermes a Tibur, e con Nicostrata, cioè con profetesse le cui rivelazioni conducevano alla giustizia e alla vittoria.

Talvolta interpretata come madre dell'arcade Evandro (Verg. *Aen.* 8.337, Ov. *fasti* 1.585; *fasti Silv. CIL*[2], p. 257), talaltra come sua moglie, Carmenta avrebbe accolto nel Foro Boario Ino-Leucotea ed il figlio Palemone-Melicerta, portati dalle Naiadi fino alle bocche del Tevere e poi condotti a lei da Ercole, ed avrebbe profetizzato per loro la favorevole accoglienza sul suolo romano ed il culto sotto i nomi di *Mater Matuta* (v.) e *Portunus* (v.; Champeaux).

Presiedeva alla conoscenza del passato e del futuro e quindi anche a ciò che viene alla luce; era quindi protettrice dei parti, sia in senso fisiologico, sia nel senso di poter guardare indietro e quindi conoscere il passato o avanti e quindi predire il futuro. Sotto questo profilo appare "indigitata" anche sotto altri due diversi aspetti: *Antevorta, Porrima, Prorsa* o *Prosa* nel caso di una nascita del bambino in posizione normale, e *Postverta*, quando la nascita si presentava podalica, *pedes primi* (Gell. 16.16.4; Tertull. *nat.* 2.11; Macr. *Sat.* 1.7.20). Si tratta della stessa divinità vista sotto tre forme diverse secondo una magia legata al numero tre (cfr. le Moire). Secondo Bouchè-Leclerq (p. 489), *C.* è una dea lunare e gli epiteti *Porrima* o *Prorsa* e *Postverta* alludono alle opposte direzioni del crescente lunare; anche Pettazzoni la assimila alla *luna crescens* e *decrescens.*

Secondo Palmer i due termini si riferirebbero ai confini del territorio romano e alla doppia apertura della *porta Carmentalis* (v.); egli ipotizza un luogo, *Carmentum* (cfr. il *Tarentum*) o una località vicino a Roma, da dove anticamente il culto sarebbe derivato. Le si attribuiva anche il merito del dono dell'alfabeto greco ai Latini (Verg. *Aen.* 8.333 s.; Ov. *fasti* 1.461 s.; Liv. 1.7.5 s. Dion. Hal. 1.31.40; Plut. *q. Rom* 56).

Il culto era affidato ad un *flamen Carmentalis*, appartenente all'ordine equestre, che faceva parte dei *flamines minores*; è ricordato da Cicerone (*Brut.* 14.56) e in *CIL* VI 3720 = *Eph. Ep.* IV, 759 (*Ti. Claudius Pollio ... flamen Carmentalis: PIR C* 703), testimoniando la persistenza del culto anche in età imperiale. In occasione delle feste *Carmentalia*, il flamine offriva un sacrificio incruento (Ov. *fasti* 1.461-462; Varro *ling.* 6.12; 7.84; Gell. 18.7; *fasti Praen. CIL* I[2], p. 231; *fasti Maff. CIL* I[2], p. 223 = *CIL* VI 2297; *fasti Philoc. CIL* I[2], p. 256).

Le feste *Carmentalia* ricordate dai Calendari citati, erano articolate in due giornate, l'11 e il 15 gennaio, intervallate una dall'altra, fatto assai strano e che viene spiegato variamente dagli antichi, come Ovidio (*fasti* 1.633); si tende a spiegarlo anche come il festeggiamento di

due popolazioni distinte in epoca arcaica. Secondo la tradizione ufficiale invece, il secondo giorno dei *Carmentalia* era stato iscritto in esecuzione di un voto fatto davanti a Fidene assediata dal dittatore A. Servilius (432) o dal dittatore Mamercus Aemilius (426) (Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 394 s., 398).

FIG. 135 Il suo culto è situato ai piedi del Campidoglio presso il *vicus Iugarius* (v.) ed è attestato
FIG. 129 dal ricordo di un *saxum Carmentae* (Liv. 5.47; Dion. Hal. 1.32; Serv. *Aen.* 8.339), di un *habitaculum* (Solin. 1.13: *pars etiam infima Capitolini montis habitaculum, Carmentae fuit*), poi trasformato in *fanum* (Gell. 18.7.2) con un'*ara* (Verg. *Aen.* 8.337-341; Serv. *Aen.* 8.336-337) o due *arae* (Varro in Gell. 16.16.4) e un *sacellum* (Fest. 450 L), e dall'esistenza nei pressi della *porta Carmentalis* (v.). Qui Dionigi di Alicarnasso (1.32) vide l'ara di *C.*, come vide l'ara di Evandro, suo figlio, ai piedi dell'Aventino. Le due *arae* sono state identificate (da Lugli, contra Champeaux) con quelle esistenti di fronte ai templi della *Fortuna* della *Mater Matuta*, divinità con le quali peraltro *C.* è strettamente collegata; l'identificazione è stata però respinta da Castagnoli.

A. Bouchè-Leclerq, in Daremberg - Saglio 1.2 (1887), 923 ss. Aust, *RE* III (1899), 1594 s. Jordan I.1, 239. Gilbert I, 299. M. Marchetti, *BCom* 1913, 154-184. G. Wissowa, *Gesammelte Abhandlungen zur römischen Religions- und Stadtgeschichte* (1904), 163; *Religion*[2], 219 ss.; Roscher I, 851 ss. Platner - Ashby, 101. De Ruggiero, *Diz. Ep.* II, s.v. *Carmentalia, Carmentalis flamen.* Säflund, 180 s. Lugli, *Roma antica*, 544 ss. R. Pettazzoni, *Essays on the History of Religions* (suppl. *Numen* 1, 1954), 110 ss. = *'Carmenta', StMStRel* 17 (1941), 1 ss. Latte, 136 ss. Lugli, *Fontes* I, 166 Nn. 78-80; VI, 205 N. 82. L. L. Tels-de Jong, *Sur quelques divintés romaines de la naissance et de la prophétie* (1959-60), 21-66. Palmer, *Archaic Community*, 115 ss. F. Coarelli, *RivFil* 102 (1974), 233 ss. G. Dumézil, *La religion romaine archaïque* (1974), 396 ss. A. M. Colini, *PP* 32 (1977), 14 ss. G. Radke, *Die Götter Altitaliens* (1979), 81 ss. F. Castagnoli, *StRom* 27 (1979), 145-152. J. Champeaux, *Fortuna* I (1982), 316 ss. F. Castagnoli, 'Ara di Carmenta', *Enc. Virg.* I (1984), 668 s. S. Fasca, 'Carmenta', *ibid.*, 667 s. Coarelli, *Foro Boario*, 245, 248, 327.

G. Pisani Sartorio

CASA ROMULI (AREA CAPITOLINA). L'esistenza di una *c. R.* sul Campidoglio è segnalata da varie fonti (Vitr. 2.1.5.; Val. Max. 2.8, 4.1.11; Sen. *contr.* 2.1.5) che permettono di situarla nell'*area Capitolina* (Conon 48, che l'attribuisce a Faustolo; Mart. 8.80.5-6).

Macrobio (*Sat.* 1.15.9-10) la colloca in prossimità della *curia Calabra* (v.); un diploma militare del 78 d.C. (*CIL* XVI 23) era fissato *in Capitolio post casam Romuli*, ciò che conferma la posizione della *c. R.* nell'*area Capitolina*, in prossimità del Tempio di Fides (v.). Se corrisponde ad essa la "casa detta di Kyrinos" ricordata in Damasc. *Isid.* 88, avremmo la prova della sua conservazione ancora in pieno V secolo.

È incerto se la *aedes Romuli* citata da Varro *ling.* 5.54 come situata sul Cermalus, presso il V sacrario degli Argei sia da identificare con la *c. R.*

Jordan I.2, 51. Platner - Ashby, 101 s. A. Balland, 'La casa Romuli au Palatin et au Capitole', *REL* 62 (1984), 57-80.

F. Coarelli

CASA ROMULI (CERMALUS). La mitica abitazione di Romolo, che le fonti collocano sul *Germalus* (Varro *ling* 5.54: *in hac regione scriptum est Germalense quinticeps apud aedem Romuli*, se la *aedes Romuli* qui citata è identificabile con la *c. R.*); sulle pendici del Palatino in direzione del *circus Maximus* (Dion. Hal. 1.79.11); presso le *scalae Caci* (v.), se si accetta la correzione in questo senso di un passo di Plutarco (*Rom.* 20.5-6). Si sa inoltre che in essa era prossima alla dimora palatina di Augusto (Cass. Dio 53.16.5; Fl. Ios. *ant. Iud.* 19.1.11.75). Se il *tugurium Faustoli* (v.) si identifica con la *c. R.* quest'ultima era prossima, oltre che alla sommità delle *scalae Caci*, anche alla *Roma Quadrata* (Solin. 1.18).

In *Cur.* e *Not. Reg. X* essa è collocata al primo posto, subito prima dei templi della Magna Mater e di Apollo. Altri autori la citano senza localizzarla, ciò che rende incerta l'identificazione tra la *c. R.* del Palatino e quella del Campidoglio (Liv. 5.53.8; Ov. *fast.* 1.199-202, 3.183 s.; Cass. Dio 48.43.4 — incendio nel 38 a.C., 54.29.8 — incendio nel 12 a.C.; Sen. *dial.* 12.9.3). La *c. R.* veniva continuamente restaurata dai pontefici (Dion. Hal. *l. c.*) ed esisteva ancora alla fine del IV sec. d.C. (Hier. *Didym. spir.* 105).

Jordan - Hülsen I.3, 39. H. Janssens, 'A propos de la "Casa Romuli" ', *Musée Belge* 1924, 59-62. Platner - Ashby, 101 s. A. Brouwers, in *Hommages à Léon Herrmann* (1960), 215-218. F. Castagnoli, *ArchCl* 16 (1964), 173-175. R. E. A. Palmer, *Achaic Community*, 86 s. F. E. Brown, 'Of Huts and Houses', in *In Memoriam O. Brendel*, 5-12. P.-M. Martin, *L'idée de royauté à Rome* (1982), 371. P. Pensabene, in *Soteriologia*, 96. A. Balland, 'La casa Romuli au Palatin et au Capitole', *REL* 62 (1984), 57-80.

F. Coarelli

CASTOR, AEDES, TEMPLUM. The official name of the temple of Castor and Pollux in the Forum Romanum was *aedes Castoris* and *templum Castoris*, of which *aedes Castoris* was the title most often used (Suet. *Caes.* 10.1; Cic. *Sest.* 85, *Verr.* II 1.131-133, II 3.41, *har. resp.* 28; Liv. 2.20.12, 2.42.5, 8.11.16; Fest. 362 L; Gell. 11.3.2; *R. Gest. div. Aug.* 20; Plaut. *Curc.* 481; *CIL* VI 363b, 9177, 9393, 9872, 10024). However, the expression *aedes Castorum* is also found (Plin. *nat.* 10.121, 34.23; *Hist. Aug. Maximin.* 16.1, *Valer.* 5.4), as is *aedes Castoris et Pollucis fast. Praen. CIL* I² p. 232; *fast. Verul.*, *ibid.* 161; *Inscr. It.* XIII.2, 117; Suet. *Tib.* 20, *Cal.* 22.2; Flor. *epit.* 1.5.4, 1.28.15, cf. Lact. *inst.* 2.7.9). *Templum* is first used by Cicero, later too by others (Cic. *Sest.* 79, *Vatin.* 32, *Pis.* 23 and Ascon. *ad loc.*, *Mil.* 18, *dom.* 110, *har. resp.* 49, *ad Q. fr.* 2.3.6; Liv. 9.43.22; Ascon. *Scaur.* 46; Schol. *Iuv.* 14.261; *Not. Reg. VIII*). In Greek writers the temple is designated as τό τῶν Διοσκούρων ἱερόν (Strabo 5.3.5; Dion. Hal. *ant. rom.* 6.13.4) τό Διοσκόρειον (Cass. Dio 38.6.2, 55.27.4, 59.28.5; Plut. *Sull.* 33.4), νεώς τῶν Διοσκούρων (Cass. Dio 60.6.8; App. *bell. civ.* 1.3.25; Plut. *Sull.* 8.3, *Pomp.* 2.4, *Cat. Min.* 27).

The temple was erected in the southeast corner of the Forum Romanum close to the *fons Iuturnae* (v. also *lacus Iuturnae*) (Cic. *nat. deor.* 3.13; Plut. *Cor.* 3.4; Dion. Hal. *ant. rom.* 6.13; Mart. 1.70.3-6; *FUR* fr. 18a and the now disappeared frs 18b-c). It is situated on slightly sloping ground about 10 m. east of the *cloaca Maxima*, which marks the lowest point of the Forum. It is surrounded by roads on three sides: to the west by the old *vicus Tuscus*, which divided it from the *basilica Iulia*; to the east by a road which isolated it from the Juturna area, while along the front ran the southern road of the Forum. Prior to the Domitianic constructions behind the temple, a road flanked by *tabernae* is ascertained here from the probably Vespasianic *Forma Urbis* (*FUR* fr. 18a, v. Steinby, in *Lacus Iuturnae* I, 24-33). FIG. 92

According to tradition, the temple was vowed in 499 BC or 496 BC by the dictator Postumius, when the Dioscuri appeared on this spot after the battle of Lake Regillus, and dedicated in 484 by his son, who was appointed duumvir for this purpose (Liv. 2.20.12, 2.42.5; Dion. Hal. *ant. rom.* 6.13). The date of the dedication is given in the calendar as 27th January (*fast. Praen.*, *fast. Verul.*; Ov. *fast.* 1.705 f.), but by Livy as 15th July (2.42.5), the day of the victory, which was dedicated to these gods. The temple was restored in 117 BC by L. Caecilius Metellus Delmaticus (*RE* Caecilius 91, Cic. *Scaur.* 46 and Ascon. *ad l.*; *Verr.* II 1.154 and Ps. Ascon. *ad l.*). As a praetor Verres was in charge of a restoration in 74 BC (Cic. *Verr.* II 1.129-134, II 3.41, II 5.186). The temple was totally rebuilt by Tiberius, who dedicated it in his own name and that of his brother Drusus in 6 AD (Suet. *Tib.* 20; Cass. Dio 55.27.4; Ov. *fast.* 1.705-708). Caligula incorporated the temple in his palace, converting it into a vestibule (Suet. *Cal.* 22.2; Cass. Dio 59.28.5), but it was restored to its former function by Claudius.

At least from 160 BC, the temple served frequently as a meeting place of the Senate (Cic. *Verr.* II 1.129; Plut. *Sull.* 8.3; *Hist. Aug. Maximin.* 16.1, *Valer.* 5.4; *CIL* I² 586,1, 582,17). A tribunal was placed in front of the temple in the first half of the 2nd cent. BC, referred to as *pro aede Castoris* (Fest. 362 L, dating to 142 BC). It quickly became the main tribunal on the Forum for legislative and judicial assemblies (v. Coarelli, *Foro Romano* II, 156-166). In the 1st cent. BC the temple was thus referred to in its capacity as a political institution rather than as a religious building, and it played a conspicuous role in the political struggles of this period (Cic. *har. resp.* 28, 49, *dom.* 54 and 110, *Sest.* 34, 79 and 85, *Pis.* 11, 23, *Mil.* 18, 91, *ad Q. fr.* 2.3.6, *Phil.* 3.27, *Vatin.* 31-32; Gell. 11.3.2; Plut. *Sull.* 8.3, 33.4, *Cat. Min.* 27-28; Fest. 362 L; App. *bell. civ.* 1.3.25, 3.41-42). At least in Cicero's time the temple was used as a kind of bank (Cic. *Quinct.* 17; cf. Iuv. 14.259-62 and Schol. *ad l.*). The standards of weights and measures were

kept in it (*CIL* V 8119.4, VI 8689, XI 6726.2, XIII 10030.13-14). Other chambers of the podium served partly as shops (Plin. *nat.* 10.121; Sen. *dial.* 2.13.4), partly as deposit vaults for the imperial *fiscus*, the so-called *loricata* (*CIL* VI 363b, 8688, 8689, 9177, 9393, 9872, 10024; but v. Platner - Ashby, 103 n. 1). Only a few objects and works of art displayed in the temple are known to us: Q. Caecilius Metellus Nepos, Pompeius' legate (*RE* Caecilius 96), collected portraits and statues in the temple in 60 BC (Plut. *Pomp.* 2.4). A bronze tablet, commemorating the granting of citizenship to the *equites Campani* in 340 BC (Liv. 8.11.16), was walled into the temple, for the temple was always closely associated with the order of the *equites*. Thus, according to one tradition the parade of the *equites*, the *transvectio equitum*, was instituted in 304 BC by Q. Fabius Maximus Rullianus, and celebrated in front of the temple on the 15th July (Liv. 9.46.15, Val. Max. 2.2.9; Aur.Vict. *Caes.* 32). Other sources date it to the early Republic (Dion. Hal. 6.13, Plut. *Cor.* 3.4. Cf. Suet. *Aug.* 38.3).

FIG. 138 The visible remains of the temple mainly belong to the Augustan period. Except for the central part of the east side, with three columns still standing, its state of preservation is rather poor, due to the recurrent spoliation of blocks, which has resulted in empty areas in the podium marking former *opus quadratum* walls. But the *opus caementicium* walls, which were originally built between these walls and the earthfill of the cella and pronaos, are still extant, as are the foundations for the tribunal in the same material, though all in an eroded state. While the foundations for the load - bearing walls were dug down to virgin soil, removing all earlier structures, parts of the earlier temples were incorporated in the nucleus of the Augustan building and thereby preserved.

FIG. 136 Four temple phases can be ascertained, of which three are known from the written sources,
FIG. 137 to which a fourth, a rebuilding of the first temple, must be added. Of the first temple, vowed in 484 BC according to tradition, part of the podium, consisting of a grid of walls in *opus quadratum* made of cappellaccio tufa is preserved, making it possible to reconstruct the original appearance of the temple as well as its size (27.50 by 37-40 m.). Evidently devoid of a frontal staircase, of which no traces have been found, it was a typical Etruscan temple with 3 cellae and a deep pronaos with three rows of four columns or perhaps antae. The temple was built over a high podium, towering almost 5 m. over the Forum as seen from the west, while the podium height on the east side was only 3.60 m. due to the sloping terrain, on which the temple was built. The temple was orientated like the later temples, towards N-NE and was only slightly smaller than the present one. Nothing remains *in situ* of its superstructure, but the outer walls were probably in ashlar, the inner walls of sundried brick or wattle-and-daub, while the columns must have been of stone. As for the wooden entablature, many fragments of architectural terracottas, found in excavations in the *vicus Tuscus* and in Boni's deposit between the temple and *lacus Iuturnae*, seem, both in size and in style, to belong to the decoration of the original temple (Phillips).

This temple stood apparently unaltered for approximately three centuries. In the aforementioned rebuilding phase, *opus caementicium* was used; it can thus be dated to after c. 200 BC when this material began to be extensively used in Rome, and before 117 BC, when the tem-
FIG. 137 ple was entirely rebuilt by Metellus Delmaticus. This reconstruction probably involved the pronaos alone. The temple seems to have retained its 3 *cellae*, although a *peripteros sine postico* solution cannot be entirely excluded. Already by this time, the cella was being used for senatorial meetings (Cic. *Verr.* II 1.129, *CIL* I² 586,1). Apart from the need for a general restoration, the main reason for this rebuilding was no doubt the need for a new tribunal on the Forum. To this end the front columns of the first temple were demolished, and the central part of their podium was lowered and covered with slabs of peperino tufa. The remaining parts of the old pronaos might well have been transformed into a hexastyle one without inner columns, according to current modes. As for the decoration of this temple, it seems plausible to assume that the many fragments of stucco decoration in the Pompeian First Style, for ceiling as well

as for walls, and the large quantity of white *tesserae*, all found in the fill of the Metellan temple, belong to this temple phase.

During the temple's total reconstruction by Metellus Delmaticus, begun in 117 BC, its floor level was raised c. 3 m., but its size remained more or less the same as that of the first temple. The podium of the temple was constructed by means of three "boxes" of *opus caementicium* filled with earth, for cella, pronaos and tribunal respectively, of which substantial parts are preserved, since they were later incorporated in the Augustan temple. Four foundations for the front columns, including parts of plinths covered with travertine slabs, and steps between these plinths, built of the same material, have been preserved in this way. The concrete boxes of the cella and pronaos were probably flanked by blocks of tufa to carry the lateral columns, using the outer walls of the podium of the first temple as foundations. Not much is known of the superstructure of the Metellan temple, but in all probability it was an octastyle *peripteros*, perhaps *sine postico*, with one cella built in blocks of Anio tufa, and in its general outlines it was very similar to its Augustan successor. The tribunal was enlarged and connected with the pronaos by means of stairs between the front columns. Access to it from the Forum must have been by lateral staircases, perpendicular to the temple axis. The tribunal of this temple was used frequently (e.g. Cic. *Sest.* 34, 79 and 85), as was the cella, for senatorial meetings (e.g. Plut. *Sull.* 8.3). Since the temple functioned as a bank, it is possible that it already had *tabernae* built into its podium, as was the case with its Augustan successor. Since the plinths as well as the steps between the columns were of travertine, it is legitimate to reconstruct columns of this material, at least across the front; the same material was probably used for the entablature too. The cella had inner columns, three along each side, of which only the foundation walls and the cavities left by the blocks by which they were carried remain. Cicero praised the pannelled ceiling of the cella (*Verr.* II 1.133), but the only element of the superstructure preserved is that of the floors of the cella. The original floor was decorated with mosaic. No *tesserae* survive, but a small part of the underlying design showing the appropriate colours for the mosaic has been found below a later floor, revealing a perspective meander in black, red, green, white and yellow. This decoration formed a border, the rest probably being paved with a monochrome mosaic. During the 1st cent. BC, this mosaic floor was replaced: the mortar with the imprint of an *opus sectile* decoration is preserved, consisting of a border along the walls formed of squares divided into smaller elements. Lozenges arranged in a star pattern, forming perspective cubes, were placed in this border; some of the stones, in white, black, and green, have been found ex situ, in the trenches.

The Metellan temple stood for only about 100 years. During this period we know of a restoration by Verres: inter alia four of the columns of the temple were stuccoed, which proves that they were not of marble. Cicero accused Verres of taking the restoration and keeping the money for himself, illustrating the charge by the seemingly ridiculous fact that Verres had some columns removed and reset to make them plumb. There might, however, have been some reason for having done so, for the swampy area just east of the *cloaca Maxima*, on which the temple was built, has demonstrably caused a settlement in the existing building of about 40 cm.

The Metellan temple was probably devastated in the fire of 14 or 9 BC, although such a destruction is not specifically mentioned in the sources. A new temple in replacement of it was, however, inaugurated by Tiberius in 6 AD. This temple, the one which is still standing, was raised another metre in height, and measured 32.1 by 49.5 m. It consisted of three parts, cella, pronaos and tribunal, of which only the foundation "boxes" of *opus caementicium* are still extant; the original very solid stone walls in *opus quadratum* of Anio tufa and travertine have now largely disappeared. In contrast to its Metellan predecessor, this temple was very thoroughly built. The podium had *tabernae* built into it, and their use as a treasury and bank is confirmed by traces of grilles and folding doors, making the designation *loricata* (= double layer, enclosure) likely. Others had different functions: for example, the first taberna on the

west side was evidently a combined dentist's shop and beauty parlour, as may be deduced from finds in a drainage channel leading off from it. The temple proper was a Corinthian octastyle
FIG. 92 *peripteros* with 11 columns along the sides. According to the Severan *FUR* fr. 18 b-c, the cella had inner columns, and in fact fragments of rather small columns in giallo antico were found in fill belonging to early excavations in the cella podium. The original floor of the Augustan temple might have been in black and white mosaic, since fragments of such a floor with a decoration with lozenges were found in situ when the temple was first excavated. A fragment of it is preserved in a restored state on the podium of the cella. Later, the floors were probably paved by an *opus sectile* floor in marble, of which small fragments of slabs in many colours have been found in the same context. The superstructure in Luna marble is well known, partly from the still standing columns, partly from a large quantity of fragments scattered around the temple. Stylistically the nearest parallel is the coeval *aedes Concordiae* (v.). There are no traces of major rebuildings or restorations. The temple still retained a (now rather small) tribunal, from which one wide staircase led up to the pronaos. Access to it from the Forum was gained through lateral staircases perpendicular to the main axis; their foundations are still partly preserved. The tribunal was seldom used in the Imperial age, and at some unspecified date was replaced by a wide frontal staircase. This must have happened before Severan times, as the Severan *FUR* (fr. 18 b-c) shows the temple in that state.

Already by the 4th cent. the temple was in a ruinous state, as material from it was reused in a wall dating to this period in the Juturna area, and as coins from the same period are said to have been found in the clamp-holes of the blocks during the early excavations.

O. Richter, 'Der Castortempel am Forum Romanum', *JdI* 13 (1898), 87-114. A.W. Van Buren, 'The Temple of Castor and of Concord in the Roman Forum', *ClR* 20 (1906), 77-84. T. Frank, 'The First and Second Temples of Castor and Pollux at Rome', *MemAmAc* 5 (1925), 79-102. Platner - Ashby, 102-105. G. Hadzsits, 'History of the Name of the Temple of Castor in the Forum', in *Classical Studies in Honour of J. C. Rolfe* (1931), 101-114. A. von Gerkan, 'Einiges zur Aedes Castoris in Rom', *RM* 60-61 (1953-54), 200-206. D. E. Strong - J. B. Ward-Perkins, 'The Temple of Castor in the Forum Romanum', *BSR* 30 (1962), 1-30. A. von Gerkan, 'Die Datierung des Castortempels in Rom', *AA* 1964, 648-656. P. Guldager - K. Slej, 'Il tempio di Castore e Polluce', *Archeologia Viva* 5.4 (1986), 24-37.

Preliminary excavation reports: C. Nylander - J. Zahle, *ArchLaz* 7.1 (1985), 135-138. I. Nielsen - J. Zahle, *ActaArch* 56 (1985), 1-29. I. Nielsen (app. C. Grønne), *ArchLaz* (1987), 83-87. I. Nielsen, *ActaArch* 59 (1988), 1-14. B. Poulsen - C. Grønne, 'Ricerche nel Vicus Tuscus lungo il lato ovest del tempio dei Castori', *ArchLaz* 9 (1988), 27- 31. E. M. Steinby, 'Il frammento 18a della *Forma Urbis Romae*', in *Lacus Iuturnae* I, 24-33. J. Sihvola, 'Il culto dei Dioscuri nei suoi aspetti politici', *ibid.*, 76-91. T. Sironen, 'I Dioscuri nella letteratura Romana', *ibid.*, 92-109. K. M. Phillips Jr., 'The Architectural Terracottas', *ibid.*, 277-301. C. Grønne, 'Fragments of Architectural Terracottas from the First Temple of Castor and Pollux on the Forum Romanum. A preliminary report', *AnalRom* 19 (1990), 105-117. S. Sande, 'Indagini sull'elevato augusteo del tempio dei Castori', *ArchLaz* 10.2 (1990), 38-42. S. Sande - J. Zahle, 'Der Tempel der Dioskuren auf dem Forum Romanum', in *Kaiser Augustus*, 213-219. I. Nielsen, 'The Forum Paving and the Temple of Castor and Pollux', *AnalRom* 19 (1990), 89-104. K. Slej, 'The Three Columns in the Forum Romanum: the Temple of Castor and Pollux viewed by Danish and foreign artists', *ActaHyp* 2 (1990), 85-103. Publication: I. Nielsen - B. Poulsen (eds.), *The Temple of Castor and Pollux* I (forthcoming).

I. Nielsen

CASTOR ET POLLUX IN CIRCO *(fasti);* AEDES CASTORIS IN CIRCO FLAMINIO (Vitr.). L'esistenza di questo tempio ci è nota solo da Vitruvio (4.8.4) e dai calendari (*Ant. mai.*, *Allif.*, *Amit.;* v. *Inscr. It.* XIII.2, 494, 496). L'edificio era *in Circo*, quindi nel settore meridionale della
FIG. 139 IX *regio*. La recente scoperta di un frammento di pianta marmorea precedente alla Forma Urbis severiana, ma alla stessa scala, che riproduce un tratto della riva tiberina adiacente al *circus Flaminus*, ha permesso di confermare la posizione del tempio. Questa era già nota in seguito alla scoperta delle due grandi statue dei Dioscuri, oggi collocate sulla balaustra antistante alla Piazza del Campidoglio, in prossimità della chiesa di S. Tommaso ai Cenci.

La nuova pianta marmorea ha confermato in pieno la descrizione di Vitruvio, secondo il quale si trattava di un edificio a pianta trasversale, orientato a N, con ingresso sul lato lungo, preceduto da un pronao tetrastilo (dimensioni approssimative m. 24.56 per 25.68) confrontabile con il tempio capitolino di Veiove. Si tratta come per quest'ultimo e per la ricostruzione

tiberiana del Tempio della Concordia, di una soluzione determinata dallo spazio obbligato: nel caso specifico, l'inserzione nella stretta fascia compresa tra il Circo Flaminio e la riva tiberina; con tutta evidenza, l'unico spazio ancora disponibile lungo il perimetro del circo. Ciò costituisce anche un indizio cronologico, che è confermato dai calendari, dove, in corrispondenza del 13 agosto, *dies natalis* del culto, questo è menzionato dopo Diana Aventina, Veiovis e Hercules Victor *ad portam Trigeminam* (una serie in ordine cronologico, come ha mostrato A. Degrassi). D'altra parte, la menzione del tempio nei fasti repubblicani di Anzio non permette di scendere oltre i decenni iniziali del I sec. a.C. La data di costruzione sembra così da situare tra quest'ultimo termine e i più recenti culti del *circus Flaminius*, in particolare quello di Marte (dopo il 138 a.C.): tra la fine del II e gli inizi del I sec. a.C. Si spiega così anche l'assenza di qualsiasi ricordo di carattere annalistico, dal momento che si tratta di un periodo per il quale il testo di Livio è perduto.

Questa precisazione cronologica e le caratteristiche del culto, da sempre connotato in senso aristocratico, possono aiutare nella ricerca dei committenti e dell'occasione per la dedica: tutto compreso, il periodo del dominio sillano sembra corrispondere assai bene a queste caratteristiche, tanto più che ci è nota l'attività di Silla nella stessa zona (la ricostruzione della *aedes Herculis Custodi in Circo*). Un passo mai compreso di Plutarco (*Pomp.* 2) può forse fornirci la soluzione del problema: vi si afferma che per il tempio dei Castori, costruito da un Caecilius Metellus, era stata realizzata una statua della cortigiana Flora, già amante di Pompeo. L'episodio viene sempre collegato alla ricostruzione del celebre tempio del Foro, dovuta a L. Caecilius Metellus Delmaticus (*RE* III Caecilius 91) nel 117 a.C. Ma si è anche da tempo notato che questa cronologia è impossibile (Pompeo nacque nel 106 a.C.). Non conoscendosi altri restauri del tempio forense dovuti a un Metellus e del I sec. a.C., sembra inevitabile l'identificazione dell'edificio ricordato da Plutarco con quello del Circo Flaminio: quest'ultimo sarebbe dovuto a un Metellus, nel quale si deve a questo punto identificare Q. Caecilius Metellus Pius, il noto partigiano di Silla (*RE* III Caecilius 98). L'interesse della famiglia, forse la più importante della *nobilitas* tardo-repubblicana, per il culto dei Dioscuri risulta anche dall'intervento precedente nel tempio forense dei Castori.

In tal caso, il tempio *in circo* sarebbe stato realizzato dopo le campagne spagnole contro Sertorius e il trionfo di Metellus del 71 a.C. Una conferma di questa cronologia può forse ricavarsi dalle due statue dei Dioscuri provenienti dal tempio, che — a giudicare dalle dimensioni — dovevano essere collocate sulle due basi antistanti all'edificio, di dimensioni adeguate (mentre la base delle statue di culto appare troppo ridotta per esse, come si deduce sempre dal frammento di pianta marmorea): lo stile di queste statue gigantesche (m. 5.50 la d., 5.80 la sin.: Helbig - Speier[4] II, 8-10 N. 1164) è del tutto affine a quello dei simulacri di Apollo e delle Muse, provenienti dal teatro di Pompeo (databili quindi tra il 62 e il 55 a.C.), che dovrebbero appartenere allo stesso atelier, operante a Roma nei decenni centrali del I sec. a.C.

Jordan - Hülsen I.3, 485. W. K. Quinn-Schoffield, 'Castor and Pollux in the Roman Circus', *Latomus* 26 (1967), 450-453. F. Coarelli, *DialA* 2 (1968), 308, 355. P. Gros, *Aurea Templa*, 143-147. M. Conticello De' Spagnolis, *Il tempio dei Dioscuri nel Circo Flaminio* (1984). F. Castagnoli, *StRom* 33 (1985), 205-211. M. Conticello De' Spagnolis, 'Nuove osservazioni sull'area del tempio dei Dioscuri in Circo Flaminio', *BCom* 91 (1986), 90-96. E. Rodríguez Almeida, *JRomA* 1 (1988), 120-131.

F. Coarelli

CASTRA ANTONINIANA. V. *Antoni[ni]ana.*

CASTRA EQUITUM SINGULARIUM, SINGULARIORUM. La costituzione del corpo degli *equites singulares*, composto di elementi barbarici, ai quali era affidata la protezione dell'imperatore, risale quasi certamente a Traiano. Le loro caserme sono menzionate nei *breviaria* dei Cataloghi Regionari: *(Reg. V) castra equitum singulariorum* (sic); in tre codici della *Not.* (cfr. Nordh, 106) è specificato che i *castra* erano due, un ricordo dei quali si trova anche

nella descrizione di Roma inserita in un testo siriaco del 596 d.C., già creduto versione della storia ecclesiastica di Zaccaria Retore (*BCom* 1884, 232, cfr. 1891, 67; Valentini - Zucchetti I, FIG. 140 332 s.). L'esistenza di due caserme è confermata dal trovamento dei loro avanzi sia presso la Via Tasso, subito a N dell'acquedotto Celimontano (scavi 1885-89), sia nella zona della basilica lateranense, nonché da molte iscrizioni funerarie degli *equites* (il loro sepolcreto era sulla *via Labicana, ad Duas Lauros*), nelle quali sono nominati i *castra priora* (*CIL* VI 3183, 3191, 3196, 3236, 3241, 3279, 3288, 3293, 3300, 32798) ed i *castra nova* (*CIL* VI 3195, 3198 = 32783, 3207, 3217(?), 3254, 3266, 3289, 3297; IX 795). La distinzione tra *priora* e *nova* dimostra, come nota Colini, che la caserma più antica non fu abolita allorché fu costruita la seconda. Il corpo degli *equites singulares* fu probabilmente soppresso al tempo di Costantino (cfr. Colini, *Celio*, 359).

Negli scavi del 1885-89 si rinvennero, oltre ad alcuni avanzi di costruzioni, numerose dediche sacre poste dagli *equites* tra il 118 e il 250 d.C. (*CIL* VI 31138-31187). La datazione della FIG. 141 maggior parte di queste alla prima metà del II sec. prova la loro appartenenza ai *castra priora*, dal momento che i *castra nova* furono edificati in età severiana (v. avanti). Alcune delle dediche erano incise su are o piedistalli che si addossavano ad un muraglione ornato con nicchie da identificare come un avanzo del santuario della caserma. In esso erano venerate molte divinità: Apollo, Caelus, Campestres dii, Diana, Epona, Fata, Felicitas, Fortuna, Genius di Adriano, Genius di Antonino Pio, Genius Singularium Augusti, Herclens, Hercules, Hercules Magusanus, Hercules Sanctus, Iuno, Iuppiter Beellefarus, Iuppiter Dolichenus, Iuppiter O. M., Luna, Mare, Mars, Matres Sulevae, Menmanhia, Mercurius, Minerva, Neptunus, Noreia, Sabadius, Salus, Silvanus, Sol, Sol Invictus, Terra, Victoria. Esisteva anche, probabilmente, un sacello dedicato al *Genius turmae* (*CIL* VI 31165). Alla caserma appartenevano forse, come suppone Colini, anche quei grossi muri di fondazione paralleli all'acquedotto Celimontano, che il Lanciani delinea nella tav. 31 della *FUR*. È incerto se la strada selciata trasversale ad uno di quei muri costituisse il limite orientale della caserma.

Costruiti tra il 193 e il 197 d.C. in un'area già occupata da case private (v. *domus: Laterani, Sextius Lateranus*), i *castra nova* furono identificati con certezza grazie al trovamento in sito di due dediche poste, l'una nel 197 *pro salute* di Settimio Severo, di Caracalla e, prima della *damnatio memoriae*, del prefetto del pretorio C. Fulvius Plautianus o di Geta, l'altra nel 203 *pro reditu ab expeditione* dei medesimi (*RACr* 11 (1934), 349). Sono riferibili alla caserma anche altre dediche a Settimio Severo (*CIL* VI 224-226) e le fistule *CIL* XV 7343 (*Stationis patrimoni Augg. nn.* ecc.) e 7505 (con i nomi di Macrinus, prefetto del pretorio, poi imperatore dal 217 al 218, e di suo figlio Diadumenianus). Le iscrizioni *CIL* VI 224 e 225 fanno supporre l'esistenza, come nei *castra priora*, di un sacello del *Genius turmae*. In due diplomi militari, l'uno del 230, l'altro del 237, i *castra nova* sono rispettivamente denominati *Severiana* e *Maximiniana* (*CIL* XVI 144 e 146). Quando il corpo degli *equites singulares* fu disciolto la caserma fu rasa FIG. 142 al suolo e al suo posto fu eretta da Costantino la basilica del Salvatore. Avanzi dei *castra nova* furono rinvenuti negli anni 1732, 1838, 1851, 1876, 1890, 1934-38, 1957. Nella zona centrale era un edificio a pianta quadrangolare con cortile (o forse una grande aula) e fronte a pilastri, identificabile con il *praetorium*, un ambiente del quale (*a*) era forse un *Augusteum*, da cui probabilmente provengono due dediche a Diocleziano e a Massimiano scoperte nel 1936 (*Epigraphica* 13 (1951), 141); l'ambiente *b*, che ospitava le due dediche del 197 e del 203 ed ha le pareti dipinte (decorazione geometrica a linee bianche su fondo rosso), era la *schola curatorum equitum singularium* o, secondo Colini, la *schola collegii e. s.* Gli alloggiamenti erano costituiti da sei file di fabbricati lunghi e stretti, quasi certamente a due piani, con muri in opera laterizia (parti principali), listata (tramezzi e sotterranei) e cementizia (fondazioni); le vie che li separavano erano pavimentate con battuto di calce o con basoli. Alcuni ambienti situati sotto il cortile erano utilizzati probabilmente come ripostigli per i valori. Il limite occidentale della caserma potrebbe essere rappresentato da due muri paralleli rivestiti, come il piano interposto, di cocciopisto; il limite meridionale corrisponde al tratto rientrante delle mura di Aureliano (ad E della posterula Lateranense), mentre il limite orientale può essere posto, per simmetria, po-

chi metri ad E della facciata attuale della basilica di S. Giovanni. Il lato settentrionale, che prospettava sul *campus Caelemontanus* (v.), non è bene individuabile: in base a vari indizi sembra che non seguisse l'orientamento generale della caserma.

Platner - Ashby, 105. Lugli, *Monumenti*, Suppl., 102.
Castra priora: R. Lanciani, 'Gli alloggiamenti degli *equites singulares*', *BCom* 1885, 137-156. Colini, *Celio*, 314-317.
Castra nova: *BCom* 1934, 163 s. Lugli, *Monumenti* III, 518-522. Colini, *Celio*, 343 n. 53, 353-359. E. Josi - R. Krautheimer - S. Corbett, 'Note lateranensi', *RACr* 33 (1957), 85-90; 34 (1958), 64. Nash I, 214 ss. L. De Bruyne, 'L'importanza degli scavi lateranensi per la cronologia delle prime pitture catacombali', *RACr* 44 (1968), 81-114. R. Krautheimer - S. Corbett, *CBCR* V, 28-30, 33. Coarelli, *Roma*, 174 s.

C. Buzzetti

CASTR(A) FONT(ANORUM ?). Non esistono elementi sufficienti che provino l'esistenza di *castra* dei *Fontani* (v. *Fons*). Tale probabilità, infatti, è scaturita da uno dei possibili scioglimenti del testo *CIL* VI 70, databile ad età giulio-claudia, d'ignota provenienza (L. Gasperini, in *La collezione Zeri di Mentana* I (1982), 30-40 ed in *MiscGrRom* 11 (1987), 140-141 n. 27). Letto nel *CIL Bonae Diae / castr(i) Font(anorum) probabilmente in riferimento ad una località, con scioglimento oscillante tra castr(orum)* e *castr(ensi)* per D. Vaglieri ("*castra Font(anorum* ?)", *Diz. Ep.* II, 138), sicuramente da riferire ad attributo di *Bona Dia castr(ensis font(inalis)* secondo Latte (231), il suddetto testo venne in seguito inteso come concernente la sede del collegio (*castra*) dei *magistri* e *ministri Fontis*. Ciò indusse pertanto, ma sulla base di una documentazione all'epoca meno completa (Lugli, *Monumenti* III, 403; Lanciani, *FUR*, tav. 23), a fissarne con certezza il sito presso la *porta Esquilina*, dove doveva comunque esistere una delle sedi del collegio dei *Fontani* (*collegium sanctissimum* a *porta Capena* per *CIL* VI 404 cfr. 30756, p. 3756, e *col[l]egium Font[---]* a *porta Esquilina* per *CIL* VI 267). Mentre però di tali *castra* riferiti al culto della divinità delle sorgenti non si ha altrove notizia, è discretamente diffuso per *Bona Dia* (v.), della quale risalta principalmente l'aspetto salutare legato alle acque, l'attributo di *Castrensis*, da intendere forse quale sinonimo di *Agrestis* come proposto da S. Panciera, *ArchLaz* 3 (1980), 203.

L. Chioffi

CASTRA LECTICARIORUM. Citati soltanto nei Cataloghi Regionari entro la *Reg. XIV*, senza alcuna indicazione topografica (147, 163, 182, 188 VZ I; cfr. l'edizione interpolata di Pomponio Leto: 250, 258 VZ I). Il termine *castra* indica certamente una *statio*, se non una caserma vera e propria (Vaglieri), e si addice particolarmente ad un corpo di *lecticarii* pubblici al servizio dei vari magistrati e pubblici uffici (Girard, Valentini - Zucchetti). Tra le molte epigrafi urbane di *lecticarii* (cfr. *CIL* VI.7.3.1 (1975), p. 3324) si segnala *CIL* VI 8872 appartenente ad un liberto *ex corpore lecticariorum Caesaris*. Una conferma della localizzazione dei *c. L.* nella *Reg. XIV* sarebbe da vedere secondo Palmer nel rinvenimento dell'epigrafe di un decurione del corpo (*CIL* VI 37756) presso l'attuale stazione ferroviaria di S. Pietro.

D. Vaglieri, 'Castra', *Diz. Ep.* II.1 (1900), 138. P. Girard, 'Lectica', Daremberg - Saglio III.2 (1904), 1004. Valentini - Zucchetti I (1940), 147 n. 4. R. E. A. Palmer, 'The topography and Social History af Rome's Trastevere (Southern Sector)', *ProcAmPhilosSoc* 125.5 (1981), 382.

D. Palombi

CASTRA MISENATIUM. La caserma ospitava un distaccamento di *classiarii* della flotta di Miseno (Reddé) impiegati prevalentemente nell'*Amphitheatrum* (v.) per la manovra del *velarium* (*Hist. Aug. Comm.* 15.6: (Commodus) *inrisum se credens populum Romanum a militibus classiarii, qui vela ducebant, in amphitheatro interimi praeceperat*; cfr. Kienast, Stanton, Merten), ma verosimilmente anche per le naumachie. I Cataloghi Regionari collocano i *c. M.* entro al *Reg. III* (e non nella *Reg. II* come Platner - Ashby, 105; v. 98, 164, 167, 188 VZ I, cfr. Pomp. Let.: 211, 258 VZ I) evidentemente tra i molti edifici contigui e funzionali all'*amphitheatrum* (v. entro la *Reg. II*: *ludi Matutinus* e *Gallicus*, *Spoliarium*, *Saniarium*, *Armamentarium*; nella

Reg. III oltre all'anfiteatro: *ludi Magnus* e *Dacicus* (forse nella *Reg. II*), *Summum Choragium*).
FIG. 69 I *c. M.* sono anche rappresentati nel fr. *FUR* 6a, noto solo da un disegno del Codice Vaticano, che mostra una piccola parte dell'edificio porticato e confinante con un altro simile relativo ad [*arma*]*mentaria* (v.) non meglio identificabili (Colini 1960, Rodríguez Almeida). A prescindere dal posizionamento del frammento, che abitualmente si pone a cavallo dell'attuale Via Labicana, allineato con il margine N del *ludus Magnus* (Lanciani, *FUR*, tav. 30; Colini 1960; Rodríguez Almeida), l'edificio è localizzabile con buona approssimazione sulla pendice estrema dell'Oppio tra le *thermae Traiani* e la strada antica sotto l'attuale Via Labicana (Colini - Gatti 1962). In questa area infatti si rinvenne *CIL* VI 1091 (Henzen) che si riferisce ad un ampliamento dei *c. M.* probabilmente ad opera di Gordiano (cfr. *Hist. Aug. Max. Balb.* 1.4), e a questa area ben si adatta l'indicazione παρὰ τάς Τιτιανὰς di *IG* XIV 956 B 15. L'attribuzione ai *c. M.* di alcune delle strutture rinvenute nella zona rimane comunque ipotetica (Platner - Ashby, 105; Colini - Gatti 1962).

G. Henzen, 'Sulla posizione delle Castra Misenatium', *AdI* 1862, 63 ss. Jordan - Hülsen I.3, 301. D. Vaglieri, 'Castra', *Diz. Ep.* II.1 (1900), 138. Valentini - Zucchetti I, 98 n. 2. A. M. Colini, *Pianta marmorea*, 62, 228, tav. 17. A. M. Colini - G. Gatti, *Ludus Magnus* (1962), 93 ss. D. Kienast, *Untersuchungen zu den Kriegsflotten der römischen Kaiserzeit* (1966), 75, 77, 81. G. R. Stanton, 'Marcus Aurelius, Lucius Verus and Commodus', *ANRW* II 2.1 (1975), 519. E. Rodríguez Almeida, *MEFRA* 89 (1977), 242 n. 27; *Forma*, 70 s., tav. 4. E. W. Merten, *Stellenbibliographie zur Historia Augusta* I (1985), 220. M. Reddé, *Mare Nostrum* (1986), 203, 451, 490 s., 516 s., 597 ss.

D. Palombi

CASTRA PEREGRINA. Caserma nella *Regio II* (Amm. 16.12.66, *in castris Peregrinis quae in monte sunt Caelio*), chiamati forse anche *castra Antoniana* con riferimento a Gordiano (*CIL* VI 29843; Lugli, *Fontes* III, 92 N. 58), dove erano distaccati i soldati degli eserciti provinciali impiegati in Roma per funzioni particolari: *frumentarii* (Baillie Reynolds, 170-178; *CIL* VI 36853,230=36748, 36776, 3326=*ILS* 2221, 428=*ILS* 2219; Panciera, in *Mysteria Mithrae*, 95; Clauss, 82-115; Martini, 143-151; Panciera, *'Genio'*, 368-369) e *speculatores* (Baillie Reynolds, 178; *CIL* VI 36775=*ILS* 484; Panciera, '*Genio*', 369-373; per i rapporti con i *frumentarii*, Clauss, 59-79,158). Ricordati dal *Cur.* e dalla *Not.* nella *Regio II Caelemontium*, da Flavio Biondo erano posti presso la chiesa dei Santi Quattro Coronati (Valentini - Zucchetti I, 166). Amm. 16.12.66 li ricorda come *castra* nel 357 d.C. essendovi morto di malattia Chnodomarius re degli Alamanni, ivi rinchiuso dopo la vittoria di Giuliano.

FIG. 143 Rinvenimenti sporadici prima e scavi occasionali erano stati compiuti nei pressi della chiesa di S. Stefano Rotondo, ma solo gli scavi nell'area della clinica e del convento della Little Company of Mary negli anni 1904-09 avevano chiarito che i *c. P.* si trovavano nella zona immediatamente ad E di S. Stefano Rotondo (Colini, 240-253; Baillie Reynolds, 152-189). Le strutture rinvenute consistevano in un sistema di muri paralleli e varie absidi circolari. Tratti di tredici muri paralleli e in qualche punto tra essi muri delimitanti ambienti, sono stati considerati resti di quattro edifici per alloggiamento dei soldati, formati da file di celle precedute da un portico, su uno o due piani, separati da passaggi; varie nicchie con are e dediche testimoniano la loro natura di sacelli. Secondo Colini il limite dei *c. P.* ad E era al confine tra la proprietà della Little Company of Mary e quella dell'ospizio dell'Addolorata (separando i *c. P.* dalla *domus* dei Valerii), verso S il ciglio dell'altipiano, verso O un tratto di muro visto nel 1931 in Piazza di S. Maria in Domnica. Edifici all'interno, menzionati da testimonianze epigrafiche sono: il *templum Iovis Reducis* (*CIL* VI 428=*ILS* 2215), ornato sotto Settimio Severo; un *balneum*, ampliato negli anni 198-229 (*CIL* VI 354, p. 833=*ILS* 2218); l'*armamentarium*, essendo menzionato un *custos armorum* su di una basetta rinvenuta negli scavi del 1973 (Panciera, '*Genio*', 374). Culti praticati all'interno, oltre a quello per *Iuppiter Redux*, e a quelli mitriaci: *Iuppiter Optimus Maximus* (*CIL* VI 36788); Mercurio (*CIL* VI 36853); Iside Regina (*CIL* VI 354 cfr. pp. 833 e 3004 = *ILS* 2218, e testa di Iside nel mitreo); Silvano (*CIL* VI 36821, 36825), ara commemorante il restauro da parte di un *princeps peregrinorum* di un *simulacrum Silvani* rinvenu-

ta nel mitreo); Apollo (arula *ex voto* offerta da un *centurio* e da un *frumentarius*); Telesforo (statuetta rinvenuta nel mitreo); Genio dei *c. P.* (v. sotto, *Genius Castrorum*).

Gli scavi compiuti dal 1969 al 1975 sotto il pavimento della chiesa di S. Stefano Rotondo e nella adiacente zona entro il perimetro della chiesa primitiva, misero in luce strutture appartenenti a due edifici (A e B), ad una torre, ad una fontana ed a parti di altri edifici di cui non è stato possibile conoscere la pianta data la ristrettezza dei saggi. L'edificio A, messo in luce per la lungh. di m. 20, orientato E-O, per alloggiamento dei militari (una lunga camerata divisa in ambienti con corridoio a fianco, lungo il quale è un *iter*) presenta tre fasi individuabili per la tecnica muraria in *opus testaceum* di modulo diverso e per i livelli pavimentali, dall'ultimo periodo adrianeo alla seconda metà del III sec., con qualche rimaneggiamento nel corso del IV. Della seconda fase è la decorazione pittorica del corridoio (larghi specchi bianchi separati da fasce verticali in verde con fiori in rosso, dentro gli specchi festoni in alto e piccole figure al centro). Su di una parete affrescata, graffito, il *titulus memorialis* di un certo Gamos (o Gallos), al quale è aggiunto una frase oscena in forma di ammonimento, da datare tra la fine del II e l'inizio del III sec. (H. Solin, 'Ergüsse eines Lebemannes', *Glotta* 62 (1984), 167-174). L'edificio B, orientato N — S, costruito durante la seconda fase dell'edificio A, largo poco più di m. 9.50, messo in luce per la lungh. di m. 14, doveva essere diviso in due nel senso della lungh. durante la prima fase, con pianta e funzione di alloggiamento per le truppe, con mura affrescate (ampi specchi bianchi ed elementi vegetali). Intorno al 180 d.C. il vano più ad O fu trasformato in mitreo, ed alla fine del III sec. il mitreo fu ampliato occupando anche la zona del vano più ad E (v. sotto, *Mithraeum*). L'edificio B aveva certamente un piano superiore, con pavimento a mosaico, di cui un tratto è conservato al di sotto del primo pavimento della chiesa. La torre (m. 2.88 per 2.98) in *opus testaceum*, costruita contemporaneamente alla prima fase dell'edificio A, subì alcune trasformazioni. La fontana, vista solo parzialmente, già esistente prima della costruzione dell'edificio A, consiste in una vasca lapidea con una fistula plumbea di adduzione e può essere raggiunta da una serie di scale costruite e modificate per un lungo periodo. Piccoli saggi compiuti negli anni 1987-89 nello spazio originariamente occupato dal terzo anello della chiesa hanno messo in luce altri resti dell'edificio A e basoli di un *iter* a S del corridoio di A.

P. K. Baillie Reynolds, 'The Castra Peregrinorum', *JRS* 13 (1923), 152-189. Colini, *Celio*, 237-253. Nash I, 219-220. M. Clauss, *Untersuchungen zu den Principales des römischen Heeres von Augustus bis Diokletian* (1973), 82-115. G. Martini, 'I *milites frumentarii*', *AttiVenezia* 139 (1980-81), 143-151. E. Lissi Caronna, 'Scoperte sotto S. Stefano Rotondo', *MemPontAcc* 15 (1982), 175-183. C. Dal Miglio - F. Pacetti, 'Rinvenimenti nell'area di S. Stefano Rotondo', *ArchLaz* 10 (1990), 84-87.

CASTRA PEREGRINA: GENIUS CASTRORUM. Ipotetica l'identificazione dell'abside T con il *sacellum* del *Genius c. P.* (Baillie Reynolds, 158, fig. 14). Alle tre dediche rinvenute negli anni 1904-09 (*CIL* VI 231 = 30721 = *ILS* 2215; *CIL* VI 36776; Baillie Reynolds, 164 N. 6), a quella proveniente dall'*atrium Vestae* (*CIL* VI 36775 = *ILS* 484), a quella dalla *via Appia* (*CIL* VI 230 = 36748 = *ILS* 2216), a quella di provenienza ignota ai Musei Vaticani (*CIL* VI 232), a quella di Ostia (*CIL* XIV 7 = *ILS* 2217) se ne sono aggiunte altre cinque certe più due molto probabili, rinvenute nel Mitreo, del massimo interesse per la storia dei corpi militari.

Il culto del *Genius castrorum* è tutt'altro che abituale nell'ambito della religiosità militare: tre sole dediche sicure al *G. c.*, di ambito provinciale, ci sono note, una posta nel campo legionario di Bonn (H. G. Kolbe, 'Neue Inschriften aus Bonn', *BJb* 161 (1961), 88-91; *AE* 1963, 45) e due a Lambaesis, delle quali una sicuramente o forse entrambe sono state poste, negli anni 80 del III sec. proprio da un ex *princeps peregrinorum* (*CIL* VIII 2529; *MEFR* 18 (1898), 458 N. 5). La dedica di Ostia, su colonna di cipollino, ha un rilievo raffigurante, davanti ad un'edicoletta con colonne corinzie, una figura maschile panneggiata nella parte inferiore del corpo, sorreggente con il braccio sinistro la cornucopia e con la mano destra abbassata una patera, e che liba su un'aretta cilindrica, accesa, sulla quale sono delle frutta (M. Floriani Squarciapino, *RendPontAcc* 44 (1971-72), 174 ss.). Probabilmente il rilievo riproduce il tipo venerato a Roma nei *castra Peregrina*.

S. Panciera, '*Genio Castrorum Peregrinorum*', *ActaArchHung* 41 (1989), 365-383.

FIG. 144 CASTRA PEREGRINA: MITHRAEUM. Ubicato nell'edificio B dei *c. P.*, messo in luce negli a. 1973-75.

I fase: l'ambiente ad O dell'edificio B di m. 10 per 4.50 ca., intorno al 180 d.C. fu adattato a mitreo, con la costruzione dei due podi, dell'altare e con la sistemazione all'interno di una nicchia sopra l'altare di un altorilievo in stucco policromo rappresentante Mithra tauroctono tra i due dadofori, di cui è conservata la testa di Mithra con la superficie del viso dorata. I podi sono larghi m. 1.50, altrettanto il corridoio tra i due podi. Ai lati della nicchia erano le protomi di Sol e Luna, dipinte sull'intonaco primitivo, appartenente all'edificio per alloggiamento dei soldati.

II fase: verso la fine del III sec. il mitreo fu ampliato, distruggendo il muro divisorio tra i due vani ed il piccolo podio ad esso addossato, creando così un unico ambiente largo m. 9.50 ca. Ad O fu costruito un podio più ampio di m. 1.10 di quello del mitreo di I fase, che fu inglobato nel nuovo. Ad E fu costruito *ex novo* il podio, lungo m. 8.30 e largo tra m. 2.20 e 1.88. Addossato al muro N fu costruito il nuovo altare, molto più ampio del precedente (largh. m. 2.34), a gradini, con materiale riadoperato. Un rilievo marmoreo con Mithra tauroctono, i dadofori, Sol, Luna, fu posto davanti alla nicchia sopra l'altare di prima fase, retto da tre mensole. Conserva in modo mirabile la policromia e da notare è la presenza di Hesperos davanti a Luna e della civetta ai piedi di Cautopates. La decorazione pittorica fu in parte rifatta sia nella zona del mitreo di I fase sia nel vano occupato per l'ampliamento: sulle protomi di Sol e Luna una mano di tempera rosa e dipinte larghe fasce in rosso, sulla restante parte del muro N e su parte del muro E, sui podi e su elementi in muratura davanti all'altare furono dipinte false croste marmoree. Il muro S con alto zoccolo di intonaco rosso fu affrescato con due grandi crateri bianchi con due colombe sul bordo; sopra lo zoccolo rosso vi è una zona a riquadri bianchi con fasce rosse. Tre vani a S del mitreo potevano essere adibiti alle necessità del culto. Nel mitreo fu rinvenuta una statua policroma marmorea di Mithra Petrogenito con epigrafe dedicatoria di *Aur(elius) Bassinus aedituus principiorum cast(rorum) Pereg(rinorum)*, altre statue legate al culto mitriaco, un piccolo rilievo marmoreo policromo di tipo danubiano, una testa marmorea di Iside, una statuetta marmorea di Telesforo (alt. m. 0.625). Ed inoltre are, sostegni sagomati con protomi di grifo e di leone, un *labrum* quadrangolare su sostegno contenente ossa di gallinacei. Numerosi e vari i monumenti iscritti (v. Panciera): due are mitriache, cinque arule marmoree al Genio dei *c. P.*, due lastre marmoree probabilmente anch'esse al Genio dei *c. P.*, un'arula *ex voto* ad Apollo, un'ara commemorante il restauro di un simulacro di Silvano, due colonne su cui un *centurio frumentarius* dichiara di sciogliere un voto, due dediche di cui almeno una *ex voto*, poste da un altro *centurio frumentarius*, la base di un bustino di Geta offerta da un *centurio frumentarius* che si qualifica *devotus numini eius*, un'arula con la preghiera che Cascelia Elegans rivolge ad un *Dominus aeternus*. Il mitreo subì una violenta devastazione e il riempimento operato dai costruttori della chiesa sigillò il tutto. Nello spesso riempimento si rinvenne molta ceramica ed anche un'ara marmorea con dedica a *Venus Augusta*, proveniente probabilmente da un'edicola compitale (S. Panciera, 'Nuovi luoghi di culto a Roma dalle testimonianze epigrafiche', *ArchLaz* 3 (1980), 203 s.).

S. Panciera, 'Il materiale epigrafico dallo scavo di S. Stefano Rotondo', in *Mysteria Mithrae* (1979), 205-218. E. Lissi Caronna, *Il mitreo dei Castra Peregrinorum* (1986).

E. Lissi Caronna

CASTRA PRAETORIA. Ricordati dalla *Not.* nella *VI Regio*, *Alta Semita*. Creati da Tiberio tra il 20 e il 23 d.C. su consiglio di Seianus (Cass. Dio 57.19.6) per riunire il corpo dei pretoriani